

VIII.

R

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.





TOMO SETTIMO.

DALL' ANNO DCCXCV. SINO ALL' ANNO DCCCLXX.







NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

LA diligenza usata fin dal principio nel rivedere la traduzione di quest' Opera su l' Originale Francese, non si è trascurata anche in questo settimo Tomo, in cui, come negli altri, si sono ritrovati alcuni abbagli, che qui si notano, emendati nel corpo dell' Opera col solito segno dell' asterisco.

E primieramente nella *pag.* 5. *col.* 2. *v.* 23. della traduzione Veneziana si legge, parlandosi di Papa Leone III.: *Rifabbricò molti Diaconati*. Questo è un abbaglio notato più volte ne' precedenti tomi; onde non occorre su di ciò dilungarsi, conoscendo benissimo ognuno, che la voce *Diaconati* debba leggersi *Diaconie*.

Quel che si legge poi nella *pag.* 87. *col.* 1. *v.* 37. e *segg.* della traduzione Veneziana, è curioso: *Dimorò Teodoro tre anni nella sua (prigione), sofferendo molto freddo nel verno, e nella state un caldo ardentissimo; mangiava ogni qualità d' insetti, afflitto dalla fame, e dalla sete*. Come mai S. Teodoro Studita poteva indursi a mangiare ogni qualità d' insetti; Nel testo francese si legge: *Theodore demeura trois ans dans la sienne, souffrant . . . . . . mangé de toutes sortes de vermines, affligé de faim, & de soif*. Dunque S. Teodoro nella sua prigione oltre agli altri incomodi, che soffriva, era mangiato da vermini, ed insetti; non li mangiava egli.

E nella medesima *pag. col.* 2. *v.* 29. si legge di Leonzio Eunuco: *ch' era stato del partito de' Mechieni*. Non saprei perchè abbia a darsi questa terminazione ad una tal setta, chiamata da S. Teodoro Studita col nome di Eretici, perchè favorivano l' adulterio dell' Imperator Costantino, che avendo lasciata la Imperatrice Maria, avea sposata Teodota; quando il vero nome di costoro è *Mechi*, che viene dal greco μοιχὸι, che significà adultero, come lo stesso Fleury lo dice nella *pag.* 40. *col.* 1. Ma questa terminazione data ad un tal nome, è simile a quella data agli *Esseni*, *Osseni*, ed altri, notati nell' Avvertimento del primo tomo di quest' Opera.

Essendosi dovuto tradurre in Venezia il luogo di Fleury, che dice: *Si quelqu' un n' obéit pas à ce decret, outre la sentence canonique, il ne pourra tenir de benefice, c' est-à-dire, de fief, en notre royaume: & ses aleus, c' est-à-dire, ses biens propres, seront confisquez*; così si legge nella *pag.* 97. *col.* 2. *v.* 38. e *segg.*: *Se alcuno vi sarà, che non ubbidisca a questo decreto, oltre alla sentenza canonica . . . . . e i suoi aleus, cioè i proprj beni gli saranno confiscati*. Perchè mai nella traduzione si è lasciata la voce francese *aleus*, non si sa intendere; quando presso gl' Italiani vi è la parola *allodiali*, che vale lo stesso (*a*).

Nel tradursi poi un altro luogo di Fleury, si è preso anche un abbaglio non picciolo. Si legge nella Edizione di Venezia nella *pag.* 242. *col.* 2. *v.* 31. e *segg.* *Il Vescovo Teodorico disse ancora ad Incmaro: Fategli questo dono, il Re ve ne prega, perdonategli*. Qual dono dovesse farsi al Re Luigi da Incmaro, non si legge nel testo francese; ma l'abbaglio è nato dall' essersi male intese le parole del Fleury, il quale così dice: *Faites ce dont le roi vous prie: pardonnez-lui*. In queste parole si è presa la voce *dont*, che significa *di cui*, per *don*, che significa *dono*; ma quantunque pochissima sia la differenza dell' una voce dall' altra, il senso però è diversissimo, e molto lontano da ciò, che riferisce il Fleury, che Teodorico pregava Incmaro a perdonare al Re Luigi, come costui medesimo gliene porgea le suppliche.

Non si comprende anche il senso di Fleury nella traduzione Veneziana nella

(a) Du-Cang. voc. *Alodium*.

la *pag.* 257. *col.* 2. *v.* ult. e *seg.*, dove si legge: *I Vescovi esclameranno vicendevolmente intorno agli scomunicati, perchè alcuno non comunichi seco loro*. Cosa significa questo, che i Vescovi dovevano esclamare vicendevolmente? Le parole del Fleury sono diverse, poichè dice: *Les évêques s' écriront mutuellement touchant les excommuniez*. Dunque i Vescovi si doveano dare avviso per iscritto delle persone scomunicate, affinchè niuno comunicasse seco loro. E qui anche l' abbaglio è nato dalla confusione della voce *écriront*, con *écrieront*.

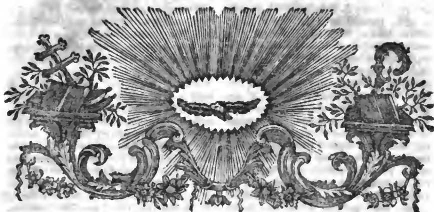
Parlando Fleury di Costantino e Metodio, mandati in Moravia dall' Imperator Michele, a richiesta di quel Principe, chiamato Bartilas, per instruir quella gente nella fede, dice: *Les Moraves eurent une grande joje de leur arrivée*. Queste parole così si leggono tradotte in Venezia nella *pag.* 309. *col.* 2. *v.* 32. *Ebbero i Monaci gran consolazione del loro arrivo*. Di quai Monaci si parli qui, non s' intende; tanto più che i popoli della Moravia da poco tempo aveano lasciata la idolatria, nè aveano presso di essi persona capace d' instruirli. Si dee dunque spiegare secondo il testo: *Ebbero quelli della Moravia gran consolazione del loro arrivo*; cioè di Costantino, e Metodio, i quali andati erano ad ammaestrarli nella fede.

Nella *pag.* 312. *col.* 2. *v.* 7. e *seg.* parlandosi della lettera del Papa Niccolò in risposta alla lettera sinodale del Concilio di Soissons, circa la deposizione di Vulfado, ed altri; si legge: *Frattanto lo farete per modo di provvisione, affinchè sieno in caso di difendersi meglio; dando noi un anno di tempo ad Incmaro, per dimostrare la nullità della loro deposizione, in difetto di che noi li dichiariamo giustamente ristabiliti*. Queste ultime parole così si leggono nel testo francese: *Car nous donnons un an de terme a Hincmar, pour montrer la regularité de leur deposition, faute de quoi nous les declarons justement rétablis*. Dunque per ordine del Papa, Incmaro fra lo spazio di un anno dovea far constare al Papa, che quei Clerici, e Vulfado erano stati regolarmente deposti, cioè secondo i canoni; il che se non faceva, il Papa, li dichiarava giustamente ristabiliti.

Questi sono i principali errori, che si sono notati coll' asterisco in questo tomo; e da ciò potrà ognun conoscere, quale attenzione si usi nel correggere quest' opera, confrontandola coll' originale francese. Ed essendosi nella traduzione trovate anche molte cose mancanti, vi si sono aggiunte col solito segno delle due mani opposte; tanto è lontano dal vero, che qui in Napoli, come alcuni han supposto, si tolga qualche cosa da questa Storia.

Tutta questa diligenza finora praticata nella correzione, è poca, rispetto alla somma fatica fatta nell' indice. Nella edizione di Venezia, quasi tutte le citazioni delle pagine sono infedeli, di maniera che non si potea rinvenire ciocchè si andava cercando; onde si è dovuto coll' indice francese alla mano andar rintracciando le cose, e così accomodare le citazioni. Nè solo questo: si sono talvolta confuse le persone, e di una se ne son fatte due, o di due una, il che cagionava oscurità nella storia. Non si è nella detta edizione nè pure serbato l' ordine alfabetico; e le cose, che dovevano andar prima si trovano posposte a quelle, che doveano seguirle; onde nascea, che uno, il quale avesse voluto andar rintracciando alcuna cosa, o non la ritrovava, o almen se gli riusciva, ciò non era senza molta diligenza, e fatica. Tutti questi difetti si sono tolti in questa edizione in tutt' i tomi finora usciti alla luce, e la stessa diligenza si userà ne' seguenti; giacchè non vi è speranza, che vengano per l'avvenire più corretti ed esatti da Venezia. Ed affinchè ognuno non pensi, che ciò si dica per una vana ostentazione, potrà a suo bell' agio osservarne l'originale corretto presso il medesimo pubblico Negoziante Antonio Cervone, che a sue spese dà alla luce questa storia.

STO-



STORIA ECCLESIASTICA.



LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

I. *Costantino sposa Teodota*. II. *Cominciamenti di San Platone*. III. *San Teodoro Studita*. IV. *Morte di Papa Adriano*. V. *Leone III. Papa*. VI. *Chiesa d' Inghilterra*. VII. *Morte di Costantino. Irene sola*. VIII. *Alfonso il casto*. IX. *Felice di Urgel condannato in Roma*. X. *Violenze contra Papa Leone*. XI. *Leone va a trovare il Re Carlo*. XII. *Chiesa di Paderborn*. XIII. *Ritrattazione di Felice di Urgel*. XIV. *Informazioni contra Pascale e Campulo*. XV. *Arnone Arcivescovo di Salsburgo*. XVI. *Alcuino contra Elipando*. XVII. *Virtù di Alcuino*. XVIII. *Scuole di Francia*. XIX. *Scritti di Alcuino*. XX. *Il Papa si giustifica*. XXI. *Carlo coronato Imperatore*. XXII. *Ambasciatori di Oriente a Carlo*. XXIII. *Niceforo Imperatore. Morte d' Irene*. XXIV. *Affari di Friuli*. XXV. *Soppressione de' Corevescovi*. XXVI. *Vescovi dispensati dalla guerra*. XXVII. *Secondo viaggio del Papa a Carlo*. XXVIII. *Chiese di Sassonia*. XXIX. *San Ludgero di Munster*. XXX. *Suoi miracoli*. XXXI. *Sue virtù e sua morte*. XXXII. *Concilj di Cliffo*. XXXIII. *Morte di Tarasio, Niceforo Patriarca*. XXXIV. *Affari di Francia*. XXXV. *Traslazione di San Cipriano*. XXXVI. *Leidrado Arcivescovo di Lione*. XXXVII. *San Benedetto di Aniano*. XXXVIII. *S. Benedetto riforma molti Monisteri*. XXXIX. *S. Guglielmo del deserto*. XL. *Monisteri di Aquitania*. XLI. *Scisma in Costantinopoli*. XLII. *Lettera di San Teodoro Studita*. XLIII. *Concilio contra Platone, e Teodoro*. XLIV. *Regole sopra la dispensa*. XLV. *Violenze contra Platone, Teodoro ec.* XLVI. *Seconde nozze*. XLVII. *Lettere di Teodoro al Papa*. XLVIII. *Conferenza col Papa sopra il* Filioque. XLIX. *Smaragdo e Adelardo*. L. *Testamento dell' Imperator Carlo*. LI. *Capitolari d' interrogazioni*. LII. *Morte di Niceforo. Michele Curopolata Imperatore*. LIII. *Il Patriarca Niceforo scrive al Papa*. LIV. *Manichei in Oriente*. LV. *Continovazione de' Pauliciani*. LVI. *Stato de' Cristiani in Oriente*. LVII. *Quistioni de' Bulgari fuggitivi*. LVIII. *Morte di San Platone*. LIX. *Michele deposto. Leone Armeno Imperatore*. LX. *Cominciamenti di S. Teofane*.

ANNO DI G.C. 795. Costantino sposa Teodota.

I. AVendo l' Imperator Costantino sposata suo mal grado l' Imperatrice Maria, la prese in avversione, e cercò di rompere il suo maritaggio, quando si vide padrone; ed Irene sua Madre che avevalo indotto a contraerlo (1), lo consigliò a discioglierlo, perchè volea renderlo odioso a tutto il Mondo (2), e riacquistare nuovamente per se l'autorità sovrana. Principalmente era l' Imperatore eccitato a farlo per l'amore, che aveva egli conceputo verso Teodota giovane cameriera di Maria, che voleva egli sposare. A tal effetto pubblicò, che avea Maria, tentato di avvelenarlo; ma non gli venne fatto di darlo a credere ad alcuno.

Fece ogni possibile sforzo per guadagnare il Patriarca Tarasio (3), e fargli approvare questo divorzio. Mandò prima a lui un Magistrato, che gli spiegò tutte le circostanze della intrapresa faccenda, di aver voluto ella attossicare l' Imperatore, e l' informò di quest' accusa esattamente, assicurandolo ch' era validissimamente fondata. Il Patriarca gli rispose sospirando: Io non so come potrà l'Imperatore soffrir l'infamia, di cui cerca ricoprirsi dinanzi a tutte le nazioni; e come potrà egli reprimere gli adulterj, e le altre dissolutezze, dopo aver dato un tal esempio. Quando anche la colpa di Maria fosse tanto certa, come voi pretendete, il Signore proibisce, che si abbandoni la moglie per altro che per adulterio. Dite dunque all' Imperatore, che io sopporterò prima la morte, e i più crudeli tormenti del mondo, che secondare il suo disegno.

Perchè volea l' Imperatore parlargli egli medesimo, lo mandò a chiamare, e Tarasio si portò al Palagio, accompagnato da Giovanni Monaco, ch' era intervenuto al settimo Concilio, per nome de' Patriarchi di Oriente (4): Io, disse l' Imperatore, non ho voluto celarvi cosa alcuna, perchè vi tengo in conto di Padre. Non si può negare, che io non possa lasciar da un canto una persona, che tentò di levarmi la vita. Ella merita la morte, o almeno una perpetua penitenza, e per convincervi del suo delitto, vedetene le prove cogli occhi vostri. Fece portar tosto alcuni vasi di vetro con dentro un liquor torbido, dicendo essere quello il veleno, di cui volea servirsi sua moglie, perchè perdess' egli la vita o la ragione. Il Patriarca non badò a questo artifizio; e diede a conoscere all' Imperatore, che gli era nota la passione, che avea per Teodota; e gli affermò schiettamente, che non poteva egli sciogliere il suo matrimonio; e che sarebbe costretto a vietargli l'entrata del Santuario, cioè di scomunicarlo. Il Monaco Giovanni, ch'era un venerabil vecchio, parlò a lungo, e con tanta forza all' Imperatore, che si acquistò l' indignazione de' Pretori, e de' Patricj, alcuni de' quali lo minacciarono di passargli il corpo con la spada. Finalmente, ardendo l' Imperatore di collera, fece discacciar entrambi da se, non sapendo cosa risponder loro.

Persistette egli nel suo disegno, obbligò l'Imperatrice Maria a farsi religiosa (5), e fu da lui fatta radere nel Gennajo della terza indizione 795. Nel seguente mese di Agosto dichiarò Imperatrice Teodota, e la sposò. Ma non avendo potuto persuadere il Patriarca di celebrar queste nozze, cercò un Sacerdote per questa funzione, e fu fatta per suo ordine nel palagio di Mamas, da Giuseppe Abate, ed Economo della Chiesa di Costantinopoli, nel quarto giorno del seguente mese di Settembre essendo cominciata la quarta indizione (6). Quest' azione dell' Imperator fu motivo di grande scandalo, non solo in Costantinopoli, ma nelle altre Città ancora, e nelle altre Provincie più rimote, come del Bosforo, e di Gozia: i governatori, e le altre persone possenti seguivano l' esempio dell' Imperatore; gli uni scacciavano le loro mogli, gli altri ne teneano molte ad un tratto, e regnava una pubblica dissolutezza.

S. Platone, e San Teodoro suo discepolo furono i soli, che si opponessero apertamente allo scandalo, dividendosi dalla comunione dell' Imperatore; imperocchè il

(1) *Sup.l.44. n.48.49.* (2) Theoph.*an* 5.*p.*396. (3) Vita S.Taras.*c.7. ap.*Boll.25 *Feb.tom.* 5.*p.*585. (4) *Sup.lib.44.n.26.* (5) Theoph.*an.*5. (6) Vita S.Theod. Stud *per* Mich.*n.*28. 29. *&c.*

il Patriarca Tarasio non istimò bene di dar effetto alla sua minaccia, e di scomunicare l'Imperatore, per non dargli motivo di piegarsi al partito degl'Iconoclasti, ch'erano ancora in gran numero: cosa che il giovane Principe già minacciava di fare. A Tarasio parve dunque a proposito di dissimulare, e non trattarlo con rigore; tuttavia non tralasciò l'Imperatore di usar male con lui, ponendogli intorno alcune spie, sotto nome di Sincelli, per osservare i suoi andamenti; e non lasciavano senza suo ordine, che gli si approssimasse alcuno. L'Imperatore fece parimente oltraggiare, ed esiliare i domestici, ed i congiunti del Patriarca.

Cominciamenti di S. Platone.

II. Platone, che in questo incontro si segnalò, era nato nell'anno 735. a Costantinopoli, da Sergio, e da Eufemia, nobili e ricche persone. Perdette il padre, e la madre, e la maggior parte de' suoi parenti in una peste, che desolò Costantinopoli l'anno 746. (1). Ma fu educato da uno de' suoi zii, ch'era Tesoriere dell'Imperatore; e come scrivea Platone valorosissimamente in note, lo sollevava, e poi esercitava la sua carica, nè gli mancava altro che il titolo. Era amato da tutt'i Grandi, e conosciuto dall'Imperator medesimo. Menando in questo offizio una vita regolata, ed allontanandosi da' divertimenti soliti della giovanezza, raccolse gran ricchezze, oltre a quelle, che gli erano state lasciate da' suoi parenti; e gli furono proposti molti vantaggiosi maritaggi. Ma l'amore di Dio volea da lui di più di una vita secolare. Facea suo diletto della lettura; frequentava le Chiese, e i Monisteri, e si confessava da un Abate, a cui scopriva il suo interno, ed il quale ammirava la sua virtù.

Finalmente risoluto di abbandonare ogni cosa, diede la libertà a' suoi schiavi; e vendette ogni suo avere, distribuendone la maggior parte a' poveri; lasciandone alcuni pochi alle sue due sorelle. Abbandonò i contorni di Costantinopoli, e passò al monte Olimpio nella Bitinia, nel Monistero de' Simboli, sotto la direzione dell'Abate Teottisto. Aveva allora Platone ventiquattro anni, dodici de' quali aveagli spesi appresso suo zio, onde ciò fece nell'anno 758. Entrato che fu in Monistero, si esercitò in tutte le virtù, ma principalmente nell'ubbidienza, con una intera fiducia nel suo Superiore. Si applicava al lavoro delle mani; in particolare alla scrittura, in cui era eccellente uomo. Tuttavia non isdegnava d'impastare il pane, di bagnare la terra, e di portar letame.

Per esercitare la sua virtù, Teottisto riprendealo talora, senza che avesse mancato in cosa alcuna; aggiungendo a' rinfacciamenti delle parole, le guanciate, e le pugna; e Platone medesimo pregavalo di trattarlo a quel modo. Finalmente avealo Teottisto preso in tanta affezione, e pareagli che gli fosse di tanto ajuto, che non potea stare senza di lui, e gli affidava tutto il governo, e tutte le facoltà del Monistero, senza che Platone si valesse di un obolo in suo profitto. Morto che fu Teottisto, passò Platone nella sua celletta, per vivere da Anacoreta, essendovisi bastevolmente disposto con la vita comune, ma gli succedette ancora nella sua carica, e venne eletto Abate de' Simboli nell'anno 770. dodici anni dopo la sua entrata nel Monistero, e ne avea trentasei. Il suo vitto consisteva in pane, in fave, in erbe senza olio; trattine i giorni, che mangiava con la comunità, cioè le Domeniche e le Feste: non bevea altro che acqua, e ancora di rado; stando alcuna volta sino a' dieci giorni, senza bere. Egli nelle sue orazioni frequentemente genuflettea, lavorava assiduamente, ed era questa una delle sue principali virtù; in modo che lasciò a' suoi Monisteri un grandissimo numero di libri scritti di sua mano, in particolare gli estratti de' Padri.

Fu ignoto a Costantino Copronimo, quando questi perseguitava i Monaci; e dopo la morte di questo Imperatore fu costretto, per necessità di affari, a portarsi a Costantinopoli, dove era andato in tanta dimenticanza, che i suoi stessi nipoti non sapeano più s'egli

(1) Vita ap. Boll. tom. 5. p. 364.

Anno di G.C. 795.

s'egli fosse ancora vivo, o nol fosse. Se non che tosto fu conosciuto per la virtù sua, e fece gran frutto con le sue esortazioni. Riunì egli famiglie divise, abolì i giuramenti, procurò grandi limosine, e convertì numerosissime persone. Fu instantemente pregato a prendere il governo di un Monistero a Costantinopoli, ma lo ricusò, come fece del Vescovado di Nicomedia, che gli venne offerto dal Patriarca Tarasio, e ritornò alla sua dolce solitudine. Frattanto avendo l'Imperatrice Irene conceduta la libertà di abbracciare la vita monastica; tutta la famiglia di S. Platone rinunziò al secolo, e fondarono essi un Monistero vicino a Costantinopoli, che fu chiamato Saccudione, di cui divenne direttore nell'anno 782. dodici anni dopo essere stato eletto Abate de' Simboli. Levò via dal suo Monistero gli schiavi, per motivo delle loro mogli, che n'erano inseparabili; tanto più che pareagli cosa indecente, che sotto a' Monaci vi fossero altri uomini, da' quali farsi essi temere. Durò fatica a cambiare il costume in questo particolare, ma tuttavia fu imitato da alcuni altri Monisteri. Mentre che S. Platone governava quest'ultima comunità, si tenne il secondo Concilio di Nicea, dove egli assistette, e si vede ancora la sua soscrizione nell'ottavo luogo, dopo quella de' Vescovi, in qualità di Egumeno, e di Archimandrita di Saccudione (1). Qualche tempo dopo fu assalito da una malattia, che parve mortale; il che gli servì di motivo di discaricarsi del governo del Monistero, e di farne eleggere Abate Teodoro suo nipote, figliuolo di sua sorella. S. Platone era stato Abate di Saccudione dodici anni, onde era nell'anno 794. sessantesimo dell'età sua.

S. Teodoro Studita.

III. Teodoro ne aveva allora trentacinque, essendo nato l'anno diciannovesimo di Copronimo, ch'era l'anno 759. e tredicesimo della sua professione Monastica (2). San Platone, essendo infermo, raccolse tutta la comunità; e supponendo che la sua fosse infermità mortale, gli scongiurò a dichiarargli qual superiore desiderassero avere, dopo di lui; assicurandoli, che approverebbe la loro elezione; sapendo bene qual fosse la loro inclinazione. Risposero tutti ad una voce, che desideravano Teodoro; e San Platone, senz' altro soggiungere, tosto diede a lui il governo. Teodoro non immaginavasi questo: ma non potè resistere al comune consentimento.

Tal era dunque San Platone ritirato, e disimpegnato da ogni cura; quando stimò di dovere apertamente disapprovare il maritaggio dell'Imperator Costantino con Teodota, a segno di separarsi dalla comunione del Patriarca Tarasio. L'Imperatore irritato, fecelo minacciare di esilio, di flagellazione, di mutilazione di membra. Furono mandati a lui de' Monaci per sollicitarnelo; gli si scrissero lettere; ma il tutto inutilmente. L'Abate Teodoro suo nipote si dichiarò com'egli fece (3), e non credette di dover usare il riguardo di Tarasio; ma dopo avervi ben pensato, scomunicò pubblicamente l'Imperatore, e lo denunziò a tutt'i Monaci. Dissimulò l'Imperatore il suo risentimento, e volendo guadagnare Teodoro, si valse della sua nuova Sposa Teodota, ch'era parente del Santo Abate, e che fece ogni possibile sforzo di trarlo al suo partito per mezzo di gran somme di danaro, e di gran presenti; e più ancora in considerazione della sua parentela.

Vedendo l'Imperatore, che niente avea potuto far ella, andò egli medesimo al Monistero di Saccudione, sotto pretesto di un grande affare; ma nè l'Abate Teodoro, nè verun Monaco si presentò a lui per riceverlo; e niun parlò seco, o si approssimò a lui. Fuori di se per la collera, egli ritornò al Palagio; e mandò Bardano, domestico delle Scuole, cioè Capitano delle compagnie, e Giovanni Conte dell'*Obsequium*, per maltrattare e flagellare l'Abate Teodoro, e tutti que' Monaci, che sapeva egli essere più fermi ne' medemi sentimenti. Li lacerarono a forza di batture, e fe-

(1) *Act.* 4. *p.* 339. D. (2) Vita *per* Michael. *n.* 1. 2. *&c.* (3) Vita Theod. *per* Mich. *n.* 20.

e fecero scorrere da' loro corpi rivoli di sangue, indi furono sul fatto mandati in esilio a Tessalonica, secondo l'ordine dell' Imperatore. Erano essi dodici in tutto, l'Abate e undici Monaci. Soffrivano costoro simile trattamento in tranquillità di spirito; e come v'era una commissione dell' Imperatore, che niuno avesse a riceverli, gli Abati medesimi non osavano usar loro gli atti dell'ospitalità.

I medesimi Capitani (1) condussero Platone a Costantinopoli, e l'Imperatore lo chiamò dinanzi a lui. Ma egli gli si oppose sulla propria faccia, sostenendo, che il suo matrimonio era illecito. Fecelo l'Imperatore rinchiudere in una celletta, in cui gli si dava a mangiare per un buco, con ordine di non lasciarlo vedere da alcuno; ed era custodito nel Monistero di San Michele, contiguo al Palagio, dov'era Abate Giuseppe Sacerdote, che avea maritato l'Imperatore con Teodota. L'Imperatore mandò alcuni Vescovi a Platone, per persuaderlo ad acconsentire al suo matrimonio, se pur volea liberarsi da quella prigione. Veniva egli motteggiato da' Monaci, e da' Laici, non meno che da' suoi parenti, e dagli stranieri (2). Ma dimorò egli continovamente saldo, e sostenne pel corso di un anno intero questa persecuzione. Non fu questa senza effetto; i Monaci e i Vescovi del Chersoneso, del Bosforo, delle costiere, e dell'Isole vicine, eccitati dall'esempio di Platone, e di Teodoro, scomunicarono l'Imperatore; non lasciandosi piegare nè da minacce, nè da regali. Feceli dunque bandire; ma divennero sempre più arditi nel pubblicare questo matrimonio per iscandaloso, e ridussero al buon cammino molti di coloro, che s'erano lasciati strascinare ad imitar l'Imperatore. Irene sua madre veggendo quanto questa condotta gli nuoceva presso la gente da bene, prendeva il partito de' perseguitati da lui, perchè divenisse ancora più odioso.

S. Teodoro non giunse a Tessalonica, se non il sabato giorno dell' Annunziata, venticinque di Marzo, e in conseguenza l'an. 797. Di là scrisse a S. Platone quanto era avvenuto dopo la loro separazione, e tutte le particolarità del suo viaggio (3). Scrisse anche al Papa ogni cosa, e n'ebbe una risposta piena di elogj della sua prudenza, e della sua costanza (4).

Morte di Papa Adriano.

IV. Era questo Papa Leone III. essendo morto Adriano verso la fine dell' anno 795. In due ordinazioni del mese di Marzo ordinò ventiquattro Sacerdoti, e sette Diaconi (5), e per altrove cento ottantacinque Vescovi. Fec'egli alle Chiese di Roma un grandissimo numero di offerte di vasi sacri, di ornamenti di varie sorte, il cui peso montava a mille trecento ottantaquattro libbre d'oro, ed a mille settecento e settantatrè libbre d'argento, convenendosi intendere sempre di libbre Romane di dodici once. Fece una infinità di riparazioni alle Chiese, e molte ne fabbricò di nuove, e rifabbricò molte * Diaconie, e ordinò alcune considerabili distribuzioni di limosine, donando molte terre a tal effetto. Il Monistero di Santo Stefano, che aveva il nome di Barba Praticiana, vicino alla Chiesa di S. Pietro, era talmente lasciato in abbandono, che non vi si faceano più i divini offizj (6). Adriano lo ristabilì, vi fece porre alcuni Monaci, ed un Abate; e ordinò, che celebrassero l'offizio nella Chiesa di S. Pietro, come le altre comunità, che vi andavano a cantare (7). Rifabbricò il Monistero di Santo Andrea, fondato da Papa Onorio; vi pose un Abate con alcuni Monaci (8), e ordinò che si cantassero tutte le ore nella Basilica del Salvatore, ch'è la Chiesa di Laterano, co' Monaci di S. Pancrazio a due cori; ed ogni Monistero formava il suo proprio. Unì egli due Monisteri vicini, l'uno di S. Lorenzo nelle rovine dell' antico Palagio (9), l'altro di Santo Stefano, e ordinò a' Monaci di fare l'offizio nella Chiesa di S. Marco. Ristabilì il Monistero di Santo Adriano, e di San Lorenzo già rovinoso, ed abitato da' secolari; e vi assegnò de' gran beni (10), e ordinò che dovessero i Monaci andare a cantar giorno e notte nella Chiesa di San-

(1) Theoph. *an.* 6. *p.* 397. C. (2) Vita S. Theod. *p.* 23. (3) Theod. *ep.* 3. (4) Vita Theod. (5) Anast. (6) P. 1741. C. (7) *Pag.* 1745. *B.* (8) *P.* 1745. *E.* (9) *P.* 1746. *D.* (10) *P.* 1750. *D.* (*) *Non Diaconati.*

ANNO DI G.C. 795.

Santa Maria maggiore. Essendo stata abbruciata la Chiesa di Santo Anastagio, con la casa dell'Abate, e le altre fabbriche, per modo che si era salvata solamente la cassa del Santo. Papa Adriano andò egli medesimo ad ammorzare le fiamme, e risabbricò questo Monistero, e lo rese più pregevole di prima. Ristaurò molti acquidotti, e le mura di Roma.

Tenne questo Papa la Santa Sede 23. anni dieci mesi e diciassette giorni; fu seppellito a S. Pietro nel giorno ventesimosesto di Dicembre 795. indizione quarta. Viss'egli al tempo del Re Carlo al riferire di Anastagio; che di poi non nota più il tempo de' Papi dagl' Imperatori di Costantinopoli, come facea prima. Carlo, quando seppe la sua morte, lo pianse, come se avesse perduto un fratello, od un figliuolo (1), e quantunque non dubitasse, che l'anima sua fosse nella gloria eterna, non mancò di far pregare per lui, e per ciò fece grandi limosine. Ne mandò del suo tesoro a tutte le Città metropolitane, e dalmatiche, e cappe a tutte le Chiese Vescovili d' Inghilterra, come ne fa egli testimonianza in una lettera a Offa Re de' Merciani (2). Finalmente per monumento eterno della sua amicizia verso Adriano, compose il suo Epitaffio in versi Latini Elegiaci (3). Era il Re Offa il duodecimo Re de' Merciani, disceso da Penda, il primo che fosse Cristiano. Cominciò a regnare l'anno 756. Mà avendo ucciso Etelberto ultimo Re di Estangle, ed usurpato il suo Regno nel 794. fece il pellegrinaggio di Roma, verso la fine del Pontificato di Adriano; ed ottenne un privilegio in favore del Monistero, che voleva egli fondare in onor di Santo Albano, le cui reliquie aveva egli ritrovate.

Leone III. Papa.

V. Nel medesimo giorno che si sotterrò Adriano, fu eletto in suo successore Leone III. (4). Era egli nato in Roma, e nella sua fanciullezza era stato educato nel Palagio Patriarcale di Laterano, dove apprese il Salterio, la Scrittura Santa, e tutta la disciplina Ecclesiastica. Venne ordinato Suddiacono, e poi Sacerdote titolato di Santa Susanna. Avea puri costumi, eloquenti discorsi, e saldo coraggio. Quando ritrovava qualche Monaco distinto, o qualche altro servo di Dio, stava sempre seco, intrattenendosi nelle divine cose, ed a fare orazioni. Faceva elemosina con ilarità, ed eccitava altrui a farla. Visitava gl' infermi, confortandoli con la Santa Scrittura. Menando una tal vita era amato da tutto il mondo, particolarmente dal Vestiario, o Mastro della Guardaroba del Papa, sotto la cui direzione stava egli. Tosto fu eletto Papa da tutti ad una voce il giorno di Santo Stefano ventesimosesto di Dicembre 795. da tutt' i Vescovi, i Grandi, il Clero e 'l Popolo di Roma; e fu ordinato Vescovo il dì seguente, giorno di San Giovanni Vangelista, che quest' anno cadde di Domenica. Tenne la Santa Sede venticinque anni, cinque mesi, e diciassette giorni. Quantunque fosse dolcissimo uomo, non tralasciò di essere intrepido nel difendere la Chiesa ne' diritti suoi. Rendea ragione a tutto il mondo; ed usava atti di gran liberalità. Accrebbe le distribuzioni al Clero, e fece alle Chiese di Roma tante, sì grandi, e sì ricche offerte, che l'annoverarle riuscirebbe nojoso fatto.

Appena che fu egli Papa, mandò al Re Carlo de' Legati con le chiavi della confessione di S. Pietro, con lo stendardo della Città di Roma, e con altri presenti (5); e lo pregò di mandare alcuno de' Signori della sua Corte, a ricevere il giuramento di fedeltà da' Romani; per confermarli nella sua ubbidienza. Il Re mandò Angilberto Abate di San Riquier, con una gran parte del tesoro, ch' Enrico Duca del Friuli avea trasportato dalla Pannonia nel medesimo anno, dopo avere saccheggiata la Ringa o sia Capitale degli Unni. Angilberto aveva anche una lettera in risposta di quella del Papa, che cominciava così (6): Avendo letta la vostra lettera, e il decreto della vostra elezione, abbiam provata grande alle-

(1) Egin. Vita Car. (2) *Epist. ad Off. to.* 7. Conc. *p.* 1130. (3) Matth. Westm. (4) Anast. (5) Egin. *annal. an.* 795. *to.* 2. Duch. *p.* 248. (6) *To.* 7. Conc. *p.* 1128. Alcuin. *ep.* 84.

legrezza, per essere stata fatta unanimamente; e perchè ci viene resa quella ubbidienza, e fedeltà che ci è dovuta. Indi: Noi vi mandiamo Angilberto uno de' nostri servi più famigliari, che eravamo risoluti di mandare al vostro predecessore; ma essendo i regali tutti apparecchiati, la notizia della morte del nostro Beatissimo Padre ritardò la sua partenza. L'abbiamo incaricato di conferire con voi di tutto ciò che spetta alla gloria della Chiesa, ed allo stabilimento della vostra dignità, e del nostro patriciato. Finalmente lo esorta a far che da per tutto sieno osservati i Canoni.

Eravi una instruzione per Angilberto (1), che dovess' egli avvertire il Papa intorno a' suoi doveri; tanto per la purità de' suoi costumi, che per la osservanza de' Canoni, e per lo governo della Chiesa. Rappresentategli spesso, diceva il Re, che questa dignità dura pochi anni, e che dura eterna la ricompensa di colui, che onorevolmente la sostiene. Parlategli efficacemente per l'estinzione della simonia, e ricordategli tutto quel che sapete voi, di che ci siamo doluti insieme. Ritrovandosi queste due lettere tra le opere di Alcuino, pare che potess' egli averle composte in nome del Re; ed un'altra ne aggiunse in suo nome a Papa Leone.

Si crede, che di questi regali del Re Carlo (2), e di queste spoglie del Re degli Unni, il Papa si valesse nel principio del suo Pontificato (3), per fare tanti vasi, e tanti preziosi ornamenti per le Chiese di Roma. Tra le altre cose sono notati i vasi d'argento dorato, che servivano a purificare il vino, che dovea consagrarsi. E' accennata una gran sala nel Palagio di Laterano (4), fatta da lui incrostare di marmo ed ornare di colonne e di pitture a mosaico. Ne rimane una ancora a' dì nostri, dov'è rappresentato S. Pietro assiso, con tre chiavi su le ginocchia (5), e tiene a' due lati Papa Leone al diritto, e il Re Carlo al sinistro tutti e due in ginocchioni. Coll'una mano S. Pietro porge un pallio al Papa, e coll'altra porge al Re uno stendardo fornito di sei rose, con una inscrizione sopra, che dice: S. Pietro dà la vita a Papa Leone, la vittoria al Re Carlo.

ANNO DI G.C. 796.

Chiesa d' Inghilterra.

VI. Quenulfo Re de' Merciani successore di Offa, avendo saputa la morte di Papa Adriano, scrisse a Leone, pregandolo di averlo in conto di suo figliuolo adottivo, promettendogli una intera ubbidienza (6); indi aggiunge: Voi sapete che il Re Offa fu il primo, che intraprendesse di dividere in due parti la Diocesi di Cantorberì, per motivo della inimicizia tra lui, e l'Arcivescovo Giamberto, e il popolo di questa Città; e che a sua instanza Papa Adriano fece quel che non s'era mai fatto; dando il pallio al Vescovo de' Merciani, ch'era il Vescovo di Lichefeld, allora divenuto Arcivescovo. Noi tuttavia non biasimiamo nè l'uno, nè l'altro, credendo, che regnino con G. C. ma vi supplichiamo di scriverci quel che ci conviene osservare, affine che tra noi non insorgano scisme. Lo prega ancora di esaminare le querele di Atelrado, o Adelardo, allora Arcivescovo di Cantorberì, ed accompagna le sue lettere con un dono di cento venti marche (7).

L'Arcivescovo Atelrado (8) era stato prima Abate di Malmesburì, e dopo Vescovo di Vinchestre. Portò egli medesimo questa lettera; e il Papa rimase così contento dalla sua scienza, e dalla sua virtù, che gli diede una risposta favorevolissima, con cui gli concede la facoltà di scomunicare i Re medesimi ed i Principi soggetti alla sua giurisdizione, i quali violassero i comandamenti di Dio, probabilmente per dar peso maggiore alle censure per rispetto della Santa Sede. Per altro il Papa comparte all'Arcivescovo tutta l'autorità, che avevano avuta i suoi predecessori, secondo l'ordine stabilito da S. Gregorio, per l'ordinazione, e per la confermazione de' Vescovi, e de' Monisteri. In esecuzione di tal decreto l'Arcivescovo Atelrado convocò un Concilio a Becaneld, dove intervenne il Re Quenulfo; e vi si proibì, di

(1) *Ap.* Alcuin. *ep.* 83. (2) *Ep.* 72. (3) Anast. (4) *P.* 1078. *D.* (5) Alam. *panet. Later.* (6) *Tom.* 7. Conc. *p.* 1109. (7) *To.* 7. Conc. *p.* 1148. (8) *V.* Cang. *gloss. Manusa*

ANNO DI G.C. 797.

di potere i laici usurpare i beni delle Chiese. Era nell'anno 698. secondo del regno di Quenulfo. Diciassette Vescovi, ed alcuni Abati soscrissero a questo decreto. Verso lo stesso tempo, il Re medesimo fece tenere un Concilio in Nortumbria, il cui regno era decaduto. L'ultimo Re Etelberto era stato ucciso nel 794. Fu raccolto questo Concilio a Fincal. Ecanbaldo Arcivescovo di Yorc vi presedette; e vi si ordinò il ristabilimento dell' antica disciplina; e in particolare l' osservanza della Pasqua.

Qualche tempo avanti di questo Concilio, cioè l'anno 793. quinto del regno di Etelredo (1), ch'è il medesimo ch' Etelberto, i Danesi o Normandi discesero in Inghilterra; ne saccheggiarono tutte le costiere, ed uccisero i Sacerdoti, i Monaci, e le religiose; il giorno settimo di Giugno andarono alla Chiesa di Lindisfarne, rovesciandone gli altari, e depredando tutt' i tesori. Uccisero alcuni Monaci, alcuni ne condussero via, e molti ne discacciarono, dopo avergli spogliati, e trattati indegnamente, e parte ne gittarono in mare. Ma ritirati che furono, que' Monaci che poterono fuggire dalle lor mani, si raccolsero vicino alle reliquie di San Cutberto loro protettore (2), e la sede Vescovile durò ancora lungamente in questa Chiesa.

Morte di Costantino. Irene sola.

VII. In Oriente il giovane Imperator Costantino rimase imprigionato per gli artifizj d' Irene sua madre, che avea guadagnati i principali Offiziali, e gli trassero gli occhi con tanta violenza, che ne morì (3). Era nel sabato diciannove di Agosto 797. indizione quinta. Aveva in tutto regnato quasi diciassette anni, e Irene ne regnò sola ancora cinque. Tosto richiamò ella gli esiliati; tra gli altri S. Teodoro. S. Platone fu parimente liberato dalla sua prigionia (4). Il Patriarca Tarasio si scusò, se non avea tenuta la medesima condotta; e invitollo a riunirsi insieme, come fecero, mediante la punizione del Sacerdote Giuseppe, che avea maritata Teodota, e che fu scacciato, e deposto.

S. Teodoro incontanente lasciò Costantinopoli (5), e ritornò al Monistero di Saccudione, dove raccolse il suo gregge disperso, accrescendolo in un copioso numero di persone, che per sua riputazione accorreano da ciascun lato. Ma qualche tempo dopo fu costretto ad abbandonarlo, per isfuggire gl' insulti de' Musulmani, che faceano delle scorrerie sino alle porte di Costantinopoli; si ricovrò dentro con tutta la sua comunità, e vi fu accolto con allegrezza dal Patriarca, e dall' Imperatrice, che l' obbligarono con le loro fervorose instanze ad allogarsi nel Monistero di Studo (6). Era questo così chiamato da Studio Patricio, e Console, che essendo andato da Roma a stabilirsi a Costantinopoli (7), non si sa precisamente in qual tempo, fondò una Chiesa in onore di S. Giambatista, insieme con un Monistero. Costantino Copronimo ne avea discacciati i Monaci; dipoi vi si erano ristabiliti, ma in picciol numero, sicchè non erano più di dodici. Teodoro vi trasferì la sua comunità; ed al suo tempo arrivò fino al numero di mille (8). Fu questo il più famoso Monistero di Costantinopoli; e Teodoro è principalmente conosciuto sotto il nome di Studita.

Temette allora S. Platone d' essere costretto a ripigliare il governo della comunità (9); per il che abbracciò la vita de' rinchiusi, e fece professione di ubbidienza all' Abate Teodoro suo nipote, in faccia di testimonj, a bella posta raccolti, osservando questo voto con molto rigore. Stava rinchiuso in una celletta molto angusta, e molto incomoda; dove aveva i piedi attaccati ad una catena di ferro, che tenea celata con grande attenzione, per modo che quasi niuno lo sapea. Quivi si occupava nella meditazione, o al lavoro delle mani, e a dare de' salutari consigli a' fratelli, che andavano a consultarlo.

VIII. Regnava in Ispagna Alfonso chiamato il casto, perchè guardò la continenza con la Regina Berta, o Bertinalda

Alfonso il casto.

(1) Simon. Dunelm. *l.* 2. *c.* 5. (2) *Sup.* *l.* 40. *n.* 43. (3) Theoph. *an.* 7. *p.* 398. (4) Vita S. Plat. *c.* 5. *n.* 30. (5) Vita Theod. *c.* 27. (6) C. 29. (7) Cang. C. P. *l.* 4. *p.* 10. (8) C. 31. (9) Vita S. Plat. *c.* 6.

naldà sua moglie ch'era Francese (1). Riportò gran vittorie contra i Musulmani. Una tra le altre nel terzo anno del suo regno, 795. di Gesu-Cristo: ed avendo conquistata Lisbona, mandò al Re Carlo alcuni Ambasciatori l'anno 798. (2), che gli portarono presenti del bottino fatto nella vittoria contra loro; cioè sette schiavi Mori, sette muli, e sette corazze (3). Recavasi questo Re tanto ad onore l'alleanza di Carlo, che nelle sue lettere si dichiarava essere dedicato tutto a lui. Fu il primo, che stabilì la residenza in Oviedo, e vi fabbricò una Chiesa magnifica a norma del suo potere per riporvi l'arca o cassa delle reliquie, considerata dagli Spagnuoli come la salvaguardia de' loro Stati. Erano queste reliquie del Sangue di Gesu-Cristo, uscito per miracolo da un Crocifisso, trafitto da alcuni Giudei (4); del legno della vera Croce, una parte della corona di spine, e del Santo Sudario; il pallio dato a Santo Idelfonso dalla Beata Vergine; e molte altre reliquie consimili. La Chiesa, dove fu collocata questa cassa, era dedicata al Salvatore, e andava unita a molti Oratorj della Beata Vergine, di San Michele, di San Giambatista. Vi si custodivano le reliquie di Santa Eulalia. Il Re Alfonso durante il suo regno, che durò cinquant'anni, fece fabbricare ancora alcune altre Chiese, una in onore di San Tirso, vicino al suo palagio, una di Santa Leocadia, una di San Giuliano.

Felice di Urgel condannato in Roma.

IX. Perchè Felice d'Urgel era ricaduto nella sua eresia, nulla ostante l'abbjurazione fatta già in Roma da lui dinanzi al Papa Adriano, ed avea col suo scritto contro Alcuino scandalezzata tutta la Chiesa (5), fece il Re Carlo convocare un Concilio, onde condannar questo scritto. V'intervennero cinquantacinque Vescovi, col Papa che vi presedea (6). Si raccolsero nella Chiesa di San Pietro l'anno 799. trentesimosecondo del regno di Carlo. Ci rimangono tre frammenti di tre azioni di questo Concilio, nella seconda delle quali Papa Leone dice, parlando di Felice (7): Al Concilio di Ratisbona, tenuto per ordine del Re Carlo, egli confessò che avea detto male, che Gesu-Cristo fosse figliuolo adottivo di Dio secondo la carne, e anatematizzò per iscritto questa proposizione. Poi essendo mandato dal Re ad Adriano nostro predecessore fece in prigione questa confession di fede Cattolica, posta da lui sopra i Divini Misteri nel nostro palagio Patriarcale, e poi sopra il corpo di S. Pietro, affermando con giuramento, che credeva a quel modo. Ma essendo indi fuggito tra' Pagani, divenne spergiuro, cioè ritornò in Ispagna tra' Musulmani. Seguita il Papa: Egli non ha nè pure temuto il Concilio tenuto in presenza del Re Carlo, cioè il Concilio di Francfort, nel quale fu condannato. Nella terza azione il Papa scaglia la scomunica contra Felice, se non rinunzia alla sua eresia.

Violenze contra Papa Leone.

X. Poco dopo questo Concilio, nel giorno di San Gregorio ventesimoterzo di Aprile 799. nella Chiesa di questo Santo (8) si annunciarono le gran Litanie, cioè la solenne processione, che si dovea fare due giorni dopo la festa di San Marco, di ventesimoquinto di Aprile (9), e che dovea terminarsi alla Chiesa di San Lorenzo di Lucina, dove s'aveva a celebrare la Messa. Essendo Papa Leone uscito a cavallo del palagio Patriarcale per questa ceremonia, s'incontrò in Pasquale Primicerio, che non avea la sua pianeta, quantunque in tale occasione dovesse portarla (10); ei disse che si sentiva poco bene, il Papa si acchetò a quella scusa, e Pasquale continovò a seguitarlo, come fece Campulo Sacellario, intrattenendolo entrambi amichevolmente. Erano essi parenti di Papa Adriano, ed aveano tramata una congiura contra Leone. Giunti che furono innanzi al Monistero di Santo Stefano, e di San Silvestro fondato da Papa Paolo, tutto ad un tratto si videro sbucar genti armate, uscite della loro imboscata, avventandosi al Papa. Il popolo, che lo accompagnava per la pro-

(1) Sebast. Salmatic. p. 51. (2) *Ann.* Egin. (3) Id. *vit.* (4) *Sup lib.* 41. *n.* 41. (5) *Sup. lib.* 41. *n.* 53. (6) Elip. *conf. fid. tom.* 7. Conc. *p.* 1858. (7) *Tom.* 7. *p.* 1150. (8) Anast. *tom.* 7. Conc. *p.* 1079. (9) *Ann.* Egin. 799. Loisl. *an.* 799. *V.* Coint. *an.* 799. *n.* 21. *ec.* (10) Theoph. *an.* 7. Const. *p.* 399.

Anno di G.C. 799.

processione, n'ebbe spavento e fuggì. Gli assassini presero il Papa, gittandolo a terra. Pasquale gli stava dalla testa, Campulo da' piedi. Lo spogliarono lacerandogli le vesti; e facendo ogni possibile sforzo di cacciargli fuora gli occhi, e tagliargli la lingua. Lo lasciarono in mezzo alla strada, credendo di averlo già reso cieco e mutolo.

Ma Pasquale e Campulo ritornarono ad assalirlo, e fu da essi strascinato il Papa nella Chiesa del Monistero dinanzi all'altare; dove fecero nuovi tentativi di trargli gli occhi e la lingua, lo percossero con bastoni, lo straziarono, e lasciarono disteso nel suo sangue; indi lo rinchiusero sotto buona custodia nel medesimo Monistero. Tuttavia, temendo che ne venisse liberato da genti da bene, fecero di notte tempo venire segretamente l'Abate di Santo Erasmo, e lo mandarono al Monistero di San Silvestro con una squadra di persone del loro partito, che nella stessa notte ne conducessero fuori il Papa, guidandolo al Monistero di Santo Erasmo, e rinchiudendolo in una stretta prigione. Ma nulla ostante tutto il male, che gli si era fatto, si scoprì che non aveva egli perduto nè l'uso degli occhi, nè quel della lingua: il chè si ebbe per fatto miracoloso.

Leone va a trovare il Re Carlo.

XI. Frattanto Albino cameriere del Papa, ed altre fedeli persone, lo levarono dal Monistero, e lo fecero discendere per le mura della Città, conducendolo a San Pietro, dov'era Virundo Abate di Stavelo, Inviato del Re Carlo. I nemici di Leone, disperati che gli fosse sfuggito dalle mani, saccheggiarono la sua casa, e quella di Albino. Ma Vinigiso Duca di Spoleti, sapendo che il Papa era a San Pietro, vi andò tosto con la sua armata, e condusselo a Spoleti. Quivi molti suoi amici Romani si portarono a lui, da diverse Città, ed il Papa prese la risoluzione di andare a ritrovare il Re Carlo. Fu accompagnato da' Vescovi, da una parte del Clero di Roma, e da' principali della Città. Il Re avendo intesa la sua venuta, gli mandò incontro Ildebaldo Arcivescovo di Colonia, ed Arcicappellano, col Conte Ascario. Indi spedì Pipino suo secondogenito Re d'Italia, con alcuni altri Conti, per accompagnare il Papa fino al luogo, dove gli andò incontro il Re Carlo medesimo. Era in Sassonia, ed il Re soggiornava allora a Paderborn. Accolse il Papa con inni e cantici spirituali, ed abbracciandosi, sparsero molte lagrime. Cominciò il Papa *Gloria in excelsis*; tutto il Clero rispose; poi il Papa disse una orazione sopra il popolo. Il Re lo ritenne qualche tempo appresso di se con grande onore. Risaputosi questo da' suoi nemici in Roma, abbruciarono per dispetto le terre della Chiesa Romana, e mandarono al Re alcuni deputati, a caricare di accuse il Papa.

Chiesa di Paderborn.

XII. Nel soggiorno, che fece Papa Leone a Paderborn, egli consagrò nella Chiesa, che vi si era fabbricata di nuovo, un altare, dove ripose delle reliquie di Santo Stefano, che aveva egli portate da Roma (1). Questa Chiesa era stata da prima dipendente da quella di Virsburgo, ma dopo alcuni anni n'era stata divisa per la distanza de' luoghi; e le si era dato in Vescovo Armaro, o Arumaro. Era Sassone, ed essendo egli in sua fanciullezza stato dato in ostaggio al Re Carlo, durante la guerra, il Re lo ritenne, gli fece prender la tonsura, fu instruito nelle lettere, e messo nel Clero di Virsburgo; dove si distinse talmente per lo suo merito, che per ordine del Re fu tolto di là, perchè fosse il primo Vescovo di Paderborn. Restò questa Sede soggetta a quella di Magonza, come l'altra di Virsburgo. Essendosi i Sassoni interamente ribellati l'anno 792. (2), Carlo marciò contra di essi, i quali si soggettarono senza contrasto l'anno 794. Se non che si sollevarono di nuovo nel 795. e più apertamente nel 798. per il che venne il Re costretto a fare quest'ultimo viaggio. Queste rivoluzioni de' Sassoni erano sempre accompagnate da apostasia contra la fede Cristiana.

XIII. In questo medesimo tempo che Carlo si ritrovava a Paderborn l'anno 799. ma-

(1) *Transl. S. Liber. ap.* Sur. 23. *Jul. p.* 344. (2) *Ann.* Egin. Fuld. Metens. &c.

Ritrattazione di Felice di Urgel.

mandò egli ad Urgel Leidrado Arcivescovo di Lione (1), Stefrido Arcivescovo di Narbona, Benedetto Abate di Aniano, e molti altri Vescovi ed Abati, per persuadere Felice ad abbandonare il suo errore, ed a soggettarsi al giudizio della Chiesa. Giunti che furono questi Prelati ad Urgel, rappresentarono a Felice quel ch'era occorso nel Concilio di Roma, tenuto nell'anno medesimo; e come s'era condannata la sua lettera scritta ad Alcuino. Lo invitarono a portarsi dinanzi al Re: egli diedero parola, che avrebbe avuta l'intera libertà di produrre i passi de' Padri, che stimava favorevoli alla sua opinione. Si può noverare tra' Concilj quest'Assemblea di Urgel. Vi fu tenuta probabilmente per rimediare colà lo scandalo, che Felice avea dato; e l'Arcivescovo di Narbona, che vi presedeva, era il Metropolitano della Provincia.

Felice si lasciò persuadere, e andò ad Aquisgrana; dove il Re Carlo passò il verno di quest'anno 799. che cominciava il trentesimosecondo del suo Regno. Vi si tenne l'Assemblea de' Signori, e de' Vescovi, in presenza del Re. Felice vi produsse con tutta libertà tutte le sue autorità. I Prelati combatterono seco, e lo convinsero con la ragione, senza violenza veruna. Si arrese, rinunziò al suo errore; ma per cagione delle sue frequenti recidive fu deposto dal Vescovado, e relegato a Lione (2), dove passò il resto de' giorni suoi. Diede la sua abbjurazione in iscritto in forma di lettera, indirizzata al suo Clero, ed al suo Popolo di Urgel, dove si qualifica come già Vescovo un tempo, e racconta quanto era avvenuto in questo Concilio di Aquisgrana, ed il modo, ond'era stato convinto con le autorità de' Padri, tra gli altri di San Cirillo, di San Gregorio, di San Leone, che prima non erano a sua cognizione, e coll'autorità del Concilio, tenuto da poco tempo in Roma, per ordine del Re Carlo, contra la sua lettera ad Alcuino. Dichiara poi d'essersi riunito con vero animo alla Chiesa universale, e che si pente del suo errore, promettendo di non credere più mai, nè d'insegnare, che Gesu-Cristo secondo la carne sia Figliuolo di Dio adottivo, o nuncupativo; ma che nell'una, e nell'altra natura è il vero ed unico Figliuolo di Dio. Esorta la sua Chiesa a credere questa dottrina con la Chiesa universale, ed a pregare per lui, onde cessi lo scandalo, ch'egli avea destato. Aggiunge alla fine un lungo passo di Nestorio, e molte autorità di Padri per confutarlo.

ANNO DI G.C. 799.

Si riferisce nel medesimo tempo una lettera (3) di Elipando a Felice, con la quale tuttavia lo suppone nel suo errore. Essa è ripiena d'ingiurie contra Beato ed Alcuino, e per due sole cose è da considerarsi, per la barbarie dello stile di un latino tanto corrotto, che si scorge il principio dello Spagnolo volgare, e per la età di Elipando, che dice, che nel giorno ventesimoquinto di Luglio entrò nel suo ottantesimosecondo anno; onde doveva esser nato poco dopo l'entrata degli Arabi nella Spagna.

Informazioni contra Pascale, e Campulo.

XIV. Frattanto Papa Leone ritornava in Roma, accompagnato da Arcivescovi, da Vescovi, e da Conti, e per tutte le Città, dove passava, veniva accolto come se fosse stato S. Pietro medesimo (4). Giunse egli a Roma la vigilia di Santo Andrea, il dì ventinovesimo di Novembre nel medesimo anno 799. e tutti gli si fecero incontro, il Clero, il Senato, la milizia, il popolo, e le medesime donne, e sino le Diaconesse, e le Religiose. V'erano anche diverse squadre di stranieri, Francesi, Frisi, Sassoni, e Lombardi. Tutti furono ad incontrarlo sino a Ponte-Molo, portando bandiere, ed intonando cantici spirituali. Lo condussero a San Pietro, dove celebrò egli la Messa, e comunicò tutti. Il giorno seguente entrò in Roma; ed alloggiò nel palagio Lateranese.

Alcuni giorni dopo i Vescovi, e i Signori, che l'avevano accompagnato, si raccolsero nella sala di quel palagio, che aveva egli fatto fabbricare, per prendere cognizione delle accuse date contra di lui da Pasquale, Campulo, e i loro compli-

(1) Felic. *Confess. fid.* Alcuin. *adv. Elip. lib. 1. init.* (2) *To.* 7. Conc. *p.* 1858. & *ap.* Alcuin. *p.* 998. (3) *Ap.* Alcuin. *p.* 995. (4) Anast.

ANNO DI G.C. 800.

plici. Questi Commissarj mandati dal Re Carlo erano dieci, cioè sette Vescovi, e tre Conti. Erano i Vescovi Ildebaldo Arcivescovo di Colonia, Arnone di Salsburgo, Bernardo Vescovo di Vormes, Attone di Passau, Gesso di Amiens, Coniberto, e Flacco, le cui Sedi ci sono ignote. Dopo esaminato l'affare per corso di una settimana e più, non trovarono prova veruna contra Papa Leone; perciò fecero arrestare gli accusatori e li mandarono in Francia.

Arnone Arcivescovo di Salsburgo.

XV. Era Arnone succeduto nella Sede di Giuvava, o Salsburgo a Bertrico, che aveala tenuta un anno solo dopo la morte di San Virgilio (1). Avendo il Re Pipino figliuolo di Carlo soggiogati gli Unni nel 796. ed esteso l'Impero francese fino al Drava, commise al Vescovo Arnone di ammaestrare nella religione Cristiana questi nuovi sudditi mescolati di Unni, e di Schiavi, fino a tanto che il Re Carlo suo padre ivi andasse. Nel 698. Valderico Arcivescovo di Passau, essendo morto il Re Carlo (2), fece ristiture alla Sede di Salsburgo la dignità di Metropolitano di Baviera, che avea prima, e incaricò il nuovo Arcivescovo Arnone a portarsi tra gli Schiavoni a confermarvi la fede (3). In effetto vi consagrò delle Chiese, ordinò Sacerdoti, ammaestrò popoli, ed al suo ritorno riferì al Re, che un gran frutto si poteva averne, stabilendovisi un Vescovo (4). Il Re gli domandò se avesse egli un soggetto a proposito; egli rispose che vi era Teodorico, e per sua commissione l'ordinò Vescovo; indi col Conte Geroldo condussélo nella Shiavonia, consegnollo a' Signori, e gli raccomandò il paese de' Garinti, ed i loro confini a Ponente del Drava, fino al luogo dove sbocca nel Danubio. L'Arcivescovo Arnone diede ogni facoltà al Vescovo Teodorico sopra questo paese, di predicare, di fabbricare, e di consagrar Chiese, di ordinar Sacerdoti, e di stabilirvi tutta l'Ecclesiastica disciplina, col debito solo di riconoscer la superiorità della Sede di Giuvava. Arnone dal suo canto seguitò ad affaticarsi con gran zelo alla conversione di queste nazioni. Era caro a' Signori, ed a' popoli per la sua prudenza, e questi gli erano tanto sommessi, che si faceva egli ubbidire, non solo col mandar loro una lettera, ma con una sola carta bianca. Facea mangiare alla sua tavola tutti gli schiavi Cristiani, e dava loro bere in sottocoppe dorate, mentrechè i loro padroni Pagani stavano assisi al di fuori a guisa di cani, e si ponea dinanzi a loro pane, carne, e vino, perchè si servissero da se medesimi; quando domandavano, perchè si trattassero a quel modo, si rispondea loro: Non essendo voi stati lavati nel bagno salutare, non siete degni di comunicare con quelli, che presero un nuovo nascimento. Questa condotta inducevagli a farsi instruire, e ad essere solleciti a ricevere il battesimo.

Avendo il Re Carlo passato il verno ad Aquisgrana (5), si partì nel mese di Marzo dell'anno 800. per visitare le costiere dell'Oceano, allora assalite da' Pirati Normandi. Celebrò la festa di Pasqua, caduta nel giorno diciannovesimo di Aprile, nel Monistero di Centula, o di San Riquier, dove Angilberto era Abate; indi passò a Roan, e di là a Tours, per orare al sepolcro di San Martino, e visitare Alcuino, al quale ne avea data l'Abazia; ma fu costretto a dimorarvi per la malattia della Regina Luitgarda sua moglie, che vi morì nel quarto giorno di Giugno; di qua passò il Re per Orleans a Parigi, ad Aquisgrana, e nel principio di Agosto a Magonza, dove tenne l'Assemblea de'Signori, che fu poi chiamata il Parlamento, e vi risolvette di fare il suo viaggio per Italia.

Trattato di Alcuino contra Elipando.

XVI. Frattanto rimandò in Ispagna i due Arcivescovi, Leidrado di Lione, e Neifrido di Narbona, con Benedetto, Abate di Aniano, famosissimo in quelle contrade, per finire di estinguere la eresia di Felice di Urgel. Allora Alcuino compose un trattato, per rispondere alla lettera di Elipando (6) divisa in quattro libri, i due primi de' quali confutano la sua lettera, gli altri due stabiliscono la verità

Cat-

(1) *Sup. lib.* 44. *n.* 3. (2) *V.* Coint. *an.* 781. *n.* 125. & 796. *n.* 122. (3) Coint. 798. *n.* 48. (4) Vit. S. Rup. *ap.* Canis. *to.* 6. (5) *An.* Egin. (6) Alcuin. *in Elipand.* *lib.* 1. Alcuin. *ep.* 13.

Cattolica. Alcuino li mandò a' Vescovi per leggerli per cammino, ed esaminarli, prima che si pubblicasse. Nota egli ancora nel primo libro la continovazione di questo affare, indirizzandosi a Elipando (1). Prima che io capitassi in Francia per ordine del Re Carlo, fu il vostro errore esaminato in Ratisbona, presedendo il Re all' Assemblea, e Felice presente, e rimase condannato dall'autorità de' Vescovi. Avealo Papa Adriano condannato parimente. Ma ritornando Felice alle vostre contrade ha voluto a vostra instigazione risvegliarlo. Quando io venni in questi paesi, gli scrissi una caritatevole esortazione di riunirsi alla Chiesa Cattolica; al che si sforzò egli di rispondere con un grosso libro, in cui discopriva tutto il vostro errore. Io lo confutai con sette libri, che furono letti, ed approvati in presenza del Re, e de' Vescovi. Finalmente nell'anno trentesimosecondo del Regno di Carlo, Felice fu chiamato, ed è venuto volontariamente ad Aix; dove essendo ascoltato dinanzi al Re, a' Signori, e a' Vescovi, e convinto della verità, rese gloria al Signor Dio, ed avendo confessata la vera fede, è rientrato nella unità Cattolica co' suoi discepoli, ch'erano presenti. Io vi consiglio, mio venerabile Padre, di seguire l'esempio della sua umiltà co' vostri discepoli.

Virtù di Alcuino.

XVII. Aveva il Re Carlo invitato Alcuino a far seco lui il viaggio d'Italia; ma si scusò, senz'aver pena de' rinfacciamenti, che gli faceva il Re, di voler egli preferire i tetti affumicati di Tours a' dorati palagi di Roma. Noi godiamo qui, diceva egli (2), quella pace che ci avete voi proccurata; e Roma fondata dalla discordia de' fratelli ancora nutre in se quel medesimo male, e per sedarlo costringe voi a lasciare il vostro amabile soggiorno di Germania. Egli in tal modo spesso pregava il Re di lasciarlo godere della solitudine, che aveva egli sempre avuta cara (3); e finalmente scusandosene per la sua grave età, e per le sue infermità, non uscì fuor di Tours.

Anno di G.C. 800.

Per ritenerlo in Francia, il Re gli donò due Abazie, poco dopo che vi fu andato per la seconda volta (4), Ferrieres nella Diocesi di Sens, e S. Lupo di Troja (5). Gli donò poi S. Giosse sul mare, e finalmente la famosa Abazia di San Martino di Tours (6), l'anno 796. dopo la morte d'Itier. Alcuino rimise l'osservanza in questo Monistero, i cui Religiosi viveano parte da Monaci, parte da Canonici. Terminò la fondazione del Monistero di Cormeri, cominciata dal suo predecessore, e vi mandò venti Monaci. Dipende ancora quest' Abazia da San Martino di Tours; ed ha sotto la sua dipendenza il Priorato di Ponts sopra la Senna, nella Diocesi di Troja, che viene da un Ospitale fondato da Alcuino.

Aveva egli la disposizione delle rendite delle sue Abazie, e come le loro terre aveano popolazione di servi; Elipando di Toledo lo rimproverò che ne avesse fino a ventimila (7). Queste ricchezze gli riuscivano gravose, se ne dolea co' suoi amici, ed ottenne finalmente la permissione di lasciare l' Abazia di San Martino in favore di Fridugiso, e quella di Ferrieres in favore di Sigulfo, entrambi suoi discepoli. Era egli interamente occupato nello studio, e nell' orazione; leggea, componeva, insegnava (8). Celebrava ogni giorno la Messa, e Messe diverse in ciascun giorno della settimana; cioè v'interveniva, o serviva a quelle come Diacono; imperocchè non ebbe mai nella Chiesa grado maggiore. Gli veniva attribuito il dono della profezia, e de' miracoli; e scopriamo nelle sue lettere molto zelo per la religione, tenerezza per gli amici suoi, ed una gran modestia in soggettare i suoi scritti all' altrui censure.

Scuole di Francia.

XVIII. E' considerato Alcuino come il ristauratore delle lettere nella Francia, o almeno come il principale instromento del Re Carlo per così grande opera. Egli dichiara, scrivendo a questo Principe (9), che stava in loro due il formare nella Francia un' Atene cristiana;

(1) *P.* 939. (2) *Ep.* 13. (3) *Ep.* 17. 19. 23. *ec.* (4) *Sup. lib.* 44. *num.* 54. (5) Vita *c.* 6. (6) Mabill. *elog. c.* 7. 8. *&c.* (7) *Pref. ad Elip. Ep.* 37. (8) Vita *n.* 26. (9) *Ep.* 10.

Anno di G.C. 800.

na; e si vede da' suoi scritti, ch' egli si affaticò a rinnovare co' suoi scritti quasi tutti gli studj. Insegnò egli prima nel palagio; il Re si recò ad onore l'essergli discepolo, e scrivendogli sempre gli dava il nome di Maestro e di Precettore. Apprese da lui la Rettorica, la Dialettica (1), e particolarmente l'Astronomia, dietro a cui egli spese molto tempo e fatica. Si veggono molte lettere, in cui Alcuino risponde alle sue quistioni sopra il corso della Luna. Carlo aveva eloquenza; e si esprimea facilmente; ed aveva imparate le lingue straniere. Parlava bene la Latina come la Tedesca, ch'era la sua lingua materna. Quanto al Greco lo intendea meglio di quel che lo pronunziasse.

Oltre il Re Carlo, Alcuino instruiva ancora nel palagio (2) le Principesse Gisela e Ritruda sue figliuole, Angilberto poi Abate di Centula, Riculfo poi Arcivescovo di Magonza, ed alcuni altri (3). Dopo Alcuino, questa scuola del palagio (4) fu sostenuta da uno Scozzese, o piuttosto Irlandese, chiamato Clemente; e Claudio Spagnuolo discepolo di Felice di Urgel, e poi Vescovo di Torino vi spiegò la Scrittura Santa. Continovò questa scuola sotto i Re seguenti; ed avendo essa una Biblioteca, è da credere che fosse stabilita ad Aquisgrana, ordinario soggiorno de' Re.

La scuola di Tours non riuscì meno celebre (5), ed Alcuino v' insegnava la Scrittura Santa, la Grammatica, l'Astronomia, e le altre scienze. Vi formò molti discepoli, tra' quali i più famosi furono Rabano Arcivescovo di Magonza, Simeone Vescovo di Vormes, Sigulfo Abate di Ferrieres, Amalario soprannominato Fortunato. Oltre a queste scuole, altre ve n'erano ancora in molti Monisteri. Vedremo tosto quella di Lione, che divenne una delle più celebri.

Teodulfo, allora Vescovo di Orleans, è riputato come uno de' ristauratori delle lettere, e nel suo capitolario fa menzione di due sorte di scuole, di picciole per li fanciulli, che ogni Parroco dovea tenere nella sua Parrocchia; e di grandi per instruzione de' Cherici in diversi luoghi, nella Chiesa Cattedrale di Santa Croce, ed in molti Monisteri, principalmente in Santo Aignano di Orleans, in S. Benedetto sopra la Loira, ed in S. Lifardo di Meun. Gli altri Monisteri più famosi per le scuole furono, Corbia, Fontenelle, Prom, Fulda, S. Gallo, S. Dionigi, e S. Germano di Parigi, S. Germano di Auxerre, Ferrieres, Aniano, ed in Italia Monte Casino. Abbiam veduto che il Re Carlo (6) sin dall' anno 789. aveva ordinato, che si stabilissero delle scuole in tutt' i Vescovadi (7), e i Monisteri. Egli rinnovò spesso questo decreto, e nel Capitolario di Tionville dell' an. 805. raccomandò oltre agli altri studj quello della Medicina (8).

XIX. Gli scritti di Alcuino mostrano lo stato degli studj del suo tempo. Prima vi si ritrova un trattatello delle sette arti liberali (9), che pare tratto da Cassiodoro; e queste arti le computava in tal modo, Grammatica, Rettorica, Dialettica, Matematica, divisa in quattro parti, Aritmetica, Musica, Geometria, Astronomia. Fece Alcuino un trattato più diffuso della Grammatica; ed una delle sue lettere al Re Carlo dà a conoscere, quanto gli stesse a cuore il ristabilimento della Ortografia, che n'è il fondamento, posta quasi in dimenticanza per la barbarie de' due ultimi secoli. Fece anche un trattato di Rettorica, ed uno di Dialettica, in forma di Dialogo col Re Carlo. Ma la maggior parte delle sue Opere sono spiegazioni della Scrittura Santa, e trattati di Teologia.

Scritti di Alcuino.

In tutti questi scritti si scopre più fatica che genio, più memoria, che invenzione, e discernimento. Con tutta la sua Grammatica, la sua Rettorica, e la Dialettica, non parla egli il Latino nè puramente, nè elegantemente: è ripieno il suo stile di parole inutili, di affettati ornamenti, di pensieri comuni;

e i

(1) Egin. *Vita Car.* (2) *V. Epist.* 93. (3) *Ep.* 9. *ep.* 199. (4) *V.* Mabill. *præf.* 1. *in sæc.* 4. §. 3, Launoy *de Schol.* (5) *Ep.* 1. (6) Capit. *Aquisgr. c.* 70. (7) *Sup. l.* 44. *n.* 45. (8) *C.* 5. *p.* 421. *to.* 1. Capit. (9) P. 1246.

e i suoi discorsi riescono spesso poco concludenti. Ma questi difetti sono comuni agli altri Scrittori del suo secolo. Non hanno cosa alcuna di originale, e non c' insegnano altro che i fatti de' loro tempi. Quel che fecero di migliore fu il mantenere la tradizione della sana dottrina della Chiesa, e di conservarci i buoni libri della sagra, e profana antichità, che non avremmo più, senza la cura che si sono presa di raccogliergli, e di moltiplicarne gli esemplari. Quel che v'ha di minor pregio negli Autori di questa età media, sono le loro Poesie. La maggior parte non avevano altra finezza, che la versificazione; e i loro versi altro non sono che prosa misurata, spesso più mediocre della semplice prosa, per la necessità del verso.

Si ritrovano negli scritti di Alcuino alcuni punti di disciplina Ecclesiastica, che meritano d'essere osservati. Spiega le due spade, delle quali si parla nel Vangelo, in senso allegorico (1); ma senza applicarle alle due potenze, temporale, e spirituale, come si fece dipoi. Esorta Carlo a darsi pensiero della conversione de' Sassoni, e degli Unni nuovamente soggettati (2), e di non impor loro in questi princip) la necessità di pagare le decime alla Chiesa, e di farli bene ammaestrare prima del battesimo, secondo il metodo prescritto da Santo Agostino. Parla egli ancora del battesimo in una lettera a Paolino d'Aquileja (3), dove biasima la pratica della Spagna, di non immergere altro che una sola volta i battezzati; o quella di ripetere a ciascuna delle tre immersioni il nome di tutte le tre persone della Trinità. L'uso della Chiesa Cattolica era di non nominare altro che una delle divine persone ad ogni immersione. Riprende ancora in questa lettera quelli, che dubitano, se le anime de' Santi fossero ricevute nel regno de' Cieli prima del giorno del giudizio (4). Egli scrive ancora intorno al battesimo ad un Sacerdote chiamato Odurino, ed a' fratelli della Chiesa di Lione (5), e ne descrive diffusamente la preparazione e l' amministrazione, mettendo poi l'Eucaristia, ed ultima la Confermazione, senza parlare della unzione. In questa medesima lettera biasima quelli, che metteano del sale nel Santo Sagrifizio. In un'altra indirizzata a' fratelli della Provincia de' Goti (6), prova egli la necessità di confessare i suoi peccati a' Sacerdoti (7), e vi esorta i giovani della scuola di San Martino. Finalmente, essendo interrogato dal Re Carlo, perchè le tre Domeniche prima della Quaresima sieno chiamate Settuagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, si sforza egli di renderne la ragione (8). Questo è quanto mi pare di più notabile nelle Opere di Alcuino. Morì egli l'anno 804. il giorno della Pentecoste, giorno diciannovesimo di Maggio (9).

ANNO DI G.C. 800.

XX. Giunto il Re Carlo in Italia l'an. 800, Papa Lione gli andò incontro fino a Nomento, dodici miglia o quattro leghe lontano di Roma (10), e fu accolto dal Re con gran rispetto. Cenarono insieme, indi ritornò il Papa a Roma, dove il Re arrivò il giorno dietro, ed attendevalo il Papa sopra i gradini della Chiesa di S. Pietro, accompagnato da molti Vescovi, e da tutto il suo Clero. Quando il Re discese da cavallo, fu accolto con grandi acclamazioni, e lo condussero nella Chiesa, cantando e rendendo grazie al Signore. Era il giorno ventesimoquarto di Novembre, e la quarta volta che il Re Carlo entrava in Roma.

Il Papa si giustifica.

Sette giorni dopo convocò l'Assemblea del popolo, e propose pubblicamente gli affari, che l'aveano condotto a Roma, poi attese ogni giorno a regolarli. Cominciò dal più grande e dal più difficile, ch'era quello di esaminare le accuse date contra il Papa (11). A tal effetto fece raccogliere nella Chiesa di S. Pietro i Vescovi, gli Abati, e tutta la nobiltà de' Francesi, e de' Romani. Il Re, ed il Papa si assisero, e fecero sedere i Vescovi, e gli Abati, e i Sacerdoti; ed i Signori rima-

(1) *Ep.* 6. Luc. 22. 38. (2) *Ep.* 7. (3) *Ep.* 81. (4) P. 1150. (5) *Ep.* 69. 70. (6) *Ep.* 71. (7) P. 1142. (8) P. 1142. & *ep.* 2. (9) Boll. *to.* 15. *p.* 334. Mabill. *to.* 5. p. 707. (10) *Ann.* Egin. Fuld. Loisel *ec.* (11) Anast. *in Leon.*

ANNO DI G.C. 801.

rimasero in piedi. Non si presentò alcuno, che volesse provare le colpe addossate al Papa; e i Prelati dissero: Non osiamo noi di giudicare la Sede Apostolica, ch'è il capo di tutte le Chiese; questo è l'antico costume. Il Papa disse: Io voglio seguire le tracce de' miei predecessori; e sono apparecchiato a difendermi da queste false accuse. Ciò fec'egli il dì vegnente; ed essendo tutti uniti nella medesima Chiesa di San Pietro, i Vescovi, i Francesi, i Romani; prese egli nelle mani i Vangeli, salì sopra la tribuna, e disse ad alta voce con giuramento: Io non ho cognizione veruna di avér commesse queste colpe, che da' Romani mi sono imputate. Allora tutt' i Prelati ed il Clero cantarono le Litanie, e lodarono Dio, la Beata Vergine, San Pietro, e tutt'i Santi.

Carlo coronato Imperatore.

XXI. Il giorno di Natale ventesimoquinto di Dicembre indizione nona il medesimo an. 800. essendo andato il Re alla Messa, mentre che stava in piedi inclinato verso l'Altare per fare la sua orazione (1), gli pose il Papa su la testa di sua mano una preziosissima corona; e nello stesso tempo tutto il popolo di Roma esclamò: A Carlo Augusto coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico Imperator de' Romani, vita e vittoria; e per tre volte si ripeterono queste parole, con l'invocazione di molti Santi, e così fu riconosciuto per Imperatore da tutti unanimamente; e il popolo gli diede questo contrassegno di riconoscenza, per la protezione che avea prestata alla Chiesa Romana. Dopo le acclamazioni il Papa l'adorò a guisa degli antichi Principi, cioè prostrandosi dinanzi a lui, riconoscendolo per suo Sovrano; e sin da allora, in cambio del titolo di Patricio, gli si diede quello d'Imperatore e di Augusto. Tosto fu unto dal Papa con l'olio sagro, col suo figliuolo il Re Pipino; e dopo la Messa il Re offerì a S. Pietro due tavole d'argento, calici, e patene, ed altri vasi di gran prezzo. Fece ancora alcune ricche offerte a San Paolo, a S. Giovanni di Laterano, ed a Santa Maria Maggiore.

Carlo era tanto discosto col pensiero da questa incoronazione, che da prima n'ebbe una estrema ripugnanza; e protestò che nulla ostante la solennità della festa (2) non sarebbe andato in quel giorno alla Chiesa, se avesse potuto prevedere il disegno del Papa. Ben vedeva egli, che questo titolo d'Imperatore rendevalo odioso a' Greci, senza che nulla si aggiungesse per questo alla sua effettiva possanza. Era già Signore della maggior parte dell'Italia, dopo la distruzione de' Lombardi; ed era Signor di Roma in particolare: imperocchè gli veniva dato giuramento di fedeltà, e vi esercitava giustizia, per mezzo de' Commissarj, e personalmente, e nella causa del Papa medesimo. Ma i Romani aveano la loro ragione di dare a Carlo il titolo d'Imperatore. Erano abbandonati da' Greci, che da lungo tempo non davano più loro verun soccorso; ed era allora governata Costantinopoli da una donna; l'ubbidire alla quale riputavano indegna cosa, essendo un fatto senza esempio. Era dunque giusto il riunire il nome d'Imperatore alla effettiva possanza, e tal' esecuzione si fece per mano del Papa, che per dignità era il principale di Roma. Così estinto il nome d'Imperatore in Occidente l'anno 476. vi fu ristabilito dopo trecento ventiquattro anni (3).

Alcuni mettono l'incoronazione di Carlo nell'anno 801. perchè allora i Francesi cominciavano l'anno da Natale (4). Pochi giorni dopo Carlo si fece presentare dinanzi coloro, che aveano cercato di deporre il Papa, cioè Pasquale, e Campulo, co' loro complici, ch'era numerosissimi, e de' più nobili di Roma (5); donde si comprende ch'erano stati ricondotti in Francia, dove i Commissarj del Re gli aveano mandati. Vennero esaminati dall'Imperatore (6) in faccia alla principal nobiltà Francese, e Romana; e mentre che si rinfacciavano ad essi i loro delitti, Campulo disse a Pasquale: Ben fu per mia malora, che io vidi la faccia tua, imperocchè tu mi hai

(1) Theoph. *an.* 7. Const. *p.*399. *&* *anno* 4. *Ir.* *p.* 401. (2) Vita *per* Egin. *p.* 103. *B.* (3) *Sup. lib.* 24. *n.* 34. (4) *An.* Egin, Loisel. *&c.* (5) *Sup. n.* 14. (6) Anast. *in Leon.*

hal tratto a questo pericolo; e così gli altri si accusavano vicendevolmente. Furono, secondo la Romana legge, condannati a morte, come rei di lesa Maestà. Ma il Papa intercedette per essi appresso l'Imperatore, e salvò loro la vita, e la mutilazione delle membra. Furono solamente mandati in esilio in Francia. Passò l'Imperatore tutto il verno a Roma, a regolare gli affari dello stato e della Chiesa, e partì dopo Pasqua nel dì venticinque di Aprile 801.

Ambasciatori di Oriente a Carlo.

XXII. Mentre ch'egli ritrovavasi ad Aquisgrana, verso la fine dell'anno 799. andò un Monaco di Gerusalemme a lui recandogli per parte del Patriarca de' regali, e delle reliquie del Santo Sepolcro. Nel ritornare indietro, mandò l'Imperatore seco lui un Sacerdote del palagio (1), chiamato Zaccaria, che ritornò un anno dopo, e giunse a Roma nel mese di Dicembre dell'anno 800. nel dì medesimo, che il Papa s'era giustificato pubblicamente. Era Zaccaria accompagnato da due Monaci, mandati dal Patriarca di Gerusalemme, che portavano al Re Carlo le chiavi del Santo Sepolcro, e del Calvario, con uno stendardo. Il Re gli accolse graziosamente, li ritenne alcuni giorni appresso di se; e volendo essi ritornare indietro, gli accompagnò con doni suoi. Avea corrispondenza amichevole col Califfo Aaron Signor dell'Oriente (2), al quale quattro anni prima avea mandati due Ambasciatori, insieme con un Giudeo chiamato Isaac. Gli Ambasciatori morirono per cammino; ma Isaac ritornò nell'anno 801. e approdò a Pisa, quando l'Imperator Carlo era in Italia. Conducea seco lui un Persiano, Ambasciatore di Aaron, un Elefante, ed altri doni di profumi e di preziosi drappi. Il Califfo Aaron preferiva l'amicizia di Carlo a quella di tutti gli altri Principi (3); e dicea che tra essi egli solo meritava d'essere onorato. Per questo gli Ambasciatori che aveva il Re mandati al Santo Sepolcro co' suoi doni, andati che furono a ritrovarlo, non solo ottennero da lui quanto gli richiedeano, ma concedette che il Re avesse in suo potere il santo luogo; e fuor di dubbio questo volea significare lo stendardo, e le chiavi mandate dal Patriarca di Gerusalemme.

Anno di G.C. 802. 803.

Niceforo Imperatore. Morte d'Irene.

XXIII. Avendo l'Imperatrice Irene mandato un Ambasciatore in Francia, per confermare la pace, l'Imperator Carlo mandò dal canto suo Gesso Vescovo di Amiens ed il Conte Elingodo per conchiudere il trattato (4). Quando furono a Costantinopoli (5), Niceforo Patricio, e Logoteta generale, o gran Tesoriere, avendo guadagnati molti Patricj, si fece dichiarare Imperatore, e rinserrò nel gran palagio Irene sua benefattrice. Ciò avvenne il giorno trentunesimo di Ottobre 802. indizione undecima; e fu nel giorno stesso coronato Niceforo nella Chiesa maggiore, caricato dalle maledizioni di tutto il popolo per la sua inaudita perfidia. Indi avendo tratta da Irene la notizia di tutt'i tesori dell'Impero, la relegò nell'Isola del Principe, in un Monistero, che aveva ella fabbricato, donde la mandò nel mese di Novembre con orridissimo tempo nell'Isola di Lesbo (6), facendola rigorosamente custodire, senza permettere che alcuno la visitasse. Quivi morì ella nel nono giorno del seguente Agosto, durante la undecima indizione, l'anno 803. dopo aver regnato cinque anni soli.

Nel medesimo anno 803. il mercoledì diciannove di Luglio il Patricio Bardano soprannomato il Turco, Governatore di Natolia, fu dichiarato Imperatore, suo mal grado, dalle truppe del paese. Si avanzò fino a Crisopoli, ed avendo tentato per otto giorni di entrare in Costantinopoli, vedendo, che non voleano riceverlo, si ritirò. Allora mosso dal timore di Dio, e non volendo per suo interesse fare uccidere i Cristiani, mandò a Niceforo, ed ottenne sue lettere, che lo assicuravano, che niun danno avrebbe a soffrirne nè egli, nè veruno del suo partito. Questa salvaguardia fu soscritta non solo da Niceforo, ma dal Patriarca Tarasio, e da tutt'i Patricj. Essendo così accertato Bardano, prese l'abito Monastico, e si ritirò nell'Isola Pro-

(1) An. Egin. (2) An. Egin. (3) Id. *in vita p.* 99. (4) *An.* Egin. (5) Theoph. *an.* 1. Niceph. *p.* 402. (6) P. 405.

ANNO DI G.C. 803.

Prote, dove avea fabbricato un Monistero. Ma Niceforo lo spogliò degli averi suoi, e ridusse a servitù i principali del suo partito. Indi mandò de' Licaonj con ordine di entrare di notte tempo nell'Isola di Prote, e di cacciare gli occhi a Bardano, come senza sua saputa, e poi di rifuggirsi nella Chiesa. Il Patriarca, il Senato, e tutta la gente dabbene, ebbero di ciò grandissima afflizione. Ma Niceforo giurò di far morire i Magistrati de' Licaonj, fingendo di voler vendicare Bardano, imperocchè era egli un ipocrita perfettissimo, ed era questo il suo talento maggiore.

Affari di Friuli.

XXIV. Era allora governata Venezia da un Doge, e da' Tribuni annuali. Il Doge, chiamato Giovanni, per mostrarsi benevolo all'Imperator Niceforo, volle fare un certo Greco chiamato Cristoforo Vescovo di Olivolo (1), una delle Isole componenti Venezia, e dove esiste ancora la Chiesa principale. I Tribuni si opposero alla elezione di Cristoforo, e pregarono Giovanni Patriarca di Grado a non consagrarlo. Egli andò più oltre, imperocchè passò anche a scomunicarlo; di che il Doge di Venezia ne prese tanto sdegno, che andato con una flotta contra Grado, ed avendolo preso di blocco, precipitò il Patriarca giù da un'altissima torre.

Avendo Paolino Patriarca di Aquileja intesa questa violenza, raccolse subitamente un Concilio in Altino, un tempo Città Vescovile, ma allora dipendente da un'altra Sede (2). Da questo Concilio scrisse Paolino all' Imperator Carlo una lettera sinodale, in cui si duole, che sieno stati percossi alcuni Sacerdoti, e lasciati semivivi, ed altri ancora uccisi; esortandolo a farne giustizia, come l'unico protettor della Chiesa; affine che l'esempio di una giusta severità trattenga il corso di questi eccessi, oltre modo frequenti. Non si sa l'avvenimento di questo affare; se non che in cambio di Giovanni fecero i Tribuni di Venezia eleggere Fortunato Patriarca di Grado; al quale Papa Leone mandò il pallio, con una lettera in data del ventunesimo giorno di Marzo, indizione undecima, ch'è l'anno 803. terzo dell'Imperator Carlo. Da qua si vede, che dalla sua incoronazione il Papa segnava la data degli anni dal suo Regno, come prima dal Regno degl'Imperatori di Costantinopoli.

Soppressioni de' Corevescovi.

XXV. Si crede, che in questo medesimo anno come Legato del Papa Leone presedesse Paolino ad un gran Concilio, che l'Imperatore fece tenere ad Aquisgrana, e che cominciò alla fine dell'anno precedente 802. (3). Di questo Concilio ci rimane un Capitolare di sette articoli, i più importanti de' quali sono quegli spettanti a' Corevescovi (4). L'Imperator così dice: Noi siamo stati spesso importunati dalle querele presentate a noi contra i Corevescovi, non una, due, o tre, ma spessissime volte, e non solo per parte de' Cherici, ma per quella anche de' laici. I Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi ordinati da' Vescovi, non voleano riconoscere quelli, che i Corevescovi pretendeano di avere ordinati. Non volevano i laici ascoltare gli offizj di questi Sacerdoti, nè che i loro figliuoli fossero confermati da' Corevescovi.

Per terminare questa contesa, ci siamo risoluti di consultare la Santa Sede a norma de' Canoni, che ordinano di presentare ad essa le cause maggiori; ed abbiamo mandato l'Arcivescovo Arnone a Papa Leone, perchè tra le altre cose gli proponga tal quistione, affine che possano i nostri Vescovi deciderla secondo la sua autorità. Egli ci fece intendere per essi, che questa disputa era stata già decisa parecchie volte da' suoi predecessori, e da' Concilj, e che i Corevescovi non aveano facoltà di ordinare Sacerdoti, Diaconi, o Suddiaconi, nè quella di consagrare le Chiese, o le vergini, nè di dare la Cresima, o esercitare veruna funzione Vescovile; e che tutto quello che cercarono di fare per attentato, dovea farsi di nuovo da' legittimi Vescovi; senz' aver paura di reiterar ciocchè è nullo; e che alfine commetteva il Papa, che tutt' i Co-

(1) Sigon. *de regn. Ital. lib.* 4. (2) *V.* Coint. *an.* 803. *to.* 7. Conc. *p.* 1187. (3) Baluz. *not. in Capit. p.* 1058. *to.* 1. *p.* 379. *c.* 4. (4) 7. Cap. 200. *al.* 187.

i Corevescovi fossero condannati all' esilio. Ma egli stimò bene, che fossero da' nostri Vescovi trattati più dolcemente, e li riducessero allo stato de' Sacerdoti, a condizione che in avvenire non intraprendessero di esercitare alcuna funzione Vescovile, sotto pena di deposizione. Questo fu ordinato nel Concilio di Ratisbona dall'autorità del Papa; e fu dichiarato, che i Corevescovi non fossero Vescovi, perchè non furono ordinati nè da una Sede Vescovile, nè da tre Vescovi.

Seguita l' Imperatore: Abbiamo noi commesso per parere di Papa Leone (1), di tutt'i nostri Vescovi, e de' sudditi nostri, che verun Corevescovo non possa confermare, ordinar Sacerdoti, Diaconi, o Suddiaconi, dare il velo alle Vergini, fare la Santa Cresima, consagrare Chiese ed Altari, o dare la benedizione al popolo alla pubblica Messa; il tutto sotto pena di nullità, e di deposizione da ogni grado Ecclesiastico per lo Corevescovo: imperocchè tutte queste funzioni sono Vescovili, e i Corevescovi non sono altro che Sacerdoti. Perciò i Vescovi confermeranno, ed ordineranno di nuovo coloro, a' quali avranno essi imposte le mani; e così del resto, senz' aver paura di reiterare i Sagramenti (2). Questa disciplina è conforme a quella degli antichi Concilj di Ancira, e di Neocesarea, dove i Corevescovi non sono messi in altro grado che in quello de' Sacerdoti; e il canone di Antiochia bene considerato, non dà loro cosa alcuna di vantaggio (3). Ma il decreto del Concilio di Aquisgrana, non ebbe il suo effetto così presto, e i Corevescovi durarono ancora per un secolo; e solamente alla metà del decimo cessarono essi in Oriente, e in Occidente. Era difficil cosa il tenergli a freno; ed i Vescovi ignoranti o negligenti volentieri riposavano sopra di essi.

Il Patriarca Paolino morì poco dopo (4), cioè nell'anno 804, nell' undecimo giorno di Gennajo, nel qual giorno è onorato per Santo. Abbiamo di lui molti scritti, e i principali sono (5) il Trattato della Trinità contra Felice ed Elipando chiamato *Sacrosyllabus*; i tre libri contra Felice; il libro delle instruzioni salutari (6), indirizzato ad un Conte, che passò per lungo tempo sotto il nome di Santo Agostino (7). Si dice, che Paolino dicea spesso degl' inni principalmente nelle Messe basse, e verso la Consagrazione (8).

ANNO DI G.C. 803.

Vescovi dispensati dalla guerra.

XXVI. Verso la fine dell' anno 803. tenne l' Imperator Carlo un Parlamento a Vormes, dove si riferisce una supplica a lui presentata da tutto il popolo de' suoi Stati, la cui sostanza è questa: Preghiamo noi tutti ginocchioni la Maestà Vostra, che in avvenire non sieno i Vescovi costretti ad andare alla guerra (9), come lo furono fino al presente. Ma quando noi vi seguiremo contra il nimico, rimangano essi alle loro Diocesi, occupati nelle loro sagre funzioni, e pregheranno per voi, per la vostra armata, cantando Messe, e facendo processioni, e limosine: imperocchè ne abbiam noi veduti di feriti e di morti nelle battaglie; fa Dio con quanto terrore: e questi accidenti sono cagione, che molti fuggono dal nemico; e così avrete voi maggior numero di combattenti, se dimoreranno essi nelle loro Diocesi, essendo molte persone occupate a custodirle. Ci ajuteranno più con le loro orazioni, alzando le mani al Cielo come Mosè. Non vogliamo dunque permettere, che ne vengano con noi, trattine due o tre bene ammaestrati, e scelti tra gli altri per dare la benedizione, e per riconciliare coloro, che sono in pericolo. Lo stesso domandiamo per li Sacerdoti, che non vengano all'armata, se non sono eletti da' loro Vescovi, e che sieno tali per scienza, e per costumi, che ce ne possiamo assicurare. Noi dichiariamo tuttavia, che questo non è domandato da noi per approffittarci de' beni Ecclesiastici. Ben sappiamo essere questo un sacri-

 legio,

(1) Cap. 5. 7. Cap. 424. (2) *Sup. lib. 10. n. 16. 17.* (3) Ancyr. c. 16. Neoc. c. 14. Antioch. c. 10. *Sup.* 12. n. 23. *V.* Morin. *ordin. exer.* 4. c. 2. 6. (4) Boll. *tom.* 1. *p.* 713. (5) *Tom.* 7. Conc. *p.* 1822. *ap.* Alcuin. *p.* 1873. (6) *De falut. doctr. tom.* 6. (7) Aug. *op. p.* 193. (8) Valafr. *de reb. Eccl.* c. 25. (9) Ann. Met. 803. Cap. t. 1. *p.* 405. *lib.* 6. c. 370.

ANNO DI G.C. 804.

legio, e protestiamo, tenendo in mano alcune paglie, e gittandole dinanzi a Dio, a'suoi Angeli, a voi, e a tutti gli astanti, che non vogliamo noi usurpare i beni della Chiesa, nè aderire a quelli che li prendono; ma all'opposto di volervi resistere. Noi non anderemo seco loro nè all'armata, nè alla battaglia, nè alla Chiesa, nè al palagio. Non mangeremo seco loro; non comporteremo che i nostri domestici conducano al pascolo i nostri co'loro cavalli. Anzi vi preghiamo di farli mettere prigioni, perchè facciano pubblica penitenza, e di fare inserire questa dichiarazione negli Archivj delle Chiese, e ne'vostri Capitolari.

L'Imperatore accolse questa supplica (1), rimettendone tuttavia la confermazione ad un'Assemblea più numerosa, che si fece subito dipoi, in cui parla a questo modo: Volendo noi correggere noi medesimi, e darne esempio a'nostri Successori, ordiniamo che niun Sacerdote vada all'armata, se non due o tre Vescovi eletti dagli altri, per dare la benedizione, predicare e riconciliare; e con essi alcuni scelti Sacerdoti, per imporre le penitenze, celebrare la Messa, prendersi cura degl'infermi, dar l'Olio Santo, e il Viatico; ma non prenderanno l'armi, non anderanno alla battaglia, e non isspargeranno sangue. Si contenteranno di portar le reliquie, e i vasi sagri, e di pregare per li combattenti. Gli altri Vescovi, che dimoreranno nelle lor Chiese, manderanno i loro vassalli ben armati con noi, o ad ogni nostro ordine; e pregheranno per noi, e per la nostra armata; imperocchè i popoli ed i Re, che permisero a'Sacerdoti di combattere con esso loro, non riportarono nelle loro guerre il vantaggio, che sappiamo essersi avuto nella Gallia, nella Spagna, e appresso i Lombardi. Facendo all'opposto noi speriamo ottenere la vittoria contra i Pagani, e poi la gloria eterna.

Dichiara parimente l'Imperatore, che per questa proibizione non intende diminuire nè la dignità de' Vescovi (2), nè i beni delle Chiese; che gli onorerà tanto più, quanto osserveranno essi più fedelmente le regole della loro professione; e che proibisce a' laici di possedere alcun bene della Chiesa, se non con diritto di precario. Si diffonde moltissimo sopra questa proibizione. Di qua si vede, e per la protesta contenuta nella supplica, quel che impegnava i Vescovi a portar l'armi; temevano essi, come quelli, che possedeano gran terreni, d'essere riguardati come inutili allo Sato, se non somministravano delle truppe alle armate, come gli altri Signori; e che i laici s'impadronissero de'loro beni, sotto pretesto di fare il servigio; e se non conduceano le loro truppe in persona, vedeansi cadere nel dispregio de'Franchi, nazione dedita all'armi interamente, appresso a cui i soli servi, e la gente vile non portavano l'armi.

XXVII. Il Patriarca Fortunato, dubitando di qualche atto violento di Giovanni Doge di Venezia, e di suo figliuolo Maurizio, prese il partito di andare in Francia, ad implorare il soccorso di Carlo Imperatore, l'anno 803. (3); ed avendolo ritrovato a Salts, vicino a Magonza, ottenne da lui un privilegio d'immunità per la sua Chiesa. Avendo nel medesimo anno saputo l'Imperatore, che s'era ritrovato in Mantova del Sangue di Gesu-Cristo, avvisò Papa Leone, che se ne informasse. Colse il Papa questa occasione per partirsi da Roma, e andare in Lombardia (4); ma poi passò oltre, portandosi una seconda volta a ritrovar Carlo, facendogli intendere, che volea celebrar con lui la festa di Natale, in qualunque parte si fosse. Ricevette l'Imperatore questa notizia ad Aquisgrana alla metà di Novembre l'anno 804. e mandò suo figliuolo Carlo incontro al Papa fino a San Maurizio nel Valese; ed egli medesimo si avanzò fino a Reims, e condusse il Papa a Quiercì, dove celebrarono la festa di Natale, e di là passarono ad Aix; dove dopo essere stati insieme otto giorni, l'Imperatore lo rimandò indietro con gran presenti; e come voleva egli ritor-nar-

Secondo viaggio del Papa a Carlo.

(1) 7. Cap. 141. (2) 7. Cap. 142. (3) Sigon. An. Met. (4) An. Egin. &c.

narsene per la Baviera, fecelo condurre fino a Ravenna. Non si sa qual fosse il motivo di questo secondo viaggio del Papa in Francia; ma è cosa verisimile, che sia stato per l' affare di Venezia, della quale volevano i Greci farsi padroni, e per attrarre la protezione dell' Imperatore al Patriarca di Grado.

Chiese di Sassonia.

XXVIII. In quest' anno 804. finalmente terminò Carlo la guerra di Sassonia, che durava da più di trent' anni (1). Dopo avere soggettati tutti coloro, ch' erano avvezzi a resistergli, per toglier via la sorgente delle rivoluzioni, fece trasferire diecimila Sassoni, che abitavano di là dall' Elba con le loro mogli e i figliuoli, distribuendogli in diversi luoghi della Gallia e della Germania. Quanto a quelli, che dimorarono nel paese, le condizioni della pace furono, che rinunziassero all' idolatria, abbracciando la Religione Cristiana, e stessero uniti co' Francesi, come se fossero uno stesso popolo. Per agevolare la loro conversione (2), il Re fondò nel paese molte Chiese, e facea mettere in alcuni Monisteri di Francia quelli, che gli venivano consegnati in ostaggio, ed erano stati fatti prigioni nel corso di questa guerra. S' è già notato lo stabilimento di molti Vescovadi nella Sassonia: di Verden e di Minden nel 786. di Brema nel 787. di Osnabruc nel 788. di Paderborn nel 795. (3). Presentemente si dee parlare di quello di Munster, dove San Ludgero venne stabilito in primo Vescovo nell'anno 802.

S. Ludgero di Munster.

XXIX. Essendo egli stato eletto dal Re Carlo nell'anno 787. ad occuparsi nella conversione de' Frisi Orientali, vi attese con gran zelo. Tenne alla fonte il figliuolo d' uno de' loro Principi, chiamato Landri (4), che fu da lui ammaestrato nelle sante lettere, indi l' ordinò Sacerdote, e restò per lungo tempo capo della scuola appresso i Frisi. Mentre che S. Ludgero vi predicava, giunto che fu in un certo luogo, gli venne presentato un cieco, chiamato Berneleffo (5), molto caro a tutto il vicinato, perchè sapea cantar bene le antiche canzoni (6), contenenti le battaglie de' Re, e le azioni memorabili, che tra' Germani teneano luogo di Storie. S'erano quelle fin allora conservate nella memoria degli uomini, e l' Imperator Carlo (7) ebbe l' attenzione di farle scrivere.

Suoi miracoli.

XXX. Era Berneleffo da tre anni interamente cieco, quando fu condotto a San Ludgero, che lo indusse a fare la penitenza, che gli darebbe; quindi camminando insieme a cavallo lo trasse in disparte, ascoltò la sua confessione, e gl' impose la penitenza. Poi gli fece il segno della Croce sopra gli occhi, e prendendolo per mano, gli domandò, se cominciava a vedervi alcun poco. Gli rispose con grande allegrezza: Io veggo la vostra mano. San Ludgero seguitò a intrattenerlo con spirituali discorsi, e gli domandò se conosceva il villaggio, dinanzi al quale si ritrovavano; Berneleffo ne disse il nome, e soggiunse che distinguea gli alberi e le case. San Ludgero si fece dar giuramento di non dire, mentre vivea, ch' egli l' avesse risanato. Berneleffo, per ubbidirlo, finse d' essere ancora cieco per molti giorni.

Frattanto due Signori Frisi fecero insorgere una persecuzione contra i fedeli, abbruciarono le Chiese, e scacciarono gli Ecclesiastici. Allora San Ludgero, sapendo quanto Berneleffo era amato, gli commise, che andasse per le case, a battezzare coll' assenso delle madri i fanciulli moribondi, dopo avere semplicemente benedetta l' acqua, per ispargerla sopra di essi, o per immergerveli dentro. In tal forma ne battezzò diciotto, che morirono incontanente dopo il battesimo; trattine due, a cui S. Ludgero diede poi la Cresima. Qui si debbe osservare un laico incaricato di battezzare, ed il battesimo amministrato per infusione; pratiche, delle quali fin allora erano scarsi gli esempj. Osservo io ancora, che i fanciulli, quantunque moribondi, non sono battezzati altro che coll' assenso delle madri. La persecuzione durò un

(1) Egin. *vita Car. & in Ann.* (2) *Transl. S. Viti* Act. SS. Ben. *Tom.* 5. *p.* 529. (3) *Sup. lib.* 44. *n.* 20. *n.* 44. *lib.* 45. *n.* 12. (4) *Sup. lib.* 44. *n.* 29. Boll. 26. *Mart. Vita per* Altfr. *n.* 19. 20. 5. Act. Ben. *p.* 25. (5) Altfr. *lib.* 2. (6) Tacit. *Germ. init.* (7) Egin. *Vita* c. 8. *num.* 34.

Anno di G.C. 804.

un anno, poi ritornò San Ludgero co' suoi, a predicar come prima. Frattanto fondò il Monistero di San Salvatore di Vertino o Verden, nella Diocesi di Colonia, in una terra del suo patrimonio, vicino al mare. Vi pose alcuni Monaci Benedettini, ed egli medesimo ne divenne Superiore. Si riferisce questa fondazione nell'anno 795.

Dopo la conversione de' Sassoni fu stabilito dal Re Carlo Pastore di Vestfalia, in un cantone, la cui principale residenza era in un luogo chiamato Mimigerneford. San Ludgero vi fabbricò un Monistero di Canonici, o soli, o mescolati di Monaci; che nel seguente secolo diede a questo luogo il nome di Munster. Di qua San Ludgero instruiva con grande attenzione i popoli della Sassonia, sradicava l'Idolatria, fabbricava Chiese; e in ciascuna poneva un Sacerdote, tratto da' suoi discepoli. Egli pregavali spesso di eleggersi per capo un tra essi, facendolo ordinar Vescovo; imperocchè se ne credeva egli indegno. E mentre che Ildebaldo Arcivescovo di Colonia lo sollecitava a lasciarsi ordinare egli stesso, gli rispondea queste parole dell'Apostolo (1): Convien che il Vescovo sia irreprensibile. Al che rispose Ildebaldo sospirando: Non si è osservata per me questa regola. Finalmente Ludgero vinto dal comune assenso, e temendo di opporsi alla volontà del Signore, venne ordinato primo Vescovo di Mimigerneford nell'anno 802. Ma continuò a governare i cinque cantoni di Frisia, da lui convertiti; e restarono uniti alla sua Diocesi. L'Imperator Carlo gli diede ancora il governo di un Monistero nel Brabante, chiamato allora Lotuso, oggidì Leusa, nell' Hainaut; ed in oltre ne avea San Ludgero fondato uno in una terra del suo patrimonio, chiamato Helmenstäd, presentemente nel Ducato di Brunsuic; così con la sua Diocesi governava tre Monisteri.

Essendo Vescovo risanò parimente un cieco; imperocchè visitando un certo villaggio di Sassonia (2), mentre che stava a tavola, capitò un povero, che al di fuori gridava fervorosamente, che il Vescovo fosse contento di vedere un cieco. Il Diacono, che avea la cura de' poveri, uscì prontamente a portargli da mangiare; ma egli ricusollo, dicendo che avea bisogno di cosa più importante; gli presentarono bere, disse, che non domandava limosina, ma solamente di parlare al Vescovo per essere ajutato. Il Diacono non ben comprendea quel che volesse dire, e lo lasciò. Continovando egli a gridare, S. Ludgero riprese il Diacono, e commise che gli desse del danaro. Anche questo si ricusò; ed avendolo il Vescovo chiamato a se, gli domandò quel che avesse. Egli rispose: Fate che io vegga, ve ne scongiuro per amor del Signore. Il Vescovo maravigliato ripetette le stesse parole, senz'altro fine, e tosto il cieco ricovrò la vista. Fu messo a tavola, mangiò, e ritornò in dietro ripieno di letizia. Si raccontano molti altri miracoli di S. Ludgero, e non è incredibile, che Dio ne concedesse il dono a questi primi Apostoli di Frisia e di Sassonia.

Sue virtù e sua morte.

XXXI. Era San Ludgero infiammato dal suo zelo di andare a predicar la fede a' Normandi, cioè a' Danesi, e agli altri popoli del Nord; ma il Re Carlo non glielo permise. Predisse il santo uomo le invasioni, che sarebbero essi nell'Impero Francese, in un tempo, nel quale ancora non si temevano; ed avvertì sua sorella Eriburga, ch'ella arebbe veduti que' mali, e ch'egli non li vedrebbe. Era molto addottrinato nelle Sante Scritture; ed ogni mattina ne dava lezioni a' suoi discepoli. Per cansare l'ostentazione, vestiva abiti convenienti alla sua dignità; e depose la cocolla, non essendo per verun voto impegnato nella regola Monastica; ma ritenne il cilicio, perchè stava ascoso sotto le sue vesti. In certi dati tempi mangiava carne, osservando sempre una esatta sobrietà. Quando veniva invitato a mangiare altrove, tutt' i suoi discorsi, durante il trattamento, erano di pietà; e ritiravasi tosto. Era affabilissimo co' poveri; e intrepidissimo contra i ricchi superbi.

Di-

(1) 1. Tim. 3. 2. (2) Vita per Anon. lib. 2. c. 24.

Anno di G.C. 806.

Dispensava incontanente tutte l' entrate del suo patrimonio, e del Vescovado, senza riservar cosa alcuna per gli ornamenti della sua Chiesa, per le fabbriche, o per li vasi preziosi. Questo servì di motivo ad accusarlo di dissipatore, appresso all' Imperatore, il quale chiamollo alla Corte, mandandolo a chiamare la mattina a buon' ora per uno de' suoi Camerlenghi. Diceva il Santo Vescovo le sue orazioni, e disse al Camerlengo, che tosto finite, lo seguirebbe; e si fece chiamare sino alle tre volte. L' Imperatore nel rimproverò; ed egli rispose: Ho creduto di dovere preferire il Signore agli uomini, e a voi medesimo: come voi mi raccomandaste, caricandomi del Vescovado. L' Imperatore replicò: Io vi ritrovo tale, qual vi credeva; e non darò più orecchio a chi sparla di voi (1). Domandava S. Ludgero tanta attenzione nel recitarsi il divino offizio, che dicendolo nella notte nella sua camera co' suoi Cherici, abbassandosi uno di essi per accomodare il fuoco, e rimediare al fummo, fu da lui messo in penitenza per alcuni giorni.

Nell' ultima sua malattia continovava i suoi esercizj di pietà, dicendo Messa quasi ogni giorno, e nella vigilia della sua morte predicò in due Chiese. Occorse quella nell' anno 809. nel giorno ventesimosesto di Marzo (2), in cui la Chiesa onora la sua memoria. Fu messo in deposito nella sua Chiesa sino alla venuta di suo fratello Ildegrino, Vescovo di Chalon, che lo seppellì nel suo Monistero di Verden, il giorno ventesimoquinto di Aprile (3). Successore, nella Sede di Mimigerneford, di San Ludgero fu Gerfrido suo nipote, al qual succedette Altfrido, che scrisse la vita del Santo, da quel che ne aveva udito dire dal Vescovo Ildegrino suo fratello, e da sua Sorella Eriburga Religiosa, da suo nipote il Vescovo Gerfrido, e da alcuni altri.

Concilj di Cliffo.

XXXII. In Inghilterra, Adelardo di Cantorberì convocò nel medesimo tempo due Concilj della sua provincia a Cliffo, allora chiamato Cleveshou (4). Si riferisce il primo all' anno 800. Il Re Quenulfo v' era presente; e dopo avere esaminata la fede, e riconosciuto ch' era tale quale l' aveano ricevuta da San Gregorio, vi si trattò delle usurpazioni de' beni della Chiesa (5), i cui medesimi titoli erano stati distratti; fece l' Arcivescovo autenticare dal Concilio una permuta, che avea fatta con un' Abadessa.

Il secondo Concilio di Cliffo fu tenuto nell' anno 803. (6), nel giorno duodecimo di Ottobre. Vi fu accompagnato Adelardo da dodici Vescovi, che vi soscrissero; e dopo di essi gli Abati, e i Sacerdoti suoi dipendenti. Adelardo si dolse ancora delle usurpazioni fatte dal Re Offa (7) al tempo di Giamberto suo predecessore; e rinnovò gli anatemi contra coloro, che facessero de' simili attentati, in virtù della facoltà avutane da Papa Leone. Proibì a' Monaci di prendere persone laiche in maestri, raccomandando loro di osservare la loro regola. Si vede dalle soscrizioni di questo Concilio i nomi, co' quali si chiamavano allora i Vescovadi dipendenti da Cantorberì, la maggior parte de' quali si cambiarono in modo, che difficilmente si riconoscono.

Morte di Tarasio. Niceforo Patriarca.

XXXIII. In Costantinopoli il Vescovo Tarasio morì nel giorno ventesimoquinto di Febbrajo, indizione quattordicesima, cioè nell' anno 806. dopo aver tenuta la Sede ventun anno e due mesi (8). Quantunque oppresso dagli anni e dalla malattia, offeriva ancora il Santo Sagrifizio, appoggiandosi ad una tavola, che poneasi dinanzi all' altare (9). Il che dimostra, che non avrebbe osato di appoggiarsi al medesimo altare. Fu sepolto vicino al Bosforo nel Monistero, che aveva egli fondato nella Chiesa di tutt' i Martiri; ed è onorato tra' Santi (10). Si celebrava la sua festa in Costantinopoli sotto il suo successore nell' anno 813. (11).

Dopo la sua morte l' Imperator Nicefo-

(1) Anon. c. 33. (2) Martyrol. R. 26. *Mart.* (3) *Prolog.* Vita (4) *To.* 7. Conc. *p.* 1153. (5) To. 7. Conc. *p.* 1153. (6) P. 1189. (7) *Sup.* *n.* 6. (8) Theoph. *an.* 4. *p.* 407. (9) Vita Boll. *to.* 5. *p.* 388. (10) Mart. R. 25. *Febr.* (11) Theoph. p. 424. *B.*

ANNO DI G.C. 806.

cesoro prese parere intorno alla scelta del successore da' più considerabili tra' Vescovi, Monaci, e Senatori: fra gli altri da San Platone e da San Teodoro Studita (1). San Platone diede il suo sentimento in iscritto, e ruppe medesimamente la sua clausura, ed il suo stato di ritiro, per andare a ritrovare di notte un Monaco parente dell' Imperatore (2). Ma la sua opinione non fu ricevuta. Abbiamo noi la risposta di San Teodoro (3), dove si scusa di nominare alcuna persona particolare; ma esorta l' Imperatore a scegliere non solo tra i Vescovi, e gli Abati ma ancora tra gli Stiliti, ed i Rinchiusi. Il che dimostra, che l' osservanza degli Stiliti continovava ancora trecento e cinquant' anni dopo San Simeone loro autore (4). L' Imperatore si determinò sopra Niceforo, ch' era stato Segretario de' suoi predecessori; e fu eletto di comune consenso dal Clero, e dal popolo (5). Ma Platone, e Teodoro Stilita vi si opposero fortemente, sostenendo, che non si poteva innalzare tutto ad un tratto un laico al Vescovado (6). Temeano certamente, che questo esempio dietro à quello di Tarasio fosse di pericolosa conseguenza. L' Imperatore n' ebbe tanto sdegno, che fece prendere Platone, e ritenerlo per ventiquattro giorni in una stretta prigione; dopo di che gli permise di ritornarsene al suo Monistero. Fec' egli imprigionare alcuni Monaci, fece dar loro la tortura, e volea discacciarli da Costantinopoli; ma ne fu distolto, rappresentandogli, che l' entrata di Niceforo alla Sede Patriarcale riuscirebbe odiosa, se per questo motivo si passasse a distruggere una comunità di settecento Monaci, che viveano sotto la condotta di Teodoro. Fu dunque Niceforo ordinato Patriarca il giorno di Pasqua duodecimo di Aprile 806.

Era egli nato in Costantinopoli verso l' anno 758. Essendo suo padre Teodoro Segretario dell' Imperatore Costantino Copronimo, venne accusato di onorare le immagini; il che confessò egli apertamente, e dopo le minacce e le battiture fu privato della sua carica, e mandato in esilio. Venne richiamato, e provato ancora per mezzo de' tormenti; ma come si atteneva egli alla tradizione della Chiesa, l' Imperatore lo relegò in Nicea, dove morì. Sua moglie Eudocia, che avealo sempre seguitato, allevò con gran cura Niceforo suo figliuolo, ed abbracciò finalmente la vita Monastica. Esercitò Niceforo la medesima carica di Segretario, come suo padre, sotto il regno di Costantino, e d' Irene; e ne fece l' offizio nel settimo Concilio (7).

Accoppiava alla cognizione della religione quella delle profane scienze (8), e sapea la Grammatica, la Rettorica, e tutte le parti della Matematica, e della Filosofia. Volendo fuggire i tumultuosi affari, fondò un Monistero in un luogo sterile e rincrescevole, dove si ritirò, senza tuttavia abbracciare la vita Monastica; occupandosi nell' orazione e nello studio, e negli esercizj di umiltà, e di ciascuna altra virtù. Ma fu costretto ad abbandonare questo ritiro, per ordine dell' Imperatore e della Imperatrice, per assumere il governo dell' ospitale maggiore di Costantinopoli. Era già egli ritornato alla sua solitudine, quando Niceforo Imperatore lo chiamò ad accettare la dignità Patriarcale; il che fece con molta ripugnanza; e prima di ordinarsi volle prendere l' abito Monastico. Staurazio figliuolo dell' Imperatore, coronato nel mese di Dicembre 803. tagliò di sua mano i capelli al Patriarca, ch' ebbe tutti gli ordini a grado a grado, ed in fine il Sacerdozio. Mentre che veniva consagrato, teneva egli in mano uno scritto, che avea composto in difesa della fede: e dopo la ceremonia, lo pose in deposito dietro all' altare.

Affari di Francia.

XXXIV. In Occidente nel medesimo anno 806. l' Imperator Carlo già fatto vecchio, fece a Thionville nell' Assemblea de' Signori la divisione de' suoi Stati (9), perchè fosse osservata dopo la sua morte fra i suoi tre figliuoli Carlo, Pipino, e Luigi (10). Non vi si parla nè dell' Impero, nè del Ducato

(1) Vita S. Niceph. *n.* 21. Boll. *to.* 7. *p.* 298. (2) Vita S. Plat. *c.* 6. (3) *Ep.* 16. (4) *Sup. lib.* 29. *n.* 8. (5) Theoph. *p.* 407. (6) *Sup. lib.* 44. *n.* 14. (7) *Act.* 2. *p.* 99. *B.* (8) C. 2. (9) Capit. *to.* 2. *p.* 419. (10) *V.* Coint. *an.* 805. *n.* 29. 35. *art.* 15.

cato di Roma, che vi era congiunto; imperocchè l' Imperatore si riserbava a disporne. Ma sopra tutto raccomanda a' tre fratelli, di prendere tutt' insieme la difesa della Chiesa di San Pietro, come avea fatto Carlo suo avolo, e Pipino suo padre; di mantenere i diritti delle altre Chiese del loro dominio, e lasciare a' Pastori, e agli altri titolari la libertà di goderli. Se accade tra' fratelli quistione per li confini, e che non possa definirsi dalle deposizioni de' testimonj, sarà terminata col giudizio della Croce senza venire alle armi. Questo giudizio passava per Ecclesiastico, e fu già da me spiegato. Il Testamento dell' Imperator Carlo venne confermato dal giuramento de' Signori Francesi (1), e mandato a Roma per Eginardo, affine che fosse soscritto da Papa Leone, com' egli fece.

Verso il medesimo tempo l' Imperator Carlo scrisse al Papa in favore di Fortunato Arcivescovo di Grado, discacciato per la persecuzione de' Veneziani, e de' Greci: imperocchè Venezia era divisa, ed avea l' Imperator Niceforo mandata una flotta nel mare Adriatico, comandata dal Patricio Niceta, in sostegno del partito di Giovanni Doge di Venezia, e del suo figliuolo Maurizio (2). A questa notizia Fortunato abbandonò Grado, e se ne impadronì un certo Diacono, chiamato Giovanni, col titolo di Patriarca. L' Imperator Carlo pregava dunque il Papa di dare a Fortunato la Chiesa di Pola in Istria, che vacava da poco tempo per la morte del Vescovo Emiliano; imperocchè l' Istria era sotto il dominio de' Francesi. Il Papa ne fu contento, a condizione che Fortunato, ricuperando la sua Sede di Grado ristituisse la Chiesa di Pola, senza ritenersi alcuna cosa de' beni suoi. Aggiunge per postilla (3): Come vi affaticate voi per conservare la dignità di Fortunato, vi preghiamo ancora di aver pensiero dell' anima sua; per modo che il timore, che ha egli di voi, lo costringa ad adempiere meglio i suoi doveri; avendo noi saputo, non essere la sua condotta conveniente ad un Arcivescovo; il che abbiamo saputo dalla medesima Francia. Domandatene a' vostri fedeli servitori, e verrete in chiaro della verità; perchè quelli, che ve ne dicono bene, sono guadagnati da doni. Noi parliamo solo per l' amore, che abbiamo della vostra salute. Potete interrogarne l' Arcivescovo Ildebaldo (4), e il Cancelliere Ercambaldo. E' questi Arcambaudo, chiamato altrove Notajo di Carlo.

Anno di G.C. 806.

Traslazione di S. Cipriano.

XXXV. Essendo l' Imperator Carlo ad Aquisgrana l' anno 807. ricevette un Ambasciatore del Califfo Aronne, accompagnato da due Monaci di Gerusalemme Giorgio, e Felice, spediti dal Patriarca Tommaso (5). Nel medesimo anno giunsero in Francia le Reliquie di S. Cipriano (6): imperocchè alcuni Ambasciatori, che l' Imperator Carlo avea mandati ad Aronne, passarono al ritorno per l' Africa, e vedendo Cartagine rovinata, ed abbandonati i sepolcri de' Martiri, pregarono il Califfo di permettere loro, che portassero via le Reliquie di San Cipriano; il che fu loro accordato da lui agevolmente, come cosa che poco gl' importava; ed a Carlo era molto cara. Presero dunque gli Ambasciatori le ossa di San Cipriano, quelle di Santo Sperato, uno de' Martiri Scillitani, ed il capo di San Pantaleone (7). Imbarcati che furono, giunsero felicemente ad Arles, dove lasciando le Reliquie suggellate, andarono sollecitamente a ritrovare l' Imperatore, e rendergli conto del loro viaggio. Egli ebbe molta allegrezza dell' arrivo di quelle Reliquie sì preziose, e commise che si custodissero in Arles, fino a tanto che fabbricasse nel suo regno una Chiesa magnifica, dove riposassero degnamente. Ma essendosi per varj motivi dilazionata quest' opera, Leidrado, Arcivescovo di Lione, pregò l' Imperatore di permettergli di trasferire queste Reliquie; ed avendolo ottenuto, le pose nella Chiesa Cattedrale, dietro all' altare.

XXXVI. Era nato Leidrado nel No-

(1) Ann. Egin. 806. (2) Ann. Egin. *V.* Coint. *an.* 806. *n.* 6. (3) Leo. *ep.* 11. *To.* 7. Conc. *p.* 1125. (4) Ann. Loisel. & Egin *an.* 801. (5) Egin. Ann. Ado. *Chr.* (6) Id. Martyr. 14. *Sept.* Agob. *Carm.* (7) *Sup. lib.* 5. *n.* 3.

Anno di G.C. 808.

Leidrado Arcivescovo di Lione.

rico, ed era stato impiegato con Teodulfo, Vescovo di Orleans, a visitare in qualità d'Inviato del Principe, quel paese, che oggidì è da noi detto il Delfinato (1), la Provenza, e la Linguadoca. Verso l'anno 798. egli succedette nella Sede di Lione ad Adone, il cui nipote Ilduino (2), destinatogli in successore, non fu ordinato Vescovo, ed abbracciò la vita monastica nell'Isola di Lerins. Leidrado, durante il suo Pontificato, molte gran cose fece per la sua Chiesa, come si vede da una sua lettera all'Imperator Carlo, dove dice (3): Voi mi avete impegnato nel governo della Chiesa di Lione, con tutto che io ne fossi indegno: voi mi raccomandaste che mettessi riparo a' mali, che vi si erano commessi per negligenza. Imperocchè questa Chiesa era mancante di molto internamente, non meno ch'esternamente, per gli offizj divini, per le fabbriche, e per li mobili necessarj. Udite quanto io feci, dappoichè vi sono venuto, coll'ajuto del Signore, e vostro. Non vel dico per desiderio di aumentare i miei beni; di ciò mi sia Dio testimonio. Vogliono le mie infermità che io non attenda più altro che la morte. Vel rappresento solo, affine che se lo feci qualche cosa di bene, e secondo la vostra intenzione, non rimanga distrutta dopo la mia morte.

Feci quanto mi fu possibile per avere il numero necessario de' Cherici, che supplischino all'offizio; e grazie a Dio, ne ho una buona parte. Per la qual cosa mi avete fatto ristituire l'entrate, che appartenevano un tempo alla Chiesa di Lione: vi si è ristabilito anche l'ordine della Solmodia, a norma di quella del vostro palagio, avendo io delle scuole di Cantori; la maggior parte de' quali sono bastevolmente instruiti per instruirne degli altri. Ho parimente delle scuole di Lettori, non solo per leggere le lezioni dell'offizio, ma ancora per meditare i libri divini. Ve ne sono di quei, che intendono di già in parte il senso spirituale de' Vangeli; e la maggior parte sanno quello de' Profeti, de' libri di Salomone, de' Salmi, e di Giobbe medesimo. Mi affaticai pure, per quanto mi fu possibile, a fare scrivere de' libri per questa Chiesa, e l'ho fornita di vesti Sacerdotali, e di sacri vasi.

Non tralasciai per quanto ho potuto di ristaurare le Chiese. Feci ricoprire di nuovo le mura della Chiesa maggiore, dedicata a San Giovanni. Ho ricoperta quella di Santo Stefano, rifabbricata quella di San Nisier, e di Santa Maria. Ho ristaurata una delle case Vescovili, quasi rovinata, e ne fabbricai un'altra, per accogliervi, se veniste mai in queste parti. Ho fabbricato un chiostro per li Cherici, dove abitano tutti in una camera comune. Ho parimente ristaurate molte Chiese nella Città di Lione; quella di Santa Eulalia, dov'era un Monistero di Vergini; quella di San Paolo: il Monistero delle Vergini di S. Pietro, dov'è seppellito Santo Anemondo martire e fondatore di questa casa (4); e dove presentemente vi sono trentadue Religiose, che vivono secondo la regola. Ristaurai il Monistero regio dell'Isola Barba, dove sono oggidì novanta Monaci, che vivono secondo la regola. Abbiamo dato all'Abate la facoltà di legare e sciogliere, come facevano i suoi predecessori; che i nostri mandavano ne' luoghi, dov'essi non potevano andare, per vegliare alla conservazione della fede, contra l'eresie. Avevano essi anche il pensiero del governo della Chiesa di Lione, essendo la Sede vacante. Si vede in questa lettera il disegno, che avea Leidrado di ritirarsi, che fu da lui effettuato dopo la morte di Carlo. Si possono osservarvi due notabili parti del ristabilimento della disciplina; le scuole, e i Monisteri.

S. Benedetto di Aniano.

XXXVII. Io parlai delle scuole in occasione di Alcuino; si dee parlare ancora di San Benedetto di Aniano, il ristauratore della disciplina Monastica. Era egli della nazione de' Goti, e nacque verso l'anno 750. (5). Nella sua prima età, il padre suo, ch'era Conte di Maguelona, poselo al servigio del Re Pipino di cui fu Coppiere; indi si attenne al Re Carlo. Sin da allo-

ra

(1) Theod. Car. *ad judic. lib.* 1. (2) Coint. *an.* 798. *n.* 10. Ado. *Chr. post. an.* 796. (3) *Ap.* Agobat. *t.* 1. *p.* 135. (4) *Sup. lib.* 39. *n.* 35. (5) *Act.* SS. Ben. *To.* 5. *p.* 194.

ra fece disegno di abbandonare il mondo; e si esercitò per tre anni a vegliare, a digiunare, ed a reprimere la sua lingua. Finalmente ritrovandosi in pericolo di annegarsi, confermò con un voto la sua risoluzione; ed avendo disposta ogni cosa, si partì dalla sua casa, mostrando di andare ad Aquisgrana, dov'era la Corte; ma si fermò nel cammino al Monistero di San Seino, donde rimandò indietro la sua gente, e quivi abbracciò la vita Monastica. Era l'anno, in cui il Re Carlo soggettò l'Italia, cioè l'anno 774.

Essendo Monaco, cominciò a fare al suo corpo una cruda battaglia. Non si nudriva di altro che di un poco di pane, e temeva il vino, come veleno. Dormiva poco, e talvolta sopra la nuda terra. Passava spesso la notte in orazione a piedi nudi nel cuore del verno, e stava molti giorni senza rompere il silenzio. Aveva il dono delle lagrime. Vestiva i più cattivi abiti della comunità, e di rado si mutava di tonaca; sofferendo pazientemente la molestia degl'insetti, che molti ve n'erano. Egli raccomodava i buchi della sua cotcolla, ch'era la vesta di sopra, con alcuni pezzi di diverso colore, per il che diveniva ridicolo agli altri Monaci, che gli sputavano addosso, lo spingevano, e trattavano da insensato. Volea costringerlo l'Abate ad essere più umano con se medesimo; ma non potè risolversi ad ubbidirlo. Diceva egli, che la regola di San Benedetto era fatta per li principianti, e per li deboli; e si sforzava di giungere a quelle di San Basilio e di San Pacomio: ma vedendo che questa perfezione avrebbe avuti pochi imitatori, ritornò alla regola di San Benedetto; vi si attenne egli fervorosamente, e fece opera di ricondurvi i suoi confratelli.

Essendo stato fatto Cellerario, sostenne ottimamente quella carica, e guadagnò il cuore dell'Abate, ch'essendo morto a capo di cinque anni, fu eletto Benedetto ad una voce Abate di San Seino; ma vedendo egli esservi troppa diversità fra i costumi di questi Monaci, ed i suoi, ritornò prestamente al suo paese, ritirandosi in una terra del suo patrimonio, sopra un fiumicello chiamato Aniano. Quivi appresso una Cappella di San Saturnino fabbricò egli un picciolo Monistero, con alcuni altri solitari, tra' quali era il principale un certo santo uomo cieco chiamato Vitmaro, che avealo consigliato a lasciare il mondo sin dal principio della sua conversione. Fece Benedetto questo primo stabilimento verso l'anno 780. passandovi molti anni in gran povertà, domandando a Dio giorno, e notte, il ristabilimento della disciplina Monastica.

ANNO DI G.C. 806.

V'erano in queste vicinanze tre uomini di distinta virtù; Attilione, Nibridio, ed Aniano, che senza saper la regola, viveano da Santi Religiosi; ed avendo conosciuto Benedetto, gli presero grande amore. Si crede, che Nibridio sia lo stesso che Nifridio, che fu poi Abate della Grasse, o di Urbione, Arcivescovo di Narbona. Molti nel cominciamento andavano con ardore a mettersi sotto la condotta di Benedetto, ma la novità del suo genere di vita li disanimava, vedendosi costretti a ricevere il pane a peso, ed il vino a misura; e ritornavano al secolo. Benedetto se ne turbò, e voleva andar di nuovo al suo Monistero, cioè a S. Seino. Si consigliò con Attilione, al quale ricorreva in ogni suo travaglio; e questi gli disse, ch'era quella una tentazione, e lo incoraggiò a seguitare nel suo disegno. Continovò dunque a starsi nello stesso luogo, con alcuni pochi Monaci andati a lui per la sua riputazione; ed a' quali era egli esempio di quanto dovevano essi praticare. Lavoravano con le loro mani, e per ordinario viveano di pane ed acqua; non beendo vino altro che nelle Domeniche, e nelle feste solenni; mangiando latte alcuna volta, che le donne del vicinato portavano loro. Non aveano nè masseria, nè vigna, nè bestiame, nè cavalli; ma un solo asino, per trasferirli, bisognando.

Frattanto ne crescea la moltitudine; e la valle, dove Benedetto s'era stabilito da prima, era molto ristretta, onde cominciò egli a fabbricare un poco più disco-

ANNO DI G.C. 806.

discosto un nuovo Monistero con la fatica de' suoi Monaci, e qualche volta lavorava egli con esso loro, ed alcun' altra apparecchiava loro il mangiare (1). Il Monistero era grande, ma le fabbriche povere, e coperte di paglia; imperocchè non voleva egli farle altrimenti. Fu dedicata la Chiesa alla Beata Vergine; non volle che vi fossero nè calici d'argento, nè pianete di seta. In principio i sacri vasi non erano altro che di legno, poi di vetro, e finalmente di stagno. Tuttavia si allargò un poco da questo rigore, per l'ornamento della Chiesa. Venne donato molto al nuovo Monistero di Aniano. Benedetto riceveva le terre; ma non già i servi, da' quali erano allora popolate, e donava loro la libertà. Non si vide mai affliggersi per qualunque perdita facesse al Mondo (2): mai non richiese quel che gli veniva rubato; all' opposto, venendo preso il ladro, egli faceagli del bene, e segretamente lo rimandava indietro. Un uomo, che rubava i cavalli del Monistero, venne arrestato, e maltrattato da' vicini, che lo condussero al Santo Abate. Ma egli fecelo medicare delle ferite, e rimandollo indietro. Un giorno mentre che camminava, un fratello, che accompagnavalo, riconobbe un cavallo del Monistero, sopra cui stava un uomo da essi incontrato: il fratello esclamò tosto; ma l'Abate gl'impose silenzio, dicendo, che spesso vi sono de' cavalli, che si rassomigliano. Poi gli disse in disparte: Anche io l'ho riconosciuto, ma non ho voluto fare un affronto a quell' uomo.

L'esempio di Benedetto eccitò molti altri santi personaggi a raccogliere de' Monaci (3), ed a formare la loro vita dietro alle sue instruzioni. Serviva loro di padre; assistendoli nello spirituale, e nel temporale. Spesso visitavali per animargli e sostenerli contra il timore della povertà, e degli altri ostacoli. Indi si formarono nel paese parecchi Monisteri.

Quel di Aniano andava sempre aumentandosi, e Benedetto, ajutato da' Duchi, e da' Conti, cominciò a fabbricarvi una Chiesa più magnifica nell'anno 782. quattordicesimo del Re Carlo (4). Rinnovò parimente il chiostro, ponendovi due colonne di marmo nelle gallerie, e cambiando in tegoli la paglia de' tetti. Fu questa Chiesa dedicata a S. Salvatore; e l'Altare solido al di fuori, era voto al di dentro, con alcune casse contenenti delle reliquie, tra le altre, della vera Croce, ed una Spina della Santa Corona. Gli ornamenti di questa Chiesa erano qualificate col numero 7. Sette candelieri a sette rami, sul modello di quelli del Tabernacolo dell'antica Legge, sette lampade dinanzi all'Altare, e sette altre nel Coro, per modo che nelle gran sollennità la Chiesa era illuminata magnificamente. V'erano de' gran calici di argento, abiti preziosi, e tutto ciò ch' era necessario per lo divino offizio. Benedetto raccolse ancora nel suo Monistero una quantità di libri, stabilì Cantori, e Lettori. Vi furono Grammatici, e Teologi ammaestrati nelle scienze delle Scritture, alcuni de' quali divennero poi Vescovi. Tali furono i cominciamenti del famoso Monistero di Aniano, che sussiste ancora nella Diocesi di Montpellier.

Giunta fino alla Corte la riputazione di Benedetto, andò a ritrovare il Re Carlo, e per timore che i suoi parenti non disturbassero i suoi Successori (5), pose il suo Monistero sotto la protezione del Re; ed ottenne da lui un privilegio, od una immunità, secondo l'uso del tempo (6). Il Re donò ancora a Benedetto alcune terre intorno al Monistero (7); lo rimandò indietro con onore, e gli regalò cinquanta libbre d'argento, che al suo ritorno Benedetto distribuì a' Monisteri del paese; imperocchè la carità per queste sante Case era la sua virtù prediletta. Spesso le visitava, facea loro parte secondo il suo bisogno a ciascuno di quanto gli veniva dato dalla liberalità de' fedeli, ed ammaestrava i Monaci ne' loro doveri. Era finalmente quegli, che dava a mangiare a tutt' i Monisteri di Provenza, di Gozia, e di Novempopulania, cioè di Linguadoca, e di

(1) C. 14. (2) C. 19. (3) N. 15. (4) N. 16. (5) Marculf. 1. c. 2. (6) Sup. l. 39. n. 28. (7) Vita Bened. n. 28.

e di Guascogna. Tutti l'amavano come lor padre, e rispettavano come maestro. Per lo gran pensiero che si prendea de' poveri, inducea ciascuno a portargli quel ch'egli volea dar loro. Sempre accompagnava le limosine con ammaestramenti; e per li suoi Monaci, loro parlava egli sempre, ne' Notturni, nel Capitolo, o in Refettorio. Dava a mangiare nel suo Monistero ad alcuni Cherici e Monaci di diversi luoghi, a' quali dava un maestro per istruirli nelle cose sante. In somma la sua carità non avea confini; era la fiducia di tutt'i suoi discepoli (1), ed era il loro soccorso nelle tentazioni, imperocchè avea maraviglioso talento per calmare gli spiriti agitati da mali pensieri.

Tuttavia egli aveva alquanto mitigata la sua prima austerità, giudicando impossibile il poterla sostenere (2), ma non tralasciava con gli altri di affaticarsi a cavare la terra, a lavorare, a raccogliere: e nulla ostante il caldo del paese, appena permetteva egli ad alcuno il bere una tazza di acqua avanti l'ora del pranzo. Non osavano essi di dolersene, imperocchè era manco indulgente a se che ad altrui. Durante il lavoro, o andando, o ritornando, non si apriva bocca altro che per cantare i Salmi. Dal giorno della sua conversione mai più avea mangiate carni ordinarie; ma nelle sue malattie prendea brodo di pollame; il che dimostra, che stimava egli essere più permesso questo da San Benedetto, per non averlo proibito (3). Metteva in penitenza quelli, che lasciavano perdere qualche foglia di cavolo, o alcun picciolo grano di legume: tanto era amante della povertà. Essendo il numero de' suoi Monaci accresciuto sino a trecento, fece una fabbrica lunga cento gombiti, e larga venti, che dappoi contenea più di mille persone, ed in varj luoghi stabilì alcune cellette o piccioli Monisteri, a quali assegnò de' Superiori particolari, e furono poi chiamati Priorati.

XXXVIII. Dall'altro canto parecchi Vescovi, mossi dalla sua riputazione gli domandarono instantemente de' Monaci suoi, perchè fossero di esempio agli altri. Ne mandò ancora venti a Leidrado Arcivescovo di Lione (4), per ristabilire il Monistero dell'Isola Barba; cioè a quella comunità, che Alcuino scrisse sotto il nome de' Fratelli di Lione, per eccitargli alla perseveranza; e premunirli contra gli errori venuti di Spagna, cioè la pretesa adozione di Felice di Urgel; ed il Battesimo per mezzo di una sola immersione. Condannò parimente coloro, che mettevano il sale nel pane Eucaristico.

Benedetto riforma molti Monasteri.

Alcuino medesimo, avendo inteso parlare di Benedetto, strinse grande amicizia seco; e gli scrisse tante lettere, che se ne fece una raccolta particolare. Ottenne da lui venti Monaci, col mezzo de' quali fondò l'Abazia di Cormery. Teodulfo, Vescovo di Orleans, domandò pure de' Monaci a Benedetto di Aniano, pel Monistero di Micì, o di S. Mesmino intieramente desolato (5), durante la guerra del Re Pipino contra Gaifier Duca di Aquitania. Non v'erano più Monaci; e i loro alberghi venivano occupati da persone secolari, e da donne, o venivano cambiati in istalle, o in canili. Teodulfo intrapresa dunque di ristabilire questo Monistero (6); ricuperò i beni usurpati, ve ne aggiunse de' suoi, e Benedetto gli mandò quattro Monaci, che col tempo raccolsero una gran comunità.

Si possono riportare a queste riforme di Monisteri molti articoli di un Capitolare pubblicato dall' Imperator Carlo a Thionville l'anno 805. Vi si ordina, che quelli, che vanno al Monistero (7), facciano il loro noviziato, e dimorino poi nella Casa, per imparare perfettamente la regola, prima ch' essere mandati alle ubbidienze altrove (8). Quelli, che abbandonano il mondo, per cansare il servigio del Re, deggiono servire a Dio con buona fede; e quelli, che si consagrano a Dio (9), deggiono eleggere una delle due professioni, e vivere o da Cherici, secondo i Canoni, o da Monaci, secondo la regola. Non si copriranno le Vergini del velo (10), prima che non sieno in età di fare una tanto importante elezione,

(1) *N.* 33. (2) *N,* 31. (3) Reg. *c.* 40. (4) C. 36. *ep.* 69. 70. (5) Mirac. S. Maxim. *c.* 3. (6) Theod. *carm. lib.* 2. (7) T. 2. *p.* 421. *c.* 23. 7. 10. (8) C. 8. (9) C. 9. (10) C. 14.

ANNO DI G.C. 806.

ne, e faranno il Noviziato. Non si riceveranno ne' Monisteri troppi servi dell' uno, o dell'altro sesso, per non rendere deserti i villaggi (1). Non saranno le comunità più grandi di quel che un Superiore (2) possa governare co' suoi consigli; ed i laici non ordineranno le interne faccende del Monistero (3).

S. Guglielmo del deserto.

XXXIX. La più illustre Colonia di Aniano fu il Monistero di Gellona, fondato dalle liberalità di Guglielmo di Aquitania, dove si ritirò egli medesimo (4). Era egli della principal nobiltà de' Francesi, figliuolo del Conte Teodorico, e di Aldana, che si dice essere stata figliuola di Carlo Martello (5). Venne instruito nelle arti liberali, nella Filosofia, e nelle sagre lettere, come negli esercizj del corpo, convenienti alla sua nascita. Lo raccomandarono i suoi parenti al Re Carlo, perchè servisse continovamente nel palagio appresso la sua persona; e si contenne con tanta saviezza, che senza destare invidia si acquistò gran riputazione. Era grande, ben fatto della persona e valoroso; ed il Re Carlo gli diede la prima carica del suo Regno; mandandolo alla testa delle sue truppe, contro a' Saraceni, col titolo di Duca di Aquitania. Egli li discacciò da Oranges, e riportò sopra di essi delle distinte vittorie; per modo che non osarono più di ritornar nel paese.

Avendo così ristituita la pace all' Aquitania, attese a rimediare a' disordini della guerra; si affaticava giorno e notte ne' pubblici affari, faceva osservare le leggi, giudicava le differenze, proteggeva i poveri, e le deboli persone, e impediva a' Signori l'abusarsi del loro potere, e di opprimere i loro sudditi. Particolar pensiero si prendeva egli degli uomini, e de' luoghi sagrati a Dio. Onorava i Sacerdoti, levandosi anche da sedere per accoglierli, ed ogni giorno dava offerte all' Altare per le loro mani. Faceva immense limosine. Usava liberalità a tutt' i Monisteri; ma proteggea particolarmente quelli, che il Re Carlo avea fondati, o ristaurati, e donava loro terre, e pensioni.

Volendone fondare un nuovo, cercò un luogo conveniente, e lo rinvenne appresso i monti del territorio di Lodevo a mezza via della Città di Montpellier. Fu chiamato Val-Gelon; era questo un Deserto, che avea le sue amenità, e del comodo. Fece fabbricarvi ciascun luogo regolarmente; un oratorio, un refettorio, un dormitorio, un'infermeria, un noviziato, un ospizio, con ospitale per li poveri; un forno, una pistoria, ed un molino. Pose la prima pietra della Chiesa, che venne dedicata al Salvatore. Essendo le fabbriche ben avanzate, chiamò quivi alcuni Monaci di Aniano, discosto una sola lega; il cui Abate gli era amico, e suo direttore (6). Assegnò al nuovo Monistero gran terreni, ed una quantità di servi, e di greggi, con ricchi ornamenti, e molto oro, ed argento (7). Dura ancora la carta di questa fondazione, in data della Domenica del giorno quattordicesimo di Febbrajo, nell' anno trentesimoquarto del regno di Carlo (8) come Re di Gozia, e quarto come Imperatore, ch' è nell' anno 804. Aveva il Duca Guglielmo due sorelle, Albana e Bertana, che volendo consagrare a Dio la loro verginità (9), pregarono ginocchioni il loro fratello, con le lagrime agli occhi, di offerirle nella sua nuova Chiesa, per colmo delle sue offerte. Questo fec' egli, ed è singolar esempio, che persone adulte venissero da altri offerte. Le due Sante Vergini formarono un picciolo convento; la cui Chiesa dedicata a San Bartolommeo sussiste ancora, discosta venti passi dal Monistero maggiore.

Era il Duca Guglielmo giunto al più alto segno della temporale felicità, colmo di onore, e di ricchezze, con molti figliuoli, con una moglie, da cui era amato, caro al suo Principe, e da ciascun riverito; e godea di quel riposo, che aveva egli proccurato al paese con le sue vittorie. Ma l'amore di Dio gli rendea stucchevoli tutt'i piaceri, e tutta

(1) C. 11. (2) C. 12. (3) C. 15. (4) Vita s. 5. Act. Ben. p. 73. (5) Boll. 28. *Maj. tom.* 17. *p.* 809. (6) Vita *n.* 10. Vita Ben. *n.* 42. (7) *Tom.* 5. Act. *p.* 88. (8) Coint. *an.* 804. *n.* 44. (9) Vita Vilielmin. *n.* 11.

ta la gloria del mondo. Era commosso dall'esempio delle sue sorelle, e si vergognava di cedere loro nel coraggio. Destavalo a santa invidia la vita de' Monaci di Gellone, e dispiaceva a se medesimo. Avendolo in quel tempo mandato il Re Carlo altrove per qualche suo importante affare, lo accolse con somma letizia ed affetto; e tutt'i Signori, particolarmente i parenti suoi gli fecero le medesime dimostrazioni; ma non ne rimase scosso, e si confermò nella sua opinione di abbandonar tutto. Stimò bene di non farlo senza la permissione dell'Imperatore, che gli era amico; e gliela richiese. Carlo non potè fare a meno di non acconsentire; nè di ritenere il pianto concedendoglielo. Cercò fargli de' gran doni; ma il Duca altro non gli richiese che una reliquia della vera Croce, che il Sacerdote Zaccaria gli avea portata nell'anno 800. per parte del Patriarca di Gerusalemme (1); e fu dall' Imperatore accompagnata da alcune altre reliquie. Il Duca Guglielmo dovette ancora sostenere gran combattimenti con la sua famiglia, che volea ritenerlo. Ma finalmente abbandonò la Corte, e la Francia per ritornare in Aquitania. Passando in Auvergna, andò a Bruide, ed offerì le sue armi a San Giuliano Guerriero, e Martire.

Indi giunse al Monistero di Gellone, dov' entrò a piedi scalzi, e vestito di cilicio sotto i suoi preziosi abiti. Offerì alla Chiesa le reliquie trasferitevi, con molti altri ricchi presenti di libri, di calici d'oro, e di argento, ed ornamenti d'oro e di seta, ponendoli di sua mano sopra l'altare di San Salvatore, e su tutti gli altri, ch'erano cinque, poichè ebbe ciascuno la sua offerta. Finalmente offerì se medesimo nel Capitolo, dove pregò i fratelli a riceverlo nella loro società, per vivervi a norma della regola di San Benedetto. Essendo egli accettato, essi apparecchiarono ogni cosa per riceverlo, nel giorno di San Pietro ventesimonono di Giugno l'anno 806. quantunque l'uso del tempo fosse di non prender l'abito se non dopo il noviziato. Egli lo vestì subito; si fece tagliare la barba e i capelli, offerendogli a Dio secondo un'antica ceremonia. Da questo giorno cominciò a vivere nella medesima povertà, e sommissione del Monaco più infimo.

Fece terminare le fabbriche del Monistero ancora imperfette, e tagliare nella rupe una via per giungervi più facilmente; ordinò che construissero degli orti, che si piantassero vigne, olivi, ed altri alberi fruttiferi; e fu in queste opere ajutato da' suoi due figliuoli Bernardo, e Gaucellino, e da' vicini Conti. Quanto a lui spesso si presentava dinanzi all' Abate, ed a' fratelli, e domandava loro ginocchioni, che li lasciassero uscir di mente la sua prima dignità; e di umiliarlo sempre più, addossandogli i più bassi e spregevoli offizj. In effetto serviva egli in cucina, portava acqua e legna, accendeva il fuoco, facea cucinar l'erbe, e i legumi; portava in tavola, lavava il vasellame, egli che prima facevasi apprestare le più delicate vivande, che fossero da un popolo di domestici. Gli si diede ancora la carica del molino, e della pistoria; e un giorno che veniva sollecitato a cuocere il pane, essendo già caldo il forno, levò da quello con le sue mani le legna, ponendo le brage nello scapolare per non avere in pronto i necessarj stromenti, e tuttavia non ne rimase danneggiato nella persona o nelle vesti; il che fu tenuto per miracolo. Ma dappoi non gli permisero più di adoprarsi in questi servili esercizj; lasciandogli la libertà di attendere interamente all'orazioni, ed alla contemplazione. Facea dinanzi all' Altare cento genuflessioni al giorno; ed altrettante la notte, immergeasi talvolta nel cuor del verno nella freddissima acqua, prima di orare, e per disporsi alla comunione; ed alcun' altra vi si apparecchiava con la disciplina; facendosi flagellare in una camera segreta da un fratello suo confidente, in memoria della passione del nostro Signore. Visse nel Monistero sette anni a questo modo, ed avendo avvertito della sua prossima morte l'Imperator Carlo, occorse questa il giorno ventesimottavo di Maggio; si cre-

(1) Sup. n. 22.

ANNO DI G.C. 806.

crede nell'anno 812. (1). Il Monistero di Gellone prese il suo nome, e si chiama da molto tempo San Guglielmo del Deserto. Diverse Chiese onorano la sua memoria nel giorno della sua morte.

Monisteri di Aquitania.

XL. Luigi ultimo figliuolo dell'Imperator Carlo, e Re d'Aquitania, si adoprò possentemente a ristabilire nel suo Regno la disciplina Chericale e Monastica (2). Nel disordine de' passati regni, il Clero di tutto questo regno, ch' estendeasi dalla Loira fino a' Pirenei, si applicava meno al servigio di Dio, che a' militari esercizj, a salire a cavallo, e a vibrar dardi. Luigi chiamò maestri da ciascuna parte per insegnare il canto, le divine ed umane lettere; e il buon evento superò l'aspettazione. La sua maggiore inclinazione era verso i Monaci; e tal sarebbe stato egli medesimo, all'esempio del suo Prozio Carlomanno, se il Re Carlo suo padre non glielo avesse impedito. Tra parecchi Monisteri, che fondò egli da nuovo, o da lui ristaurati, ventisei se ne nominano; i più conosciuti sono, San Filberto nell'Isola d'Ero, o di Noirmoutier, Charroux, San Maissanto, Noviglié, tutti quattro nella Diocesi di Poitiers; e Santa Radegonda, o piuttosto Santa Croce nella Città; Conques nella Diocesi di Rodes, Menato, Manlieu, in Auvergna; Moissac in Quiercì; S. Cafro nella Diocesi del Poy, Solignac vicino a Limoges; Ourbion, o la Grasse nella Diocesi di Carcassona; e finalmente il Monistero di Aniano. La maggior parte riconoscono l'Imperator Carlo per fondatore; e convien credere, che Luigi suo figliuolo non facesse altro ch' eseguire i suoi ordini e i suoi consigli. Col suo esempio molti Vescovi, e molti Laici rialzarono i Monisteri rovinati, e ne fondarono di nuovi.

Il Re Luigi prese amore particolare a San Benedetto di Aniano (3), e lo protesse contra quelli, che si opponevano alla sua riforma. Ascoltava i suoi consigli, spesso lo regolava, e valeasi di lui per istabilire molti Monisteri. A Menato in Auvergna spedì Benedetto per ordine suo dodici Monaci, che ne trassero circa sessanta. Ne mandò venti a San Savino nel Poitou; e quaranta a Masciac, o Massay nel Berrì. Il Re gli donò tutti questi Monisteri per sollevare quel di Aniano troppo numeroso per la sterilità del luogo; e Benedetto pose un Abate in ciascheduno, ritenendosi l'inspezione di tutti.

Scisma in Costantinopoli.

XLI. Frattanto la Chiesa di Costantinopoli era intorbidata. Il Patriarca Tarasio avea deposto il Sacerdote Giuseppe, come si è detto, per aver egli data la benedizione nuziale (4) all'Imperator Costantino, nel suo maritaggio illecito con Teodota. Ma Giuseppe s'era acquistata la buona grazia dell'Imperatore Niceforo, essendosi fatto mediatore dell'accomodamento tra lui e Bardano il Turco, che avea preso il titolo d'Imperatore (5). Niceforo s'era dunque stabilito di restituire Giuseppe alle sue funzioni (6). Il Patriarca Niceforo ricusava di riceverlo, non potendo risolversi ad annullare il decreto del suo predecessore. Ma sostenea l'Imperatore, che non era insolita cosa il ristabilire colui, ch' era stato deposto da un altro, e ch' era atto di carità il perdonare. Finalmente stimolò tanto il Patriarca, che questi pensò bene di cedere; temendo che la sua intrepidezza inducesse l'Imperatore a qualche passo violento contra la Chiesa. Il Patriarca Niceforo convocò dunque un Concilio di quindici Vescovi in circa, in cui o per condiscendenza, o per dispensa fu ristabilito il Sacerdote Giuseppe nelle sue funzioni. Si crede che fosse nell'anno 806.

San Teodoro Studita (7) intervenuto a questo Concilio si oppose a questo decreto, come si era opposto al maritaggio di Costantino; e il giorno dietro lo dichiarò al Patriarca Niceforo, con una lettera scritta in suo nome, ed in quello di San Platone, in cui dicevano (8): Noi siamo Ortodossi in tutto, noi rigettiamo tutte l'eresie, e rice-

(1) Boll. to. 19. p. 810. (2) *Astron.* Duchesne *c.* 2. *p.* 293. *B.* (3) Vita Ben. *n.* 43.
(4) *Sup. n.* 7. (5) *Sup. n.* 23. (6) Lib. Sinod. *to.* 7. Conc. *p.* 1192. Vit. Th. Stud. *n.* 43.
(7) Theod. Stud. *lib.* 1. *ep.* 24. 25. 30. (8) *Lib.* 1. *ep.* 30.

riceviamo tutt' i Concilj generali e particolari approvati, ed i loro Canoni. Noi riceviamo ancora le dispense legittime, delle quali fecero uso i Santi secondo le occasioni. Questa lettera medesima, con la quale vi salutiamo, fa conoscere, che facciam uso della dispensa. Vogliono dire, che se avessero operato a rigore, non avrebbero commercio veruno di lettere col Patriarca. Seguitano essi: Così abbiam noi ricevuto il Patriarca vostro predecessore al ritorno del nostro esilio, dopo la dissoluzione del maritaggio illecito, e la deposizione dell' Economo (1). Abbiam ricusato di comunicare anche seco lui, sin tanto che dava la comunione al Principe adultero, quantunque dicesse, che facealo per condiscendenza; e che piuttosto si sarebbe lasciate tagliar le mani, che far mai la ceremonia di quelle nozze. A questa condizione abbiam comunicato seco fino alla sua morte. Abbiamo noi parimente riconosciuta la Santità vostra per Patriarca, e ne facciamo commemorazione ogni giorno nel Santo Sagrifizio.

Non vi ha dunque tra noi altra differenza fuor quella in proposito dell' Economo, deposto a norma de' Canoni in molte forme; il quale ricomincia ad esercitare le sue funzioni dopo nove anni d' interdetto. E questo non già celatamente, che si potrebbe comportarlo, non avendovi noi parte; ma si vuole ch' egli le sostenga continovamente con un Prelato del vostro merito, in una sorgente del Sacerdozio di questa Chiesa; e questo perchè interveniva egli all' offizio solenne della Cattedrale. Era dunque giusta cosa, per non dare scandalo al popolo di Dio, principalmente a quello del nostro ordine, intende de' Monaci, di privarlo del Sacerdozio: o almeno di non intraprendere cosa alcuna contra di noi irregolarmente. Non diciamo già questo per timore, ma per compassione del pubblico; imperocchè noi patiremo tutto, mediante la divina grazia. Ma vi dichiariamo dinanzi a Gesu-Cristo, e degli Angeli, che voi movete una grande scisma nella nostra Chiesa. Possono gli uomini servirsi della loro possanza; ma quando non volessero farlo, sono essi soggetti alla possanza de' Canoni.

ANNO DI G.C. 806.

Dopo tale protesta, Teodoro si separò dalla comunione del Patriarca con tutt' i suoi Monaci (2): il che fece da lui dividere ancora una gran parte del popolo, cioè quella de' migliori. Tuttavia la separazione di Teodoro non fu da prima altrui nota, e per discrezione egli tenne quella nascosa per quanto potè, e fu per due anni, considerando che non essendo egli Vescovo, bastavagli di preservar se medesimo, e di non aver parte in questo male. Ma finalmente il Logoteta del Dromo (3), cioè il Soprantendente delle pubbliche vetture, Offiziale considerabile alla Corte, ebbe a dire a Giuseppe Arcivescovo di Tessalonica fratello di Teodoro (4): Perchè avete voi lasciate passar tante feste, senza comunicare con noi, e col Patriarca? Diteci coraggiosamente il motivo. L' Arcivescovo rispose. Noi non abbiamo cosa alcuna contra gl' Imperatori, nè contra il Patriarca; ma solamente contra l' Economo deposto da' Canoni. Gl' Imperatori erano Niceforo, e suo figliuolo Staurazio, fatto da lui coronare nel mese di Dicembre 803. (5). Il Logoteta rispose: Gl' Imperatori non hanno punto bisogno di voi, nè in Tessalonica nè altrove. Allora altro non dissero, ma il fatto resesi pubblico in Costantinopoli: molti presero il partito di Teodoro, senza però osare di dichiararsi.

Lettera di S. Teodoro Studita.

XLII. San Platone, o piuttosto San Teodoro sotto il suo nome, ne scrisse al Monaco Simeone, parente dell' Imperatore, ch' era loro amico, e molto afflitto della dichiarazione dell' Arcivescovo Giuseppe. Platone lo pregò di acchetare l' Imperatore, verso al quale, dic' egli, siamo pieni di tutto il rispetto, lungi dal rigettare la sua comunione. Il nostro contrasto è solamente contra di colui, che fece questo illecito maritaggio: e che fu deposto da Gesu-Cristo medesimo, con due Canoni tra gli altri. Il primo proibisce a un Sacerdote d' intervenire alla solennità di un se-

(1) Sup. n. 7. (2) Vit. Theod. n. 45. Theoph. an. 7. p. 409. (3) Theod. 1. ep. 25. (4) Th. lib. 1. ep. 31. (5) Theoph. an. 2. p. 405.

ANNO DI G.C. 808.

secondo maritaggio (1), imperocchè il Canone non osò parlare di un adultero: e quanto più avrebbe vietato di dare a questo la nuziale benedizione? Vuole il secondo Canone (2), che colui, che fu deposto per una colpa, non può dopo un anno ammettersi alla richiesta del suo ristabilimento. Questi è stato deposto più di nove anni. Ecco, Padre mio, quello che ci spaventa e stringe il cuor nostro. Per non volere comunicar seco, e col defunto Patriarca, siamo noi stati rinchiusi; io nel luogo, dove dimorate voi; il nostro Abate, e gli altri in Tessalonica (3); e dopo il nostro ritorno, non ci saremmo noi riconciliati col Patriarca, se non avess'egli confessato, che così dovevamo fare. Se dunque durante il regno del Principe adultero, Dio ci ha fatta la grazia di non errare per indulgenza, come mai oggidì, sotto un regno sì pio, tradiremmo noi la verità, col pericolo delle anime nostre? Tutto soffriremo fino alla morte, piuttosto che di comunicare coll'uomo colpevole. Sia egli Economo alla buon'ora; che necessità può esservi, ch'egli celebri il Sagrifizio? Non è più Sacerdote. Sin ora non abbiamo aperta la bocca, si è da noi dissimulato due anni dal suo ristabilimento, tutto per mantenere la pace. Indi: Se non si vuole interdirlo, almeno ci lascino nello stato, in cui siamo da dieci anni. Quanto a quelli, che comunicano seco, Vescovi, Sacerdoti, Abati, quando fossero anche diecimila, non accade maravigliarsene. Comunicarono coll'adultero parimente, e non se ne disse una parola.

In un'altra lettera al medesimo Simeone, egli dice (4): Gesu-Cristo dichiara (5) colpevole di adulterio colui, che abbandona la sua legittima moglie; e questa colpa, secondo il canone di San Basilio, è simile all'omicidio (6), ed a' più abbominevoli delitti. Tuttavia questi presentando l'adultero Principe all'altare, osò dire, dinanzi a tutto il popolo: Unite, Signore, il vostro servo e la vostra serva in una sola carne, come a voi piace; e il resto della nuziale orazione, che noi leggiamo ancora nell'Eucologio de' Greci (7). Quindi aggiunge: Non è orribil cosa a pensare, qual sia stata l'indignazione dello Spirito Santo al profferire di tal bestemmia? Perchè mai la terra non inghiottì sul fatto, come fece di Datan e Abiron, colui che la profferì? e nulladimeno, in cambio di piangere fino alla morte, ed essere in esecrazione, per esempio alla posterità, ritornò egli alla Chiesa, ripigliò pubblicamente le funzioni Sacerdotali, come se fatta avesse un'illustre azione. Guardi egli di non ingannarsi, perchè l'adultero era un Imperatore. Tutti gli uomini sono soggetti alla legge di Dio. Egli dunque pretende d'essere più Santo di San Giambatista, e lo accusa di avere fuor di proposito ripreso Erode, e d'essere morto per una indegna causa. Che se vuol egli difendersi per l'ordine dato dal Patriarca Tarasio, perchè non gli ha Tarasio sposati egli stesso? Imperocchè conviene a' Patriarchi sposare gl'Imperatori, e non ad un Sacerdote. Questo non s'è mai praticato. Ma io non credo già, come non lo credono molti altri, che abbia egli ricevuto da lui tal commissione. Che se dice, che non fu interdetto dal Patriarca Tarasio: perchè dunque è stato nove anni senza servire? Perchè pretende egli di essere stato assoluto da un Concilio? Non v'è bisogno di assoluzione per la persona, che non fu legata da veruna censura.

Tuttavia prevedendo Teodoro (8) la persecuzione, ond'era egli minacciato co' suoi, scrisse a' Monaci di Saccudione, quanto era occorso tra l'Arcivescovo Giuseppe, ed il Logoteta. Poi soggiunge: Tredici giorni sono scorsi dappoi, senza ch'egli avesse nè risposta, nè altra interrogazione; abbiamo noi solamente scritte al Signor Simeone le lettere incluse. L'affare andò agli orecchi del Patriarca, e quasi di tutta la Città. Molti compiangono la nostra afflizione, e parlano come noi; ma sono questi adoratori notturni, che non ardiscono di apparire nel giorno. Egli spiega poi,

(1) Neocaes. Can. 7. Sup. lib. 10. n. 17. (2) Cod. Can. Afric. can. 79. (3) Sup. n. 3. (4) Ep. 22. (5) Matth. 19. 9. (6) Ad Amphil. c. 7. (7) Buchol. fol. 69. 90. (8) 1. Ep. 31.

poi, come nelle lettere a Simeone, le cagioni della loro separazione, ed esorta i suoi Monaci alla costanza, ed a pregare per l'Imperatore, e per lo Patriarca, e per la pace della Chiesa.

Come sosteneasi da alcuni (1), che dovesse Teodoro almeno tollerare il ristabilimento dell' Economo per condiscendenza, ne scrisse egli una lettera a Teottisto Maestro degli offizj, dove spiega fino a qual segno possa giungere la condiscendenza in materia di religione. Noi, dic' egli, siamo stati in silenzio quanto ci fu possibile, e presentemente diciamo ancora: Che si allontani dal servigio colui, che n'è deposto, e subitamente comunicheremo col Patriarca; altrimenti rimarremo nella stessa sottrazione di comunione, nella quale eravamo prima; lasciando a Dio la vendetta di questi eccessi. L'andar più oltre non sarebbe condiscendenza, ma prevaricazione contra i Canoni. Mentre che la regola della economia, come sapete, è di non violare in verun modo le stabilite leggi, e di condonare alcuna cosa, secondo gl' incontri e la ragione, per giungere al vostro fine; altrimenti perdereste il capitale, usando un estremo rigore. L'abbiamo noi imparato da San Paolo (2), quando si purificò, e circoncise Timoteo; e da San Basilio quando ricevette l'offerta di Valente (3), e cessò per qualche tratto di chiamare lo Spirito Santo semplicemente per Dio. Ma non seguitarono così nè l'uno, nè l'altro; al contrario diedero a conoscere, che voleano piuttosto morire. Mai niuno s'è ingannato seguitando questa regola di economia, ed imitando il piloto, che distoglie un poco il timone, durante la tempesta.

Voi dite che S. Giangrisostomo (4) si dispensò dal Canone degli Apostoli, contra le ordinazioni simoniache, riguardo a' sei Vescovi da lui deposti; ma in effetto non se ne allontanò egli; imperocchè gl' interdisse da ogni funzione Sacerdotale, concedette loro di comunicar solamente nel Santuario (5). Il nostro caso non è questo. Colui che maritò l'adultero, sagrifica, come se nulla avesse fatto; e pubblicamente, quasi per esempio de' Sacerdoti. E che abbiamo noi a fare con la bigamia pagana di Valentiniano? E' stata forse data a lui da qualche persona la nuziale benedizione? O fu scritto da qualche Padre, che fu ben fatto? Teodoro suppone questa cosa sopra la fede di Socrate Istorico (6); ma alcuni dotti la rivocano in dubbio. Seguita: Molti altri contando per legge la loro volontà, fecero delle cose consimili. Ma nè la Chiesa, nè le sue leggi comportano pregiudizj. Sarà dunque da maravigliarsi di quel che fecero quindici Vescovi in circa? Un Concilio non è già semplicemente un' Assemblea di Vescovi, o di Sacerdoti, quantunque sia numeroso; convien che si raccolgano in nome del Signore, in pace, e per l'osservanza de' Canoni. Non hanno il potere di legare e di sciogliere assolutamente, ma secondo l'esattezza delle regole; non hanno ricevuta facoltà veruna di trasgredirle; ed io non so, se rimanga alcuna cosa, che regolata non sia. Se si è accordato a' Vescovi questo potere arbitrario, il Vangelo è inutile, e in vano si fecero i Canoni. Ciascuno al tempo del suo Pontificato sarà un nuovo Vangelista, un nuovo Apostolo, un nuovo Legislatore: non è così. Ci proibisce l'Apostolo di nulla insegnare, o di nulla ordinare oltre alle cose, che abbiam ricevute. (7).

Quel che avvenne in Costantinopoli, fu riferito in Roma in modo tale, che fece biasimare la condotta di Teodoro; per modo che Basilio Abate di S. Saba di Roma, e amico suo (8) gliene scrisse aspramente. Teodoro gli rispose, dolendosene d'essere da lui condannato senza informazione di causa; e giustificandosi dell' accusa della scisma, con le ragioni medesime addotte nelle altre sue lettere. Parla del Papa assai liberamente, come mal soddisfatto, e soggiunge: Quanto al notar che fate voi (9), che si potrà dire che io presi tal pretesto per isfogare il mio rammarico

(1) *Ep.*34. (2) Act.16.3. (3) *Sup.lib.*16.*n.*24.*num.*28. (4) *Sup.lib.* 21. *n.*6. (5) Pall. *p.*137. (6) Socr.4.*hist.c.*31.& *ibi* Valef. (7) Gal.1.8. (8) 1.*Ep.*28. (9) *P.*229.*B.*

ANNO DI G.C. 809.

rico di non avere avuta la dignità di Patriarca, non ve ne prendete pena. Dio conosce tutt' i nostri procedimenti; e compariremo noi dinanzi al suo terribile Tribunale. Dimostra poi, qual sia la sua stima e il suo rispetto verso il Patriarca; e termina, ringraziando Basilio de' ricchi doni, che gli avea mandati.

I nemici di Teodoro diceano, che quando anche si fosse interdetto l'Economo, egli assalirebbe il Patriarca, perchè avea comunicato seco anche dopo la sua deposizione; e che non l'avrebbe nè pure perdonata al Patriarca defunto. Teodoro per giustificarsi scrisse così a Niccola Custode delle carte (1), che spesse volte s'era intromesso per l'accomodamento: Che s'interdica l'Economo delle sue funzioni di Sacerdote, e noi officieremo col Patriarca, se lo commette, ciascuno nell'ordine nostro. Per sicurezza di quanto diciamo, ne facciamo un'ampia dichiarazione in iscritto; acconsentendo, che se dopo l'interdetto dell'Economo, non entreremo noi subitamente nella comunione del Patriarca, sia contra di noi fulminata qual si sia condanna, e che non ci sia permesso di aprir più bocca in questo proposito. Non vi ha nè Angelo, nè uomo, che ci obblighi a tanto. Dio medesimo è quegli, che ci eccita per mezzo vostro. In questa lettera conta tre anni dopo il ristabilimento dell'Economo, il che indica l'anno 809.

Concilio contra Platone, e Teodoro.

XLIII. Da un intero anno Platone e Teodoro pativano un'aspra persecuzione. Questa era una minaccia dell'Imperatore, che spesso mandava ad essi, per istimolargli ad arrendersi alla sua volontà (2). Finalmente mandò una compagnia di soldati, che tutto ad un tratto circondarono il Monistero di Studo (3), per modo che niuno osava di comparire. Il Vescovo di Nicea, e il Vescovo di Grisopoli andarono a parlare a Platone, e a Teodoro, per persuadergli a ricevere l'Economo Giuseppe, come colui, che avea fatto il maritaggio consaputo per ordine del Patriarca Tarasio; imperocchè, dicevano essi, essendo un Santo, come San Giangrisostomo, vi conviene approvare la sua dispensa. Andarono ancora a far loro la stessa proposizione a San Sergio, dov' erano stati rinchiusi.

Rimanendo essi tuttavia fermi (4), fece l'Imperator convocare un Concilio nel mese di Gennajo, il settimo anno del suo Regno, indizione seconda, cioè l'anno 809. Era il Concilio numeroso con molti Vescovi, molti Abati, e tre delle maggiori dignità dell'Impero. Riuscì miserabile spettacolo il vedervi comparire Platone tanto venerabile per la sua vecchiaja, e la virtù sua; imperocchè non potendo egli camminare, veniva portato sulle spalle, con la catena a' piedi: e coloro che lo portavano, sel gittavano l'uno addosso l'altro dispregevolmente. Teodoro parimente vi fu trattato indegnamente, e gli faceano cerchio persone, dalle quali sentiva dirsi, che non sapeva egli quel che si dicesse. In questo Concilio si dichiarò, che il maritaggio di Costantino con Teodota era reso legittimo dalla dispensa, e si anatematizzarono coloro, che non riceveano le dispense de' Santi (5).

L'Imperator fece intimare questo decreto a Platone, a Teodoro, e all'Arcivescovo Giuseppe (6), mentre che si ritrovavano al Monistero di Agatus, vicino a Costantinopoli. A tal effetto mandò loro alcuni de' suoi Scudieri, dichiarando loro, ch'erano scomunicati, e deposti dal Concilio. Indi furono messi in prigione a San Mamas, tutti tre separatamente; dove andarono gli stessi Scudieri a portar loro il decreto di deposizione, e di scomunica, da essi letto loro, quantunque si turassero gli orecchi. Finalmente furono tutti tre relegati in alcune Isole vicine a Costantinopoli, in prigioni separate (7).

I Monaci di Studo furono tentati in ogni modo, perchè abbandonassero il loro Abate. Da prima feceli l'Imperatore mettere tutti in un bagno, custodito da Soldati. Chiamogli a se

(1) 1. *Ep.* 32. (2) Vita Plat. *c.* 6. *n.* 36. (3) *Ep.* 48. *lib.* 1. *ad* Athan. (4) Theoph. *p.* 409. (5) *Ep. ad Euprep.* to. 7. Conc. *p.* 192. (6) *Ep.* 48. Cang. C. *P. l.* 4. *c.* 15. *p.* 180. (7) Vita Plat. *c.* 6. *n.* 37. Vita Theod. *c.* 48. *c.* 49. 50. 51.

a se, e gl'interrogò egli medesimo; parlando separatamente co' principali, e co' più abili, usando le lusinghe, le promesse, e le minacce. Indi feceli chiudere in alcuni Castelli, o Monisteri, dove gli Abati faceano loro peggior trattamento di quel che veniva ordinato. Frattanto si faceano per tutta la Città di Costantinopoli de' proclami per impedire che alcuno di questi Monaci si ascondesse. In effetto alcuni di essi si ritirarono in una caverna, travestiti da secolari per servire in segreto il loro Abate, mentre che ritrovavasi in Costantinopoli, ma certi di essi, ritrovati che furono, vennero imprigionati nel Pretorio, e banditi dalla Città.

Regole sopra la dispensa.

XLIV. Teodoro dalla sua prigione scrisse agli amici suoi, per sostenerli contra la persecuzione; fra gli altri ad Euprepiano, ed a coloro ch'erano seco lui (1). Tratta in questa lettera della dispensa, ed accusa i suoi avversarj di combattere il Vecchio, e il Nuovo Testamento. Ecco le sue parole: La legge dice: Tu non commetterai adulterio (2). Tu non piglierai il nome di Dio in vano. La medesima legge sarà per lo Giudeo, e per lo proselita. Il Vangelo proibisce (3) di guardare nè pure una donna, per desiderarla; e condanna colui, che offende il più menomo comandamento. Tuttavia costoro chiamano economia, e indulgenza salutare alla Chiesa, l'adulterio, e la trasgressione d'un principale comandamento, l'abuso del nome di Dio nella ceremonia di un maritaggio colpevole, accompagnato dalla comunione de' Santi Misteri. Turiamoci gli orecchi, fratelli miei, per non essere avvelenati da tal bestemmia. La loro difesa è questa, che riguardo a' Sovrani non si dee prendere il Vangelo a rigore. E perchè dunque è scritto, che saranno i Grandi giudicati più severamente? e che Dio non ha rispetto a qualsisia (4)? Ha forse il Principe un'altra legge, ed un altro Legislatore, che non hanno i sudditi suoi? E' egli un Dio, non soggetto alla legge? Se tutti non vi saranno ugualmente sommessi, non sarà altro che una ribellione, ed un'anarchia. Vorrà dunque il Principe abbandonarsi all'adulterio e all'eresia, e sarà vietato a' suoi sudditi lo imitarlo?

Poi: Il secondo articolo è bastevolmente rischiarato dal primo. Anatematizzare quelli, che non approvano questo maritaggio adulterino, sarà mai altra cosa, che condannare i Santi? Primieramente S. Giambatista, e quel ch'è cosa orribile a dirsi, il Signore de' Santi, che proibì di aver parte con gli adulteri (5), senza distinguere Imperatore, o Principe, Grande, o picciolo. Sarà forse l'Imperatore più di un Angelo, a cui dice anatema S. Paolo (6), se in qualche parte contamina il Vangelo? O credono, che noi ci opponiamo alla Legge di Dio, non approvando la loro pretesa economia; o se convengono, che noi osserviamo la legge, si condannano da se medesimi. Indi: Che diremo noi del terzo articolo? Coloro, che a visiera alzata vanno contra il Vangelo, non cadono forse nella pena de' Canoni? quantunque sieno stati anche suggellati dallo Spirito Santo, e che dal dispregiarli ne venga in conseguenza la perdita di tutto quel che serve alla nostra salute; imperocchè senza i Canoni, non vi ha più nè Sacerdozio, nè Sagrifizio, nè altro rimedio per le malattie delle anime. Ma perchè metterò io differenza tra i Canoni, e il Vangelo di Gesu-Cristo? Egli medesimo diede le chiavi a S. Pietro, con la possanza di legare, e di sciogliere; e a tutti gli Apostoli quella di rimettere e di ritenere i peccati (7); e diede in conseguenza la stessa possanza a' loro successori, purchè camminino dietro a' loro passi. Per questo i Canoni di S. Basilio, e degli altri Santi, furono ricevuti, come quelli degli Apostoli, perchè li seguirono senza innovar cosa alcuna.

In una lettera ad un Abate Teofilo, dice: Se voi mi domandate (8), perchè non vi abbiamo noi detto questo prima della persecuzione, e perchè ancora nelle nostre orazioni si facea menzione di quei di Costantinopoli, considerate che

(1) 1. *Ep.* 36. (2) Exod. 20. 13. 7. 12. 49. (3) Matth. 5. 28. 19. (4) Sap. 6. 6. 6. Gal. 2. 6. (5) Psal. 49. 18. (6) Gal. 1. 8. (7) Matth. 16. 19. Joan. 20. 23. (8) 1. *Ep.* 39. *p.* 322. C.

Anno di G.C. 809.

che il Concilio non era per anche ſtato tenuto, e che ancora non s' era dato fuori nè il ſiniſtro decreto, nè fulminato l'anatema. Prima di queſto non eravamo ſicuri di dividerci interamente da' colpevoli, o almeno di dover canſare apertamente la loro comunione; biſognava comportarla, uſando la convenientе diſcrezione.

Per trattare a fondo la materia della diſpenſa (1), Teodoro n'eſteſe uno ſcritto, dove non parlava da ſe medeſimo; ma era un ammaſſo di autorità della Scrittura, e de' Padri. Lo mandò all' Arciveſcovo Giuſeppe ſuo fratello, pregandolo di eſaminarlo. Un Veſcovo chiamato Atanagio, probabilmente diſcepolo di Teodoro, poichè chiamavalo ſuo figliuolo, avendo letto queſto trattato, lo ammirò; ma dipoi ſi cambiò di parere, e ſcriſſe a Teodoro, per provare che i ſuoi avverſarj non dovevano eſſere trattati da Eretici (2), poichè non inſegnavano già che foſſe permeſſo di commettere gli adulterj, e di aſſolvere i ſacrilegj. Teodoro gli riſpoſe: E' vero, che non lo inſegnano con le parole. I Pagani ſteſſi non dicono, che l' adulterio ſia coſa indifferente. Nè diciamo però noi, che lo dichiaraſſero apertamente; ma che hanno autenticato un maritaggio adulterino con quel che ne ſeguita; e che hanno qualificato queſta condotta d' indulgenza ſalutare, ſotto pena di anatema a chi la diſapprovaſſe, e che danno eſenzione a queſto decreto con gli eſilj, e con le prigionie; imperocchè ſentenziarono in queſti termini: Anatema a coloro, che non ricevono le diſpenſe de' Santi. Era quiſtione di queſto maritaggio; ſoſtengono dunque, ch'eſſo è conforme alle diſpenſe de' Santi; ſono dunque eſſe contra la Legge; ma s'è coſa impoſſibile, che abbiano i Santi operato contra la Legge, queſti ſono anatematizzati, non volendo abbandonare queſt' adulterina congiunzione.

E poi: Non è queſto forſe un dichiarare ſoggetti a cambiamento i comandamenti di Dio, ſecondo le occaſioni, e le circoſtanze? Chi darà la diſpenſa? I Veſcovi ſoli, o i Sacerdoti, nel Concilio, o ciaſcuno in diſparte? Non ſarà eſſa data altro che agl' Imperatori, e a propoſito dell'adulterio, o di ogni ſorta di delitto? Laſcio a decidere a' nuovi Vangeliſti di tali quiſtioni. In queſta medeſima lettera nota parimente coloro, che avevano avuta parte in queſta perſecuzione.

Violenze contra Platone, Teodoro ec.

XLV. Come ſi potrà dire che non inſegnino eſſi quel che fanno pubblico con le opere loro? Perchè dunque ſon'io qui rinchiuſo? perchè il Padre mio rinchiuſo, vuol dir S. Platone, venne maltrattato, diviſo da tutti gli altri (3), poi cacciato nel luogo, dove ſi ritrova preſentemente? Perchè fu depoſto l' Arciveſcovo, come pretendono eſſi, e ſerrato rigoroſamente con ordine di non dargli a mangiare, che a miſura, ed eſiliato da poco in paeſe ſtraniero? Perchè ſiete voi medeſimo co' fratelli voſtri, coſtudito in Teſſalonica? e l' Abate Teoſoſto diſcacciato dalla ſteſſa Città co' diſcepoli ſuoi, ed un altro Abate del medeſimo luogo flagellato atrocemente? Perchè Naucrazio, ed Arſenio ſono ſtrettamente guardati, come lo ſono Baſilio, e Gregorio? Perchè Stefano, quel virtuoſo Abate, venne diſcacciato dal ſuo Moniſtero, con cinquanta diſcepoli? Perchè Antonio il pio Abate è prigione in Amorium? Perchè Emiliano e i ſuoi furono condotti via per ordine del Veſcovo di Nicomedia dopo eſſere ſtati flagellati, e trattati indegnamente, e ſaccheggiato il loro Moniſtero? Perchè il Veſcovo Lione fu perſeguitato a Cherſona, e l' Abate Antonio imprigionato con altri due? Perchè a Lipari, al di là della Sicilia ſono prigioni i fratelli noſtri? Perchè fu Letoio arreſtato in Cherſona, poi mandato all' Imperatore, e meſſo prigione in Coſtantinopoli?

Depoſto che fu Giuſeppe, ſi poſe in ſuo luogo un altro Arciveſcovo in Teſſalonica, che fece arreſtare Anaſtagio, e ſcacciare l' Abate Teoſoſto (4), con altri diciaſſette, e fece dare dugento e ſeſſanta flagellate, e poi dugento battiture con nervo di bue ad un ſanto Monaco, chiamato Eutimio; perchè non volea nominarlo come Veſcovo, nel ſuo Santo Sagrifizio. In tal modo

(1) 1. *Ep.* 43. (2) 1. *Ep.* 48. *p.* 342. C. (3) *P.* 339. (4) 1. *Ep.* 51.

Anno di G.C. 809.

modo venne trattato in una Chiesa, dove lo lasciarono semivivo; ma essendo stato ricoperto da un uomo caritatevole con la pelle di un agnello, morto di fresco, gli salvò la vita. Teodoro scrisse all' Arcivescovo suo fratello, per confortarlo di tali violenze.

Seconde nozze.

XLVI. In una lettera a Naucrazio suo discepolo, tratta la materia delle seconde nozze (1). Esse, dic'egli, vengono permesse dall'Apostolo, e da G.C. medesimo; ma non è già questa una Legge, come dice S. Gregorio il Teologo, non è altro che una indulgenza. Ora l'indulgenza suppone una debolezza in altrui, ed un'azione riprensibile. Lo nota l'Apostolo, dicendo: se non sanno contenersi, che si maritino; imperocchè l'incontinenza è una debolezza (2). Per questo i Padri soggettano alla penitenza i bigami; il Concilio di Laodicea non accenna per quanto tempo; è determinato da S. Basilio ad un anno (3); ed oltre a' due anni, per le terze nozze. Di qua nasce, che il Concilio di Neocesarea proibisce a' Sacerdoti di aver parte ne' banchetti delle seconde nozze (4). Dunque è giusta cosa il coronare il primo maritaggio, ch'è propriamente legittimo, e vittorioso della incontinenza. Parla secondo l'uso de' Greci, che chiamano incoronazione la benedizione delle nozze. E' dic' egli, seguito dalla santa comunione, e i Sacerdoti intervengono al banchetto, coll' esempio di Gesu-Cristo medesimo. Ma il secondo maritaggio non è incoronato, perchè si soccombe in esso alla debolezza; e non vi si fa la comunione, perchè convien rimanerne privi uno, o due anni; non si ottiene la benedizione, perchè ve ne ha una sola per le prime nozze. Ne seguita dunque, secondo la Scrittura, ed i Padri, che il Sacerdote non celebra egli la funzione delle seconde nozze, e non riceve quelli, che le contrassero, se non dopo compiuta la penitenza, quando è permesso loro di comunicarsi. Allora dà ad essi una spezie di benedizione matrimoniale. Voi mi domanderete, come dunque abitino insieme? Vi dirò, che si fa questo in virtù del contratto civile, come nella trigamia, e nella poligamia; imperocchè questo nome fu da' Padri dato a' maritaggi, che oltrepassano il terzo. Mi domanderete voi forse ancora, se quando una delle parti è vergine, s'abbia a porle sopra la testa la corona, ed all' altra sopra le spalle, come dicono alcuni. Questa mi sembra cosa ridicola; imperocchè dove si metterebbe dunque la corona per le terze nozze? Io stimo dunque, che la parte vergine abbia a perdere il suo privilegio, unendosi a chi non è vergine, per la sua elezione, e per soggettarsi in tal modo alla pena della bigamia.

Fra le lettere di Teodoro scritte (5) nella sua prigionia, si ritrova la cifra, che usava egli co' suoi amici, ed era questa le lettere dell' Alfabeto Greco, che significavano ventiquattro persone, Alfa San Platone, Beta l'Arcivescovo Giuseppe; Gamma Calogero; Delta Atanagio; e così degli altri sino ad Omega, ch'è Teodoro medesimo. Vi si veggono i nomi di molti di coloro, a' quali sono indirizzate le sue lettere, cioè Atanagio, Niccola, Arsenio, Basilio, Euprepiano; e di quelli, di cui parla nelle sue lettere.

Lettere di Teodoro al Papa.

XLVII. Veggendosi Teodoro così perseguitato, ebbe ricorso a Papa Leone III. Gli scrisse prima del suo esilio una lettera da lui soppressa per timor dell'Imperatore, ma l'Abate Epifanio, che n'era il latore, e che ne sapeva il contenuto, la rifece, portandola al Papa dopo il suo esilio. Non passò a noi questa lettera. La prima, che ci rimane, fu mandata per mezzo di Eustazio, e comincia così (6): Poichè G. C. diede a S. Pietro la dignità di Capo de' Pastori, convien che a S. Pietro, o a' successori suoi si portino le querele di tutt' i nuovi errori, che vanno insorgendo nella Chiesa; come abbiamo noi imparato da nostri Padri. Si duole poi di due Concilj tenuti a Costantinopoli; il primo per lo ristabilimento dell'Economo, il secondo per la condanna di coloro, che ricusavano di acconsentirvi; ed aggiunge, che

(1) 1. Ep. 50. (2) 1. Cor. 7. 9. (3) *Ad Amphil. c. 4.* (4) *Sup. lib. 17. n. 45. can. 7.* (5) 1. *Ep.* 41. (6) 1. *Ep.* 33.

Anno di G.C. 810.

che si vogliono giustificare questi Concilj, per confermare una Eresia; imperocchè, dic'egli, vi si dichiara, che questo maritaggio adulterino si eseguì per mezzo di una dispensa; che le divine leggi non hanno forza sopra gl' Imperatori; che quelli, che combattono fino all'ultimo sangue per la verità, e per la giustizia, non sono imitatori del Precursore, e di S. Giangrisostomo; e che ciascun Vescovo è dispositore de' Canoni, e può ristabilire quando gli piace i Sacerdoti deposti. Egli soggiunge: Noi possiamo dire coll' Apostolo (1), che al presente vi sono molti Anticristi, se tutti gli uomini non sono soggetti a' Canoni. Indi: Se non hanno timore di tenere un Concilio Eretico, di loro propria autorità, quantunque non avessero dovuto tenerne un Ortodosso nè pure, senza vostra saputa, secondo l'antico costume; quanto sarà più conveniente e più necessario, che voi ne convochiate uno, per condannare il loro errore? Soggiunge alla fine: che la lettera è di lui solo; perchè il rinchiuso, vale a dir S. Platone, e l'Arcivescovo di Tessalonica suo fratello, si ritrovavano in altre Isole; ma, dic'egli, parlano per la mia bocca; e si gettano meco a' piedi della Santità Vostra.

Il Papa gli rispose con una lettera, che non abbiamo; e Teodoro, in nome di San Platone e suo, nel ringrazia con una seconda lettera (2), di cui Eustazio fu latore. Vi chiamava i suoi avversarj col nome di Mechi, come a dire adulterini; poichè *Moichos* in Greco significa adultero. Sostiene che sono Eretici per questo che vogliono autenticare con una dispensa un maritaggio adulterino, contra la espressa proibizione della legge, e del Vangelo; e perchè intendono di poter alterare i Canoni. Ringrazia il Papa de' ricchi doni, che avea mandati loro, e si giustifica dalla calunnia impostagli di ricevere gli Eretici Barsanufo, Esaia, e Doroteo (3). Gli anatematizza, come anatematizzati da S. Sofronio (4) con tutti gli Eretici in generale. Il pretesto di quest' accusa nascea forse dall' avere egli un amico chiamato Barsanufo. Scrisse Teodoro nel medesimo tempo all' Abate Basilio, ch'era in Roma, e per consiglio del Papa lo prega a seguitare a sostenere la buona causa.

XLVIII. Nel mese di Novembre del medesimo anno 809. l'Imperator Carlo tenne un Concilio ad Aquisgrana (5), dove si trattò la quistione, se lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, come dal Padre; ch'era prima stata trattata in Gerusalemme da un Monaco chiamato Giovanni (6). Per deciderla, mandò l'Imperatore a Roma Bernardo, o Bernario, Vescovo di Vormes, e Adelardo Abate di Corbia, con una lettera, composta da Smaragdo, Abate di San Michele nella Diocesi di Verdun, oggidì San Michele (7), dove avea raccolti i passi della Scrittura, e de' Padri, che provano che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre. I Padri della Chiesa, da lui citati, sono San Gregorio Papa, S. Cirillo, Santo Ambrogio, San Girolamo, Santo Agostino.

Conferenza col Papa sopra il *Filioque*.

Giunti che furono gl' Inviati a Roma, lessero questo scritto al Papa (8), che avendo ascoltati tutt' i passi attentamente, disse: Io credo lo stesso, conformemente all'autorità de' Padri, e della Scrittura. Gl' Inviati dissero: Poichè voi giudicate, che si dee credere a questo modo, non conviene egli insegnarlo a chi non lo sa; e confermare in questo coloro che lo sanno? Il Papa lo accordò. Gl' Inviati gli domandarono: Si può essere salvo, senza credere questa verità? Il Papa rispose: Colui che potrà intenderla, e non vorrà crederla, non potrà essere salvo; imperocchè vi sono alcuni misteri come questo, che molti possono intendere, e che molti altri non possono intendere, per la picciola età loro, o per la scarsa penetrazione. Ciò essendo, ripigliarono gl' Inviati, è permesso d'insegnare, e di cantare, quel che non è permesso di non credere. E' permesso di cantarlo, soggiunse il Papa, ma non di aggiungervi quel ch'è proibito.

Gl'

(1) 1. Joan. 11. 19. (2) 1. Ep. 34. (3) 1. Ep. 41. (4) 1. Ep. 35. (5) Egin. an. 809. (6) Ado. Chr. (7) To. 7. Conc. p. 1199. (8) To. 7. Conc. p. 1194.

Gl'Inviati risposero: Noi sappiamo, perchè voi dite, che nulla si può aggiungere al Simbolo; perchè quelli che lo composero non vi misero questo: vogliono dire la parola *Filioque*; e che i Concilj Generali convocati dipoi, cioè quello di Calcedonia ed il quinto, vietarono che si aggiungesse veruna cosa al simbolo. Ma non sarebbe ben fatto il cantarlo, se ve l'avessero essi inserito? Sarebbe, soggiunse il Papa, assai ben fatto. Gl'Inviati dissero: Non avrebbero fatto bene, il dar a conoscere a' seguenti secoli un mistero tanto importante, aggiungendovi solamente quattro sillabe? Il Papa rispose: Non oso dire, che non avessero fatto bene; ma non oso dire nè pure, che non l'abbiano conosciuto, come lo conosciamo noi. Essi proibirono ancora di esaminare, perchè l'avessero ommesso. Pensate qual sia la vostra opinione; quanto a me, non ardisco voler preferirmi ad essi, ma nè pure uguagliarmi. Dio ci guardi, risposero gl'Inviati, d'avere altra opinione di noi stessi. Noi cerchiamo solamente di essere utili a' fratelli nostri, secondo il tempo, in cui ci ritroviamo; per il che, avendo noi sentiti alcuni, che cantano il simbolo in tal modo, e che per tal motivo molti furono ammaestrati in tale mistero, crediamo che sia miglior cosa il cantarlo, che lasciarli nell'ignoranza; imperocchè se sapeste voi quante migliaja di persone l'hanno appreso in questa forma, voi sareste forse del parer nostro. Ditemi un poco, rispose il Papa, credete voi, che si deggiano inserir nel simbolo tutte le verità appartenenti alla Cattolica fede, che in esso non si contengono? Non già, dissero gl'Inviati, perchè non sono tutte ugualmente necessarie. Il Papa ripigliò: Se tutte non lo sono, almeno ve ne ha molte, senza la credenza delle quali non si può essere Cattolico. Potete voi dirci, replicarono gl'Inviati, qualche verità simile a questa, che manca nel simbolo? Il Papa domandò tempo quella notte, per pensarvi, per non avanzar cosa alcuna che fosse detta alla leggiera, in una materia tanto rilevante. E così terminò tra loro la conferenza.

Il giorno dietro il Papa disse: E' più necessario il credere, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, come dal Padre, che il credere, che il Figliuolo è la Sapienza, generata dalla Sapienza, e la verità, generata dalla verità, e che l'uno e l'altro sia essenzialmente una sola verità. Noi potremmo addurre molti altri esempj, non solo intorno all'essenza della divinità, ma intorno ancora al Mistero dell'Incarnazione. Gl'Inviati risposero: Noi sappiamo, grazie al Signore, in questo particolare, tutto quello che sanno gli altri, o possiamo noi apprenderlo. Questo è quel che ci fa stupire, disse il Papa, che vi prendiate voi tanta pena inutile; potendo voi starvene cheti. Noi temiamo, dissero gl'Inviati, di perdere una gran ricompensa, tralasciando di darci un poco di pensiero; e stimiamo più gran bene l'ammaestrare per questa via, quelli che bramano di esserlo; di quel che sia stato gran male il fare quest'addizione; imperocchè non avvenne ciò nè per arroganza, nè per dispregio de' decreti de' nostri Padri. Il Papa rispose: Per qualunque buona intenzione che si abbia, bisogna aver mira di non guastare quel ch'è buono per se medesimo, abbandonando il metodo permesso d'insegnare; il che non può farsi senza presunzione: imperocchè, proibendo i Padri, che si aggiunga alcuna cosa al simbolo, non distinsero la buona o la mala intenzione; lo vietarono assolutamente.

Anno di G.C. 810.

Gl'Inviati risposero: Non siete voi quegli, che concesse di cantare il simbolo nella Chiesa? Quest'uso è forse venuto da noi? Concessi, rispose il Papa, di cantarlo; ma non già che si aggiungesse cosa alcuna; e finchè voi l'avete cantato, come fa la Chiesa Romana, non ce ne siamo doluti. Quanto a quello che voi dite, di cantarlo a questo modo, perchè avete sentito alcuni altri a fare il medesimo in certi paesi, avanti di voi, questo non ha che fare con voi. Questo paese era la Spagna, dove per ordine del terzo Concilio di Toledo, il simbolo è riferito con l'addizione *Filioque* (1). Seguita il Papa: Noi non cantiamo il simbolo, noi

(1) C. 2. sup lib 34. n. 56.

ANNO DI G.C. 810.

noi lo leggiamo; ma senza aggiungervi cosa alcuna (1), e insegniamo a tempo e luogo le verità della fede in esso non contenute. Gl'Inviati ripigliarono: Voi volete dunque, che si cominci dal levare via dal simbolo la parola in quistione; e dipoi, permettete voi, che si canti, e che s'insegni? Questo certamente è quello che noi dicidiamo, replicò il Papa, e vi consigliamo a farlo. Gl'Inviati dissero: E' dunque bene cantare il simbolo, purchè se ne tolga via quel che voi desiderate? Sì veramente disse il Papa; e tuttavia noi lo permettiamo, senza ordinarlo. Ma dissero i Deputati: poichè voi concedete che sia bene cantare il simbolo, se se ne leva questa parola; tutto il mondo non crederà, che sia essa contraria alla fede? Che ci consigliate voi, per cansare questo inconveniente? Il Papa disse: Se mi fosse stato richiesto il mio parere, prima di cantarlo a questo modo, avrei consigliato, che non vi fosse inserita; presentemente il partito, che mi cade in pensiero, senza però proporlo affermativamente, è questo, che a poco a poco si tralasci di cantare il simbolo nel palagio; e che lo stesso si faccia nella nostra Chiesa. Così quel che s'introdusse senz'autorità, sarà lasciato da tutto il mondo, se voi lo lasciate. Questo è forse il migliore espediente di abolire un tal cattivo costume, senza pregiudizio della fede.

Questa fu la conferenza di Papa Leone con gl'Inviati dell'Imperator Carlo, come fu raccolta dall'Abate Smaragdo, ch'era presente, e che dichiara tuttavia di non averla riferita parola per parola; ma solamente a senso, per quanto potè ricordarsene. Non si vede, che questa conferenza abbia avuto verun effetto; e ciascuno mantenne il suo uso. In Francia si continovò a cantare il simbolo con la parola *Filioque* (2); a Roma si continovò a non cantarlo, ma solamente il Papa per la conservazione della fede fece appendere due scudi d'argento poco men che di libbre cento nella Chiesa di San Pietro, a diritta ed a sinistra della sepoltura; dove il simbolo era scritto sopra l'uno in Greco, sopra l'altro in Latino. Le dispute, che insorsero poi in questo proposito co'Greci, daranno a vedere quanto fosse saggia la decisione del Papa.

XLIX. L'Abate Smaragdo è illustre per la sua pietà e per li suoi scritti (3). Egli insegnò nel suo Monistero, ch'era una celebre scuola, e compose un trattato di Grammatica, cioè un commentario sopra Donato, diviso in quattordici libri, dove traeva tutt'i suoi esempj dalla sagra Scrittura, per toglier via l'avversione, che molti aveano di questo studio; non vedendovi altri nomi ed esempj, che tratti da Pagani. Quest'opera non è stampata. Compose una instruzione per un Principe, chiamata la via reale (4); fosse o per Carlo medesimo, prima che fosse Imperatore, o fosse per suo figlio Luigi, quando era Re di Aquitania. Scrisse alcuni Sermoni tolti da'Padri, sopra l'Epistole ed i Vangeli di tutto l'anno; il diadema de' Monaci, ch'è un compendio di ammaestramenti per essi, ed un commentario, sopra la regola di S. Benedetto, composto dopo il Concilio di Aquisgrana, nell'anno 817. Smaragdo e Adelardo.

Adelardo Abate di Corbia, che fu mandato a questa conferenza dall'Imperator Carlo, era suo german cugino, figliuolo di Bernardo, fratello del Re Pipino (5). Fu educato nel palagio, ed ebbe gli stessi maestri di Carlo; ma non potè egli soffrire il divorzio di questo Principe con la figliuola di Didier, Re de'Lombardi (6), nè risolversi a servire in alcun conto colei, che sposò egli, sua vita durante. Non potendo dunque impedire questo male, volle almeno dare un pubblico indizio della sua disapprovazione; abbandonando la Corte nel fiore della prosperità, e dell'età sua, avendo solamente anni venti. Si ritirò nel Monistero di Corbia; e passato l'anno del noviziato, vi fece professione, e gli fu data la cura dell'orto; ma non potendo comportare le visite de'suoi parenti, e le lodi che gli veniva-

(1) T.5. Conc.p.2000. E. (2) Anast.to.7.Conc.p.1099. A.1.Sentent.dist 11 n.6. (3) Mabill. to.2.Annal p.383.& 417. (4).To.5.Spicil.init. (5)Act.SS.Ben.to.5.p.306. (6) Sup.lib.43 n.59.

nivano date, nè gli affari del mondo, di cui gli si parlava; fuggì in Italia, ritirandosi a Monte Casino, che riputavasi per la fonte della vita Religiosa. Quivi fu accolto; ma poco vi dimorò, imperocchè venne richiamato dal Re Carlo.

Poco dopo il suo ritorno a Corbia, rimase eletto, coll'assenso dell'Abate, in suo successore. Indi fu mandato dal Re Carlo in Italia, per assistere co' suoi consigli al giovane Pipino suo figliuolo, che s'incoronò Re de' Lombardi, nell' anno 781. (1) Adelardo seppe serbare una tal condotta, che dicevasi esser egli un Angelo venuto dal Cielo. Era inaccessibile a' presenti, era il terrore de' Grandi, e la consolazione de' poveri. Da prima represse la tirannia de' possenti, ristabilì la giustizia, e ritenne ciascuno dentro a' limiti de' suoi offizj. Si acquistò egli talmente la confidenza di Papa Leone III., che solea dirgli, ridendo: Sappiate, che se mi accade di non trovarvi una volta quel che vi credo, non mi fiderò mai più di verun Francese. Essendo le Città di Spoleti e di Benevento in aspra guerra tra esse, andò egli fino a Benevento, e stabilì fra esse una ferma pace; per modo che la sua riputazione andò oltre fino a' Greci, e agli abitanti dell' Isole. Gli veniva dato, nello stile Enigmatico del suo tempo, ora il nome di Agostino, ora quello di Antonio (2). Chiamavasi Agostino per la sua eloquenza, e per l'amor, che portava alle opere di questo Santo Dottore; e chiamavasi Antonio, perchè si studiava, come questo Santo, d'imitare le virtù altrui, per raccoglierle tutte in se solo (3).

Testamento dell' Imperator Carlo.

L. Apparecchiandosi l'Imperator Carlo alla morte fece un testamento per regolare la divisione de' suoi tesori, e de' suoi mobili nell'anno di Gesu-Cristo 811. quarantesimoterzo del suo regno in Francia, undecimo del suo Impero, indizione quarta (4). Lo scopo di questo testamento fu di fare delle limosine, secondo l'uso de' Cristiani; e di prevenire i contrasti fra suoi eredi (5). Divise tutt'i suoi mobili in tre parti, e de' due terzi ne fece ventuna porzione, per le venti e una Metropoli del suo regno, cioè Roma, Ravenna, Milano, Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Giuvava, altrimenti Salsbourg, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienna, Tarantasia, Ambrum, Bourdeaux, Tours, e Bourges. Doveva in ciascuna distribuire l' Arcivescovo la limosina dell' Imperatore in tre parti, una per la sua Chiesa, e le altre due per li suoi suffraganei. Quanto al terzo del totale, riserbavasene l' Imperatore la disposizione al tempo della sua morte, e ne destinava ancora la metà in limosine. Egli proibisce, che si dividesse la sua Cappella, cioè i mobili destinati per lo ministero ecclesiastico; ma commette, che sia venduta la sua biblioteca a pro de' poveri. Tra le rare cose del suo tesoro, v'era una tavola d'oro, e tre d'argento. Dona a S. Pietro di Roma una delle sue tavole d'argento, di figura quadra, che contenea la descrizione della Città di Costantinopoli; al Vescovo di Ravenna la seconda, ch'era rotonda, e conteneva il disegno di Roma. Era la terza più grande, composta di tre parti rotonde, e conteneva una carta universale del mondo; lasciò questa con la tavola d'oro, perchè fosse divisa tra i suoi eredi, e i poveri.

Fu questo Testamento soscritto da' Vescovi (6), dagli Abati, e da' Conti, che vi si ritrovarono presenti. V'erano sette Arcivescovi Ildebaldo di Colonia Arcicappellano, Riculfo di Magonza, Arnone di Salsbourg, Vulfario di Reims, Bernuino di Besanzone, Leidrado di Lione, Giovanni d' Arles: cinque Vescovi, Teodulfo di Orleans, Gesso di Amiens, Ettone di Basilea, Valgaudo o Valcando di Liege: quattro Abati, Fridugiso di San Martino di Tours, e di Cormerì, Adalungo di Lauresheim, Engilberto di Centula, Irminone di San Germano di Parigi. Si è in pensiero, perchè nel testamento di Carlo non si fece menzione delle tre Metropoli di Eausa in Guascogna, di Narbona, e di

(1) Sup. lib. 44. n. 17. (2) V. Alcuin. ep. 107. (3) Sup. lib. 8. n. 6. Vita Ant. c. 2. (4) Vita per Egin. Capitul. p. 887. (5) To. 7. Conc. p. 1202. (6) Coint. an. 811. n. 3.

ANNO DI G.C. 811.

e di Aix. Per andare al più verisimile si crede che questo nascesse, perchè allora erano soggette ad altre Chiese; Aix ad Arles, e Narbona a Bourges, senza perdere il titolo di Metropoli (1). Quanto ad Eausa, era essa stata presa, e rovinata da' Saraceni nell'anno 732. e non essendo per anche risorta, rimanea soggetta a Bourdeaux.

Capitolari d'interrogazioni.

LI. Si ritrovano due memorie di quest' anno 811., che fanno conoscere i pietosi e sodi pensieri, che occupavano l'Imperator Carlo, negli ultimi tempi della sua vita. Erano queste alcune quistioni, che voleva egli proporre a' Grandi per lo bene della Chiesa e dello Stato. Primieramente, dic' egli (2), io voglio dividere i Vescovi, gli Abati, e i Conti, e parlar seco loro in particolare. Io domanderò loro (3), perchè ricusino di ajutarsi l'un l'altro sì nelle loro residenze, che nell' armata, quando l'utile del paese lo richiegga? donde nascano queste frequenti querele, o per li beni che posseggono, o per li Vassalli che passano dall' uno all'altro (4)? A che gli Ecclesiastici impediscano il servigio de' laici (5), ed i laici quello degli Ecclesiastici? Sino a qual segno possano i Vescovi, e gli Abati mescolarsi negli affari temporali; e qual sia il vero senso (6) di queste parole dell' Apostolo (7): Chiunque è al servigio di Dio, non s'impegni negli affari del secolo? A che tutt' i Cristiani rinunziano nel battesimo (8), e poi rendono vana questa rinunzia? Che colui non crede interamente in Dio, il quale pensa di dispregiare impunemente i suoi comandamenti, e le sue minacce, come se dovessero andare vote di effetto. Che si dee vedere, se noi siamo veramente Cristiani, dall'esame de' nostri costumi, e della nostra vita (9). Esaminare (10) quelli de' nostri Pastori, cioè de' Vescovi, a' quali crediamo che l'Apostolo dicesse (11): Siate imitatori miei. Qual deggia essere la vita di coloro, che si chiamano Canonici, e quella de' Monaci (12). Se possano essservene altri, fuor quelli, che osservano la regola di San Benedetto, e se nella Gallia ve ne fossero, prima che vi si portasse questa regola. Questa memoria era indirizzata a' Vescovi.

Contiene la seconda le medesime quistioni più diffuse; e soggiunge: Prima convien ricordarsi, che l'anno passato abbiam fatti digiuni per tre giorni, per chiedere a Dio, che ci desse a conoscere, in che dovesse correggersi la nostra vita (13); il che vogliamo noi eseguire presentemente. Noi vogliamo sapere, quali sieno i doveri degli Ecclesiastici; affine di non domandar loro, se non quello che possono fare, e perchè non chieggano a noi quel che non dobbiamo accordar loro. Li pregheremo di spiegarci schiettamente (14), cosa sia quel che chiamano essi, abbandonare il mondo; e in che si possano distinguere quelli, che lo lasciano, da quelli, che vi dimorano: se consiste solo, che non portano essi le armi, e non sono maritati pubblicamente. Se colui ha lasciato il mondo (15), che non cessa di aumentare i suoi beni con tutt' i mezzi possibili: promettendo il paradiso, o minacciando l'inferno: Servendosi del nome di Dio o di qualche Santo, per persuadere a' semplici, che si spoglino de' loro beni, e ne privino i loro legittimi eredi; i quali ridotti per questo a povertà, credono che sia loro permesso il rubare, e il saccheggiare. S'è lasciare il mondo (16), il seguitare la passion degli acquisti, a segno di corrompere con danaro i falsi testimonj, per avere gli altrui beni, e di cercare degli Avvocati, e de' Prevosti crudeli interessati, e senza timore di Dio. Quel che si abbia a dire di coloro (17), che sotto pretesto dell' amore di Dio, e de' Santi, trasferiscono le reliquie da un luogo all'altro, vi consagrano Chiese nuove, ed esortano con gran sollecitudine tutt' i fedeli a donare a quelle i loro averi. Si vuole così mostrare di meritar dinanzi a Dio, e di persuaderlo a' Vescovi, per giungere a maggior dignità. Noi ci maravigliamo (18), come si possa fare, che colui, il qual pretende di avere abbando-

(1) Id. n. 8. (2) Capit. *interrog* p. 478. to. 7. Conc. p. 1184. (3) C. 1. (4) C. 2. 3. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) 1. Tim. 21. 4. (8) C. 6. 7. 8. (9) C. 9. (10) C. 10. (11) 1. Cor. 11. 1. (12) C. 11. 12. (13) C. 2. (14) C. 4. (15) C. 5. (16) C. 6. (17) C. 7. (18) C. 8.

donato il secolo, e non vuol soffrire di esser chiamato secolare, non tralascia di portar l'armi, e di ritenersi i suoi beni.

Quantunque ogni Cristiano deggia considerare quel che promette nel suo Battesimo, tuttavia tocca agli Ecclesiastici dargliene l'esempio. Dunque bisogna considerare esattamente quanto importi lo adempiere o violare questa promessa; e qual sia quel Satanasso, a cui abbiamo rinunziato, perchè non ci accada di seguitarlo sopra pensiero. Da qual Canone, o da qual regola sia ordinato, che si faccia un Cherico, o un Monaco, suo mal grado (1), e di riempiere le comunità di persone vili. Di quale utilità riesca alla Chiesa (2), che un Superiore di comunità sia più desioso di avere un gran numero di soggetti, che di averli buoni, e di farli ben cantare, o ben leggere, piuttosto che ben vivere; imperocchè quantunque si debba aver cura del canto, e della lettura, la perfezione de' costumi è più importante: e quantunque sia bene, che le Chiese sieno pulitamente fabbricate, e fornite, l'ornamento della virtù è da preferirsi; le fabbriche appartenevano all'antica legge; la correzione de' costumi si conviene propriamente col nuovo Testamento. Se G.C. e gli Apostoli sono i nostri modelli, molto dobbiamo mutar noi nella disciplina della Chiesa. Queste due memorie giovano molto a conoscere i costumi del Clero, e le virtù dell'Imperatore.

Si riferisce al medesimo tempo una lettera circolare (3), che mandò egli a tutti gli Arcivescovi del suo regno, il cui esemplare si è indirizzato a Odilberto di Milano; e si sa che l'Imperatore spedì delle lettere simili a Magno Arcivescovo di Sens, a Giovanni d'Arles, ad Amalario di Treveri, a Leidrado di Lione. Vi prega egli l'Arcivescovo a fargli sapere, come da lui, e da' suoi suffraganei sieno ammaestrati i Sacerdoti, e il popolo intorno al Battesimo. Perchè da prima si fa il fanciullo Catecumeno; cosa sia lo scrutinio, qual la spiegazione del simbolo, cosa le rinunzie, gli esorcismi, e le altre ceremonie del Battesimo.

ANNO DI G.C. 811.

Morte di Niceforo. Michele Curopalata Imperatore.

LII. S'era l'Imperator Niceforo in Oriente reso molto odioso per la sua avarizia, e per la sua empietà. Era appassionato amico de' Manichei, o Pauliciani, che si ritrovavano in Frigia e in Licaonia vicino al suo paese (4). Amava egli i loro oracoli, e le loro superstizioni a segno tale che quando il Patricio Bardano fu dichiarato Imperatore, li chiamò a se, perchè lo superassero co' loro prestigi (5). Fece attaccare un toro a un palo di ferro per le corna, inchinato verso terra in una fossa, e lo fece così uccidere, muggendo, e rotolandosi nel fango, ed era questa un'antica superstizione venuta da' Persiani. Fece anche sul rovescio dell'abito di Bardano praticare alcuni incantesimi; e stimò di averlo a quel modo ridotto a soggettarsi a lui. Permise a questi Manichei, che vivessero liberamente nel suo Impero, dove sedussero molti spiriti leggieri. Prese il partito di un falso Eremita chiamato Niccola, che abitava in Costantinopoli appresso l'Essocione (6), il quale con molti altri bestemmiava contra le sante immagini. Parea strano all'Imperatore, che il Patriarca li riprendesse, e dilettavasi di eccitare quistioni (7) tra i Cristiani; affine che non si avesse tempo di osservare la sua empietà. Ordinava egli agli Offiziali militari di trattare i Vescovi, ed i Cherici a guisa di schiavi, e di allogarsi di propria autorità ne' Vescovadi, e ne' Monisteri. Biasimava coloro, che avevano un tempo presentate a Dio delle offerte d'oro, e d'argento: e volea che si convertissero in usi profani i beni consagrati alle Chiese. Pretendea che tutti gl'Imperatori suoi predecessori non avessero saputo governare; e non riconoscea nè provvidenza, nè possanza superiore ad un Principe, che avesse buona condotta.

Nell'anno 808. sesto del suo regno (8), si ordì contra di lui una gran congiura;

(1) C. 10. (2) C. 11. (3) *Ap.* Alcuin *pag.* 1151. *V. not* Baluz. *cod. to.* 2. *p.* 1070. & Mab. *t.* 2. *Annal. pag.* 25. & *to.* 3. *pag* 1. (4) Theoph. *an.* 9. *p.* 413. (5) *Sup. n.* 23. *V.*Prudent. *Peristeph. hymn.* 10. *v.* 10. (6) Cang. C. P. 2. *p.* 171. Goar, *in* Theoph. *p.* 150. (7) *Pag.* 414. (8) Theoph. *p.* 409.

Anno di G.C. 811.

ra; in cui ebbero parte Vescovi, e Monaci, e tre Offiziali della Chiesa maggiore, il Sincello, il Sacellario, e il Custode delle carte; e feceli punire severamente quanto i secolari, col flagello, co' bandi, e con la confiscazione. Fra molti straordinarj tributi imposti da lui nell'ottavo anno del suo regno, tassò gli abitanti de'luoghi pii, gli Ospitali degli Orfani, de' Pellegrini, de' Vecchi; le Chiese, i Monisteri fondati per ordini imperiali, e fece loro pagare un diritto delle Strade, cominciando dal primo anno del suo regno. Fece porre il fior delle loro entrate sotto economia in mano de' suoi Offiziali; ed aggravò i fondi, che rimaneano loro, di ogni sorta d'imposizione (1); per modo, che molti pagavano il doppio di quel che doveano portare. Finalmente nell'anno 811. (2), nel mese di Maggio, partendo da Costantinopoli, per marciare contra i Bulgari, ordinò a Niceta Patrizio, e Logoteta generale di accrescere i tributi delle Chiese, e de' Monisteri. Il Patrizio Teodosio, un de' suoi più fidi servi, gli disse: Signore, tutto il mondo esclama contra di noi; e se ci accade qualche sinistro accidente, tutti si rallegreranno della nostra perdita. L'Imperatore Niceforo rispose: Dio mi ha indurito il cuore; cosa mai può accader di buono a coloro, che mi sono sotto alle mani? Non aspettare da Niceforo altra cosa, se non quella che vedi.

Prima di partire per questa campagna (3), fece un nuovo sforzo per guadagnare Teodoro Studita, per mezzo di alcuni Magistrati mandati a lui. Ma Teodoro rispose loro, come parlando all' Imperatore: Voi dovreste pentirvi, e non ridurvi ad un male senza rimedio; ma poichè non contento di gittarvi nel precipizio, volete ancora strascinarvi gli altri con voi; quell' occhio che tutto vede, vi dichiara per bocca mia, che voi non ritornerete più da questo viaggio. In fatti, essendo entrato in Bulgaria il più forte (4), ed avendo ricusata la pace parecchie volte offertagli dal Re Crumno; questi lo ridusse alla disperazione; si trovò rinchiuso, fu assalito, ed uccisо nella sua tenda, la notte del Venerdì ventesimoquinto di Luglio 811. indizione quarta, dopo aver regnato otto anni, e quasi nove mesi. I Bulgari si fecero giuoco della sua testa, e Crumno loro Re si fece fare una sottocoppa del suo cranio, per servirsene a' solenni banchetti (5), secondo l'antico costume degli Sciti. Molti Patrizj, e tutto il fiore dell' Armata Cristiana perì in questa occasione (6). Un gran numero vi fu di schiavi, che i Bulgari ancora Pagani cercarono di far rinunziare alla fede. Diedero loro molti tormenti, a quali fu tagliata la testa, quali furono impiccati, quali trapassati da frecce, gli altri morirono prigioni. La Chiesa onora questi Martiri nel giorno ventesimoterzo di Luglio (7). Il primo giorno del medesimo mese i Greci fanno commemorazione di Pietro Patricio, ch' essendo stato preso nella medesima occasione, ed essendosi salvato, abbracciò la vita Monastica, e si ritirò al Monte Olimpio con S. Gioannicio (8), dopo la morte del quale ritornò a Costantinopoli, e dimorò in una Chiesa, che aveva egli fabbricata in un luogo detto Evandro, dove morì illustre per le sue virtù, e per li suoi miracoli.

Staurazio figliuolo di Niceforo (9) tosto venne riconosciuto per Imperatore, ma come era talmente rimaso ferito, che non potea vivere; due mesi dopo fu dichiarato Imperatore Michele Curopalata, soprannomato Rangabe, che avea sposata Procopia, figliuola di Niceforo e Sorella di Staurazio. Venne pubblicamente riconosciuto nel Giovedì, secondo giorno di Ottobre, indizione quinta, nel medesimo anno 811. ed incoronato nel medesimo giorno sopra la tribuna della Chiesa maggiore, da Niceforo Patriarca; che prima gli avea fatto promettere per iscritto di conservare la fede Ortodossa, di non ispargere il sangue de' Cristiani, e di non maltrattare i Cherici, ed i Monaci. Staurazio in tal forma abbandonato, si tagliò i capelli, prese l'abito Monastico, dalle mani di Simeone suo parente, e morì dal-

(1) P. 402. (2) Theoph. *an.* 9. *p.* 414. C. (3) Vita Th. *c.* 53. (4) Theoph. *p.* 415. (5) Vit. Th. Stud. (6) Herod. *lib.* 4. *c.* 65. (7) Matt. R. Menol. 23. *Jul.* (8) Id. Menol. 1. *Jul.* (9) Theoph. *ibid.*

dalla sua ferita nell' undecimo giorno del Gennajo seguente.

Era l'Imperator Michele magnifico, e liberale. Alla sua incoronazione diede al Patriarca cinquanta libbre d' oro, e venticinque al Clero, e fece gran doni per compensare le ingiustizie di Niceforo. Era Cattolico, e pien di zelo per la Religione, onde affliggeasi della scisma di Costantinopoli; e non cessò di esortare il Patriarca, e tutti coloro, che poteano concorrere alla pace, fino a tanto che li riunì con Platone, con Teodoro Studita, e con suo fratello Giuseppe Arcivescovo di Tessalonica, ch'egli richiamò dal loro esilio. La principale condizione dell'accordo fu la espulsione del Sacerdote Giuseppe, l'Economo, che venne per la seconda volta discacciato dalla Chiesa. Papa Leone approvò questa pace, confermandola con sue lettere, imperocchè avea l'Imperatore impiegata ancora la sua mediazione. Ad un certo Abate chiamato Antonio, che stentava ancora ad arrendersi, e stava tuttavia in prigione, Teodoro scrisse, per ridurlo a ragione (1), e per esortarlo a non avere più difficoltà veruna a rientrare nella comunione del Patriarca, col quale Teodoro medesimo dimorò da questo punto in perfetta unione.

Il Patriarca Niceforo scrive al Papa.

LIII. Da cinque anni e più che Niceforo era Patriarca di Costantinopoli, non aveva ancora mandata al Papa la sua lettera Sinodale, secondo l'usato; perchè l'Imperator Niceforo non gli avea lasciata la libertà di farlo. Allora soddisfece al suo dovere, nello stesso tempo che l'Imperator Michele mandò Ambasciatori all' Imperator Carlo, per chiedergli l' amistà sua (2). Abbiamo la lettera del Patriarca Niceforo a Papa Leone, ch'è lunghissima, secondo il cattivo stile del tempo. Vi narra Niceforo la storia della sua vita, il suo impiego alla Corte, il suo ritiro, la sua sforzata ordinazione (3). Vi pone la sua confessione di fede, ampia e teologica, e termina dichiarando, che domanda l'intercessione de' Santi, e che onora le loro reliquie, e le immagini loro (4). Accetta i sette Concilj Ecumenici, e prega il Papa, che supplisca a quanto avesse potuto egli ommettere in questa confessione (5). Si scusa di avergli scritto così tardi, essendone stato impedito da forza maggiore. Raccomanda al Papa, Michele, Metropolitano di Sinnade, latore della sua lettera, e nota anche i presenti, da' quali va accompagnata; un reliquiario d'oro, con cristallo da una parte, e collo smalto dall' altra; contenente un altro reliquiario, dove stanno alcune particelle della vera Croce, una Tonica bianca, e una Pianeta di color castagno, l'una e l'altra senza cucitura, ed una Stola ed un Manipolo ricamato d' oro; il tutto avvolto propriamente in un pannolino suggellato col piombo. Il Vescovo Michele, incaricato di questa lettera, era stato mandato dall' Imperator Carlo con due Protospatarj, o primi Scudieri, per confermare la pace (6). Andarono essi ad Aquisgrana nell' anno 812. ne ricevettero il trattato in iscritto, e riconobbero Carlo per Imperatore, chiamandolo in Greco *Basileus*, come loro Signore, indi passarono a Roma, dove ricevettero ancora lo stesso trattato di pace dalle mani del Papa, nella Chiesa di S. Pietro.

Anno di G.C. 811.

Manichei in Oriente.

LIV. L' Imperator Michele dal cominciamento del suo Impero decretò pena di morte contra i Manichei, o Pauliciani, e fece tagliar la testa a molti; ma il Patriarca Niceforo, ed altri personaggi pii, fecero in modo, che non passasse all' esecuzione della sentenza (7), dicendo che era meglio il concedere loro tempo di far penitenza, sostenendo ch' gli Ecclesiastici non possono condannare a morte. Seguivano in questo l' antica tradizione della Chiesa; e tuttavia l'Abate Teofane, celebre per dottrina, e virtù, riferendo questo fatto nella sua Storia, tratta da ignoranti, e da mal intenzionati coloro, che davano all'Imperatore questo consiglio, e pretende mostrare con la Scrittura, che si deggiono far morire sì fatti Eretici, per motivo della loro abbomi-

(1) 1. *Ep.* 56. (2) Theoph. *p.* 419. (3) *To.* 7. Conc. *p.* 1206. *Sup. n.* 33. (4) *P.* 1215.
(5) *P.* 1203. (6) *Ann.* Egin. *&c. p.* 811. (7) Theoph. *p.* 419. C.

Anno di G.C. 811.

minazione, e del culto che rendevano a' demonj; affermando, che non era possibile di ridurgli a penitenza.

Questi Eretici, che si chiamavano allora Pauliciani, ovvero Atingani, erano sparsi nella Frigia e in Licaonia; ma risedeano principalmente in Armenia, Provincia vicina alla Persia, ed un tempo soggetta al suo Impero. Ora la Persia era la sorgente di Manete, e della sua setta. Prese questa nuovo vigore verso la metà del settimo secolo; imperocchè sotto il Regno di Costantino, o piuttosto di Costante nipote di Eraclio (1), v'era un Armeno, chiamato parimente Costantino, nel borgo di Manalalo, vicino a Samosata, il quale accolse in sua casa un Diacono schiavo, che veniva di Siria, ritornando nel suo paese; ed avea portati seco due libri, il Vangelo, e le Epistole di San Paolo, donati a Costantino in ricompensa della sua ospitalità. Costantino ch'era Manicheo, veggendo che la sua dottrina era in orrore di tutto il Mondo, per le bestemmie, e per le impurità contenute in essa; risolvette di rinnovarla, e di non far leggere altri libri, che questi due, il Vangelo, e San Paolo; ma di spiegargli in modo, che non vi si trovasse altro che tutta la sola dottrina di Manete. Soppresse egli dunque tutt'i libri de' Manichei; e tanto più volentieri, quanto si dava la morte a coloro, che gli avevano, a norma delle leggi degl'Imperatori Cristiani. Egli rigettò i sogni de' Valentiniani, ed i loro trenta Eoni (2), la favola di Manete sopra l'origine della pioggia, ch'era il sudore di un giovane, che correa dietro ad una giovane, ed alcuni altri simili assurdi. Ma ritenne tutte le impurità, e le abbominazioni di Basilide. In tal modo riformò il Manicheismo; cosicchè i suoi Settatori non aveano difficoltà di anatematizzare Scitiano, Budas, e Manete medesimo (3), ma tenevano in conto di Apostoli, Costantino, e quelli che lo seguitavano; imperocchè mostrando Costantino a' suoi discepoli il suo libro di S. Paolo, dicea loro: Voi siete i Macedoniani, ed io sono Silvano, che Paolo mandò a voi. Lasciò egli il suo borgo di Manalalo, e andò a stabilirsi a Cibossa, picciola città vicino a Colonia in Armenia; dove stette ventisette anni, seducendo un gran numero di gente del paese. Finalmente, essendone avvertito l'Imperatore, mandò un Offiziale chiamato Simeone, con ordine di far lapidare Costantino, e di perdonare a' suoi discepoli, come ingannati per ignoranza, purchè si riunissero alla Chiesa. La commissione fu eseguita, Simeone accompagnato da un Offiziale del paese, chiamato Trifone, andò colà, tutti li prese, e li condusse a Colonia. Quivi fece attaccare Costantino, e ordinò a' suoi discepoli di lapidarlo; ma essi gliela perdonarono, tratto un certo Giusto, ch'era stato alcuni anni prima adottato da lui, ed instruito accuratamente nella sua dottrina. Costui ubbidì al comando di Simeone; e scagliò un tal colpo a Costantino, che n'ebbe morte. Restò quivi un monte di pietre, che mantenne la memoria di questa esecuzione.

Simeone, secondo il voler dell'Imperatore, cercò riunire alla Chiesa i discepoli di Costantino; ma in cambio di convertirsi, pervertirono il medesimo Simeone; imperocchè, essendo uomo ignorante nella Religione, e leggiero di spirito, a forza d'interrogargli, imparò la loro dottrina, e si lasciò persuadere. Ritornò a Costantinopoli, dimorò tre anni alla sua casa; poi fuggì via segretamente, si portò a Cibossa, e raccolse i discepoli di Costantino, di cui divenne Successore, e si chiamò Tito, per darsi così un nome di discepolo di San Paolo. Ma a capo di tre anni ebbe gran quistione con Giusto, a proposito del passo dell'epistola a' Colossensi (4), dove si dice di G. C. che per lui tutto è stato creato in Cielo, e in terra, con quel che segue. Giusto strinse Simeone dicendo: Forse noi inganniamo i popoli, e noi renderemo conto delle anime loro nel giorno del Giudizio. Simeone non cedette, col dar sempre alcune sforzate

(1) Petr. Sicul. *p.* 40. Cedr. *tom.* 1. *p.* 431. *Sup. lib.* 38. *n.* 24. (2) *Sup. lib.* 3. *n.* 27. (3) *Sup. lib.* 8. *n.* 10. 11. 12. (4) Colos. 1. 16.

Anno di G.C. 811.

zate spiegazioni alle parole dell'Apostolo. Ma Giusto andò a ritrovare il Vescovo di Colonia per rilevarne il vero senso, e gli discoprì tutta la fallacia. Il Vescovo senza punto tardare, ne avvisò l'Imperatore. Era questi Giustiniano secondo, il qual commise, che si facesse a tutti il processo, e che quelli, che rimanevano in ostinazione, si abbruciassero. Ciò venne eseguito, si accese un gran fuoco vicino al monte di pietre, ch'era il sepolcro di Costantino, e tutti vi si consumarono.

Continuazione de' Pauliciani.

LV. Un Armeno chiamato Paolo si salvò co' due suoi figliuoli Genesio, e Teodoro, ritirandosi a Epispari, villaggio vicino a Fanaria, in Cappadocia (1), dove già avevano insegnato due fratelli (2) Paolo, e Giovanni famosi Manichei, figliuoli di una donna di Samosata, chiamata Callinica, e da questo primo Paolo (3) presero i Manichei il nome di Pauliciani. Essendo dunque il secondo Paolo giunto ad Epispari, stabilì nella sua scuola suo figliuolo Genesio, a cui diede il nome di Timoteo. Ma insorse gran discordia tra lui, e il suo fratello Teodoro, imperocchè ciascuno di essi pretendea di aver ricevuta la divina grazia dello spirito, e durarono per tutta la vita loro nemici l'un l'altro. Avendo l'Imperator Leone Isauro udito parlar di loro, chiamò Genesio a Costantinopoli, e lo mandò al Patriarca, il qual gli disse: Perchè avete voi rinunziato alla fede Ortodossa? Genesio rispose: Anatema a chi rinunzia alla fede Ortodossa, intendendo sotto questo nome la sua eresia. Il Patriarca soggiunse: Perchè non adorate voi la Croce? egli rispose: Anatema a chi non adora la Santa Croce; ma per la Croce intendea Gesu-Cristo, stendente le mani a guisa di Croce. Il Patriarca gli domandò ancora, perchè non adorasse la Madre di Dio, ed egli rispose: Anatema a chi non adora la Santa Madre di Dio, in cui entrò nostro Signore; intendendo la celeste Gerusalemme. Il Patriarca gli domandò, perchè non ricevesse la comunione del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo; ed egli rispose con un altro anatema consimile, intendendo per lo Corpo di Gesu-Cristo la sua parola. Lo stesso rispose intorno alla Chiesa Cattolica, chiamando così le assemblee della sua setta; ed intorno al battesimo, intendendo Gesu-Cristo, ch'è l'acqua viva. In tal modo venne dichiarato innocente, ed ottenne dall'Imperatore una patente, con la quale ritornò a Epispari. Quindi avendo raccolti tutt' i suoi discepoli, si ritirò seco loro a Manalalo, di dove era uscito Costantino. Vi dimorò molti anni, e morì dopo essere stato capo della setta per anni trenta.

Lasciò un figliuolo chiamato Zaccaria, ed un servo chiamato Giuseppe. Era costui un fanciullo bastardo, che avendolo Genesio ritrovato esposto sopra la strada; lo allevò, e fecelo guardian delle pecore; ma divenne tanto abile da farsi un partito, e dopo la morte di Genesio la setta si divise tra Zaccaria e Giuseppe, ciascun de' quali pretendea di avere la grazia dello spirito. Giuseppe chiamavasi Epafrodito, come se fosse discepolo di San Paolo, da lui mandato loro. Stimando Zaccaria, che volesse togliergli la eredità di suo padre, si alterò contra di lui, e poco mancò, che non lo uccidesse con una sassata. Qualche tempo dopo, si prese ciascuno i discepoli suoi, per fuggirsene segretamente. Ma gli Arabi, a' quali il paese era soggetto, sospettarono, che volessero andare nelle terre de' Romani. Zaccaria vedendoli venire, fuggì via solo, abbandonando i discepoli suoi, passati a fil di spada dagli Arabi; il che gli attrasse i rinfacciamenti degli altri, quasi fosse un mercenario, anzi che un pastore (4). Giuseppe rivolse i suoi carri verso la Siria, e disse agli Arabi, che erano partiti in traccia di pascoli per le loro vacche. Gli Arabi si appagarono di tale scusa, e si ritirarono. Ma Giuseppe, avendo colto il tempo, fuggì via con tutto il suo seguito, ritornando a Epispari; i cui abitanti gli si fecero incontro co' torchi, in segno di allegrezza. Un Offizial del paese chiamato Cricoraco, uomo pio, seppe questo, e andò con numerosi soldati a turare la casa

(1) P. 37. (2) P. 39. (3) P. 49. (4) Jo. 10. 12.

ANNO DI G.C. 811.

casa di Giuseppe; e arrestò i discepoli suoi. Ma Giuseppe fuggì in Frigia, si stabilì in Antiochia di Pisidia, e morì dopo avere insegnata trent'anni l'eresia.

Ebbe in successore Baano bastardo, com'era egli, figliuolo di un Giudeo, e di una donna Armena del numero de' suoi discepoli. Ma poco dopo insorse un altro capo nel partito, chiamato Sergio. Era egli stato sedotto in sua giovinezza da una donna Manichea, che gli disse: Intendo, che voi siete studioso, e virtuoso; perchè dunque non leggete voi il Vangelo? Egli rispose: A noi laici non è permesso il leggerlo, ma solamente a' Sacerdoti. Ella ripigliò: I Sacerdoti vi vogliono celare i misteri del Vangelo, e perciò ve ne leggono una sola parte. Per esempio si dice in esso: In quel giorno la maggior parte diranno: Signore, Signore (1), non abbiamo noi discacciati i demonj nel nome vostro, e fatti molti miracoli? ed egli risponderà loro: Io non vi conosco. Chi saranno quelli, seguitò la donna, a' quali parlerà il Signore, a questo modo? Sergio, ch'era ignorante, avendo in effetto ritrovate queste parole nel Vangelo, pregò la donna, che gliele spiegasse. Ma prima ella gli propose ancora questo passo. Molti verranno da Oriente, e da Occidente, e riposeranno con Abramo, Isacco, e Giacobbe: ed i figliuoli del Regno saranno gittati nelle tenebre esteriori (2). Poi gli disse: figliuoli del Regno sono i vostri Santi, che discacciano i demonj, e guariscono infermi, quelli che voi adorate come Dio, lasciando il Signore vivo ed immortale; ad essi il giusto Giudice dirà in questo giorno: Io non vi conosco. Così spiegava questa donna a modo suo i passi del Vangelo; sedusse Sergio, e fecelo perfetto Manicheo. Era per altro una vecchia calunnia de' Manichei, quella di rinfacciare a' Cattolici il culto de' Santi come una idolatria. Questo si vede in Santo Agostino contra Fausto (3).

Vedendo Sergio, che la setta era screditata per motivo delle sue impurità, si divise da Baano, che le praticava, e fece professione di una morale più pura; ma non era altro che una ipocrisia. Baano opponevasi a lui dicendo (4): Tu non fai altro che uscire adesso; tu non vedesti mai i nostri Maestri; ed io sono discepolo del Signor Epafrodito, ed insegno quel che appresi da lui. Ma Sergio gli rinfacciò le sue abbominazioni, e si divise da lui, facendo nascere scisma nella sua setta. Si nominarono gli uni Sergioti, e gli altri Baaniti. Ma Sergio ebbe maggior seguito. Prese il nome di Tichico discepolo di S. Paolo; e insegnò trentaquattro anni durantı dal Regno dell' Imperatrice Irene (5) fino all' Imperatore Teofilo. Tal era dunqne lo stato de' Manichei, quando Michele Curopalata ascese all' Impero.

LVI. I Cristiani, che viveano sotto la possanza de' Musulmani soffrirono allora de' gran mali (6). Il Califfo Aaron Rachid morì nel mese di Marzo, indizione seconda, cioè nell' anno 809. 193. dell' Egira (7). Regnò egli ventitrè anni, e ne visse quarantotto. E' uno de' più illustri Califfi. Era tanto divoto Musulmano, che fece otto volte il pellegrinaggio della Mecca, essendo Califfo; e fu l'ultimo che lo facesse in persona. Quando non lo facea, mantenea trecento pellegrini a spese sue. Ogni dì facea mille dramme di limosina, e facea cento genuflessioni. Amava i dotti uomini, ed i Poeti, era magnifico, e liberale. Prima di morire divise i suoi Stati a' suoi tre figliuoli, Alamino, Almamone, ed Almoutamemo; assicurando ad Alamino la successione al Califfato, con la sostituzione degli altri due.

Stato de' Cristiani in Oriente.

Dunque dopo la morte di Aaron (8), fu riconosciuto suo figliuolo Maometto Alamino per Califfo, quantunqne fosse dimorato a Bagdad, capitale di questo Impero, e che Aaron fosse morto a Tous in Corasana. Ma era Alamino incapace di governare, come colui, ch'era negligente, dedito al giuoco, e al tripudio. All'opposto suo fratello Abdalla Almamone era abile, ed amato. Aveva egli

(1) Matth. 7. 22. (2) Luc. 23. 28. 29. (3) *Lib.* 20. *c.* 4. 18. 21. (4) P. 68. (5) P. 60. (6) Theoph. *an.* 7. *p.* 409. (7) Elmac. *lib.* 18. *c.* 6. *p.* 120. (8) Elm. *c.* 7.

egli seguito il Padre in Corasana, da dove mandò delle truppe contra Alamino, che avevalo irritato male a proposito. Durò la guerra civile quattro anni. Alamino fu abbandonato da' suoi, e ucciso finalmente nell' anno 813. 198. dell' Egira. Era in età di ventinove anni, e ne avea regnati quattro, e otto mesi (1). Questa guerra civile cagionò gran disordini nella Siria, in Egitto, e nell' Africa, una quantità di stragi, e di saccheggiamenti de' Musulmani, gli uni contra gli altri, e contra i Cristiani loro sudditi. In Gerusalemme le Chiese della Risurrezione, del Calvario, e tutte le altre furono profanate ed abbandonate; e ne' deserti le due grandi Laure di San Caritone, e di San Saba, e gli altri Monisteri di Santo Eutimio, e di San Teodosio vennero parimente abbandonate. L' anno 812. molti Cristiani Monaci, non men che laici (2) fuggirono da Palestina, e da tutta la Siria, non potendo soffrire le violenze de' Musulmani, durante quest' anarchia. Tutto era stragi, ruberie, adulterj, e insolenze di ogni genere. Molti Cristiani furono Martiri, molti si salvarono nell' Isola di Cipro, e di là in Costantinopoli, dove l' Imperator Michele, e il Patriarca Niceforo gli accolsero molto umanamente. Il Patriarca diede un Monistero molto considerabile a quelli, che andarono a Costantinopoli, e mandò un talento d' oro a quelli, che rimasero in Cipro, il che ascende a sessantaquattromila libbre di moneta Francese.

Quanto a' Patriarchi di Alessandria (3), Poliziano Patriarca Melchita, che avea mandato al settimo Concilio, occupò la Sede quarantasei anni; e morì al tempo di Aaron Rachid. Era egli Medico, e fu chiamato a Bagdad per guarire una Egiziana concubina del Califfo. Vi riuscì, e il Califfo gli donò molto denaro, e alcune lettere, per entrare in tutte le Chiese, che i Giacobbiti avevano usurpate a' Melchiti: e questo fu eseguito. Suo Successore fu Eustazio, il qual tenne la Sede quattro anni, ed ebbe in Successore sotto il medesimo Regno Cristoforo, che occupò la Sede trentadue anni (4). Divenne egli paralitico, e gli si diede in Coadjutore un Vescovo chiamato Pietro, che per lui ordinava i Vescovi. Il Patriarca Giacobbita di Alessandria, alla morte del Califfo Aaron, era Marco Successor di Giovanni (5). Fu ordinato Patriarca l' anno 193. dell' Egira, ultimo del Regno di Aaron, e tenne la Sede venti anni (6). Al suo tempo i Barsanufiani, divisi da' Giacobbiti dal tempo dell' Imperatore Zenone, si riunirono ad essi. Vi erano due Vescovi, che andarono a ritrovar Marco Patriarca, domandando che li ricevesse alla sua comunione. Per provarli, disse loro da prima, che non li ricevea per Vescovi; e confessando essi di esserne indegni, n' ebbe compassione, li trattenne appresso di se come Vescovi, e diede loro le due prime Sedi, che vacarono. Indi si riunì tutto il resto del partito. Durante la guerra civile, insorta dopo la morte di Aaron Califfo, Alessandria fu presa e saccheggiata; ma il Patriarca Marco n'era uscito fuori, e dimorò cinque anni, senza entrarvi. I Monisteri della Valle di Abib furono saccheggiati e abbruciati, e per quarant' anni rimasero deserti.

In Antiochia il Patriarca Melchita, durante il Regno di Aaron (7), fu Teodoreto Successore di Teodoro, che tenne la Sede trentun anno. Il Patriarca Giacobbita era Ciriaco, al cui tempo un certo chiamato Abramo insegnava una nuova Eresia, ed ebbe molti Settatori. Il Successore di Ciriaco fu Dionigi, che mandò la sua lettera Sinodica a Marco Patriarca di Alessandria, e n' ebbe risposta, in segno di comunione (8). In Gerusalemme dopo Giorgio Patriarca Melchita, che avea tenuta la Sede trentasei anni, succedette Tommaso, o Tamarico, nel terzo anno di Alamino, 811. di Gesu-Cristo (9). Tenne la Sede dieci anni, e fece ristaurare la volta della Chiesa della Risurrezione, che minacciava rovina (10). Ne

(1) Theoph. *ib.* (2) Id. *an.* 2. *p.* 423. (3) *Sup. lib.* 44. *n.* 26. (4) Eutych. *to.* 2. *p.* 408.431. (5) Chron.Orient.*Sup.lib.*44.*n.*27. (6) Elmac *p.*122. (7) Eutych.*to.*2.*p.*411.428. (8) *Sup. lib.* 44. *n.* 27. Elmac. *p.* 123. (9) *Sup. n.* 22. (10) Eutych. *p.* 420.

Anno di G.C. 812. 813.

fu accusato da' Musulmani, e messo prigione, perchè avesse aumentata la Chiesa; il che non era permesso a' Cristiani. Ma come non si potè provare questo aumento, ne fu liberato. Questo era lo stato delle Chiese d' Oriente, sotto il dominio de' Musulmani.

Quistioni de' Bulgari fuggitivi.

LVII. Avea l' Imperator Michele pietà e dolcezza, ma poca capacità per condurre gli affari (1), ed era assolutamente governato da' suoi principali Ministri; in particolare da Teottisto Mastro degli Offizj (2). Nel secondo anno del suo Regno il Re de' Bulgari mandò a lui con alcune proposizioni di pace, ed una era questa, che si ristituissero i disertori dall'una parte e dall'altra. Venne fatto scrupolo all'Imperatore, che si dovessero restituire a' Bulgari Pagani quelli, che si erano convertiti. Onde non fu accettata la pace, e il Re' de' Bulgari assediò Mesembria, come avea minacciato di fare. Allora l' Imperatore impacciato, raccolse il suo Consiglio nel primo giorno di Novembre 812., dove chiamò il Patriarca Niceforo, ed i Metropolitani di Nicea e di Cizica. Questi tre Prelati consigliavano ad accettare la pace, tanto desiderata dall' Imperatore. Ma Teodoro Studita, e molti altri vi si opposero fondandosi sopra il passo del Vangelo: Io non caccerò fuori colui, che viene a me (3). Gli altri diceano, che bisognava preferire la libertà di un gran numero di Cristiani, ritenuti da' Bulgari, alla conservazione di un picciol numero di Bulgari, che stavano appresso i Cristiani, e che, secondo San Paolo (4), colui che non ha cura della conservazione de' suoi, è peggiore d'un infedele: aggiungasi, che s' erano già ristituiti alcuni Bulgari, ch' erano alla Corte; quantunque non fossero disertori, e si potessero conservare per la pace. Vinse tuttavia il contrario parere; si ricusò la pace; e quattro giorni dopo giunse la notizia della presa di Mesembria.

Morte di S. Platone.

LVIII. Frattanto San Platone in età di settantanove anni più non istava rinchiuso, non avendo più la forza di soddisfare senza l' altrui soccorso a' bisogni del corpo (5). Ora si posava sopra un letto, ora sopra una sedia, recitando de' Salmi, pregando mentalmente, parlando a' fratelli per instruirgli, esortargli, e consolarli; non potendo più nè piegar le ginocchia, nè leggere da se medesimo; e quel che più lo affliggeva, era di non potere intervenire agli Offizj, nè lavorare con le sue mani. Rendea grazie al Signore de' sollievi, che prestava alla sua infermità, di cibo, di bagni, usati da lui per ubbidienza, ma era contristato di dover rilasciarsi dall' austerità della sua vita. Cadde infermo durante la Quaresima dell' anno 813. (6), e quantunque fosse tempo di ritiro, molti Monaci di fuori non tralasciavano di visitarlo. Vi andò il Patriarca Niceforo medesimo con tutto il suo Clero; lo pregò delle sue orazioni, lo abbracciò, e cancellò ogni sospetto, che rimaner potesse della loro precedente divisione. Il Santo infermo perdonò a tutti quelli, che l'aveano perseguitato, e pregò per essi. Avendogli domandato l'Abate Teodoro, se volesse disporre di nulla, con la mano si scosse l'abito, e gli disse con voce assai rimessa: Io non ho più cosa alcuna; io vi diedi tutto. Avendo il petto oppresso, ancora movea le labbra, e cantava un Cantico della risurrezione, quando spirò. Era il giorno, in cui la Chiesa Greca facea commemorazione di Lazzaro risuscitato, cioè il Sabato prima della Domenica delle Palme, che in quest' anno 813. era nel giorno diciannove di Marzo.

Si crede, che la settimana Santa, e quella di Pasqua dessero motivo di differire la solennità de' suoi funerali fino al quarto giorno di Aprile (7), giorno in cui la Chiesa celebra la sua memoria (8). Il Patriarca fece questa ceremonia, con grande illuminazione, ed una quantità di profumi. E forse in questa (9) occasione S. Teodoro Studita recitò l'orazione funebre di San Platone suo Zio, e suo Padre spirituale, ch'è la sola vita, che

(1) Theoph. p. 424. *A.* (2) Id. p. 412. (3) Joan. 6. 37. (4) 1. Tim. 5. 8. (5) Vita c. 7. n. 41. (6) N. 42. (7) *V.* Papeb. *prefat.* n. 8. (8) Menolog. Martyr. R. 4. *Apr.* (9) Vita Theod. Stud. n. 55.

che abbiamo di questo Santo. Appena si potè mettere il suo corpo nella sepoltura, tanta era grande la calca del popolo, che si affrettava di circondarlo, e non potea risolversi a perderlo di vista.

Il Monistero di Studo restò dunque interamente sotto il governo di Teodoro (1) in un floridissimo stato. Vi si studiava la Scrittura Santa, vi si celebravano i divini offizj con gran solennità, ma non si abbandonava per questo il lavoro delle mani. Anzi le opere più vili nelle apparenze, erano in grande stima, come attissime a mantener l' umiltà, ed a somministrare le cose necessarie alla vita, senza che i Monaci fossero per l' indigenza esposti ad uscire frequentemente a costo della virtù e della fermezza dello spirito. Dunque vi si esercitavano dentro tutte le professioni. V'erano Muratori, Falegnami, Fabbri, Tessitori, Calzolai, Cordajuoli, che lavorando cantavano inni e salmi; per modo che solamente a vedergli, edificavano con la loro applicazione, e con la modestia. Si estendea da per tutto la loro riputazione; e molti altri dispersi per la persecuzione, e per altre occasioni fondarono alcuni Monisteri con la medesima osservanza, che presero parimente il nome di Studo.

Michele deposto. Leone Armeno Imperatore.

LIX. Nel mese di Giugno del medesimo anno 813. mentre che l' Imperator Michele ritrovavasi alla guerra contra i Bulgari, il popolo di Costantinopoli andò in processione alla Chiesa degli Apostoli, col Patriarca Niceforo (2). Fra tanto gl'Iconoclasti, e i Pauliciani, col favor della calca, aprirono con leve, senza che altri se ne avvedesse, la porta della Sepoltura degl' Imperatori, ch'erano in questa Chiesa, e fecero in modo che si sentì un grande strepito; per dir poi, che s'era spalancata per miracolo. Indi entrati subitamente si prostrarono dinanzi al sepolcro di Costantino Copronimo, e lo invocarono, dicendo: Levati, e soccorri all' Impero, che sta per pericolare. Sparsero essi voce, ch'era sortito di là a cavallo, e ch' era andato a combattere i Bulgari. Il Prefetto di Costantinopoli li prese, e da prima dicevano essi, che il sepolcro s' era aperto da se medesimo. Ma giunti dinanzi al Tribunale, confessarono la furberia, senza aspettare i tormenti. Il Prefetto feceli flagellare, e girare per la Città, gridando essi contra il culto delle Immagini, e contra la vita Monastica, in cambio di confessare il loro fallo.

Anno di G.C. 813.

Nel giorno ventesimosecondo di Giugno, si ritrovarono i Romani a fronte de' Bulgari vicino ad Andrinopoli, e volsero le spalle così vergognosamente, che Crumno Re de' Bulgari sospettava che ciò fosse per artifizio. Fuggendo l' Imperator Michele, come gli altri, verso Costantinopoli, maledicea le truppe, e i loro capi, e giurava, che avrebbe rinunziato all' Impero. Comunicò egli il suo disegno al Patricio Leone, Governatore di Natolia, che fu suo Successore. Da prima questi ricusò di accettar l'Impero; ma essendone giudicato più degno degli altri, dall' armata e dagli Offiziali, lo accettò, e scrisse al Patriarca, per assicurarlo della sua fede Ortodossa, e per ottenere il suo assenso. Indi fu proclamato Imperatore solennemente. Questo risaputosi da Michele, si rifuggì in una Chiesa, con Procopia sua moglie, e co' suoi figliuoli, e quivi si tagliarono i capelli, vestendo l' abito Monastico. Avea Michele regnato un anno e nove mesi. Il giorno dietro undecimo di Luglio indizione sesta, ch' è l' anno 813. fu Leone incoronato Imperatore dal Patriarca Niceforo sopra la Tribuna della Chiesa maggiore. Era egli figliuolo del Patricio Barda, e Armeno di origine, per il che gli fu dato questo soprannome. Mise in tanto buon ordine la guardia di Costantinopoli, ch' essendo andato il Re de' Bulgari fino alle porte, non osò porvi l'assedio; ma Leone avendo cercato di farlo uccidere sotto colore di una conferenza, si ritirò furiosamente, abbruciò le Chiese, devastò tutto il paese fino ad Andrinopoli, l' assediò e la prese.

Ne condusse tutti gli abitanti schiavi in

(1) Vita Theod. n. 57. (2) Theoph. p. 415.

ANNO DI G.C. 813.

in Bulgaria (1), tra gli altri l'Arcivescovo Emmanuello, che profittando del suo esilio, convertì una gran copia di Bulgari alla fede Cristiana, ajutato da alcuni altri schiavi. Ma essendo morto il Re Crumno, irritato il suo Successore di queste conversioni, fece tagliare le braccia all'Arcivescovo Emmanuello, indi lo tagliò per mezzo il corpo, e diedelo a mangiare alle bestie. Fece parimente lacerare con batiture Giorgio Arcivescovo di Debolta, e un altro Vescovo chiamato Pietro, poi fece loro tagliare il capo; fece aprire il ventre a Leone Vescovo di Nicea, e lapidare il Sacerdote Parodo. A Leone e a Giovanni Tribuni fece tagliar la testa, come a Gabriele, e a Sionio. Si contano trecento settantasette Cristiani uccisi in tale incontro, per non aver voluto rinunziare alla fede. Sono dalla Chiesa Greca onorati tutti come Martiri il giorno ventesimosecondo di Gennajo.

Cominciamenti di S. Teofane.

LX. Qui termina la storia di Teofane, cioè all' incoronazione di Leone, ed alla presa di Andrinopoli. Nacque Teofane a Costantinopoli, di ricchi, e virtuosi parenti. Era morto suo Padre Isaac, mentre ch' era Governatore dell' Arcipelago (2). Teodora sua madre si diede pensiero della sua educazione, e in età di dodici anni promiselo ad una assai ricca giovane. Morì Teodora, e ritrovandosi Teofane posseditore d' immensi averi, fu costretto dal suocero suo a celebrare le nozze. Ma Teofane persuase la sua sposa a vivere in continenza: imperocchè uno de' suoi domestici gli aveva inspirato da lungo tempo il desiderio della vita Monastica. Avvedutosi di questo il suocero l' ebbe per mal fatto, e indusse nel suo parere l' Imperator Costantino figliuolo di Copronimo, il quale per far mutare opinione al giovane Teofane, lo mandò a Cizica, con ordine che vi fabbricasse una fortezza. Teofane terminò l'opera, e vi spese anche del suo proprio; ma colse la congiuntura di visitare il Monistero di Singriana, che vi era vicino, e fece conoscenza con un santo personaggio, chiamato Gregorio; lo stesso, per quanto si crede, ch'era Abate di Agaura nel monte Olimpo.

L' Imperator Costantino, ed il suocero vennero a morte; onde Teofane si trovò in libertà sotto il Regno d' Irene, diede i suoi beni a' poveri, liberò i suoi schiavi, e pose sua moglie nel Monistero dell' Isola del Principe, dopo averle fatti grandissimi doni. Quanto a lui si ritirò nel Monistero di Singriana, e si occupava nella sua cella a trascrivere libri. Dimorò egli sei anni nell' Isola Calonima, dove avea fondato un Monistero. Di là ritornò a Singriana, e fondò dipoi un altro Monistero, in un luogo chiamato Gran-Campo, del quale finalmente prese il governo.

L' Abate Giorgio, Sincello del Patriarca Tarasio (3), aveva intrapreso di fare una Cronografia, o compendio della Storia Universale, cominciando dalla creazione del Mondo. Andò con essa fino all' Impero di Diocleziano; ma vedendosi vicino a morire, pregò l' Abate Teofane, suo stretto amico, a continovare quell' opera. Teofane andò innanzi con essa fino al suo tempo. Così unite insieme formano una continovazione intera di Storia. Teofane, contando gli anni dell' Incarnazione seguita il calcolo degli Alessandrini, che comincia otto anni più tardi del nostro; ed i Critici vi osservarono alcuni falli di Cronologia. Non è sempre egli favorevole a San Platone, e a San Teodoro Studita. Non approva la loro opposizione all' elezione del Patriarca Niceforo, nè al parere di Teodoro di non ristituire i Bulgari disertori; ma pare che approvasse la soverchieria usata dall' Imperator Leone, quando volle fare assassinare il Re de' Bulgari.

LI-

(1) Boll. 22. *Jan. to. 2. p.* 441. (2) Boll. 21. *Mart, to. 7. p.* 213. (3) Theoph. *praef.*

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

I. *Trattati intorno al Battesimo*. II. *Concilio di Arles*. III. *Concilio di Reims*. IV. *Concilio di Magonza*. V. *Concilio di Chalon*. VI. *Concilio di Tours*. VII. *Luigi incoronato Imperatore*. VIII. *Pietà di Carlo*. IX. *Morte di Carlomagno*. X. *Adalardo e Vala esiliati*. XI. *Leone Armeno Iconoclasta*. XII. *Il Patriarca Niceforo resiste all' Imperatore*. XIII. *Rimostranze de' Vescovi*. XIV. *Dissimulazione di Lione*. XV. *Il Patriarca Niceforo discacciato*. XVI. *Teodoto Patriarca*. XVII. *Concilio degl' Iconoclasti*. XVIII. *Santi Vescovi perseguitati*. XIX. *Santi Abati perseguitati*. XX. *Morte di Papa Leone III*. XXI. *Stefano IV. Papa*. XXII. *Ebbone Arcivescovo di Reims*. XXIII. *Regola de' Canonici*. XXIV. *Regola delle Canonichesse*. XXV. *Concilio di Celchyt*. XXVI. *Morte di Stefano IV. Pasquale I. Papa*. XXVII. *Lotario associato all' Impero*. XXVIII. *Riforma de' Monaci*. XXIX. *Obblighi de' Monisteri*. XXX. *Caduta degli Abati di Oriente*. XXXI. *Intrepidezza di San Teodoro Studita*. XXXII. *S. Teodoro scrive al Papa*. XXXIII. *Lettere a' Patriarchi*. XXXIV. *Il Papa sostiene i Cattolici*. XXXV. *Ribellione di Bernardo Re d' Italia*. XXXVI. *San Eigilo Abate di Fulda*. XXXVII. *Fatiche di San Teodoro Studita*. XXXVIII. *Regole di Penitenza*. XXXIX. *Altri patimenti di Teodoro*. XL. *Morte di Leone. Michele Imperatore*. XLI. *Invenzione di Santa Cecilia*. XLII. *Morte di San Benedetto di Aniano*. XLIII. *Michele richiama gli esiliati*. XLIV. *Suoi costumi*. XLV. *Michele perseguita i Cattolici*. XLVI. *Penitenza dell' Imperatór Luigi*. XLVII. *Elezioni de' Vescovi*. XLVIII. *Altri Regolamenti*. XLIX. *Cominciamento di Rabano*. L. *Fondazione della nuova Corbia*. LI. *Papa Pasquale accusato*. LII. *Morte di Pasquale. Eugenio II. Papa*. LIII. *Lotario rende giustizia a Roma*. LIV. *Visione di Vetino*. LV. *Capitolare di Eitone*. LVI. *Concilj d' Inghilterra*.

Trattati intorno al Battesimo.

I. La lettera circolare, che l' Imperator Carlo avea scritta agli Arcivescovi del suo regno intorno al Battesimo, fu motivo di molti trattati di questo Sagramento (1), secondo l' intenzione dell' Imperatore; imperocchè non aveva egli richieste tali illustrazioni a' Vescovi per se, quanto per essi; cioè per eccitargli a studiare questa materia, e ad instruire i popoli. Così ne giudicò Teodulfo Vescovo di Orleans (2); aggiungendo egli: Questo gran Principe non cessava mai di eccitare i Prelati allo studio delle Sagre Scritture, il Clero all' osservanza della disciplina, i Monaci alla regolarità, i Grandi a dare buoni consigli, i Giudici alla giustizia, i guerrieri alle armi, i Superiori all' umiltà, gl' inferiori all' ubbidienza; e tutti alla virtù e alla concordia.

Abbiamo noi quattro di questi trattati sopra il Battesimo, che servirono di risposta alla lettera dell' Imperatore. Il primo è quello di Leidrado Arcivescovo di Lione (3), ch' essendo veduto dall' Imperator Carlo non gli parve, che l' Autore avesse spiegate bastevolmente le rinunzie, che precedono il battesimo. Per questo Leidrado aggiunse una risposta particolare a questo proposito (4), che si vede più travagliata della prima. Il secondo trattato del battesimo scritto in questo incontro, si ritrova tra le opere di Alcuino (5). Ma è di Amalario Arcivescovo di Treveri; o perchè avesse incaricato Alcuino di scriverlo in suo nome, o perchè gli venisse per isbaglio attribuito (6). Il terzo trattato è di Teodulfo Vescovo di Orleans, indirizzato a Magno Arcivescovo di Sens suo Metropolitano, che avealo pregato di rispondere per lui alla lettera dell' Imperatore. In altri esemplari questo scritto di Teodulfo è indirizza-

(1) *Sup. lib.* 45. *n.* 51. (2) Theod. *præfat.* (3) Mabill. *to.* 3. *Analect. init.* (4) *Ibid. p.* 30. (5) *Ap.* Alcuin. *p.* 1151. (6) *V. not.* Sirm. *ad Theod.*

Anno di G.C. 813.

rizzato a Giovanni Arcivescovo di Arles: e forse egli ancora aveva fatta la medesima instanza di Magno. Il quarto trattato del battesimo è di Gesso, Vescovo di Amiens, uomo celebre in quel tempo (1). E quantunque egli indirizzi quest' opera a' Sacerdoti della sua Diocesi, la conformità dell' argomento fa giudicare, che sia stato scritto nella medesima occasione. Si spiega in questi trattati lo stato de' Catecumeni, gli scrutinj, il simbolo, le rinunzie, gli esorcismi, il soffio, il sale, l'applicazione della sciliva al naso, e agli orecchi, le unzioni, l'abito bianco, la comunione, che segue immediatamente il battesimo, anche de' fanciulli stessi (2). Vi si distingue chiaramente l'unzione della Santa Cresima sopra la testa, che fa il Sacerdote, e ch'è una ceremonia del battesimo diversa dall'unzione sopra la fronte per comunicare lo Spirito Santo, ch'è propria del Vescovo, e appartiene al Sagramento della Confermazione.

Concilio di Arles. II. Nell'anno 813. che fu l'ultimo dell' Imperator Carlo, tenne egli un Parlamento ad Aguisgrana (3), dovè ordinò, che si avessero a convocare cinque Concilj nelle principali Metropoli del suo Regno, a Magonza, a Reims, a Tours, ad Arles, a Chalon, sopra la Saona, per la Provincia Lionese; e che fosse a lui riferito quel che si fosse risoluto di fare. Questi cinque Concilj furono tenuti durante la State di questo medesimo anno, e si fecero presso a poco i medesimi regolamenti, correlativi alle quistioni mandate a' Vescovi due anni prima (4). Così avevano avuto il tempo di apparecchiarvisi.

Il primo di questi Concilj, secondo la data, è quello di Arles, che si conta per lo sesto di questa Città. Fu tenuto nell' anno quarantesimoquinto del Regno di Carlo in Francia nell' Era Spagnuola 851. cioè l'anno 813. il decimo giorno di Maggio nella Chiesa di Santo Stefano (5). Vi presedea l' Arcivescovo Giovanni con Nebridio di Narbona; ed oltre la loro dignità si danno il titolo d' Inviati del Principe. Il primo giorno si proposero solamente delle Messe, e delle orazioni per l'Imperatore, e per la sua famiglia finchè vivesse. Il giorno dietro si pubblicarono ventisei Canoni, il primo de' quali è un compendio di professione di fede (6). Ordina il secondo l' orazioni per lo Re Carlo; indi si dice, che ciascun Arcivescovo esorterà i suoi suffraganei (7) a bene ammaestrare i suoi Sacerdoti, e il popolo intorno al battesimo, ed a tutt' i misteri della fede. I Vescovi, dice il Concilio, deggiono sapere la Scrittura e i Canoni (8), e tutta la loro occupazione dee consistere nelle prediche e negli ammaestramenti (9). Deggiono i Sacerdoti predicare, anche nelle Parrocchie della campagna, deggiono i parenti instruire i loro figliuoli (10); ed i padrini quelli che tennero alla fonte. Ogni Vescovo visiterà la sua Diocesi ogni anno, e torrà a proteggere tutt' i poveri oppressi (11). Che se i Giudici, e i possenti non si arrenderanno al suo parere, ne avanzerà la notizia al Re (12). Tutto il popolo ubbidirà al Vescovo, i Conti, e i Giudici ancora; ed opereranno di concerto per mantenere la giustizia, e la pace (13).

Avranno i Vescovi gran pensiero di ammaestrare i Sacerdoti (14), che ordineranno per le Parrocchie, cioè i Parrochi; ed i laici, si deggiono intendere i Patroni, non potranno ricevere doni, perchè sieno loro affidate queste Chiese, nè discacciarneli, per porvi altri in loro cambio, senza il parere de' Vescovi, a' quali deggiono questi Sacerdoti rendere conto della loro condotta. Custodiranno i Sacerdoti la santa Cresima sotto suggello (15), nè la daranno ad alcuno, come un rimedio, o sotto qual si sia altro pretesto; imperocchè alcuni s' immaginavano, che i delinquenti, che ne aveano preso per unzione, o per bevanda, non potevano essi venire scoperti, com' è riferito nel Concilio di Tours (16). Si conserveranno le decime, ed i beni delle

(1) Bibl.PP.Lugd.*to.14.p.167.* (2) *V.*Coint.*an.*812. *n.*71.*ec.* (3) Ann.Loif. (4) *Sup.*45.*n.*51. (5) *Tom* 7.Conc.*p.*1231. (6) Rem.*c.*40. (7) Arel.*c.*3. (8) Rem.*c.*14.15. (9) C.10.Arel. (10) C.19. (11) C.17. (12) C.12.13. (13) Conc.Cabil.*c.*20. (14) Arel.*c.*4.5. (15) C.17. (16) Tur.*c.*20.

delle Chiese (1), e quelli che ne possegono in benefizio cioè in usufrutto, contribuiranno alle riparazioni. Non si faranno i mercati, e le liti nelle Domeniche, nè negli atrj della Chiesa (2). Avranno i Vescovi pensiero, che i Canonici, ed i Monaci vivano ciascuno secondo il loro instituto (3). Che ne' Monisteri de' Canonici, o di Monaci, o di Religiose (4), non si ricevano, se non tante persone, quante il Convento ne possa comodamente mantenere. Che ne' Monisteri delle vergini (5) non entrino per li necessarj servigj altri che uomini di buoni costumi, e di età avanzata; e che quelli, che anderanno a celebrare la Messa, escano fuori, tosto che sia terminata. Quelli, che saranno convinti di un pubblico fallo, faranno pubblica penitenza a norma de' Canoni (6). In tempo di carestia, o di altra necessità, ciascuno, secondo il suo potere, manterrà quelli che gli appartengono (7). Le persone possenti non compreranno i beni de' poveri se non pubblicamente, in presenza del Conte, e de' più nobili della Città (8). Questi sono i principali Canoni di questo Concilio di Arles; e poichè gli altri quattro trattano le stesse materie, io non accennerò altro, se non quel che vi ha di più singolare in ciascuno.

Concilio di Reims.

III. Il Concilio di Reims si raccolse alla metà di Maggio del medesimo anno 813. Vi presedette l' Arcivescovo Vulfario, e cominciò secondo il costume da un digiuno di tre giorni (9), e vi si fecero quarantaquattro Canoni, ed ecco i più notabili. Ogni Cherico s' instruirà delle funzioni del suo ordine, e per farlo meglio intendere, si lessero nel Concilio l' Epistole di San Paolo (10), per insegnare a' Suddiaconi come deggiono leggerle. Si lesse il Vangelo per li Diaconi (11), e per li Sacerdoti si esaminò l' ordine della Messa, e del battesimo (12). Si lessero i Canoni per li Canonici, ed il Pastorale di S. Gregorio per li Pastori (13), e molte sentenze de' Padri (14).

ANNO DI G.C. 813.

Si esaminò l' ordine della penitenza, perchè i Sacerdoti comprendessero meglio come doveano ascoltar le confessioni (15), e imporre le soddisfazioni. Si ordinò che s' abbiano a distinguere quelli, che deggiono fare penitenza pubblica, o segreta (16). I Vescovi, gli Abati, e i Ministri della Chiesa, deggiono cansare il parlar disordinato (17), e non soffrire che dinanzi a loro (18) si facciano scherzi disonesti; ma ricevere de' poveri alla lor tavola, e far leggere la Scrittura Santa nel tempo del pranzo (19). Non passeranno i Sacerdoti da un titolo minore ad un maggiore (20). Non anderanno i Monaci alle Assemblee secolari per piatire, e niuno riceverà doni per le sentenze (21).

Concilio di Magonza.

IV. Si raccolse il Concilio di Magonza il nono giorno di Giugno del medesimo anno 813. nel chiostro di Santo Albano. I Presidenti, che prendono ancora il titolo d' Inviati del Principe, erano Ildebaldo, che si chiamava Arcivescovo del palagio, perchè era Arcivescovo di Colonia ed Arcicappellano; Riculfo Arcivescovo di Magonza, Arnone Arcivescovo di Salsbourg, e Bernario Vescovo di Vormes. V' erano in tutti trenta Vescovi, venticinque Abati, e molti laici, Conti, e Giudici. Si divise tutta l' Assemblea in tre parti, la prima di Vescovi, che si assisero con alcuni Notai, leggendo il Vangelo, e il resto del nuovo Testamento, i Canoni, e diverse Opere de' Padri; tra le altre il Pastorale di San Gregorio, per istudiare il mezzo di conservare la disciplina della Chiesa. La seconda parte fu di Abati, e di Monaci scelti, che leggeano la regola di San Benedetto, e cercavano, come si avesse potuto ristabilire l' osservanza Monastica. La terza parte era di Conti, e di Giudici, che esaminavano le leggi secolari, e rendeano giustizia a quanti si presentavano. Questo Concilio (22) fece cinquantacinque Canoni; e questo è quello, che risponde più precisamente alle quistioni dell' Imperatore.

H Or-

(1) Rem.c.20.38. (2) C.16.22.Rem. (3) C.6. (4) Rem.25.Ar.c.8. (5) Rem.12. Ar.6. (6) C.26.Rem.31. (7) Ar.14. (8) C.23. (9) *To.7.p.*1253. (10) C.3. (11) C.4. (12) C.5.6.7. (13) C.8.c.9. (14) C.10. (15) C.11.c.12.16. (16) C.31. (17) C.17. 18. (18) *T.c.*5.6.7.8. (19) C.20. (20) C.29.39. (21) T.c.35. (22) *Con.*4.Leo *ep.*136.*al.*4.*ep.*136. *al.*80.

Anno di G.C. 813.

Ordina che da per tutto sia amministrato il battesimo secondo l'ordine Romano (1), e che sieno osservati i Decreti di San Leone Papa, principalmente per non battezzare altro che a Pasqua, e alla Pentecoste. I Sacerdoti avvertiranno continuamente i fedeli ad apprendere il Simbolo, e l'Orazione Dominicale; e imporranno digiuni, e penitenze a quelli, che trascureranno di farlo. A tal effetto i parenti manderanno i figliuoli alle scuole, o de' Monisteri, o de' Sacerdoti, perchè imparino la credenza, e la insegnino agli altri nelle case; e quelli che non potranno apprenderla altrimenti, l'apprenderanno nella loro lingua (2). I Padrini avranno la stessa cura de' loro figliuoli spirituali (3). Se il Vescovo è assente o ammalato, sempre vi sarà alcuno per predicare le Domeniche, e le feste, secondo il bisogno del popolo. Dunque si avea per certo, che dovesse il Vescovo predicare ordinariamente.

In avvenire si avrà attenzione di non dare a veruno la tonsura Chericale (4), se non in età legittima, di sua libera volontà, e di consenso del suo padrone; il che si debbe intendere degli schiavi. Ogni Vescovo ricercherà esattamente donde sieno i Sacerdoti, e i Cherici della sua Diocesi (5), per rimandare i fuggitivi al loro Vescovo. Quanto a' Cherici Acefali, che non sono nè al servigio di un Principe (6), nè sotto un Vescovo, o un Abate, ma vagabondi, e indipendenti, il Vescovo li farà tosto arrestare. Se non vorranno ubbidire a lui, gli scomunicherà; se non si correggono (7), saranno messi in prigione, fino a tanto che sieno giudicati da un Concilio. Niun Sacerdote può dire la Messa solo; imperocchè, come dirà egli: Il Signor sia con voi, e quel che segue: che dinota gli assistenti (8)? Si avvertirà il popolo che faccia l'offerta, e che riceva la pace (9). Si osserveranno le feste seguenti: Il giorno di Pasqua con tutta la settimana, l'Ascensione, la Pentecoste, come la Pasqua, S. Pietro e S. Paolo, S. Giambatista, l'Assunzione della B. Vergine, S. Michele, S. Remigio, S. Martino, Santo Andrea: a Natale quattro giorni: l'ottava di Natale, cioè la Circoncisione, la Epifania, la Purificazione della Beata Vergine, le feste de' Martiri, e de' Confessori, in ciascuna Diocesi, dove sono le loro Reliquie; e la dedicazione della Chiesa (10). Si osserverà il digiuno de' quattro tempi, e chi dispregerà il digiuno comandato, sarà scomunicato (11). Si osserverà la Litania maggiore per tre giorni; cioè le rogazioni (12). E si camminerà a piedi scalzi con la cenere, e col cilicio. Gli ubbriachi saranno scomunicati, fino a tanto che si correggano (13).

I Cherici, che hanno lasciato il Secolo (14), non deggiono aver altre armi che le spirituali; ma i laici, che stanno appresso i Cherici, possono portarle, a norma dell'antico costume; cioè i loro servi, i loro domestici, e i loro vassalli. I Ministri dell'altare, ed i Monaci deggiono assolutamente astenersi dagli affari temporali, come di non presentarsi dinanzi a' tribunali secolari (15), se non fosse per difesa degli orfani, e delle vedove; di non essere nè Fattori, nè Proccuratori, di non essere recitanti, amatori del giuoco, e del tripudio, e degli ornamenti non proprj (16); di andare a caccia co' cani, o con uccelli. In somma non deggiono seguire i desiderj della carne. Ma non è loro vietato il pensiero de' loro interessi, secondo la giustizia. I Vescovi e gli Abati eleggeranno per Luogotenenti, Prevosti, Avvocati, o difensori, uomini virtuosi, fedeli, giusti, dolci, disinteressati (17). Erano questi quelli, di cui si servivano per amministratori de' loro beni temporali (18). I Sacerdoti porteranno sempre l'orarium, o la Stola in segno del Sacerdozio (19). Non si trarranno fuori dalle Chiese i colpevoli, per farli morire; ma non tralasceranno di pagare la composizione de' loro falli. Non si trasferiranno i corpi de' Santi senza la permissione del Principe, o del Con-

(1) *Sup lib.*27.*n.*11.*lib.*39.*n.*25.*c.*45 Rem.*c.*1.2. (2) C.47. (3) C. 25. (4) C.23. (5) C.31. Tur.*c.*13.Arel. (6) C.14.22. (7) C.42. (8) C. 44. (9) C. 36. (10) C. 34. T. *c.* 47. (11) C. 35. (12) C. 33. (13) C. 46. (14) C. 17. (15) C. 14. (16) Rem. *c.* 30. (17) Rem.*c.*24. *c.*50. *c.*28. (18) *Sup.lib.*38. *n.*16. (19) C.51.

Concilio (1). Viveranno i Canonici secondo i Canoni, mangeranno, e dormiranno in comune, e nulla faranno senza la permissione del Vescovo, o del Superiore. Si applicheranno allo studio, alla salmodia, e si renderanno capaci di ammaestrare i popoli. Viveranno gli Abati co' loro Monaci, secondo la regola di San Benedetto (2), come quelli, ch' erano presenti a questo Concilio, ce l' hanno promesso. Gl' Inviati del Principe col Vescovo Diocesano (3), esamineranno lo stato de' Monisteri, se sono in luogo proprio a ritrovare tutto quel ch' è loro necessario, perchè non abbiano bisogno di uscir fuori. Faranno i Vescovi (4), viver da Monaci, o da Canonici quelli, che sono ne' Monisteri, e così anche le Religiose (5) seguiranno la professione da esse abbracciata. Quelli, che si lamenteranno di aver perduta la eredità de' loro Padri per donazioni suggerite (6), noi li soddisfaremo, per quanto dipende da noi.

Concilio di Chalons.

V. Il Concilio di Chalons sopra la Sonna fu raccolto da tutta la Gallia Lionese, trattane la Provincia di Tours, che si unì separatamente (7). Vi si fecero sessantasei Canoni, ed eccone i più singolari. Secondo il decreto dell' Imperatore, i Vescovi stabiliranno alcune scuole, dove i Cherici apprenderanno le buone lettere (8), per divenire atti all' instruzione de' popoli. Si proibisce a' Vescovi di far giurare quelli, che ordinano, che sono degni, che nulla faranno contra i Canoni, e che ubbidiranno al Vescovo, che gli ordina (9); imperocchè questo giuramento riesce pericoloso. Ve ne sono alcuni in qualche parte della Scozia, che si chiamano Vescovi, e ordinano Sacerdoti e Diaconi, senza permissione de' loro Signori, o de' loro Superiori: dichiariamo noi per nulle tali ordinazioni, come abusive, e la maggior parte simoniache (10). I Vescovi nelle loro visite si asterranno non solo dall' esazioni illecite; ma da tutto quel che può essere ad altrui di carico, e potesse dar motivo di scandalo (11). Nulla prenderanno essi per prezzo del balsamo, che si mescola con la Santa Cresima, o per la illuminazione (12), come anche per la dedicazione delle Chiese, e per le ordinazioni. Non si faranno pagare censi annuali da' Sacerdoti, nè ammende dagl' incestuosi, nè da coloro, che non pagano le decime, o da' Sacerdoti negligenti, come lo fanno alcuni di concerto co' Conti (13). Gli Arcidiaconi non eserciteranno dominio sopra i Parrochi, e non esigeranno alcun censo da essi.

Anno di G.C. 813.

La Confermazione non dee reiterarsi (14), e nè pure il Battesimo. Si dee cansare di differir troppo la Comunione, o di approssimarvisi indegnamente; ma astenersi alcuni giorni prima dalle opere della carne; e purificarsi il corpo e l' anima (15). Tutt' i fedeli deggiono comunicarsi il Giovedì Santo (16); imperocchè in tal giorno si riconciliano i penitenti medesimi, affinchè si possano comunicare. Non si dee dispregiare la sagra unzione per gl' infermi, ch'è un rimedio per l' anima, e per lo corpo (17). L' uso della penitenza, secondo gli antichi Canoni, è abolito nella maggior parte de' luoghi (18); per il che bisogna implorare il soccorso dell' Imperatore, onde i pubblici peccatori facciano penitenza pubblica, e sieno scomunicati, e riconciliati a norma de' Canoni. Alcuni non si confessano interamente (19), e si dee però avvertirli di confessarsi così de' peccati di pensiero, come de' peccati esteriori. Non basta confessarsi a Dio, ma convien farlo a' Sacerdoti, e in questo giudizio più che in tutti gli altri (20), si dee guardare di non essere prevenuti da qualche passione. Molti nella penitenza non cercano tanto la remissione de' loro peccati, quanto il compimento del tempo; e se vien loro proibito il vino e la carne, cercano altre vivande ed altro bere più delizioso. Il vero penitente si priva assolutamente de' piaceri del corpo (21). Alcuni peccano ancora con proposito deliberato, con la speranza di can-

(1) C.9.10. (2) C.11. (3) C.20. (4) C.21. (5) C.13. (6) C.6. (7) To.7 p.1172. (8) C.3. (9) C.13. (10) C.43. (11) C.16. 17. (12) C. 18. (13) C. 15. (14) C. 27. (15) C. 46. (16) C.47. (17) C.48. (18) C.25. (19) C.32.33. (20) C.34.35. (21) C.36.

ANNO DI G.C. 813.

cellare i loro peccati con le limosine. Ora non convien peccare per far limosina, ma farla perchè si è peccato. Si debbe imporre la penitenza secondo la Scrittura (1), e il costume della Chiesa; e assolutamente bandire i libri, che si chiamano penitenziali, i cui errori sono certi, e sono incerti gli autori; e che lusingano i peccatori, imponendo per gravi peccati, leggieri e inusitate penitenze. Il Concilio di Tours spiega questo, imperocchè non rigetta assolutamente i libri penitenziali (2). Ma giudica a proposito, che quando tutt' i Vescovi saranno raccolti al palagio, tutt' insieme notino, qual degli antichi penitenziali deggia essere seguito più degli altri.

Continua il Concilio di Chalons: Vi sono molti abusi ne' pellegrinaggi fatti per Roma, per Tours, ed altrove (3). Alcuni Sacerdoti, e Cherici pretendono di purificare così i loro peccati, e di dover essere ristabiliti nelle loro funzioni. Alcuni laici s'immaginano di acquistare l'impunità de' loro peccati fatti o da farsi; i possenti ne ricavano un pretesto di esazione sopra i poveri; i poveri un titolo di mendicità. Ma noi lodiamo la divozion di coloro, che per adempiere la penitenza, che ha loro consigliato il Sacerdote, fanno questi pellegrinaggi, accompagnandoli con orazioni, limosine, e correzione de' loro costumi. E' notabil cosa, che i due più famosi pellegrinaggi fossero San Pietro di Roma, e San Martino di Tours (4). I Sacerdoti degradati saranno messi ne' Monisteri a fare penitenza (5). Se vorranno menare una vita secolare, sieno scomunicati (6). Se i Sacerdoti pongono de' frutti in riserva, non deggiono farlo per ricavarne prezzo maggiore, ma per soccorrere i poveri in tempo di carestia. Sono imputati alcuni de' Vescovi nostri Confratelli, che vadano persuadendo alcuni di rinunziare al mondo per donare i beni alla Chiesa; cosa che debb'essere del tutto aliena dal pensar nostro. Non deggiono i Vescovi cercar altro che la salute delle anime; e servirsi de' beni della Chiesa non come loro proprj, ma come di un bene a loro affidato, per soccorso de' poveri (7). Quelli dunque, che avranno usate simili suggestioni, saranno sommessi alla penitenza canonica; quelli che furono tanto semplici da lasciarsi sedurre, resteranno legati al loro impegno; ed i beni usurpati si restituiranno agli eredi loro. In tutte le Messe si faranno orazioni per li morti, secondo l'antico costume della Chiesa, e l'autorità di Santo Agostino (8).

Noi abbiamo inteso, che le Chiese, che sono sotto il dominio de' particolari, sono divise tra gli eredi, a segno che di un Altare si fanno sino a quattro parti, ciascuna delle quali ha il suo Sacerdote. Noi proibiamo queste divisioni; e sino a tanto che gli eredi si sieno convenuti intorno al Sacerdote, che dee servire a questa Chiesa, il Vescovo proibirà, che vi si celebri Messa. Qui si vede bene stabilito il juspatronato de' laici. Seguita il Concilio: Noi diciamo poche cose circa gli Abati (9), ed i Monaci, imperocchè quasi tutt' i Monisteri di queste contrade professano la regola di San Benedetto, che insegna tutto quello, che deggiono osservare. Il Concilio rimette alla stessa regola le Religiose moniali (10). Ma in quanto alle Canonichesse, dà loro molte regole, spettanti principalmente la clausura, il silenzio, e la regolarità delle Abadesse. I maritaggi de' servi non saranno disciolti (11), quantunque appartengano essi a differenti Signori; purchè si sieno maritati col loro assenso, e secondo le leggi. Non si separeranno le mogli, che avranno tenuti alla cresima i loro figliuoli, per isbaglio (12), o per malizia, per abbandonare i loro mariti; ma saranno messe in penitenza. Pagheranno le famiglie la decima alla Chiesa (13), dove ascoltano la Messa tutto l'anno, e fanno battezzare i loro figliuoli. Si conta questo Concilio per lo secondo di Chalons.

VI. Quello di Tours è il quarto di questa Città; e vi si fecero cinquantuno Ca-

(1) C.38. (2) Conc.Tur.c.22. (3) C.45. (4) C.40. (5) C.8. (6) C.6. (7) C.7. (8) C.39. (9) C.22. (10) C.53.54.55.&c. (11) C.30. (12) C.31. (13) C.19.

Concilio di Tours. Anno di G.C. 813.

Canoni (1). Ciascun Vescovo avrà delle Omelie contenenti le instruzioni necessarie per la sua greggia; e si darà pensiero di farle tradurre chiaramente in lingua Romana rustica (2), o in lingua Tedesca, perchè tutti le possano intendere. Erano queste le due lingue, che correvano in Francia; era la prima quella degli antichi abitanti Galli Romani, cioè il Latino molto corrotto, dond' è nato il Francese; era l'altra la lingua de' Franchi, e degli altri popoli Germani, allora sparsi nell' Impero Francese; ed è questa lingua restata di là dal Reno. Per altro questo Canone fa conoscere, che sin da allora il popolo non intendea più il Latino.

Non si deggiono ordinare Sacerdoti, se non arrivano agli anni trenta (3), e prima dell'ordinazione dimoreranno nel Vescovado, per imparare i loro doveri, sino a tanto, che si possa conoscere, quali abbiano ad essere i loro costumi, e la vita. Il Vescovo avrà grande attenzione (4) di ammaestrare i suoi Sacerdoti intorno al Battesimo, e alle rinunzie, che vi si fanno. Saranno avvertiti di non distribuire indifferentemente dopo la Messa il Corpo di Nostro Signore a' fanciulli, o alle persone che vi si abbattono; per timore che non sieno macchiati di alcune colpe. Abbiamo osservato altrove l'antico uso (5) di distribuire a' fanciulli gli avanzi dell' Eucaristia. I Laici si comunicavano tre volte all' anno (6). Si avviseranno i Fedeli di entrare nella Chiesa senza strepito, e senza tumulto (7); e di astenersi, durante la Messa, non solo da inutili discorsi, ma ancora da cattivi pensieri. Noi abbiamo appresso di noi, dicono i Vescovi di questo Concilio, parlando all' Imperatore, molti incestuosi, parricidi, e omicidi (8), che permanendo ne' loro delitti, nulla ostanti le nostre esortazioni, ne abbiamo già scomunicati alcuni, che di ciò non fanno conto. Per il che preghiamo la vostra clemenza di commettere quel che se ne abbia a fare. Si avvertiranno i fedeli, che i sortilegj, gl' incantesimi, o le fatture di erbe, o di ossami, non possono risanare nè gli uomini nè gli animali, e che non sono altro che illusioni del demonio.

Deggiono i Vescovi aver gran cura de' poveri (9), e possono in presenza de' Sacerdoti, e de' Diaconi distribuire del tesoro della Chiesa a' servi, ed a' poveri della medesima Chiesa, secondo i loro bisogni. Abbiamo noi esaminato attentamente, seguendo l'avviso del Principe (10), quelli che pretendono essere stati spogliati de' loro averi; ma in questo proposito non abbiamo trovata alcuna doglianza contra di noi; imperocchè non vi ha persona, che doni delle sue facoltà alla Chiesa, senza ricevere altrettanto, o il doppio, o il triplo de' beni della Chiesa in usufrutto; a condizione di lasciarne godere i suoi figliuoli, o i parenti suoi, a ciò destinati; ed abbiamo offerta loro la facoltà di poter ricovrare questi beni alienati da' loro parenti, da' quali erano già esclusi dalla legge, per avergli in benefizio dalla Chiesa, cioè in feudo, come si è parlato dipoi. Si avvertiranno i Conti ed i Giudici di non ricevere in testimoni le persone vili e indegne (11): imperocchè molti per nulla contano lo spergiurare.

I Monisteri, dove la regola di S. Benedetto è stata osservata, saranno riformati secondo questa regola; imperocchè in alcuni vi sono pochi Monaci, a' quali i loro Abati abbiano fatta promettere l'osservanza, vivendo essi più da Canonici, che da Monaci. Niuno si affretterà in dare il velo alle vedove giovani (12), fino a tanto che non sieno ben provate; non si darà nè pure alle giovani vergini prima degli anni venticinque senza necessità (13).

Ciascuno di questi cinque Concilj mandò i suoi decreti all' Imperatore, che fecegli esaminare, e confrontare in sua presenza ad Aquisgrana, in una grande Assemblea, tenutavi nel mese di Settembre in questo medesimo anno 813. (14). In seguela fece pubblicare un capitolare di ventotto articoli, contenente quelli di questi Canoni, le cui esecuzioni avean maggior bisogno del braccio

(1) *Tom. 7. p. 1259.* (2) Rem. 15. *can. 17.* (3) C. 12. (4) C. 18. (5) *Sup. lib. 33. n. 1.* (6) C. 50. (7) C. 38. (8) C. 41. (9) C. 42. (10) C. 52 (11) C. 34. (12) C. 27. (13) C. 28. (14) Ann. Egin. Ann. Moissac. *to.* 7. Conc. 1287.

ANNO DI G.C. 813.

cio secolare. I due ultimi articoli non erano già ne' Canoni de' cinque Concilj; e dicono: si prenderà informazione (1), s' egli è vero quel che si dice, che in Austrasia i Sacerdoti scoprono per danaro i ladri, che si confessarono da essi. Parimente si prenderà informazione degli uomini soggetti al diritto di *Faida* (2), i quali fanno delle turbolenze nelle Domeniche, e nelle Feste; il che si debbe assolutamente impedire. Si chiamava *Faida* nelle leggi barbare il diritto, che avevano i parenti di un uomo ucciso di vendicar la sua morte con quella dell' omicida (3).

Luigi incoronato Imperatore.

VII. Avea l' Imperator Carlo fatto andare dall' Aquitania il Re Luigi, che era solo rimaso de' suoi tre figliuoli; imperocchè Pipino Re d'Italia era morto nell' anno 810. lasciando di una concubina un figliuolo chiamato Bernardo; e Carlo Re di Germania primogenito (4) era morto nel seguente anno 811., nè avea lasciato figliuoli. Essendo dunque Luigi arrivato ad Aquisgrana, l' Imperator suo Padre vi tenne una grande Assemblea co' Vescovi, Abati, Duchi, Conti, e tutt' i Francesi. Gli esortò ad essere fedeli al suo figliuolo; e domandò a tutti, s' erano contenti, che gli fosse da lui dato il titolo d' Imperatore. Gli risposero, che quel pensamento veniva da Dio. La Domenica seguente prese Carlo i suoi reali vestiti, con la corona in testa, s' incamminò alla Chiesa, si avanzò fino all' Altare, consagrato in onore di Nostro Signor Gesu-Cristo, il più alto di tutti; e vi fece mettere sopra un' altra corona. Dappoichè ebbero lungamente pregato egli e il figliuol suo, gli parlò dinanzi a tutta l' Assemblea de' Prelati, e de' Signori, esortandolo prima ad amare, e a temere Dio, ed osservare in tutto i suoi comandamenti, a proteggere le Chiese, ad amare teneramente le sorelle sue, ed i fratelli suoi ancora giovani; doveano costoro essere i figliuoli delle concubine, Drogone, Teodorico, ed Ugo; ad amare i nipoti suoi, e tutt' i suoi parenti. Onorate, soggiuns' egli, i Vescovi come vostri padri, ed amate il popolo come vostri figliuoli, reprimete i cattivi, perchè sieno ricondotti nella via della salute; siate il consolatore de' Monaci, e de' poveri, stabilite degli Offiziali fedeli, timorosi di Dio, e disinteressati; non ne deponete veruno senza cognizione di causa; e mostratevi sempre irreprensibile dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.

Carlo aggiunse molti altri consigli, e domandò a suo figliuolo, s' era risoluto di osservarli. Luigi rispose, che con l' ajuto del Signore gli osserverebbe con tutto l' animo. Allora Carlo gli ordinò, che prendesse la corona con le sue proprie mani, che stava sopra l' Altare, per riporsela sul capo; dandogli a conoscere in tal modo, che ricevea l' Impero da Dio solo. Luigi si pose la corona in testa; e il popolo esclamò: Viva l' Imperator Luigi; e celebrò questo giorno con grande allegrezza. Carlo rese grazie a Dio, dicendo con Davidde (5): Benedetto sia tu Signore, che hai messo oggi il figliuol mio sul mio trono, dinanzi agli occhi miei. Indi udirono la Messa, e ritornarono al palagio, il Padre appoggiato al Figliuolo, che camminando lo sostenea. Poco tempo dopo Carlo rimandollo indietro carico di magnifici doni. Si abbracciarono teneramente, e sparsero molte lagrime, come se avessero preveduto di non aversi più a rivedere. Così l' Imperator Luigi ritornò in Aquitania nel mese di Novembre, l' anno 813.

Pietà di Carlo.

VIII. Dimorò l' Imperator Carlo ad Aquisgrana, non occupandosi più in altro che in far orazioni, limosine, e nella correzione de' sagri libri (6): imperocchè spese il fine della sua vita in ridurre a perfettissima correzione i testi de' quattro Vangeli, lavorandovi intorno con alcuni Greci, ed alcuni Siri. Per tutto il corso di sua vita aveva avuto grande zelo per la religione, ed una sincera pietà. Non mancò mai, per quanto gli permise la sua salute, di portarsi alla Chiesa mattina e sera, e d' intervenire a' Notturni, ed al Sagrifizio. Avea grande attenzione, che

(1) C. 27. (2) C. 28. (3) *Hist. droit Fr.* n. 1. Cang. *Glos.* (4) Theg. c. 5. 6. Egin. vita c. 9. c. 22. (5) 3. Reg. 1. 48. (6) Theg. c. 7.

che tutto si facesse con la possibile decenza; e spesso avvertiva i custodi delle Chiese di non soffrire alcuna impropria cosa. Fornivale abbondevolmente di vasi d'oro e d'argento, e di vesti Sacerdotali, per modo che durante il Santo Sagrifizio, niun Cherico, e nè pure i Portinai, servivano nel loro abito ordinario. Ornò particolarmente la sua Cappella di Aix, d'oro, di argento, di lumi. I balaustri e le porte erano di bronzo. Vi fece portare delle colonne, e del marmo da Roma, e da Ravenna, non potendo averne altrove. Corresse esattissimamente il modo di leggere e di cantare, essendo a perfezione instruito nell'una e nell'altra cosa; e tuttavia non leggeva egli pubblicamente, e si contentava di cantare sotto voce con gli altri. Sono queste le parole di Eginardo, dalle quali si conosce, che i più grandi Signori non isdegnavano di fare nella Chiesa le funzioni di Cantori, e di Lettori: e ne abbiamo ancora delle prove in Costantinopoli.

Carlo non limitava già le sue limosine al suo vasto Impero; distendevale oltre al mare nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa, in Gerusalemme, in Alessandria, e in Cartagine. Mandava danari da per tutto, dove sapea che vi fossero Cristiani poveri. Questo era il principal motivo, per cui coltivava egli l'amicizia de' Principi infedeli, per procurare sollievo a' Cristiani, che viveano sotto il loro dominio. Tra gli altri luoghi pii aveva una venerazione singolare per San Pietro di Roma. Mandò per lo suo Tesoro una grandissima quantità d'oro, di argento, di gemme, e immensi presenti a' Papi. Durante tutto il suo Regno, nulla gli stette più a cuore, che di ristabilire la Città di Roma nella sua antica dignità; e non solamente difendere e proteggere, ma ornare ed arricchire la Chiesa di San Pietro; e tuttavia, soggiunge Eginardo, durante il suo lungo Regno non fece altro che quattro viaggi di divozione. Da questa riflessione si comprende quanto fossero frequenti i pellegrinaggi.

Tante leggi in favor della Chiesa non sono le menome prove della pietà di Carlo; io le ho riferite a tempo e luogo; ma conviene osservarne ancora un'altra, di cui non si sa la data, e che non è meno considerabile. L'Imperatore vi dice così: Noi vogliamo (1), che tutt' i nostri sudditi Romani, Franchi, Alemanni, e gli altri, che vi sono nominati, osservino questa sentenza, tratta da noi dal Codice Teodosiano. Chiunque avendo una lite attiva o passiva, in qual si sia stato di causa, avrà scelto il giudizio del Vescovo, tosto sarà presentato a lui, nulla ostante l'opposizione della parte avversaria; e sarà eseguito quanto sarà deciso dal Vescovo; senza che sia permesso di appellare contra il suo giudizio. La testimonianza di un solo Vescovo sarà ricevuta da tutt'i Giudici senza veruna difficoltà, e in tal affare altre non ne saranno ammesse. Questa legge in effetto si ritrova in fine del Codice Teodosiano, come quella che fu da Costantino indirizzata ad Ablavio Prefetto del Pretorio (2). Ma i più dotti Critici credono che sia supposta; e non troviamo alcuna esecuzione di essa da Costantino fino a Carlo. E' ben vero, che l'autorità che le venne data, stimandola vera, servì di pretesto a' Vescovi de' seguenti secoli, per estendere assai la loro giurisdizione.

ANNO DI G.C. 814.

IX. Nel mese di Gennajo 814. uscendo del bagno Carlo fu assalito dalla febbre. Stimò egli di risanarsi, com'era solito, per via dell'astinenza, non prendendo in nutrimento altro che un poco d'acqua; ma vi si aggiunse la pleuritide. Nel settimo giorno della sua infermità chiamò a se l'Arcivescovo Ildebaldo suo Arcicappellano, che accompagnato da alcuni altri Vescovi, gli diede la estrema unzione, ed il Viatico, cioè il Corpo e il Sangue del nostro Signore. Due giorni dopo, sentendosi giunto al punto estremo, si fece il segno della Croce sopra la fronte, sopra il petto, e sopra tutto il suo corpo; e morì, dicendo: *In manus tuas &c.* Era il giorno ventesimottavo di Gennajo l'anno 814. Era in età di settantadue anni, quarantacinque re-

Morte di Carlomagno.

(1) *Lib.* 5. *c.* 366. *al.* 281. (2) Cod. Theod. *lib.* 16. *post tit.* 22.

Anno di G.C. 814.

regnò, come Re di Francia, e tredici come Imperatore. Fu seppellito nel giorno medesimo.

Dappoichè fu lavato il corpo secondo il costume (1) e imbalsamato, nacque dubbio dove si avesse a riporre, nulla avendo egli ordinato. Alfine parve a tutti più conveniente cosa di seppellirlo nella Chiesa, che avea fatta fabbricare ad Aquisgrana in onore della Beata Vergine. Prima fu ricoperto di un cilicio, che portava egli sempre segretamente; vi posero sopra i suoi abiti imperiali, con la sua panattiera d'oro, che come pellegrino portava ne' suoi viaggi di Roma. Era assiso nel suo sepolcro sopra una sedia d'oro, con una spada guernita d'oro al suo fianco, e tenendo sopra le sue ginocchia un Vangelo coperto d'oro. Erano le sue spalle rovesciate sopra la sedia, il viso avea coperto di un pannolino, la corona, che contenea del legno della vera Croce, gli stava attaccata alla testa con una catena d'oro; lo scettro e lo scudo, entrambi d'oro, che Papa Leone avea consagrati, erano appesi dinanzi a lui. Si riempì tutta la nicchia, che gli serviva di sepolcro, di balsamo, di muschio, di altri aromati, e di una quantità d'oro; poi venne rinchiuso e suggellato. Al di fuori si mise un arco dorato con la sua immagine e il suo epitaffio.

Fu egli pianto non solo da' sudditi suoi, ma dagli stranieri, e da' Pagani medesimi; e la posterità riconobbelo talmente per grande, che gli assegnò il nome di Carlomagno, come a lui proprio. Molte Chiese particolari lo invocano come Santo (2), quantunque in altre, come a Mets, si canti ogni anno una Messa per l'anima sua; e bisogna confessare, che la moltitudine delle sue mogli, e delle sue concubine, fecero qualche offesa alla sua riputazione; imperocchè si trova, che avesse fino a quattro mogli col titolo di Regine, e cinque concubine. Le Regine sono Ermengarda, figliuola di Didier Re de' Lombardi, che fu da lui ripudiata a capo di un anno, come si è detto (3), Ildegarda, Fastrada, e Luitgarda; dopo la morte della quale ebbe quattro concubine nello spazio di tredici anni, oltre quella che avea sposata prima della Regina Ermengarda. Certa cosa è, che appresso gli antichi il nome di concubina spesso significava una moglie legittima, secondo le leggi della Chiesa, ma il cui maritaggio non era solenne, secondo le leggi civili, per modo che i figliuoli non erano eredi. Si osservò questo nel primo Concilio di Toledo, tenuto nell'anno 400. (4). Dall'altro canto è cosa verisimile, che dopo la morte di Luitgarda, Carlomagno, che si ritrovava aver tre figliuoli in età di regnare, non volesse più prendere moglie col titolo di Regina, e non è fatto impossibile, che tre di queste ultime donne sieno morte nello spazio di dodici anni, per modo che non ne abbia avuto mai altra che una sola alla volta; imperocchè pare giusto di supporre tutto quello, che naturalmente è possibile, piuttosto che credere, che un Principe occupato in sua vecchiezza così santamente, come abbiamo veduto, sia morto nella dissolutezza.

Adalardo e Vala esiliati.

X. Avendo l'Imperator Luigi intesa la morte di suo padre, andò da Aquitania ad Aquisgrana, e da prima si fece presentare tutt' i tesori (5), dando alle sorelle sue la parte, che loro apparteneva, un' altra gran porzione ne mandò a Roma. Il di più lo distribuì a' poveri, ed a' Vescovi, per l'anima di suo padre, e non si ritenne altro che la tavola d'argento, contenente un Mappamondo (6), esborsandone anche il prezzo. In questo primo anno del suo Regno, fece rinnovare tutte le lettere, che avevano i Padri suoi concedute in favor delle Chiese (7).

Vala fratello di Adalardo Abate di Corbia, era considerato tra' Signori, che negli ultimi tempi avesse maggior credito appresso Carlomagno (8). Fu allevato alla Corte nelle lettere, e negli esercizj convenienti alla sua nascita; indi il Re Carlo per farne prova, poselo tra le mani di un Signore, che lo mandò in cam-

(1) Egin. Mon. Engol. (2) *V. Boll. tom. 2. p. 874. 28. Jan.* (3) *Sup. lib. 43. n. 59.* (4) *Sup. lib. 20. n. 48.* Conc. Tol. c. 17. (5) Theg. n. 8. (6) *Sup. lib. 45. n. 50.* (7) Theg. n. 20. (8) Vita Val. to. 5. Act. Ben. p. 453.

campagna, e l'occupò nelle più rusticali fatiche; ma essendo richiamato alla Corte, gli venne addossata la economia del palagio, e si ritrovò essere la seconda persona dopo il Principe. Aveva uno spirito penetrante e decisivo; si spiegava facilmente, e parlava bene le due lingue Latina e Tedesca. Carlo se ne valse nelle armate sue contra a' Sassoni; e nel trattato di pace col Re di Danimarca nell'anno 811. Nel seguente anno lo mandò in Italia appresso il Re Bernardo suo Nipote; come avea mandato Adelardo col Padre (1). Finalmente alla morte di Carlo, temettero i suoi Inviati, che intraprendesse alcuna cosa contra Luigi assente; e quantunque desse Vala bastevoli prove della sua fedeltà, seppero tanto bene renderlo sospetto a questo debile e timido Principe, che lo allontanò dalla Corte co' suoi due fratelli Adelardo e Bernardo. Adelardo fu discacciato da Corbia, dov' era Abate, e mandato nell'Isola Eri (2) al Monistero di San Filiberto, oggidì Noirmoutier; ma considerò questo esilio, come una grazia, imperocchè liberavalo dalla Corte, e ristituivalo alla sua professione. Ne praticò tutti gli esercizj, con grand' edificazione di tutta la Comunità di Noirmoutier, e vi dimorò sette anni.

Vala profittò del suo esilio per abbandonare il secolo, mal grado la resistenza de' suoi amici. Sua moglie, ch' era figliuola di San Guglielmo di Gellona, non gli fu d' ostacolo, o foss'ella morta, o si ritirasse anch' ella. Andò dunque a Corbia, dove per ordine dell' Imperatore s'era eletto un nuovo Abate in cambio di Adelardo, cioè un de' suoi discepoli, chiamato parimente Adelardo. Quantunque Vala fosse tanto conosciuto in questo Monistero, si presentò umilmente alla porta, e si soggettò a tutte le prove de' postulanti. Fece il suo noviziato con tutto il rigore; servì gli ospiti, e gl' infermi, digiunò a segno di estenuarsi, e dopo l'offizio della notte, stava lungamente pregando dinanzi all'altare, bagnando la terra con le sue lagrime.

XI. In Oriente l' Imperator Leone Armeno, volendo stabilire il suo potere, fece rinchiudere in alcune Isole, e in alcuni separati Monisteri Michele suo predecessore, sua moglie Procopia, e i suoi due figliuoli Teofilatto e Niceta (3), fatti fare da lui eunuchi. Cambiarono essi tutti tre di nome, abbracciando la vita Monastica. Il Padre prese quello di Atanagio, e visse ancora trentadue anni, fino all' anno 845. Teofilatto si chiamò Eustrato, e morì cinque anni dopo suo Padre. Niceta fu detto Ignazio, e divenne Patriarca di Costantinopoli, celebre per la sua virtù e per li suoi patimenti.

ANNO DI G.C. 814. Leone Armeno Iconoclasta.

L'Imperator Leone era picciolo di statura, ma pieno, e ben fatto (4); la sua voce pareva un tuono, ed il pelo avea tanto aspro, che il Patriarca Niceforo, ponendogli la corona sul capo, stimò di toccare delle spine. Era chiamato Camaleonte, sì per la sua statura, che per li suoi mutabili costumi, e per la sua ipocrisia (5). Da prima fu creduto Cattolico; ma nel secondo anno del suo Regno, gonfio de' buoni avvenimenti delle armi sue contra a' Bulgari, si dichiarò avverso alle sante immagini, e disse ad alcuni de' suoi Cortigiani: Perchè credete voi, che i Cristiani sieno sotto il dominio degl' infedeli, se non perchè adorano le immagini? Considerate, che tutti gl' Imperatori, che le ricevettero, furono deposti od uccisi in guerra. Al contrario, quelli che non le adorarono, sono morti di lor morte naturale nel loro palagio, e seppelliti onorevolmente nella Chiesa degli Apostoli. Io voglio imitarli, per vivere assai, e lasciar l' Impero al mio figliuolo, ed a' miei discendenti fino alla quarta generazione. Si dice, che avess'egli consultato un certo preteso indovino, chiamato Sabbazio, che gli avea promessi trentadue anni d' Impero con suo figliuolo Costantino, e la vittoria de' Bulgari, se aboliva le immagini. Cercò egli dunque persone, che potessero ajutarlo in questo affare (6), e ritrovò due

(1) *Sup. lib.* 45. *n.* 49. (2) Vita Adel. *n.* 3. *to.* 5. Act. Ben. *p.* 319. (3) Const. Cont. *lib.* 1. *p.* 23. (4) Simeon. Magist. (5) Auct. incert. *post* Th. *p.* 435. C. (6) Script. *post.* Th. *p.* Vita Niceta *c.* 5. *n.* 32. Boll. *to.* 9. *p.* 262.

ANNO DI G.C. 814.

Senatori Giovanni Spetta, ed Eutichiano, ed un Sacerdote chiamato Giovanni, divenuto poi celebre tra' gl' Iconoclasti. Era egli nato in Costantinopoli di nobile famiglia (1), e fu di professione Grammatico, e molto esercitato nelle sottigliezze della Dialettica. Era anche Mago, e come si serviva di un bacino per predir l'avvenire, gli si diede il nome di Leconomante, sotto al quale è maggiormente conosciuto; ma chiamavasi ancora Ililas o Ilzila. Fu Abate del Monistero di San Sergio, e S. Bacco, nel palagio di Ormisda, e contato fra il Clero Imperiale. Avendo dunque l'Imperator Leone ritrovato questo uomo proprio a' disegni suoi, gli promise, se vi riuscìva, di farlo Patriarca, e diedegli un ordine, in virtù del quale cominciò verso la Pentecoste dell'anno 815. a volgere con alcuni altri gli antichi libri di tutte le Biblioteche di Costantinopoli, delle Chiese non men che de' Monisteri. Avendone raccolti in molta copia, notarono i passi indicati loro dal Concilio degl' Iconoclasti tenuto da Costantino Copronimo (2), ma abbruciarono molti libri, che parvero ad essi troppo favorevoli alle immagini.

Antonio Metropolitano di Silea fu mandato a chiamare dall' Imperatore; e giunse a Costantinopoli nel mese di Luglio. Era figliuolo di un Sacerdote sarto; e chiamavasi originariamente Costantino. Dopo avere insegnata per qualche tempo la Giurisprudenza, fuggì via per le sue colpe, ed abbracciò la vita Monastica. Allora cambiò il suo nome in quello di Antonio. Era stato allevato nella Cattolica fede, ma si attenne all' eresia degl' Iconoclasti, per poter entrare nel palagio, ed avere accesso al Principe, nè a ciò servirono poco i suoi modi; imperocchè era piacevole, e sapea graziosamente raccontare una novella. Di Monaco divenne Abate, e finalmente Metropolitano di Silea, ch' è la stessa che Pergè, capitale della Panfilia, una tra le Sedi maggiori, dipendenti da Costantinopoli. Condusse seco due Monaci, l' uno chiamato Leonzio, l'altro Zozimo, che morì poco dopo, essendogli stato tagliato il naso per un adulterio. Essendo dunque Antonio giunto all' Imperatore, questi gli palesò il suo disegno, e gli domandò, se fosse scritto, che si dovessero adorare le immagini. Non già, rispose Antonio; ma si dice, che sia un' antica tradizione. Quanto a me rispose l' Imperatore, non posso risolvermi a farlo, se non è scritto espressamente nel Vangelo, o in San Paolo: Adorate l' immagine mia.

Il Patriarca Niceforo resiste all' Imperatore.

XII. L'intraprendimento rimase celato sino al mese di Dicembre. Allora stimò l' Imperatore di aver ben prese le sue misure, ed assalì il Patriarca Niceforo, da prima con dolcezza, dicendogli: Il popolo è scandalezzato per motivo delle immagini; dice, che noi facciamo male, adorandole, e ch'è questa la cagione, che siamo noi inferiori agl' infedeli; Abbiate voi un poco di condiscendenza, e lasciamo andare queste basse cose: ovvero mostratemi voi, perchè le adoriate, non dicendone la Scrittura una sola parola. Il Patriarca rispose: Non possiamo noi alterar punto le antiche tradizioni. Adoriamo le immagini, come si fa della Croce, del Vangelo, quantunque nulla vi sia di scritto; imperocchè gl' Iconoclasti convenivano, che si adorasse la Croce, e il Vangelo. Tuttavia sentendo il Patriarca, che Antonio di Silea secondava l' impresa dell' Imperatore, mandò a cercarlo, e richieselo del vero. Antonio negò, e gli diede una dichiarazione soscritta di sua mano con la Croce, suggellata; in cui facea professione di onorare le immagini con anatema contra coloro, che credevano al contrario. Diede questa dichiarazione in presenza de' Metropolitani, che vi si abbatterono. Di questo fu rimproverato dall' Imperatore; egli rispose: Io mi sono riso di essi, per darvi maggior comodo di eseguire l' opera vostra. Dopo il primo tentativo fatto col Patriarca, stimò l' Imperatore di aver bisogno di maggiori apparecchi; e mandò in traccia della maggior parte de' Vescovi del suo

(1) Vita S. Th. Stud. n. 61. Post. Th. lib. 4. n. 6. 7. (2) Sup. lib. 43. n. 7.

fuo dominio, fperando che favoriffero la fua opinione (1). Ma prima che approdaffero a Coftantinopoli, fecegli arreftare, per timor che non andaffero, fecondo il coftume, a difcendere alla cafa del Patriarca. Si lafciavano in libertà quelli, che parean difpofti a fare il volere dell' Imperatore; ma quelli, che vi fi opponevano, erano meffi ne' camerotti, dove fi facea loro foffrire la fame. Il Patriarca Niceforo, vedendo quefta condotta, raddoppiò a Dio le fue orazioni, ed efortava i Cattolici a ftar faldi (2). Raccolfe in cafa fua quanti Monaci e Vefcovi potè. Pafsarono effi la notte in orazioni nella Chiefa maggiore; e forfe in quefta occafione fu che falì il Patriarca fopra la Tribuna, e fulminò l'anatema contra Antonio di Silea (3), come prevaricatore. Effendo avvertito l' Imperatore di quest' Affemblea, temette, che fi prendeffe qualche rifoluzione contra di lui: e ful cantare del gallo, mandò al Patriarca, dolendofi, come di un principio di fedizione, con obbligo di portarfi tutti al palagio, fatto che foffe giorno. Effi fi animarono per ciò maggiormente a foftenere la verità; e terminate le orazioni, il Patriarca ve gli efortò ancora con fervorofo difcorfo.

Indi s'inviarono tutti al Palagio. L' Imperatore non iftefe la mano al Patriarca, e non lo abbracciò, come l' ufato; ma guardandolo biecamente, fi affife, e fecelo federe; parlandogli prima da folo a folo, ftimando di guadagnarlo più agevolmente. Noi, difs' egli, non cerchiamo altro che fapere la verità, e ftabilire la pace. Non fapete voi forfe quanta fia la moltitudine di coloro, che fi fcandalizzano delle immagini? Non fi può riacquiftargli in altro modo che col rifpondere a' paffi della Scrittura da effi allegati. Io voglio dunque, che fenza punto differire, entriate voi in conferenza feco loro. Se ricufate di farlo, fi conofcerà chiaramente, quanto debole caufa avete alle mani. Il Patriarca rifpofe: Non abbiamo noi avuto penfiero alcuno di deftare qualfifia turbolenza contra il poter voftro. Abbiamo folamente pregato per voi, come ordina la Scrittura. Niuno v'è che ama la pace più di noi; voi fiete che la turbate. Imperocchè tutte le Chiefe fono d' accordo. Roma acconfente ella all'abolizione delle immagini? o acconfente Aleffandria, o Antiochia, o Gerufalemme? Non preftate mano, o Signore, ad una erefia abbattuta, e condannata. Che fe alcuno ha fcoffa la voftra fede, ben vogliamo noi foddisfarvi, e ci convien farlo; ma non poffiamo noi difputare con degli eretici, già convinti, e anatematizzati. Indi entrò in materia, e trattò a fondo coll' Imperatore la quiftione delle immagini.

Anno di G.C. 814.

Rimoftranze de' Vefcovi.

XIII. Allora fi fecero entrare gli altri Vefcovi, e gli Abati, e dall' altra parte entrarono i capi degl' Iconoclafti, che dimoravano nel palagio (4). Fece l' Imperatore chiamare anche i Grandi, tutto il Senato, e molti de' fuoi offiziali, con la fpada nuda alla mano, per intimorire i Cattolici. Entrati che furono tutti, il Patriarca Niceforo diffe a' Grandi: Ditemi, quel che non fuffifte, può mai cadere? e come fi riguardavano l' un l' altro, non intendendo quel che voleffe dire; foggiunfe egli: Le immagini non caddero effe fotto Leone Ifauro e Coftantino fuo figliuolo? Effi lo affermarono, ed egli conchiudea, che prima dunque fuffiftevano. Allora diffe l' Imperatore: Sappiate, Padri miei, che io fono del voftro parere: e traffe fuori un reliquiario ornato di figure, che portava addoffo, e lo baciò; ma perchè altri vi fono di diverfa opinione, e che la quiftione fu prefentata dinanzi a me, non poffo fare a meno di non farla efaminare.

I Cattolici, che conofceano la fua mala intenzione, ricufarono di entrare in conferenza; ed Emiliano di Cizica diffe: Se è quefto un affare Ecclefiaftico, fia trattato nella Chiefa, fecondo il coftume, e non nel palagio. Ma, diffe l' Imperatore, io fono figliuol della Chiefa, e voglio afcoltarvi come mediatore. Michele di Sinnade diffe: Se fiete voi mediatore, perchè non fate da mediatore?

(1) Vita S. Nicephori Gr. to. 7. Boll. p. 712. (2) Vita Nicetæ Gr. Boll. to. 1. n. 32.
(3) To. 7. Conc. p. 195. B. (4) Vita S. Nicetæ c. 3. n. 32. 33.

Anno di G.C. 814.

Voi celate gli uni nel palagio, voi li raccogliete, li nudrite delicatamente; voi gli eccitate, e date loro piena libertà d'insegnar l'errore. Sono aperte loro tutte le biblioteche; si proibisce, che a noi si dieno libri; non osiamo noi parlare nè pure per le vie; gli ordini vostri c' intimoriscono da per tutto. Ma perchè, disse l'Imperatore, ricusate voi di parlare, se non perchè vi mancano le prove? Non ci mancano, disse Teofilatto di Nicomedia, ma ci mancano gli auditori disposti ad intenderle. Pietro di Nicea soggiunse: Come volete voi, che conferiamo con essi, mentre voi li sostenete? Non sapete voi che la guadagnerebbero i Manichei stessi, se voi foste del loro partito? Eutimio di Sardia incominciò a parlare, e disse: Ascoltate Signore. Da ottocento anni e più che Gesu-Cristo è venuto al Mondo, si dipinge, e si adora nelle sue immagini. Chi sarà cotanto ardito che abolisca così antica tradizione? E' stata confermata dal secondo Concilio di Nicea, tenuto sotto Irene, e Costantino; e chiunque osa di opporvisi, sia anatematizzato. San Teodoro Studita parlò dopo i Vescovi (1), e disse fra le altre cose: Signore, non alterate l' ordine della Chiesa. L' Apostolo dice, che Iddio vi pose degli Apostoli, de' Profeti, de' Pastori, e de' Dottori (2); ma non parlò punto degl' Imperatori. Voi siete addossato dello Stato, e dell'armata; abbiatene cura; e lasciate la Chiesa a' Pastori, e a' Dottori.

L' Imperatore sdegnato gli scacciò dalla sua presenza, proibendo loro, che gli comparissero mai più dinanzi, e di parlar di vantaggio. Ritirati che furono, ciascuno ebbe un ordine dal Prefetto di Costantinopoli di starsi in casa, senza praticarsi gli uni con gli altri; nè di parlar della fede in alcun modo che fosse. Essendo andati i relatori di questa proibizione a San Teodoro Studita, egli disse loro: Voi stessi vedete bene, se è miglior cosa l' ubbidire al Signore, o a voi (3), poichè noi ci faremo più tosto tagliar la lingua che abbandonare la difesa della fede. In effetto non tralasciò di chiamare a se gli uni, di andare a ritrovar gli altri, o di scrivere loro; e spesso visitava il Patriarca, per sostenerlo nel travaglio in cui era.

Scrisse in questo particolare una lettera a' Monaci, che cominciava così (4): In questo tempo in cui Gesu-Cristo è perseguitato nelle sue immagini, non solo quelli, che sono in alto grado, e distinti per lo loro sapere, deggiono combattere per la verità, ma ancora i medesimi discepoli. Quando gli Abati ritenuti dall' Imperatore stettero in silenzio, e quel ch' è peggio, hanno promesso in iscritto di non raccogliersi, e di non insegnare, hanno tradita la verità; amando meglio di vivere a lor bell' agio ne' loro Monisteri, che di patire per la buona causa; dicono essi: Chi siamo noi? Io rispondo: Siete Cristiani, che assolutamente dovete parlare in questa occasione; poi siete Monaci, che abbandonaste ogni cosa per esser liberi da ogni offesa mondana; finalmente siete Abati, che dovete anche riparare gli scandali degli altri. Se alcuno v' è che venga a voi per instruirsi, cosa direte loro? Ho ordine di non parlare, e di non ricevervi in questo Monistero.

Dissimulazione di Leone.

XIV. Frattanto l' Imperatore mandò secretamente de' soldati ad insultare la immagine di Gesu-Cristo, ch' era alla porta di bronzo; quella stessa ch' era stata abbattuta da Leone Isauro (5), e ristabilita da Irene, come apparisce da una inscrizione postavi sopra (6). I soldati gittarono delle pietre e fango a questa immagine, invocando l' Inferno e il diavolo, e profferendo infinite bestemmie. Finse l' Imperatore di esserne sdegnato, e disse al popolo: Leviamo via questa immagine, perchè non venga maggiormente profanata da' soldati. Quest' azione animò di vantaggio Antonio, Giovanni, e gli altri Iconoclasti. Essendo vicina la festa di Natale, il Patriarca fece pregare l' Imperatore, che non turbasse la Chiesa, offerendosi di abbandonar la sua Sede, s' egli fosse che

(1) Vita Theod. c. 74. (2) Eph. 4. 11. 12. (3) C. 76. (4) 2. Ep. 2. (5) *App. ad Theoph.* (6) *Sup. lib.* 42. *n.* 5.

che desse occasione di scandalo. L'Imperator rispose: Chi potrebbe osare di deporre il Patriarca nostro Padre, o di turbare la Chiesa? Abbiamo noi esaminata questa questione per la gente, che ne parlava; per altro, io credo come la Chiesa; e traendo fuori dal seno un Crocifisso, lo adorò dinanzi a tutti, ma non era altro che dissimulazione per passare la festa.

In effetto il giorno di Natale andò in Chiesa, entrò nel Santuario, secondo il costume degl' Imperatori di Costantinopoli, e adorò l'ornamento dell'Altare, dove rappresentavasi la Natività di Nostro Signore, di che tutti rimasero paghi. Ma l' Imperatore scoprì la sua ipocrisia nella seguente festa dell' Epifania, sesto giorno di Gennajo 815. imperocchè essendo andato alla Chiesa, non adorò le immagini. Da indi in poi si dichiarò più apertamente contrario al Patriarca; gli proibì di predicare (1), e diede la Chiesa in custodia, come pure i sagri vasi, a Tommaso Patricio, ch'era stato Console due volte. Allora il Patriarca cadde pericolosamente infermo, il che ritenne alquanto l' Imperatore, sperando dopo la sua morte di dar più facile esecuzione al suo disegno. Ma sentendo che stava meglio, mandò a lui Teofane, fratello dell'Imperatrice, per invitarlo nuovamente ad una conferenza co' Vescovi Iconoclasti. Il Patriarca lo ricusò, scusandosi ancora con la sua infermità, oltre alle ragioni, che avea già rappresentate. Domandava che gli fosse prima restituito il governo libero della sua greggia, che si liberassero di prigione i Vescovi Cattolici, che si richiamassero gli esiliati; e che dall' altro canto si allontanassero coloro, ch'erano ordinati irregolarmente; e che non si facessero Assemblee altro che nella Chiesa. A queste condizioni accettava la conferenza, quando si fosse ristabilito in salute.

XV. Ma gl' Iconoclasti, che pretendeano di rappresentare il Concilio della Corte, chiamato *Synodos endemousa* (2), persuadettero all' Imperatore di rigettare queste condizioni, dicendo, che aveano già essi chiamato tre volte il Patriarca, e sostennero, che avean diritto di condannarlo per contumace. Gli mandarono dunque un monitorio in iscritto, che gli commettea di comparire dinanzi ad essi, e diedero a portarlo a' Vescovi, e a' Cherici, accompagnati da una squadra di gente raccolta. Il Patriarca non volea vederli, ma Tommaso Patricio lo consigliò a non rimandargli indietro, senza parlare con esso loro. Avendo, dissero essi, il Concilio ricevuti alcuni libelli contra di voi, chiede che venghiate a difendervi; ma se volete cansare la deposizione, basta che acconsentiate col Concilio, e con l' Imperatore all' abolizione delle immagini. Il Patriarca rispose: E chi è colui, che si prende la libertà di ricevere de' libelli contra di noi? E' il Papa, o alcun altro Patriarca? E se io sono colpevole, come voi dite di tali reità degne, che mi depongano, basterebbe di arrendermi alla volontà dell'Imperatore nel fatto delle immagini, per giustificarmi, e ristabilirmi in un medesimo giorno? Credete che io sia tanto poco esperto nelle leggi della Chiesa? Quando anche vacasse la Sede di Costantinopoli, niun Vescovo straniero avrebbe diritto di esercitarvi giurisdizione; molto meno essendo essa riempiuta ancora. Indi avendo letto il Canone, li dichiarò scomunicati, e commise loro di uscire del recinto del santo luogo. Si ritirarono essi, pronunziando anatemi contra lui, e contra Tarasio.

Disperando dunque di piegarlo, cercarono di farlo morire segretamente: ma egli ne fu avvertito da un Cherico Cattolico; e stette ben guardingo. Essendo a' nemici suoi tornato vano questo disegno, proibirono sotto pena di scomunica, che alcuno avesse da riconoscerlo per Patriarca, e di farne menzione nella Messa. Era allora tempo di Quaresima; ed egli scrisse all'Imperatore in questi termini: Sino a qui ho combattuto per la verità secondo il poter mio, e soffersi ogni sorta di mali trattamenti, affronti, prigionia, confisca-

ANNO DI G.C. 815.

Il Patriarca Niceforo discacciato.

(1) Vita Niceph. c. 12. n. 60. (2) Sup. lib. 28. n. 19.

ANNO DI G.C. 815.

ficazione, perdita de' miei domestici. Finalmente genti, che pajono Vescovi, sono venuti ad insultarmi con plebe armata di spade, e di bastoni nel colmo della mia malattia. Indi appresi, che i nemici della verità volevano o depormi, o tormi la vita. Per isfuggir dunque qualche disgrazia, la colpa della quale si rovescerebbe sopra la Maestà Vostra, io cedo, mio mal grado, alla necessità di dovere abbandonare la mia Sede, ed accetterò tutto quello che vorrà Dio che mi accada, rendendone grazie a lui.

Avendo l'Imperatore ricevuta questa lettera con un maligno sorriso comandò a Tommaso Patricio, che prendesse una squadra di soldati, e facesse condur via il Patriarca nella mezza notte. Giunta l'ora, mentre che entravano i soldati, il Patriarca domandò lume, si alzò dal suo letto; e facendosi sostenere, prese in mano un turibolo, ed accompagnato da due torchi entrò nella Chiesa. Quivi prostrato a terra, raccomandò a Dio quel santo luogo, che volesse liberarlo dalla profanazione, e prese congedo dalla sua Sede, e da Costantinopoli, poi si pose in una sedia (1), e fu trasferito alla Cittadella, dove messo in una barca fu fatto passare a Grisopoli, e mandato al Monistero di Agatus, cioè del Buono, che aveva egli fatto fabbricare. Ma poco dopo fu trasferito più lontano, al Monistero di S. Teodoro, parimente fondato da lui.

Teodoto Patriarca.

XVI. Il giorno dietro al rapimento del Patriarca, avendo l'Imperatore raccolto il popolo fin dalla mattina, gli diede a credere, che avesse egli abbandonata la sua Chiesa, e ritiratosi da se medesimo (2). Volea mettere in suo cambio Giovanni Leconomante, come gli avea promesso, ma vi si opposero i Patricj, dicendo: Questi è un giovane oscuro, e non conviene a noi vecchi prostrarci dinanzi a lui. L'Imperatore elesse dunque Teodoto figliuolo del Patriarca Michele, cognato di Costantino Copronimo. Era Teodoto Scudiero dell'Imperatore, e de' suoi medesimi sentimenti; non avea nè pietà nè scienza delle cose spirituali; e poca cognizione della Scrittura Santa; ma era dolce, e mostrava essere buon uomo assai.

Da che venne discacciato il Patriarca Niceforo, i nemici delle immagini cominciarono a cancellarle, ad abbatterle, abbruciarle, e profanarle in tutt' i modi. San Teodoro Studita, per riparare a questo scandalo, per quanto dipendea da lui, ordinò a tutt' i suoi Monaci, che prendessero fra le mani delle immagini, portandole sollevate solennemente nella processione della Domenica delle Palme; e cantassero un Inno, che incominciava: Noi adoriamo la purissima vostra immagine; ed altri simili, in onore di Gesu-Cristo. Fecero in tal forma il giro del Monistero; ed essendone l'Imperatore avvertito, mandò a proibire a Teodoro di fare mai siffatta cosa, sotto pena di flagellazione, e di morte. Ma il Santo Abate s'infervorò maggiormente ad insegnare la fede Cattolica; e ad animare quelli, che lo consultavano, ad adorare le sante immagini.

Il nuovo Patriarca Teodoto fu ordinato il giorno di Pasqua primo di Aprile 815. e tenne la Sede sei anni. Tosto che prese possedimento del palagio Patriarcale, cominciò a fare una gran tavola, donde mandava carne a' Cherici, a' Monaci, ed a' Vescovi, accostumati dalla loro giovinezza ad astenersene; e in cambio della gravità, e della modestia, che prima regnavano in questa casa, non si facea più altro che riderVi, giocarvi, fare alla lotta, e intrattenersi con disonesti discorsi.

XVII. Dopo Pasqua l'Imperator Leone fece tenere un Concilio degl' Iconoclasti, e de' Vescovi ancora, che aveano ceduto alle sue violenze. Si raccolsero nella Chiesa di Santa Sofia (3), essendo loro capo il nuovo Patriarca Teodoto soprannomato Cassitero. Fece l'Imperatore intervenirvi suo figliuolo Simbazio, che aveva egli chiamato Costantino; non volendo egli intervenirvi personalmente, per non essere costretto a fare una soscrizione contraria a quella, che avea fatta alla sua Concilio degl' Iconoclasti.

assun-

(1) C. 72. (2) *App.* Theoph. (3) Vita Niceph. n. 73.

assunzione all'Impero. Essendo gli Abati di Costantinopoli chiamati al Concilio (1), si scusarono di andarvi, con una lettera, che avea composta in nome di tutti San Teodoro Studita, in cui dicevano in sostanza: I Canoni proibiscono a noi di fare alcun atto ecclesiastico, principalmente intorno alle questioni di fede, senza l'assenso del nostro Vescovo. Perciò, quantunque siamo stati chiamati due volte per parte vostra, non abbiamo osato far cosa alcuna, come quelli che siamo sotto l'autorità del Santo Patriarca Niceforo: dall'altro canto abbiamo saputo, che questa convocazione ad altro non tende che a rovesciare il secondo Concilio di Nicea, ed a proibire l'adorazione delle sante immagini. Per questo vi dichiariamo, che noi teniamo la stessa fede, che hanno tutte le Chiese poste sotto il Cielo, e che adoriamo noi le sante immagini: fondati non solo nel secondo Concilio di Nicea, ma sopra tutta la tradizione scritta, e non iscritta dalla venuta di Gesù-Cristo. Non riceveremo poi cosa contraria a questa, quando anche per fatto impossibile fosse insegnata da Pietro, o da Paolo, o da un Angelo disceso dal Cielo. E siamo disposti a soffrir tutto, fino alla morte stessa, piuttosto che rinunciarvi.

I due Monaci, che presentarono questa lettera al Concilio, furono rimandati carichi di percosse; e si passò oltre, senz' arrestarsi (2). Nella prima sessione si lesse la definizione di fede del Concilio tenuto a Blaquerne con l'autorità di Costantino Copronimo, sotto nome di settimo Concilio (3). Fu quello confermato; ed anatematizzato il settimo vero Concilio, ed i Patriarchi Ortodossi (4). Il secondo giorno furono condotti al Concilio alcuni Vescovi Cattolici, creduti dagl' Iconoclasti i più facili ad intimorirsi. Lacerarono le loro sacre vesti, e li fecero dimorare alla porta della Chiesa a guisa di prigionieri: indi vennero strascinati nel mezzo dell'Assemblea, dove i presidenti commisero, che stessero in piedi, offerendosi di farli seder seco loro, se si mutavano di parere. Ma ritrovandoli saldi nella confessione della fede Cattolica, e nella venerazione delle immagini, li fecero gittare a terra; e furono loro dagli astanti messi i piedi sopra la gola: indi li fecero levare, ed uscir fuori rinculando, sputando loro addosso, e battendoli con pugna in faccia; per modo che ad alcuni pioveva il sangue. Finalmente furono consegnati a de' Soldati, che li condussero in prigione. Dopo i Vescovi fecero entrare gli Abati de' più famosi Monisteri, che non lasciandosi vincere nè da carezze, nè da minacce, vennero parimente messi in diverse prigioni. Terminò questa seconda sessione (5) con acclamazioni all'Imperatore, ed al suo figliuolo; e con anatemi contro a' capi de' Cattolici. Indi estesero la loro definizione di fede, che fu soscritta nella terza sessione, prima dal giovane Imperatore, poi da tutti gli altri, e così terminò questo Concilio.

In esecuzione del suo decreto si cancellarono tutte le pitture delle Chiese con la calce, spesso mescolata con le lagrime di chi l'adoperava; tanto faceano questo a contracuore. Si rompevano i sagri vasi, laceravansi a brani gli ornamenti; si tagliavano a colpi di ascia i quadri dipinti in tavola; e si abbruciavano in mezzo la pubblica piazza. S'imbrattavano alcune altre immagini con fango, ed infette unzioni, in cambio di profumi, che si usava presentar loro. Maneggiavano i profani impunemente le sante cose, che non era loro permesso nè pure di guardare. Di qua cominciò la persecuzione asprissima contra i Cattolici, e in particolare contra i Cherici, ed i Monaci.

XVIII. Tra' Vescovi, che patirono in tale incontro, questi sono i più illustri; Michele di Sinnade, e Teofilatto di Nicomedia, discepoli del Patriarca Tarasio, il quale trasseli dalla vita monastica, per ordinargli entrambi Metropolitani. Michele intervenne in questa qua-

Santi Vescovi perseguitati.

(1) *Lib.* 2. *ep.* 1. (2) *App. ad* Theoph. *p.* 442. Vita S. Niceph. *n.* 73. (3) *Sup. lib.* 43. *n.* 7. (4) Theod. 2. *p.* 15. (5) Vita S. Nicetæ c. 6.

ANNO DI G.C. 815.

qualità nel settimo Concilio generale, e fu mandato in Occidente a Carlo Magno dall' Imperator Michele Curopalata, e nello stesso tempo con la lettera sinodica del Patriarca Niceforo a Papa Leone III. (1). Michele, e Teofilatto si segnalarono per la loro intrepidezza contra gl' Iconoclasti, in faccia dell' Imperatore Leone Armeno, e furono entrambi esiliati, Michele nell' Isola Eudociale, e poi in altri luoghi. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno ventitrè di Maggio (2). Fu Teofilatto relegato nel Castello di Strobilo nella Caria, e visse ancora trent' anni in questo esilio (3). E' onorato come Santo l' ottavo giorno di Marzo, o sia nel settimo, sotto il nome di Teofilo (4). Le sue Reliquie furono trasferite in Nicomedia (5).

Santo Eutimio Metropolitano di Sardia avea parimente cominciato dalla vita Monastica, e comparve tra' principali Vescovi nel secondo Concilio di Nicea, dove spesso si fa menzione di lui. Irene, e Costantino si valsero spesso di lui in ambasciate e in altri pubblici affari. Ma l' Imperator Niceforo lo relegò nell' Isola Patarea in Occidente, per aver dato il velo ad una vergine. Essendo ritornato, fu egli uno di quelli, che parlò più fortemente per le immagini dinanzi a Leone Armeno, che mandollo in esilio ad Asone. Ma non fu questo il fine de' suoi travagli. Santo Emiliano di Cizica fu parimente relegato, dopo avere sofferto molto per la medesima cagione. La Chiesa ne fa memoria nell' ottavo giorno di Agosto (6). Giorgio Vescovo di Mitilene, Metropoli dell' Isola di Lesbo, era nato di nobili e ricchi parenti; ma abbracciò la vita monastica, e attese particolarmente alla limosina. Fu scacciato dalla sua Sede da Leone Armeno per motivo delle immagini, e relegato a Chersona, dove morì. Onora la Chiesa la sua memoria il giorno settimo di Aprile.

XIX. Tra gli Abati, che patirono in questa persecuzione, i più famosi sono San Teodoro Studita, San Niceta di Medicione, San Teofane di Singriana, San Macario di Pelecito, San Giovanni de' Cattari. Non potendo Leone comportare, che San Teodoro difendesse le immagini con tanta libertà (7), lo mandò nel Castello di Metope, appresso Apollonia, dove lo tenne rinchiuso. Ma il Santo Abate non tralasciava di ammaestrare, e d' incoraggiare i Cattolici con le sue lettere, delle quali ne abbiamo noi in gran numero; tra le altre una lettera dogmatica, in cui tratta ampiamente la questione delle immagini (8), con le medesime ragioni, e le medesime autorità, ch' erano state impiegate sotto Leone Isauro, e sotto Copronimo. Fa menzione in un'altra (9) d' uno de' suoi discepoli, il Monaco Tadeo, ch' era morto sotto il flagello, martire delle immagini; e di alcuni altri, ch' erano caduti. Avea Teodoro per compagno in prigione un Monaco chiamato Niccola, che fu poi Abate di Studo.

Santi Abati perseguitati.

L' Abate Niceta era di Cesarea nella Bitinia (10). Essendo sua madre morta otto giorni dopo la sua nascita, abbracciò suo padre la vita Monastica, e lo consacrò a Dio dalla sua infanzia, in qualità di portinajo, o di custode della Chiesa. Avanzatosi alquanto negli anni, si attenne ad un vecchio anacoreta, che condusselo al Monistero di San Sergio di Medicione a Costantinopoli, allora governato dall' Abate Niceforo, che n' era il fondatore, e che in tal qualità intervenne al secondo Concilio di Nicea (11). Non era Niceta stato ancora sette anni nel Monistero, quando Niceforo fecelo ordinar Sacerdote dal Patriarca Tarasio, e rinunziò a lui il governo della Comunità. Morì l' Abate Niceforo alcuni anni dopo (12), ed è onorato come Santo nel quarto giorno di Maggio. Allora tutta la Comunità elesse Niceta per Egumeno od Abate, e fu ordinato dal Patriarca Niceforo.

Ven-

(1) Combef. *to.* 2. Auct. *p.* 1030. Conc. 7. *Act.* 1. *Sup. lib.* 45. *n.* 53. (2) Mart. R. 23. *Mai.* (3) Boll. *to.* 16. *p.* 247. (4) Mart. R. 7. *Mart.* Boll. *to.* 6. *p.* 787. (5) Boll. 11. *Mart. to.* 7. *p.* 73. (6) Mart. R. & Menol. 8. *Aug.* Boll. *tom.* 9. *p.* 668. (7) Vita Theodori *c.* 81. (8) 2. *Ep.* 8. (9) 2. *Ep.* 5. (10) Vita *ap.* Boll. 3. *Apr. to.* 9. *p.* 215. (11) *Act.* 4. *p.* 342, *D.* (12) *V.* Boll. *to.* 12. *p.* 500.

Venne condotto con gli altri Abati al Concilio degl' Iconoclasti nell'anno 815. (1) e mandato in una prigione tanto infetta, che per se medesima era un supplizio. Quivi si mandarono a lui persone, per tentarlo, e stancarlo con le loro bestemmie, e discorsi impertinenti. Dopo avere lungamente sofferto, l' Imperatore lo mandò in Natolia; e nulla ostante l'eccessivo rigor del verno, fecelo rinchiudere nel Castello, chiamato Masaleone.

L' Abate Teofane era infermo di mal di pietra (2), e non andò probabilmente a Costantinopoli, che nell'anno 816. Macario Abate di Pelecito era nato in Costantinopoli, e al secolo chiamavasi Cristoforo. Fece tanti miracoli, che fu chiamato Taumaturgo, e tra gli altri risanò il Patricio Paolo, e sua moglie da infermità disperate. Venne in varj modi tormentato da Leone Armeno per motivo delle immagini, e stette in prigione per tutto il rimanente del suo regno (3). Abbiamo una lettera a lui diretta da S. Teodoro Studita. Giovanni Abate del Monistero de' Cattari era della Decapoli in Isauria (4). Andò al secondo Concilio di Nicea, con colui che ammaestravalo nelle lettere, il qual essendo poi andato a Costantinopoli, fu Abate di San Dalmazio. Giovanni fu ordinato Sacerdote, e mandato dall' Imperator Niceforo al Monistero de' Cattari, di cui divenne Abate, e lo governò più di dieci anni. Predisse a' suoi fratelli la persecuzione di Leone Armeno, esortandogli a durar fermi nella venerazione delle sante immagini. In effetto l' Imperatore mandò genti, che dispersero la comunità, saccheggiarono il Monistero, e trassero l'Abate Giovanni a Costantinopoli, carico di catene. Essendo presentato all' Imperatore, gli rinfacciò egli arditamente la sua empietà. L' Imperatore fecelo percuotere con nervi di bue negli occhi e nella faccia; e tre mesi dopo lo mandò al Castello di Pentadattilione nel paese di Lampo in Natolia, dove dimorò un anno e mezzo, con le catene a' piedi, in un' oscura prigione.

Anno di G.C. 815.

Tra' laici si nota il Patricio Niceta parente dell' Imperatrice Irene, che io mandò al Concilio di Nicea per intervenirvi per sua parte; e pure non si ritrova il suo nome registrato negli Atti. Fu poi Governatore di Sicilia, dove prese si gran cura delle vedove, e degli orfani. Essendo ritornato a Costantinopoli, e veggendo l'Imperator Leone Armeno dichiarato contra le immagini, rinunziò alla sua dignità, abbracciando la vita monastica. L' Imperatore gli mandò a dire, che abbruciasse l' immagine del Salvatore, o la mandasse a lui; e ricusando di farlo, mandollo in esilio, dove morì dopo molti patimenti. La Chiesa Greca onora la sua memoria nel sesto giorno di Ottobre (5); e le lodi, che gli vengono date da San Teodoro Studita in una lettera, che gli scrive (6), sono un' illustre testimonianza del suo merito.

Morte di Papa Leone III.

XX. Essendosi in Roma uniti in congiura alcuni de' primi della Città per uccidere Papa Leone, l'anno 815. fec' egli morire tutti gli autori della fazione, secondo la legge Romana (7); il che risaputosi dall' Imperator Luigi, l' ebbe per cosa mal fatta (8), che il principal Vescovo del mondo esercitasse una così severa punizione; e mandò Bernardo Re d' Italia suo nipote, a prenderne cognizione. Ma il Papa dal suo lato mandò Giovanni Vescovo della Foresta Bianca, Teodoro Nomenclatore, e il Duca Sergio, che diedero intera soddisfazione all' Imperatore.

Qualche tempo dopo, veggendo i Romani, che il Papa giaceva infermo, raccolsero genti, che saccheggiarono, ed abbruciarono tutte le case, che aveva egli fabbricate di nuovo ne' territorj di molte Città; cioè le masserie della Chiesa che aveva egli stabilite. Indi si risolvettero di andare a Roma e togliersi per forza quel che si doleano che fosse stato levato loro. Ma il Re Bernardo, avendo mandate alcune squadre sotto la condotta di Venigiso Duca di Spoleti, sedò la sedizione; e costrinse i Romani

(1) *Sup. n. 15.* (2) Boll. 1. *Apr. to. 9. p. 30.* (3) 2. *Ep. 20.* (4) Boll. 27. *Apr. to. 2 p. 496.* (5) Menol. *6. Octob. ap.* Baron. *an.* 814. *n.* 46. (6) 1. *Ep.* 1. 27. (7) Egin. *ann.* 815. (8) Astronom.

Anno di G.C. 816.

mani ad abbandonare il loro intraprendimento; poi avvisò di tutto l'Imperatore.

Papa Leone III. morì nel seguente anno 816. dopo aver tenuta la Santa Sede venticinque anni, cinque mesi, e sedici giorni. Durante questo lungo Pontificato fece delle riparazioni considerabili alle Chiese di Roma, e delle immense offerte, probabilmente dalle liberalità di Carlo Magno, degli altri Re, e di tanti pellegrini, che andavano continovamente a Roma. Ecco quanto mi sembra di più singolare. Fece questo Papa ricoprir d'oro di peso di quattrocento cinquantatrè libbre il pavimento della confessione di San Pietro; e fece fare all'entrata del Santuario un balaustro d'argento di libbre mille cinquecento settantatrè. Fece rifabbricare il battistero di Santo Andrea, grande e rotondo con la fonte nel mezzo, e con colonne di porfido intorno: nel mezzo della fonte v'era una colonna con un agnello d'argento che versava acqua. Alle finestre della Basilica di Laterano pose vetri di varj colori, ed è questa la prima volta che io sappia, che se n'è parlato. L'oro delle offerte, il cui peso è notato, ascende a più di ottocento libbre, e l'argento a più di ventuno mila; si debbe intendere libbre Romane di dodici once l'una.

E', come si crede, questo medesimo Papa Leone III. del quale fa testimonianza un autore del suo tempo, che dicesse alcuna volta (1) sette messe al giorno, e sino anche a nove. Cioè, che quando per la solennità della festa, e per la moltitudine del popolo, si dovea dirne molte, aveva egli la divozione di dirle tutte. Non fece altro che tre ordinazioni (2), tutte nel mese di Marzo, nelle quali ordinò trenta Sacerdoti, e undici Diaconi, e consacrò ventisei Vescovi in diversi luoghi. Morì nell'undecimo giorno di Giugno 816. (3), e fu seppellito in San Pietro il giorno vegnente. E' annoverato fra i Santi, ed aggiunto il suo nome al Martirologio Romano con decreto della Congregazione de' Riti dell'anno 1673.

XXI. Non vacò la Santa Sede altro che dieci giorni, dopo i quali fu ordinato Papa Stefano IV. nella seconda Domenica dopo la Pentecoste (4) il giorno ventesimosecondo di Giugno 816. Era di famiglia nobile, e nella sua giovanezza fu messo nel palagio Patriarcale di Laterano ed allevato per attenzione di Papa Adriano. Leone suo successore, conoscendo la virtù e l'umiltà di Stefano, l'ordinò Suddiacono; e vedendo che sempre più si applicava allo studio delle cose spirituali, gli conferì il Diaconato, il cui offizio esercitò egli con generale approvazione, per modo che venne eletto ad una voce, tosto che Papa Leone fu morto. Incontanente dopo la sua ordinazione (5) fece giurar fedeltà all'Imperator Luigi da tutto il popolo Romano, il che denota, che la sovranità di Roma non appartenea nè al Papa, nè al Re Bernardo. Nel medesimo tempo mandò due Legati in Francia, per dar parte all'Imperatore della sua ordinazione, e fargli testimonianza che desiderava di andarlo a visitare, in qual luogo più gli piacesse. Seguitò egli i suoi Legati, e si pose in cammino al cominciar dell'Agosto.

Stefano IV. Papa.

L'Imperator Luigi fuor di modo racconsolato di questa novella (6), ordinò a suo nipote Bernardo Re d'Italia, che accompagnasse il Papa, e mandò incontro a lui Ambasciatori per servirlo, e condurlo a Reims, dove risolvette di accoglierlo. Quando seppe, ch'era vicino, gli mandò incontro Ildebaldo l'Arcicappellano, Teodulfo Vescovo di Orleans, Giovanni Arcivescovo di Arles, e molti altri Ecclesiastici in abito ceremoniale. Finalmente andò l'Imperatore medesimo, mille passi discosto dal Monistero di S. Remigio. Discesero entrambi da cavallo, l'Imperatore si prostrò tre volte a terra a' piedi del Papa, il quale alla terza volta lo sollevò, e si salutarono in Latino. L'Imperatore disse: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore; ed il Papa rispose: Benedetto sia Dio, che ci fece veder co' nostri occhi un secondo Davide. Indi essendosi abbracciati, andarono verso alla Chiesa, sostenen-

(1) Valafr. Strabo *de reb. Eccl. c.* 21. (2) Anast. (3) Boll. 12. *Jun. to.* 20. *p.* 572. (4) Anast. (5) Theg. 1. c. 16. (6) Astronom.

nendo l' Imperatore il Papa con la sua mano. Si cantò il *Te Deum*. Il Papa, e l'Imperatore pregarono lungamente in silenzio; poi il Papa si alzò e cantò ad alta voce col suo Clero le lodi, o acclamazioni di preci per l'Imperatore, che conchiuse con una orazione. Si entrò poi nella casa. Il Papa espose all'Imperatore i motivi del suo viaggio, non riferiti dalla storia. Presero insieme del pane e del vino, in forma di benedizione. L'Imperatore ritornò a Reims, e il Papa dimorò a San Remigio, ch'era fuori della Città. Il giorno dietro l'Imperatore invitò il Papa a mangiare, e gli fece un magnifico banchetto, accompagnato da gran doni. Il terzo giorno il Papa invitò l' Imperatore; e presentò parimente a lui i doni, che gli aveva apparecchiati, e così all'Imperatrice, e a' Signori. E il giorno dietro, ch'era di Domenica, il Papa prima della Messa consagrò di nuovo l' Imperatore, e gli pose sopra il capo una corona di gemme, portata espressamente; ed un' altra ad Irmingarda, da lui chiamata Imperatrice. Sin tanto che il Papa vi soggiornò, conferì ogni giorno coll' Imperatore intorno agli affari della Chiesa. Ottenne quanto richiese, e ritornò indietro carico di doni, molto più considerabili di quelli, che avea fatti all'Imperatore.

Ebbone Arcivescovo di Reims.

XXII. Morì Vulfario Arcivescovo di Reims verso il medesimo tempo, cioè nel giorno diciottesimo di Agosto 816. (1). Il popolo con la permissione dell'Imperatore elesse per Arcivescovo di Reims un certo chiamato Gislemaro, ch'essendo assiso dinanzi a' Vescovi per essere esaminato, gli presentarono il testo del Vangelo da spiegare; ma appena sapeva egli leggerlo, e punto non intendealo. Venne dunque rigettato per la sua ignoranza. L'Imperatore propose Ebbone, del quale furono contenti il popolo ed i saggi uomini. Era nato servo in una delle terre del Re oltre il Reno, ed era fratello di latte dell' Imperatore Luigi, col quale Carlo Magno lo fece educare nel palagio, e gli diede la libertà, in considerazione del suo bello spirito, e de' suoi procedimenti nelle buone lettere. Lo mandò egli in Aquitania al servigio di Luigi, quando gli diede questo Regno, e il Giovane Re tanto ne rimase contento, che fecelo suo Bibliotecario. Sin da allora era negli ordini sagri, ed era Abate quando venne canonicamente ordinato Arcivescovo di Reims in quest' anno 816.

ANNO DI G.C. 816.

Regola de' Canonici.

XXIII. Nel medesimo anno nel mese di Settembre, essendo cominciata la decima indizione (2), l'Imperatore esortò i Vescovi raccolti ad Aquisgrana, di estendere una regola per li Canonici, composta di estratti de' Padri, e de' Canoni. Il Concilio rese grazie a Dio, che avesse inspirato questo pensiero per la Chiesa all' Imperatore; e profittando della generosità, con cui somministrava loro i libri, composero essi una regola in favor di quelli, che non aveano libri, o capacità per valersene. Venne questa regola approvata da tutto il Concilio con un' altra registrata in un volume separato per le Religiose Canonichesse. Il principale autore di questa collezione fu Amalario Diacono della Chiesa di Mets, al quale l' Imperatore ne diede commissione (3).

La regola de' Canonici contiene cento e quarantacinque capitoli; i cento e tredici primi non sono altro che alcuni estratti de' Padri e de' Concilj, intorno a' doveri de' Vescovi, e de' Cherici. I Padri sono Santo Isidoro di Siviglia, San Girolamo, Santo Agostino, San Gregorio, San Prospero, o piuttosto Giuliano Pomero, autore de' libri della vita contemplativa: i Concilj di Nicea, di Calcedonia, di Antiochia, di Laodicea, di Sardica, di Ancira, di Neocesarea, di Gangres; la raccolta de' Concilj di Africa, le Decretali di San Leone, e di San Gelasio. Finiscono questi estratti co' due Sermoni di Santo Agostino della vita comune; indi cominciano i regolamenti, che sono propriamente di questo Concilio.

Vi si combatte primieramente l' error popolare di coloro (4), che credono,

K 2

(1) *Ep.* Car. Cal. *tom.* 8. Conc. *p.* 876. (2) Astronom. *To.* 7. Conc. *p.* 1307. (3) *Chr.* Ademar. *an.* 816. *to.* 2. Bibl. No. *p.* 154. (4) *C.* 114.

ANNO DI G.C. 816.

no, che i precetti del Vangelo non sieno altro che per li Monaci e i Cherici; poi si nota la distinzione, che vi ha tra i Monaci e i Canonici (1). A questi è permesso di portare pannilini, di mangiar carne, di dare, di ricevere, di aver beni in proprietà, e di godere di quelli della Chiesa, quantunque tutto questo sia vietato a' Monaci. Ma non deggiono pensar manco di quelli a fuggire il vizio, e ad abbracciar la virtù. Deggiono i Canonici dimorare ne' Chiostri (2), rinchiusi esattamente, dove vi sieno dormitorj, refettorj, ed altri luoghi regolari. Vi sono ancora di queste fabbriche in molte Città Vescovili. Il numero de' Canonici sarà in ogni comunità proporzionato al servigio della Chiesa (3); per timore, che raccogliendone i Prelati per vanità un numero troppo grande, non possano poi essi provvedere agli altri bisogni della Chiesa; o che non avendo questi Canonici i loro stipendj, non divengano vagabondi e sregolati. Alcuni Prelati non traevano i loro Cherici che da' servi della Chiesa (4), affine che se li privavano delle loro pensioni, o loro usavano i Vescovi alcun' altra ingiustizia, non osassero dolersene, per non essere aspramente gastigati, e rimessi in servitù. Si proibisce questo abuso, e si ordina che i nobili sieno ammessi al Clero, senza escluderne le persone vili, stimatene degne. I Cherici, che hanno patrimonio, e beni della Chiesa, non avranno altro che il vitto, per lo servigio, che prestano (5). Quelli, che hanno beni della Chiesa, senza patrimonio, avranno vitto e vestito. Quelli, che non hanno nè patrimonio, nè beni della Chiesa, avranno maggiori pensioni; e tutti entreranno a parte delle limosine ed obblazioni giornaliere. Per li beni della Chiesa si deggiono intendere i benefizj, cioè i fondi, de' quali godono alcuni Cherici per concessione del Vescovo. Si daranno a tutt' i Canonici (6) le medesime quantità di bevanda e di cibo, senz' aver riguardo alla qualità delle persone. Ma la porzione sarà più o meno grande, secondo la fertilità del paese e la ricchezza delle Chiese; cioè comunemente quattro libbre di vino (7); e quando è meno, si supplisce con la birra. La libbra era di dodici once; così le quattro libbre fanno una caraffa e mezza in circa secondo la misura di Parigi. Canseranno i Canonici ne' loro vestiti gli estremi viziosi di polizia e di ornamento, o di sporcheria, e di negligenza (8). Non porteranno essi la cocolla, ch'è l' abito del Monaco; si debbe intendere di una spezie di mantello, che chiamavasi propriamente così (9), e non di tutto un abito col cappuccio; come il camaglio, che portano ancora i Canonici. Saranno i Canonici assidui a tutte le ore dell' offizio, e tosto che udiranno la campana, capiteranno sollecitamente alla Chiesa, e con modestia. Canteranno in piedi, senza canna da sostenersi, se non fosse per motivo di debolezza. Si eleggeranno per leggere e per cantare i più capaci, e che faranno il loro debito con maggior esemplarità, senz' averne vanità alcuna (10). Ogni giorno anderanno i Canonici alla conferenza, cioè al Capitolo, dove si leggerà questa regola, ed altri libri esemplari. Domanderanno perdono de' loro falli, e riceveranno la correzione di quelli. Vi si tratterà de' loro spirituali avanzamenti, e degli affari della Chiesa. Chiunque avrà trascurato d' intervenire alle ore, di andare alla conferenza, di esercitar l' ubbidienza, o sarà andato tardi alla tavola, uscito del chiostro senza congedo, avrà dormito fuori del dormitorio, senza inevitabile necessità, o fatto qualche altro fallo consimile (11), sarà avvertito fino a tre volte e più, e resterà poi biasimato pubblicamente; se non si corregge, sarà ridotto a non aver più altro in suo nudrimento che pane ed acqua; indi sarà disciplinato, se l' età e la condizione lo permettono; altrimenti, si contenterà di separarlo, e di farlo digiunare. Finalmente sarà messo in una prigione destinata a tal effetto nel chiostro. S' è incorrigibile, sarà presentato al Vescovo, per essere giudicato, e condannato canonicamente.

I san-

(1) C. 115. (2) C. 117. (3) C. 118. (4) C. 119. (5) C. 120. (6) C. 121. (7) C. 122. (8) C. 124. (9) C. 135. (10) C. 133. 137. (11) C. 134.

I fanciulli ed i giovani Cherici saranno allogati (1) tutti in una camera del chiostro, sotto la condotta di un saggio vecchio, che avrà cura della loro instruzione, e de' loro costumi. Sotto a' Vescovi le comunità de' Canonici saranno governate da' Prevosti, eletti secondo il merito non secondo l'età, o il grado, che tengono nella Chiesa (2). I Fornai, i Cuochi, e gli altri Servi della comunità, saranno eletti tra i servi più fedeli della Chiesa (3). Stabiliranno i Vescovi un Ospitale per ricevere i poveri; e assegneranno a quegli una bastevole rendita da' beni della Chiesa (4). I Canonici vi pagheranno la decima delle loro rendite, e delle stesse obblazioni; e uno di essi sarà eletto per governatore dell'Ospitale, anche nel temporale. I Canonici, almeno in tempo di Quaresima, anderanno a lavare i piedi a' poveri; onde l'Ospitale dovrà essere situato in modo, che possano andarvi i Canonici agevolmente. E' questa, se non m'inganno, l'origine più certa, che sieno gli Ospitali fondati vicino alle Chiese Cattedrali, e diretti da' Canonici.

Quantunque i Canonici (5) possano avere delle case particolari, ve ne sarà tuttavia una nel chiostro per gl'infermi e per li vecchi, che non ne abbiano altre; e i loro fratelli avranno cura di visitargli, e di consolarli. Queste case particolari deggiono essere per ritirarvisi il giorno, o in caso di malattia: imperocchè ordinariamente i Canonici dormiranno nell'Oratorio comune. Vi sarà un portinajo eletto tra' Canonici (6), che non lascerà entrare, od uscire alcuno senza permissione; e dopo Compieta si porteranno le chiavi al Superiore. Le donne non entreranno nel chiostro (7); e niun de' fratelli parlerà seco loro, senza testimonj. Scrissi diffusamente questa regola, per essere celebratissima; e servì per molti secoli a formare i Canonici, e a distinguerli da tutto il resto del Clero. Quella di San Crodegango n'era come il modello (8).

XXIV. Il secondo volume della regola composta dal Concilio di Aquisgrana è la regola delle Canonichesse, che contiene ventotto articoli (9). I sei primi sono alcuni estratti di San Girolamo, di San Cipriano, di San Cesario, di Santo Atanagio, intorno a' doveri delle Vergini consagrate a Dio. Il rimanente prescrive il modo di vivere di queste Religiose, conforme a quello de' Canonici, per quanto può comportarlo la diversità del sesso. Si concede loro di ritenersi gli averi, con patto di farne procura con pubblico atto ad un parente, o ad un amico per amministrargli, e difendere i loro diritti in giustizia (10). Si permette loro che abbiano anche delle serve (11). Erano queste per altro vere Regligiose impegnate con voto di castità (12), che mangiavano in un medesimo refettorio, dormivano in un medesimo dormitorio, ed osservavano esatta clausura. Portavano il velo, e vestivano a nero. Si raccomanda loro di star sempre occupate in orazioni, in lettura, o in lavoro di mani; fra le altre cose farsi le vesti da se medesime di lana o di lino, che verrebbe loro somministrato (13). Educavano esse le giovanette nel loro Monistero (14). I Sacerdoti, che loro amministravano i Sagramenti, avevano i loro alberghi, e la loro Chiesa al di fuori, e non entravano nel Monistero, se non per le loro funzioni; imperocchè la Chiesa delle Religiose era al di dentro (15). Vi entrava il Sacerdote accompagnato da un Diacono, e da un Suddiacono, e ne sortivano tosto celebrata la Messa. Le Religiose, durante la Messa e l'Offizio, tiravano avanti ad esse una cortina; e confessandosi alcuna, lo facea nella Chiesa.

Anno di G.C. 816. Regola delle Canonichesse.

L'Imperatore Luigi mandò queste due regole agli Arcivescovi, non intervenuti al Concilio; o che non avevano avuto tempo di prenderne copia. Si ritrovano tre esemplari di lettere scritte in questa occasione (16), l'una a Sicario Arcivescovo di Bourdeaux (17), l'altra a Magno di Sens, la terza ad Arnone di Salsbourg. Ordinò l'Imperatore, che si raccogliessero i loro Suffraganei, e i Supe-

(1) C. 135. (2) C. 138. 139. (3) C. 140. (4) C. 141 (5) Cap. 142. (6) C. 143. (7) C. 145. (8) *Sup. lib.* 43. *n.* 37. (9) *Tom.* 7. *Conc. p.* 146. (10) C. 9. (11) C. 11. *c.* 10. (12) C. 11. *c.* 20. (13) C. 13. (14) C. 22. (15) C. 27. (16) *Tom.* 7. *Conc. p.* 137. (17) Coint. *an.* 817. *n.* 1. 9.

ANNO DI G.C. 817.

periori delle Chiese; di far leggere dinanzi a loro questa regola, e di farne trascrivere delle copie conformi all'originale, che si custodiva nel Palagio. Gli avvertirete ancora disse l'Imperatore, che nel primo giorno del prossimo Settembre manderemo alcuni Commissarj per averne la esecuzione; e concediamo questo termine di un anno, perchè non vi sia scusa.

Concilio di Celchyt.

XXV. In Inghilterra si tenne un Concilio il giorno ventesimosettimo di Luglio nel medesimo anno 816. indizione nona (1), in un luogo chiamato Celchyt. Vi presedea Vulfredo Arcivescovo di Cantorberi, assistito da dodici Vescovi di diverse Provincie. Quenulfo, che regnava sopra i Merciani da venti anni in poi, v' intervenne personalmente, con molti Signori; e v' erano Abati, Sacerdoti, e Diaconi. Vi si fecero undici Canoni; e tra le altre cose si ordinò, che fossero le Chiese dedicate dal Vescovo Diocesano, coll' aspersione dell' acqua benedetta (2), e con le altre ceremonie, notate nel Rituale: indi l' Eucaristia consacrata dal Vescovo sarà riuchiusa in una scatola con le reliquie, e custodita nella nuova Chiesa; se non vi sono reliquie, basterà l'Eucaristia, come quella, ch'è il Corpo, e il Sangue di Nostro Signor Gesu-Cristo. Vi si porrà qualche pittura per sapere a qual Santo sia dedicata la Chiesa, o l' Altare. Sceglierà il Vescovo gli Abati, e le Abadesse di consenso della Comunità (3). Non si permetterà agli Scozzesi (4) di fare alcuna funzione ecclesiastica; imperocchè la loro ordinazione riesce incerta. Ogni giudizio od altro atto, confermato dal segno della Croce, sarà inviolabilmente osservato (5). Si vede in questo medesimo tempo usato il medesimo rispetto per lo segno della Croce nelle soscrizioni: era avuto per una spezie di giuramento. Gli Abati, e le Abadesse non potranno alienare alcun fondo, se non durante la vita di una persona, e coll'assenso della Comunità; ed i titoli ne resteranno al Monistero. Morto che sia un Vescovo, si darà a' poveri la decima parte de' suoi beni; sia in bestiame, o in altra spezie; e si darà la libertà a tutt'i suoi servi di nazione Inglese. In ogni Chiesa si reciteranno trenta Salmi; ogni Vescovo, ed ogni Abate farà dire seicento Salmi, e cento e venti Messe, e darà la libertà a tre Servi, e ciascun Monaco o Cherico digiunerà per un giorno: Così aggiungevano essi alle orazioni per li morti, la limosina e il digiuno. Quando i Sacerdoti battezzano, non solo spargeranno l' acqua santa sopra il capo de' fanciulli (6); ma gl' immergeranno sempre nel lavacro, secondo l' esempio del Figliuolo di Dio, che fu per tre volte immerso nel Giordano. Questo Canone dà a conoscere, che ne' paesi freddi s' incominciava a introdurre il Battesimo per infusione.

Morte di Stefano IV. Pasquale I. Papa.

XXVI. Morì Papa Stefano IV. il terzo mese dopo il suo ritorno di Francia a Roma; cioè nel giorno ventesimosecondo di Gennajo 817. (7), avendo tenuta la Santa Sede tre mesi soli. Fu seppellito in San Pietro: e in una ordinazione nel mese di Dicembre avea fatti nove Sacerdoti, e quattro Diaconi; ed avea consagrati cinque Vescovi per altri luoghi. Vacò la Santa Sede due soli giorni, e la Domenica del giorno ventesimoquinto di Gennajo; fu ordinato Pasquale primo di questo nome, che tenne la Sede sette anni, tre mesi, e diciotto giorni. Era Romano, figliuolo di Bonoso. Essendo stato da' suoi primi anni allevato nel palagio Patriarcale, si ammaestrò nelle Sagre Scritture, fu ordinato Suddiacono, Diacono, e finalmente Sacerdote. Applicandosi egli all' orazione, a' digiuni e alle vigilie, e cercando la compagnia de' più santi Monaci, gli fu dato da Papa Leone III. il governo del Monistero di Santo Stefano vicino a San Pietro, dove facea grandi limosine; particolarmente a' pellegrini, che andavano a Roma da più lontani paesi. Dopo la morte di Papa Stefano, venne eletto ad una voce dal Clero, e dal Popolo.

Tosto dopo la sua consagrazione, mandò all'

(1) Tom. 7. Conc. p. 1484. (2) C. 2. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 11.
(7) Papebr. conat. an. Fr. Duchesne tom. 3. Anast.

all' Imperator Luigi de' Legati con gran doni (1), ed una lettera di scusa, in cui protestava, ch' era stato forzato ad accettare quella dignità. Il capo della legazione fu Teodoro Nomenclatore, che rinnovò con l' Imperatore il trattato di alleanza e di amicizia, ed ottenne tutto quello che richiese. Portò seco a Roma un Atto importante, cioè la confermazione de' doni fatti alla Chiesa Romana da Pipino, e da Carlo Magno (2). Questo è il famoso decreto, che comincia: *Ego Ludovicus*, con cui l' Imperatore Luigi aggiunge alle donazioni di suo Padre, e di suo Avo, la Città, e il Ducato di Roma, e le Isole di Corsica, di Sardegna, e di Sicilia. Si crede che quest' ultimo nome sia stato aggiunto di poi; imperocchè certa cosa è, che allora appartenea la Sicilia all' Imperator di Costantinopoli, e che i Francesi non vi aveano mai avuto diritto veruno. L' Imperator Luigi diede ancora al Papa molti patrimonj nella Campania, nella Calabria, a Napoli, e a Salerno; ma nulla toglie, che non avesse egli alcuni domini particolari nelle Provincie soggette a' Greci. Aggiunge egli questa clausula notabile; salvo sopra questi Ducati il nostro dominio di tutto, e la loro soggezione. Il che s'intende principalmente del Ducato di Roma, sopra cui Luigi, e i suoi successori mantennero la sovranità; come potrà conoscersi nella continuazione della Storia. Vi si dice di più, che vacando la Santa Sede, eleggeranno i Romani liberamente il Papa, e lo faranno consagrare; e che basterà che dopo la consagrazione mandi de' Legati al Re de' Francesi, per mantenere la pace. E questa clausula tuttavia è sospetta, imperocchè seguitarono i Re ad approvare la elezione del Papa, prima che fosse consagrato; come vedremo noi nello stesso Regno di Luigi. Questa donazione venne soscritta dall' Imperatore Luigi, da' suoi tre figliuoli Lotario, Pipino, e Luigi, da dieci Vescovi, otto Abati, quindici Conti, un Bibliotecario, un Mansionario, ed un Usciere.

ANNO DI G.C. 817.

Lotario associato all'Impero.

XXVII. Queste soscrizioni indicano, che l'atto sia stato fatto nel Parlamento tenuto dall' Imperator Luigi ad Aquisgrana, in quest' anno 817. quarto del suo Regno, nella State (3). Quivi mosse egli questa questione all' Assemblea: Si dee differire quel che serve alla confermazione del Regno (4)? Tutti risposero, che no. Allora dichiarò l' Imperatore la risoluzione, che avea presa egli con pochissime persone; e disse, che per motivo della incertezza della vita, volea, mentre che stava bene, dare il nome d' Imperatore ad uno de' suoi tre figliuoli. A tal effetto ordinò un digiuno generale di tre giorni, duranti i quali dovessero i Sacerdoti offerire Sagrifizj; e tutti fare limosine più abbondanti del solito; affine che Dio facesse conoscere la sua volontà in una scelta così importante. Dopo queste disposizioni l' Imperator Luigi diede il titolo d' Imperatore a Lotario suo primogenito, e a' due altri quello delle parti de' suoi Stati; dichiarando Pipino Re di Aquitania, e Luigi Re di Baviera; per modo tuttavia che il tutto non fosse altro che un solo Regno, e non tre. L' Imperator Luigi fece estendere un atto di questa divisione, e lo mandò a Roma con suo figliuolo Lotario; perchè il Papa lo approvasse e confermasse. Lo fece anche giurare a tutt' i suoi sudditi; che volentieri prestarono questo giuramento, come legittimo, ed utile alla pace del Regno.

Riforma de' Monaci.

XXVIII. In questa medesima Assemblea di Aquisgrana nel decimo giorno di Luglio molti Abati fecero un regolamento per li Monaci; che fu poi osservato quasi come la regola di San Benedetto. Il Capo di questi Abati, il principale autore di questa riforma era San Benedetto di Aniano (5); imperocchè Luigi, che gli avea preso amore, quando era egli Re di Aquitania, fecelo andare in Francia dopo la morte di Carlo Magno, e gli donò in Alsacia il Monistero

(1) Egin. *an.* 817. Astron. 817. (2) *Sup. lib.* 43. *n.* 18. *To.* 1. Cap. *p* 591. *ap.* Bar. *an.* 817. *n* 10. Coint. *eod. an. n.* 10. 14. (3) Chart. *divis. to.* 1. Capit. *pag.* 574. (4) *Ann.* Egin. Astron. (5) Leo Ost. 1. *c.* 29. Vita *n.* 47. *to.* 5. Act. Ben. *p.* 210.

Anno di G.C. 817.

ro di Mauro, o Maurmonster vicino a Saverna, dove pose molti Monaci della sua osservanza, tratti da Aniano; ma come questo luogo è discosto da Aquisgrana, ch' era la solita residenza dell' Imperatore, e che l' Abate Benedetto gli era necessario in molti affari; lo costrinse a mettere un altro Abate in quel Monistero, e di andar egli appresso di lui con alcuni de' suoi Monaci.

Due leghe discosto da Aix, v' è una Valle, che piacque al Santo Abate, dove fece l' Imperatore fabbricarvi un Monistero, che fu chiamato Indo, da un fiumicello, che vi scorre. Intervenne l' Imperatore alla consagrazione della Chiesa; donò molti terreni alla Casa, e volle che vi fossero trenta Monaci, scelti da Benedetto da varie Case. Cominciò egli dunque a frequentare il palagio, ed a ricevere le suppliche, che si presentavano al Principe. Per timor di scordarsele, poneale dentro alle maniche, o nel Manipolo, che i Sacerdoti portavano ordinariamente alla mano. E l' Imperatore spesso vi cercava dentro per prendere quelle carte e leggerle. Consultava Benedetto non solo negli affari particolari ma ancora nel governo dello Stato. Diede a lui l'inspezione di tutt' i Monisteri del suo regno; e per sua commissione attese alla riforma, in cui s' adoprò con molti altri Abati.

Erano i principali Arnoldo d'Erio o Noirmoutier, Apollinare di Monte Casino, Alveo di Andagina, o Santo Uberto in Ardenna, Apollinare di Flavignì, Giosuè di S. Vincenzo di Vulturno, Agiolfo di Solignac. Dopo aver per lungo tempo conferito insieme, trovarono che il principal motivo del rilasciamento della disciplina Monastica era la diversità delle osservanze; imperocchè, quantunque nella maggior parte de' Monisteri si facesse professione di seguire la regola di San Benedetto, molta varietà accadea nella pratica, da quel che si ritrovava scritto; donde avveniva, che faceasi passare il rilasciamento per antiche usanze, autorizzate dal tempo; e che i medesimi Monaci vicini erano stranieri gli uni agli altri. Si stimò dunque che fatto più sicuro fosse quello di stabilire una disciplina uniforme, con alcune constituzioni, che spiegassero la regola; e ciò si fece con questo regolamento di Aquisgrana, diviso ordinariamente in ventiquattro articoli, e, secondo altre edizioni, in settantadue (1).

Come la regola n' è il fondamento, si ordinò da prima, che gli Abati presenti a quest' Assemblea (2) abbiano a leggere questa regola interamente, ed a pesarne tutte le parole; e che tutt' i Monaci, che potran farlo, la deggiano imparare a mente. Si farà l' offizio, secondo la Regola di S. Benedetto (3), e questo perchè alcuni lo facevano alla Romana (4), che allora era diverso (5). V' era tuttavia un offizio più solenne per le Feste, ch' è chiamato offizio plenario. Nel Capitolo si leggerà il Martirologio (6), poi la regola, o qualche Omelia (7). Intendo io qui per Capitolo, il luogo, dove si raccoglieano dopo Prima; come si chiama ancora al presente. Molti articoli fanno menzione del lavoro delle mani, e l' Abate non ne andava esente (8). I Monaci medesimi si adopravano alla cucina, al forno, e agli altri offizj (9): alcuna volta raccoglieano le loro frutta (10). I giorni di digiuno le fatiche erano minori; e la Quaresima duravano fino a Nona (11): V' erano pochi Sacerdoti; poichè vi si dice che l' Abate, il Prevosto, o il Decano non tralasceranno di dar la benedizione al Lettore; quantunque non sieno Saderdoti (12). I Monaci daranno a' poveri la decima (13) di tutte le limosine, che riceveranno.

Si faranno due pasti nel giorno di Festa, e nelle principali solennità, cioè a Natale, e a Pasqua (14): duranti i quattro giorni potranno mangiar del pollame (15), ma è vietato in tutto il resto dell' anno. Non si mangeranno nè frutta nè erbe fuori di pasto (16). Si distribuiranno anche nel refettorio le eulogie: cioè il pane offerto all'Altare,

(1) *To. 7. Conc. p.* 1505. (2) *Sup. lib.* 32. *n.* 14. *c.* 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) Mabill. *praef. tom.* 5. *n.* 148. (6) C. 46. (7) C. 49. (8) C. 25. (9) C. 4. (10) C. 19. 18. (11) C. 39. (12) C. 62. (13) C. 45. 46. (14) C. 78. (15) C. 8. 9. (16) C. 10.

tare, e non consagrato. Vi sarà sempre del grasso nel cibo de' fratelli, trattone il Venerdì, otto giorni avanti Natale, e dalla Quinquagesima sino alla Pasqua (1). Si permetteva in Francia il grasso in cambio dell' olio, per dimostrare, che non si astenevano dalla carne per superstizione. La libbra di pane voluta dalle regole è apprezzata per trenta soldi e dodici danari, il che ascende a once diciotto in pasta, e a sedici dopo cotto il pane (2). In cambio della misura del vino, venuto manco, si darà il doppio di birra (3). Il Venerdì Santo non si mangerà altro che pane con acqua (4). Se le fatiche lo vogliono, si potrà bere dopo il pasto nella sera anche di Quaresima. Ecco l' origine della collazione.

Permettendo la regola di aumentare le vesti (5), secondo la qualità de' luoghi, il regolamento di Aquisgrana ne concede molto più della regola (6), cioè due camice, intendasi di sajetta; imperocchè i Monaci non ne portavano di pannolino; due Toniche, due Cocolle per servir nella casa, due Cappe per fuori di casa; due paja di calzoni, due paja di scarpe, per lo giorno, e delle pantofole per la notte, e de' guanti da State, e da Verno foderati di pelle. In oltre (7), un Rocchetto, o un abito di sopra, che fu poi chiamato Froc, o cocolla, e una pelliccia, od altra cosa foderata. Si radevano i Monaci ogni quindici giorni; ma non mai la Quaresima (8). Potevano usare i bagni a discrezione del Superiore; imperocchè fra' secolari si faceano frequentemente. Si lavavano i piedi gli uni cogli altri, principalmente nella Quaresima, cantando le Antifone (9). Non si faceano levar sangue in certi dati tempi; ma secondo il bisogno (10); ma tuttavia queste cavate di sangue regolate per stagione, passarono poi in regola nelle congregazioni più moderne.

Niun secolare albergherà nel Monistero (11), se non vuol farsi Monaco. I Monaci, che sopravvengono (12), saranno allogati in Dormitorio separato, e per parlar seco loro, si eleggeranno de' fratelli bene instruiti (13). Non viaggeranno senza compagno. Non si ammetterà agevolmente un Novizio. Servirà primieramente gli Ospiti nel loro Ospizio per alcuni giorni (14). Darà il carico a' suoi parenti dell' amministrazione de' suoi averi; de' quali disporrà, a norma della regola, un anno dopo dell' approvazione, e non prenderà l' abito, se non facendo il voto di ubbidienza; imperocchè non ne facevano altri; e se ne ritrovano ancora delle formule. Non si riceverà alcuno per motivo che dona al Convento, ma solo perchè lo merita (15). Possono i parenti offerire i loro figliuoli, e far la domanda per essi, i quali giunti all' età di ragione la dovranno confermare. Non vi saranno nel Monistero altre scuole, che per questi fanciulli. Si debbe intendere di scuole interiori; imperocchè ve n' erano di esteriori, e di pubbliche in molti Monisteri in questo nono secolo, come si è osservato (16).

L' Abate si contenterà della porzione de' Monaci per lo vitto; farà esso vestito e dormirà, e lavorerà com' essi, se non è occupato più giovevolmente (17). Non mangerà egli con gli Ospiti alla porta del Monistero, ma nel Refettorio, e potrà accrescere le porzioni in considerazione di essi (18). Non anderà a visitare le masserie senza necessità (19), e non lascerà Monaci a custodirle; e se vi saranno Celle, o Prioradi, non vi lascerà meno di sei Monaci. L' Abate non ne condurrà seco in viaggio, se non fosse per andare a un Concilio (20). Il Preposto sarà tratto da' Monaci, ed avrà la principale autorità dopo l' Abate, sì dentro che fuori del Monistero (21). I Decani guarderanno tra essi l' ordine dell' antichità (22). Si useranno gastighi corporali per li più pertinaci. Ma non si flagelleranno nudi a vista de' loro fratelli (23). Quelli che saranno in penitenza per gran falli, avranno un albergo separato (24), con una Corte per poter lavorare; ma la Domenica gli si darà loro qualche respi-

(1) C.68. (2) Mabill *præfat.n.*151.152. (3) C.22. (4) C.47. (5) *R.c.*55. (6) C.22. (7) C.6. (8) C.7. (9) C.23. (10) C.11. (11) C. 42. 58. (12) C. 63. (13) C. 15. (14) *V.*Mabill.*præf to.*5 *n.*150. (15) C.75. (16) Mabill.*præf.eod.n.*184.*Sup lib.*45.*n.*18. (17) C.25. (18) C.27. (19) C.26. (20) C.44. (21) C.59. (22) C.32. 33. (23) C.55.81.14. (24) C.40.

Anno di G.C. 817.

respiro. Tal'è la Regola fatta per li Monaci ad Aguisgrana confermata dall'Imperatore, ed eseguita per sua autorità.

Obblighi de' Monisteri.

XXIX. In questa medesima assemblea fu esteso un piano de' Monisteri soggetti all'Imperator Luigi, per notare i doveri, a'quali erano stretti verso di lui (1), e se ne fecero tre classi: gli uni doveano contribuire de' doni, ed il servigio di guerra (2); altri doveano dare soli doni; altri sole orazioni. Quelli, che doveano dare doni, e servigio di guerra (3), erano quattordici in Francia; due di là dal Reno, due in Baviera. In Francia S. Benedetto sopra la Loira, Ferrieres, Corbia, Nostra Donna di Soissons, Sant' Oyânt, oggidì S. Claudio, ed alcuni altri. Sedici non doveano dare altro che doni; tra gli altri S. Seine, Nantua, S. Bonifazio o Fulda, S. Vicberto o Frislar. Diciotto non doveano dar altro che Orazioni; tra gli altri il Fossè, oggidì S. Mauro vicino a Parigi, Savignì vicino a Lione. Se ne contano ancora molti in Aquitania, che probabilmente non doveano dar altro che Orazioni. I più noti sono S. Filberto, o Noirmoutier, S. Messenzio, Carroux, Brantosmo, Santa Croce di Poitiers, Menato, e Manlieu in Auvergna, Conques, e Santo Antonio in Rovergua, Moissac, S. Egidio, Diocesi di Nimes, Psalmodi, Aniano, S. Tiberio, Villamagna, San Papoul al presente Vescovado, il Mas-d'Asil. Di qua si vede quanto fossero antichi questi Monisteri.

Caduta degli Abati di Oriente.

XXX. Frattanto S. Teodoro Studita implorò il soccorso di Papa Pasquale, contra la persecuzione, che continovava in Oriente: imperocchè l'Imperatore Lione l'Armeno, vedendo che coll'esiliare i Vescovi, e gli Abati difensori delle immagini (4) non faceva altro che maggiormente confermarli, ne richiamò molti in Costantinopoli, tra gli altri l'Abate Niceta, ch'era stato appena cinque giorni nel luogo del suo esilio (5), e ritornò co'medesimi incomodi, co' quali era stato condotto via. Furon lasciati in riposo a Costantinopoli nel rimanente Verno, e nella Quaresima dell'an. 816. Dopo Pasqua l'Imperatore li consegnò a Giovanni Leconomante, che poseli separati gli uni dagli altri in alcune oscure prigioni; dove si lasciarono dormire sopra la terra avvolti nelle loro vesti, senza dar loro coltrici di sorta alcuna. Si gittava loro per un buco un'oncia di pane muffito, e un poca di acqua puzzolente.

Vedendo Giovanni, che amavano meglio morire, che di tradire la verità, disse loro: Non vi si domanda altra cosa, che di comunicare una volta col Patriarca Teodoto, e sarete rimandati a' vostri Monisteri; senza costringervi ad abbandonare la vostra credenza. Si lasciarono sedurre da questa promessa, ed usciti di prigione, andarono a ritrovar S. Niceta, esortandolo ad uscire anch'esso della sua. Da prima non voleva egli ascoltarli; ma insistettero, dicendo, che non poteano risolversi a partire, e a lasciar lui prigione. Quel che ci domandano, soggiunsero essi, è un nulla; usiamo un poco di condiscendenza per non perdere tutto. Niceta cedette finalmente all'autorità di questi vecchi, ed alle loro instanze. Andarono tutti insieme in un Oratorio, dove aveano riserbate le pitture, e si comunicarono dalle mani di Teodoto, che disse anatema a coloro, che non adorassero l'immagine di Gesu-Cristo.

Dopo questo ritornarono gli altri Abati al suo Monistero; ma Niceta mosso dal rimorso di quest' azione, fatta suo mal grado, risolvette di fuggire in un altro paese, per rimediare al suo fallo. Avendo dunque messi i suoi arnesi in una barca, passò egli a Proconeso; e quivi cambiò parere, dicendo fra se medesimo: Si dee fare la penitenza nel medesimo luogo, dove si è commesso l'errore; indi ritornò a Costantinopoli, professando apertamente, ch'era egli sempre della medesima credenza. Risaputosi questo dall'Imperatore lo chiamò a se, e dissegli: Perchè non siete voi ritornato come gli altri al vostro Monistero,

secon-

(1) *Tom.* 7. Conc. *p.* 1513. (2) T. 1. Capit. *p.* 589. & *not. tom.* 2. *p.* 1092.
(3) Coint. *an.* 817. *n.* 239. (4) Vita S. Nic. *cap.* 7. *n.* 40. Boll. *to.* 9. *p.* 264.
(5) *Sup. n.* 19.

secondo gli ordini miei? Niceta rispose: Sappiate Signore, che quantunque per compiacenza verso degli Abati abbia fatto quel che non dovea fare, io sono sempre nello stesso sentimento, e che non comunico col vostro partito. Fate quel che vi piace, altro da me non avrete. Vedendo l' Imperatore, ch' era egli insuperabile, prima lo fece custodire a Costantinopoli da un officiale chiamato Zaccaria, uomo pio, che trattò il Santo Abate con molta dolcezza, e rispetto; ma venne poi relegato nell' Isola di Santa Gliceria, sotto la condotta di Antimo l' Eunuco, ch' era stato dagl' Iconoclasti creato Esarca de' Monisteri di queste contrade. Gli promisero maggior dignità, se obbligava Niceta a comunicare con esso loro: per il che costui, ch' era crudele, e artifizioso, lo trattò asprissimamente, e lo rinchiuse in una strettissima prigione, portando egli medesimo le chiavi addosso. S. Niceta stette in questo esilio fino alla morte dell' Imperator Leone, e durarono i suoi patimenti pel corso di sei anni dall' anno 815. fino all' anno 821. S. Giovanni Abate de' Cattari (1) fu chiamato più tardi a Costantinopoli, cioè un anno e mezzo dopo. L' Imperatore diedelo parimente in mano a Giovanni Leconomante, che gli fece lungamente soffrire la fame ed ogni altra miseria. Venne finalmente relegato in un Castello chiamato Criotauro; e fu custodito in un oscuro camerotto, fino alla morte di Leone.

Intrepidezza di S. Teodoro Studita.

XXXI. Ma S. Teodoro Studita non fu punto richiamato. Dal cominciamento del suo esilio nel Castello di Metopo, seguitò a sostenere la Cattolica dottrina co' suoi discorsi con quelli, che potevano avvicinarvisi, e per via di lettere con gli assenti (2). Tra le altre ve ne ha una all' Arcivescovo Giuseppe suo fratello, intorno alla caduta degli Abati (3), che aveano comunicato con gl' Iconoclasti. Nomina prima Giuseppe l' Economo, che aveva un tempo celebrato il maritaggio adulterino dell' Imperator Costantino: poi altri sette Abati, sedotti da Giuseppe; e li distingue col nome de' loro Monisteri. Scrisse a Naucrazio suo discepolo (4), che a quella trista notizia passò la notte senza dormire; e che si maraviglia meno della caduta di quelli, che approvarono il maritaggio adulterino. Essi hanno, dic' egli, trattato un' altra volta di economia l' abbandono della verità.

Anno di G.C. 817.

Era impossibile, che questa corrispondenza di lettere dimorasse celata all' Imperatore (5). Mandò egli dunque un certo chiamato Niceta, in cui avea gran fiducia, con ordine di condurre Teodoro più lontano in Natolia ad un luogo chiamato Bonito, e di rinchiuderlo talmente, che per assoluta cosa nè vedesse, nè parlasse con alcuno. Dichiaratosi a Teodoro quest' ordine, parlò così: quanto al cambiamento del luogo, volentieri vi acconsento, io non sono attaccato ad alcuno; ma quanto al ritenere la mia lingua, non potrete mai obbligarmi a farlo, imperocchè per questo medesimo io mi sono ridotto a tale stato. Avvertito di nuovo l' Imperatore della sua intrepidezza, rimandò Niceta con ordine di flagellarlo crudelmente (6). Il Santo uomo si levò via con ilarità la sua tonica, e si presentò alle battiture, dicendo: Questo è quello, che io desidero da tanto tempo. Ma Niceta veduto quel corpo spogliato, mortificato per li digiuni, tosto si sentì intenerire l' animo. Disse che voleva eseguire la commissione da solo a solo per modestia; indi portò una pelle di montone, che pose sopra le spalle di Teodoro, sopra cui diede molte percosse, che si udivano stando al di fuori. Finalmente si punse le braccia per insanguinare il flagello, che uscendo mostrò altrui, e parve che avesse perduto il fiato per gli sforzi fatti.

S. Teodoro scrive al Papa.

XXXII. Seguitò dunque il S. Abate a parlare ed a scrivere, fra gli altri a' Patriarchi; primieramente a Papa Pasquale in suo nome, ed in quello di altri quattro Abati (7), il primo de' quali era Giovanni di Cattaro. Disse in questa lettera: Voi avete certamente sentito parlar della nostra persecuzione, ma forse non ve ne sarà ancora stato scrit-

(1) Boll. 27. *Ap. tom.* 2. *p.* 496. (2) Vita *n.* 82. (3) 2. *Ep.* 9. (4) *Ep.* 10. (5) Vita *n.* 83. (6) Vit. *n.* 84. (7) Vita *n.* 86. 2. *ep.* 12.

Anno di G.C. 817. scritto formalmente; per il che, essendo arrestato il nostro capo, vuol dire il Patriarca Niceforo, e dispersi i fratelli nostri, abbiamo trovato modo di raccoglierci in ispirito; e prendiamo l' ardimento di scrivervi così: Udite, uomo Apostolico, Pastore stabilito da Dio sopra la greggia di Gesù-Cristo, che avete ricevute le chiavi del Regno de' Cieli; pietra sopra la quale è fabbricata la Cattolica Chiesa; imperocchè voi siete Pietro, riempiendo la sua Sede. Indi descrive i mali di questa persecuzione; e soggiunge: Venite dunque a soccorrerci. A voi disse Gesù-Cristo, che tocca confermare i fratelli vostri. E' questo il tempo e il luogo. Stendeteci la mano, Dio vi ha dato il poter di farlo, essendo voi il primo di tutti. Sappia il Mondo tutto, che voi anatematizzate sinodicamente quelli, che furono anatematizzati da' nostri Padri. Farete voi un' opera a Dio gradita; voi sosterrete i deboli, voi confermerete i forti, voi rialzerete quelli, che sono caduti: voi rallegrerete tutta la Chiesa, voi farete acquisto di gloria immortale, come fecero i vostri Predecessori, che per impulso dello Spirito Santo fecero in simili occasioni quel che noi vi domandiamo.

Lettere a' Patriarchi. XXXIII. Teodoro scrisse da se solo al Patriarca di Alessandria, di cui non dice il nome, e forse non lo sapea; per la difficoltà del commercio sotto il dominio de' Musulmani. In questa lettera descrive più esattamente (1) la persecuzione, supponendo che quegli, a cui egli parla, ne fosse meno informato, e dice: Sono gli Altari rovesciati, le Chiese sfigurate, anche ne' Monisteri. Forse l' Arabo, che vi opprime, si vergognerebbe di non mostrare maggior rispetto verso Gesù-Cristo. E poi: I Vescovi, i Sacerdoti, i Monaci, e i Secolari, niuno v' è che abbia più forza alcuna. Gli uni hanno perduta interamente la fede, e gli altri la mantengono, senza tralasciare di comunicare con gli Eretici. Vi sono tuttavia alcuni, che non piegarono ancora le ginocchia dinanzi a Baal; e il nostro Patriarca primo di tutti. Ma quali furono oltraggiati, e flagellati, quali posti in prigione, e ridotti a un poco di pane ed acqua; altri mandati in esilio, ed altri ad abitare ne' deserti, ne' monti, e nelle caverne. Alcuni terminarono il loro martirio sotto il flagello, furono alcuni gittati di notte nel Mare, rinchiusi ne' sacchi. Finalmente si anatematizzano i Padri, si celebra la memoria degli empj, si nutrono i figliuoli nell' errore, col libro che fu distribuito a' Maestri di scuola. Non si osa parlare della sana dottrina. Il marito non si fida della moglie, tutto è pieno di spie, per avvertir l' Imperatore, se alcuno v' è che parli contra le sue intenzioni, se non comunica con gli Eretici, se vi è una immagine, od un libro che ne parli; se ha ricevuto un esiliato, o servito un prigioniero. Appena scoperto viene preso, lacerato da battiture, e bandito. Questo timore riduce i padroni soggetti a' loro schiavi. Io imploro dunque a nome di tutti la vostra assistenza; quando anche non ci poteste ajutare in altro modo, che con le orazioni; esse ci riusciranno utilissime in questo pressantissimo bisogno.

Mandò al Patriarca di Antiochia la medesima lettera, come a quello di Alessandria; ma quella che diresse al Patriarca di Gerusalemme, è diversa. Voi siete, gli dice, il primo tra' Patriarchi (2), quantunque il quinto in numero, per motivo della dignità del luogo, dove visse Gesù-Cristo. Lo prega di favorire Dionigi Monaco lator della lettera, perchè potesse consegnare le altre, che avea probabilmente dirette agli altri due Patriarchi, ed agli Abati di Palestina. Imperocchè Teodoro scriveva ancora all' Abate della Laura di San Sabba, e a quelli di San Teodosio, di San Caritone (3), e di S. Eutimio; con tutte le sue lettere v' erano alcune copie di uno scritto degl' Iconoclasti, e della confutazione fatta da San Teodoro.

Quantunque dichiari egli di non aspettar da queste lettere altro frutto che di orazioni; ben ve n' era un maggiore, di dare a conoscere con le risposte il consen-

(1) *Ep.* 14. (2) *Ep.* 15. (3) *Ep.* 16. 17.

senso di tutte le Chiese in favor delle sante immagini; imperocchè questi Orientali non erano trattenuti dal timor dell' Imperatore di Costantinopoli; Il Patriarca Melchita di Alessandria era Cristofaro, quel di Antiochia era Giobbe. Non si vede risposta nè dell'uno, nè dell'altro. Ma ve ne fu certamente di Tommaso Patriarca Melchita di Gerusalemme, entrato in questa Sede l' anno 811. (1), e la tenne dieci anni, come si è detto, cioè fino all'anno 821. Mandò parimente a Costantinopoli per sostenere la causa della Chiesa due Monaci di San Sabba (2), chiamati Teodoro, e Teofane. Erano essi fratelli, e di Gerusalemme. Teodoro fu messo nella sua infanzia in questo Monistero, per apprendervi le lettere e la pietà; il che denota, che in Oriente, come in Occidente i Monisteri aveano delle scuole. Fu ordinato Sacerdote dal Patriarca; ed un vecchio, di cui egli era discepolo, predisse, che un giorno avrebbe patito il martirio. Era molto instruito, e compose parimente alcuni libri in difesa della verità. Essendo in Costantinopoli con suo fratello Teofane, si presentò primieramente al Patriarca Teodoto, e arditamente gli rinfacciò la sua Eresia. Indi essendosi abbattuto dinanzi all' Imperator Leone, gli parlò con la medesima libertà. Da prima l'Imperatore lo comportò per rispetto della sua virtù. Lo chiamò a se, e lo intrattenne a suo bell'agio. Ma vedendolo inflessibile, fecelo flagellare, con Teofane suo fratello, e mandogli alla foce del ponte Eusino; con ordine che non fosse lor dato nè da mangiare, nè da vestire. Per la morte dell' Imperatore Leone non vi rimasero lungamente; il che pare dinotare, che non andassero in Costantinopoli altro che nell' anno 820.

Il Papa sostiene i Cattolici.

XXXIV. Il Patriarca Teodoto di Costantinopoli scrisse dal suo lato a Papa Pasquale, e gli mandò alcuni Apocrisiarj; ma il Papa non volle vedergli; e li mandò lontani. San Teodoro Studita lo ringraziò con una lettera, dove dice (3): Voi siete fin dal cominciamento la pura fonte della fede Ortodossa. Voi siete il sicuro porto di tutta la Chiesa, contra le tempeste degli Eretici, e la Città di rifugio eletta da Dio per la salute. Diede questa lettera a portare al suo discepolo Epifanio, al quale ne diede ancora una per Metodio Apocrisiario del Patriarca Niceforo a Roma (4). Era Siciliano, nato in Siracusa di parenti nobili e ricchi. Imparò la grammatica, la storia, e l'arte di scrivere in abbreviatura. Giunto in età matura, andò a Costantinopoli con molto danaro, con pensiero di avanzarsi nelle cariche della Corte, e di vivere splendidamente; ma un Santo Monaco, al quale confessò il suo disegno, lo consigliò a cercare piuttosto i beni eterni; e Metodio persuaso da' suoi discorsi, fece professione nel Monistero chiamato Chenolac, fondato da Santo Stefano (5) sotto Leone Isauro. Metodio accettò volentieri la commissione di andare a Roma, per isfuggire la persecuzione di Lione Armeno. Ma nel suo viaggio non abbandonò punto l'osservanza Monastica.

Anno di G.C. 817.

Papa Pasquale mandò Legati e lettere a Costantinopoli per sostener la causa delle immagini; ma senza effetto, se non di animare i Cattolici, vedendo la prima Sede della Chiesa dichiarata per essi. Avendo il Papa dal suo lato rifabbricata la Chiesa di Santa Prassede, che stava per cadere, vi trasferì molti corpi santi da' Cimiterj rovinati e abbandonati, e fondò nel medesimo luogo un Monistero per alcuni Greci, dove celebravano giorno e notte l' offizio nella loro lingua. Si crede, che fosse per quelli, che si ritirarono allora in Roma, fuggendo la persecuzione. Il Papa diede a questo Monistero alcune bastevoli entrate in terre, e in case, ed ornò magnificamente la Chiesa di Santa Prassede, ponendo insino sopra l' altare un ciborio, o tabernacolo di argento di libbre ottocento.

Ribellione di Bernardo Re d' Italia.

XXXV. Frattanto Bernardo Re d' Italia, sdegnato della incoronazione di Lotario, si ribellò contra l' Imperatore Luigi suo Zio, ch'essendo marciato subito contra di lui, dissipò il partito; e Bernardo si arre-

(1) *Sup. lib.* 45. *n.* 56. (2) *Vita ap. Sur.* 26. *Dec. tom.* 6. *p.* 1094. (3) *Ep.* 15. (4) *Vita ap.* Boll. 14. *Jun. p.* 962. (5) Boll. 14. *Jan. p.* 976.

ANNO DI G.C. 818.

arrese con molti de' suoi complici. Era nell'anno 817. L'anno seguente furono giudicati ad Aquisgrana; e quantunque l'Assemblea de' Francesi gli avesse condannati a morte (1), si contentò l'Imperatore di far loro cavare gli occhi. Ma Bernardo morì tre giorni dopo, avendo regnato quattro anni e cinque mesi, dappoichè Carlomagno suo Avo avealo dichiarato Re. Tre Vescovi complici della sua ribellione furono deposti da' loro Confratelli, e mandati in Monisteri. Erano essi Anselmo di Milano, e Vulfoldo di Cremona, entrambi sudditi di Bernardo, e Teodulfo di Orleans, nato in Lombardia (2). L'Imperator Luigi temendo qualche simile attentato da' suoi tre giovani fratelli Drogone, Ugo, e Teodorico, li rinchiuse in alcuni Monisteri, dopo aver loro fatto tagliare i capelli.

Santo Eigilo Abate di Fulda.

XXXVI. Ratgaro Abate di Fulda fu deposto verso il medesimo tempo. Era nato di parenti nobili in Germania, ed era succeduto l'anno 802. a Baugulfo Successore di Santo Sturmo (3). Ratgaro ornò magnificamente il Monistero, e coltivò gli studj; ma si rese tanto odioso per la sua asprezza, che dall'anno 811. andarono dodici Monaci a presentare una instanza a Carlomagno (4), contenente molte lamentazioni contra di lui; tra le altre, che aboliva le feste per accrescere il lavoro; che non aveva umanità per gl'infermi, e per li vecchi; che fabbricava edifizj eccedenti, che trascurava l'ospitalità, e troppo agevolmente accettava i Novizj, senza provare i loro costumi. L'Imperator Carlomagno fece esaminar l'affare da Riculfo Arcivescovo di Magonza, e da altri tre Vescovi, che per un certo tempo acchetarono questi torbidi; ma ricominciarono poi sotto il Regno di Luigi, il quale mandò alcuni Monaci di Occidente, cioè di Gallia, che fecero deporre l'Abate Ratgaro l'anno 817. e ristabilirono la tranquillità nel Monistero.

Allora i Monaci avendo ottenuta dall' Imperatore la permissione di eleggere un altro Abate, elessero ad una voce Eigilo venerabile vecchio, discepolo di Santo Sturmo, di cui scrisse anche la vita. Era nato nel Norico, e i suoi parenti, che lo erano parimente di Santo Sturmo, lo mandarono a lui nella età fresca, ed egli fecelo instruire nella scuola del Monistero. Per la sua vecchiezza e per le infermità sue, volea schivarsi dalla carica di Abate; tuttavia fu condotto all' Imperatore, che approvò la sua elezione; ed Eistolfo Successore di Riculfo nella Sede di Magonza gli diede la benedizione abaziale; era nell'anno 818. Il governo di Eigilo riuscì dolcissimo; nulla facea senza il consiglio de' fratelli. Serviva egli medesimo a tavola nel giorno di Natale, per mostrarne l'esempio. Ottenne anche dall'Imperatore, che Ratgaro suo Predecessore fosse richiamato dall'esilio. Finalmente dopo aver governato quattro anni il Monistero, dove avea ristabilita la pace, morì nell'anno 822.

Nel cominciamento dell'anno 818. tenne l'Imperatore Luigi un Parlamento ad Aquisgrana (5), dove aggiunse molti articoli alla legge Salica. Ecco quegli spettanti alla religione. Gli omicidj commessi nella Chiesa son puniti di morte, se non fosse per propria difesa, nel qual caso il componimento è in favor della Chiesa, oltre l'ammenda al Principe. Il sangue di un Cherico sparso in Chiesa (6) accresce il componimento triplicatamente, e se il colpevole non può pagarlo, diverrà servo della Chiesa. Chi avrà ucciso un uomo, che facesse pubblica penitenza (7), pagherà l'ammenda al Re triplicatamente, oltre il componimento a' parenti. Chi avrà tagliati i capelli ad un fanciullo (8), o dato il velo ad una vergine ad onta de' suoi parenti, pagherà il componimento triplicatamente, e il fanciullo resterà libero. In un altro Capitolare (9) di quest'anno si commette a' Commissarj mandati nelle provincie di aver cura delle riparazioni delle Chiese,

(1) Egin. *an.* [illegible] 818. Astronom. Theg. c. 22. 23. 24. Chr. Moiss. 827. (2) Coint. *an.* 818. *n.* [illegible] Egil. *tom.* 5. *Act.* p. 227. (4) *Ibid.* p. 260. (5) Egin. *ann.* Astronom. [illegible] 597. c. 1. (6) C. 2. (7) C. 5. (8) C. 21. (9) Cap. 6. *n.* 4. 5

se, della soddisfazione delle decime, e che i Vescovi eletti sieno consagrati più presto che sia possibile.

Fatiche di S. Teodoro Studita.

XXXVII. La persecuzione degl'Iconoclasti continovava in Oriente. S. Teodoro Studita era sempre nel Castello di Metopo, dove molti tratti dalla sua riputazione andavano a visitarlo così di passaggio (1), che questo non veniva impedito da'suoi custodi, sì per lo rispetto che aveano di lui, che per li doni, che venivano loro fatti. Un Cherico d'Asia, che avea già molta stima della sua virtù, quantunque fosse Iconoclasta, parlato ch'ebbe seco, si disingannò in modo, che ritornò alla sua casa con vivo desiderio di convertire gli altri. Guadagnò un Cherico suo amico, e risolvettero insieme di non più comunicare col loro Vescovo, che avea preso il partito degli Eretici. Il Vescovo ne fece avvertire l'Imperatore, e il Governatore di Oriente, che tosto mandò un de' suoi con ordine di dare a Teodoro cinquanta flagellate. Non potè egli risolversi ad eseguirlo; al contrario (2) si gittò a'piedi del Santo Vecchio, e lagrimando gli chiese perdono. Ma un certo chiamato Anastagio corse ad avvisarne l'Imperatore, accusando il Governatore di negligenza. Finalmente andò egli medesimo a chiarirsi del vero, e non vedendo sopra Teodoro verun segno di battiture, cento ne diede a lui, rinchiudendolo in una oscura ed infetta prigione col suo discepolo Niccola, e due altri ne condusse in differenti prigioni.

Dimorò Teodoro tre anni nella sua (3), sofferendo molto freddo nel verno, e nella state un caldo ardentissimo, * mangiato da ogni qualità d'insetti, afflitto dalla fame e dalla sete; imperocchè gittavano a lui solamente per un buco un pezzo di pane ogni due giorni; e i suoi custodi si beffavano ancor di lui. Ma un uomo di dignità, passando per la strada maestra (4), che vicina era, e sentendo lo stato del Santo Abate, ordinò che gli si desse il vitto bastevole per lui, e per lo suo discepolo.

Anche in questo stato trovava Teodoro la via di scrivere, e si riferiscono a questi tre anni un grandissimo numero di lettere. In una a Naucrazio suo discepolo descrive la sua prigione così (5): Dopo le battiture del flagello, misero noi entrambi in una camera, di cui si rinchiuse la porta, e si levò la scala. Intorno vi sono custodi, perchè niuno si approssimi; si osservan fino tutti quelli, che entrano nel Castello. Vi ha severissima proibizione di darci altro fuorchè acqua e legna. Viviamo di quel che ci abbiamo portato, e di quel che ci viene portato di tratto in tratto per un buco di una finestra. Sinchè durerà la nostra provvisione, e quel che il Portinajo di settimana ci recherà di nascosto, noi viveremo; quando finirà questo, finiremo ancor noi. Dio ci fa ancora troppa grazia.

In un'altra lettera racconsola una comunità (6) di trenta religiose, alle quali si era tolto il loro Monistero; e dopo averle flagellate e divise, ritenevanle in prigione. Dispersero parimente i Monaci di Studo, e si donò questo Monistero a quelli di Saccudione, ad uno particolarmente chiamato Leonzio Eunuco (7), ch'era stato del partito de' Mechi, e che divenne allora uno de' capi degl'Iconoclasti. Deplora San Teodoro la sua perdita in molte delle sue lettere; imperocchè perseguitava ancora egli i suoi fratelli. Il santo Abate scrisse loro per consolargli, e fa l'elogio di Jacopo l'uno di essi, che morì in prigione per battiture di flagello avutene.

San Teodoro scrisse parimente a tutt' i Monaci dispersi (8), per sostenerli non solo nella fede, ma ne'costumi: fuggiamo, dic'egli (9), gli assalti della concupiscenza mortale. Pensiamo quali sieno le dimore nostre; se sono pericolose, convien cambiarle, se vi è dello scandalo, bisogna toglierlo via; se siamo soli, si dee prendere un compagno, essendovi la maladizione per colui, che resta solo senza necessità (10). Dobbiamo aver mira a tutto il resto, al bere, al mangiare, al sonno, al lavo-

(1) Vita n. 87. (2) Num. 88. (3) N. 91. 95. (4) N. 92. (5) 2. Ep. 34. (6) 2. Ep. 59. (7) Ep. 31. 37. (8) Ep. 58. Ep. 100. (9) Eod. Ep. 37. (10) Eccl. 4. 10. (*) Non mangiava ogni

ANNO DI G.C. 818.

voro; per stare in quelle misure, che sostengono il corpo, senza renderlo rubelle allo spirito.

San Teodoro (1) scrisse in particolare a' Vescovi esiliati, cioè a Teofilatto di Nicomedia, a Teofilatto di Efeso, a Pietro di Nicea, a suo fratello l' Arcivescovo Giuseppe. Scrisse loro anche una lettera comune, in cui li prega di consolarlo, e d' instruirlo. Scrivetemi, dic' egli, come si deggia adorar Gesu-Cristo nella sua immagine; se con diversa adorazione da quella, che si rende a lui medesimo, ch'è quel che dicono gli eretici; o se sia la stessa adorazione, come diciam noi, per timor di adorare la sostanza dell' immagine.

Regole di Penitenza.

XXXVIII. Tratta egli in molte lettere del modo di ricevere coloro, ch' erano caduti in questa persecuzione. Se sono, dic'egli, del nostro corpo, cioè Monaci della sua comunità, tocca a noi il dar loro i rimedj. Osservino dunque la penitenza da me imposta ad Oreste, ch' è la privazione delle cose Sante (2). Voi domandate sino a quando? Sino alla fine della persecuzione. Ma dicono essi: E se la morte sopraggiunge? Comunichino allora. Crediamo, che sarà loro rimesso il peccato. Non si deggiono ricevere questi, come quelli, che si convertono da una eresia; ma come persone, che rinnegarono il nome del Signore, e che comunicarono con gl' Iconoclasti per rinnegarlo. Imperocchè il rinunziare all' immagine si riferisce all' originale, come dice San Basilio. Altra cosa è di quelli, che non furono mai Cattolici, e che vengono a noi, quando cominciano a conoscere la verità. Anche questi non si hanno a ricevere alla leggiera, ma col parere di molti Cattolici. Che se sono da riceversi senza penitenza, come voi pretendete, quelli che hanno rinunziato, o comunicato con gli Eretici; perchè mi espongo io dunque in vano a tanti pericoli? Ma si dice: Ricevono essi con piacere i Cattolici, che si fanno del loro partito, senza dar loro veruna penitenza. Egli convien dunque, che coroniamo ancor noi, come essi, coloro che rinunziano a Gesu-Cristo.

Quanto a quelli, che sono fuori della nostra comunità, chi son io, che mi convenga dar loro delle regole? che se ci sollecitano a farlo in virtù della carità, io dico di essi, quel che dico de' nostri. Se un Sacerdote ha soscritto, o comunicato per paura de' mali trattamenti, resti privo della comunione; se è stato sospeso dalla sua funzione, tocca ad un Concilio il ristabilirlo. Colui, che ha combattuto di nuovo dopo la sua caduta, non dee per questo riavere il suo grado; affine ch' egli, e gli altri s' avveggano, ch'egli è caduto. Se si rileva in modo luminoso, al più gli sarà conceduta la comunione. Ma come colui, che assegna la penitenza, può aggiungere o diminuire, se dura la persecuzione, potrà assolvergli avanti del Concilio, secondo la qualità del fallo, e il fervore del penitente; per altro non bisogna proibire, che altri mangino seco, purchè non dieno essi la benedizione.

Venendo consultato da un Sacerdote, che si pentiva di aver soscritto alla condanna delle immagini; gli risponde primieramente, che non dovea rivolgersi a lui, ma a' Vescovi; indi lo consiglia di astenersi interamente dalle sue funzioni, se non fosse obbligato, durante la persecuzione, a comunicare alcuno. Ma soggiunge egli: Non Vescovo particolare può concedervi l'intera libertà delle vostre funzioni: si richiede un Concilio. Quanto a quello, che voi dite, che soscrivendo gridavate: Io adoro le sante immagini; anche Pilato dichiarava con la bocca, ch' era innocente della morte di Gesu-Cristo, ma lo condannava in iscritto. In un' altra lettera dichiara egli (3), che un Sacerdote che abbia comunicato con gli Eretici, dee restar privo della comunione un anno o due, e che non conviene entrare nelle lor Chiese. Aveva un altro Sacerdote mangiato con un Vescovo Eretico. Se tralascia di farlo, dic' egli (4), potrà ripigliare le sue funzioni, dopo essersene astenuto qualche tempo con la penitenza; ma per qualunque esibizione che sia fatta da un col-

(1) 2. *Ep.* 4. 16. 41. 70. 23. 101. 9. 31. *ep.* 87. (2) *Ep.* 11. (3) *Ep.* 26. (4) *Ep.* 32.

colpevole, non bisogna dargli l'assoluzione per quello, ch'egli offerisce; sarebbe questo dar la luce, e ricevere le tenebre. Quel che si fa, quantunque si faccia per paura, è riputata cosa volontaria: essendo vietato che si temano quelli, che uccidono il corpo.

Se un Cattolico accusato di non comunicare con gli Eretici, fa una croce in testimonianza, ch'egli comunica, senza che gli si domandi altro; farà la penitenza per metà di quel che dee farla colui, che abbia comunicato interamente (1). Colui che avrà scoperto un Sacerdote celato, sarà scomunicato per un anno, come avendo tradita la verità. Colui che avrà ginrato di non adorare le immagini, quantunque le adori in segreto, sarà privo tre anni della comunione; e ancora gli si usa favore. Colui, che avrà cancellata un'immagine, sarà scomunicato per un anno. Si può far sollevare da un altro, per agevolarsi la penitenza; ma non si può di propria autorità diminuirne una parte con le limosine. Colui, che la impone dee determinarla, secondo le persone, e le altre circostanze, perchè tutto non può regolarsi da' Canoni. Le flagellazioni ed altri patimenti per la fede (2), deggiono diminuire la pena de' peccati più grandi, a discrezione di colui, che aveva imposta la penitenza. Quelli, che cedettero volontariamente (3), o per solo timore, faranno tre anni di penitenza senza comunicarsi; ☞ se hanno sofferte battiture, la penitenza sarà di due anni; ☜ se per ignoranza, un anno. Non è permesso di mangiar con gli Eretici, nè pure in caso di necessità, nè co' Cattolici, che comunicano con essi, trattone una o due volte per necessità. Non è permesso di salutare gli Eretici, nè di ricevere le loro offerte. In tutte queste lettere S. Teodoro dice spesso, che tocca a' Vescovi il decidere, e ch'egli non fa altro che consigliare.

Finalmente pensando di aver a morire in questa persecuzione, fec'egli un testamento in forma di lettera a' suoi fratelli assenti, dove li prega a perdonargli le mancanze del suo governo, e domanda le orazioni loro; poi dichiara di perdonar tutto a Leonzio, e agli altri apostati, in quanto a lui appartiene; e incarica i fratelli suoi a dinunziar loro il giudizio di Dio, che li minaccia, se non fanno penitenza. Compose ancora nella sua prigione diversi scritti per profittare del tempo (4); tra le altre cose alcune vite di suoi fratelli in versi, e le mandò al suo discepolo Naucrazio (5).

Anno di G.C. 819.

Altri patimenti di Teodoro.

XXXIX. Una delle sue lettere Catechistiche pervenne alle mani dell'Imperatore; onde mandò egli subitamente al Governator di Oriente un ordine di far tanto gastigare Teodoro, che non potesse più riaversi (6). L'Offiziale del Governatore presentò la lettera a Teodoro, che la riconobbe (7), e fece dare molte flagellate a Niccola suo discepolo, che l'avea scritta, e cento a lui medesimo; poi ritornò a Niccola, ch'era più fermo di prima; lo fece percuotere nuovamente sopra le prime piaghe, lasciandolo a quel modo all'aria ed al freddo, nel mese di Febbrajo. Anche l'Abate Teodoro stava disteso per terra, senza più poter render fiato; e stette lungamente senza forza di cibarsi, o di prender riposo. Vedendolo il suo discepolo in tale stato si scordò de' suoi proprj dolori, gli bagnò la lingua con un poco di brodo; e dopo averlo fatto rivenire, attese a medicargli le ferite, dalle quali dovette tagliar via molta carne morta e corrotta (8). Ebbe Teodoro una gran febbre, e per tre giorni patì estremi dolori. Ma prima che ne fosse abbandonato, l'Imperatore mandò un Offiziale, il cui primo pensiero fu quello di cercare per ogni angolo, e per ogni buco della prigione, il danaro, che supponeva essergli stato portato da chi andava alla visita del Santo Abate; e non trovandone, caricò d'ingiurie e di percosse il maestro e il discepolo, e tosto feceli trasferire a Smirne. Questo occorse verso il mese di Giugno 819. Il giorno erano stimolati a camminare, la notte li mettevano in ceppi. Giuntivi finalmente, li consegnarono all'Arcivescovo di Smirne, uno de' Capi degl' Iconoclasti, che fece porre Teodoro in

(1) Ep.40. (2) Ep.45. (3) Ep.48. (4) Oper.init.p.89. (5) 2. Ep.61. (6) Vita c.23. (7) Vita Nicol.p.920. Theod.2. ep.58. (8) Vita n.95.

ANNO DI G.C. 820.

un oscuro camerotto, e sotterraneo, dove dimorò diciotto mesi; ed ebbe per la terza volta cento flagellate. Teodoro non mancò di scrivere anche di qua a' suoi discepoli (1), a Naucrazio particolarmente, spiegando loro la sua consolazione, che avesse il Papa scritto a Costantinopoli, in sostegno della buona causa. Finalmente l'Arcivescovo di Smirne gli disse (2), nel partire per Costantinopoli, che avrebbe pregato l'Imperatore di mandare un Offiziale, che gli tagliasse la testa, o almeno la lingua.

Frattantò Teofane Abate di Singriana fu condotto a Costantinopoli, infermo com'egli era. Avendo fatto l'Imperatore ogni possibile sforzo per superarlo, lo fece disputar con Giovanni Leconomante, stimato il più forte nelle dispute tra gl'Iconoclasti, il quale non potè smoverlo. Allora l'Imperatore fecelo rinchiudere nel palagio di Eleutero in una stretta prigione, dove dimorò due anni; e la sua malattia, ch'era una difficoltà di orina per la pietra, accrebbesi notabilmente per mancanza di ajuti. Di là fu mandato nell'Isola di Samotracia, dove visse tre sole settimane, e morì verso l'anno 819. nel duodecimo giorno di Marzo, giorno, in cui la Chiesa onora la sua memoria (3).

Morte di Leone. Michele Imperatore.

XL. Finalmente ebbe fine la persecuzione con la vita di Leone Imperatore. Michele capo de' confederati, era questo un corpo di truppe così detto, s'era sollevato contra l'Imperatore, e non potea fare a meno di non biasimare la sua crudeltà, essendo uomo altero per lo proprio valore, e libero ne' suoi discorsi. Leone fecelo prendere, come colui, che avesse congiurato contra di lui nella vigilia di Natale l'anno 820. (4). Lo esaminò egli medesimo, e lo condannò ad essere abbruciato in sua presenza nel forno del bagno del palagio. Si doveva eseguire la sentenza nel giorno stesso. Ma l'Imperatrice Teodosia andò frettolosamente, rinfacciando all'Imperatore il poco rispetto suo verso sì gran festa, in cui dovea ricevere il Corpo di Nostro Signore. Temendo egli dunque di chiamarsi sopra la collera di Dio, consegnò Michele in guardia al Papias, o Custode del palagio, co' ferri a' piedi, le cui chiavi teneva egli medesimo. Ma disse a sua moglie: Vedrete voi, e lo vedranno i figliuoli vostri quel che dovrà accadere per avermi oggi voluto preservare da questo peccato.

Era egli intimorito da molte predizioni; particolarmente da alcune miniature di un libro della biblioteca imperiale, dove si pretendea, che tutti gl'Imperatori, che doveano regnare, fossero rappresentati con alcuni simboli misteriosi. Per inquietudine, che avea nell'animo, passò nell'appartamento del Papias nel cuor della notte. Ma restò maravigliato in vedere, ch'egli dormiva a terra, ed avea ceduto il suo letto a Michele. Si avvicinò, e si maravigliò maggiormente, che Michele dormisse profondamente, nel periglio in cui era. Si ritirò, minacciando entrambi; ma essendo stato conosciuto da uno de' custodi, ne avvisò Michele, e il Papias, che presi da timore risolvettero di prevenire l'Imperatore. Fingendo Michele di voler confessarsi, ne mandò a chiedere la permissione all'Imperatore per un certo chiamato Teottisto. L'Imperatore gliel permise; ma in cambio di andare a ritrovare il confessore, Teottisto andò a dire a' Congiurati, che Michele scoprirebbe tutto all'Imperatore, se non facevano un colpo ardito, per cui salvarlo. Si risolvettero essi; e come il Clero del palagio, che albergava al di fuori, accostumava di andar a cantare i Mattutini, nel principio della terza veglia della notte; i Congiurati col favor delle tenebre entrarono con essi, travestiti da Cherici con le spade sotto al braccio, ritirandosi in un luogo oscuro, aspettando il segnale. Era questo un verso che si può tradurre così:

Per amor del Signore spregiar seppero essi . . . è questo il principio di un Inno in lode de' tre fanciulli nella fornace, che i Greci cantano ancora nel medesimo offizio de' mattutini il giorno di Natale (5). L'Imperator Leone lo cantava

(1) 2. *Ep.* 26. 63. (2) *Ep.* 17. Vit. *c.* 3. *n* 23. *ap.* Boll. *to.* 7. *p.* 222. (3) Mart. R. 22. *Mart.* (4) Scrip. *post* Theoph. 2. (5) Menolog. 25. *Dec.*

tava egli medesimo, avendo bella voce, e cantando graziosamente più che altro uomo del suo tempo.

Quando cominciò egli dunque ad intuonarlo, entrarono in folla i Congiurati, e da prima presero sbaglio, avventandosi al capo del Clero, ch' era quasi della medesima statura, e che portava come l'Imperatore una beretta molto appuntata; perchè il gran freddo gli aveva obbligati a ricoprirsi la testa. L'Ecclesiastico li disingannò subitamente, scoprendosi la testa, ch'era calva. Leone si salvò nel Santuario, prese una Croce, con la quale si difendea da' colpi, ma non potea supplire a tanti, che ad un tratto gli discendevano addosso. Finalmente un Congiurato di statura gigantesca gli menò sì gran percossa, che gli abbattè il braccio con la spalla, ed un altro gli tagliò il capo. Tale fu la fine di Leone Armeno, dopo aver regnato sette anni e cinque mesi. Fu strascinato il suo corpo per la Città, e gittato nell' Ippodromo. Furono i suoi quattro figliuoli imbarcati con la loro madre, e mandati nell' Isola Prote, o *Prodano*, dove vennero fatti Eunuchi.

Michele uscì della prigione del Papias, ed avendo ancora le catene a' piedi, si assise sul trono, e fu salutato Imperatore da quanti si ritrovavano nel palagio. Dopo il mezzogiorno, avendo appena fatte rompere le catene a forza di martello, senza essersi lavato, nè fatta alcun' altra preparazione, passò alla Chiesa maggiore alla sua incoronazione per mano del Patriarca, e fu riconosciuto da tutto il popolo. Era egli nato ad Amorium nella Frigia, e fu chiamato Michele il Balbo, per la sua difficoltà di parlare.

Poco tempo dopo (1), Fortunato Patriarca di Grado si rifuggì a Costantinopoli, essendo stato accusato appresso l'Imperator Luigi, che favorisse la ribellione di Liudevito Duca di Pannonia. In Venezia si crede, che il corpo di San Marco vi fosse trasferito da Alessandria verso questo tempo, sotto Orso Vescovo di Olivolo, e il Doge Giustiniano (2). Vi ha una storia molto circostanziata, ma che lascia sospettare dell'antichità sua (3), e in Venezia non si sa precisamente dove sia riposta questa reliquia. Ma certa cosa è, che la Città e la Repubblica riguarda S. Marco come suo Protettore.

ANNO DI G.C. 820.

Invenzione di Santa Cecilia.

XLI. A Roma si ritrovò il corpo di Santa Cecilia Martire. Sin dall' anno 500. v' era una Chiesa dedicata al suo nome, ch' era un titolo di Sacerdote (4). Essendo rovinata, Papa Pasquale cominciò a rifabbricarla di nuovo. Ma stava in pena di non poter ritrovare il corpo della Santa (5), perchè si credea che i Lombardi l' avessero portato via, come fecero di molti altri da' Cimiterj di Roma, quando l' assediavano sotto il Re Astolfo nell' anno 755. Una Domenica intervenendo Papa Pasquale a' Mattutini in San Pietro, secondo il costume, si addormentò, e vide in sogno Santa Cecilia, che gli disse (6), che avevano i Lombardi cercato in vano il suo corpo, e ch' egli lo ritroverebbe. Nel vero lo ritrovò nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, ricoperto di una vesta tessuta d' oro, ed a' suoi piedi de' pannilini pieni del suo sangue. Con lei si ritrovò Valeriano suo sposo; e fecegli il Papa trasferire in Roma nella Chiesa di Santa Cecilia, come pure i corpi di Tiburzio, e di Massimo Martiri, e de' Papi Urbano e Lucio. Si parla di tutti questi Santi, fuorchè dell' ultimo negli atti di Santa Cecilia (7), che pajono più antichi di questa traslazione; ma non tanto, che vi si possa prestare una intera credenza. Così non si sa certamente nè il tempo, nè il luogo del martirio di questa Vergine illustre. In onore di questi Santi fondò Papa Pasquale un Monistero vicino alla Chiesa di Santa Cecilia (8); affine che i Monaci vi celebrassero l' Offizio giorno e notte. Ornò magnificamente questa Chiesa, ponendovi de' vasi d' argento di peso oltre alle novecento libbre; e tra le altre cose un ciborio, o sia Tabernacolo di cinquecento

M 2 lib-

(1) Egin. *an.* 821. (2) *Ap.* Baron. *Tom.* 9. *an* 810. *n.* 29. (3) Boll. 25. *Apr. to.* 11. *p.* 353. Tillemont *to.* 2 *p.* 554. (4) Conc. *to.* 4. *p.* 136. (5) Anast. *in Pasch.* (6) *Sup. lib.* 43. *n.* 16. (7) *Ap.* Sur. 22. *Nov.* (8) Tillemont *to* 3. *p.* 260. & 689.

ANNO DI G.C. 821.

libbre, e numerosissimi veli e paramenti di preziosi drappi, in uno de' quali veniva rappresentato l'Angelo, che incoronava Santa Cecilia, Valeriano, e Tiburzio; il che denota, che si credea la storia contenuta ne' suoi atti.

Morte di S. Benedetto di Aniano.

XLII. In Francia San Benedetto di Aniano morì nel medesimo anno 821. Aveva egli sì bene regolato il suo Monistero d'Indo vicino ad Aquisgrana, che i Monaci, che vi venivano da diverse parti (1), si ammaestravano, senza che si dicesse parola, in veder solamente l'abito, il portamento, e tutta la condotta degli abitanti di questa Casa; tanto esattamente vi si osservava il regolamento fatto nell'Assemblea degli Abati nell'anno 817. Per ajutare maggiormente i Monaci, Benedetto fece una raccolta di tutte le Regole Monastiche, nota sotto il nome di Codice delle Regole, e divisa in tre tomi; il primo de' quali contiene le Regole de' Monaci di Oriente; il secondo quelle de' Monaci di Occidente; il terzo quelle delle Religiose. Così fece l'unione delle Regole, dove sono tutte riportate a' capitoli della regola di S. Benedetto, per servirle di commentario.

Quantunque le lunghe austerità di Benedetto gli avessero accagionate molte infermità (2), non tralasciava di occuparsi continovamente nelle orazioni, e nella lettura; e sempre gli si trovava la faccia bagnata di lagrime. Quattro giorni prima di morire si ritrovava ancora nel palagio, dove al suo solito dava consigli all' Imperatore. Fu assalito dalla febbre, e si ritirò nell'albergo, che avea nella Città; e il giorno dietro fu visitato da tutt' i grandi. Vi si ritrovarono tanti Vescovi, Abati, e Monaci, che appena potevano i suoi approssimarvisi per servirlo. L'Abate Elisacaro fu il primo ad andarvi, e restò seco fino alla sua morte. L'Imperator Luigi mandò la sera un de' suoi Camerlenghi, con ordine che lo trasferisse al suo Monistero. Giunto che vi fu, fec' egli ritirare ciascuno, e dimorò solo pel corso di tre ore, a capo delle quali Elisacaro, e il Prevosto del Monistero entrarono a lui, domandandogli come stava. Non sono mai stato tanto bene, rispose egli; io era fra i Cori de' Santi nella presenza del Signore. Il giorno dietro chiamò i suoi fratelli, diede loro alcuni salutari avvisi; e disse tra le altre cose, che da quarantotto anni, ch' era egli Monaco, non avea mangiato mai, che non avesse prima sparse lagrime dinanzi a Dio. Mandò un picciolo avvertimento all'Imperatore. Scrisse a diversi Monisteri, tra gli altri a quello di Aniano, e a Nebridio Arcivescovo di Narbona, pregandolo delle sue orazioni. Morì finalmente in età di settant' anni, l' undecimo giorno di Febbrajo 821. indizione quattordicesima. Fu scritta la sua vita da Ardone Smaragdo suo discepolo. Nel seguente anno Truttesindo venne eletto Abate di Aniano (3). L' Imperator Luigi confermò la elezione con sue lettere, nelle quali esorta i Monaci a mantenere la regolarità stabilita da Benedetto, e promette loro la sua protezione.

Michele richiama gli esiliati.

XLIII. In Oriente il nuovo Imperator Michele richiamò gli esiliati; imperocchè quantunque non onorasse le immagini, lasciava ciascuno nella sua propria opinione, e non voleva irritare alcuno. S. Niceta Abate di Medicione uscì allora dalla sua prigione, e andò a ritirarsi vicino a Costantinopoli, dove morì a capo di tre anni, nella Domenica terza di Aprile 824. e fu riportato nel suo Monistero (4). Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte. Si riportò ancora il corpo di San Teofane al suo Monistero di Singriana. Allora San Teodoro Studita uscì della sua prigione, come gli altri, dopo essere stato arrestato sette anni interi, dall'anno 815. fino all' 822. Scrisse all' Imperator Michele una lettera in rendimento di grazie, dove lo suppone Cattolico, e lo esorta ad adoprarsi per la pace della Chiesa. Conviene, dic' egli, che ci uniamo a Roma, ch' è la prima tra le Chiese, e con essa a' tre Patriarchi. Andando verso a Costantinopoli, fu da tutti accolto con grande onore. Le fami-

(1) Vita *n.50.53.c.5. Act.Ben.p* 211. (2) *N.50.* (3) *To.1.c.1.p.621.* Mabill.*to.5.Act.Ben.p.*192. (4) Vita S. Theod. Stud.*n.*102.

famiglie e le comunità venivangli incontro. Si stimavano avventurosi di poter albergarlo, e di rendergli alcun servigio: e l'Autore della sua vita riferisce molti miracoli da lui fatti in questo viaggio.

Essendo giunto a Calcedonia, andò a visitare il Patriarca Niceforo al suo Monistero, dove s'era ritirato (1): imperocchè non poteva entrare in Costantinopoli fin tanto che l'usurpatore occupava la sua Sede (2). Era questi ancora Teodoto Cassitero. Ma morì in quest'anno 821. dopo avere portato il nome di Patriarca per sei anni. Ebbe in successore Antonio Metropolitano di Silea, famoso Iconoclasta, che tenne la Sede sedici anni. Tra quelli, che andavano incontro a San Teodoro, vi andò un Anacoreta, chiamato Pietro, a consultarlo intorno al biasimo, che molti davano al suo modo di vivere (3). Avendo l'Abate Teodoro ritrovata in lui una virtù solida, dissegli: Siate un poco men rigoroso in questa vostra forma singolare di vivere; mangiate pane come gli altri, beete alcuna volta del vino, e servitevi delle altre vivande ordinarie, per mostrare che non sono da voi rigettate, e allontanatevi dalla gloria dell'astinenza; e non date motivo altrui di parlare. Tralasciate di andare a piedi scalzi, che non è questa cosa necessaria; portate le calze nel verno. Dopo aver dati questi consigli a Pietro, parlò ancora a quelli, che lo biasimavano, e gli esortò a rispettare la sua virtù, e non giudicare temerariamente.

Essendosi unito al Patriarca Niceforo e ad alcuni altri eletti Vescovi (4), risolvettero di andare a ritrovar l'Imperatore, e pregarlo di ristituir loro le Chiese, e di scacciarne gli usurpatori. L'Imperator Michele rispose loro, che conferissero con quelli del partito contrario; sopra di che gli fecero una risposta in iscritto in nome di tutt'i Vescovi, e degli Abati, estesa, come si crede, da Teodoro, dove dicono (5): Se si trattasse di un affar temporale, e che dipendesse dal Patriarca o da noi, noi dovremmo cedere tutto; ma trattandosi di Dio, al quale ogni cosa è soggetta, niun oserebbe cambiare la menoma cosa, fos s'egli Pietro o Paolo, o fosse un Angelo; altrimenti tutto il Vangelo sarebbe rovesciato. Per altro non convien già entrare in disputa con gli Eretici; ma se avete voi qualche dubbio, il Patriarca potrà risolverlo. Commettete, che si riceva la dichiarazione dell'antica Roma, secondo quel che si è praticato in tutto il tempo, imperocchè è questa la capitale di tutte le Chiese, dove San Pietro presedette il primo. Era questa dichiarazione una lettera dogmatica del Papa (6), che il Monaco Metodio Apocrisiario del Patriarca Niceforo a Roma avea portata allora; che avendo egli saputa la morte di Leone Armeno, e la chiamata degli esiliati, ritornò a Costantinopoli, sperando di ricondurre alla Cattolica fede l'Imperator Michele; e di proccurare il ristabilimento di Niceforo nella sua Sede. Michele ricevette la lettera del Papa; ma non ne fece uso veruno.

Anno di G.C. 821.

Si può anche riferire a questa proposizione di conferenza una lunga lettera di Teodoro, scritta in nome de' Cattolici dispersi (7), e indirizzata agl' Imperatori Michele e Teofilo suo figliuolo, dove spiega diffusamente la dottrina delle immagini, probabilmente per instruire l'Imperatore.

Diede udienza a' Cattolici (8), che spiegarono a lui con quanta violenza aveali discacciati il suo antecessore, e disonorate le sante immagini. Dopo avergli ascoltati lungamente disse loro: Voi mi avete narrate delle cose belle; ma io non posso arrendermi; perchè fino al presente io non ho mai onorata veruna immagine. E' conveniente, che io rimanga come io sono, e che voi seguitiate la vostra opinione; io non vi farò ostacolo. Ma io non voglio certamente, che in Costantinopoli s'innalzi veruna immagine. Da questa risposta conobbero i Vescovi e gli Abati, che parlavano ad un sordo, incapace di udirgli, e partirono tosto dalla Città. Aveva anche il Pa-

(1) *N.* 103. 104. *n.* 116. (2) *Sup. n.* 15. (3) *N.* 117. (4) *N.* 118. (5) 2. *Ep.* 86.
(6) Vita Mich. *c.* 2. *n.* 5. Boll. 14. *Jun.* (7) 2. *Ep.* 199. (8) Vita Th. *n.* 128.

Anno di G.C. 821.

il Patriarca Niceforo scritto all' Imperator Michele (1), il qual diede la medesima risposta, offerendogli di ristabilirlo nella sua Sede, se promettea di rigettare il Concilio di Tarasio, come quello di Costantino, e tutto quello che s'era fatto a favore, o contra delle immagini; ma piacque al Santo Patriarca rimanersi più tosto nel suo esilio.

Suoi costumi.

XLIV. Era nato Michele in Amorium nell' alta Frigia, dove si ritrovavano sempre una gran moltitudine di Giudei, e di Atingani; certi Eretici (2), che si pretende essere i medesimi che gli antichi Melchisedeciani; de' quali si dice essere avanzi i nostri Boemi vagabondi. Abbiam veduto però, che il nome di Atingani davasi anche a' Pauliciani, o Manichei di Armenia (3). Di queste due sette di Giudei e di Atingani se n'era formata una terza setta, i cui errori avea saputi Michele da' suoi antenati. Ricevevano essi il battesimo, e rigettavano la circoncisione (4): nel resto osservavano tutta la legge Mosaica, e ciascuno di essi avea seco un Giudeo, od una Giudea, che governava la sua casa nello spirituale, e nel temporale. Era dunque stato Michele allevato in questa setta, con grande ignoranza, e rustichezza. Dispregiava interamente lo studio e il ragionamento; sapeva appena leggere; non volea che si ammaestrassero i fanciulli, nè co' libri degli antichi Greci, nè con quelli de' Cristiani.

Le cognizioni, delle quali si vantava, anche essendo Imperatore, erano di distinguere i muli più atti a cavalcarsi o a portare pesi; di giudicare a prima vista de' cavalli buoni al corso, o alla battaglia; le pecore, o le vacche più feconde, e più abbondanti di latte, e di dare a ciascuna madre il suo figlio. Quanto alla Religione, non credeva egli nella Risurrezione; dicea che non vi era Diavolo; poichè Mosè non ne avea parlato; che la fornicazione era permessa; che non si celebrava la Pasqua al suo tempo, e che si dovea digiunare il sabato contra l' uso de' Greci. Parlava mal de' Profeti, dicea che Giuda era salvo, e non voleva altro giuramento che quello per lo Dio supremo.

Michele perseguita i Cattolici.

XLV. Nulla ostante la sua pretesa indifferenza, si dichiarò ben presto avverso a' Cattolici, ed a' Monaci particolarmente (5), trattati da lui con estremo dispregio, e contra i quali inventava nuovi supplizj. Metodio ritornato da Roma, come si è detto, insegnava arditamente la fede Cattolica in Costantinopoli (6). L' Imperatore l'accusò, che cagionasse turbolenze e scandalo, e fecegli dare settecento flagellate per modo che stava per spirar l'anima. In tale stato lo fece mettere prigione; indi mandollo nell' Isola di Santo Andrea vicino ad Acrida, dove fu rinchiuso in una sepoltura stretta ed oscura, solo con un colpevole rustico uomo, condannato per sedizioso. Si offeriva spesso a Metodio di trarlo da questa orrenda prigionia, se volea trattare indegnamente la immmagine di Gesu-Cristo; ma risposse sempre, che amava piuttosto di morire, che di dar luogo a tal pensiero; e restò così rinchiuso per tutto il restante regno di Michele.

Questo Principe discacciò parimente da Costantinopoli Eutimio Vescovo di Sardia, perchè non volea rinunziare alle sante immagini; e per sua commissione Teofilo suo figliuolo il giovane Imperatore fece dare a questo Santo Vescovo tante batititure di nervo di bue, che ne morì. Teodoro, e Teofane di Gerusalemme erano ritornati in Costantinopoli, come gli altri esiliati, richiamati da Michele (7); ma convertivano co' loro discorsi e co' loro scritti molti Iconoclasti, anche tra le persone constituite in dignità. Giovanni Leconomante non potea soffrirlo; li fece mettere in prigione; ed essendo entrato in disputa con esso loro, ritrovandosi egli più debole, si valse del suo credito appresso l' Imperatore, perchè di nuovo fossero discacciati da Costantinopoli. Frattanto avendo San Teodoro Studita avuta risposta da Tommaso Pa-

(1) Vita S. Niceph. *c.* 13. *n.* 38. (2) Script. *post.* Theoph. *p.* 27. *n.* 23. (3) *Sup lib.* 4. *n.* 4. *V.* Cang. *gloss.* Gr. Goar. *ad* Theoph. *p.* 813. (4) *Sup. lib.* 45. *n.* 54. (5) *Post.* Theoph. *p.* 31. (6) Vita Meth. *c.* 1. *Ap.* Boll. 14. *Jun. to.* 2. *p.* 983. (7) *Sup. n.* 43. Vit. 26. *Dec. c.* 9.

Patriarca di Gerusalemme, egli ne scrisse un'altra di ringraziamento (1), dove si duole di coloro, che non hanno consolati i Cattolici con le loro lettere. Il che pare appropriato a' Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia. Da quel che segue si vede, che Teodoro scrivea questa lettera, prima che l' Imperatore si fosse dichiarato; imperocchè dice in essa, che il verno era passato, ma che non era ancora venuta la primavera; cioè che la Chiesa non era ancora in pace, quantunque fosse cessata la persecuzione. Per questo, soggiunge egli, non hanno le vostre lettere ricavato limosine; imperocchè qual mezzo avevamo noi di farne, lontani da Costantinopoli, e dispersi in varj luoghi? Le collette non sono ancora state fatte, come noi desideriamo; trattone quel che vedrete nell' accluso memoriale; e quelli che hanno dato, credono di ricevere una grazia, avendo l'onore di comunicare co' santi luoghi.

Dopo la morte di Leone Armeno, scrisse ancora Teodoro molte lettere, in cui dava delle regole per accogliere coloro, ch'erano caduti, durante la persecuzione (2). Dice che il Vescovo, che dopo la sua caduta non rinunzia al Vescovado, non è vero penitente; e che comunica con gli eretici chi riceve da essi una pensione. Ma dichiara (3), che colui ch' è ristabilito con la penitenza può dare la benedizione a tavola.

Penitenza dell' Imperator Luigi.

XLVI. In Occidente l' Imperator Luigi richiamò sin dall' anno 821. al Parlamento di Thionville coloro, che avevano avuta parte nella congiura di Bernardo Re d' Italia (4). Fecegli andare alla sua presenza (5), lor perdonò, e restituì loro i beni confiscati. Teodulfo Vescovo di Orleans, ch'era esiliato, come complice, quantunque sempre avesse protestata la sua innocenza, venne ristituito alla sua Chiesa; ma ritornandovi morì. Oltre al suo Capitolare ed il suo trattato del Battesimo, abbiamo di lui molte poesie raccolte in sei libri, che sono le migliori del suo tempo (6). Era nato anch' egli di là dall' Alpi. L' inno maggiormente altrui noto è quel che comincia: *Gloria, Laus, & honor*, che contiene le lodi della Città di Angres, dove lo fece, nel suo esilio. Se ne canta ancora il principio nella processione della Domenica delle Palme. Giona succedette a Teodulfo nella Sede di Orleans. In questa medesima occasione l' Imperator Luigi richiamò dal loro esilio Adelardo, e i suoi fratelli Vala, e Bernario (7). Egli costrinse Adelardo a riprendere il governo della sua Abazia di Corbia, dov' era ardentemente desiderato da' Monaci; e qualche tempo dopo lo richiamò alla Corte.

L' anno seguente 822. tenne Luigi un Parlamento ad Attignì, dove per consiglio de' Vescovi e de' Signori; si riconciliò co' suoi tre giovani fratelli, Ugo, Drogone, e Teodorico; che loro mal grado aveva egli fatti radere. Si confessò pubblicamente di quest'azione, e del rigore, che aveva usato verso suo nipote Bernardo Re d' Italia, e verso l' Abate Adelardo, e Vala suo fratello; e ne fece pubblica penitenza, proponendosi d' imitare quella dell' Imperatore Teodosio (8). Attese alla compensazione di tutte le ingiustizie commesse da lui, o da suo padre, e a tal effetto distribuì grandi limosine; e fece fare molte orazioni dalle persone consagrate al Signore, cercando di rendersele propizio in tutt' i modi.

In quest' Assemblea l' Imperatore Luigi (9) mostrò gran desiderio di riformare tutti gli abusi introdotti dalla negligenza de' Vescovi e de' Signori. I principali lodarono estremamente questo suo disegno. L' Abate Adelardo, venerabile per la gravissima età sua, disse che dal tempo del Re Pipino in poi non si ricordava di aver veduto a trattare gli affari della Chiesa con maggior dignità e giovamento pubblico; purchè l' ubbidienza, e l'esecuzione corrispondesse alle risoluzioni. Era allora Arcivescovo di Lione Agobardo, succeduto a Leidrado, che nel principio del Regno dell' Imperator Luigi (10) si ritirò a Soissons-

(1) 2. *Ep.* 121. (2) 2. *Ep.* 219. (3) 2. *Ep.* 139. (4) *Sup. n.* 35. (5) Egin. *anno* 821. Astron. *vod.* (6) Sirm. *not. ad Sup. lib.* 44. *n.* 23. 46. *n.* 1. (7) Egin. *ib. Sup. n.* 10. (8) *Sup. lib.* 19. *n.* 21. (9) Agob. *de disp. c.* 2. (10) Ado. *Chr.*

Anno di G.C. 822.

Soiſſons in un Moniſtero. Agobardo era ſtato Coreveſcovo della Chieſa di Lione: e ne fu ordinato Veſcovo coll' aſſenſo dell' Imperatore, e di tutt' i Veſcovi delle Gallie. Era intervenuto a queſt' Aſſemblea, e vi parlò fortemente contra le uſurpazioni de' beni Eccleſiaſtici fatte da' Laici, ſoſtenendo che il violare i Canoni era un attentato contra Dio medeſimo; e che ſi allegavano in vano delle nuove neceſſità, che ben ſarebbero ſtate prevedute da Dio, quando aveva inſpirato alla ſua Chieſa di ſtabilire queſte regole, perchè foſſero eternamente oſſervate.

Elezioni de' Veſcovi.

XLVII. Certa coſa è che in queſto parlamento di Attignì ſi fece un Capitolare; e par coſa molto veriſimile, che ſia quello de' ventinove articoli (1), che per ordinario vien riferito all' anno 816.

Il ſecondo articolo è conceputo in queſti termini (2): Non ignorando i ſacri Canoni, e volendo che la Chieſa godeſſe della ſua libertà, abbiamo noi accordato, che i Veſcovi ſieno eletti dal Clero e dal popolo; e preſi dalla medeſima Dioceſi in conſiderazione del loro merito, e della loro capacità, gratuitamente, ſenza riguardo a chi ſi ſia. Si è veduto in diverſi luoghi di queſta Storia, quanto l' elezioni de' Veſcovi erano ſtate turbate dalla poſſanza ſecolare, dal dominio de' Franchi, e degli altri barbari. L' Imperator Luigi fu il primo, che reſe alla Chieſa con queſto decreto la intera libertà. Si riferiſce a queſto medeſimo tempo un trattatello dell' elezione de' Veſcovi, compoſto da Floro Diacono della Chieſa di Lione (3). Secondo i Canoni (4), dic' egli, e la tradizione Apoſtolica, eſſendo la Sede vacante, uno del Clero della medeſima Chieſa debb' eſſere eletto col conſenſo unanime del medeſimo Clero e di tutto il popolo. E' nominato in un decreto autentico; indi è conſacrato da' Veſcovi in numero legittimo; e queſta ordinazione è conſiderata per un giudizio di Dio, ſecondo S. Cipriano (5). Certa coſa è, che i Veſcovi ſono ſtati eletti in queſto modo da tutta la Chieſa, ſenza conſultare altrimenti il braccio ſecolare, da quattrocento anni in poi. E dappoichè i Principi divennero Criſtiani, ſi vede chiaramente, che le ordinazioni de' Veſcovi rimaſero per la maggior parte nella medeſima libertà: imperocchè quando non vi era altro che un Imperatore, non era poſſibile dargli informazione di tutt' i Veſcovi, che deggiono ordinarſi in tanti vaſti paeſi d' Aſia, di Europa, e di Africa.

Quanto al coſtume, che ſi è poi ſtabilito in alcuni regni, di conſultare il Principe per la ordinazione de' Veſcovi; ſerve queſto a mantenere la carità e la pace con la potenza ſecolare; ma non è una condizione neceſſaria per autenticare l' ordinazione, che non ſi dà per la potenza reale, ma ſolamente per l' ordine di Dio, e per lo conſentimento della Chieſa; imperocchè il Veſcovado non è un preſente degli uomini, ma un dono dello Spirito Santo. Per queſto pecca gravemente il Principe, ſe crede di uſare un atto di liberalità di quello che non vien dato che dalla ſola divina grazia. Floro riferiſce poi gli eſempj dell' ordinazione di San Martino, e di Santo Euterio di Lione.

Altri Regolamenti.

XLVIII. L'Imperatore conferma (6) nel medeſimo Capitolare la regola de' Canonici, e quelle de' Monaci, ch' erano ſtate fatte ad Aquiſgrana: poi corregge molti abuſi nelle materie Eccleſiaſtiche.

I ſervi non potranno eſſere ordinati, ſe non ſono reſi liberi da' loro Signori; e quelli, che ſaranno ſtati ordinati per ſorpreſa, ſaranno depoſti (7). I ſervi della Chieſa ſaranno liberati pubblicamente in un lato dell' altare, prima ch' eſſere ordinati (8), quando ne ſieno ſtimati degni. E' vietato a' Veſcovi di Lombardia il ricercare nè giuramento, nè preſenti da coloro, che ordinano eſſi, come ſi facea per lo paſſato. Di qua ſi vede, che queſto Capitolare non fu fatto ſe non dopo la morte di Bernardo, prima della quale l' Imperator Luigi non avea giuriſdizione in Lombardia. E' vietato (9) il cercare la veri-

(1) Cap. 1. *lib.* 1. *c.* 83. (2) Capit. Baluz. *to.* 1. *p.* 563. *to.* 7. Conc. *p.* 1479. *V.* Coint. *an.* 822. *n.* 12. *&c.* (3) Sirm. *praef.* *to.* 8. Conc. *p.* 1800. (4) *Poſt.* Agob. *to.* 2. *p.* 254. (5) *Ep.* 52. *al.* 55. *ad Anton.* (6) C. 34. (7) C. 6. (8) C. 16. (9) C. 27.

rità coll' esame della croce. Notai altrove quel che fosse questo esame della Croce. Le due parti stavano in piedi dinanzi alla Croce; e quel che cadea primo, perdea la causa.

Agoberto ne parla nel suo trattato (1) contra il preteso giudizio di Dio; cioè contra le pruove del fuoco o dell' acqua, e i duelli autorizzati dalla legge de' Borgognoni. Mostra ch' è questo un tentar Dio, usando questi mezzi per conoscere la verità, e riferisce a questo proposito nna quantità di passi scelti della Scrittura, prima del nuovo, poi del vecchio Testamento; ma in tale scritto se la prende particolarmente col duello.

Si crede, che a questo medesimo Concilio di Attignì (2) abbia l'Imperator Luigi rimessa la querela di nna donna nobile chiamata Nortilde contra Agemberto suo marito; ma i Vescovi fecero presentare l'affare dinanzi a' laici maritati, come meglio instruiti in tali materie, e nelle leggi secolari; ordinando alla moglie, che si attenesse alla loro sentenza, con debito, ch' essendo ella giudicata colpevole, e domandando penitenza, le sarebbe imposta da' Vescovi, a norma de' Canoni. I nobili laici rimasero contentissimi di quest' atto di discrezione de' Vescovi, che non toglica loro il diritto di giudicar delle loro mogli; e non s'ingerivano nel jus secolare. Si vide prestamente un manifesto effetto de' regolamenti, che l' Imperator Luigi avea fatti fare per la riformazione del Clero (3). Imperocchè i Vescovi, e i Cherici deposero le loro cinture fornite d'oro, e cariche di coltelli ornati di gioje, gli speroni e gli abiti preziosi, che li faceano somigliare a' laici.

Qualche tempo dopo il Parlamento di Attignì (4), ritrovandosi l' Imperator Luigi a Tribur vicino a Magonza, confermò cinque articoli, che avevano i Vescovi estesi nel precedente anno al Concilio di Thionville, per la sicurezza delle persone Ecclesiastiche. A questo Concilio di Thionville tenuto l'anno 821. intervennero trentadue Vescovi; quattro de' quali erano Metropolitani, Astolfo di Magonza, Adalbaldo di Colonia, Ettone di Treveri, ed Ebbone di Reims. Gli altri Vescovi della Gallia, e di Germania vi mandarono de' Deputati. Motivo de' Canoni, che vi si fecero, fu l' omicidio di un Vescovo, chiamato Giovanni, ucciso in Guascogna in un modo vergognoso, e inaudito. Vi si ordinò dunque (5), che colui, che avesse maltrattato un Suddiacono, avesse a far penitenza per cinque Quaresime, e pagasse al Vescovo trecento soldi, oltre il componimento voluto dalla legge per l'offeso. Se il Suddiacono è morto, l'uccisore farà penitenza cinque anni interi, e pagherà quattrocento soldi, oltre il triplicato componimento. Il soldo di allora valea quaranta soldi di Francia, cioè due lire (6). Si tassano a proporzione le ingiurie fatte a' Diaconi, e a' Sacerdoti (7), il cui uccisore è condannato a dodici anni di penitenza, e a novecento soldi di ammenda. Quanto a colui, che volontariamente uccise un Vescovo, si asterrà dalla carne, e dal vino per tutto il corso della sua vita; abbandonerà il servigio della guerra, e non potrà maritarsi. Risolvettero i Vescovi di domandare all' Imperatore, ed a' Signori la confermazione di questo regolamento, per cagion dell' ammenda, che riguardava il braccio secolare.

ANNO DI G.C. 822.

Questo venne loro accordato nell' an. 822. quando i medesimi articoli furono rinnovati per le ammende pecuniarie, senza parlar delle penitenze. E l' Imperatore aggiunse: Se alcuno vi sarà, che non ubbidisca a questo decreto, oltre alla sentenza canonica, non potrà più ritenere beneficio che sia, cioè Feudo, nel Regno di Francia, e i suoi * allodiali, cioè i proprj beni, gli saranno confiscati. Starà prigione, finchè abbia soddisfatto alla Chiesa. I Signori approvarono questo decreto, e lo soscrissero; e gli Ecclesiastici cantarono il *Te Deum* in rendimento di grazie.

Cominciamento di Rabano.

XLIX. Santo Eigilo Abate di Fulda essendo venuto a morte, gli succedette Rabano in quest' an. 822. Era nato costui in Ma-

(1) C. 1. *tom.* 1. *p.* 301. (2) Hincm. *de divort. to.* 1. *pag.* 574. (3) Astron. *an.* 817. (4) Capit. *to.* 1. *p.* 626. *To.* 7. Conc. *p.* 519. (5) C. 1. (6) *Le* Blanc. *Mon. p.* 96. (7) C. 3. * *Non* i suoi aleus.

ANNO DI G.C. 822.

Magonza, verso l'an. 777. e fu messo nel Monistero di Fulda dalla sua infanzia (1). Nell'an. 801. venne ordinato Diacono, nell'anno seguente il suo Abate lo mandò a Tours, con un altro Monaco, chiamato Attone, per apprendere le arti liberali, e la Scrittura Santa sotto Alcuino, che diede a Rabano il soprannome di Mauro, secondo il costume de' dotti uomini di quel tempo, di aggiungere un nome latino al lor nome barbaro. Ritornato che fu Rabano da Tours, diresse la Scuola di Fulda, al tempo suo celeberrima. Aveva essa un'ampia Biblioteca, e ne uscirono de' famosi Dottori per tutta la Cristianità. Tra i discepoli di Rabano si nota Valafrido Strabone, poi Abate di Richenou; Lupo, poi Abate di Ferrieres; Rudolfo, che scrisse la vita del suo Maestro; Olfrido Sacerdote, e Monaco di Vissembourg vicino a Spira, che tradusse i Vangeli in lingua Tedesca. Fu Rabano ordinato Sacerdote l'anno 814. e fu a parte della persecuzione, patita da' Monaci di Fulda, per l'asprezza dell'Abate Ratgaro. Giunse quella a tanto che n'ebbe la perdita de' suoi libri, e delle memorie, che aveva egli scritte per ricordarsi di quanto aveva imparato da' suoi Maestri. Si riferisce a questo tempo di turbolenze il viaggio, che fece a terra Santa. Ritornata la pace sotto Eigilo (2), ritornò Rabano ad insegnare; e morto che fu Eigilo, succedette a lui nella carica di Abate di Fulda, esercitandola per anni venti. Era allora la Comunità di cento cinquanta Monaci; ed è il tempo, in cui fiorì maggiormente. Rabano vi mantenne l'osservanza regolare, fabbricò molte Chiese, e vi fece trasferire da Roma molte Reliquie; il che parve cosa tanto notabile, che Rudolfo non accenna quasi altra cosa che questa nella sua vita. Fu Rabano in grande stima appresso i Re, e gl' Imperatori, ed accrebbe considerabilmente i beni temporali del Monistero. Finalmente vi coltivò gli studj a maraviglia. Tosto che fu Abate, lasciò ad altrui, come a Candido Monaco, la cura d'insegnare le arti liberali; ma si riserbò la carica di spiegare la Scrittura Santa.

Fondazione della nuova Corbia.

L. La nuova Corbia fondata in Sassonia nel medesimo tempo, divenne parimente la fonte di un gran numero di Dottori, e di Santi Vescovi. Ben avea conosciuto Carlomagno, che per istabilire sodamente la Religione Cristiana in questa nuova conquista, doveano fondarsi de' Monisteri; e con questa mira avea mandato una quantità di giovani Sassoni (3) in varie Abazie di Francia, perchè fossero allevati nella regolar disciplina. Ne collocò particolarmente a Corbia, sotto l'Abate Adelardo, originario di Sassonia; probabilmente per parte di madre. Questi, che sapea l'intenzione del Re, come colui, ch'era del suo consiglio, domandò a' Sassoni, che avea sotto la sua direzione, se si fosse nel loro paese potuto ritrovare un luogo comodo per istabilirvi un Monistero. Un di essi chiamato Teodrudo gli rispose, che sapeva esservene uno in una certa terra di suo padre. l'Abate lo mandò subitamente a sapere, se i suoi parenti vi acconsentissero; e al suo ritorno riferì, che lo desideravano. Era l' anno 813. vivente Carlomagno. Dopo la sua morte, e mentre che il Vescovo Adelardo era relegato a Noirmoutier (4), il giovane Adelardo, allora Abate di Corbia, di concerto con Vala, che vi si era ritirato, ritornò al disegno della fondazione del Monistero di Sassonia, col parere di tutta la Comunità. L'Abate si risolvette di domandarne l'assenso all' Imperatore Luigi; e a tal effetto andò a ritrovarlo a Paderborn, dove teneva un Parlamento nell' anno 815. L' Imperatore approvò questo pensiero lietamente; e si prese anche il consenso di Atumaro, Vescovo di Paderborn, nella cui Diocesi era il luogo destinato al Monistero.

Si cominciò dunque a fabbricarvi, e vi si lavorò per sei anni; ma questo luogo era tanto sterile, che nulla vi si ritrovava per sostenimento de' Monaci, nè per vestimento; cosicchè l' Abate Adelardo era costretto a mandarvi tutto da Corbia. La Comunità andava crescendo di giorno in giorno. Vi capitavano

(1) Mabill. *Act.* to. 6. p. 20. (2) Sup. n. 36. (3) Transl. S. Viti n. 6. *Act.* p. 529. Mabill. tom. 5. p. 506. n. 22. (4) Sup. n. 20.

vino de' più nobili soggetti di Sassonia; vi si educavano de' fanciulli di grande aspettazione; e gran fervore vi regnava. Frattanto il vecchio Adelardo essendo ristabilito a Corbia, e sentendo la povertà di questo nuovo Monistero, vi mandò prestamente ajuto di danaro, con ordine di comperare da per tutto, dove potessero averne, viveri e bestiami. Indi avendo ottenuta la permissione dall'Imperatore di cercare un altro luogo, andò egli medesimo in Sassonia con suo fratello Vala. Questi vi era stato in grado di Governatore al tempo di Carlomagno, ed avea comandata un'armata (1), e guadagnò l'animo de' Sassoni co' suoi benefizj. Si maravigliarono tanto di vederlo tra' Monaci, che non poteano crederlo lui (2). Gli si affollarono intorno, presi dalla consolazione, dall'amore, e dall'ammirazione; nè riguardavano l'Abate Adelardo, nè gli altri, che lo accompagnavano. I Monaci condussero Adalardo e Vala in un luogo sopra il Vesero, dove risolvettero di trasportare il Monistero col parere de' Vescovi e de' Nobili del paese. Vi giunsero nel giorno sesto di Agosto 822. Dopo aver fatto il giro, si prostrarono, e cantarono i Salmi convenienti, e le Litanie. Indi piantati alcuni pali, e tirate alcune corde, cominciarono a disegnare prima la Chiesa, indi gli alberghi de' Monaci. Pregarono il Vescovo, che andasse a piantare una Croce nel luogo dell'Altare, e di dare al luogo in nome di Corbia. Nel giorno ventesimosesto di Settembre vi giunse tutta la Comunità, e vi si celebrò la Messa. Tali furono i cominciamenti della nuova Corbia, che ancora sussiste sotto il nome di Corvey. L'Imperator Luigi donò delle Reliquie di S. Stefano tolte dalla sua Cappella, per la nuova Chiesa, che ne prese il nome; e la vecchia Corbia diede alla nuova le terre, che aveva in Sassonia. Abbiamo ancora la carta, con cui l'Imperator Luigi conferma questa fondazione, in data del ventesimosettimo di Luglio, nel decimo anno del suo Regno, indizione prima, ch'è l'anno 823. Divenne la nuova Corbia una celebre Scuola, ed un Seminario per le Missioni, non solamente presso i Sassoni, ma parimente presso gli altri popoli del Nord ancora Pagani.

ANNO DI G.C. 823.

Verso il tempo della sua fondazione Ebbone Arcivescovo di Reims andò a Roma, coll'assenso dell'Imperatore, a domandar la Missione per predicare la fede nel Nord, principalmente a' Danesi, che spesso avea veduto alla Corte, e l'accecamento de' quali eccitò il suo zelo. Papa Pasquale gli accordò quanto desiderava, e diedegli in compagno delle sue fatiche Alitgaro Vescovo di Cambrai. Fece dunque Ebbone molti viaggi in Danimarca, dove convertì e battezzò gran copia d'Infedeli. In favore di questa Missione, l'Imperatore gli donò una terra oltre all'Elba, allora chiamata Valanao, oggidì Vedel, affine che avesse un ricovero in quelle Contrade.

Papa Pasquale accusato.

LI. Avea l'Imperator Luigi mandato in Italia Lotario suo primogenito, per esercitarvi giustizia; e mentre che stava per ritornarsene, fu pregato dal Papa a portarsi a Roma, dove lo incoronò Imperatore nel giorno di Pasqua, quinto di Aprile 823. (3). Dopo il suo ritorno in Francia, seppe l'Imperator Luigi, che Teodoro Primicerio della Chiesa Romana, e Leone Nomenclatore suo genero, erano stati prima accecati, indi decapitati nel palagio Patriarcale di Laterano, perchè erano fedeli a Lotario il giovane Imperatore, ed alcuni accusavano Papa Pasquale di avere ordinata, o almeno consigliata questa uccisione. Volendo Luigi esserne appieno informato, elesse per andare a Roma Adalongo Abate di San Vaasto, ed Unfredo Conte di Goira. Ma prima che partissero, giunsero due Legati di Papa Pasquale, Giovanni Vescovo della Foresta bianca, e Benedetto Arcidiacono di Roma, pregando l'Imperatore a non credere, ch'egli fosse partecipe di quella morte, e di far cessare quella falsa voce (4). L'Imperatore lasciò tuttavia partire i suoi Inviati, i quali giunti a Roma, non poterono accertarsi della verità del fatto; imperocchè il Papa si giustificò per mez-

(1) Vit. Val. c. 5. (2) C. 16. (3) Egin. an. 823. (4) Theg. c. 30.

ANNO DI G.C. 824.

zo del giuramento in loro presenza, e in quella del Popolo Romano, nel palagio di Laterano, assistito da trentaquattro Vescovi, da Sacerdoti, e da Diaconi. Non volle dar nelle mani loro gli uccisori, perchè erano della famiglia di S. Pietro, e sostenne, che Teodoro, e Leone erano stati giustamente messi a morte, come rei di lesa Maestà. Per meglio persuaderne l'Imperatore Luigi, il Papa rimandò a lui il medesimo Vescovo Giovanni, Sergio Bibliotecario, Quirino Suddiacono, e Leone Mastro della milizia (1), che andarono in Francia con gl' Inviati dell' Imperatore. Intesi che gli ebbe, stimò di non dovere andar più oltre nella ricerca di questa morte, per quanto desiderasse di farlo, e seguitò la sua naturale inclinazione alla clemenza.

Morte di Pasquale. Eugenio II. Papa.

LII. I Legati di Papa Pasquale ritornarono a Roma; e lo ritrovarono gravemente ammalato; e morì pochi giorni dopo, cioè nell'undecimo giorno di Maggio 824. avendo tenuta la Sede 7. anni, 3. mesi, e 17. giorni; duranti i quali fece due ordinazioni (2), l'una nel mese di Dicembre, l'altra nel mese di Marzo. Ristaurò, ed ornò una quantità di Chiese in Roma, ed altrove; rifabbricò l' Ospizio degl' Inglesi, abbruciato per accidente; ristabilì, e provvide bastevolmente l' Ospital di San Pellegrino appresso S. Pietro, fondato da Leon III. e il Monistero delle Religiose de' Santi Martiri Sergio e Bacco. Tra i fornimenti delle Chiese è fatta menzione di due, dov'era rappresentata l' Assunzione della B. Vergine nel suo corpo; il che denota, che sin da allora in Roma si credea questo. Fece rialzare la Sede Pontificale, posta in Santa Maria Maggiore, per aver più libertà di orare, e di parlare, se necessità lo richiedeva, agli offiziali assistenti, senza essere udito dalle donne, che stavano di dietro. La Chiesa Romana onora Papa Pasquale tra' Santi nel giorno quattordicesimo di Maggio (3).

Vacò la Santa Sede fino alla Domenica, quinto giorno di Giugno (4), nel quale fu ordinato Eugenio II. Arciprete titolato di S. Sabina. Era egli Romano, figliuolo di Boemondo. Rendeasi commendabile per la sua umiltà, semplicità, dottrina, e liberalità. Tuttavia la sua elezione ebbe alcune difficoltà. Aveva un concorrente; ma il partito de' Nobili, che sosteneva Eugenio, la guadagnò; e tenne la Santa Sede tre anni, e quasi tre mesi. Quirino Suddiacono subitamente ne portò la notizia all' Imperatore Luigi, che risolvette ancora di spedire Lotario suo figliuolo a Roma, per ordinare in suo luogo, col nuovo Papa, e col Popolo Romano, quel che richiedea la necessità degli affari.

Lotario rende giustizia a Roma.

LIII. Fu Lotario accompagnato in questo viaggio da Ilduino Abate di San Dionigi, ed Arcicappellano (5). Giunto a Roma egli si dolse, che tra quelli, ch' erano stati fedeli all' Imperator suo Padre, ed a' Francesi, gli uni erano ingiustamente stati fatti morire, gli altri trattati dispregevolmente. Domandò la cagione, perchè vi fossero tante querele contra i Papi, ed i Giudici di Roma. Si trovò, che molte terre erano state ingiustamente confiscate, per avarizia de' Giudici, e per negligenza de' Papi. L' Imperator Lotario commise, che fossero ristituite; Papa Eugenio vi acconsentì con buona grazia, e tutto il Popolo n' ebbe grande allegrezza.

Tra quelli, che domandarono giustizia a Lotario, Ingoaldo Abate di Farfa, nel territorio di Sabina, andò a dolersi (6), che in pregiudizio della libertà del suo Monistero, i Papi gli avevano imposto un tributo, e levate molte terre violentemente. Per prova della sua pretensione produsse alcune antiche lettere de' Re Lombardi, che aveano preso quel Monistero sotto la loro protezione, e ne mostrò la conferma di Carlomagno, e di Luigi suo figliuolo, che proibivano a chiunque si fosse Papa, Vescovo, Duca, od altri Signori, di aggravare questo Monistero con altri tributi, o di diminuire i suoi beni. Avendo l' Imperator Lotario vedute

(1) Astron. *an.* 823. (2) Egin. *an.* 824. Anast. *in Pasch.* V. Papebr. Conat. (3) Mart. R. 14. *Mai.* Boll. *to.* 14. *p.* 391. (4) Anast. *in Eug.* Egin. *an.* 824. (5) Coint. *an.* 824. *n.* 10. Astronom. (6) Duchesn. *t.* 3. *p.* 659. C,

dute queste Lettere, giudicò unito a' Signori, Francesi, e Romani, che dovevano essere eseguite; e commise, senz' aver riguardo a veruna scusa, che i beni tolti al Monistero di Farsa gli fossero ristituiti.

Per confermare questi giudizj, e provvedere all'avvenire (1), fece Lotario una Constituzione, che si pubblicò a San Pietro, e contiene nove articoli. Si proibisce sotto pena della vita (2) di offendere coloro, che sono sotto la spezial protezione del Papa e dell'Imperatore. Si osserverà in tutto una giusta ubbidienza al Papa, a' suoi Duchi, e a' suoi Giudici per l'esecuzione della giustizia (3). Si proibisce di saccheggiare come per lo passato, nè durante la vita del Papa, nè dopo la sua morte (4). Niuno, sia libero o servo, farà ostacolo alla elezione de' Papi: apparterrà essa a' soli Romani, secondo l'antica concessione fatta loro da' Padri. Vogliamo, che i Commissarj sieno stabiliti dal Papa, e da noi, perchè ci riferiscano ciascun anno, in qual forma i Duchi, e i Giudici fanno giustizia al popolo, e come sia osservata la nostra Constituzione. Noi ordiniamo dunque, che le querele delle loro negligenze sieno prima presentate al Papa, per rimediarvi prontamente, o perchè ci dia avviso, onde provvedervi. Vogliamo ancora, che si domandi a tutt'i Romani, Senato, e Popolo, secondo qual legge intendano vivere essi; affine che sieno con questa giudicati, con l'autorità del Papa e con la nostra. Questo fu per motivo che gli uni seguivano la legge Romana, gli altri quella de' Lombardi. La Constituzione dice poi: Noi vogliamo, che tutt'i Duchi, i Giudici, e le altre persone di autorità si portino dinanzi a noi, mentre che siamo in Roma, per sapere il loro numero, e i nomi loro, e per avvertire ciascuno del dover suo. Finalmente in questa Constituzione sempre va unita con quella del Papa l'autorità dell'Imperatore (5). La sovranità dell'Imperatore sopra Roma manifestamente vi apparisce; come nel giuramento, che Lotario fece prestarsi da' Romani, la cui sostanza era questa: Io prometto di essere fedele agl' Imperatori Luigi e Lotario, salva la fede, che io promisi al Papa; e di non acconsentire che sia eletto il Papa, se non canonicamente, nè che il Papa eletto sia consagrato, se prima in presenza del Commissario dell'Imperatore non faccia un giuramento simile a quello, che Papa Eugenio fece in iscritto.

LIV. Nello stesso anno 824. occorse la morte di Vetino o Guetino, Mònaco di Richenou nella Diocesi di Costanza, accompagnata da singolari circostanze (6). Sapeva egli le sette Arti Liberali, ed insegnava con riputazione in questo Monistero. Stando male nel giorno ventesimonono d' Ottobre, andò a letto, e dopo un sogno, che avealo spaventato, si fece leggere l'ultimo libro de' Dialoghi di San Gregorio, dove riferisce molte apparizioni di morti, e tratta dello stato dell'anima dopo questa vita. Indi Vetino si addormentò di nuovo, e vide un Angelo, che lo condusse sopra una piacevole via, donde gli mostrò alcuni monti di bellezza, e altezza maravigliosa, ma circondati da un gran fiume di fuoco, dove si tormentavano una quantità di persone, molte delle quali furono da lui riconosciute. V'erano Vescovi, Sacerdoti, e donne, delle quali s'erano essi abusati; e l'Angelo gli disse: La maggior parte de' Vescovi cercano i temporali interessi, s'applicano agli affari della Corte, e fanno pompa nelle vesti, e nella tavola, senza vegliare alla salute delle anime. Si abbandonano a' diletti, e al tripudio, e in tal forma si rendono incapaci d'intercedere per altrui. Altrimenti operando, avrebbero potuto con le loro orazioni sollevare il popolo nella peste e nella fame. Era stata nella Francia una gran pestilenza nel precedente anno 823. e nell'anno 820. la peste e la carestia (7). Tra quelli, che pativano in quel Purgatorio, Vetino riconobbe un Principe, ch'era stato Re d'Italia e di Roma, e gran maraviglia ne prese; imperocchè era un gran personaggio, e che s'era di-

Visione di Vetino.

(1) To. 2. Cap. p. 18. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) Cont. Paul. Diac. Cap. n. 1. p. 647. (6) Act. SS. Ben. tom. 5. p. 265. (7) Ann. Egin. n. 8.

ANNO DI G.C. 824.

distinto nel secolo per la protezione, che avea data alla Chiesa. L'Angelo gli disse, che quantunque questo Principe avesse fatte delle azioni maravigliose e gradite a Dio, la cui ricompensa non avrebbe egli perduta; tuttavia s'era lasciato trasportare da impuri affetti; e in questi avea terminata la sua lunga vita, come se altro non fossero stati che un fallo di fragilità, che potesse ricoprirsi con la moltitudine delle sue buone opere. Nulladimeno, soggiunse egli, è predestinato alla vita con gli eletti. Certa cosa è, che questo Principe vien preso per Carlomagno; e a non prendere la visione di Vetino che per sogno naturale, si vede l'opinione, che la gente da bene aveano dello stato dell'anima sua dieci anni dopo della sua morte. Se avessero creduto, che avesse finito di vivere in un adulterio, o in un concubinato colpevole, non avrebbero potuto esentarlo dall'Inferno; e poichè non ponevanlo altro che nel Purgatorio, non credeano che fosse peccato mortale l'incontinenza, onde veniva accusato. Ora questa sua incontinenza (1) era di aver avute sino a nove donne, l'una dopo l'altra; e di non aver potuto astenersene nella sua stessa vecchiaja; imperocchè se le seconde e le terze nozze si aveano per altrettante debolezze, che meritavano penitenza d'anni interi secondo San Basilio (2), poteano ben le none passare per peccati veniali (3). Veggasi quel che ne dicea San Teodoro Studita (4), ch'era al tempo medesimo di Carlomagno (5).

L'Angelo fece poi vedere a Vetino il Paradiso, e lo assicurò dalla salvezza di Geroldo, ch'essendo Conte di Baviera sotto Carlomagno, avea donati grandi averi al Monistero di Richenou, e fu ucciso alla guerra contra gli Unni l'anno 799. L'Angelo diede molti avvertimenti per li Monaci, tra gli altri quello di contentarsi del puro necessario; e domandogli Vetino, dove si conservasse il vero modello della vita Monastica; l'Angelo gli rispose: Nel paese oltre mare, perchè hanno lo spirito di povertà. Si dubita, se per queste parole s'abbiano ad intendere l'Inghilterra, o la Grecia di Oriente. Gli raccomandò sopra tutto di avere in orrore il peccato, che offende la natura.

Essendosi Vetino svegliato un poco avanti giorno, fece subitamente scrivere in cera tutto quello che avea veduto; e morì due giorni dopo, come aveva egli predetto, senza verun segno di malattia mortale. La sua visione fu scritta in prosa subitamente e fedelissimamente da Eitone vecchio Abate del medesimo Monistero, e l'anno seguente 825. venne messa in versi latini da Valafrido Strabone Monaco della medesima Comunità, che allora avea diciotto anni. Indica in lettere acrostiche i nomi di coloro, che Vetino avea veduti tra le pene; e tra gli altri l'Imperator Carlo.

LV. Eitone, o Aitone era stato allevato dall'età di cinque anni nel Monistero di Richenou, e ne fu eletto Abate nell'an. 806. in cambio di Valton, divenuto Abate di S. Dionigi in Francia (6). L'an. seguente 807. Eitone fu ordinato Vescovo di Basilea, durando anche Abate di Richenou, e nell'an. 811. Carlomagno lo mandò in ambasciata a Costantinopoli. Aveva egli fatta la relazione di questo viaggio; ma non si ritrova più. Mandò egli due de' suoi Monaci a San Benedetto di Aniano, ch'estesero una memoria delle osservanze Monastiche, che videro praticate appresso di lui, e le mandarono a Richenou, per prevenire la visita, che doveano farvi per ordine dell'Imperatore alcuni Monaci regolari, cioè riformati. Essendo Eitone caduto infermo nell'anno 823. (7), colse da ciò occasione di abbandonar le due sue cariche di Vescovo e di Abate, e di terminare i suoi giorni nel Monistero, sotto l'ubbidienza di Erlebodo, eletto in sua vece Abate di Richenou.

Capitolare di Eitone.

Mentre che Eitone governava la Diocesi di Basilea (8), compose per ammaestramento de' suoi Parrochi un Capitolare di venti articoli simile a quello di Teo-

(1) *Sup. n. 9.* (2) *Ad Amphil. n. 4. 24. 50. 53. 80.* (3) *Sup. lib. 17. n. 15.* (4) *1. Ep. 50.* (5) *Sup. lib. 45. n. 45.* (6) *Act. to. 9. p. 273. p. 274.* (7) *P. 275.* (8) *To. 7. Conc. p. 1522. ex to. 6. Spicil.* c. 3.

Teodulfo di Orleans. Convien, dic'egli, primieramente esaminare la loro fede, per conoscere quel che credono, e quel che insegnano altrui (1). Tutti gli uomini debbono imparare l'orazione Dominicale, e il Simbolo degli Apostoli (2), tanto in latino che in lingua barbara, cioè in Alemanno. Deggiono essi saper rispondere alle salutazioni Sacerdotali, cioè al *Dominus Vobiscum*, e le altre simili. I Sacerdoti reciteranno a mente il Simbolo di Santo Atanagio (3) ogni Domenica a Prima. Avranno i loro libri necessarj per la loro instruzione, cioè il Sacramentario, il Lezionario, l'Antifonario, il Battesimale, il Computo, il Canone penitenziale, il Salterio, e le Omelie per la Domenica, e per le feste di tutto l'anno. Quel che abbiamo noi oggidì in tre Volumi, il Breviario, il Messale, e il Rituale, era allora in molti, come lo è ancora appresso i Greci.

I giorni legittimi del Battesimo sono il Sabato di Pasqua, e quello della Pentecoste, eccettuati i casi di necessità (4): e si deggiono osservare le tre immersioni. Le feste sono Natale, Santo Stefano, San Giovanni, gl'Innocenti, l'ottava di Natale, l'Epifania, la Purificazione della Beata Vergine, Pasqua con l'Ottava, le Rogazioni per tre giorni, il Sabato, la Domenica della Pentecoste, San Giambatista, i dodici Apostoli, principalmente San Pietro e San Paolo, che illuminarono l'Europa con le loro prediche, l'Assunzione della Beata Vergine, San Michele, la Dedicazione di ciascuna Chiesa; il Protettore, ch'è solamente festa locale. Le altre feste, come San Remigio, San Maurizio, San Martino sono di divozione. Si osserveranno i digiuni ordinati dal Re, o dal Vescovo. Non avranno i Sacerdoti nè cani nè uccelli da caccia (5). Le donne stesse consagrate a Dio non si approssimeranno all'Altare (6), sotto pretesto di adempiere qualche offizio. Se bisogna lavare le tovaglie, i Sacerdoti le porteranno loro a' balaustri, e riceveranno le loro offerte (7). Niun Cherico abbandonerà la sua Chiesa senza permissione del suo Vescovo, sotto pretesto di andare a Roma per divozione, o alla Corte per affari. I pellegrini, che vanno a Roma, si confesseranno prima che partirsi, perchè deggiono essere legati o sciolti de' loro peccati dal loro Vescovo o Parroco, e non da uno straniero. Qui sotto nome di Vescovo straniero vi è compreso il Papa manifestamente come gli altri. I Sacerdoti non saranno di diverso parere intorno al giudizio de' penitenti, sicchè uno li lusinghi più dell'altro (8). Non mancheranno mai all'ore Canoniche (9), sia di giorno o di notte, come si usa nella Chiesa Romana. Questa è la prima Constituzione, che io abbia osservata intorno all'obbligo delle Ore.

ANNO DI G.C. 824.

Concilj d'Inghilterra.

LVI. Vi furono in Inghilterra due Concilj, due anni discosto l'uno dall'altro, tenuti a Cliffa, o Clovesho, da Vulfredo, o Vilfrido Arcivescovo di Cantorberì. Quenulfo Re de' Merciani, del quale abbiamo parlato (10), era morto l'anno 821. dopo aver regnato ventiquattro anni; dopo di lui fu il suo Regno vacillante, e mal fermo (11), fino all' anno 875. quando rovinò interamente. Celulfo suo fratello gli succedette, e dopo un anno di Regno fu discacciato da Bernulfo, che ne regnò tre soli. Sotto questo Regno si tennero questi due Concilj; ed egli intervenne all' uno e all' altro. Il primo è dell' anno 822. (12). L'Arcivescovo Vulfredo si lamentò, che il Re l'avesse talmente perseguitato, che quasi pel corso di sei anni non avea potuto esercitare la sua autorità; e che non si era amministrato il Battesimo in tutta l'Inghilterra. Aggiungea l' Arcivescovo, che Quenulfo avea mandato a calunniarlo appresso il Papa, e che un giorno ritrovandosi a Londra, l'avea fatto chiamare a se, e comandatogli di uscire prontamente dell'Inghilterra, senza speranza di ritornarvi, nè per ordine del Papa, nè per instanza di chi si fosse, nè pure dell'Imperatore; se non gli consegnava una certa terra di trecento famiglie, e non gli pagava cento venti lire di danaro. L'Arcivescovo fu costretto ad ubbidire, e dopo la morte

(1) C. 2. (2) 3. (3) 6. (4) 7. (5) 11. (6) 16. (7) 18. (8) 19. (9) 14. (10) *Sup. n.* 25. (11) Guil. Malmesb. *lib.* 1. *p.* 33. (12) *To.* 7. *p.* 1527.

Anno di G.C. 824.

te di Quenulfo, l'Abadessa Cinedrita sua figliuola, e sua erede si riteneva ancora questa terra; ma ella ne fece la ristituzione in questo Concilio. L'altro Concilio di Cliffa sotto l'Arcivescovo Vulfredo è dell'anno 824. indizione seconda. Vi si diffinì una quistione (1) tra Eberto Vescovo di Vorchestre, e i Monaci di Berclei intorno al Monistero di Vestburì, che fu ristituito al Vescovo. Il Decreto di questo Concilio, in data del trentesimo giorno di Ottobre, venne soscritto dal Re Bernulfo, da dodici Vescovi, quattro Abati, un Deputato di Papa Eugenio, e da molti Signori.



LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

I. L'*Imperator Michele propone una conferenza*. II. *Sua lettera all'Imperator Luigi*. III. *Capitolare di Aquisgrana*. IV. *Assemblea di Parigi*. V. *Geremia e Giona inviati a Roma*. VI. *Conversione di Erioldo Re di Danimarca*. VII. *Santo Anscario in Danimarca*. VIII. *Morte di San Teodoro Studita*. IX. *Testamento di S. Teodoro*. X. *Suoi altri Scritti*. XI. *Concilio di Roma*. XII. *Morte di Eugenio* II. *Valentino Papa*. XIII. *Traslazione di Reliquie fatta da Ilduino ed Eginardo*. XIV. *Ansegiso Abate di Fontenelle*. XV. *Gregorio IV. Papa*. XVI. *Musulmani in Creta*. XVII. *Musulmani in Sicilia*. XVIII. *Giudizj dell'Abate di Farfa*. XIX. *Morte di San Niceforo di Costantinopoli*. XX. *Claudio di Torino Iconoclasta*. XXI. *Dungal scrive contra Claudio*. XXII. *L'Imperator Luigi ordina quattro Concilj*. XXIII. *Sesto Concilio di Parigi*. XXIV. *Canoni sopra i Sagramenti*. XXV. *Canoni sopra il Clero*. XXVI. *Continovazione del Concilio*. XXVII. *Instituzione de' Laici di Giona*. XXVIII. *Trattato di Alitgaro sopra la Penitenza*. XXIX. *Trattato di Agobardo contra i Giudei*. XXX. *Pruove superstiziose*. XXXI. *Missione di Santo Anscario in Svezia*. XXXII. *L'Imperator Teofilo perseguita i Cattolici*. XXXIII. *Ribellione contra l'Imperator Luigi*. XXXIV. *Cominciamento di Pascasio Ratberto*. XXXV. *Trattato di Pascasio dell'Eucaristia*. XXXVI. *Trattati di Amalario degli Offizj Ecclesiastici*. XXXVII. *Scritti di Agobardo per Lotario*. XXXVIII. *Papa Gregorio in Francia*. XXXIX. *L'Imperator Luigi abbandonato*. XL. *Sua penitenza sforzata*. XLI. *Studj de' Musulmani*. XLII. *Patriarchi di Oriente*. XLIII. *Patimenti di San Teodoro, e di San Teofane*. XLIV. *Giovanni Leconomante, Patriarca di Costantinopoli*. XLV. *Patimenti di S. Metodio*. XLVI. *Continovazione della missione di Santo Anscario*. XLVII. *Ristabilimento dell'Imperator Luigi*. XLVIII. *Deposizione di Ebbone*. XLIX. *Altri affari della Chiesa Gallicana*. L. *Areopagitici d'Ilduino*. LI. *Traslazione di San Vito in Sassonia*. LII. *Traslazione di San Liborio*. LIII. *Santo Aldrico del Mans*. LIV. *Secondo Concilio di Aquisgrana*. LV. *Parlamento di Thionville, e di Cremieu*. LVI. *Luigi protegge la Chiesa Romana*. LVII. *Luigi è commosso da una Cometa*. LVIII. *Sua morte*. LIX. *Suo ritratto*. LX. *Morte di Agobardo*.

L'Imperator Michele propone una conferenza.

I. ERA Michele Imperatore di Oriente occupato nella guerra civile contra Tommaso, che chiamavasi Costantino figliuolo d'Irene; e che al tempo di Leone Armeno avea conquistata l'Armenia, ed i vicini paesi (2). Sotto Michele andò in Tracia, ed assediò Costantinopoli, nel mese di Dicembre 821. Avendo dunque Michele un sì fatto nemico, e temendo forse, che i difensori delle immagini non prendessero il suo partito, fece un'altra volta proponer loro di entrare in conferenza con gl'Iconoclasti. Questo si vede da una lettera di San Teodoro Studita a Leon Sacellario o Tesoriere in cui dice (3): Era questa la medesima pretensione di Leone, che regnava pri-

(1) *L.* 7. *p.* 1555. (2) *Post* Theoph. *n.* 30. (3) 2. *Ep.* 129.

prima di lui, di farci conferire con gli Eretici, stimando di dare contra di noi un giudizio contraddittorio. L'Imperatore al presente regnante avea pure lo stesso disegno, quando parlò a noi, tre anni sono (1); ma nè il nostro illustre Prelato, nè noi, ch'eravamo presenti, ne abbiam potuto convenire; imperocchè non si tratta qui di affari temporali, in cui può giudicar l'Imperatore; ma della celeste dottrina, che venne affidata a coloro, a' quali si disse: Tutto quello, che avrete voi legato sopra la terra, sarà legato nel Cielo, con quel che segue, cioè agli Apostoli, e a' loro successori; quegli che tiene la prima Sede in Roma, la seconda di Costantinopoli, quelli di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Questi cinque capi formano la forza della Chiesa. Tocca ad essi il giudicare de' dogmi divini. I doveri de' Principi e de' Magistrati è di prestar loro mano, e suggellare con essi le loro decisioni. Indi: E' cosa impossibile il riunire questa Chiesa senza l'assenso di questi cinque Patriarchi; e se mi domandate, come si possa farlo, convien che gli Eretici lascino le Chiese, e che il Patriarca Niceforo riabbia la sua Sede; che si unisca con quelli, che hanno combattuto com'egli per la verità, se non è possibile di aver de' Legati degli altri Patriarchi. Ma è ben possibile, se l'Imperator vuole, farvi intervenire quel di Occidente, al quale si riferisce l'autorità del Concilio Ecumenico. Se non v' interviene, il nostro Patriarca non mancherà di far l'unione per mezzo delle sue lettere sinodiche, che manderà alla prima Sede: che se non piace all'Imperatore questa proposizione, e sostiene sempre, che il Vescovo Niceforo si sia allontanato dalla verità, bisogna che una parte e l'altra mandi a Roma, e riceverne la sicura decisione della fede.

Si riferisce a questo tempo una lettera di Teodoro all'Imperatrice Teodora (2) vedova di Leone Armeno, ed a suo figliuolo Basilio, in cui si rallegra seco loro, che si sieno convertiti dall'eresia degl' Iconoclasti; ma non parla punto del miracolo (3), per mezzo del quale si pretende, che Basilio avesse ricovrata la voce alla presenza di una immagine di San Gregorio Nazianzeno; cosa che rende questo miracolo sospetto.

Anno di G.C. 824.

II. L'Imperator Michele terminò finalmente la guerra civile con suo vantaggio. Tommaso fu disfatto, preso, e messo a morte alla metà del mese di Ottobre l'anno 823. e l'anno seguente Michele mandò un' ambasciata in Francia (4) con una lunga lettera all'Imperatore Luigi, qualificata da lui per Re de' Franchi, e de' Lombardi (5), e da essi chiamato Imperatore. Racconta la ribellione di Tommaso, e la sua vittoria contra questo ribello: scusandosi, se non ha potuto per questa guerra mandare prima i suoi Ambasciatori a Luigi; indi li nomina, e sono Teodoro Protospatario, e Stratego, cioè primo Scudiero e Capitano; Niceta Metropolitano di Mira nella Licia; Fortunato Arcivescovo di Venezia: è questi il Patriarca di Grado, che s'era ritirato a Costantinopoli; Teodoro Diacono ed Economo della Chiesa di Santa Sofia, e Leon candidato (6). L'Imperator Michele conferma con questa lettera la pace e l'amicizia coll'Imperator Luigi; indi aggiunge:

Sua lettera all' Imperator Luigi.

Vi facciamo parimente sapere, che molti del Clero non meno che del popolo, allontanandosi dalle tradizioni Apostoliche, introdussero alcune perniciose novità. Primieramente levavano le Croci delle Chiese per mettere in loro cambio delle immagini, dinanzi alle quali accendeano lumi, ardevano incensi, onorandole come le Croci. Cantavano essi dinanzi alle immagini, le adoravano, e imploravano il loro soccorso. Molti le avvolgevano in pannilini, e le faceano santole de' loro fanciulli; poneano sopra di esse i primi capelli, che tagliavano loro, od offerivano i loro capelli alle immagini prendendo l'abito Monastico. Alcuni Sacerdoti raschiavano i colori delle immagini, per mescolarli nel Santo Sagrifizio; e ne davano in comunione. Altri ponevano il corpo di No-

(1) Sup. lib. 46. n. 42. (2) 2. Ep. 204. (3) Post Theoph. lib. 2. n. 7. p. 50. (4) Ibid. n. 10 p. 44. (5) Conv. Paris. Sup. Conc. p. 106. p. 108. (6) Sup. lib. 45. n. 40.

Anno di G.C. 825.

ſtro Signore tra le mani delle immagini, dalle quali lo faceano prendere a' comunicanti. Altri ſi ſervivano delle tavole dipinte con le immagini, in cambio di altare per celebrare i Santi Miſteri nelle caſe particolari, e praticavano altri ſimili abuſi.

Per queſto gl' Imperatori Ortodoſſi, e la maggior parte de' dotti Veſcovi raccolſero un Concilio locale, dove proibirono queſto abuſo, e fecero toglier via le immagini da'luoghi baſſi, per riporle in alto; affine che ſerviſſero d'inſtruzione, ſenza che gl' ignoranti le adoraſſero, loro accendeſſero lampade, o offriſſero loro incenſi. Non volendo alcuni di eſſi ricevere I locali Concilj, andarono a Roma, calunniando la Chieſa. Ma ſenza arreſtarci a'loro malvagi diſcorſi, dichiariamo a voi la noſtra fede Ortodoſſa: Crediamo noi la Trinità di un Dio in tre Perſone, e l'Incarnazione del Verbo, le ſue due volontà, e le ſue due operazioni. Noi domandiamo la interceſſione della Beata Vergine Madre di Dio, e quella di tutt' i Santi. Veneriamo noi le loro reliquie, e riceviamo tutte le apoſtoliche tradizioni, e i decreti de' ſei Concilj.

Mandiamo noi dunque le noſtre lettere al Papa di Roma, con un Vangelo ornato d'oro, e di gemme, una patena e un calice della ſteſſa guiſa, per offerta alla Chieſa di San Pietro, per li noſtri Ambaſciatori, che vi preghiamo di farli colà condurre con onore, e con ſicurezza; e di far diſcacciare I falſi Criſtiani, che calunniano la Chieſa. V' erano per l'Imperator Luigi alcuni preſenti di drappi prezioſi, e la lettera era in data di Coſtantinopoli il decimo giorno di Aprile, indizione ſeconda, ch' è l'anno 824. I medeſimi Ambaſciatori portarono I preteſi ſcritti di San Dionigi Areopagita in Greco (1), e l'Abate Ilduino li ricevette come un dono del Cielo.

L' Imperator Luigi diede loro udienza a Roano nel meſe di Novembre 824. e li mandò a Roma, come deſideravano (2). Vi mandò ancora Fortunato Patriarca di Grado, perchè foſſe eſaminato dal Papa intorno alla ſua fuga, della quale non rendea ragione, e nulla avean detto in ſua difeſa gli Ambaſciatori Greci. L' Imperator Luigi dal ſuo canto mandò due Ambaſciatori a Roma (3), Freculſo Veſcovo di Liſieux, e Adegario, che trattarono col Papa, co' ſuoi Miniſtri, e co' Veſcovi, ch' erano appreſſo di lui, domandandogli per parte dell' Imperator Luigi la permiſſione di far eſaminare da' ſuoi Veſcovi la quiſtione delle immagini, perchè facendoſi queſto eſame coll'autorità del Papa, non poteſſe rifiutare di conoſcere la verità. Papa Eugenio ne diede la permiſſione; ed eſſendo ritornati indietro gli Ambaſciatori Franceſi, ordinò l' Imperator Luigi a molti Veſcovi del ſuo Regno, di raccoglierſi in Parigi nel primo giorno di Novembre del ſeguente anno.

Capitolare di Aquiſgrana.

III. Frattanto tenne egli nel Maggio del medeſimo anno 825. un Parlamento ad Aguiſgrana; dove ſi crede che pubblicaſſe un Capitolare, che altri riferiſcono all' anno 823. Contiene alcuni avvertimenti generali a' ſuoi ſudditi; ed una inſtruzione per li Commiſſarj, che mandava per le Provincie (4), il tutto in 28. articoli. L' Imperatore eſorta i Veſcovi a prenderſi cura del loro gregge, e particolarmente de' Moniſteri per mantenervi l'oſſervanza. Noi vi preghiamo, dic' egli (5), a ſoccorrerci, affine di adempiere il noſtro miniſtero; e da per tutto, dove troviate alcun oſtacolo, per difetto di un Abate, di un Conte, o di altra perſona, avvertircene ſubitamente per potervi rimediare con l' autorità noſtra, ſoſtenendo la voſtra. Abbiate cura di ammaeſtrare i voſtri Sacerdoti (6), e di correggerli, ſe il popolo a ragion ſe ne duole. Vegliate alle riparazioni delle Chieſe, e mantenete loro l' entrate; moſtrandone l'eſempio altrui, col non diſtraerne vol, nè i voſtri Arcidiaconi. Erigete delle ſcuole in tutt'i luoghi, dove non ſono ancora, per li fanciulli, e per li miniſtri della Chieſa, come ci prometteſte in Attignì.

Eſorta i Conti, ch'erano i Governatori

(1) Areopag. ap. Sur. 9 Octob. (2) Egin. an. 824. (3) Synod. Pariſ. in ſuppl. Concil. Gall. p. 109. D. (4) Capit. to. 1. p. 631. Coint. 822. n. 22. 825. n. 6. Capit. to. 2. p. 382. (5) C. 4. (6) C. 5.

tori delle Provincie, ed i Giudici ordinarj (1), a vivere uniti a' Vescovi; ad essere protettori della Chiesa e de' poveri, e ad ajutare i ministri della Chiesa nelle loro funzioni. Ubbidiranno tutt' i laici a' Vescovi e a' Sacerdoti, in quel che spetta alla religione (2). I Vescovi ed i Conti si renderanno testimonianza gli uni agli altri (3), dando avviso all' Imperatore, come adempiano il loro dovere (4), e lo avvertiranno parimente (5) di quel che potrebbe nuocere al suo servigio, e turbare la pubblica pace. Gli Arcivescovi, e i Conti delle Metropoli (6) riceveranno dal Cancelliere dell' Imperatore i Capitolari, per mandargli agli altri Vescovi, e agli altri Conti della Provincia, li faranno trascrivere, e leggere pubblicamente, e noterà il Cancelliere il nome di coloro, che gli avranno presi: e lo farà sapere all' Imperatore, affine che niuno vi manchi.

Indi viene la enumerazione de' Commissarj mandati per le Provincie, e chiamati *Missi Dominici* (7). V' erano due Commissarj in ciascuna Provincia, un Vescovo, e un Conte; e tra' Vescovi, che sono qui nominati, i più famosi sono Eistulfo Arcivescovo di Magonza, Etti di Treveri, Adabaldo di Colonia, Ebbone di Reims, e Rotado di Soissons suo sostituto per la commissione; perciocchè Ebbone era spesso occupato negli affari di Stato, o nella sua Missione di Danimarca (8). Si trova ancora fra questi Commissarj Geremia Arcivescovo di Sens, Guilleberto di Roano, e Landrano di Tours, in somma tutti gli Arcivescovi. I tre ultimi articoli (9) spiegano il dovere de' Commissarj, che si riducono a vegliare sopra la condotta de' Vescovi, de' Conti, e degli Offiziali inferiori, ad ascoltare le instanze, a diffinire nello stesso luogo tutti gli affari che potranno, ed a fare degli altri le loro relazioni all' Imperatore. Queste commissioni erano a' Vescovi onorevoli; ma non si potea fare a meno che non fossero con esse distolti molto dalle loro essenziali funzioni.

IV. L'Assemblea di Parigi si tenne in Novembre, secondo l'ordine dell' Imperatore, e tutt' i Vescovi chiamati vi capitarono, fuorchè Moduino di Autun, rimaso indietro per malattia. Si lesse la lettera di Papa Adriano all' Imperator Costantino, e ad Irene sua Madre (10); in cui i Vescovi Francesi ebbero a dargli ragione, se biasimavano coloro, che rompeano le immagini, ma che non aveva usata discrezione, ordinando di adorarle superstiziosamente. Biasimarono anche il Concilio tenuto conseguentemente, ch' è il secondo di Nicea, e più ancora quello degl' Iconoclasti, tenuto sotto Costantino Copronimo (11). Approvarono la censura, che avea fatta Carlomagno del Concilio di Nicea ne' libri Carolini; e non giudicarono per sufficienti le risposte di Papa Adriano (12). Indi fecero leggere la lettera dell' Imperator Michele, ed udirono dalla bocca di Freculso, e di Adegario la relazione di quanto aveano trattato in Roma. Finalmente fecero leggere molti passi della Scrittura, e de' Padri, che avevano essi raccolti, per quanto avea permesso loro il breve tempo, e li mandarono all' Imperator Luigi per Alitgario Vescovo di Cambrai, e per Amalario parimente Vescovo, andati a ritrovare l' Imperatore ad Aquisgrana, nel sesto giorno di Dicembre nel medesimo anno 825.

ANNO DI G.C. 825.

Assemblea di Parigi.

Gli portarono la lettera dell' Assemblea di Parigi, contenente la relazione di quanto vi si era fatto, e del parere de' Vescovi, che stimavano, che dovesse l'Imperatore Luigi scrivere al Papa, e all' Imperator di Costantinopoli (13). Noi non ignoriamo già, dicono essi, quanto vi affligga il vedere allontanarsi dal diritto cammino coloro, che avendo la suprema autorità, dovrebbero ricondurvi gli altri. Indi: Come non si dee trascurare la salute de' nostri fratelli (14), nè riprendere alla leggiera la eminente autorità, abbiamo noi giudicato a proposito, che il vostro discorso si rivolga a coloro, che vi eccitarono ad esaminare tal quistione, cioè a' Greci; affine che tutto quello che sembra riprensibile, si ri-

(1) C.6. (2) C.23. (3) C.7. (4) C.12. (5) C.13. (6) C.24. (7) C.25. (8) *Sup. lib. 46. n. 50.* (9) C. 26. 27. 28. (10) *Sup. lib. 44. n. 32.* (11) *Lib. 43. n. 7.* (12) *Sup. lib. 44. n. 58.* (13) *Syn. Parif. p. 109. E.* (14) *P. 110. B.*

Anno di G.C. 825.

ferisca piuttosto ad essi, che si possono liberamente riprendere, e il cui scandalo è più facile a tollerarsi. Così riprendendo i Greci, e compatendo le loro infermità; lodando i Romani, ed esaltando l'autorità loro; e proponendo tuttavia modestamente la verità con la Scrittura e co' Padri, potrete voi proccurare la salute degli uni, e degli altri.

Seguiva la raccolta de' passi de' Padri, ordinati sotto quindici titoli, il primo de' quali è contra coloro, che volevano abolire le immagini (1); il secondo dimostra il loro legittimo uso coll'autorità di San Gregorio Papa (2). I dodici seguenti sono contra coloro, che le adorano, e le onorano eccessivamente; e vi si spiega con molta esattezza il termine di adorazione (3). Pretendono di mostrare la differenza tra la Croce e le immagini, e combattono da per tutto il secondo Concilio di Nicea (4). Dopo questa raccolta seguono i modelli delle due lettere, la prima dell' Imperator Luigi al Papa, la seconda del Papa all' Imperator Michele. L'Imperator Luigi esortava il Papa a valersi della sua autorità (5), per proccurare la pace in Oriente; riducendo l'uso delle immagini al mezzo, stimato necessario da' Francesi. Gli propone di mandare un' Ambasciata comune a Costantinopoli, e lo prega a non credere che la formula della lettera, che gli manda, sia per ammaestrarlo, ma solamente per comunicargli il suo pensiero; dichiarandosi che non raccolse egli Concilj per decidere, ma solamente per esaminar la quistione, a norma della permissione del Papa. Il modello della lettera del Papa all' Imperator Michele è divisa in tre punti, la ragione, l'autorità, il consiglio (6). L'Autore esalta oltremodo l'autorità della Santa Sede, e mostra che sempre s'ebbe ricorso ad essa per diffinire non solamente le quistioni di fede, ma tutte le divisioni della Chiesa. Sostiene, che la Chiesa Gallicana fin da' primi tempi di San Dionigi, che suppone inviato da San Clemente Papa, di Santo Ilario, e di San Martino ha sempre osservato di non obbligare alcuno ad avere immagini, nè di proibirle ad alcuno; e che mai non ebbe quistioni in tal proposito. La ragione di questo uso è tale, che quando anche non vi fosse nel mondo veruna Immagine, verun danno ne risentirebbe la fede, la speranza, nè la carità; e che dall'altro canto le immagini non danno nocumento veruno a queste tre virtù; purchè non si renda loro alcun culto di religione. Riferisce poi l'autorità di San Gregorio, e termina esortando l'Imperator Michele a ristabilire la pace nelle Chiese del suo dominio.

Geremia e Giona a Roma.

V. Avendo l'Imperator Luigi ricevuti questi scritti da Alitgario ed Amalario, se li fece leggere, e rimanendone contento, egli li mandò a Papa Eugenio per Geremia Arcivescovo di Sens, e Giona Vescovo di Orleans (7), con un'altra lettera, per la quale prega il Papa di conferire con essi intorno alla legazione, che dee mandare in Grecia, come Prelati instruiti nelle sante lettere, ed esercitati nella disputa. Non ve li mandiamo, soggiung' egli, con questa raccolta di passi, per ammaestrarvi; ma solo per ajutarvi come dobbiamo. Esorta poi egli il Papa a condurre questo affare con tanta discrezione che non vi sia persona, nè Greco, nè Romano che vi ritrovi che dire. Oltre a questa lettera i due Vescovi Geremia e Giona avevano una instruzione, che diceva: Abbiate attenzione di usare molta pazienza e modestia (8), conferendo col Papa; per timore che resistendovi troppo, non lo riduciate ad una insuperabile ostinazione. Ma dimostrate gran sommissione, perchè a poco a poco possa condiscendere a quel temperamento, che debbe osservarsi riguardo alle immagini. Se potete venirne a capo avventurosamente, e che vi dichiari di voler mandare i suoi Legati in Grecia per tal motivo, domandategli, se gli piace che sieno nella lor compagnia i nostri Legati. In tal caso datecene prontamente avviso con vostre lettere, e del tempo del vostro ritorno; acciocchè

(1) P. 382. (2) P. 113. D. (3) P. 119. c. 8. 9. 12. (4) P. 121. c. 13. 14. (5) P. 131. (6) P. 132. E. (7) Tom. 7. Conc. p. 1648. (8) Ibid. p. 1649.

chè Alitgario, ed Amalario possano ritrovarsi appresso noi ad un tratto. Erano probabilmente quelli, che l'Imperator Luigi volea mandare in Grecia.

Alcuni attribuiscono lo scritto del Concilio di Parigi ad Agoberto, Arcivescovo di Leone. Almeno era egli degli stessi sentimenti, come si scopre dal suo trattato delle immagini, fatto probabilmente nel medesimo tempo, imperocchè vi rileva alcuni di quegli abusi, de' quali si dolea l'Imperator Michele. Questo trattato di Agobardo non è quasi altra cosa che una raccolta de' passi di Santo Agostino, e di alcuni altri Padri (1), per mostrare che non è permesso di adorare altro che Dio; che non si può rappresentare con veruna immagine; e che non si dee rendere verun culto nè pur relativo alle immagini de' Santi (2); e non si vuol nè pure che si chiamino Santi (3); e giunse fino a dire, che ad esempio del serpente di bronzo, conviene spezzarlo, quando il popolo se ne abusa. Permette solamente di averne per instruzione, e per memoria (4). In somma fra tutti gli scrittori della Chiesa Gallicana è il più opposto a' Greci intorno al culto delle immagini (5).

Non si sa qual fosse l'esito dell'Assemblea di Parigi, e del trattato de' Vescovi Geremia, e Giona appresso il Papa: ma certa cosa è, che i Francesi sostennero ancora la medesima dottrina intorno alle immagini, che non bisognava nè spezzarle, nè adorarle senza ricevere il secondo Concilio di Nicea, nè soggettarsi in questo punto all'autorità del Papa, che avevalo approvato; e tuttavia è vero ugualmente, che furono sempre essi in comunione con la Santa Sede, senza che vi si vegga mai un momento d'interruzione.

Conversione di Erioldo Re di Danimarca.

VI. Erioldo Re di Danimarca, discacciato da' suoi Stati dall'anno 814. era ricorso all'Imperator Luigi, che avealo esortato a farsi Cristiano, per confermare la loro amicizia, ed eccitare i Cristiani a soccorrerlo più volentieri (6). Dopo molti tentativi non aveva ancora potuto entrare nel suo Regno (7). Quando andò a ritrovare l'Imperatore ad Ingelheim, dove teneva il suo Parlamento nel mese di Giugno 826. allora si convertì, e si fece battezzare, con la Regina sua moglie, ed una gran moltitudine di Danesi a Santo Albano di Magonza. L'Imperator Luigi fu il padrino del Re, e l'Imperatrice Giuditta sua seconda moglie fu santola della Regina; e giudicando dirittamente l'Imperatore, che la sua conversione gli renderebbe più difficile il ristabilimento nel suo Regno, gli diede la Contea di Riustri in Frisia, perchè gli servisse di ricovero in caso di bisogno, e fecegli de' gran doni. E' il primo Re Cristiano di questa nazione.

Anno di G.C. 826.

Volendo l'Imperatore rimandarlo con de' soccorsi, cominciò con gran cura a cercare qualche uomo pio per accompagnarlo, e per confermare lui ed i suoi nell'abbracciata religione. Ne parlò pubblicamente nell'assemblea; ma non si ritrovava persona che tanto zelo avesse, per intraprendere un viaggio tanto pericoloso. Vala fu il solo, che offerì un de' suoi Monaci. Era morto Santo Adelardo nel secondo giorno di Gennajo in questo medesimo anno 826. e suo fratello Vala era stato in suo cambio eletto Abate della vecchia Corbia. Nella nuova, che per lo appunto s'era fondata in Sassonia, Varino era succeduto ad Adelardo, che parimente n'era Abate. Ritrovandosi dunque Vala al Parlamento di Ingelheim, disse all'Imperatore Luigi, che avea nel suo Monistero di Corbia Vecchia un Monaco, che desiderava ardentemente di patire per amor di Dio; che avea capacità e costumi; e che in fatti era atto a quell'opera. Dubitò solamente, soggiunse egli, se vorrà intraprendere questo viaggio. Chiamavasi questi Anscario; ordinò l'Imperatore che fosse chiamato alla Corte. L'Abate Vala gli scoprì quel che si volea da lui. Anscario disse, ch'era disposto ad ubbidire in tutto pel servigio di Dio. La stessa volontà protestò avere alla presenza dell'Imperatore; e quando l'A-

(1) C. 34. (2) C. 29. 35. (3) C. 16. (4) C. 32. 33. (5) Mabill. *præfat.* 10. 5. Act. n. 30. 44. (6) Ann. Egin. 826. (7) Astronom. *cod.* Theg. *c.* 23. Vit. S. *Ans.* n. 10.

Anno di G.C. 826.

l'Abate gli disse, che questo non gli veniva da lui comandato, e lasciavagli la scelta di questo viaggio, egli persistette a dire, che voleva andarvi. Fattasi pubblica la cosa, quelli che accompagnavano l'Abate Vala, ne rimasero molto maravigliati; non potendo comprendere, che Anscario potesse risolversi ad abbandonare il suo paese, i suoi parenti, i Monaci, co' quali era stato allevato, per andare in un paese straniero a vivere con gente sconosciuta, e barbara. Molti nel rimproveravano, e molti cercavano di stogliernelo, ma egli restò forte: e intanto che l'Abate Vala era nel Palagio, dove andava ogni giorno, Anscario dimorava all'albergo, e stava in disparte, applicato all'orazione e alla lettura.

Santo Anscario in Danimarca.

VII. Era egli stato messo fin da' primi anni nel Monistero di Corbia sopra la Somma, e fu eccitato alla virtù da molte rivelazioni, che non comunicava ad altri che a' suoi particolari amici (1), e che non furono pubblicate se non dopo la sua morte, come avea raccomandato loro. Ebbe l'incarico d'insegnare nel Monistero; e incontanente dopo la fondazione della nuova Corbia in Sassonia, vi fu mandato per sostenervi la medesima funzione.

Mentre che stava dunque in ritiro (2), e si apparecchiava a partire per la Danimarca, un Monaco chiamato Auberto, ch'era anch'esso nel seguito dell'Abate Vala, andò a ritrovarlo; e gli domandò se era pur vero, ch'egli volesse intraprendere questo viaggio. Anscario suppose da prima, che in questa domanda vi fosse artifizio, per proccurar di distogliernelo; ma avendolo Auberto assicurato, che parlava sinceramente, gli dichiarò il suo disegno. Ed io, disse Auberto, non vi lascerò andar solo. Voglio accompagnarvi per amor del Signore, purchè mi ottenghiate la permissione dell'Abate. Anscario andò dinanzi a Vala, al suo ritorno dal Palagio, e dissegli, che avea ritrovato un compagno nel suo viaggio. Quando intese essere Auberto, molto si maravigliò l'Abate, imperocchè era uomo di gran nascita, e il più confidente amico che avesse, e soprantendente della sua casa. L'interrogò egli medesimo, e gli accordò il suo congedo; ma dichiarò ad entrambi, che non gli darebbe alcuno di sua famiglia a servirli, se non fosse andato volontariamente; parendogli una inumanità di mandare un uomo tra' Pagani a lor mal grado.

Li condusse entrambi dall'Imperatore, che contentissimo della loro buona volontà, diede loro de' mobili di Cappella, casse, tende, e gli altri necessarj soccorsi per così lungo viaggio; e raccomandò loro, che avessero gran cura di confermare il Re Erioldo, ed i suoi nella fede, per timore che ritornassero a' loro primi errori; e che attendessero a convertire gli altri. Partirono essi dunque, senza avere chi servisse loro: imperocchè Erioldo ancora Neofito, e materiale, non sapea, come si avesse a trattargli; ed i suoi anch'essi allevati con differenti costumi, non aveano molta attenzione per questi due forestieri, onde patirono assai nel principio di questo viaggio. Giunti che furono a Colonia, l'Arcivescovo Adebaldo n'ebbe compassione, e diede ad essi per trasportare le cose loro una buonissima barca, che avea due camere. Parve tanto comoda al Re Erioldo, che vi entrò anch'egli co' Monaci Francesi, e prese per se una camera di quelle, e lasciò loro quell'altra; il che accrebbe tra essi la familiarità: e i suoi ebbero a servire i Monaci in miglior modo. Discesero così il Reno fino al mare; ed avendo passata la Frisia, giunsero alle frontiere di Danimarca; ma non potendo ancora il Re Erioldo starvi pacificamente, si fermò in Frisia, nella terra datagli dall'Imperatore.

Anscario e Auberto dimorarono seco lui, ora tra' Cristiani, ora tra' Pagani, predicando, e ammaestrando tutti quelli che poteano. Molti si convertirono, e il numero de' fedeli si accrescea di giorno in giorno. I due Missionarj cercarono di comperare de' giovani schiavi, per allevarli nel servigio di Dio. Il Re Erioldo ne diede loro de' suoi, perchè gl'instruissero, ed ebbero presto alla loro scuola più di dodici giovani. Chiamarono

(1) *Vita n. 5. Act. SS. Be. p. 79.* (2) *N. 9. n. 12.*

rono essi altre persone dall' una e dall' altra parte, a servirgli, e a custodirgli. Si diffondea la religione col loro credito; e in tal modo si affaticarono per due anni, dopo a' quali Auberto si ammalò, ed essendo stato condotto in Sassonia alla nuova Corbia, vi morì santamente.

Morte di S Teodoro Studita.

VIII. In Oriente San Teodoro Studita cadde in gravissima infermità nel principio del mese di Novembre 826. (1). A questa notizia un gran numero di Vescovi, di Abati, di Monaci, e di altre persone pie accorsero a visitarlo. Non potendo egli più parlar alto, dettò ad un secretario quel che volea lor dire; indi si ritrovò molto meglio, andò co' suoi piedi alla Chiesa, e vi celebrò il Santo Sagrifizio; essendo di Domenica nel quarto giorno del mese. Parlò ancora agli astanti; e dopo data loro la comunione, e aver mangiato con essi, ritornò nel suo letto, fece chiamare l'Economo, e diedegli, quelle instruzioni che stimava necessarie. Era questi Naucrazio suo fedele discepolo, e suo successore (2). Nel sesto giorno del mese, festa di S. Paolo Vescovo di C. P. e Confessore sotto Costanzo, Teodoro andò di nuovo alla Chiesa, celebrò la Messa, e parlò a' fratelli. Ma nella seguente notte il suo incomodo si accrebbe, e avendo per due giorni molto patito, conobbe che il suo fine era vicino. Parlò per l'ultima volta a' suoi Monaci, e stette a quel modo altri due giorni, benedicendo quelli che aveva intorno, e facendo sopra di essi il segno della Croce.

La Domenica del giorno undici di Novembre, festa di San Menas Martire, sentendo che non avrebbe durato più a lungo, fece fare le solite orazioni, ricevette la estrema Unzione, poi si comunicò per viatico, e fece accendere i ceri, e cominciare le orazioni del funerale. I fratelli si posero intorno a lui; e spirò egli l'anima, mentre che cantavano il lungo salmo centesimo diciottesimo, cantato ancora da' Greci nel seppellire altrui (3). Visse sessantasette anni, e morì fuori di Costantinopoli nella penisola di San Trifone, donde fu prima trasferito alla Isola del Principe, e diciotto anni dopo nel suo Monistero di Studo. Naucrazio suo successore scrisse una lettera circolare (4) a tutti quelli, che per la persecuzione erano qua e là dispersi, dove racconta le circostanze della sua morte; e fu scritta la sua vita qualche tempo dopo da Michele Studita suo discepolo. La Chiesa Greca onora la sua memoria nel giorno undecimo di Novembre, e la Chiesa Latina il giorno dietro (5).

ANNO DI G.C. 826.

Testamento di S. Teodoro.

IX. Oltre al testamento, di cui si è parlato, ne lasciò un più diffuso, che aveva egli scritto, vivente ancora S. Platone. Contiene la sua confessione di fede, e molti avvertimenti all' Abate suo successore, e per li suoi Monaci, che sono altrettante eccellenti regole dell' osservanza Monastica (6). Dice all' Abate (7): nulla avrete di proprio, nè pure una sola moneta di argento. Voi non dividerete il vostro spirito in molti affari; tutto sarà per li fratelli vostri, e per li vostri figliuoli spirituali, non per li vostri parenti, e per gli amici vostri esterni; nè darete a questi alcuna cosa del Monistero. Non avrete alcuno schiavo, nè per vostro uso particolare, nè per lo Monistero, nè pure in campagna: egli è pure un uomo fatto ad immagine di Dio. Camminerete a piedi, a imitazione di G. C., o montato sopra un asino; non comporterete nella comunità alcuna proprietà, se consistesse anche in un solo ago. Voi non uscirete fuori spesse volte, nè abbandonerete la vostra greggia senza necessità. Farete il Catechismo o conferenza tre volte alla settimana; o personalmente, o per mezzo altrui. Non farete amicizia con alcuna religiosa, e non entrerete ne' loro Monisteri. Non aprirete la porta del vostro ad alcuna donna, senza gran necessità; e non le parlerete, se non in presenza di due testimonj dall' una e dall' altra parte; e senza vederla, se si può farlo. Non albergherete in una casa secolare, dove vi sieno donne. Non affetterete di avere appresso di voi per Sincello qualche giovane; ma sarete servito da diversi fratelli. Non avrete abiti pre-

(1) Vita *n.* 123. (2) *Sup. l.* 13. *n.* 8. (3) Euchol. *p.* 109. (4) Vita *n.* 131. Combefs. *to.* 2. Auct. Bibl. *p.* 855. (5) Mart. R. 12. *Nov.* Menol. 11. *Nov.* (6) *Sup. lib.* 46. *n.* 38. (7) *Oper. init. p.* 80. *c.* 7.

Anno di G.C. 826.

preziosi fuori degli ornamenti Sacerdotali. Niuna delicatezza userete in vita vostra, nè pur ricevendo gli ospiti. Nel Monistero non si serberà danaro; ma darete a' poveri tutto il superfluo di qual si sia sorte. Lascerete agli Economi, e a' Cellerarj la particolar cura delle cose temporali, e rimanga a voi quella sola delle anime, con debito per altro di farvi rendere conto di tutto. Non farete cosa alcuna per vostro particolar parere, nello spirituale, e nel temporale. Prenderete il consiglio di due o tre de' più capaci, secondo le materie. Questi avvertimenti danno a conoscere quel che fosse allora in Oriente la idea della vita Monastica.

Questo si vede ancora in una lettera di Teodoro ad alcune Religiose (1), che gli aveano domandato qualche avvertimento. Vi esorto, dic'egli, a non guardare gli esempj, che avete intorno; particolarmente la vita tepida e rilasciata della maggior parte delle Religiose, che non lo sono altro che in apparenza. Guardate gli antichi originali de' Santi, le cui vite avete voi tra le mani. Un pittore non lavora sopra cattivi modelli, ma sopra le più belle antiche cose.

Suoi altri scritti.

X. Le altre opere di San Teodoro, secondo la enumerazione di Michele Studita, erano la minore e maggior Catechesi; un volume di panegirici sopra le principali feste del Nostro Signore, sopra la Beata Vergine e S. Giovan Batista; la storia de' primi uomini fino a Noè, ed i suoi figliuoli, in versi giambici; cinque libri di lettere, un trattato dogmatico contra gl' Iconoclasti, e alcune instruzioni a' suoi Monaci, in versi giambici. Noi abbiamo la minor Catechesi (2), ch' è una raccolta di cento trentaquattro conferenze fatte a' suoi Monaci (3) sopra le feste di tutto l' anno, ed altri diversi argomenti pii. E' la Catechesi maggiore una più ampia instruzione sopra i doveri della vita Monastica, che non è ancora nè tradotta, nè impressa. Ma si pubblicarono fino a dugento settantacinque lettere divise in due libri; e sembra che la raccolta intera fosse di mille in circa (4). Noi abbiamo ancora molte opere contra gl' Iconoclasti; cento ventiquattro epigrammi in versi giambici. Gli attribuiscono i Greci molti de' loro canti Ecclesiastici.

Parla sempre con gran rispetto del Concilio di Trullo (5), computandolo per una parte del sesto Concilio generale; il che gli è comune con tutt' i Greci. Ma in quanto al secondo Concilio di Nicea, dice nella lettera ad Arsenio (6), Roma non lo ricevette come Ecumenico, ma come locale, e come rimedio di un mal particolare, che quivi regnava; imperocchè non v' erano Legati degli altri Patriarchi; e quei di Roma v' erano andati per un altro motivo che per lo Concilio; per il che si disse, che al loro ritorno vennero deposti; quantunque allegassero, che fu loro usata violenza. Gli altri v'erano andati dall' Oriente, ma tratti da' nostri, non mandati da' Patriarchi, che nulla ne seppero, o non lo seppero altro che dipoi; e non avrebbero osato mandarli per paura degli Arabi. I nostri facevano in tal modo per ricondurre più facilmente il popolo eretico, persuadendogli, che fosse questo un Concilio Ecumenico. Se Teodoro parlava così a Costantinopoli, non bisogna maravigliarsi, che in Francia si durasse fatica a riconoscere l' autorità del secondo Concilio di Nicea. Tuttavia Teodoro medesimo lo riconobbe dipoi per Ecumenico; e gliene diede il titolo in molte delle sue lettere, e dice che fu ricevuto da' cinque Patriarchi. Finalmente raccontando a Pietro Vescovo di Nicea la sua riconciliazione con Niceforo Patriarca, dice (7): s' era detto che io non riceveа Tarasio (8), e che io chiamava locale il Santo Concilio secondo di Nicea; ma provai che io annoverava Tarasio fra' Santi Padri, e che riconosceva il Concilio per Ecumenico in iscritto, e a viva voce; quantunque abbia potuto parlarne altrimenti tempo fa in qualche risposta: cosa che presentemente non si dee più ricercare, nè richiamare a memoria;

non

(1) 1. *Ep.* 19. (2) *N.* 33. (3) Auct. Bibl. PP. Paris. *to.* 2. *p.* 1180. (4) Elench. *oper.* (5) Antir. 2. *n.* 38. 1. *ep.* 27. (6) 1. *Ep.* 38. (7) 23. *Ep.* 162. 166. 72. (8) 22. *Ep.* 127. Vita *n.* 110.

non più che tutto il rimanente occorso allora, che non può cagionar altro che turbolenze, senza utile veruno.

Concilio di Roma.

XI. A Roma Papa Eugenio tenne un Concilio, il cui decreto è in data del giorno quindicesimo di Novembre, dell'anno tredicesimo dell'Imperator Luigi (1), e decimo di Lotario, indizione quarta, cioè dell'anno 826. V'intervennero sessantadue Vescovi col Papa, tutti d'Italia, e delle Provincie soggette a' Francesi. Il primo era Petrona di Ravenna; v'erano diciotto Sacerdoti, sei Diaconi, e molti altri Cherici. Il Diacono Teodoro lesse in nome del Papa un picciolo discorso, per prefazione a' Canoni; ed era anche trascritto dal Concilio di Gregorio II. (2), il che fa conghietturare, che non sapeano più nè parlare all'improvviso, nè comporre cosa alcuna di originale. Si pubblicarono poi trentotto Canoni, la maggior parte per la riforma del Clero. I Sacerdoti ignoranti saranno avvisati dal Vescovo (3), e sospesi per dar loro tempo di ammaestrarsi; e se non ne profittano, potranno essere deposti. Il Metropolitano farà il medesimo a proporzione riguardo a' suoi Suffraganei. Bisogna che in Italia fosse l'ignoranza assai grande; onde questo medesimo Concilio ordinò delle scuole ne' Vescovadi (4), nelle Parrocchie, e negli altri luoghi, dove sono necessarie. Si stabiliranno i Chiostri vicini alla Chiesa Cattedrale, dove i Cherici viveranno in comune, sotto la condotta di Superiori capaci e dipendenti dal Vescovo: questa è la esecuzione del Concilio di Aquisgrana intorno a' Canonici. I Vescovi non eleggeranno i Parrochi senza l'assenso degli abitanti; e non ordineranno Sacerdoti senza certo titolo; perchè non sieno obbligati a dimorare in case secolari.

I Sacerdoti non saranno nè usurai, nè cacciatori, nè si occuperanno in lavori di campagna, e non compariranno fuori delle loro case, se non in abito Sacerdotale, per essere sempre apparecchiati alle funzioni Ecclesiastiche; e per non essere esposti agl'insulti de' Secolari. La buona antichità non proibiva a' Sacerdoti di lavorare la terra: come si vede da San Felice di Nola, tanto lodato da San Paolino (5). Forse il dominio de' Barbari avea nell'opinione degli uomini avvilito questo lavoro. I Vescovi, ed i Cherici (6) avranno degli Avvocati, che tratteranno in giustizia le loro cause, e quelle delle lor Chiese, per non essere distolti dalle loro funzioni; ma quanto a' colpevoli, si difenderanno da se stessi (7). I Sacerdoti non saranno obbligati a fare i testimoni in giustizia, se non sono testimoni necessarj (8). Non potranno i Vescovi valersi per loro proprio uso de' beni delle parrocchie, nè di quelli degli altri luoghi pii; nè caricarli di esazioni (9) oltre le antiche costumanze. I Sacerdoti non ricuseranno le offerte delle persone (10). Probabilmente faceano questo per animosità particolare.

I fondatori hanno diritto (11), di stabilire de' Sacerdoti ne' Monisteri, o negli Oratorj di loro fondazione, ma coll'assenso del Vescovo, e dipenderanno da lui. Gli Abati saranno Sacerdoti, per essere più autorevoli (12). I Vescovi correggeranno i Monaci, che non hanno altro che l'abito (13), e faranno che osservino la loro regola. Ma non saranno ritenuti ne' Monisteri quelli messivi per forza, senz' aversela meritato con le loro colpe. Alcune persone, le donne particolarmente, passavano i giorni di festa, ne' bagni, ne' canti, nelle disoneste canzoni, e in ballare. Si raccomanda a' Sacerdoti di toglier via questi abusi (14).

Morte di Eugenio II. Valentino Papa.

XII. Morì Papa Eugenio nel seguente anno 827. nel ventesimosettimo di Agosto. Dopo quattro giorni di Sede vacante venne eletto Papa Valentino; e si ordinò nella prima Domenica di Settembre (15). Era egli Romano, figliuolo di Pietro; ed essendo stato allevato nel Palagio Lateranese, fu ordinato Suddiacono da Papa Pasquale, che lo prese al suo servigio, indi l'ordinò Diacono: e Papa Eugenio lo amò come figliuo-

(1) To. 8. p. 103. (2) Sup. lib. 41. n. 39. (3) C. 4. (4) C. 34. (5) Sup. Add. an. to. lib. 8. n. 51. (6) C. 19. 20. (7) C. 23. (8) C. 16. (9) C. 26. (10) C. 17. (11) C. 21. (12) C. 27. (13) C. 28. (14) C. 23. (15) Papebr. Conc. Anast.

ANNO DI G.C. 827.

figliuolo proprio, e sempre avealo vicino a lui; quando divenne Papa era Arcidiacono; ma morì nel decimo giorno di Ottobre, non avendo tenuta la Santa Sede, che sei settimane sole, e vacò essa tutto il rimanente anno.

Traslazione di reliquie fatta da Ilduino, ed Eginardo.

XIII. In questo tempo si fecero molte famose traslazioni di reliquie. Ilduino Abate di S. Dionigi in Francia, ed Arcicappellano, era anche Abate di San Germano de' Prati, e di S. Medardo di Soissons. Nel viaggio che fece a Roma nell'anno 824. (1) acquistò l'amicizia del Papa Eugenio, il che diede motivo a Rodoino Prevosto di S. Medardo di Soissons (2), di eccitarlo, perchè facesse venire da Roma qualche insigne reliquia per questo Monistero; mandò egli Rodoino medesimo con una raccomandazione dell'Imperator Luigi, per domandare il corpo di S. Sebastiano (3). Da prima il Papa fece alcuna difficoltà; ma non potendo negar cosa alcuna all'Imperatore, elesse un Vescovo chiamato Giovanni, per aprire il sepolcro del Santo, ch'era fuori di Roma; si trasse fuori il corpo (4), e si trasferì a San Pietro, donde Rodoino lo trasportò al Monistero dell'Abate Ingoaldo, cioè a Farfa; e di là in Francia (5). Finalmente giunse a Soissons, dove le reliquie furono accolte solennemente nella Chiesa di S. Medardo, la seconda Domenica dell'Avvento, nono giorno di Dicembre 826. Si racconta un gran numero di miracoli, che fecerò esse nel viaggio, e ancora dipoi in copia maggiore. La storia di questa traslazione racconta, che Rodoino condusse via anche il corpo di S. Gregorio Papa segretamente, avendo corrotto con danari quelli, che lo custodivano. Tuttavia si pretende di averlo ancora in Roma, come pure S. Sebastiano; onde si dee conchiudre, o che i Romani si abusarono della semplicità de' Francesi, dando loro alcuni altri corpi sotto il nome di questi due Santi, o che non ne fu portata che una parte dell'uno, e dell'altro a Soissons: e Adone autor di quel tempo lo dice espressamente di San Sebastiano (6).

Eginardo Segretario di Carlomagno (7), e un de' grandi Signori della Corte, era parimente un de' più dotti, e de' più virtuosi, che vi fossero. Dopo la morte di questo Principe visse in ritiro, separato da sua moglie, ed ebbe l'amministrazione di molte Abazie. L'una era Michlenstad tra il Mein, e il Necro, dove fece fabbricare una Chiesa; e volendo avere delle reliquie di qualche Santo, al quale potesse dedicarla, mandò a Roma Ratlaico suo Segretario, con un Diacono Romano chiamato Deusdona (8), che gli avea promesse delle Reliquie. Passarono essi a Soissons, dove un Sacerdote chiamato Unno si unì seco loro per ordine d'Ilduino, per trasferire il corpo di S. Tiburzio. Giunti che furono a Roma, ed avendo il Diacono Deusdona mancato di parola, cercarono dentro a' Cimiterj fuori della Città, ed avendo ritrovato il corpo di S. Marcellino, e di S. Pietro, illustri Martiri (9), li trasportarono segretamente, con alquanta polvere, che credettero essere rimasa del corpo di S. Tiburzio condotto via (10). Ricevettero essi ancora da Deusdona dell'ossame de' Santi Martiri Mario, e Marta sua moglie, Audifax e Abacucco loro figliuoli, che la Chiesa onora il giorno diciannovesimo di Gennajo (11). Ratlaico trasferì a Michlenstad il corpo di S. Pietro, e parte di quello di S. Marcellino; imperocchè Unno avea rubato il resto, portandolo a Soissons con le altre reliquie. Era nel mese di Ottobre dell'anno 827. Eginardo fece poi trasportare queste Reliquie al Monistero di Mulinheim, ch'era parimente suo; stimando che col mezzo di due miracoli Dio gli avesse fatta conoscere la sua volontà, che non avessero a dimorare a Michlenstad. Si fece egli restituire con l'autorità d'Ilduino quel che Unno avea sottratto col corpo di S. Marcellino, e Deus-

(1) *Sup. lib. 46. n. 53.* (2) Act. SS. Be. *to. 5. p.* 287. (3) Boll. *to. 2. p.* 278. Tillem. *art. 10 to 4. p.* 535. (4) *Sup. eod. n.* 53. (5) C. 15. (6) Ado *Chr.* (7) Acta SS. B. *to. 5. p.* 62. (8) *Hist. transl. ap.* Sur. 2. *Jun.* Boll. *to.* 1. *Jun. p.* 181. Tillemont *to.* 5. *p.* 199. 663. (9) *Sup. lib.* 8. *n.* 47. (10) Tillement. *to.* 5. *p.* 199. (11) *V.* Boll. 19. *Jan. to.* 2. *p.* 2.

e Deusdona gli mandò ancora da Roma delle reliquie di Santo Ermete, di S. Proto, e di S. Giacinto (1).

Eginardo medesimo scrisse molto diffusamente la Storia di questa traslazione, dove racconta un gran numero di miracoli accaduti in ogni parte, dove giunsero queste reliquie; imperocchè ne fece parte ad alcuni Monisteri. Non vi ha cosa, che più di questa Storia faccia conoscere, in qual divozione si avessero allora le reliquie, e con qual passione si desiderasse di averne. Non si risparmiava attenzione, fatica, e spesa; e le persone più illuminate lo aveano per affare di somma importanza. Vero è che alcuni andavano troppo innanzi con questo zelo, usando varj artifizj per possedere le reliquie, rubandosele gli uni gli altri; e forse per lo spirito medesimo furono allora composte tante Storie di Martiri, e di altri Santi, o per adornare, e qualificare le antiche, o per inventarne di nuove, quando ne mancavano, per aver delle leggende nelle Feste de' Santi nuovamente trasferiti. Il Monistero di Mulinheim subito dopo prese il nome di Selgenstad, che mantiene ancora.

Ansegiso Abate di Fontenelle.

XIV. L'Abazia di Fontenelle, o di S. Vandrillo fu una di quelle, che possedeva Eginardo, e la governò intorno a sette anni, dopo i quali volontariamente l'abbandonò, e l'Imperator Luigi donolla ad Ansegiso monaco (2), che sotto Eginardo aveva avuta la soprantendenza delle sue fabbriche. Era Ansegiso di nobile stirpe Francese; abbracciò la vita monastica in questa medesima Abazia di Fontenelle sotto l'Abate Giroaldo, o Gervoldo, che poco dopo lo condusse alla Corte, raccomandandolo a Carlomagno. Questo Principe gli donò il Monistero di S. Sisto di Reims, allora fuor della Città, oggidì dentro di essa, e ridotta a Parrocchia; e il Monistero di S. Memmio di Chalon, al presente occupato da Monaci regolari. Ma Ansegiso, dopo averlo governato qualche tempo, lo abbandonò; e il Re Carlo gli donò l'Abazia di Flai, o S. Germero, nella Diocesi di Beauvais, l'anno 807. Ritrovolla egli in gran povertà, e quasi senza fabbriche, ma in breve tutte le ristaurò magnificamente. Come era molto intendente di agricoltura, avea sempre grande abbondanza di grano, e di altri frutti, che dava egli a chi ne avea bisogno, liberalmente; applicandosi al sollievo del prossimo in ogni forma. Dopo la morte di Carlomagno l'Imperator Luigi lo mandò in molte ambasciate, e gli donò l'Abazia di Luxeu l'anno 817. quarto del suo regno, e nell'anno 823. quella di Fontenelle oltre S. Germero, ch'egli tenea sempre. Così godette di tre Abazie ad un tratto; ma ridusséle a migliore stato di prima.

ANNO DI G.C. 827.

Fece tanto bene a Fontenelle, che si paragonava a San Vandrillo, e a Santo Ausberto. Per la negligenza, e per l'asprezza di alcuni Abati, che non davano a' Monaci le cose necessarie, era questo Monistero andato in decadenza. Le fabbriche rovinavano, l'osservanza vi si rilasciava, la regola era quasi andata in dimenticanza. Ansegiso chiamò da Luxeu alcuni virtuosi Monaci, per insegnarla a quelli di Fontenelle, e mostrarne loro la pratica. Fabbricò magnificamente il Dormitorio, il Refettorio, il Capitolo, e vi fece far delle pitture da Madalulfo Pittore famoso della Chiesa di Cambrai. Per togliere a' Monaci ogni motivo di doglianza, regolò unito ad essi la qualità, e la quantità di quanto era necessario al loro vitto, e vestito (3); le terre, che doveano somministrare tutte le cose in ispezie, e danaro per lo restante. Donò a' suoi tre Monisteri de' preziosi vasi in gran copia, ornamenti di Chiesa, e de' libri, consistenti principalmente in Opere di Padri.

Vedendo l'Abate Ansegiso (4), che i Capitolari di Carlomagno, e di Luigi suo figliuolo, andavano dispersi in molti fogli volanti di carta pecora, e temendo che col tempo non si perdessero, ne fece una raccolta nell'anno 827. indizione quinta, il tredicesimo anno del regno di Luigi. Divise questa raccolta in quattro libri. Il primo contiene i Capitolari di Carlomagno, intorno alle

P 2

(1) Mart. R. 28 *Aug.* 11. *Sept.* (2) Vita S. Anseg. *to.* 5. *Act. p.* 630. (3) *P.* 639. (4) *Praefat.* Capit.

Anno di G.C. 828.

le materie Ecclesiastiche, in cento sessantadue articoli; comprende il secondo libro i Capitolari Ecclesiastici di Luigi, in quarantotto articoli; ed il terzo comprende i Capitolari di Carlo, intorno alle materie profane, in novantuno articoli; il quarto quelli di Luigi sopra le stesse materie in settantasette articoli. Alla fine del quarto libro pose tre addizioni di Capitolari imperfetti, o ripetuti (1). Questa raccolta dell' Abate Ansegiso sempre è stata di poi famosissima; e si trova citata incontanente dopo ne' Capitolari dell' Imperator Luigi, e de' suoi successori, come quella che avea pubblica autorità.

L' anno 827. morì Santo Ildegrimo, fratello di Ludgero (2), nel quarantesimosettimo anno del suo Vescovado. Era prima stato Vescovo di Chalon sopra Marna; e fu tra quegli eletti da Carlomagno (3), per ristabilire il Cristianesimo nella Sassonia. Da prima lo pose a Salingestat, dove avea fondato un Monistero in onore di Santo Stefano; ma Ildegrimo trasferì la sua Sede ad Alberstat, la cui fondazione non era pur anche bene stabilita; e tuttavia vi eresse trentacinque Chiese Parrocchiali.

Gregorio IV. Papa.

XV. Dopo la morte di Papa Valentino, vacò la Santa Sede quasi tre mesi; imperocchè, quantunque si fosse eletto in suo successore Gregorio Sacerdote titolato di S. Marco, venne differita la sua consagrazione fino a tanto che si consultasse l' Imperator Luigi (4). Egli mandò un Commissario a Roma, che esaminò la elezione, e dopo approvata (5), fu ordinato Gregorio IV. Papa, nella Domenica, Vigilia della Epifania, quinto giorno di Gennajo 828. e tenne la Santa Sede sedici anni (6). Era egli Romano figliuolo di Giovanni di stirpe nobile. Venne fatto Suddiacono da Papa Pasquale, e poi Sacerdote in considerazione del suo merito. Vedendo i Romani la subita morte di Eugenio, e di Valentino suo successore, gittarono gli occhi sopra di questo, e lo elessero ad una voce, ad onta della sua resistenza. Ristaurò egli molte Chiese, e fece delle grandi offerte.

Trasferì il corpo di S. Gregorio, di cui portava il nome (7), dal luogo, dov' era stato seppellito, ch' era una galleria della Chiesa di S. Pietro; e riposelo dentro la medesima Chiesa, dove fece un Oratorio col suo nome, il cui abside era di Mosaico a fondo d' oro; ed era l' altare ornato da ciascuna parte di tavole d' argento. Fu messo il suo corpo sotto a questo altare; e ogni anno vi si celebrava la festa, e si dava a baciare il suo pallio, il suo reliquiario, e la sua cintura (8), la cui modestia veniva rispettosamente ammirata. Pose Papa Gregorio IV. nel medesimo Oratorio i corpi di S. Sebastiano, e di S. Tiburzio, tratti da' Cimiteri, ciascuno sotto un altar separato. Questo racconto di Anastagio Bibliotecario, che viveva in Roma al medesimo tempo, fa conoscere quel che ho già detto, che non si era potuto portare in Francia altro che una parte del corpo di questi Santi; supposto che i Francesi non fossero stati ingannati.

Papa Gregorio ristabilì parimente la Chiesa di San Marco (9), di cui era stato titolato, e che minacciava di cadere, offerendovi gran ricchezze, tra le altre un Ciborio, o Tabernacolo di argento di mille libbre di peso. Vi trasferì il corpo di Santo Ermete (10); ed in questa occasione Egimardo ottenne un dito di questo Santo Martire, per indirizzarlo al Diacono Deusdona. Ma oltre a queste riparazioni di Chiese, Papa Gregorio intraprese un' opera di assai maggiore importanza, come fu quella di fortificare la Città d' Ostia contra le scorrerie de' Saraceni, che depredavano tutte le Isole, e le vicine costiere.

Musulmani in Creta.

XVI. In effetto i Musulmani di Spagna ritrovandosi troppo rinchiusi nel loro paese, una parte del quale non è fertile, cercarono di fare alcune Colonie, cogliendo vantaggio dalle guerre civili (11) tra Michele, e Tommaso. Approdarono

(1) Baluz. *præfat.* n. 41. 42. (2) *Chr. Ms. ap.* Mabill. *to.* 5. Act. *p.* 618. (3) *V. Sup. lib.* 45. *n.* 31. (4) Astron. *an.* 827. (5) Ann. Bertin. 827. (6) Papebr. Anast. (7) Jo. Diac. 4. Vita S. Greg. c. 80. (8) *Sup. lib.* 36. *n.* 51. (9) Anast. (10) Egin. *lib.* 4. Transl. S. Marc. c. 25. (11) *Post.* Theoph. *lib.* 2. *num.* 21. *p.* 46.

ANNO DI G.C. 829.

no essi in molte Isole, senza trovare vascello veruno, che ostasse loro; perchè erano stati tutti raccolti per la difesa di Costantinopoli; ed essendosi accorti della bontà del territorio dell'Isola di Creta, vi ritornarono il seguente anno; e subito sbarcati, fece il loro capo ardere tutt'i vascelli per constringergli a stabilirvisi. Disfecero essi Fotino Protospatario, mandato dall'Imperatore contra di essi, e fabbricarono una Città in un luogo chiamato Candax, che venne loro indicato da un Monaco, cioè Candia, da cui tutta l'Isola prese il nome. Indi la scorsero, e se ne resero padroni. Si soggettarono trenta città, delle quali ne restò una sola, che mantenne i suoi usi, e la Cristiana religione. Allora Cirillo Vescovo di Gortina patì il martirio per non aver voluto rinunziare alla fede di Gesu-Cristo (1), e venne confuso con un antico Vescovo, martirizzato sotto Decio, messo da altri in Egitto (2).

Musulmani in Sicilia.

XVII. Da un altro lato i Musulmani d'Africa entrarono in Sicilia l'anno 820. e presero Palermo (3). Alcuni anni dopo un Turmarco, o Capitano di Sicilia, chiamato Eufemio, divenne amante di una Religiosa, trassela dal Monistero, e la sposò. I fratelli della giovane se ne querelarono all'Imperator Michele, che avea commesso un simile sacrilegio; imperocchè dopo la morte di Tecla sua moglie, sposò Eufrosina figliuola di Costantino figliuolo d'Irene, la qual'era Religiosa nell'Isola del Principe. Tuttavia ricevute ch'ebbe queste doglianze contra Eufemio, mandò ordine allo Stratego, o Governator di Sicilia, di praticar contra lui i rigori della legge, se ne veniva convinto, e di fargli tagliare il naso. Essendosi ciò risaputo da Eufemio, si assicurò con soldati, e con alcuni altri Capitani; respinse il Governatore, quando andò per eseguire la commissione dell'Imperatore, e fuggì verso l'Emir di Africa, promettendogli di renderlo Signor di Sicilia, e pagargli un grosso tributo, se volea dargli il titolo d'Imperatore, con qualche soccorso. L'Emir gli diede molte truppe, ed Eufemio andò a Siracusa a mostrarsi con le insegne imperiali; ma poco tempo dopo restò ucciso, e i Musulmani rimasero Signori di Sicilia; indi fecero frequenti discese in Calabria, e in Lombardia, cioè in tutta l'Italia, tanto nell'Impero Greco, che nel Francese.

Per opporsi dunque alle loro incursioni, e per assicurare la imboccatura del Tebro, intraprese Papa Gregorio IV. la rifabbrica della Città d'Ostia, già rovinata (4). Fecela tutta nuova dalle fondamenta con muraglie più alte, e fosse più profonde di prima, con buone porte fornite di erpici; e sulle mura con petriere o macchine da scagliar pietre per rispingere i nemici. Il Papa dal suo nome la chiamò Gregoriopoli, e niuno de' suoi Antecessori avea fatta opera sì grande per pubblica utilità.

Giudizio dell'Abate di Farfa.

XVIII. Al tempo di questo Papa Ingoaldo Abate di Farfa presentò dinanzi a' Commissarj dell'Imperatore le sue instanze, i quali diedero un giudizio in suo favore; ecco il tenor dell'instanza (5). Giuseppe Vescovo, e Leone Conte, Inviati del Ducato di Spoleti per ordine dell'Imperatore Luigi per ascoltare, e giudicare le cause, essendo giunti a Roma, ed assisi in giudizio nel palagio di Laterano alla presenza di Papa Gregorio assistito da Leone Vescovo e Bibliotecario della Santa Chiesa Romana, da Teodoro Vescovo, da Pietro Duca di Ravenna, e da molti altri, che vi nomina: Ingoaldo Abate del Monistero di S. Maria di Acuziano nella Sabina, cioè Farfa, accompagnato da Adulfo suo Avvocato, espose che i Papi Adriano, e Leone avevano invasi per forza i beni di questo Monistero, cioè alcune terre, che sono specificate al numero di cinque: Noi, soggiunge l'Abate, le abbiamo sempre reclamate al tempo di Stefano, di Pasquale, e di Eugenio, senz'averne potuto ottener giustizia; rendetecele voi al presente, secondo l'ordine datovi dall'Imperatore.

Avendo i Commissarj domandato a Gre-

(1) Martyr. 9. *Jul.* (2) Till. *to.* 3. *p.* 715. (3) Chr. Cass. 1. *c.* 12. *Post* Theoph. *n.* 27. *c.* 24.
(4) Anast. *in Greg.* (5) *Le Blanc. dis. hist. n. p.* 172.

ANNO DI G.C. 829.

Gregorio Avvocato del Papa, quel che avesse a rispondere, egli disse: E' vero, che noi possediamo queste terre per la Chiesa Romana, ma legittimamente; e non appartenettero mai al Monistero di Santa Maria. I Commissarj domandarono a Ingoaldo le prove della sua pretensione; ed egli mostrò alcune donazioni confermate dal Re Didier, e dall' Imperator Carlo. Essendo rimessa la causa al giorno dietro, produsse egli molti testimonj senza eccezione, i quali dissero ricordarsi, che al tempo de' Lombardi, e poi al tempo di Carlo Imperatore, il Monistero di Santa Maria possedea quelle terre in quistione. Sopra di che i Commissarj giudicarono, che l'Avvocato del Papa dovesse rendere quelle terre all' Avvocato del Monistero, ma egli ricusò di farlo; e il Papa medesimo disse, che non intendea stare al loro giudizio, fino a tanto ch'egli non andasse seco loro dinanzi all' Imperatore. Dopo la sua dichiarazione i Commissarj fecero spedire l'atto, che si ritrova ancora nel Cartulario di Farfa, per lo mantenimento de' diritti del Monistero. La data è di Roma del sedicesimo anno del Regno di Luigi, indizione settima, del mese di Gennajo l'anno 829.

Morte di S. Niceforo di Costantinopoli.

XIX. In Oriente il Patriarca Niceforo morì nel suo esilio nel quattordicesimo anno dopo che fu discacciato dalla sua Sede di Costantinopoli, cioè nell' an. 828. nel secondo giorno di Giugno (1), in età d'anni settanta. Abbiamo molti suoi scritti, cioè un compendio di Storia di dugent' anni in circa dalla morte dell' Imperator Maurizio fino ad Irene e Costantino. Una Cronologia contenente i Cataloghi de' Patriarchi, de' Re, e de' Principi Ebrei, Greci, e Romani, poi i Patriarchi delle cinque principali Sedi della Chiesa (2). Si ritrova qualche opera di Niceforo contra gl' Iconoclasti; e si attribuiscono a lui diciassette Canoni; in uno de' quali proibisce, che si ordini colui, che sia vissuto ne' tripudj fino all' età di venti anni, quantunque paja convertito. E' Niceforo onorato come Santo nel tredicesimo giorno di Marzo, giorno in cui le sue reliquie furono riportate a Costantinopoli, diciotto anni dopo la sua morte (3).

Claudio di Torino Iconoclasta.

XX. Le Sante Immagini vennero parimente assalite in Francia da Claudio Vescovo di Torino. Era egli Spagnuolo, discepolo di Felice d' Urgel, ed avea servito in qualità di Sacerdote nel Palagio dell' Imperator Luigi (4) con riputazione di grande intendimento nelle Sante Scritture. Dall' anno 814. scrisse tre libri di Commentarj sopra la Genesi; quattro sopra l' Esodo nell' anno 821. ed alcuni altri sopra il Levitico nell' anno 823. tutto ad instanza dell' Abate Teodemiro suo amico (5), che governava una Comunità di cento quaranta Monaci, sotto la regola di San Benedetto. Claudio fece ancora un Commentario sopra San Matteo, dedicato da lui nell' anno 815. a Giusto Abate di Charroux. Spiegò egli tutte l' Epistole di San Paolo, e dedicò a Drutterano Abate di Solignac l' esposizione dell' Epistola a' Galati; ed all' Imperatore Luigi quella dell' Epistola agli Efesj.

Vedendo questo Principe, che in Italia una gran parte del popolo era male instruita delle verità del Vangelo, fece ordinare Claudio Vescovo di Torino; ed in effetto cominciò a predicare, e ad ammaestrare con grande attenzione. Tra gli altri abusi, che ritrovò nel paese, uno era l' eccessivo culto delle immagini, che per un' antica costumanza degenerava in superstizione. Egli per toglierlo via, passò all' eccesso contrario; e per un zelo indiscreto, cancellò, ruppe, e levò tutte le immagini, e tutte le Croci delle Chiese della sua Diocesi. Saputosi questo dall' Abate Teodemiro, nel rinfacciò caritatevolmente, con una lettera, dove sostenea, che si doveano conservare le immagini; non osando però di dire, che si avessero ad adorare. Claudio rispose a questo avviso del suo amico con alterigia e fierezza, in uno scritto intitolato da lui apologia contra Teodemiro; e gli parlò così (6): Es-

(1) Boll. 13. *Mart. to. 7. p.* 293. Labbe *script. to.* 2. *p.* 102. (2) Bibl. PP. Parif. *to.* 6. *p.* 135.
(3) Mart. R. 13. *Mart.* (4) Mabill. *Praef. in Sec.* 4. *n.* 23. & *to.* 1. Anast. *p.* 45.
(5) Coint. *an.* 828. *n.* 53. 54. (6) *Ap.* Dung. Auct. Bibl. PP. Parif. *to.* 2. *p.* 900.

Essendo io stato costretto ad accettare il Vescovado, quando capitai a Torino, ritrovai tutte le Chiese piene di abbominazioni, e d'immagini; e perchè cominciai io solo a distruggere quello che tutto il Mondo adorava, tutto il Mondo cominciò a parlare contra di me. Poi: Dicono essi: Non crediamo già noi, che nella immagine che adoriamo, vi sia qualche cosa di divino; la riveriamo noi solo in onore di colui, che rappresenta. Io rispondo: Se coloro, che abbandonarono il culto de' Demonj, onorano le immagini de' Santi, non hanno essi lasciati gl'Idoli, ne cambiarono solo i nomi: imperocchè, o dipingiate voi sopra una muraglia le immagini di San Pietro, e di San Paolo, o quelli di Giove, di Saturno, o di Mercurio, queste non sono, nè Iddii, nè Apostoli, nè uomini. Così non si fa altro che mutare i nomi; ma questo è sempre il medesimo errore. Che se conveniva adorare gli uomini, bisognava piuttosto adorarli vivi, quando erano l'immagine di Dio, che dopo la loro morte, quando non somigliano che alle pietre. E se non è permesso di adorare le opere di Dio, sarà permesso ancor meno le adorare le opere degli uomini.

Assaliva particolarmente il culto della Croce, e dicea: se si debbe adorarla, perchè Gesù-Cristo vi stette appeso, converrà adorare molte altre cose; imperocchè su la Croce non istette altro che sei ore, e nove mesi nel seno della Vergine sua Madre; si dovranno dunque adorare le Vergini; i Presepj, essendovi stato messo; i pannilini, essendovi stato avviluppato; le barche, essendovi spesso entrato; gli asini, essendo montato sopra di uno; gli agnelli, i lioni, le pietre, dandosi a lui questi nomi; le spine le canne; le lance, che servirono alla sua Passione. Non ordinò egli, che si adori la Croce; ma che si porti, cioè che rinunziamo a noi stessi.

Quanto a quel che voi dite, parla a Teodemiro, che io impedisca la gente di andare a Roma per penitenza; questo è falso. Io non approvo, e non disapprovo questo viaggio, perchè so, che non è nè dannoso a tutti, nè utile a tutti. Poi: Si sono male intese queste parole del Vangelo: Tu sei Pietro, con quel che segue, credendo di guadagnar la vita eterna col viaggio di Roma, e per intercessione di San Pietro. Non gli si disse già: Tutto quello, che tu scioglierai in Cielo, sarà sciolto sopra la terra. Questo ministero non è dato a' Prelati della Chiesa, se non tanto che durano in questa vita. Dicea finalmente, che l'Apostolico, cioè il Papa secondo il linguaggio di quel tempo, non è colui, che riempie la Sede dell'Apostolo, ma colui, che ne adiempie i doveri. Tali erano gli errori di Claudio di Torino.

Anno di G.C. 829.

Dungal scrive contra Claudio.

XXI. Furono questi confutati da un rinchiuso, chiamato Dungal, straniero, e ritirato, come si crede, a San Dionigi in Francia (1). Dedicò egli la sua opera agl'Imperatori Luigi, e Lotario, verso l'anno 828. imperocchè dice, che due anni prima la quistione delle immagini era stata trattata nel palagio, cioè in qualche conferenza, tenuta incontanente dopo quella di Parigi. Egli dice, che in questa conferenza del palagio era stato proibito, che alcuno in avvenire fosse tanto insensato, che deferisse un onore divino agli Angeli, a' Santi, od alle immagini loro; ma che non vi fosse nè pure alcuno tanto ardito di romperle, di cancellarle, o di dispregiarle; e tutto questo secondo la lettera di San Gregorio a Sereno. Riferisce poi molte autorità, particolarmente de' poemi di San Paolino, per mostrare, che le immagini sono sempre state in uso nella Chiesa; e sostiene, che negando che si abbiano ad adorare i Santi, Claudio rinnova gli errori di Eunomio, e di Vigilanzio. Alla seconda proposizione di Claudio (2), con cui attaccava l'onore reso alla Croce, risponde Dungal, che i Cristiani, ad esempio dell'Apostolo, pongono la loro gloria nella Croce; che Gesù-Cristo non ha voluto, che la sua passione restasse celata a' fedeli, come vergognosa; ma che continovamente se ne facesse memoria nella Chiesa.

(1) *Mabill. sed. Praef. n.* 39. *Auct. Bib. PP.* 900. (2) *P.* 911. *D.*

ANNO DI G.C. 829.

sa. Indi porta molte autorità, per dimostrare che in ogni tempo si onorò la Croce. Finalmente risponde alla terza proposizione di Claudio contra il pellegrinaggio (1), e l'invocazione de' Santi, recando ancora molti passi di Padri; imperocchè Dungal ragiona poco in quest'opera, e non si serve d'altro che delle autorità; come in effetto la prova principale in questa materia è sempre stata la tradizione, e la pratica costante della Chiesa. Conchiude dicendo (2), che le sante pitture, la Croce, e le reliquie de' Santi deggiono essere venerate con l'onore, che lor conviene, senza sagrificar loro, nè porger loro il culto dovuto a Dio solo; e sostiene, che Claudio, rigettando la Croce, si dichiara nemico della passione, e dell'Incarnazione. Così, soggiunge Dungal, i Giudei lo lodano, e lo chiamano il più saggio fra tutt' i Cristiani. Egli pure dal suo canto fa di essi grandi elogj, di essi, e de' Saraceni. Indi soggiunge (3): Come mai un Vescovo, che abbia in orrore la Croce di Gesù-Cristo, potrà fare le funzioni Ecclesiastiche; battezzare, benedire la Santa Cresima, imporre le mani, dare qualche benedizione, o celebrare la Messa? Imperocchè, come dice Santo Agostino (4), non si può legittimamente esercitare alcuna di queste funzioni senza fare il segno della Croce. Nelle Litanie, e negli altri offizj della Chiesa, non vuol fare memoria di verun Santo, nè celebrare le loro feste. Egli proibisce, che si accendano i ceri il giorno nella Chiesa, o di abbassare a terra gli occhi pregando, e commette molte altre empietà tali, che non ardisco di riferirle; quantunque le abbia sapute da persone degne di fede. Ricusa anche d'intervenire al Concilio de' Vescovi, dicendo ch' è una Assemblea di asini; ma non dovrebbero essi mostrarsi tanto pazienti, nè perdonarla a siffatto uomo.

L'Imperator Luigi ordina quattro Concilj.

XXII. Verso la fine dell'anno 828. tenne l'Imperator Luigi un'Assemblea ad Aquisgrana. Vi si cercò la cagione de' mali dello Stato, e i rimedj che vi si potrebbero apportare (5); e Vala Abate di Corbia venerabile per l'età sua, per la nascita e per lo merito, vi parlò gagliardamente, e si dolse che le due potenze Ecclesiastica, e Secolare, intraprendessero l'una contra l'altra (6); che spesso l'Imperatore abbandonasse i suoi doveri, per attendere agli affari della religione, che non gli spettavano; e che badassero i Vescovi agli affari temporali; che si facesse abuso de' beni consagrati a Dio, e che si dessero a' Secolari. A questo articolo i Signori Laici dissero: Lo Stato è tanto indebolito, che non può più sussistere senza il soccorso de' beni, e de' vassalli della Chiesa. Ditemi in grazia, disse loro Vala, se alcuno ha posta la sua offerta sopra l'altare, e che un altro venga a prenderla, qual nome darete voi a quest'azione? Un sacrilegio, risposero essi. Signore, ripigliò Vala, volgendosi all'Imperatore, non vi lasciate ingannare; è cosa molto pericolosa lo svolgere ad usi profani quello, che una volta venne consagrato a Dio, contra l'autorità di tanti Canoni, e in dispregio di tanti anatemi. Per questo, s'egli è pur vero, che lo Stato non possa sussistere, senza l'ajuto de' beni Ecclesiastici, bisogna cercar modestamente il modo di farlo, senza nuocere alla religione; se deggiono i Vescovi rendere qualche servigio di guerra, lo facciano, senza derogare alla santità della loro professione, cioè che venissero dispensati dal farlo in persona, come avea fatto Carlomagno (7). Vala rappresentò poi i pericoli, a' quali si esponevano i Monisteri, abbandonandogli a' laici: si dolse, che non fossero i Vescovadi distribuiti secondo i Canoni, nè osservate le elezioni. Parlò finalmente contra i Cappellani del Palagio, o Cherici che stavano in Corte, che non erano nè Monaci, che vivessero sotto la regola, nè Cherici sommessi ad un Vescovo; e che servivano o per interesse, o per ambizione: imperocchè sosteneva egli, che ogni Cristiano doveva essere o Canonico, vale a dire Cherico, che osservasse i Canoni, o Monaco, o laico; altrimenti, diceva egli,

(1) *P*, 925. *B* (2) *P*. 947. *E*. (3) *P*. 948. *B*. (4) *In Joan. tract*. 118. *n*. 5. *in fin*.
(5) *To*. 7. Conc. *p*. 1581. (6) Vita Valæ 11. c. 2. to. 5. *Act*, *p*. 492. (7) *Sup*. *lib*. 45. *n*. 26.

egli, è senza capo, e in conseguenza Eretico acefalo.

La conclusione di questo parlamento di Aquisgrana fu questa, che l'Imperatore ordinò quattro Concilj, e per disporne la materia, risolvette di mandare de' Commissarj per tutto il Regno, che doveano partire all'ottava di Pasqua del seguente anno 829. (1). Dovevano i Concilj raccogliersi nell'Ottava della Pentecoste, e nello stesso tempo doveva osservarsi un digiuno generale di tre giorni. I Commissarj dovevano informarsi della condotta de' Vescovi, cioè se badassero più allo spirituale, che al temporale; quali fossero i loro Ministri, Corevescovi, Arcipreti, Arcidiaconi, Vidami, Parrochi; qual cura avessero d'instruire, e qual riputazione avessero. Se i Vescovi nelle loro visite erano a carico a' Parrochi, e al popolo, e se facevano esazioni; quale fosse lo stato de' Monisteri, e di tutte le Chiese date in benefizio per autorità del Principe, cioè di quelle le cui entrate venivano attribuite ad altri che a' Titolari. Tutto ciò si raccoglie da una lettera dell'Imperatore a tutt'i suoi sudditi.

In un'altra lettera generale dimostra più espressamente il motivo del suo timore. Chi non vede, diceva egli, che Iddio è sdegnato da' nostri peccati per tanti flagelli, onde percuote il nostro Regno da tanti anni? La continova carestia, la mortalità degli animali, la peste sopra gli uomini, la sterilità de' frutti, malattie diverse, e l'indigenza del popolo (2). Dall'altro canto le ribellioni de' sediziosi, e le incursioni de' nemici del nome Cristiano, che nell'ultimo anno abbruciarono delle Chiese, condussero via schiavi Cristiani, uccisero de' servi di Dio. I ribelli, de' quali qui si parla, sono Aizone, e Villemondo su la frontiera di Spagna; e gl'infedeli, che assalirono il Regno; i Saraceni, che andarono in soccorso di questi ribelli; ed i Bulgari, ch' entrarono in Pannonia (3).

Continova la lettera: Abbiamo noi dunque ordinato per placare l'ira di Dio, che si tengano quattro Concilj, cioè a Magonza, a Parigi, a Lione, a Tolosa, dove interverranno i Metropolitani co' loro suffraganei. Le risoluzioni di questi Concilj saranno tenute segrete, fino a tanto che sieno a noi riferite. Nomina la lettera tutti questi Metropolitani, che sono Autgaro Arcivescovo di Magonza, Adabaldo di Colonia, Etti di Treveri, e Bernuino di Besanzone (4). L'Arcivescovado di Sens per lo appunto vacava per la morte di Geremia. Ebbone era Arcivescovo di Reims, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours. Agobardo era Arcivescovo di Lione, Bernardo di Vienna, Andrea di Tarantasia, Benedetto di Aix, Agerico di Ambrum. Finalmente per lo Concilio di Tolosa, Notone era Arcivescovo d'Arles, Bartolommeo di Narbona, Adalelmo di Bordeaux, e Agiulfo di Bourges. Così questi quattro Concilj conteneano tutto il Regno.

Anno di G.C. 829.

Sesto Concilio di Parigi.

XXIII. Furono tenuti tutti quattro; ma non abbiamo noi gli atti, se non di quello di Parigi della Domenica, sesto giorno di Giugno 829. tre settimane dopo la Pentecoste (5), venuta in quest' anno nel sedicesimo giorno di Maggio. Era composto di quattro Provincie, di Reims, di Sens, di Tours, e di Roano; e si computa per lo sesto Concilio di Parigi. Si convocò nella Chiesa di Santo Stefano il vecchio, che più non sussiste. Era all'entrata della Cattedrale a diritta, come a sinistra il Battistero, ch'è San Giovanni il Rotondo, a Santo Stefano si dava la Confermazione. A questo Concilio intervennero venticinque Vescovi (6), i più noti sono i quattro Metropolitani, Ebbone di Reims, Aldrico di Sens, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours; quindi Giona d'Orleans, Gesso di Amiens, Rotado di Soissons, Ildemane di Beauvais, prima Monaco di Corbia, Freculfo di Lisieux, Alitgario di Cambrai, Uberto di Meaux, Incado di Parigi.

Era allora Aldrico stato ordinato Arcivescovo di Sens (7), e forse in que-

(1) *P.* 1593. *n.* 5. (2) *P.* 1591. E. (3) Egin. *an.* 827. (4) Coint. *an.* 828. *n* 9. (5) *Praef. to.* 7. Conc. *p.* 1598. *A.* (6) Baluz. *not. ad Cap.* Coint. *an.* 829. *n.* 105. 112. (7) Mabill. *obs. tom.* 5. Act. *p.* 566.

Anno di G.C. 829.

sto medesimo Concilio, nel giorno che incominciò; imperocchè è il medesimo giorno sesto di Giugno, che la Chiesa di Sens celebra la sua festa. Era nato nel Gatinese di nobile famiglia; ed entrò in sua giovinezza nel Monistero di Ferrieres, dove si formò nella virtù sotto l'Abate Sigulfo. Geremia Arcivescovo di Sens lo chiamò appresso di se, e conosciuto il suo merito, l'ordinò Diacono, poi Sacerdote. L'Imperator Luigi, avendolo fatto andare alla Corte, rimase talmente pago del modo, con cui rispose ad alcuni empj, che assalivano la religione, che gli commise d'insegnare nel suo palagio, e di entrare ne' suoi Consigli. Fu parimente Cancelliere di Pipino Re di Aquitania; ma essendo stato eletto Abate di Ferrieres, vi ritornò, e ne fu tolto via suo mal grado, per riempiere la Sede di Sens. La tenne dieci anni, ed è annoverato tra' Santi.

Freculfo Vescovo di Lisieux era stato Monaco di Fulda, ed era celebre per la sua dottrina. Abbiamo di lui una Cronaca, o sia compendio di Storia universale, divisa in due parti (1). La prima in sette libri, dal cominciamento del Mondo fino a Gesù-Cristo, dedicata ad Elisacaro Abate di Centula, stato suo Maestro, e che avevalo eccitato a comporre quest'opera. E' la seconda parte dedicata all' Imperatrice Giuditta, per instruzione del giovane Principe Carlo suo figliuolo. E' in cinque libri, cominciando da Gesù-Cristo, e terminando a San Gregorio, cioè verso l'anno 600.

Canoni sopra i Sagramenti.

XXIV. Gli atti del Concilio di Parigi sono divisi in tre libri, il primo de' quali contiene cinquantaquattro articoli, la maggior parte appoggiati all'autorità degli antichi Canoni. Dopo avere indicato (2), che la Chiesa è governata da due potenze, Sacerdotale e Regia, si comincia a trattare de' doveri de' Vescovi, cioè di tutta la religione. Intorno al Battesimo il Concilio dice (3): Perchè la fede Cristiana è stabilita da per tutto, e che si battezzano i fanciulli prima dell' età ragionevole, è necessario, che si supplisca alle instruzioni, delle quali non sono allora capaci; e non si può abbastanza deplorare la negligenza, per cui cessò questo costume, cioè di fare il Catechismo a' fanciulli. Molti, sia per ignoranza, o per presunzione, trascurano i tempi segnati da' Canoni, per l'amministrazione del Battesimo (4): sono questi, le feste di Pasqua, e della Pentecoste. Dichiariamo loro, che saranno puniti, non correggendosi. Non si deggiono ricevere per padrini quelli, che non sono ammaestrati, essendo essi tenuti ad insegnare coloro, per li quali rispondono dinanzi a Dio (5). Non si prenderanno per padrini nè per lo Battesimo, nè per la Cresima quelli, che fanno pubblica penitenza (6). Si escluderanno dagli ordini Ecclesiastici quelli, che furono battezzati in malattia, o in qualche altro modo irregolare, cioè fuori del tempo delle regole. Non si darà la Confermazione, se non in quei giorni medesimi in cui si battezza (7), e i Vescovi saranno a digiuno amministrandola, fuori che in caso di necessità.

Si proibisce a' Sacerdoti, sotto pena di deposizione, di abbandonare le Chiese consagrate a Dio (8), per celebrare la Messa nelle Case, e ne' Giardini, quantunque vi sieno degli Oratori fabbricati, e adobbati a tal effetto. E' meglio non ascoltare la Messa, che udirla in un luogo, dove non è permesso. Ora non è permesso di celebrare fuor della Chiesa, se non in viaggio, quando la Chiesa sia troppo lontana; perchè allora la necessità lo vuole, affine che il popolo non resti privo della Messa, e della comunione: e si debbe ancora servirsi di un Altare consagrato dal Vescovo. La legge non permette, che si offerisca il sagrifizio in ogni luogo (9), ma solamente in quello che fu eletto da Dio. E' anche vietato a' Sacerdoti di celebrare la Messa soli (10); il che denota che le Messe private, e particolari cominciavano a divenire frequenti.

Molti Sacerdoti, dice il Concilio, o per negligenza, o per ignoranza impongono

(1) Bibl. PP. (2) C. 5. (3) C. 6. (4) C. 7. (5) C. 54. (6) C. 8. (7) C. 33. (8) C. 47. (9) Deut. 12. 26. (10) C. 48.

gono a' peccatori alcune penitenze diverse da quelle prescritte da' Canoni, servendosi di certi libelli chiamati penitenziali (1); per questo abbiamo noi tutti ordinato, che ogni Vescovo nella sua Diocesi ricerchi accuratamente questi libri erronei, per dargli alle fiamme; perchè i Sacerdoti ignoranti non possano più adoperarli per ingannare. Saranno questi Sacerdoti esattamente instruiti da' loro Vescovi intorno alla discrezione, con cui deggiono interrogare coloro, che si confessano; e della misura della penitenza da imporre ad essi. Imperocchè fino ad ora per difetto loro restarono impunite molte colpe, con gran pericolo delle anime (2). Si raccomanda in particolare di rigettare questi nuovi penitenziali, che ingannavano i peccatori con vane speranze, e di attenersi alla severità degli antichi Canoni intorno alle abbominevoli impurità, che allora erano assai comuni (3). Niuno debbe andare a confessarsi ne' Monisteri; e i Sacerdoti Monaci non possono ascoltare le Confessioni, che da' Monaci della loro Comunità. Dee ciascuno confessarsi da colui, che può imporgli la penitenza Canonica, e riconciliarlo, se il Vescovo lo commetta. Di qua si vede, come le penitenze cominciavano a rilasciarsi, per l'ignoranza, e per le temerità de' particolari.

Canoni sopra il Clero

XXV. Si dolgono come d'uno de' più perniziosi abusi, che i Concilj non si tenessero più due volte all'anno secondo i Canoni (4); e si ordina che si tengano almeno una volta. Deggiono i Vescovi seguire in tutto gli esempj de' Padri (5); e noi abbiamo inteso con indignazione, dicono quelli del Concilio, che alcuni de' nostri Confratelli dormono in particolare, senza avere testimonj della purità della sua vita. In avvenire lo proibiamo, per lo buon esempio, e per togliere ogni motivo di maldicenza. Cioè che si vuol conservare l'uso di que' Cherici indivisibili da' Vescovi, che i Greci chiamavano Sincelli (6). Si lamenta ancora il Concilio, che i Vescovi si dilettino di conversare e di mangiare co' laici piuttosto che insieme co' Cherici, e che il loro cattivo esempio sia seguito dagli Abati, e dalle Abadesse. Finalmente che spesso si allontanino i Vescovi dalla Città, dove hanno la loro Sede, e vadano in luoghi discosti per li loro interessi, o per divertimento (7). Il titolo di questi Canoni, ch'è com'essi antico, dice, che i Vescovi e gli altri Prelati, eccetto ne' casi di necessità, deggiono dire le ore Canoniche co' loro Cherici, e far loro ogni giorno delle conferenze sopra la Scrittura, e mangiar con esso loro.

ANNO DI G.C. 829.

E' proibito a' Cherici (8), e a' Monaci l'essere fattori, soprantendenti, o negozianti; ed a' Monaci in particolare, di mescolarsi in alcun affare Ecclesiastico, o secolare, se non per ubbidienza in caso di necessità. Si proibisce a' Sacerdoti, che s'allontanino dalle lor Chiese, ed a' Vescovi di mandargli altrove per loro affari, o per loro messi, in pregiudizio del Divino servigio, e delle anime di coloro, che muojono frattanto senza confessione, o senza battesimo (9). Il che denota, che qui si tratta de' Parrochi. Si conosce ancora questo da un altro Canone (10), che proibisce ad un Sacerdote di avere più di una Chiesa, e di un popolo; perchè ciascuna Chiesa debbe avere il suo Sacerdote, come ogni Città il suo Vescovo, e che ciascuno può a gran fatica servir degnamente la sua. Avranno i Vescovi attenzione di osservare la vita de' Sacerdoti, e degli altri Cherici deposti, e di soggettargli alla penitenza (11). Imperocchè molti contavano per nulla la deposizione, e viveano da Secolari, abbandonati alla colpa. Si reprimerà la licenza de' Cherici vagabondi (12), che non solo sono ricevuti da' Vescovi, e dagli Abati, ma da' Conti, e da altri Signori, e a tal effetto si chiederà l'ajuto dell'Imperatore; principalmente riguardo all'Italia, dove si ricevono alla libera i Cherici fuggitivi di Germania, e della Gallia.

Si proibisce a' Corevescovi di dare la Cresima (13), e di fare le altre funzioni riserbate a' Vescovi (14). La loro

 sop-

(1) C.32. (2) C.43. (3) C.46. (4) C.26. (5) C.20. (6) *Sup.lib.25.n.5.lib.35.n.43.* (7) C.21. (8) C.28. (9) C.29. (10) C.45. (11) C.35. (12) C.36. (13) C.27. (14) *Sup.lib.45.n.25.*

ANNO DI G.C. 829.

soppressione ordinata nell'anno 802. non era dunque stata eseguita. E' ingiunto a' Vescovi (1) di vegliare sopra i loro Arcidiaconi, e di reprimere le loro esazioni. E' ingiunto di eseguire più esattamente i decreti dell'Imperatore (2) intorno allo stabilimento delle Scuole; e per mostrarne l'effetto, ciascuno condurrà i suoi Scolari al Concilio della Provincia.

Non si daranno alle Religiose per Abadesse delle Vedove, che non sono state religiose (3). I Sacerdoti non daranno il velo nè alle vedove, nè alle vergini (4), senza la permissione del Vescovo; e le Abadesse non lo daranno di propria autorità. Le donne particolari nè pur lo prenderanno da se medesime (5). I Canonici, ed i Monaci non entreranno ne' Monisteri delle Vergini (6), senza permissione del Vescovo, e del suo Vicario. Se avranno a parlare seco loro (7), si farà questo nel loro auditorio, o parlatorio, alla presenza di persone pie dell' uno e dell'altro sesso; se per predicare, si farà pubblicamente; se per la Messa, entreranno co' loro Ministri, e usciranno subito dopo detta; se per confessare, si farà nella Chiesa dinanzi all'Altare, in presenza di testimonj, i quali non sieno troppo discosti. Si proibisce alle donne di servire all' Altare, di toccare i sacri vasi; e ancora meno di dare al popolo il Corpo, e il Sangue di G. C. (8).

Continovazione del Concilio.

XXVI. Il secondo libro del Concilio di Parigi contiene tredici articoli de' doveri del Re, tratti parola per parola dal trattatello di Giona Vescovo di Orleans, ch'era al Concilio (9). Avevalo indirizzato nell' anno precedente 828. a Pipino Re di Aquitania, e vi aveva inseriti cinque capitoli del suo trattato dell'instruzione de'laici.

Comincia il terzo libro da una Lettera de' Vescovi agl'Imperatori Luigi, e Lotario, che metteansi sempre uniti; in cui si rende loro conto di quanto s'era fatto nel Concilio, in esecuzione de' loro ordini. Noi abbiamo, dicono essi, notati con articoli quel che spetta alla Cristiana religione, i nostri doveri, e la nostra correzione, e quello di che i popoli deggiono essere avvertiti; e vel mandiamo per leggerlo ed esaminarlo. Nel secondo libro abbiamo posto alcuni articoli necessarj intorno a' vostri doveri, che ci siamo risoluti di presentarveli famigliarmente, a guisa di avvertimenti. Poi seguono alcuni articoli estratti da quelli, che abbiamo estesi nella nostra assemblea, ed alcuni altri ancora, de' quali vi domandiamo esecuzione. In fatti ventisette articoli, che compongono il terzo libro sono ripetuti dal primo per la maggior parte. I sette primi sono quelli, che i Vescovi giudicavano per li più necessarj; i dieci altri quelli, de' quali i Vescovi domandano la esecuzione all'Imperatore. Vi fanno menzione di molte superstizioni, avanzi del Paganesimo, magie, sortilegi, incantesimi, divinazioni, spiegazioni di sogni, malefizj per turbar l'aria, per far cadere la tempesta, torre i frutti, e il latte; ciò che pare che stimino possibile (10).

Insistono essi nella soppressione delle cappelle domestiche, anche di quelle del Palagio (11), nella convocazione de' Concilj, nello stabilimento delle Scuole pubbliche, almeno in tre luoghi dell' Impero, e nella ricerca de' Cherici fuggitivi (12). Domandano il ristabilimento di alcuni Vescovadi distrutti per la sottrazione de' loro beni (13); che si conservino i Monisteri dati a' laici, e che non si lascino perire: che gli omicidi, e i vendicatori particolari sieno repressi (14). Finalmente l' articolo più importante è sopra gl' intraprendimenti delle due potenze (15). Il maggiore ostacolo al buon ordine, dicono i Vescovi, è che da lungo tempo i Principi s'ingeriscono negli affari Ecclesiastici; e che i Vescovi, parte per ignoranza, parte per cupidigia, si occupano più che non si conviene negli affari temporali.

XXVII. L' Instituzione de' laici di Giona di Orleans, fu fatta per Matfrido Conte della medesima Città, che avea

(1) C. 25. (2) C. 30. (3) C. 39. (4) C. 40. 41. (5) C. 31. (6) C. 42 44. (7) C. 46. (8) C. 45. (9) *To.* 5. Spicil. *p.* 57. *V. Prefat. ejusd.* 10. (10) C. 2. (11) C. 6. 11. 10. (12) C. 22. 23. (13) C. 25. (14) C. 28. (15) C. 26.

Instituzione de' laici di Giona.

avea pregato il suo Vescovo di scrivergli più precisamente che fosse possibile (1), come egli e le altre persone maritate, potessero menare una vita cara al Signore. Questo trattato, quantunque assai breve, è diviso in tre libri, il primo e l'ultimo de' quali convengono a tutt' i fedeli, il secondo è principalmente per le persone maritate.

Comincia egli dalle obbligazioni del Battesimo (2), poi passa alla Cresima (3), che esorta a non differirla; prova che sin da allora si separava dal Battesimo. Raccomanda a' parenti, e a' padrini l'instruzione de' figliuoli. Si duole, che non si facceano quasi più le penitenze a norma degli antichi Canoni (4), e che alcuni peccatori, per essere trattati più dolcemente, cercavano de' Sacerdoti ignoranti. Dice (5), che secondo il costume della Chiesa si confessano a' Sacerdoti i peccati più considerabili, per essere riconciliati a Dio per mezzo del loro ministero; e che si confessano poi a qualunque si abbatte, i peccati leggieri, e giornalieri, dichiarando tuttavia, che questa ultima spezie di confessione non era in uso altro che tra' Monaci. Cioè che oltre la Confessione Sacramentale, necessaria per li peccati mortali, si confessavano ancora i falli leggieri (6) ad alcun altro, che non fosse Sacerdote, per umiliarsi, e profittare de' suoi consigli, e delle sue orazioni.

Giona si lamenta, che la maggior parte de' laici non riceveano la santa comunione altro che nelle tre feste più solenni dell'anno; e raccomanda il comunicarsi spesso, ma con le necessarie disposizioni (7). Si duole parimente, che molti Signori si facessero dare da' Parrochi una parte delle decime (8), e de' proventi delle Chiese per lo loro jus patronato; principalmente quando v'era gran concorso di Popolo. Che i laici dispregiavano i Sacerdoti poveri (9), a segno di servirsene come di servi, senza farli mangiare alla loro tavola. Parla fortemente (10) contra i giuochi di sorte, e contra la passione della caccia, che facea trascurare il divino servigio, ed opprimere i poveri. I Conti e gli altri Signori amministravano la giustizia; ma la maggior parte trascuravano per infingardaggine gli affari de' poveri, e ricevevano i presenti de' ricchi. Raccomanda egli la estrema unzione degl' infermi col ministero de' Sacerdoti (11); e si duole che molti consultassero gl' indovini intorno all'avvenimento delle loro malattie. Che non si pensava alla sepoltura de' poveri (12); e che si rovinavano de' sepolcri, per fabbricare delle case. Quest' opera non è altro, che quasi una tessitura di passi della Scrittura, e de' Padri, secondo l'uso del tempo.

Anno di G.C. 829.

Trattato di Alitgaro sopra la penitenza.

XXVIII. Alitgaro, che si ritrovava al Concilio di Parigi, era Vescovo di Arras, e di Cambrai dall' anno 816. ed aveva accompagnato Ebbone Arcivescovo di Reims nella sua missione di Danimarca l'anno 822. (13). L'Imperator Luigi lo mandò in Ambasciata, a Costantinopoli l'anno 828. e probabilmente in questo viaggio fu che egli andò a Roma. Ebbone turbato dalla confusione, che vedeva essere ne' penitenziali ordinarj, di cui i Sacerdoti si servivano, pregò Alitgaro, che ne componesse uno, tratto da' Padri, e da' Canoni, e questi accettò la commissione. Abbiamo noi la sua opera intitolata: De' rimedj de' peccati, e dell' ordine della penitenza; è divisa in sei libri (14). Tratta il primo de' vizj capitali, e de' loro rimedj; ed è tolto da S. Gregorio, da S. Agostino, e da' libri della vita contemplativa, attribuiti a S. Prospero; il secondo tolto parimente da' Padri, tratta delle virtù teologali, e cardinali. Contiene il terzo delle regole di penitenza, ed è tolto principalmente dal codice de' Canoni, che Papa Adriano diede a Carlomagno. Contiene il quarto le penitenze de' laici, il quinto quelle de' Cherici, tolte dal medesimo codice, dalle Decretali de' seguenti Papi, e dalla collezione di Martino di Braga. Il sesto libro è un penitenziale, che Alitgaro dice di aver tolto

(1) *To.* 2. Spicil. *init.* (2) *Lib.* 1. *c.* 7. (3) C. 8. *lib.* 2. *c.* 14. (4) *Lib.* 1. *c.* 10. (5) C. 16. (6) *Lib.* 1. *c.* 18. (7) C. 19. (8) C. 20. (9) C. 23. (10) C. 24. (11) *Lib.* 3. *c.* 14. (12) C. 15. (13) Sigeb. *illustr.* Baldr. *lib.* 1. Flod. 2. *hist.* Rom. c. 19. (14) To. 15. Bibl. PP. Lugd. *p.* 906. Coint. *an.* 830. *n.* 47.

Anno di G.C. 829.

to dagli Archivj della Chiesa Romana, che merita una particolare attenzione.

Comincia egli dalla maniera, con cui il Vescovo o il Sacerdote dee ricevere il penitente (1), e dice: quando i Cristiani vengono alla penitenza, noi gli ordiniamo alcuni digiuni, e dobbiamo digiunare ancor noi seco loro, una settimana o due, o quanto possiamo, perchè non ci sia detto, come a' Sacerdoti de' Giudei (2), che noi carichiamo altrui di gravi pesi, nè vogliamo noi sottoporvi un dito. Non si può sollevar un altro, senza inclinarsi; e non può il medico evitare il cattivo odore degl' infermi. Così non possiamo noi risanare i peccatori, senza molta cura, orazioni, e lagrime. Quando voi date un consiglio ad un peccatore, dategli tosto la penitenza, perchè non vi esca di mente quanto tempo abbia a digiunare, e che non siate obbligato a far che replichi la confessione. Per altro tutt'i Cherici, che ritroverranno questo scritto, non dovranno leggerlo, ma lo leggeranno quei soli, a' quali è necessario; cioè i Sacerdoti. In caso di necessità, e in assenza del Sacerdote, può un Diacono ricevere il penitente alla Santa Comunione; vale a dire, che riconoscendo in lui a' contrassegni una sincera conversione, può dargli l' Eucaristia, quantunque non abbia avuta l' assoluzione. Dee dunque il Sacerdote umiliarsi col penitente; e quando andrà alcuno per confessarsi, gli dirà che aspetti un poco, finchè entri nella sua camera ad orare: il penitente, vedendo il Sacerdote afflitto e piangente per li peccati suoi, ne avrà maggiore orrore. Quando avrà terminati i prescritti digiuni, bisogna consigliarlo a farne alcuni altri pochi, per soprabbondanza. Colui, che non potrà digiunare, permetterà i digiuni con limosine commessegli a norma delle facoltà. Quando verranno a voi degli schiavi, non gl' incaricate a digiunare, come le ricche persone, imporrete loro la sola metà della penitenza. Non è verisimile, che queste sante pratiche fossero nuove; ed abbiamo veduto, che Santo Ambrogio piangea co' peccatori (3).

Poi sono specificate le penitenze (4), ma più miti di quelle degli antichi Canoni. Per l' omicida volontario, il laico non è condannato ad altro che a sette anni di penitenza; tre de' quali dee digiunargli a pane ed aqua. Il Sacerdote è condannato a dieci anni (5). Per l' adulterio, tre anni (6), pel latrocinio con rottura, cinque anni (7). Semplice latrocinio, tre quarantene a pane ed acqua (8); malefizio, sette anni (9). Indovinazioni, sorti de' Santi, e simili superstizioni, tre anni. Usura, tre anni; ferite a sangue, quaranta giorni; ubbriachezza, sette giorni. La penitenza de' Cherici è sempre più rigida, secondo che sono più graduati (10). Per le terze nozze si ordina tre settimane di digiuno; per le quarte o quinte, ventuna settimana, che fanno più di cinque mesi. Morì Alitgaro poco dopo il Concilio di Parigi, verso l' anno 830. e Tierri fu suo Successore (11).

Trattato di Agobardo contra i Giudei.

XXIX. Agobardo Arcivescovo di Lione s' era acquistato l' odio de' Giudei, che nella sua Città numerosissimi erano, in occasione di aver a battezzare i loro schiavi. Quattro o cinque anni prima del Concilio di Lione, ne scrisse a tre Signori de' più considerabili del Palagio, Adalardo, Vala suo fratello, ed Elisaccaro (12). Vi domando, dic' egli, parere intorno a quanto io deggia fare degli schiavi pagani comprati da' Giudei. Essendo mantenuti appresso di loro, imparano la nostra lingua, odono parlare della fede, veggono la celebrazione delle feste; ne sono commossi, vengono alla Chiesa, domandano il Battesimo; dobbiam noi negarlo loro? Gli Apostoli, e i loro discepoli non attesero mai l' assenso de' padroni, per battezzare i loro schiavi.

La difficoltà era, che molte leggi proibivano a' Giudei di avere schiavi Cristiani, e si levavano loro, col battezzargli; e molti poteano fingere di convertirsi, per ottenere la libertà. Ma i Ca-

(1) *Ap.* Men *not. ad Sacram. p.* 138. *ap.* Martenn. *to.* 2. *p.* 43. *ordo* 2. (2) Matth. 23. 4. (3) *Sup. lib.* 19. *n.* 21. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 7. (10) C. 8. (11) Coint. *an.* 831. *n.* 223. (12) *De Baptis. Jud. manc. to.* 1. *p.* 98.

Anno di G.C. 829.

Canoni avevano a ciò provveduto, permettendo al Vescovo, e a tutt'i fedeli di ricomprarli. Per ciò aggiunge Agobardo: Non pretendiamo già che i Giudei perdano il danaro, che hanno esborsato per questi schiavi; noi gliene offeriamo a norma degli antichi regolamenti; ma ricusano di riceverlo, stimando di aver la Corte in loro favore. Ciò facevano i Giudei, perchè avevano in conto di perdita di non guadagnare sopra i loro schiavi, e l'essere sforzati a vendergli. Agobardo si duole poi del Mastro de' Giudei; cioè del Magistrato conservatore de' loro diritti, chiamato Everardo, che sosteneva i loro interessi in pregiudizio della Chiesa.

Costui fu probabilmente, che ottenne, alcun tempo dopo, un ordine dall' Imperatore, che proibiva di battezzare, mal grado i Giudei, i loro schiavi Pagani. Agobardo ne scrisse a' due Abati, allora i più accreditati alla Corte, Ilduino e Vala. Egli dimostra assai bene con la Scrittura, che non si dee negare ad alcuno la grazia del battesimo; e si duole nuovamente del Mastro de' Giudei, che minacciava di chiamar dalla Corte de' Commissarj per la esecuzione di quest' ordine. Si offerisce di pagare il prezzo de' nuovi convertiti: e confessa, che non è permesso di levare per forza a' Giudei i loro figliuoli, o i loro schiavi; ma si dee solamente riceverli, quando vanno da se medesimi.

Verso il medesimo tempo (1) Agobardo scrisse a Nebridio Arcivescovo di Narbona, l'uno de' più vecchi, e più venerabili Vescovi di Francia, pregandolo di unirsi seco per resistere agl' intraprendimenti de' Giudei. Quest' anno, dic' egli, visitando la mia Diocesi, annunziai a tutti, che si dividessero dal commerzio degl' Infedeli; non de' Pagani, non essendovene tra noi; ma de' Giudei, avendone ritrovati alcuni, che osservavano il Sabato seco loro; e lavoravano le Domeniche, e rompevano i digiuni comandati. Molte donne, che li servivano, come schiave, o mercenarie, si lasciano corrompere il corpo, e l'anima; imperocchè, dicono essi, che sono della stirpe de' Patriarchi, e de' Profeti; e molti dell' infimo volgo ne restano ingannati, a segno di dire che i Giudei soli sono il vero popolo di Dio, e che mantengono la vera religione. Dunque vietai loro di bere, mangiare, o albergare co' Giudei. Ma alcuni commissarj dell' Imperatore, particolarmente Everardo; al presente Mastro de' Giudei, si sono opposti alla mia proibizione, sotto pretesto degli Editti dell' Imperatore; non avendo io pensato, e non credendo, che un Principe tanto religioso avesse dati ordini contrarj alla legge di Dio. Prego voi, che siete presentemente riguardato come la colonna della Chiesa, di star saldo nell' osservanza de' Canoni, e di scrivere a' Vescovi vostri vicini, che si uniscano a noi, per liberare la Chiesa da sì gran male.

Finalmente Agobardo scrisse in questo proposito all' Imperatore; e dicendo egli che non fece questo, se non dopo conferito co' suoi confratelli, si crede che fosse nel medesimo tempo del Concilio di Lione, tenuto nell' anno 829. del quale non ci rimane atto alcuno. In questo scritto, intitolato dell' Insolenza de' Giudei (2), Agobardo dice: Sono venuti i Giudei a portarmi una lettera in vostro nome, e un' altra ne diedero al Viceconte di Lione, commettendo che sia loro prestato soccorso contra di me. Quantunque queste lettere fossero col nome vostro, e col vostro suggello, non ho stimato, che venissero da voi. Tuttavia i Giudei n'erano molto insuperbiti, e minacciavano di farci maltrattare da' Commissarj, ottenuti da essi per vendicarsi contra i Cristiani. Dietro di essi venne Everardo, ripetendo la medesima cosa, e dicendo che Vostra Maestà era molto sdegnata contra di me, per cagione de' Giudei. Indi giunsero Gerrico, e Federico vostri Commissarj, avendone la commissione in mano, ed un preteso Capitolare. Allora i Giudei si sono oltre modo rallegrati; molti Cristiani fuggirono, o si ascosero, altri furono arrestati; erano tutti in estrema consternazione; imperocchè i Commissarj diceano; che voi non avete

(1) *Tom. 1. p. 102.* (2) *To. 1. p. 9.*

Anno di G.C. 829.

avete averſione di ſorta veruna co' Giudei, come vien creduto; ma che gli amate e ſtimate più aſſai de' Criſtiani.

Il motivo di queſta perſecuzione è queſto, che abbiamo noi proibito a' Criſtiani di vendere a' Giudei gli ſchiavi Criſtiani, e di ſoffrire che i Giudei vendano i Criſtiani per mandargli in Iſpagna, e che tengano i Criſtiani a ſervirgli. Abbiamo ancora vietato che ſi oſſervi il Sabato con eſſo loro, come fanno alcune femmine; che lavorino la Domenica, pranzino ſeco loro di quareſima, cioè rompano il digiuno; perchè allora non ſi mangiava altro che la ſera; che comperino da eſſi o carne o vino, non vendendo eſſi a' Criſtiani, ſe non quello che credono immondo.

Dipoi: Si vantano di eſſere amati da voi per motivo de' Patriarchi, d' eſſere onorevolmente ammeſſi alla voſtra udienza: e che le perſone di rango domandano le loro orazioni, e le benedizioni. Dicono che a' voſtri Conſiglieri non piace, che noi impediamo loro di vendere vino a' Criſtiani; e che diedero loro molte libbre d' argento per comperarne. Moſtrano eſſi alcune lettere col voſtro nome co' ſuggelli d' oro, e moſtrano abiti, che pretendono eſſere ſtati ſpediti alle lor donne da' voſtri parenti, e dall' altre dame del palagio. Si permette loro, contra la legge, di fabbricare delle nuove ſinagoghe. Sono finalmente giunte le coſe a tal ſegno, che i Criſtiani ignoranti vanno dicendo, che i Giudei predicano meglio de' noſtri Sacerdoti. I voſtri Commiſſarj, perchè poſſano celebrare il Sabato, hanno levati i mercati nello ſteſſo giorno; quantunque queſto giorno ſia utile a' Criſtiani, per meglio ſolennizzare la Domenica. Queſte lettere, e queſti Commiſſari in favor de' Giudei, erano l' effetto della debolezza dell' Imperatore Luigi, governato da Giuditta ſua moglie, e dagli altri, che lo circondavano.

Agobardo aggiunge: dopo ſcritta queſta lettera; è giunto un uomo che viene da Cordova di Spagna. Dice di eſſere ſtato rubato a Lione da un Giudeo ha ventiquattro anni, in età tenera, e di eſſerſi ſalvato con un altro, che un altro Giudeo avea parimente rubato ad Arles, ſei anni ſono. Noi abbiamo cercate le informazioni di coſtui da Lione, e ſi trovarono, e ci fu detto che il medeſimo Giudeo ne avea rubati, comperati, e venduti degli altri: e che un altro Giudeo in queſt' anno avea rubato, e venduto un altro fanciullo. Finalmente abbiamo trovato, che comprano eſſi molti Criſtiani, che i Criſtiani medeſimi ne vendono loro, e commettono molte abbominazioni, tanto infami da non iſcriverle.

In queſta lettera promette Agobardo di ſcrivere all' Imperatore più diffuſamente intorno alle ſuperſtizioni de' Giudei; e l' attenzione che debbe uſarſi per ſepararli da' Criſtiani. Mantenne la parola con uno ſcritto, che ſi crede eſſere dello ſteſſo tempo; e che col nome di Agobardo tiene ancora quelli di Bernardo, Arciveſcovo di Vienna, e di Faova, Veſcovo di Chalon. Vi ſi riferiſcono molte autorità di Padri (1), e de' Concilj di Francia, che proibiſcono a' Criſtiani qualunque commerzio co' Giudei. Poi ſi deſcrivono i loro errori, e le ſuperſtizioni. Dicono eſſi, che il loro Dio è corporale, e compoſto di varie membra come noi, per udire, vedere, parlare, e così del reſto; per conſeguenza che il corpo umano è fatto ad immagine ſua. Che ſta aſſiſo in un gran Palagio, ſopra un trono portato da 4. animali da un luogo all' altro. Che vi ſono una infinità di penſieri, i quali non potendo eſeguirſi, ſi cambiano in Demonj. Credono eſſi, che le lettere del loro alfabeto ſieno eterne, che la legge di Mosè ſia ſtata ſcritta molti anni prima della creazione del mondo; che vi ſieno molte terre, molti inferni, e molti cieli; che abbia Dio ſette trombe, una delle quali è lunga mille gombiti, con molti altri ſogni, particolarmente intorno a G. C. Il famoſo Rabino Mosè, figliuolo di Maimone, il qual ſi preſe penſiero di moſtrare, che Dio non è corporale, e di ſpiegare le metafore della Scrittura in queſto particolare, ben dimoſtra quanto queſto errore foſſe radicato

(1) *To. 1. p. 66. de Judæis Superſt.*

cato appresso i Giudei anche trecent'anni dopo Agobardo (1).

Pruove superstiziose.

XXX. Dopo la convocazione de' quattro Concilj di Magonza, di Parigi, di Lione, e di Tolosa, nel medesimo anno 829. (2) si tenne a Vormes un Parlamento, computato parimente tra' Concilj. Vi si riferisce (3) un Capitolario di molti articoli, e sono i più considerabili quelli, che proibiscono (4) le pruove dell'acqua fredda, fino allora praticate. Vi sono ancora alcune formule di orazioni Ecclesiastiche (5), che accompagnavano questa pruova; e che dimostrano, che veniva essa considerata come un atto di religione. Un manuscritto di quel tempo ne attribuisce l'Instituzione a Papa Eugenio II. per paura, dice, che non si giuri sopra le reliquie, o che si ponga la mano sopra l'altare (6). Si diceva una messa, nella quale gli accusati si comunicavano, si dava loro bere dell'acqua benedetta; indi erano immersi nell'acqua; e si pregava G. C. ch'essa non li ricevesse, s'erano colpevoli. Era questo un mezzo di ritrovargli spesso innocenti.

Forse questa proibizione nacque per effetto delle rimostranze di Agobardo, di cui abbiamo un trattato su questo particolare, ed in generale contra tutte le pruove, chiamate allora dal popolo giudizj di Dio; stimando che avesse a fare de' miracoli, per iscoprire con tali modi i colpevoli celati. Erano queste pruove di molte sorte; il combattimento singolare dell'accusatore, e dell'accusato, o de' loro campioni; l'acqua calda, l'acqua fredda, il ferro rovente, la Croce, dinanzi alla quale bisognava stare in piedi. Agobardo attacca in particolare il duello autorizzato dalla legge di Gondebaudo Re de' Borgognoni (7); e mostra quanto sia contrario alla legge di Dio, principalmente al precetto della carità, che n'è l'essenziale. Il suo scritto non è quasi altro che una raccolta di passi della Scrittura.

XXXI. Verso il medesimo tempo, e nell'anno 829. ricevette l'Imperator Luigi alcuni Ambasciatori degli Sveoni o Svezzesi; i quali tra gli altri affari, di cui erano incaricati (8), gli dichiararono che molte persone della loro Nazione desideravano di abbracciare la religione Cristiana, pregandolo di mandare alcuni Sacerdoti ad ammaestrarnele, affermando, che il loro Re era disposto a permetterlo. L'Imperatore innamorato di questa proposizione, andò in traccia di chi potess'egli mandare, per conoscerne il vero; e domandò a Vala Abate di Corbia se qualcuno de' suoi Monaci volesse andare nella Svezia, e principalmente Anscario, che di già si ritrovava appresso Erioldo Re di Danimarca (9). Fu chiamato alla Corte; e come dubitava egli del soggetto, si ricordò di una visione, che aveva egli avuta a Corbia, dove gli era stato commesso di andare a predicare a' Pagani. Giunto dunque dinanzi all'Imperatore, accettò l'ordine suo. L'Abate Vala gli diede in compagno Vitmaro, Monaco di Corbia, e deputò Gislemaro, perchè dimorasse appresso del Re Erioldo, in cambio di Anscario.

ANNO DI G.C. 829.

Missione di Santo Anscario in Svezia.

Anscario e Vitmaro s'imbarcarono per passare nella Svezia; ma a mezzo cammino in circa s'incontrarono ne' pirati, che ad onta della resistenza de' mercanti, che li conduceano, presero essi i loro vascelli e quanto aveano, per modo che a gran fatica poterono guadagnar la terra, e salvarsi a piedi. In questa occasione perdettero i doni dell'Imperatore, e circa quaranta volumi, che aveano raccolti per lo servigio di Dio; rimanendo loro que' pochi soli, che fu dato ad essi di portare addosso uscendo del vascello. Alcuni erano di parere di ritornare indietro; ma Anscario non seppe risolvervisi; si abbandonò alla provvidenza, e passò oltre.

Fecero dunque a piedi un lunghissimo cammino, con estrema difficoltà, passando di tratto in tratto qualche braccio di mare per barca (10). Giunsero finalmente a Birca o Biorc, ch'era in quel tempo la Capitale, ed il porto del Regno di Svezia, in

(1) More Nevochim. *part.* 2. *c.* 2. 2 & *c.* 35. 46. (2) *To.* 7. Conc. *p.* 1569. (3) *Ibid. p.* 1583 Cap. *to.* 1. *p.* 666. (4) C 12 *p.* 668. (5) *V. Sup.* 9 *V.* Coint. *an.* 829 *n.* 146 *ec.* (6) Mabill. *to.* 1. *Ann. p.* 47. (7) *To.* 2 *p.* 305. (8) Vita S. Ansch. *n.* 15. Act. SS. Ben. *to.* 6. *p.* 85. (9) *Sup. n.* 7. (10) Helm. *Chr.* Clau. *lib.* 1. *c.* 8. Adam *lib.* 1. *c.* 16. Baudron. *lexic.*

ANNO DI G.C. 830.

in un'Isola due giornate discosta da Upsal verso il luogo, dov'è Stocolm; imperocchè quell'antica Città più non sussiste. Il Re chiamato Bern o Biorn, avendo inteso dagli Ambasciatori, che avea mandati in Francia il motivo per cui erano andati i Missionarj, gli accolse favorevolmente. Si esaminò l'affare nel suo Consiglio; e ad una voce fu loro accordata la permissione di dimorare nel Paese, e di predicarvi il Vangelo; il che incominciarono a fare essi con buon avvenimento. Molti Cristiani schiavi risentirono gran consolazione di poter finalmente essere a parte de' Santi Misteri; e fu riconosciuta la verità di tutto ciò che gli Ambasciatori di Svezia aveano detto all' Imperator Luigi. Alcuni Svezzesi domandarono il medesimo, e lo ricevettero; tra gli altri Erigario Governatore della Città, e molto caro al Re. Questo Signore fece fabbricare una Chiesa nelle sue possessioni, e badò sodamente agli esercizj di pietà, perseverando costantissimamente nella fede.

Essendosi Anscario, e Vitmaro fermati sei mesi nella Svezia, ritornarono in Francia con alcune lettere scritte di pugno del Re, secondo l'uso della nazione; e raccontarono all' Imperator Luigi le grazie, che Dio avea concedute loro; e come avea loro aperta la strada per la conversione de' Pagani. Grande allegrezza n'ebbe l'Imperatore, e pensava al modo di stabilire una Sede Vescovile a quella frontiera del suo Impero, per agevolare, e confermare queste conversioni. Allora alcuni suoi fidi servi gli rappresentarono, che l' Imperator Carlo suo padre, avendo domata la Sassonia, e fondati quivi alcuni Vescovadi, avea riservata l'estremità della provincia al Nord dell'Elba, per istabilirvi poi una Sede Arcivescovile, donde si potesse estendere la fede tra' Pagani (1). Carlomagno vi fece consagrare una Chiesa da un Vescovo della Gallia, e vi pose un Sacerdote chiamato Eridaco, indipendente da' vicini Vescovi; voleva anche farlo ordinar Vescovo, ma la morte lo prevenne.

L'Imperator Luigi suo successore, senza esaminare bastevolmente questo disegno, a sollicitazione di alcune persone, divise questa provincia oltre all' Elba tra i due Vescovi vicini, Villerico di Brema, ed Eligodo di Verden. Ma conoscendo allora l'intenzion di suo padre, e veggendo i procedimenti della fede appresso i Danesi, e gli Svezzesi, col consenso de' Vescovi, e di un numeroso Concilio, stabilì egli in Amburgo una Sede Arcivescovile, alla quale fosse soggetta tutta la Chiesa de' Nortalbinghi, cioè de' popoli posti al Nord dell' Elba, e tutto il rimanente de' paesi Settentrionali, per mandarvi Vescovi e Sacerdoti. Fece dunque consagrare solennemente Anscario Arcivescovo, per le mani di Drogone, Vescovo di Mets, in presenza di tre Arcivescovi, Ebbone di Reims, Etti di Treveri, Otgaro di Magonza, e di molti altri Vescovi, anche di quelli di Verden, e di Brema, ch' ebbero parte a questa consagrazione, per prova del loro consenso. Era nell'anno 830. (2), ed aveva Anscario anni trenta. Era Drogone fratello dell' Imperator Luigi, figliuolo di Carlomagno, e di una delle sue ultime mogli. Era Vescovo di Mets dall'anno 826. e quando consagrò Anscario, era Arcicappellano del Palagio, e in questa qualità precedeva agli Arcivescovi. Essendo picciola la nuova Diocesi di Amburgo, ed esposta alle scorrerie de' Barbari, vi unì l'Imperatore un Monistero della Gallia, chiamato Turolt, presentemente nella Fiandra; e per assicurar maggiormente la erezione della Sede di Amburgo, mandò Santo Anscario a Roma con due Vescovi, ed un Conte, a domandar la conferma dal Papa Gregorio.

Ebbone Arcivescovo di Reims non abbandonava già la missione di Danimarca (3), da lui cominciata, e si fece nominare a Roma Legato de' Paesi Settentrionali con Anscario. Indi conferendo insieme intorno a questa legazione (4) giudicarono necessario, che vi fosse un Vescovo,

(1) *Sup.lib.45.n.28.* (2) Coint.*an.*830. (3) *Sup.46.n.50.* (4) Vita S.Ansc. *n.*21.

ANNO DI G.C. 830.

vo residente nella Svezia. Così col consenso dell'Imperatore elesse Ebbone uno de' suoi parenti chiamato Gosberto, e fecelo ordinar Vescovo; dandogli abbondevolmente sì del suo, che di quel dell'Imperatore, che gli usò liberalità, quanto era necessario al servigio della Chiesa; e lo mandò come suo Vicario nella Svezia, per esercitarvi la legazione, che avea ricevuta dalla Santa Sede. Ebbone gli fece donare dall'Imperatore il Monastero da lui medesimo fondato a Vedel, come un luogo di respiro. Gosberto alla sua ordinazione fu nominato Simone, ad esempio di alcuni altri Vescovi, come di S. Villebrodo, e di San Bonifazio; ed essendo giunto nella Svezia, vi fu accolto onorevolmente dal Re, e dal popolo, e cominciò a fabbricare una Chiesa, ed a predicarvi pubblicamente il Vangelo; per modo che il numero de' fedeli andava accrescendosi di giorno in giorno.

L'Imperator Teofilo perseguita i Cattolici.

XXXII. In Oriente l'Imperator Michele il Balbo era morto nel primo giorno di Ottobre 829. indizione ottava, dopo aver regnato otto anni e nove mesi, Gli succedette suo figliuolo, e regnò dodici anni. Mostrò da prima grande zelo per la giustizia, non meno che per la Religione; ma ben tosto si dichiarò più apertamente di suo padre, per nemico delle Sante Immagini (1). Imperocchè non solamente proibì, che si onorassero, ma di farne, e di averne. Di bel nuovo dunque si cancellarono le pitture delle Chiese, per rappresentarvi bestie ed uccelli. Si abbruciarono pubblicamente una quantità d'immagini; furono le prigioni riempiute di Cattolici, di pittori, di Monaci, di Vescovi. L'Imperatore se la prendeva in particolare co' Monaci. Proibì loro entrar nelle Città, e di comparire in campagna; per modo che non potendo avere le cose necessarie alla vita, molti morirono di fame, e di miseria. Altri deposero il loro abito per potere uscir fuori, senza però lasciare la loro professione; altri finalmente si abbandonarono ad un intero rilasciamento. In tal forma i Monisteri divennero i cimiteri de' Monaci, che vi dimoravano dentro estinti, o alberghi de' secolari (2). Frattanto in tutt' i villaggi v'erano degli esattori, per caricare d'imposizioni quelli, che non rinunziavano alle Sante Immagini.

Tuttavia all'Imperator Teofilo non bastò l'animo di farvi rinunziare Teodora sua moglie, nè Teottista sua suocera. Aveva egli cinque figliuole, che spesso l'ava sua chiamava appresso di se; e facendo loro alcuni piccioli presenti, e chiamandole in disparte, esortavale a resistere coraggiosamente all'Eresia del loro padre, e ad onorar sempre le Sante Immagini. Dicendo questo, prendeva essa le sue, che custodiva in uno scrigno, se le presentava alla faccia, e le baciava. L'Imperatore domandò un giorno alle figliuole sue quel che loro avesse donato l'avola; e quali carezze ne avessero ricevute. La più giovane chiamata Pulcheria ogni cosa le raccontò. Nominò le frutta, che avea regalate loro, poi soggiunse: ella tiene dentro al suo scrigno moltissime bambole, che le pone sulla sua testa, e le bacia. Ben conobbe l'Imperatore, che fosse questo, e grande sdegno ne prese; ma non osò discoprirlo per lo rispetto, che aveva egli verso la suocera, e per timore de' suoi rinfacciamenti; imperocchè gli parlava essa liberamente, e pubblicamente lo riprendea della persecuzione praticata a' Cattolici; ed era quasi la sola persona, che osasse dirgli quanto egli fosse in odio di tutti. Altro dunque non fece, che non lasciar andare le sue figliuole a ritrovarla tanto spesso.

Aveva egli un picciolo ridicolo uomo, chiamato Denderis, che divertivalo con sue follie. Essendo egli entrato nella camera dell'Imperatrice Teodora, la ritrovò a baciare le Sante Immagini, e a presentarsele agli occhi per divozione. Le domandò quel che fossero, e si avvicinò per vederle. Sono questi, diss'ella, i miei bei fantocci. Tosto Denderis andò a ritrovare l'Imperator, ch'era a tavola, e che gli domandò donde venisse. Rispose che ve-

R 2

(1) *Post.Theoph. lib.2. n.28. lib. 3. n.1. &c. 10.* (2) *Vita S.Joann. 4. Nov. c. 47. post. Theoph. n. 5.*

ANNO DI G.C. 830.

veniva via dalla sua mamma, dando egli questo nome all' Imperatrice, e che l' avea veduta trarre di dietro dal suo capezzale alcune belle figurine. Intese l' Imperatore; e tosto levato di tavola, andò dall' Imperatrice con gran collera, e disseIe molte ingiurie, chiamandola idolatra, e raccontandole la relazione del suo pazzo. Signore, diss' ella, non è la cosa come pensate, io non faceva altro che guardarmi nello specchio con le mie donne, e dentro vi vedea le nostre immagini. In tal modo acchetò l' Imperatore, e poi fece dare buone percosse di flagello a Denderis, per insegnargli a non parlar più delle belle figurine.

Si ritrovarono de' Cattolici, che coraggiosamente resistettero all' Imperatore (1) per la proibizione delle Sante Immagini; tra gli altri i Monaci del Monistero di Santo Abramo. Essi gli dimostravano co' Padri, come San Dionigi, San Geroteo, Santo Ireneo, che la vita Monastica non è di nuova invenzione; e per provare, che le immagini erano ricevute fin dal tempo degli Apostoli, riferivano il ritratto della Beata Vergine dipinta da S. Luca, e la immagine miracolosa di G. C. che aveva egli medesimo impressa nel sudario; imperocchè questi fatti non erano allora contrastati. Irritato l' Imperatore della libertà che si prendeano, gli scacciò da Costantinopoli, dopo averli fatti soffrire molti tormenti. Si ritirarono appresso il Ponto Eussino, e vi morirono per le flagellate, che aveano ricevute. Rimasero lungamente insepolti i loro corpi; ma si conservarono, e vennero poi onorati come reliquie di Martiri.

Sopra tutti perseguitava l' Imperatore Teofilo i pittori, che faceano le immagini. Assalì dunque un Monaco chiamato Lazzaro, allora celebre in quest' arte (2); e non avendolo potuto guadagnare con le carezze, nè con le minacce, fecelo lacerare a forza di flagello, per modo che le carni gli cadeano col sangue, nè si potea più credere che si risanasse. Tuttavia essendosi alquanto rimesso nella prigione, cominciò di nuovo a dipingere i Santi, il che risaputosi dall' Imperatore, gli fece abbruciare le palme delle mani, con lamine di ferro roventi, e lo lasciarono semivivo. Finalmente per instanza dell' Imperatrice, e di altre persone di credito, uscì di prigione, e si ritirò nella Chiesa di San Giovanni Foberos, dove si celò. Là nulla ostanti le sue piaghe dipinse una immagine di San Giovanni, che si custodiva ancora lungo tempo dopo, e che risanava gl' infermi. Lazzaro sopravvisse molti anni all' Imperatore Teofilo.

Ribellione contra l'Imperator Luigi.

XXXIII. In Francia l' Imperator Luigi si acquistò per la sua debolezza uno strano trattamento. Ermingarda sua prima moglie gli lasciò tre figliuoli, che tutti tre furono da lui dichiarati Re. Associò egli all' Impero Lotario (3), ch' era il primogenito, e gli diede l' Italia; l' Aquitania a Pipino, ch' era il secondogenito; ed al terzo, chiamato Luigi, diede la Baviera. Dopo la morte della loro madre, sposò egli Giuditta, dalla quale nell' anno 823. ebbe un quarto figliuolo, chiamato Carlo. Volle sua madre assicurare un Regno anche a costui, e l' Imperator Luigi con tal titolo l' anno 829. gli diede quel paese, che allora chiamavasi Alemagna; cioè l' alto Reno, con la Retica, ed una parte della Borgogna (4). Lotario, e Luigi v' erano presenti, e parve che vi acconsentissero. Lotario medesimo promise d' essere protettore di Carlo. Ma tosto se ne pentì; e l' Imperator Luigi, o piuttosto Giuditta per fortificarsi contra i figliuoli del primo letto, fece andare alla Corte Bernardo (5) Conte di Barcellona, Governatore della Frontiera di Spagna, figliuolo di S. Guglielmo di Gelona (6), al quale l' Imperator Luigi diede la carica di Camerlengo, allora la principale del palagio.

Bernardo uomo ambizioso e violento, fomentò la divisione tra il padre e i figliuoli; cambiò molti offiziali, e si rese

(1) *Ib. n* 11. (2) N. 13. *V.* Boll. 12. *Feb.* 10. 5. *p.* 392. (3) *Sup. lib.* 46. *n.* 27. (4) Theg. *c.* 35. Nitard. *lib.* 1. Astron. *an.* 829. *Ann.* Egin. *an.* 829. (5) Vita Valæ *n.* 7. (6) *To.* 5. Act. SS. Ben. *p.* 496.

se odioso alla maggior parte de' Signori. Era asceso in tanta grazia dell'Imperatrice, che apertamente venivano accusati d'impure benevolenze, e ben tosto si passò ad una deliberata rivoluzione. Nella primavera dell'anno 830. mentre che l'Imperatore Luigi visitava le costiere dell'Oceano, viaggiando verso la Bretagna (1), Pipino Re di Aquitania si avanzò con una grande armata, fino a Parigi, e di là a Verberia. L'Imperatore Luigi, ch'era di lui più debole, licenziò Bernardo, che si salvò a Barcellona; rinchiuse Giuditta nel Monistero di Nostra Donna di Laon, e si ritirò egli medesimo a Compiegne. Pipino si fece condurre Giuditta, che veggendosi minacciata la morte, promise di farsi religiosa; e di persuadere all'Imperatore di abbracciar parimente la vita Monastica. Fu menata all'Imperatore, che le permise di ricoprirsi col velo; ma per se domandò tempo a risolvere, prima che tagliarsi i capelli. Venne Giuditta condotta a Poitiers, e serrata nel Monistero di Santa Croce. Indi giunse Lotario, e poi Luigi Re di Baviera (2), e i tre fratelli si ritrovarono a Compiegne. L'Imperator suo padre gli acchetò, protestando di essere pago delle passate cose; e promettendo di nulla fare in avvenire senza il loro consiglio. Mantenne dunque per tutta questa state il nome d'Imperatore: quantunque Lotario ne avesse l'intera effettiva possanza. Ma nel mese di Ottobre del medesimo anno 830. (3) si tenne a Nimega un Parlamento, dove l'Imperator Luigi sostenuto da' Signori di Germania, riprese la sua autorità. Da prima esiliò l'Abate Ilduino, andato all'Assemblea con gente armata contra la sua proibizione. Lo mandò in Sassonia, dove dimorò qualche tempo nella nuova Corbia. Vala Abate dell'antica Corbia fu parimente esiliato: imperocchè avea preso il partito de' ribelli, persuaso di tutte le colpe imputate a Giuditta, e Bernardo, e che questi volesse togliere la vita all'Imperatore Luigi. Venne relegato vicino al lago di Ginevra, e rinchiuso in una inaccessibile caverna. Là si mandò a lui il Monaco Pascasio suo confidente, perchè confessasse di essere colpevole. Ma Vala non si potè risolvere a parlare contra la sua coscienza; non avendo avute che rette intenzioni, ed avea stimato necessario, per bene dello Stato, l'opporsi alla tirannia di Bernardo. Fu poi trasferito a Noirmoutier nell'Isola Ero, e finalmente rimandato al suo Monistero di Corbia.

ANNO DI G.C. 831.

Gesso Vescovo di Amiens (4), che si era dichiarato per uno de' capi della ribellione, fu deposto a Nimega da' Vescovi. Il giudizio degli altri colpevoli fu rimesso ad un Parlamento, da tenersi nel seguente mese di Febbrajo (5). Frattanto si giudicò in questo, che l'Imperatrice Giuditta, ingiustamente divisa dall'Imperator Luigi, fosse a lui ristituita, a norma de' Canoni, e per autorità di Papa Gregorio, che probabilmente era stato consultato. Giuditta tosto fu licenziata, e ritornò a Luigi, con patto di presentarsi al prossimo Parlamento, per difendersi dalle colpe, di cui era imputata; e fin allora l'Imperatore non le diede gli onori dovuti alla sua dignità. Fu tenuto il Parlamento ad Aquisgrana, nel mese di Febbrajo 831. come s'era stabilito. Giuditta si presentò dinanzi all'Imperatore, e a' suoi figliuoli. Il popolo dimandò, se v'era chi volesse accusarla; non apparve alcuno; ed ella si giustificò col giuramento, secondo la legge Francese, di quanto le veniva imputato. Si giudicarono i colpevoli, ch'erano stati arrestati a Nimega, e si trovarono degni di morte. Ma l'Imperatore donò loro la vita, bastandogli di farli custodire in luoghi diversi; i Cherici ne' Monisteri, donde anche molti furono richiamati nel medesimo anno.

Cominciamento di Pascasio Ratberto.

XXXIV. Duranti queste turbolenze, e l'esilio dell'Abate Vala, Pascasio Ratberto scrisse il suo famoso trattato del Corpo e del Sangue di Nostro Signore. Venne egli educato dalla sua fanciullezza nel Monistero di Nostra Donna di Soissons, per carità delle Religiose (6), a cui

(1) Ann. Met. 829. Astron. An. Bertin. 830. (2) Vita Valæ c. 10. (3) Astron. (4) Theg. c. 36. 37. (5) Ann. Met. 829. Bertin. 830. (6) Mabill. *præf. tom.* 6. §. 5. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 831.

a cui dimostrò riconoscenza per tutta la sua vita. Vi fu consagrato a Dio, e vi ricevette la tonsura; ma poi ritornò al secolo (1), e visse molto tempo da secolare. Finalmente si ritirò nel Monistero di Corbia, sotto la condotta dell' Abate Adelardo il vecchio; ed attese allo studio con sì buono avvenimento, ch'ebbe il carico d'instruire i suoi confratelli; e ne acquistò gran riputazione. Aveva imparato benissimo l'umane lettere, ma il suo principale studio fu quello della Scrittura Santa, e de' Padri, ed anche prima di essere Abate, spiegava alla Comunità il Vangelo ne' giorni solenni. Tuttavia non mancava nè all' offizio, nè ad alcun altro dovere della vita Monastica; non impiegava allo studio, se non il tempo, che gli avanzava, e che potea rubare; avendo per iscopo principale lo scansar l'ozio.

Ebbe molti discepoli a Corbia (2), tra gli altri Adelardo il giovane, che governò l' Abazia in luogo del vecchio, Santo Anscario, poi Arcivescovo di Amburgo, Ildemanno, e Odone, entrambi Vescovi di Beauvais, e Varino Abate della nuova Corbia. Ratberto si adoprò egli medesimo alla fondazione di questo Monistero; e vi accompagnò nell' anno 822. l' Abate Adelardo, e Vala suo fratello. Nell' anno 826. dopo la morte di Adelardo (3), venne deputato dalla Comunità dell' antica Corbia, per ottenere dall' Imperator Luigi la confermazione dell' elezion di Vala; e in questa occasione, avendogli domandato un Signore, perchè avessero scelto un uomo tanto severo, gli rispose, che bisognava prendere per guida colui, che andava innanzi agli altri. L' Imperatore Luigi lo mandò in Sassonia nell' anno 831. probabilmente in occasion della missione di Santo Anscario; e si valse ancora di lui negli affari delle Chiese e de' Monisteri. Finalmente l' Abate Vala stimavalo in modo, che non facea senza di lui nè affare, nè viaggio alcuno. Tal era il Monaco Ratberto, che prese il soprannome di Pascasio, secondo l'uso de' dotti uomini del suo secolo, di aggiungere un nome latino al barbaro.

Trattato di Pascasio dell' Eucaristia.

XXXV. Verso l'anno 830. scrisse egli la vita di Santo Adelardo suo Abate; e nel seguente anno compose il suo trattato dell' Eucaristia, ad instanza del suo discepolo Varino, soprannomato Placido (4), che dopo essere stato Monaco dell' antica Corbia, era Abate della nuova, succeduto a Santo Adelardo l'anno 826. Scrisse Pascasio quest' opera di uno stile semplice in pro di coloro, che non erano ancora instruiti nelle umane lettere, cioè i Monaci della nuova Corbia; e la sua prima mira fu quella di facilitare l'instruzione de' giovani Sassoni, che venivano educati in questo Monistero; onde paragonava la sua dottrina al latte de' fanciulli. L'opera non è contenziosa, ma puramente dogmatica. Pascasio vi espone semplicemente la dottrina della Chiesa, e se così di passagio combatte qualche errore, lo fa contra l'incredulità degl' ignoranti, e de' cattivi Cattolici, o contra qualche antica eresia; non essendovene di nuove in questa materia. Insegna principalmente Pascasio in questo suo trattato tre cose; che l' Eucaristia è il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesu-Cristo; che la sostanza del pane, e del vino non vi resta più dopo la consacrazione; e ch' è il medesimo corpo nato dalla Beata Vergine (5), esprimendosi così nel cominciamento del libro: Quantunque sia qui la figura del pane, e del vino, altra cosa non si dee credere che vi sia dopo la consacrazione se non il Corpo, e il Sangue di Gesu-Cristo. E per dire qualche cosa di più maraviglioso, non è altro che la carne stessa nata da Maria, che ha patito sopra la Croce, e ch' è uscita del Sepolcro. Di qua cava tre conseguenze, che Gesu-Cristo (6) è sagrificato ciascun giorno veramente, ma in mistero (7); che la Eucaristia è verità e figura insieme; che non è soggetta a' cambiamenti della digestione (8). Stabilisce da per tutto la dottrina della presenza reale (9), fino ad esprimersi, che colui, che non

(1) *Ibid. Elog. p. 122.* (2) *Sup. lib. 46. n. 7.* (3) *Sup. lib. 46. n. 50.* (4) Mabill. *ibi præf. n. 16.* Pasch. *prolog.* (5) C. 1. *p.* 1555. *E.* (6) C. 1. 4. 9. (7) C. 4. (8) C. 20. *p.* 1606. (9) C. 12. *p.* 1589.

non lo crede, è peggiore di un empio.

Dice in un luogo, che i Sagramenti di Gesu-Cristo sono, il Battesimo, la Cresima, e il Corpo e il Sangue del Signore (1); ma non pretende egli di far qui la enumerazione esatta de' Sagramenti; ne riferisce solamente alcuno, per servire di esempio, il che bastava al suo disegno. Dice che la carne di Gesu-Cristo è ciascun giorno creata in questo Sagramento (2), per dire che comincia ad esservi. I Padri da lui citati sono San Cipriano, Santo Ambrogio, Santo Ilario, Santo Agostino, San Giangrisostomo, San Girolamo, San Gregorio, Esichio, e Beda.

Trattati di Amalario degli Offizj Ecclesiastici.

XXXVI. Nel medesimo anno 831. Amalario discepolo di Alcuino, Cherico della Chiesa di Mets, e poi Corevescovo di Lione, fu mandato a Roma dall'Imperator Luigi, al quale verso l' anno 820. avea dedicato un lungo trattato degli offizj Ecclesiastici, diviso in quattro libri. Ritrovandosi a Roma, interrogò i Ministri della Chiesa di San Pietro, e profittò delle loro instruzioni per correggere la sua opera, e farne una seconda edizione. Vi sono per altro degli esemplari della prima, che ne danno a conoscere la differenza. In questo viaggio domandò a Papa Gregorio IV. degli Antifonarj, per parte dell' Imperatore; e il Papa gli rispose, che non avea da mandarne, perchè Vala in una delle sue Ambasciate gli avea portati in Francia (3). Amalario nel vero li ritrovò nel Monistero di Corbia: ed avendoli confrontati con quelli di Francia, ne prese motivo di comporne una seconda opera in questo proposito. Abbiamo pure di Amalario un compendio dell' offizio della Messa, secondo l'ordine Romano (4). E' qui chiamato Amalero, e qualificato Abate, come lo chiamano alcuna volta gli antichi.

In queste sue opere cercò principalmente di rendere conto delle orazioni e delle cerimonie, che compongono il divino offizio; e si è molto diffuso nelle mistiche ragioni, alcune delle quali non pajono molto sode. Non è per questo che la sua fatica non riesca di grande utilità, per assicurarci del fatto, e dimostrarci, che le orazioni della Messa e delle Ore, erano le medesime che sono segnate nel Sacramentario, e nell' Antifonario di San Gregorio, e che noi diciamo ancora; e che sono le cerimonie le stesse, che sono rappresentate dall' antico ordine Romano. Per modo che gli scritti di Amalario sono una prova tanto autentica, come potrebbe esserlo un Manuscritto dell' anno 830.

Nota nella prefazione, che si diceano due o tre Messe differenti nelle Domeniche, in cui s' incontrava qualche festa de' Santi, quantunque altri si contentassero di farne memoria con qualche orazione. Dimostra egli, che ogni sorta di orazione è compresa nell' ordinario della Messa (5). Dice che l' ultima orazione, che si dice nelle Messe di Quaresima dopo la postcomunione, era una benedizione per coloro, che non si erano comunicati: perchè allora tutti non andavano alla Messa ogni giorno. Entra poi nelle particolarità di tutte le Messe, cominciando dalla Settuagesima, e nota tutti gl' introiti, l' Epistole, i Vangeli, tali come li diciamo presentemente. Nella Quaresima si arresta a' giorni, che hanno qualche singolare osservanza (6), cioè al Mercoledì dopo la Quinquagesima, quando si comincia a digiunare, e a dire la Messa a Nona, mentre che prima dicevasi a Terza. Conghiettura quel ch' è vero, che i quattro primi giorni di digiuno erano stati aggiunti al tempo di San Gregorio, per terminare il numero di quaranta (7).

La seconda singolarità di Quaresima è nel mercoledì della quarta settimana, quando si aggiunge alla Messa una lezione ed un responsorio. Nasce questo, dice Amalario, dal farsi in tal giorno il terzo scrutinio, ch' è il principale de' sette (8). I Sacerdoti toccano con le loro dita gli orecchi, e le narici de' Catecumeni; in que-

(1) C. 2. & *ibid.* Sirm. (2) C. 4. (3) Mabill. *in* Ord.R.*c.*1.Id.*c.*12. *n.* 2. *Præfat.alt.*Amal. & *de Ord. Antiphon. c.* 58. Prolog. *Antiphon.* (4) Baluz. *to.*2.*Capit.p.*1352. (5) *V. lib.* 3. *cap.* 17. (6) *Ibid.* 1. *c.* 7. (7) Menard. *in Sacr. p.* 52. (8) C. 8.

ANNO DI G.C. 831.

questo giorno si spiegano loro gli autori, e i cominciamenti de' quattro Vangeli. In questo giorno ricevono essi l'orazione Dominicale, e il Simbolo per pronunziargli il Sabato di Pasqua. Si è parlato più a lungo di questi scrutinj o esami de' Catecumeni all' occasione del Sacramentario di San Gelasio (1). Il Sabato avanti la Domenica delle Palme il Sacramentario notava, che dovesse il Papa essere occupato in fare limosine (2); crede Amalario, che questo sia stato instituito in memoria della donna, che profumò i piedi a Gesu-Cristo, sei giorni prima della passione.

Nel Giovedì Santo vi sono molte particolarità. Non si canta più il *Gloria Patri*, e non si suonano più le campane, e non ne' due seguenti giorni. Si consagrano gli Olj Santi di tre sorte, la Santa Cresima, l' Olio de' Catecumeni, quello degl' infermi. Si riserva il Corpo di nostro Signore al giorno dietro. Si fa un pranzo comune in memoria della Cena. Si lavano i piedi a' fratelli, e il pavimento della Chiesa, e si spogliano gli Altari. Finalmente i penitenti ricevono l' assoluzione (3). L' offizio del Venerdì Santo era tale, com'è al presente, e vi è indicata espressamente l' adorazione della Croce, e difesa contra coloro che l' assalivano (4), come Claudio di Torino. Qui dice Amalario di avere imparato dall' Arcidiacono di Roma, che nella Chiesa, dove il Papa adorava la Croce, niuno v'era che si comunicasse: e questo uso si fece universale (5). Il Sabato Santo non si dicea Messa, essendo riservata alla notte seguente; e riferisce San Girolamo (6) come una tradizione Apostolica, che la vigilia di Pasqua non era permesso di licenziare il popolo prima della mezza notte. In questo medesimo giorno (7) l' Arcidiacono di Roma facea gli *Agnus Dei* di cera e d'olio, ch' erano benedetti dal Papa, e distribuivansi al popolo l' ottava di Pasqua (8) dopo la Comunione, per abbruciargli, e profumarne le case. Nella vigilia di Pasqua si battezzava la notte; ma nella vigilia della Pentecoste si battezzava a nona, cioè tre ore dopo il mezzogiorno. Basterà questo saggio a mostrare qual giovamento possa ritrarre dagli scritti di Amalario, un pio ed attento lettore, e dagli altri simili, per conoscere la santità, e l' antichità delle ceremonie della Chiesa. Quando non avessero che novecento anni, sarebbero assai venerabili; ma sin da allora si consideravano per antichissime. Tratta egli nel primo libro delle Messe di tutto l' anno; nel secondo delle ordinazioni, e del Clero; nel terzo spiega l' ordinario della Messa; e nel quarto gli offizj del giorno, e della notte.

Scritti di Agobardo per Lotario.

XXXVII. Frattanto gli affari andavano sempre più intorbidandosi tra l' Imperatore Luigi, e i suoi figliuoli. Era egli sempre governato da Giuditta, e inclinava ora verso l' uno, ora verso l' altro, secondo che veniva mosso. Avea cambiate le loro divisioni, e tolto a Lotario il titolo d' Imperatore. Tutto l' Impero era sossopra dalle armate, che marciavano dall' una e dall' altra parte (9). Allora Agobardo Arcivescovo di Lione scrisse all' Imperatore Luigi in questi termini: Come può darsi mai, che un vostro suddito adempia al suo dovere della fedeltà a voi dovuta, se vedendovi in pericolo, non è sollecito a discoprirvelo? Io chiamo Dio in testimonio, che legge ne' cuori, che altro motivo non ho di scrivervi, che il dolore maggior di quel che io possa esprimerlo, di vedervi da' pericoli minacciato, principalmente sopra l' anima vostra. Gli rappresenta poi il modo, con cui aveva associato all' Impero Lotario suo primogenito, dopo avere praticato digiuni e orazioni per conoscere la volontà di Dio (10). Da quel tempo, soggiunge egli, le lettere Imperiali portarono il nome dell' uno e dell' altro, finchè voi cambiaste di volontà, senza che Dio vi abbia detto nè da se, nè per mezzo di un Angelo, nè di un Profeta, ch' era pentito di avere eletto quel Principe, come disse a Sa-

(1) *Sup. lib.* 30. *n.* 43. (2) C. 9. (3) C. 13. 14. (4) C. 15. (5) *V.* Mabill *comm.* Ord. R. *c.* 12 *n.* 2. *c.* 16. (6) *In* Matth. 25. 6. (7) C. 17. (8) *Ib.* 4. *c.* 28. (9) *Epist.* Fleb. *to.* 2. *p.* 42. (10) *Sup. lib.* 46. *n.* 27.

Anno di G.C. 833.

Samuello, parlando di Saulle (1). Credete voi di aver ritrovato da voi medesimo un consiglio migliore di quello, che Dio vi ha inspirato, dopo di averlo pregato tanto? (2). Noi deploriamo i mali occorsi in quest' anno per tal motivo. E temiamo assai, che Dio sia sdegnato contra di voi (3). Imperocchè non possiamo noi dissimularvi, che si mormora oltre modo di questi giuramenti diversi, e contrarj, e che siete apertamente biasimato. Si crede, che l' anno di cui parla Agobardo, e in cui scrisse questa lettera (4), sia l'anno 833., nel quale erano le armate in campagna dall' una, e dall' altra parte.

Veniva Lotario dall' Italia, e per rendere la sua causa più onesta, conducea seco lui Papa Gregorio, il quale sperava di metter pace tra il Padre e i figliuoli (5). Questo è l' argomento di un' altra lettera (6) di Agobardo all' Imperator Luigi, che comincia così; Voi comandate, che i due ordini militare ed Ecclesiastico sieno apparecchiati ne' presenti movimenti, l' uno per combattere, l' altro per parlare, e conferire. Vale a dire, che avea l' Imperatore convocato un Parlamento, per tentar di terminare amichevolmente le sue differenze co' suoi figliuoli. Ma Agobardo, ch' era del partito di Lotario, non stimò bene di andarvi; e gli bastò di mandar questa lettera, dove rileva al sommo l' autorità del Papa, co' passi di S. Leone, di Pelagio, e di Anastagio; poi soggiunge (7): Se Papa Gregorio viene presentemente senza ragione per combattere, merita di essere rigettato; ma se non viene ad altro che a proccurar la pace, ed a ristabilre quel che venne fatto per autorità vostra, e col consentimento di tutto l' Impero, e confermato poi dalla Santa Sede; il suo disegno è ragionevole, vi conviene ubbidirlo, e non potete ricusare di farlo, senza rendervi colpevole (8). In questo tempo di Pasqua ho io ricevuto delle lettere del Papa, che ci commetteva i digiuni, e le orazioni, per domandare a Dio, che favorisse il disegno, ch' egli ha di ristabilire la pace nella vostra casa, e nel vostro Regno. Io ne fui commosso, e pregai ardentemente, che questo tumulto avesse fine senza effusion di sangue. Poi (9): Niuno v' è, Signore, che dubiti, che non amiate voi più il Regno Celeste incomparabilmente del Regno terreno. Non potete voi far opera più cara a Dio, che di ristabilire la pace.

Papa Gregorio in Francia.

XXXVIII. Essendo il Papa arrivato in Francia, si mandò in suo nome, e in quello de' Principi, co' quali egli era, perchè fosse condotto loro da Corbia l' Abate Vala (10), come colui, i consigli del quale poteano giovare alla pace. Egli non voleva uscire del suo Monistero; ma i Monaci gli fecero conoscere, che ne sarebbe stato levato per forza. Partì, accompagnato da Ratberto, e andò in Alsacia, dove l' Imperator Luigi era capitato nel mese di Maggio, e dov' erano ancora i Principi suoi figliuoli col Papa. I Vescovi del partito del Padre scrissero al Papa una lettera, dove si doleano, che fosse andato, senza che si chiamasse; e l' accusavano di avere violato il giuramento fatto all' Imperatore (11). Intorno alla voce che correa, che gli avesse minacciati della scomunica, risposero essi, che non aveva egli veruna facoltà di scomunicare le persone, loro mal grado, nelle loro Diocesi; nè disporre di cosa alcuna; e che ritornerebbe indietro scomunicato egli medesimo, se intraprendesse di scomunicarli contra i Canoni. Lo minacciavano anche di deporlo; e il Papa n' era intimorito. Ma Vala e Ratberto lo rassicurarono, dandogli alcuni passi di Padri, per dimostrare, che in virtù del potere, che aveva egli ricevuto da Dio, poteva andare, o mandare a tutte le Nazioni, a predicar la fede, a proccurare la pace delle Chiese (12): e che potea giudicare tutti gli altri, senza che alcuno potesse giudicar lui. Probabilmente per loro consiglio scrisse il Papa a' Vescovi del partito dell' Imperator Luigi,

(1) 1. Reg. 15. 22. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) Theg. *cap.* 42. Astron. *an.* 833. Nithard. *lib.* 1. (5) Astron. (6) *De compar. utriusque* to. 2. *p.* 48. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 7. (10) Vita Valæ *c.* 14. (11) Astronom. (12) Vita *c.* 16.

ANNO DI G.C. 833.

gi una lettera, in cui rileva la possanza Ecclesiastica sopra la secolare (1), e sostiene che in quella occasione dovevano essi ubbidire a lui, piuttosto che all'Imperatore. Che se gli ha dato giuramento, non poteva adempierlo in miglior modo, che proccurando la pace; ch'essendo essi medesimi spergiuri, non possono accusarlo. Finalmente che non possono dividersi dalla Chiesa Romana, senza essere scismatici. Il rammarico sparso in queste lettere non era proprio a riunire gli animi.

Mandò l' Imperatore Luigi a' suoi figliuoli alcuni deputati, capo de' quali era Bernardo (2) o Bernario Vescovo di Vormes. Egli domandava al Papa, perchè tardasse tanto ad andarlo a ritrovare, se aveva egli le medesime disposizioni de' suoi Predecessori; e per eccitare i Principi suoi figliuoli a ritornare a lui (3), gli fece dare sei articoli, ne' quali esortavalo a ricordarsi, ch'erano essi suoi figlioli, e suoi vassalli, e che gli aveano giurata fedeltà, dolendosi che gli volessero torre il titolo di protettore della Santa Sede, e che riteneffero il Papa. Lamentavasi particolarmente di Lotario, come di colui, che tendea gli altri ribelli. Lotario rispose a tutti questi articoli con molto rispetto, e sommissione in apparenza, protestando ch'egli nulla avea contra l' Imperator suo Padre, ma risentivasi del cattivo consiglio, da cui era assediato, e che avea prese l' armi per sua sola sicurezza, secondo l' ordinario linguaggio de' ribelli.

Finalmente mandò il Papa a suo Padre, che non lo accolse co' soliti onori, cioè con inni, e acclamazioni di lode; dicendogli: Io uso questa condotta, perchè non siete venuto a noi come fecero i vostri a' nostri Predecessori, quando venivano chiamati. Sappiate, disse il Papa, che io non venni per altro che per la pace, tanto a noi raccomandata dal Salvatore. Dimorò alcuni giorni coll'Imperator Luigi; e si fecero gran doni dall'una e l'altra parte: indi il Papa ritornò a Lotario, sempre sperando di riunirli.

XXXIX. Era alla fine del mese di Giugno. Luigi e i suoi figliuoli erano in Francia l'un l'altro con le loro armate, accampati in una gran pianura tra Basilea e Strasburgo. Lotario fece tanti doni, usò tante promesse, e tante minacce, che quasi tutte le truppe di suo padre passarono dalla sua parte, la notte che seguì al ritorno del Papa; al quale egli più non permise di andare a visitar suo padre (4). Vedendosi l' Imperator Luigi abbandonato a quel modo, licenziò que' pochi fedeli, che gli erano rimasi, dicendo, che non volea che perissero per lui. Indi passò al campo de' suoi figliuoli, che lo accolsero con gran dimostrazione di rispetto; ma tosto arrivato, gli tolsero Giuditta sua moglie, e fu data in mano di Luigi Re di Baviera. Lotario fece condurre al suo Quartiere l'Imperator suo padre, col giovane Carlo suo fratello, in età di dieci anni, e feceli custodire in una tenda particolare. In memoria di questa perfidia fu chiamata questa pianura il campo della menzogna.

L'Imperator Luigi abbandonato.

Allora col parere del Papa, e degli altri Signori, si considerò Luigi come decaduto dalla dignità Imperiale; e fu quella trasferita in Lotario, che l'accettò, e si fece dare il giuramento. Poi si divise di nuovo l'Impero fra i tre fratelli Lotario, Pipino, e Luigi. Vala non approvò, nè la deposizione di Luigi, nè la divisione; e vedendo che i suoi consigli non erano più ascoltati, si ritirò in Italia nel Monistero di Bobio. Il Papa ritornò a Roma, afflittissimo del modo, con cui era stato trattato il Padre da' figliuoli. Dopo la sua partenza i tre fratelli si separarono (5). Giuditta fu condotta a Tortona in Lombardia; l' Imperator Luigi a Soissons (6); e rinchiuso nel Monistero di San Medardo; e Carlo in quello di Prom, ma senza tagliargli i capelli. L'Imperatore Lotario intimò un Parlamento generale a Compiegne per lo primo giorno di Ottobre.

Allora Agobardo pubblicò un manifesto

(1) *Ap.* Agob. *tom.* 2. *p.* 51. *to.* 7. Conc. (2) Astronom. (3) Vita Valæ *c.* 27. (4) Astron. Thegan. *c.* 42. (5) *Tom.* 7. Conc. *p.* 157. (6) Mabill. *to.* 3. *Annal.* *p.* 277.

ſto per Lotario (1), dove ſostenea, ch' egli e i fratelli ſuoi ebbero ragione di ſollevarſi per purgare il palagio di ſuo padre dalle colpe, ond'era infetto. Roveſcia la cagione di tutt' i mali ſopra Giuditta, che accuſa egli di aver mancato di fede all'Imperator ſuo marito, e di avere perſeguitati i figliuoli del primo letto. Dic' egli, che tre anni prima avevano avuta ragione di ſcacciare dal palagio i complici delle ſue colpe, e di rinchiudere eſſa medeſima in un Moniſtero; dopo di che pretende, che non ſia ſtato permeſſo a Luigi di riprenderſela. Si duole de' nuovi giuramenti, che ſi fecero fare particolarmente in favore del giovane Re Carlo, e delle armate, che l'Imperatore fece andare contra i ſuoi ſudditi, e i ſuoi figliuoli, in luogo di adoprarle contra le barbare nazioni, proccurando la loro converſione, ſecondo l'intenzion della Chieſa: imperocchè ſpiega in tal modo l'orazione, che noi diciamo ancora per lo Re nel Venerdì ſanto. Egli dice ſempre: Luigi fu Imperatore; ſupponendo che più non vi foſſe; e conchiude, che dee far penitenza di tanti mali nati per la ſua negligenza, e per la eſtrema compiacenza verſo la moglie: che debbe umiliarſi ſotto la mano di Dio, ed aſpirare all' eterna gloria; non convenendo più a lui la temporale grandezza.

Sua penitenza sforzata.

XL. Queſto diſcorſo diſponea gli animi a quel che fu eſeguito nel Parlamento di Compiegne. Imperocchè Lotario, e i capi del ſuo partito, vedendo che in queſt' Aſſemblea tutti aveano compaſſione di Luigi (2), temettero di eſſere abbandonati, e credettero a propoſito di andar tanto oltre con le coſe, che più non ſi rimetteſſero. Per ciò riſolvettero di eſporre Luigi a pubblica penitenza; perchè non poteſſe più cinger l'armi, nè rientrare nella vita civile. Gli autori di queſto conſiglio furono Ebbone Arciveſcovo di Reims, Agobardo di Lione, Bernardo di Vienna, Bartolommeo di Narbona, Geſſo di Amiens, eſſendo già riſtabilito, Elia di Troja, Ercboldo di Auxerre (3).

Avea Lotario condotto ſuo Padre a Compiegne (4), e furono mandati a lui alcuni Veſcovi per perſuaderlo a ſoggettarſi al giudizio dato contra di lui, ſenza ſentirlo, ch' era di rinchiuderſi in un Moniſtero il reſto di ſua vita. Da prima ricusò egli (5); ma queſti Veſcovi lo ſtancarono tanto, che alfine acconſentì di ricevere la pubblica penitenza. Dunque nel deſtinato giorno, in queſto meſe ſteſſo di Ottobre 833. già cominciata la duodecima indizione, fu condotto Luigi alla Chieſa di Noſtra Donna di Soiſſons, dove ripoſano le reliquie di San Medardo, e di San Sebaſtiano. Erano quivi raccolti i Veſcovi, avendo alla teſta Ebbone, come Metropolitano della Provincia. V'era un gran Clero, con Lotario preſente, accompagnato da molti Signori, e da quanto popolo potea capire in Chieſa. Allora Luigi, proſtrato a terra ſopra un ciliccio dinanzi all'altare, confeſsò pubblicamente, che aveva indegnamente ſoſtenuto il ſuo miniſtero; dichiarando che per la eſpiazione de' ſuoi falli domandava la pubblica penitenza. I Veſcovi l' avvertirono di fare una confeſſion più ſincera di quella, che avea fatta in altro tempo, cioè nell' anno 822. al Parlamento di Attignì (6).

Anno di G.C. 833.

Teneva in mano Luigi una carta datagli da' Veſcovi, dov' erano ſcritti i ſuoi preteſi delitti. 1. Sacrilego e Omicida; perchè in pregiudizio del giuramento ſolenne fatto a ſuo Padre, aveva uſata violenza a' ſuoi fratelli, e a' ſuoi parenti, e permiſe che ſi uccideſſe Bernardo ſuo nipote, ch' era il Re d' Italia (7). 2. Di eſſere autore dello ſcandalo, e perturbatore della pace, cambiando la diviſione fatta a' figliuoli ſuoi coll'aſſenſo di tutt' i ſuoi fedeli ſudditi; e facendo fare nuovi giuramenti contrarj a' primi. 3. Di avere ſenza neceſſità fatte marciare le ſue truppe nella Quareſima, con una eſpedizione generale; e indicato un Parlamento alle frontiere del ſuo Impero per lo Giovedì Santo; il che avea fatto mormorare il popolo, e diſtorre i Veſcovi dalle loro funzioni. Queſto è il viaggio, che Luigi fece in

 Bre-

(1) *Apolog. to. 2. p. 61.* (2) Aſtron. (3) Theg. c. 44. (4) Acta depoſ. *tom.* 7. Conc. *p.* 1686. (5) Theg. c. 43. (6) *Sup. lib.* 46. *n.* 46. (7) *Sup.* 46. *n.* 35.

ANNO DI G.C. 833.

Bretagna l' anno 830. e il Parlamento indicato a Rennes (1). 4. Di aver maltrattato alcuni suoi fedeli sudditi, che gli davano de' salutari avvertimenti, contra le sorprese de' suoi nemici; averli privati de' loro beni, esiliati quei ch' erano presenti, e condannati a morte gli assenti, violando i privilegj de' Sacerdoti, e de' Monaci; e inducendo i Giudici a fare ingiustizia. Questo articolo riguarda i ribelli puniti nel medesimo anno 830. nel Parlamento di Nimega (2). 5. Di essere stato cagione di molti spergiuri co' giuramenti contrarj, che avea fatti prestare, di false testimonianze, e della giustificazione di alcune donne. Giuditta è qui principalmente notata. 6. Di molte espedizioni militari, non solo inutili, ma nocive, e fatte senza consiglio, che aveano cagionato una infinità di colpe, di omicidj, di spergiuri, di sacrilegj, adulterj, saccheggiamenti, e incendj delle Chiese medesime: che ricadeano sopra di lui, essendone egli l' autore. 7. Che avea fatte delle divisioni a suo capriccio, contra il bene dello Stato, e fatto giurare tutta il suo popolo contra i figliuoli suoi, come contro a' nemici, in cambio d' indurgli alla pace con la sua autorità. 8. Finalmente che avea per lo appunto raccolti tutt' i suoi sudditi, perchè perissero tutt' insieme, se Dio non vi mettea rimedio con modo inaudito. Il che era avvenuto in Alsazia nel medesimo anno; imperocchè i partigiani di Lotario chiamarono col nome di miracolo l' abbandono improvviso delle truppe, che seguivano suo Padre (3).

Luigi si confessò colpevole di tutti questi delitti; e restituì la carta a' Vescovi, che posero essi sopra l'altare. Indi si levò egli la sua cintura militare, e l' armi sue, e le gittò a'piedi dell'altare; e spogliandosi dell'abito secolare, ne prese uno di penitente; i Vescovi gl' imposero le mani, si cantarono i Salmi, e si dissero le orazioni per la imposizion della penitenza. Si ordinò, che ciascun Vescovo, intervenuto a questa ceremonia, n' estendesse una relazione soscritta di sua mano, dandola a Lotario, in memoria dell' azione; e che di tutte queste relazioni si fosse fatto un sommario soscritto da tutt' i Vescovi (4).

Abbiamo noi la relazion particolare di Agobardo, e l'atto comune, che comincia da una prefazione, dove si rileva il ministero de' Vescovi, e il potere che hanno di legare e di sciogliere, come Vicarj di Gesu-Cristo. Poi si rappresenta lo stato florido del Regno sotto Carlomagno, e la sua decadenza sotto Luigi suo figliuolo. Vi si dice, che la possanza Imperiale gli fu levata tutto ad un tratto per un giusto giudizio di Dio; cioè per l'abbandono, in cui fu lasciato tre mesi prima. Tuttavia soggiunsero i Vescovi: Sovvenendoci de' comandamenti di Dio, e del nostro ministero, abbiamo creduto bene di dover mandare a Luigi, con la permissione dell' Imperator Lotario, ad avvisarlo de' suoi falli, e ad esortarlo a pensare alla sua eterna salute; perchè non perdesse anche l' anima, essendo già privo della possanza terrena. Dicono poi, che si è riconciliato con suo figliuolo Lotario, e raccontano la ceremonia della sua penitenza, com'è qui riferita. Si debbe osservare in quest'atto, che i Vescovi raccolti a Compiegne non pretesero già di deporvi Luigi Imperatore. Supponeano, che fosse già deposto da tre mesi, onde non gli danno altro nome che del Signor Luigi, o quest' uomo venerabile; nè gli levarono la corona, nè le altre insegne imperiali. Non l' aveano più in conto, che di un semplice particolare che portasse le armi, che gli fecero deporre, come a colui, cui non era più permesso di tenerle, per le leggi della penitenza. Era questo il duodecimo Canone di Nicea, ed il quinto articolo della Decretale di San Siricio ad Imerio; il cui vero senso è di proibire l'esercizio delle armi nel solo tempo della penitenza (5). I Vescovi di Francia l'aveano giudicato essi medesimi nella persona di Luigi; imperocchè non gli avevano interdetto l'esercizio delle armi dopo la pubblica penitenza,

(1) An. Met. Bertin. (2) *Sup. n.* 33. (3) Vita Valæ c. 18. (4) *Libell.* Agob. (5) *Sup. lib.* 11. *n.* 12. *lib.* 18. *n.* 34.

za, alla quale s'era soggettato nell'Assemblea di Attignì. Tanto meno essi poteano pretendere, che questa seconda penitenza gli togliesse la sovrana possanza, che avea liberamente sostenuta dopo la prima. Così non lo dicevano essi, e supponeano, che Luigi non fosse più Re, nè Imperatore. Ma questa penitenza di Attignì distruggeva il primo articolo della confessione, che avevano essi estesa; avendovi inserita la morte di Bernardo, e gli altri suoi falli, per li quali avea fatta quella prima penitenza. Ora tutte le leggi divine ed umane proibiscono, che uno stesso peccato si punisca due volte. Onde tutto quel che si fece in quest' Assemblea di Compiegne, fu cancellato poco tempo dopo, e fu detestato da tutta la posterità. Pare che i Vescovi, e i Signori, che intervennero, essi medesimi ne avessero vergogna; perchè niuno osò di porre il suo nome nell'atto, che avevano esteso. Per altro si può contare questo esempio per lo secondo di un considerabile intraprendimento de' Vescovi contra la possanza temporale, sotto pretesto di penitenza. Il primo è quello de' Vescovi di Spagna, nel duodecimo Concilio di Toledo contra il Re Vamba, come si è detto a suo luogo (1).

Studj de' Musulmani.

XLI. Nel medesimo anno 833. 218. dell'Egira, il Califfo Almamone morì in un Giovedì diciannove del settimo mese, che corrisponde al mese di Luglio (2), avendo regnato venti anni sette mesi e tredici giorni. Amò assai le lettere, e i dotti uomini, e principalmente sotto il suo Regno cominciarono i Musulmani ad applicarsi allo studio. Nel principio non istudiavano altro che la loro legge, il linguaggio loro, ed un poco di medicina, e durarono in tale stato sotto i Califfi Ommiadi (3). Almansor secondo degli Abbasidi studiò di più la Filosofia, e l'Astronomia (4). Ma Almamone suo nipote andò assai oltre con questi studj. Fece delle insolite spese per raccogliere i libri più curiosi, scritti in Siro, e in Greco, per conoscere la scienza nelle sue fonti, e pregò gl' Imperatori Greci di mandargli quanti ne aveano. Più, cercò i migliori interpreti, e feceli tradurre in Arabo; stimolò i suoi sudditi a studiargli, intrattenendosi seco loro, o intervenendo alle loro conferenze. Favoriva i dotti uomini di qualunque si sia religione; ed essi gli faceano dono delle loro opere, e di quel che vi era di più prezioso appresso i Cristiani Orientali di tutte le sette, Giudei, Maghi, o antichi Persiani, ed Indiani.

Attendea particolarmente all' Astronomia, e lasciò alcune famose tavole de' moti degli astri, calcolati da lui medesimo. Ebbe parimente alla sua Corte molti celebri Astronomi; ma andava con tale studio fino all' Astrologia giudiziaria, pretendendo di conoscere l'avvenire dalla disposizione del Cielo; e questa tanto antica superstizione fece da quel tempo in poi nuovi procedimenti. Il Califfo Almamone protesse la setta d'Alì; la qual cosa poco mancò, che non gli togliesse lo Stato. Abbracciò egli la dottrina de' Motazali (5), spezie di Eretici tra' Musulmani, che mescolavano con la religione una sottilissima filosofia, sostenendo che si dovessero distinguere gli attributi di Dio dalla sua essenza; nè dire, ch'egli sa per la sua scienza, o che giudica per la sua giustizia, ma per la sua essenza. Dicevano ancora, che la parola di Dio (6), cioè il loro Alcorano, fu creato in un soggetto, quando gli altri Musulmani lo tengono per increato ed eterno; ed Almamone pubblicò un decreto a questo proposito, dove sostenea, che l'Alcorano era creato, e che Alì dopo Maometto era la creatura di Dio più perfetta; non ponendo così l'Alcorano altro che nel terzo grado (7). Perseguitò ancora verso la fine del suo Regno quelli, che non riceveano questo decreto.

Da quel tempo in poi i Musulmani continovarono a studiare le scienze (8), cioè la Filosofia, le Matematiche, e la Medicina. Le parti della Filosofia da essi più coltivate, furono la Dialettica, e la Metafi-

(1) *Sup. lib.* 40. *n.* 29. (2) Elm. *lib.* 2. *c.* 8. *p.* 138. (3) *Sup. lib.* 45. (4) Albufar. *p.* 160. Bibl. Or. *p.* 546. (5) Bibl. Or. *p.* 144. (6) Elm. *p.* 136. (7) P. 135. (8) *V.* Trattato degli studj *c.* 6.

Anno di G.C. 833.

tafisica; delle Matematiche, l'Aritmetica, la Geometria, l'Astronomia; della Medicina la Botanica, e la Chimica. Questi studj si estesero da per tutto dove regnavano i Musulmani, e in conseguenza nella Spagna (1). Il Successore del Califfo Almamone fu suo fratello Maometto Almoutasem, figliuolo di Aaron, che regnò otto anni.

Patriarchi di Oriente.

XLII. Durante il regno di Almamone il Patriarca Melchita di Alessandria era Cristoforo, che tenne la Sede trentadue anni (2), e gli fu Successore Sofronio il quarto anno di Almoutasem, cioè l'anno 836. (3). Era uomo dotto e filosofo, e tenne la Sede tredici anni. Marco (4) Patriarca Giacobbita di Alessandria morì sotto Almamone l'an. 211. dell'Egira, 826. di Gesu-Cristo; ed ebbe in Successore Giacobbe (5), che tenne la Sede dieci anni e otto mesi. Al suo tempo i Monisteri rovinati sotto il suo Predecessore, furono ristabiliti, ed i Monaci vi ritornarono. Raccontano i Giacobbiti, che questo Patriarca risuscitò il figliuolo di un Governatore chiamato Macario, che distribuì a' poveri il terzo de' suoi averi, e fabbricò in Gerusalemme una Chiesa per li pellegrini Egiziani. Dionigi Patriarca Giacobbita di Antiochia, essendo andato a ritrovare il Governator di Egitto, dimorò alcuni giorni appresso il Patriarca Giacobbe. Giobbe Patriarca Melchita di Antiochia viveva ancora. Ma in Gerusalemme il Patriarca Tommaso morì nel settimo anno di Almamone, ed ebbe in Successore Basilio (6), che tenne la Sede venticinque anni. Tale era lo stato delle Chiese di Oriente.

Patimenti di S. Teodoro, e di S. Teofane.

XLIII. L'Imperator Teofilo a Costantinopoli continovava a perseguitare i Cattolici per la venerazione delle immagini. Fra gli altri furono accusati a lui Teodoro di Gerusalemme, e Teofane suo fratello, che l'Imperator Michele suo fratello avea maltrattati ed esiliati per la medesima cagione. Teodoro venne ancora crudelmente flagellato, e relegato con suo fratello nell'Isola Afusia (7). Ma due anni dopo l'Imperator Teofilo feceli ritornare a Costantinopoli, senza chiamare gli altri esiliati; imperocchè desiderava appassionatamente di guadagnare questi due fratelli. Teodoro raccontava così quel che avvenne in questa occasione, in una lettera a Giovanni Vescovo di Cizica.

Colui che avea gli ordini dell'Imperatore, essendo arrivato nell'Isola Afusia ci condusse sollecitamente a Costantinopoli, senza dirci il perchè. Vi giunsimo l'ottavo giorno di Luglio. Avendo la nostra guida veduto l'Imperatore, ebbe commissione di rinchiuderci tosto nel Pretorio. Sei giorni dopo, cioè il quattordicesimo dello stesso mese, fummo guidati all'udienza dell'Imperatore. Essendo noto a ciascuno il motivo, per cui ci presentavamo, altro che minacce non sentivano gli orecchi nostri. Gli uni dicevano: Ubbidite più presto che potete all'Imperatore. Altri: Costoro sono indemoniati; con discorsi ancor peggiori. Circa la decima ora, cioè quattr'ore dopo mezzogiorno, entrammo nella Sala dorata; e il Governatore, che ci precedea, si ritirò, e ci lasciò alla presenza dell'Imperatore, che ci parve orribile in vista, ed acceso di collera. Dopo averlo noi salutato, ci disse con aspra voce, che ci approssimassimo; poi ci domandò il luogo del nostro nascimento. Siam nati, rispondemmo noi, nel paese de' Moabiti. Soggiunse egli: Cosa siete venuti a far qui? E senza attendere la nostra risposta, comandò che ci percuotessero nella faccia. Ci diedero tanti e sì fieri colpi, che cademmo a terra, usciti di sentimento; e se non avessi preso per la tonica dinanzi colui, che mi battea, mi avrebbe gittato ad un tratto sopra lo sgabello dell'Imperatore. Ma io mi tenni fermo, finchè egli ordinò, che si tralasciasse di percuoterci.

Ci domandò ancora, perchè fossimo andati a Costantinopoli, volendo dire, che non dovevamo andarvi, se non volevamo abbracciare la sua credenza; abbassando noi gli occhi senza risponder cosa alcuna, si volse egli ad un Offiziale a lui vici-

(1) Elm. *c.* 9. *p.* 140. (2) *Sur. lib.* 45. *n.* 56. (3) Eurych. *p.* 440. (4) Elmac. *p.* 140. (5) Chr. Or. *p.* 109. (6) Eurych. *p.* 428. (7) Vita *ap.* Sur. 26. *Dec. c.* 10.

vicino, e gli disse con severa voce, e guardar bieco: Prendigli, e scrivi sopra la loro faccia questi versi giambici; e consegnagli in mano di due Saraceni, che li conducano al lor paese. Un certo chiamato Cristodulo, che avea composti questi versi, era quivi, e li tenea. L' Imperator gli commise di leggergli, e soggiunse: Non ti mettere in pena se sieno, o non sieno belli. Un assistente disse: questa gente, o Signore, non ne merita di migliori. V' erano dodici versi di questo tenore (1). Costoro comparvero in Gerusalemme come vasi d' iniquità, ripieni di un errore superstizioso, e ne furono discacciati per le colpe loro: fuggirono in Costantinopoli; non abbandonarono la loro empietà, per questo ne sono ancora banditi; e sono a guisa di malfattori segnati nella faccia.

San Teodoro seguita così il suo racconto: Dopo letti questi versi, l' Imperatore ci fece ricondurre al Pretorio; ma appena entrati dentro, frettolosamente fummo condotti dinanzi all' Imperatore, che ci disse: Voi fuor di dubbio, quando sarete partiti, direte che vi prendeste giuoco di me; ed io voglio prendermelo di voi, prima di lasciarvi tornare indietro. Allora ci fece spogliare, e flagellare, cominciando da me. L' Imperatore gridava sempre, per animare chi ci percuoteva. Io dicea frattanto: Noi nulla abbiamo fatto contra la Maestà Vostra: Signore, abbiate compassione di me. Beata Vergine, venite in nostro ajuto. Il mio fratello fu poi trattato nel modo stesso. E dopo averci lacerati con percosse, l' Imperatore ci fece uscire.

Ma tosto fummo richiamati; ed un ricevitore ci domandò per parte dell' Imperatore: Perchè vi siete voi rallegrati della morte di Leone, e non abbracciaste la sua medesima credenza? Noi rispondemmo: Non ci siamo noi rallegrati della morte di Leone, non siamo venuti a lui, e non potevamo noi cambiare la nostra credenza, come fate voi, che la mutate secondo il tempo. Soggiunse il ricevitore: Non siete voi venuti sotto il Regno di Leone? Non già, dicemmo noi, ma sotto il predecessore dell' Imperatore; cioè sotto Michele il Balbo. Noi ritornammo al Pretorio, e dopo quattro giorni ci presentarono al Prefetto; il quale con molte minacce ci ordinò di ubbidire all' Imperatore. Noi dicemmo, ch' eravamo pronti a soffrir mille morti, piuttosto che comunicare con gli eretici. Il Prefetto ritornò alle carezze, e ci disse: Comunicate almeno una volta; non vi si domanda di più. Io verrò con voi alla Chiesa; andate poi dove vi piace. Io gli dissi sorridendo, questo è come se si dicesse ad un uomo: Io non vi domando altro, se non che vi lasciate tagliar la testa per una sola volta; e poi anderete dove vi piace. Si rovescerà prima il Cielo e la Terra, che fare che sia da noi abbandonata la vera Religione. Allora ordinò, che fossimo segnati in faccia, e quantunque le ferite del flagello apparissero ancora infiammate e molto dolorose, ci distesero sopra le panche, per pungerci la faccia, e scrivervi sopra i versi. L' operazione fu lunga, il giorno terminava, si dovè cessare. Sortendo, dicemmo noi: Sappiate, che questa inscrizione ci farà aprire la porta del Paradiso; e che vi sarà mostrata in presenza di G. C. imperocchè non si fece mai simil cosa; e voi fate parere miti tutti gli altri persecutori. Così parlava Teodoro nella lettera.

Dappoichè egli col fratello fu trattato in tal forma, ritornarono in prigione, con la faccia ancora insanguinata; poi a persuasione del Patriarca Giovanni, vennero mandati in esilio ad Apamea in Bitinia, dove Teodoro morì qualche tempo dopo per vecchiezza, e infermità; e come avea l' Imperatore proibito che si desse loro sepoltura, suo fratello Teofane conservò il suo corpo in una cassa di legno (2). Fece degl' inni in sua lode: essendo egli famoso Poeta de' tempi suoi. Michele sincello della Chiesa di Gerusalemme venne parimente arrestato, e tenuto lungamente in prigione, con molti altri Monaci.

XLIV. Gio-

(1) *Post. Theoph. p. 66.* (2) *Post. Theoph. lib. 3. n. 25.*

ANNO DI G.C. 833.

Giovanni Leconomante Patriarca di Costantinopoli.

XLIV. Giovanni Lecanomante era succeduto ad Antonio di Silea nella Sede di Costantinopoli, l'ottavo anno dell' Imperator Teofilo, ch'è l'anno 836. ed occupolla per anni sei (1). I Cattolici per disprezzo lo chiamavano Jannes, dal nome di un de' Maghi di Faraone (2). L'Imperator Michele il Balbo gli avea portato grande amore, come favorevole alla sua eresia (3), e distinto per la sua scienza; e avealo fatto precettore di suo figliuolo Teofilo, poi Sincello, e finalmente Patriarca (4). Si dice che aveva imposto a lui co' suoi prestigj, e fra gli altri con questo che segue. Una nazione infedele e barbara saccheggiava le terre de' Romani, sotto la condotta di tre Capi (5). L' Imperator Teofilo n' era molto impaurito, ma Giovanni lo rassicurò in tal modo. V' era nel circo una statua di bronzo a tre teste; Giovanni fece andare tre uomini robusti, ciascuno con un pesante martello in mano: e vi si ritrovò egli medesimo nel mezzo della notte, vestito da secolare. Mormorò sotto voce alcuni scongiuri, co' quali pretendea di far passare sopra quelle tre teste la possanza de' tre capi nemici. Indi comandò a' tre uomini di percuotere ad un tratto a tutta forza. Due teste si spezzarono del tutto; la terza s' inclinò solamente, ma non si separò dal busto. Così gl' inimici si divisero, si batterono tra essi, ed un de' Capi disfece gli altri due; il terzo fu maltrattato, e furono costretti a ritirarsi. Gli Storici di quel tempo sono pieni di simili fatti; e di qua si vede, che i Greci credevano assai alle predizioni, e agl' incantesimi.

Il Patricio Arsabero, fratello del Patriarca Giovanni, e considerato dall' Imperatore (6), aveva una casa in campagna sopra le rive del Ponto-Eussino, vicino a Costantinopoli, dove spesso andava il Patriarca. Si dice, che vi avesse fatto fare un appartamento sotterraneo, con l'entrata nascosta; e che facea condurvi delle donne belle, e delle stesse religiose, delle quali si abusava; ch' esercitava seco loro i suoi incantesimi, consultando il fegato degli animali, de' bacini pieni di acqua, o de' morti, che facea risuscitare, per predire le cose future. Tal era questo Patriarca VI. di nome Giovanni.

Patimenti di S. Metodio.

XLV. Metodio il confessore era stato tratto dal sepolcro, dove stava prigione, poco prima della morte di Michele il Balbo. Ne uscì fuori a guisa di uomo risuscitato, non avendo più altro che pelle ed ossa, e la testa senza più un capello. Essendo in Costantinopoli, stette in una casa particolare, non ritrovandosi più Monistero salvo dall' Eresia (7). Visitava spesso i Monaci e gli altri confessori, che aveano, com' egli, sofferto nella persecuzione. Visitava i Senatori, e alcuna volta anche gli Eretici; e ne convertiva con la forza e con la dolcezza del suo spirito, non meno che con la profonda cognizione delle Scritture. Si parlò di lui all' Imperator Teofilo, che lo chiamò a se, e gli disse (8): Dopo le sofferte cose, non tralascerete voi dunque mai, con vane dispute, di eccitare nuove turbolenze, per un fatto così leggiero, com' è quello delle immagini? Metodio gli rispose: Se le immagini sono sì dispregevoli, perchè con quelle di G. C. non togliete via anche le vostre, per essere glorificato seco lui: in cambio di moltiplicarle, e di erigerle come fate voi di giorno in giorno? Perchè si onoravano sempre le immagini dell' Imperatore. Teofilo, sdegnato di questo discorso, fecelo attaccare (9) ad alcune coregge, nudo fino alla cintura, e fecegli dare dinanzi e di dietro seicento flagellate. Mentre ch'era mezzo morto, e tutto insanguinato, fecelo calare per un buco in una cantina del palagio, donde alcune persone pie lo trassero fuori nella notte, facendolo medicare. Ma l' Imperatore confiscò la casa, dove l'aveano ricoverato. Tuttavia, vedendo che nulla potea guadagnar sopra Metodio con la violenza, volle far prova con la dolcezza, e avendolo chiamato a se, conferì seco amichevolmente; e mostrava di aver diletto a sentirlo risolvere le obbiezioni tratte dalla Scrittura. Finalmente

(1) Theoph. 301. S. Niceph. *Chron.* (2) 2. Tim. 3. 8. (3) *Sup. lib.* 46. *n.* 11. *n.* 43. (4) Sim. *Magist. n.* 12. (5) *Post.* Theoph. *lib.* 4. *n.* 7. (6) *N.* 8. (7) *Sup. lib.* 46. *n.* 45. Vita c. 1. *n.* 6. (8) *N.* 7. (9) *N.* 8.

mente gli ordinò, che dimorasse nel palagio co' suoi Officiali; il che diede occasione a Metodio di disingannarne molti, e de' più confidenti dell' Imperatore; e di raddolcire lui medesimo, per modo che non avea più tanta avversione a' Cattolici, nè tanta fiducia nella sua propria opinione. L' Imperatore da indi in poi tenea sempre Metodio appresso di se (1), e conducevalo anche alla guerra, per soddisfare la sua curiosità facendogli varie quistioni, e per assicurarsi di lui; imperocchè sapendo qual fosse il credito di Metodio a Costantinopoli tra i Grandi, e tra tutt' i Cattolici, temea che in sua assenza eccitasse qualche ribellione per lo ristabilimento delle immagini.

Continuazione della missione di Santo Anscario.

XLVI. In Occidente Santo Anscario, Arcivescovo di Amburgo, andò a Roma, secondo l'ordine dell' Imperator Luigi; accompagnato da' Vescovi Rorado di Soissons, e Bernoldo o Bernaldo di Strasburgo, e da un Conte chiamato Geroldo (2). Papa Gregorio IV. loro accordò quel che domandavano (3), cioè la confermazione del nuovo Arcivescovado di Amburgo, e dichiarò Anscario suo Legato appresso tutte le nazioni vicine, Svezzese, Danese, Schiavona, ed altre, dove avesse Dio aperta la strada alla predicazione del Vangelo; unitamente con Ebbone Arcivescovo di Reims, che aveva avuto il carico di questa missione da Papa Pasquale, circa dieci anni prima (4). Ordinò il Papa, che i successori di Anscario fossero consagrati nel palagio dell' Imperatore, fin tanto che la Sede di Amburgo avesse de' suffraganei, e concedette il pallio ad Anscario, e alla sua Chiesa in perpetuo (5). Tutto ciò apparisce dal Decreto di Papa Gregorio IV. Essendo Santo Anscario ritornato in Francia, fece ancora confermare la erezione della sua Sede con le lettere dell' Imperator Luigi, date ad Aquisgrana, nel giorno quindicesimo di Maggio, l' anno ventunesimo del suo Regno, indizione duodecima, cioè nell' anno 834. (6). Poi cominciò ad esercitare le sue funzioni nella sua nuova Diocesi, e trasse alla fede molti Pagani coll' esempio della sua virtù. Comperava i fanciulli Danesi, o Schiavoni, e riscattava gli schiavi, per allevarli nel servigio di Dio; e mandavagli al suo Monistero di Turolt in Fiandra. Alcuni Monaci dell'antica Corbia, che lo accompagnavano, gli furono utili nella propagazion della fede (7); ed avea portate molte Reliquie de' quattro Santi Vescovi di Reims, S. Sisto, San Sinnicio, San Materniano, e San Remigio, dategli da Ebbone. Pose quelle di S. Sisto, e di S. Sinnicio in Amburgo, e le altre in diversi luoghi della sua Diocesi.

Ristabilimento dell' Imperator Luigi.

XLVII. Ebbone nello stesso an. 834. fu arrestato, e rinchiuso nell' Abazia di Fulda, per ordine dell' Imperator Luigi, che non dimorò lungamente nello stato violento, in cui avealo ridotto suo figliuolo Lotario; imperocchè Luigi, e Pipino suoi altri due figliuoli, armarono per liberarlo; e non potendo Lotario resister loro, lasciò l' Imperator suo padre in libertà a San Dionigi in Francia (8). Quelli, che gli stavano dappresso, lo esortavano a riprendere le sue insegne imperiali; ma egli non volle affrettarsi, ed attese il giorno dietro, ch' era la seconda Domenica di quaresima, primo giorno di Marzo 834. Volle questo giorno essere riconciliato con la Chiesa, col ministero de' Vescovi; e ricevere dalle loro mani la spada, che gli aveano tolta; non già la corona, che avevala avuta da Dio solo.

Nel mese di Febbrajo del seguente an. 835. tenne un Parlamento a Tionville, che vien parimente annoverato tra' Concilj. V' intervennero più di quaranta Vescovi (9). Vi presedea Drógone di Mets come Diocesano, ed Arcicappellano; avendo da poco tempo avuta quella dignità; e per onore gli si dava il titolo di Arcivescovo. Veggonsi poi dietro otto Metropolitani, Etti di Treveri, Otgaro di Magonza, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours, Aldrico di Sens,

(1) *Post* Theoph. *lib.* 3. *n.* 24. (2) *Sup. n.* 30. (3) Vita S. Ansch. *n.* 20. Coint. *an.* 830. *n.* 5. (4) *Sup. lib.* 46 *n.* 30. (5) *Post* Vitam S. Ansch *p.* 121. *Ibid. &* to. 1. Cap. *p.* 681. (6) Vita 21. (7) Adam. *lib.* 1. *c.* 19. (8) Astronom. (9) *V.* Coint. *an.* 830. *n.* 57. 834. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 835.

Notone di Arles, Ajulfo di Bourges, ed Ebbone di Reims, che vi fu condotto da Fulda. Sono tra' Vescovi più noti Freculfo di Lisieux, Giona di Orleans, Ercanrado di Parigi, Uberto di Meaux, Badurado di Paderborn, Rotado di Soissons, Idelmano di Beauvais, Modoino di Autun, Faova di Chalons.

Si cominciò dal dichiarar nullo (1) tutto ciò ch'era stato fatto contra l'Imperator Luigi. Ogni Vescovo presente diede un libello soscritto di suo pugno; e giudicarono a proposito di andare a Mets (2), per rendere più solenne la reabilitazione di Luigi, facendola nella Chiesa Cattedrale. Fu ciò nella Domenica della quinquagesima, ultimo giorno di Febbrajo (3). Quivi Drogone Vescovo di Mets montò su la tribuna, e lesse tutto quello che si era fatto a Tionville, per lo ristabilimento dell'Imperatore. Quindi Ebbone salì su la stessa tribuna, e confessò pubblicamente, che avea dato un ingiusto giudizio contra l'Imperator suo Signore, soggettandolo alla pubblica penitenza (4), dappoichè era stato ingiustamente deposto dalla dignità Imperiale sopra alcune false accuse. Ne fece la sua dichiarazione, soscritta di sua mano, che presentò all'Imperatore, e fu custodita negli Archivj della Chiesa di Mets (5). Allora gli altri sette Arcivescovi cantarono sopra l'Imperatore le sette orazioni ordinarie, per la riconciliazione de' penitenti; poi i Vescovi presero la corona dall'altare, e la posero sul suo capo. Tutto questo si fece durante la Messa, e tutto il popolo ne rese grazie a Dio con acclamazioni di allegrezza.

Deposizione di Ebbone.

XLVIII. Si ritornò a Tionville, e si procedette contra i Vescovi colpevoli, la maggior parte de' quali fuggirono in Italia, sotto la protezione di Lotario. Ildemanno di Beauvais, ch'era presente, si giustificò. Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna furono deposti: il primo per non essersi presentato, essendo stato chiamato tre volte; il secondo per essere fuggito via, dopo essersi presentato. I Vescovi ottennero per onore del Vescovado (6), che fosse Ebbone giudicato nella Sagrestia, fuori dagli occhi de' laici. Essendo stimolato a rendere conto della sua condotta, si dolse, che fos'egli preso solo di mira in quel ch'era stato fatto alla presenza di tanti altri Vescovi, ma essi si scusarono, dicendo, che non aveano potuto schivare di essere presenti all'attentato commesso contra l'Imperatore, sostenendo, che in effetto non vi avevano acconsentito. Allora Ebbone, vedendosi abbandonato da tutti, chiamò un Rinchiuso per nome Framegodo, e lo mandò all'Imperatrice Giuditta, con un anello, che aveva una volta ricevuto da lei, per mandarglielo, quando avess'egli avuto bisogno del suo soccorso. Ella esaudì i suoi preghi, e impetrò da' Vescovi di acchetare l'Imperatore, senza deporre Ebbone legalmente. Domandò egli dunque tempo, e si elesse egli medesimo i giudici, come lo permettevano i Canoni. Furono questi Ajulfo Arcivescovo di Bourges, Badurado Vescovo di Paderborn (7), e Modoino Vescovo di Autun. Dopo aver loro fatta segretamente la sua confessione, diede egli al Concilio un libello segnato di sua mano in questi termini: Io Ebbone indegno Vescovo, confessando la mia fragilità, ed il peso de' miei peccati, presi i tali e tali per miei confessori, e per miei giudici; e feci loro la mia sincera confessione, cercando il rimedio della penitenza; e per la salute dell' anima mia rinunzio al ministero Vescovile, di cui mi riconosco indegno, per li peccati che confessai loro segretamente; affine che si possa consagrare un altro in mio luogo, che governi degnamente la Chiesa, da me mal condotta. E affine che io non possa più fare alcuna reclamazione per rientrarvi, soscrissi di mio pugno questa carta. Nella soscrizione diceva: Ebbone prima Vescovo.

Presentò questo scritto al Concilio, lo confermò di viva voce, e diede anche tre altri

(1) Nar.Cler.Rem. Duch.*to.2.p.*31. (2) Flod.2.*c.*20. (3) Astronom.Flod.*ibid.Epist.*Car.*ad Nicol.Pap.to.*3. Conc.*p.* 877. (4) Hincm. *de predest.* c. 36. *p.* 314. (5) Ann.Bertin. 835. (6) *Epist.*Car.*ad Nicol.*Astron. (7) Hincm.*ibid.to.*7. Conc.*p.*1696.

altri testimonj, Notone Arcivescovo di Arles, Teodorico Vescovo di Arras, e Acardo Vescovo di Nojon. Indi tutt' i Vescovi del Concilio dissero il loro parere a norma del grado loro, e lo condannarono, secondo la sua confessione, a restar privo del ministero Vescovile. Poi Giona di Orleans dettò la sentenza ad Elia Sacerdote, indi Vescovo di Chartres, in data del quarto giorno di Marzo 835., l' anno ventesimoterzo dell' Imperator Luigi. I Vescovi presi per testimonj da Ebbone dichiararono pubblicamente ad instanza sua, che avea loro confessato un tal peccato, che non era più degno di fare le funzioni Vescovili; e che se l' avesse commesso prima della sua ordinazione, non avrebbe potuto essere ordinato Vescovo. I Vescovi presenti soscrissero in numero di quarantatrè; e per ordine del Concilio Drogone di Mets, ed Etti di Treveri diedero questo scritto a Fulco, disegnato successore di Ebbone nella Sede di Reims. Era Fulco Abate di San Remigio, e Corevescovo di Reims; e non fu ancora ordinato Vescovo, perchè l'Imperatore voleva il consenso del Papa intorno alla deposizione di Ebbone (1). E a tal fine mandò a lui Godefredo, Abate di San Gregorio nella Diocesi di Basilea. Dopo questo giudizio Ebbone fu rimandato al Monistero di Fulda, donde alcun tempo appresso venne tratto fuori, per passare sotto la custodia di Freculfo Vescovo di Lisieux; e poi sotto Bosone Abate di San Benedetto su la Loira; non essendo mai stato in libertà, finchè visse l' Imperator Luigi.

Altri affari della Chiesa Gallicana.

XLIX. Questo medesimo anno 835. l' Imperator Luigi, sempre applicato alle ceremonie della Religione, ordinò che la festa di Ognissanti fosse celebrata per tutta la Gallia, e la Germania nel primo giorno di Novembre (2). Era già celebrata in Roma da più di dugent' anni (3) secondo l' instituzione di Papa Bonifazio IV. e fu stabilita da Luigi per premura di Papa Gregorio IV. e coll' assenso di tutt' i Vescovi. Uno degl' Inni di tal festa, dove diciamo: Leva la Nazione infedele dal paese de' Cristiani, si riferisce alle incursioni de' Normandi, che cominciavano a divenire frequenti. Questo medesimo anno 835. entrarono nell' Isola di Ero, o Noirmoustier; per il che nel seguente anno fu costretto l' Abate Iboldo a indirizzarsi a Pipino Re di Aquitania per domandargli soccorso (4). Ma si giudicò, che quest' Isola non potesse essere difesa, e ch' era meglio torne via il corpo di San Fileberto (5); e ciò venne eseguito nell' anno stesso 836. il settimo giorno di Giugno, e fu trasferito poi in varj luoghi. S. Fileberto era il fondatore dell' Abazia di Jumieges, e viveva al tempo del Re Dagoberto (5).

Ansegiso Abate di Luxeu, di Fontanelle, e di S. Germero, morì a Fontanelle in quest' anno 835. e vi è onorato come Santo (6). Dalle liberalità espresse nel suo testamento vedesi, che avea beni proprj, con tutto che fosse Abate regolare; e che erano grandi le sue ricchezze. Dona egli al suo Monistero di Fontanelle cento libbre d' argento, e a cinquanta altri Monisteri almeno una libbra d' argento per ciascuno. Ora queste libbre erano di dodici once, peso di marco, valendo venti soldi dodici danari; imperocchè tutte queste monete erano d' argento. Così le cento cinquanta libbre fanno dugento venticinque marchi (7). Questo medesimo testamento fa venire in cognizione de' principali Monisterj, che allora sussistevano in Francia.

Areopagitici d' Ilduino.

L. Ilduino Abate di San Dionigi, avendo avuta parte nella ribellione de' figliuoli dell' Imperator Luigi, fu discacciato dalla Corte nell' anno 830. e mandato in Sassonia nella nuova Corbia (9) dopo essere stato spogliato delle sue Abazie e della dignità di Arcicappellano. Ma nel seguente anno riacquistò la buona grazia dell' Imperatore, che lo richiamò, e gli ristituì le due Abazie di San Dionigi, e di San Germano vicino a Parigi. Essendo stato questo Principe riconciliato solennemente la prima volta

 nella

(1) Narr. Cler. Rem. (2) Sigeb. *an.* 835. (3) *Sup. lib.* 36. *n.* 56. (4) Chr. Engolism. (5) Transl S. Filib. *to:* 5. *Act. p.* 539. (6) *Sup. lib.* 38. *n.* 59. (7) *Sup. n.* 14: *Acta to.* 5. *p.* 637. (8) Le Blanc. *Mon. p.* 95. (9) Theg. *c.* 36. Astron. Flod. 3. *hist. c.* 2.

ANNO DI G.C. 835.

nella Chiesa di San Dionigi, volle dimostrare la sua riconoscenza verso questo Santo, e scrisse una lettera a Ilduino, in cui gli ordina di raccogliere (1) tutto quello, che si ritrovava concernente San Dionigi, tanto nelle sue opere, che nelle Storie Greche e Latine, e nelle altre memorie; particolarmente negli atti del suo martirio; e tutto quello, che avea tratto Ilduino dagli archivj della Chiesa di Parigi (2), lo riducesse tutto ad un corpo istorico continovato, e di aggiungervi la rivelazione fatta a Papa Stefano II. nella medesima Chiesa, con gl' Inni, e l'offizio notturno di San Dionigi. Finalmente di raccoglier separatamente in un altro volume tutto quello, che avea ritrovato di questo Santo, cioè i passi originali, donde trarrebbe la sua storia.

In esecuzione di quest' ordine compose Ilduino una Storia di S. Dionigi, dove sostiene, che il primo Vescovo di Parigi è lo stesso che S. Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo (3). Cosa, che niun altro che si sappia fin allora avea scritta. Lo fa parimente autore degli scritti attribuiti a San Dionigi Areopagita (4), ignoti ne' primi cinque secoli, e citati per la prima volta dagli Eutichiani nella conferenza tenuta a Costantinopoli verso l'anno 531. (5). Dice Ilduino, che S. Dionigi dopo aver governata per alcuni anni la Chiesa di Atene, sostituì un altro Vescovo in suo luogo, e prese il cammino di Roma, per andar a ritrovare San Pietro e San Paolo; ma che non arrivò, se non dopo il loro Martirio, e sotto il Pontificato di San Clemente, che lo mandò nelle Gallie, per esserne l'Apostolo, dandogli molti altri compagni. Giunsero essi ad Arles; Dionigi andò a Parigi, Città reale e celebre per le Assemblee de' Galli, e de' Germani. Vi fabbricò una Chiesa, vi stabilì de' Cherici, convertì un gran numero d'infedeli, fece molti miracoli. Essendone stato avvertito l'Imperator Domiziano, mandò nella Gallia un Governatore, chiamato Fescennio Sisinnio, che essendo giunto a Parigi fece prendere il Vescovo Dionigi, l'Arciprete Rustico, e l'Arcidiacono Eleuterio, e fece loro patire molti tormenti. San Dionigi fu flagellato, arrostito, esposto alle fiere, gittato in un forno, appeso ad una Croce, e rimesso in prigione con molti fedeli; dove, mentre che veniva loro celebrata la Messa, al tempo della Comunione, apparve G. C. con molti Angeli, e lo comunicò di sua mano. Finalmente furono condotti i tre Santi a Montmartre, e fu loro tagliata la testa a colpi di scure, dinanzi all' Idolo di Mercurio. Altri in gran numero patirono seco loro il martirio. Ma il corpo di San Dionigi si rialzò, prese la sua testa fra le mani, condotto dagli Angeli. Una Dama chiamata Catula fece trarre i tre corpi fuori della Senna, dove i Pagani gli aveano gittati, e feceli seppellire nel suo campo in quel luogo, dov' è la Chiesa e il Monistero. Tal' è la Storia riferita più diffusamente da Ilduino.

Pose alla testa la lettera dell' Imperator Luigi, e la sua risposta (6), dove accenna gli originali, da cui dice aver tratto questo racconto. Cioè i pretesi scritti di S. Dionigi, un Aristarco Storico Greco, di cui non si ritrova altrove alcuna memoria; un Visbio, che pretende egli essere stato testimonio di vista del Martirio di San Dionigi, e sotto al qual nome si ritrova ancora un picciolo scritto, ma tanto assurdo, e di stile così barbaro, che non merita veruna credenza. Ilduino si fa l'obbiezione dell'autorità di Gregorio di Tours, più antico di lui di trecent' anni in circa, che non ponga San Dionigi per primo Vescovo di Parigi che sotto l'Imperator Decio (7); e non risponde in altra forma, che coll' accusare Gregorio di semplicità.

Questa raccolta d' Ilduino ha il titolo di Areopagitici; e fu sì bene accolta (8) che la maggior parte di coloro, che scrissero poi, hanno confusi i due Santi Dionigi di Atene, e di Parigi; ed attribuirono a questo Santo le opere, che portano il nome di Areopagita.

(1) *To. 7.* Conc. *p. 1577.* (2) *Sup. lib. 43. n. 13.* (3) *Ap.* Sur. *9.* *Oct. tom. 5. p. 725.* (4) *Sup. lib. 2. n. 36. 10. n. 22. n. 58.* (5) *Sup. 35. n. 33.* (6) *Sur. tom. 5. p. 716.* (7) *Sup. lib. 6. n. 49.* (8) *Inter op. S. Dion.*

ta. I Greci medesimi caddero in questo errore dal tempo d' Ilduino; come si vede dall'elogio di San Dionigi, composto da Michele Sincello di Gerusalemme, e dalla Storia del suo Martirio, attribuita a Metodio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli.

Tuttavia Usuardo, e Adone, ne' loro Martirologj, composti poco dopo la morte d' Ilduino, distinguono i due Santi Dionigi, ponendo quello di Atene al terzo giorno di Ottobre, e quello di Parigi al nono. Ed i Greci ne' loro Menologj pongono anche quello di Atene nel terzo giorno di Ottobre (1), quantunque lo confondano con quello di Parigi. I dotti uomini dell'ultimo secolo scopersero l'errore, che avea prevaluto da Ilduino in poi (2), e dimostrarono la differenza di questi due Santi, onorati presentemente dalla Chiesa di Parigi, ciascuno nel suo giorno.

Traslazione di S. Vito in Sassonia.

LI. Mentre che Ilduino era in Sassonia al nuovo Monistero di Corbia, conobbe il gran desiderio, che avea l'Abate Varino di trasferire di Francia qualche corpo Santo, per confermare la religione nel paese (3). Gli promise egli, che se Dio l'avesse ristabilito nella sua prima dignità, gli darebbe alcuno di quelli, che aveva in suo potere. Poco dopo Ilduino riebbe la grazia dell'Imperator Luigi, che donò ancora a Varino Abate di Corbia il Monistero di Rabais nella Diocesi di Meaux (4). Allora pregò Ilduino, che gli desse il corpo di San Vito, che Fulrado Abate di San Dionigi avea portato da Francia al tempo del Re Pipino nel suo ritorno da Roma (5), probabilmente nell' anno 756. Si dice che Vito era un fanciullo di anni dodici, che sofferse il martirio nella Lucania, con Modesto, e Crescenzia, sotto l'Imperator Dioclezia-no (6). Sono tutti tre onorati dalla Chiesa nel giorno quindicesimo di Giugno. Avendo dunque Fulrado portato il corpo di San Vito, lo lasciò ad un suo parente, che gli fece fabbricare una Chiesa nella sua terra, e poi donò tutto all'Abazia di San Dionigi.

Ilduino diede questa Reliquia a Varino coll' assenso dell' Imperator Luigi, del Vescovo di Parigi, e de' nobili della Diocesi. La consegna si fece solennemente nella Chiesa di San Dionigi, la Domenica del giorno diciannovesimo di Marzo 836. Il Corpo Santo venne prima trasferito a Rebais, a Santa Croce, oggidì San Farone di Meaux, e in molti altri luoghi. Finalmente giunse in Sassonia alla nuova Corbia, nel giorno tredicesimo di Giugno, avendo fatto nel viaggio più di quaranta miracoli, che sono specificati co' nomi delle persone e de' luoghi, nella Storia di questa traslazione, alla quale era presente l'autore. Grande fu il concorso del popolo, e per un miglio e più intorno al Monistero, era la campagna ricoperta di tende, di nobili persone dell'uno e dell'altro sesso, venute da tutte le parti della Sassonia. Con tutto ciò in sì gran moltitudine non udivasi o disonesta parola, o scherzo, o buffoneria. Si lodava Dio giorno e notte. Uomini e donne formavano cori divisi, vegliavano intorno alla Chiesa, ripetendo spesso il *Kyrie Eleison*. Così si passò la notte della vigilia, e il giorno della festa; e come si facevano ancora molti miracoli, se ne sparse voce, e vi correano da tutto il paese, ricchi e poveri, sani e infermi, per modo che non parea che alcuno fosse restato in casa. Tal'era la divozione della Sassonia di fresco Cristiana.

ANNO DI G.C. 836.

Traslazione di S. Liborio.

LII. Nel medesimo tempo Badurado, secondo Vescovo di Paderborn, nella cui Diocesi era la nuova Corbia, si adoprò parimente per arricchire la sua Chiesa di qualche insigne reliquia (7). Vedeva egli quanto fosse difficil cosa il distogliere dalle sue antiche superstizioni questo rozzo popolo; che non credea punto quel che gli diceano le dotte persone intorno alla divina possanza, se non ne vedesse gli effetti dinanzi agli occhi suoi; e non ne ricevesse i sensibili benefizj, com'erano le miracolose gua-

(1) Sirmond. *de duob. Dion.* Launoi. *de Dion.* (2) Tillemont. *to.* 2. *p.* 133. 565 *to* 4. *p.* 412 712. (3) Transl. S. Viti *n.* 3. *to.* 5. Act. *p.* 533. (4) *Sup.* 43. *n.* 17. (5) Boll. 15 *Jun. to.* 20. *p.* 1013. (6) Tillemont. *to.* 2. *p.* 129. (7) Translat. S. Libor. *c.* 7. *ap.* Sur. 23. *Jul. p.* 345.

Anno di G.C. 836.

guarigioni fatte ordinariamente per mezzo de' Corpi Santi. Ordinò dunque un digiuno, e fece una processione col suo popolo, dopo di che fu da Dio inspirato di mandare in Francia alla Città del Mans a chiedere alcune reliquie al Vescovo, ch'era allora Aldrico. Baduardo a tal effetto impetrò lettere dall'Imperatore Luigi, e mandò una deputazione di Cherici e di Laici, il cui capo era un Sacerdote chiamato Ido, che scrisse una breve relazione di questo viaggio.

Questi Deputati di Paderborn giunsero a Mans l'anno 836. indizione quattordicesima, il giorno ventottesimo di Aprile. Il Vescovo Aldrico gli accolse favorevolmente, e gli accordò quello che domandavano. Per la esecuzione, raccolse il giorno dietro il suo Clero con David suo Corevescovo, e propose di dare a' Deputati il corpo di S. Liborio, quarto Vescovo del Mans, che governò questa Chiesa diciannove anni, da Costantino il Grande fino a Valentiniano, e fu seppellito da San Martino (1). Aldrico trovò da prima qualche ostacolo alla sua proposizione; ma avendo alfine ottenuto l'assenso dall'Assemblea, andò col suo Clero e co' Deputati alla Chiesa de' dodici Apostoli, fabbricata fuori della Città da San Giuliano, primo Vescovo del Mans, che vi era seppellito co' suoi primi Successori. Si trasse fuori il corpo di San Liborio, che fu trasportato da' Deputati. Fu ricevuto con gran solennità per tutto dove passò, a Chartres dal Vescovo Bernuino, a Parigi da Ercanrado; e questa traslazione fu accompagnata da numerosissimi miracoli. Giunsero finalmente a Paderborn il giorno della Pentecoste, che in quest'anno 836. era nel giorno ventottesimo di Maggio.

Santo Aldrico del Mans.

LIII. Aldrico Vescovo del Mans era della prima nobiltà de' Franchi, traendo anche in parte la sua origine da' Sassoni, dagli Alemanni, e da' Bavaresi. In età di dodici anni fu da suo Padre condotto alla Corte, e raccomandato a Carlomagno, e a suo figliuolo Luigi, a' quali si rese carissimo come a tutta la Corte (2). Dopo aver servito il Principe nel giorno, vegliava la notte, per orare segretamente, cantare i Salmi nella Chiesa di Nostra Donna di Aquisgrana. Un giorno, mentre che al suo ordinario faceva orazione, essendo giunto all'età di pubertà, si sentì inspirato ad abbandonare il Mondo, per consagrarsi interamente al servigio di Dio. Ma temendo che fosse questa una tentazione, pregò Dio per sei mesi interi, che gli desse a conoscere la sua volontà; e a capo di questo termine, trovandosi fortificato nel suo disegno, domandò al Re la permissione di ritirarsi; ed avendola a gran pena ottenuta, andò a Mets, con una pensione del Re per lui, e per due Cherici.

Fu benissimo accolto dal Vescovo e dal Clero di Mets; e gli si diede solennemente l'abito Chericale. Apprese egli il canto Romano, la Grammatica, e la continovazione della Santa Scrittura. Due anni dopo il Vescovo, ch'era Gondulfo, l'ordinò Diacono nella Chiesa di Santo Stefano. Tre anni dopo venne fatto Sacerdote da Drogone; poi per elezione del Clero fu creato Cantore; fu incaricato del pensiero delle scuole, e finalmente fu Primicerio, coll'inspezione sopra tutto il Clero della Città, della Diocesi, e de' Monisteri. L'Imperator Luigi, mosso dalla sua riputazione, chiamollo in Corte suo malgradó, e lo prese in suo Confessore. Vi dimorò egli quattro mesi, dopo i quali Francone Vescovo del Mans venne a morte; onde Landrano Arcivescovo di Tours, Roricone Conte del Mans, e tutta la nobiltà della Diocesi, col Clero e col popolo, elessero Aldrico in loro Vescovo. L'Imperatore vi acconsentì; Drogone diede le sue dimissorie (3), indirizzate tanto all'Arcivescovo di Tours, che al Vescovo eletto, ch'era Sacerdote della sua Chiesa; così fu consagrato solennemente nella Chiesa Cattedrale del Mans, da Landrano suo Metropolitano, e da' Vescovi della provincia, nella Domenica del giorno ventesimosecondo di Dicembre 832. (4) in età di trenta-

(1) Gest. Episc. Cenom. Mabill. to. 3. *Annal.* p. 66. (2) Gesta to. 3. Miscell. Baluz. Boll. to. 3. p. 387. (3) T. 3. Miscell. p. 241. 243. (4) Gesta Ep. Cenom. to. 3. *Analect.*

Anno di G.C. 836.

tadue anni, e tenne questa Sede pel corso di ventiquattro anni. Il terzo giorno dopo la sua ordinazione giunse l'Imperatore al Mans, e vi passò la festa di Natale (1). Nel primo anno del suo Pontificato, Aldrico fece condurre dell'acqua nella Città di Mans, dov'era molto cara; imperocchè conveniva trasportarla dal fiume di Sarta. Nel medesimo anno cominciò a far fabbricare un Chiostro per li Canonici (2), i quali essendo dispersi per la Città, non poteano comodamente intervenire a' divini offizj. Fondò, e ristabilì molti Monisteri, e sino a sette Ospitali.

Secondo Concilio di Aquisgrana.

LIV. Andò il Vescovo Aldrico al Parlamento tenuto dall'Imperator Luigi nel mese di Febbrajo 836, ch'è computato per lo secondo Concilio di Aquisgrana (3). Sono gli atti divisi in due parti: contiene la prima tre capitoli, due de' quali servono di risposta agli articoli proposti dall'Imperatore, e mostrano qual deggia esser la vita, e la dottrina de' Vescovi, e degli ordini inferiori, cioè degli Abati, de' Canonici, e de' Monaci, de' Corevescovi, degli Arcipreti, degli Arcidiaconi, e finalmente de' Sacerdoti. Sono piuttosto esortazioni, che leggi; e non contengono altro che luoghi comuni, tratti dagli antichi Canoni, e da' Padri. Quel che vi si trova di notabile è questo, che si dolgono de' Vescovi, che trascuravano di fare il Giovedì Santo (4) la benedizione dell'olio santo per gl'infermi, e l'offizio della sera della vigilia di Pasqua, cioè la benedizione della sacra fonte. Si minaccia di deposizione il Vescovo (5), od altro Ecclesiastico, che lascerà l'ubbidienza dell'Imperatore Luigi, mancando al giuramento prestatogli; ed il laico è minacciato di scomunica. Il terzo capitolo contiene alcuni avvisi all'Imperator medesimo per li figliuoli, e per li ministri suoi, e per la maggior parte, ancor questi non sono altro che luoghi comuni. Vi si nota però come la sorgente principale de' disordini (6), che si sieno i Principi mescolati negli affari Ecclesiastici (7), ed i Vescovi negli affari secolari (8). Si prega l'Imperatore di ristabilire la libertà de' Vescovi (9), e di permettere ad essi, e agli altri Ecclesiastici (10) di stare in riposo il tempo di Quaresima. Si comanda che i Sacerdoti di varie Diocesi, che vogliono stabilirsi alla Corte, non vi sieno ricevuti senza l'assenso de' loro Vescovi; per timore che non sieno essi Sacerdoti colpevoli, od impostori, e che non sieno né pur Sacerdoti. Nella conclusione di questa prima parte insistono i Vescovi intorno alla distinzione delle due potenze, confessando che sono andate troppo oltre, e che la ribellione de' figliuoli dell'Imperatore ha dato esempio di una colpa inaudita a tutt'i secoli. Per ciò, aggiungono essi, stimiamo noi che il solo mezzo di ristabilire le cose, sia quello di lasciar che godano i Vescovi di tutto il potere dato loro da Gesù-Cristo, e che usiate voi di tutto quello che avete, come Padre, e come Imperatore.

La seconda parte del Concilio di Aquisgrana è indirizzata a Pipino Re di Aquitania (11), per obbligarlo alla restituzione de' beni Ecclesiastici, ch'egli, e i Signori del suo regno avevano usurpati, secondo l'ordine dell'Imperatore suo Padre, mandatogli sin dall'anno 834. Aldrico Vescovo del Mans, ed Ercanrado Vescovo di Parigi, gli avevano anche recata a nome de' loro confratelli una esortazione, che non abbiamo più. Ma in questo Concilio vi si aggiunsero molte autorità della Scrittura Santa, comprese in tre libri, dove trattano a fondo la materia de' beni Ecclesiastici, e rispondono a questa obbiezione de' Secolari: Qual male può esservi, se ci serviamo noi di questi beni ne' bisogni? Iddio, e i Santi non se ne servono già. Tutto è suo, e per nostro uso creò tutto quello, ch'è sopra la terra. Mostrano dunque i Vescovi, con tutta la continovazione delle Sante Scritture, che sin dal cominciamento del Mondo i Santi fecero a Dio de' sagrifizj e delle offerte, che gli furono gradite, che ordinò ancora con la legge, che gli venissero

(1) Mabill. *p.* 276. (2) Hist. O. S. B. *lib.* 3. *c.* 15. (3) 107. P. 1700. Astron. *an.* 835. (4) *Cap.* 2. *Can.* 8. 9. (5) C. 12. (6) C. 3. (7) C. 15. (8) C. 16. (9) C. 17. (10) C. 23. (11) Astron.

ANNO DI G.C. 836.

ro fatte (1); che approvò i voti, co' quali (2) si consagrarono a lui de' fondi delle terre, e ha dato a' Sacerdoti tutto quello che fu a lui consagrato (3); che punì severamente quelli, che trascurarono il suo servigio (4), ed hanno profanate e saccheggiate le cose sante. Finalmente, che sussistono ancora le medesime regole nella nuova legge (5). L'avvenimento riuscì felice: si arrese il Re Pipino all'esortazioni di suo Padre, e de' Vescovi; e fece spedire delle lettere per la ristituzione di tutt'i beni usurpati (6).

Parlamento di Tionville e di Cremieu.

LV. Nel mese di Maggio del medesimo anno 836. l'Imperator Luigi tenne un Parlamento a Tionville, dove andarono de' Deputati di Lotario; fra gli altri l'Abate Vala, col quale si riconciliò l'Imperator Luigi, e gli perdonò di buon cuore tutte le passate cose. Si conchiuse il trattato con Lotario; e l'Imperator suo Padre gli fece dire per li suoi Deputati, che rimandava indietro, che andasse più presto che poteva a ritrovarlo. Ma una malattia popolare soppravvenuta lo ritenne, e fece morire molte considerabili persone del suo partito (7), cioè l'Abate Vala, che morì nell'ultimo giorno di Agosto di quest' anno 836. Gesso Vescovo di Amiens; Elia di Troja, ed alcuni Signori. L'Imperator Luigi, non che rallegrarsi della morte di coloro, che gli erano stati contrarj, si percosse il petto, e distruggendosi in lagrime, pregò Dio che usasse loro misericordia. Per questa malattia non potè andare Lotario al Parlamento tenuto nella State del medesimo anno 836. a Stramiac vicino a Lione, oggidì Cremieu (8); ma v'intervennero i suoi fratelli Pipino, e Luigi. L'Imperator loro Padre (9) vi fece esaminare la causa delle Chiese di Lione, e di Vienna, vacanti per la deposizione di Agobardo, e di Bernardo (10). Ma la loro assenza fu motivo, che nulla si potesse conchiudere intorno a questo affare, perchè non essendo stati ascoltati, non credettero di poter ordinare altri Vescovi in luogo loro.

LVI. Poichè fu risanato Lotario dalla sua infermità, seppe l'Imperator suo Padre, che, mal grado i suoi giuramenti, le sue genti trattavano crudelmente quelle della Chiesa di San Pietro di Roma. Ad onta della sua natural dolcezza ne prese tanto sdegno, che mandò alcuni straordinarj Deputati (11), senza nè pure dar loro quasi tempo di fare il viaggio, con ordine di dire a Lotario: Ricordatevi, che quando vi diedi il Regno dell'Italia, vi raccomandai di aver cura della Santa Chiesa Romana, e vi convien difenderla da' suoi nemici, in vece di lasciarla saccheggiare dalle vostri genti. Fatemi anche apparecchiar de' viveri, e de' ricoveri per tutto il cammino di Roma; volendo io andare alla visita de' sepolcri degli Apostoli.

Luigi protegge la Chiesa Romana.

Per una irruzione di Normandi nella Frisia, non potè l'Imperator Luigi intraprendere questo viaggio. A questa incursione si riferisce il martirio di San Liberto discepolo di San Rumolo, onorato a Malines il quattordicesimo giorno di Luglio (12). Rimandò dunque l'Imperatore in Italia Fulco Abate di Fontanelle, con un Conte chiamato Riccardo, per riferire la risposta di Lotario, e Adrevaldo Abate di Flaix (13), per consultare il Papa intorno ad alcuni affari. Si doveva anche sollecitare Lotario per la ristituzione de' beni situati in Italia, e appartenenti alle Chiese di Francia, che le sue genti avevano usurpati. Accordò egli una parte di quel che veniva domandato, e si scusò di non dare il resto, dicendo ch'era impossibile l'eseguirlo. Giunto Adrevaldo in Roma, trovò il Papa infermo; ma egli si racconsolò tanto della buona amicizia, che gli dimostrava l'Imperatore, che quasi non sentiva più il suo male. Trattò magnificamente Adrevaldo, e lo rimandò indietro carico di ricchi doni, e con lui Pietro Vescovo di Centumcelle, e Giorgio Vescovo Regionario di Roma, cioè Suffraganeo del Papa. Ma Lotario seppe, che questi due Vescovi andavano a ritrovare l'Imperator suo Padre, onde mandò a Bolo-

(1) C. 27. (2) C. 32. (3) C. 34. (4) *Lib.* 2. (5) *Lib.* 3. (6) Astron. (7) Mabill. *tom.* 5. *Act. p.* 445. Coint. 836. *n.* 52. (8) Astron. (9) Astron. (10) *Sup. n.* 46. (11) Astron. (12) Molan. *in Usuard.* 14. *Jul.* (13) Astron. Ann. Bertin.

Bologna Leone, che avea gran credito appresso di lui, e che talmente lo intimorì, che l'Imperator non passò più oltre. Adrevaldo salvò la lettera del Papa all'Imperatore, e gliela mandò per uno de' suoi, travestito da mendico.

Luigi è commosso da una cometa.

LVII. Venne Pasqua al primo giorno di Aprile nell'anno 837. e alla metà della settimana apparve nel segno della vergine una cometa, che disparve a capo di venticinque giorni nella testa del tauro (1). L'Imperator Luigi, che curiosissimo era di simili fenomeni, prima di andare a letto, chiamò l'Astronomo, che scrisse la sua vita; e gli domandò quel che gli paresse di quella cometa. L'Astronomo promise di rendergliene conto nel dì vegnente. Giudicò l'Imperatore, com'era egli vero, che volesse acquistar tempo, per non dargli una spiacevole risposta. Io so, diss'egli, che jeri sera non vidi siffatta stella, e ch'è una cometa, della quale abbiamo parlato negli scorsi giorni. Ditemi quel che credete che significhi. Avendo l'Astronomo detto in parte quel che pensava, e dissimulato il resto, l'Imperatore gli disse: Rimane qual cosa ancora che voi mi celate; imperocchè si dice che questo prodigio denota un cambiamento di regno, e la morte di un Principe. L'Astronomo gli citò un passo di un Profeta, che dice (2): Non istate a temere i segni del Cielo, che spaventano i Gentili. L'Imperator rispose: Non abbiamo noi a temere altro che il nostro Creatore, che fece ancora quest'astro; ma non possiamo bastevolmente ammirare la sua bontà di avvertirci con tali segni, per eccitarci a penitenza, mal grado la viltà nostra. Dopo aver licenziato ognuno, spese la notte in orazioni, senza dormire, e chiamò la mattina i suoi Offiziali, ordinando che si facessero le maggiori limosine possibili a' poveri, a' Monaci, a' Canonici, e fece celebrare delle Messe, da quanti Sacerdoti si ritrovarono; temendo meno per se, che per la Chiesa, da lui protetta. Apparve un'altra cometa nel primo giorno di Gennajo del seguente anno 838. nel segno di Scorpione; e si stimò che avesse annunziata la morte del Re Pipino, che seguì poco dopo.

Anno di G.C. 837. 840.

Sua morte.

LVIII. Anche quella dell'Imperator Luigi fu preceduta da una grand'ecclissi del Sole, che non mancò lo stesso Astronomo di osservare, come un presagio di quella (3). Luigi Re di Baviera avea prese l'armi, sdegnato di una nuova divisione, che avea fatta l'Imperator suo Padre in suo pregiudizio, e in favore de' suoi fratelli Lotario e Carlo. Risaputosi questo dall'Imperatore, partì da Poitiers, dove avea passato il verno, e si pose in cammino nella Quaresima dell'anno 840. Questo era contra il suo costume; essendo egli solito a passare questo santo tempo nel canto de' Salmi, nelle orazioni, nell'udir Messa, nel distribuire limosine, e a spenderlo interamente in opere di pietà; e appena coglieva uno o due giorni, per montare a cavallo, e per fare un poco di esercizio. Allora, quantunque vecchio, ed infermo per una flussione di petto, stimò suo dovere di marciare contra il Re Luigi suo figliuolo. Celebrò la festa di Pasqua ad Aquisgrana coll'usata divozione; poi avendo passato il Reno, ed inteso, che suo figliuolo s'era ritirato, annunziò un Parlamento a Vormes, e mandò a dire a Lotario, che vi si ritrovasse. Allora occorse quella terribile ecclissi nel terzo giorno delle Rogazioni, cioè nel quinto di Maggio, vigilia dell'Ascensione. Avendo l'Imperatore perduto interamente l'appetito, e le forze, fu costretto ad accampare in un'Isola vicino a Magonza, e porsi in letto. Era oltremodo afflitto dello stato della Chiesa, e delle turbolenze, che prevedea dover nascere tra' suoi figliuoli, delle quali per altro la principal cagione era la di lui debolezza per Giuditta e per Carlo. Gran copia di Vescovi, e di altri Ecclesiastici gli stavano intorno a consolarlo; e tra gli altri Etti Arcivescovo di Treveri, Otgaro di Magonza, Drogone fratello dell'Imperatore, Vescovo di Mets, e Arcicappellano. Affidandosi egli a costui più che ad altri, ogni giorno si confessava a lui, ed ogni giorno riceveva il Cor-

(1) Astron. (2) Jerem. 10. 2. (3) Astron.

ANNO DI G.C. 840.

Corpo di nostro Signore; nè altro nudrimento prese mai pel corso di quaranta giorni, e dicea: Signore, voi siete giusto in farmi ora digiunare mio mal grado, avendo passata la Quaresima senza digiunare.

Disse a Drogone suo fratello, che chiamasse gli Offiziali della sua camera, e fece fare l'inventario di tutt'i mobili, che portava seco, corone, ed altri ornamenti regj, armi e vasellami, libri, ed abiti Sacerdotali; poi ordinò che fossero distribuiti alle Chiese, a' poveri, e a' suoi due figliuoli Lotario e Carlo. Mandò a Lotario una corona, una spada e uno scettro, che gli donava, con patto di stare sempre unito a Carlo, ed a sua madre Giuditta, e di conservare al suo giovane fratello la porzione del Regno, che gli era stata data. Dopo rese l'Imperatore Luigi grazie a Dio, che nulla gli restasse più da disporre. Frattanto Drogone col parere degli altri Vescovi, gli domandò, se voleva egli perdonare a suo figliuolo Luigi. Da prima dimostrò l'Imperatore il rammarico del suo cuore, poi deliberò; e raccogliendo quel poco che gli rimanea di forze, cominciò a raccontare i mali trattamenti, che pretendea di aver ricevuti; e finalmente soggiunse: Poichè non può egli venire a far meco il dover suo, io fo quel che da me dipende, e chiamo Dio in testimonio, e voi ancora, che gli perdono tutte le offese, che mi fece. A voi tocca l'avvertirlo di non scordarsene.

Indi, essendo il sabato la sera, fece cantare dinanzi a lui l'offizio notturno della Domenica, e porsi sopra il petto il legno della vera Croce; si segnò con quella sopra la fronte, per quanto gli concedette la sua forza; e quando era stanco, accennava a Drogone a supplirlo. Passò in tal modo la notte, e il giorno dietro si fece apparecchiare un altare, dove Drogone celebrò la Messa, e lo comunicò. Poi l'Imperatore lo pregò a prendersi un poco di riposo con gli altri astanti. Quando sentì approssimarsi alla fine, richiamò Drogone, che fu seguito dagli altri Vescovi. L'Imperatore fece intender loro, come meglio potea, che si tenea raccomandato ad essi; e domandò le orazioni degli agonizzanti. Mentre che si diceano, volse gli occhi a sinistra, dicendo con indignazione, e con la possibile forza *Houts, houts*, che in Tedesco significa *Fuori, fuori*. Si crede che vedesse il maligno spirito; e tosto alzò gli occhi al Cielo con gran segni di letizia; e morì in tal modo il giorno ventesimo di Giugno 840. in età di settantaquattro anni, nel ventesimosesto del suo Regno come Imperatore. Fu trasportato il suo corpo a Mets, e seppellito con gran solennità, nella Chiesa di Santo Arnoldo, appresso Ildegarda sua madre.

LIX. Era questo Principe di mediocre statura, con occhi grandi, naso lungo, spalle larghe, forti braccia, sicchè veruno meglio di lui non maneggiava un arco o una lancia (1). Avea maschia voce, parlava Latino, come la sua lingua naturale, e intendeva il Greco. Aveva in sua gioventù imparate alcune poesie pagane; ma dipoi non volea nè leggerle, nè intenderle. Al contrario era molto instruito nella Scrittura Santa, e ne sapeva il senso morale, lo spirituale, e l'anagogico. Ogni mattina andava alla Chiesa, si mettea ginocchioni, con la fronte a terra, e dimorava lungamente in orazioni, ed alcuna volta versando lagrime. Ogni giorno facea limosine avanti pranzo; e da per tutto dove si ritrovava, teneva alberghi per li poveri. Era sobrio nel bere, e nel mangiare. Mai non fu veduto ridere apertamente; e ne' solenni spettacoli, dove i musici, e buffoni recitavano, per divertimento del popolo, raffrenava tutti gli altri con la sua serietà. Si vestiva modestamente, trattene le feste grandi, dove coll'esempio de' suoi Padri, era tutto ricoperto d'oro, con la corona in capo, e collo scettro in mano. Era liberalissimo, e diede in proprietà a' particolari una quantità di terreni del suo Dominio. Nulla facea senza consigliarsi; ma spendea tanto tempo nel canto de' Salmi, e nella lettura (2), che abbandonava troppo gli affari suoi in

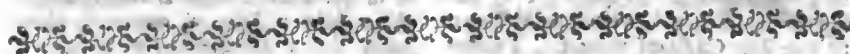
(1) Thegan. c. 19. (2) C. 20.

in mano de' suoi confidenti. Mantenne il cattivo costume già stabilito di fare Vescovi gente di condizione servile; che non tralasciavano di render liberti i loro parenti, e d'innalzargli o per le lettere, o per le alleanze con gli uomini nobili. Tal fu questo Principe computato per lo primo Re di Francia, che si chiamasse Luigi, e per la sua facilità di perdonare si acquistò il nome di Pio.

Morte di Agobardo.

LX. Era già qualche tempo, che avea permesso ad Agobardo di Lione, e a Bernardo di Vienna di ritornare alle loro Sedi (1), e in quest' anno partendo di Aquitania, vi lasciò Agobardo, perchè badasse agli affari di questo Regno; ma morì a Saintes, nel sesto giorno di Giugno. La sua Chiesa di Lione (2) l'onora sotto il nome di Santo Agebaudo, ed essendo ritornato in tanta grazia dell' Imperatore Luigi, si dee credere che avesse purgato il fallo di aver tanta parte nella rivoluzione, la quale era a lui comune coll' Abate Vala, e con altri santi personaggi; e l' estrema debolezza di Luigi rendevala più scusabile.

Oltre agli scritti di cui si è parlato, molti ne lasciò Agobardo, tra' quali pajono gli ultimi quelli contra Amalario. Amalario accusava la Chiesa di Lione, che avesse introdotte alcune novità nel canto Ecclesiastico. Agobardo prese a difenderla in un trattato intitolato: Della divina Salmodia; quindi attaccò l' opera di Amalario con altro scritto intitolato: Della correzione dell' Antifonario, pretendendo di trovarvi degli errori, ed anche dell'eresie. Finalmente fece un terzo scritto, dove scrive chiaramente contra Amalario, e dove riprende molti luoghi del suo trattato degli Offizj Ecclesiastici. Ma questa critica non ha potuto fare, che l'opera di Amalario non fosse apprezzata dalla posterità; e nel vero si vede dalla parte di Agobardo molta asprezza, e preoccupazione. Suo Successore nella Chiesa di Lione fu Amolone, Diacono della stessa Chiesa, ordinato Vescovo nel giorno di Domenica, 16. di Gennajo, anno 841.



LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

I. *Amorion presa da' Musulmani*. II. *Schiavi Confessori*. III. *Patriarchi di Oriente*. IV. *Morte di Teofilo*. *Michele Imperatore*. V. *Fine degl' Iconoclasti*. VI. *Metodio Patriarca di Costantinopoli*. VII. *Fine di Giona d' Orleans*. VIII. *Ebbone ristabilito a Reims*. IX. *Battaglia di Fontenai*. X. *Santo Aldrico scacciato e ristabilito*. XI. *Divisione tra i fratelli*. XII. *Morte di Bernardo Arcivescovo di Vienna*. XIII. *Normandi in Francia*. XIV. *Saraceni in Italia*. XV. *Morte di Gregorio IV. Sergio II. Papa*. XVI. *Luigi il giovane a Roma*. XVII. *Lupo Abate di Ferrieres*. XVIII. *Capitolare di Tolosa*. XIX. *Concilio di Tionville*. XX. *Concilio di Verneuil*. XXI. *Falsi miracoli a Dijon*. XXII. *Chiesa di Costantinopoli*. XXIII. *San Gioannicio*. XXIV. *Alleanza co' Bulgari*. XXV. *Rivoluzione de' Pauliciani*. XXVI. *Fine de' Martiri di Amorion*. XXVII. *Normandi in Parigi*. XXVIII. *Incmaro Arcivescovo di Reims*. XXIX. *Concilio di Beauvais*. XXX. *Concilio di Meaux*. XXXI. *Normandi in Amburgo*. XXXII. *Capitolari di Benedetto Diacono*. XXXIII. *Concilio di Parigi*. XXXIV. *Pascasio Abate di Corbia*. XXXV. *Capitolare di Espernay*. XXXVI. *Saraceni a Roma*. XXXVII. *Morte di Sergio II. Leone IV. Papa*. XXXVIII. *Santo Ignazio Patriarca di Costantinopoli*. XXXIX. *Rabano Arcivescovo di Magonza*. XL. *Concilio di Magonza*. XLI. *Cominciamenti di Gotescalco*. XLII. *Valafrido Strabone*. XLIII. *San Convojone Abate di Redon*. XLIV. *Nuovi Vescovi in Bretagna*. XLV. *Il Papa fortifica Roma*. XLVI. *Stato di Spagna*. XLVII. *Martiri a Cordova, San Perfetto*. XLVIII. *Saccheggiamenti* de'

(1) Ado.Chr.S.Ben.to.1.Bibl.Lab.p.293. (2) Boll.t.6.p.748.6.Jun.

Anno di G.C. 841.

de' Normandi. XLIX. *Gotescalco battuto, e rinchiuso*. L. *Scritti pro e contra Gotescalco*. LI. *Lettera Sinodale a Nomenoy*. LII. *Avviso di Lupo di Ferrieres al Re Carlo*. LIII. *Concilio di Pavia*. LIV. *Martiri a Cordova*. *Isaac*. LV. *Sanche*. *Pietro Valabonso*. LVI. *Flora e Maria*. LVII. *Cominciamenti di Santo Eulogio*. LVIII. *Altri scritti sopra la predestinazione*. LIX. *Lettere di Amolone a Gotescalco*. LX. *Città Leonina*.

Amorion presa da' Musulmani.

I. FAcendo l' Imperator Teofilo la guerra a' Musulmani, marciò molto avanti nella Siria, depredando, e conducendo via schiavi. Finalmente assediò Sozopetra, dov' era nato il Califfo Moutasem. Scrisse egli a Teofilo, che la perdonasse a quella Città, in sua considerazione; ma non fu ascoltato (1). Teofilo presela, e rovinolla; uccise una parte degli abitanti, e gli altri condusse via (2). Il Califfo tanto se ne sdegnò, che raccolse un' armata maggiore di tutte quelle de' suoi predecessori, e fece scrivere sopra lo scudo de' suoi soldati, Amorion; per dimostrare che aveva egli volta l'ira sua a quella Città, Patria di Teofilo. Molti consigliarono Teofilo a salvarne gli abitanti, e trasferirgli altrove; ma stimò che fosse suo onore il difenderla, e vi pose il patricio Aezio Governatore di Oriente con due Capitani riputati, Teodoro Cratero, e Teofilo Babuzico (3). Difesero essi tanto bene la Città, che il Califfo vi perdette settantamila uomini; quantunque l' assedio non durasse altro che tredici giorni. Ma finalmente avvertito da un nomato Budizo, egli l' assalì da una parte debole, e presela di assalto, l'anno dell' Egira 223. di G.C. 836. Passò a fil di spada tutti gli abitanti e i soldati, eccettuati i capi e gli Offiziali, che mandò a Bagdad.

Schiavi Confessori.

II. Al suo ritorno feceli mettere in ferri co' ceppi a' piedi, in così oscura prigione, che non si vedea barlume alcuno di Sole nel mezzogiorno, e si conosceano solo alla voce (4). Là non avevano essi altra compagnia che le guardie loro, e poco pane e acqua per mantenersi, la terra per letto, e per abiti alcuni stracci pieni d' insetti. Se alcuna volta era loro permesso di uscire a domandare limosina, ciascun d' essi era accompagnato da dieci soldati; e al ritorno si tagliava loro il pane, e si guardava nelle scudelle, per timore che vi ascondessero qualche lettera.

Quando li videro consumati di forze, ed estenuati i loro corpi per la lunga prigionia, cominciarono a sollicitarli, perchè cambiassero di religione. Il Califfo mandò loro alcuni dottori, che passavano per li più abili fra' Musulmani. Fingeano di andarvi da se medesimi, per compassione; ed avendo ottenuta la licenza da quelli, che comandavano alle guardie, recavano a' prigionieri danari ed abiti per guadagnargli; imperocchè diceva il Califfo, che per nulla contava la conquista di una Città, in paragone delle anime. Rigettarono i Cristiani con orrore le prime proposizioni di pervertirsi, onde i Musulmani diceano loro: Non vi conviene essere tanto fieri; ascoltateci, e se non vi anderanno a genio i nostri consigli, dispregiateli, se non vi riescano vantaggiosi. Non amate voi i parenti vostri, i vostri figliuoli, le mogli, la compagnia de' vostri amici, i costumi del vostro paese? Non vi resta altro che un solo mezzo di ricovrare tutti questi beni, ch' è quello di dissimulare un poco; lasciatevi circoncidere, e fate l'orazione col Califfo. Egli vi colmerà di benefizj, e la guerra vi aprirà qualche incontro di ritornare alle vostre case, e a riprendere la vostra religione. I Cristiani rispondeano: Farette voi a questo modo, essendo in luogo nostro? Sì certo, dissero i Musulmani, imperocchè non vi ha cosa più cara della libertà, e lo confermarono con giuramento. E noi ripigliarono i Cristiani, non prendiamo consiglio, in fatto di religione, da coloro, che non sono fermi nella propria; e li rimandarono indietro confusi.

(1) *Post.* Theoph. *lib.* 3. *n.* 29. Elm. *lib.* 2. *c.* 9. Abulfar. *p.* 165. (2) Act. SS. 42. *Martyr. ap.* Boll. 6. *Mart. to.* 6. *p.* 460. (3) *N.* 34. (4) *N.* 35.

fusi. Alcuni giorni dopo ne ritornarono alcuni altri sotto il medesimo pretesto di far loro limosina, i quali cominciarono a compiangergli anche con lagrime. Qual disavventura, dicevano essi, è quella di non credere al gran Profeta Maometto! questi che vediamo qui tra' ferri, non sono essi parenti dell'Imperatore, bravi guerrieri, pieni di spirito, e di coraggio? Non avevano essi gran truppe? Qual'altra cosa è mai che rese vani tutti questi vantaggi, se non quella di non riconoscere il Profeta, i cui servi gli hanno vinti? Ma non è da maravigliarsi, se non distinguono la verità, nella quale non furono instruiti; si dee perdonare alla loro ignoranza. Indi volgendosi a' prigionieri, dissero loro: Abbandonate lo stretto cammino, per cui vi ordina di andare il Figliuol di Maria; entrate nella via larga, per questa e per l'altra vita, a noi mostrata dal gran Profeta. Che insegna egli d'incredibile, quando dice, che Dio può donare a quelli, che lo servono ogni sorta di diletto in questa vita, e il Paradiso nell'altra? Abbandonate la vostra ignoranza, e non ricusate i suoi benefizj; imperocchè essendo buono, e vedendo che gli uomini erano deboli da non poter adempiere la legge di Gesù, tanto aspra e difficile, mandò il suo Profeta Maometto, per iscaricarli di questo peso, e salvarli con la sola fede. I Cristiani si riguardarono l'un l'altro sorridendo, e dissero loro: Potete voi credere vera e gradita a Dio una dottrina, che dà alla carne tutta la libertà, e che soggetta la ragione alle passioni? Qual differenza vi ha più tra le bestie e gli uomini, che vivono in tal modo? Nulla vi è che possa divider noi dalla carità di G. C.

Alquanto dopo altri andarono a loro del numero de' Fachiri o Religiosi Musulmani, che diedero parimente la limosina agli schiavi, li baciarono tutti, si assisero seco loro e dissero: Vedete un poco a quali Dio dona la sua possanza presentemente, a' Romani, o a' Musulmani? A chi dà egli le fertili terre, e le armate vittoriose? Non le dà egli a noi? E tuttavia egli è giusto. Se dunque non osservassimo noi i suoi comandamenti, non ci darebbe tanti beni, e non soggetterebbe voi a noi, se non aveste ricusato di credere al suo Profeta. I Cristiani dissero: Permettete che vi sia fatta da noi una interrogazione. Quando due uomini si contrastano insieme una eredità, se uno di essi si contenta di gridare, che la possessione è sua senza produrre testimonj, e che l'altro senza disputare conduca molti testimonj degni di fede, di chi sarà giudicato che sia la possessione? di colui, dissero i Musulmani, che ha i buoni testimonj. Ripigliarono i Cristiani. G. C. è venuto, nato di una Vergine, come lo dite voi stessi, ed ha per lui tutti gli antichi Profeti, che predissero la sua venuta: voi dite ch'è venuto Maometto a portare una terza legge: non dovrebbe egli avere al meno uno o due Profeti mallevadori della sua missione? Quanto al vantaggio, che credete di ritirare dalle vostre conquiste, non avete voi cognizioni di quelle de' Persiani, che soggettarono quasi tutto il Mondo; e quelle de' Greci, che vinsero i Persiani; e quelle degli antichi Romani, il cui Impero tanto s'era disteso? Seguivano essi la vera religione? Non adoravano molte deità con insensata idolatria? Dio alcuna volta dà la vittoria a quelli, che lo servono, e alcun' altra permette che sieno vinti, quando l'offendono, per castigarli per mano de' cattivi. Rimasero i Cristiani sette anni interi in questa orrenda prigionia, rendendo grazie al Signore, che desse loro questo mezzo di purgare i loro passati falli, e pregando per la conversione de' Musulmani.

Intanto il Califfo Moutasem (1) altrimenti detto Abou-Isaac, morì a Samara, o Sermenrai, Città nuova da lui fatta edificare sul Tigri, lontana dieci, o dodici leghe da Bagdad. Morì nell'anno 226. dell'Egira a' diciotto del terzo mese, ch'è quanto dire addì 6. di Gennajo 842. dopo d'essere vissuto quarantotto anni, ed averne regnato otto, mesi otto, e otto giorni. Era ignorante, e non

(1) Elmac. *lib.* 2. *c.* 9. Bibl. Orient. *pag.* 808.

Anno di G.C. 842.

e non sapea scrivere. Il suo successore fu il suo figliuolo Aaron Alovatec Aboujafar.

Patriarchi di Oriente.

III. Giacobbe Patriarca Giacobbita di Alessandria morì nel 5. anno di Moutasem 222. dell'Egira 837. di G. C. (1) e gli succedette Simeone, che tenne la Sede un anno solo (2). L'anno 223. 838. di G. C. fu eletto Giuseppe Patriarca nel Monistero di S. Macario ed occupò la Sede diciassette anni. Al suo tempo il Metropolitano di Habeca, o Etiopia, chiamato Giacobbe, venne discacciato; ma essendo il regno afflitto da siccità e da pestilenza, mandò il Re al Patriarca Giuseppe, domandandogli perdono, e pregandolo di rimandare il Metropolitano, che fu accolto con grande allegrezza. Questo dà a vedere, che gli Abissini erano Giacobbiti. Il Patriarca Giuseppe ordinò alcuni Vescovi, mandati nella Pentapoli, e nell'Africa verso Ponente. Il Patriarca Melchita di Alessandria era Sofronio, ordinato dopo la morte di Cristoforo, nel quarto anno di Moutasem 836. di G. C. (3). Era dotto, e filosofo, e tenne la sede tredici anni.

Giobbe, Patriarca Melchita di Antiochia viveva ancora, e Dionigi era Patriarca Giacobbita della medesima Città. In Gerusalemme Giovanni Patriarca Melchita fu ordinato nel settimo anno di Moutasem, 839. di G. C. e tenne la Sede tre anni soli, imperocchè essendosi gli abitanti di Gerusalemme sollevati contra di lui e caricandolo de' peggiori rinfacciamenti, temette della loro avversione, e rinunziò per iscritto alla sua Sede. Questo è quanto sappiamo dello stato delle Chiese di Oriente.

Morte di Teofilo. Michele Imperatore.

IV. In Costantinopoli l'Imperator Teofilo ebbe così vivo dolore della presa di Amorion, e della ricusa che fece il Califfo di ricevere il riscatto de' prigionieri, che gli s'infiammarono le viscere, e beette per rinfrescarsi dell'acqua di neve, che gli cagionò la dissenteria (4), e ne morì il ventesimo giorno di Gennajo 842. avendo regnato dodici anni e tre mesi. La persecuzione che fece, sua vita durante, contra le sante immagini, rese la sua memoria odiosa. Tuttavia praticò delle azioni luminose di giustizia. Si vantava di sapere la musica, e facea cantar nella Chiesa alcuni Inni e versetti da lui composti. Si dice ancora che un giorno solenne battesse la solfa nella Chiesa principale di Costantinopoli, ed in quell'incontro donò al Clero cento libbre d'oro (5).

Gli succedette suo figliuolo Michele, ancora fanciullo (6) sotto la condotta di Teodora Imperatrice, sua madre; con un Consiglio, che gli avea lasciato Teofilo, composto dell'Eunuco Teottisto, che sosteneva alla Corte due gran cariche, del Patricio Bardas fratello dell'Imperatrice, e di suo Zio Emmanuello Mastro degli offizj, originario di Armenia. In quel tempo ch'egli vi comandava, molti Abati di diversi Monisteri, suoi amici, l'avevano ammaestrato nella credenza della cattolica religione intorno alle immagini; ed essendosi allora infermato, i Monaci di Studo, ne' quali aveva egli gran fiducia, andarono a visitarlo, e gli promisero, che si risanerebbe tosto, se intraprendesse di ristabilire le sante immagini. Lo promise egli, e ricovrò la salute.

Fine degl' Iconoclasti.

V. Avendo dunque Emmanuello comunicato il suo disegno a' due altri tutori dell'Imperatore, e persuaso loro di dare questo felice cominciamento al suo Regno; andò egli a ritrovare l'Imperatrice Teodora, e le fece la medesima proposizione. Ella rispose: Io l'ho sempre desiderato: e vi pensai sempre, ma fin ad ora ne fui distolta dalla moltitudine de' Senatori, e de' Magistrati, seguaci dell'Eresia degl' Iconoclasti, da' Metropolitani, e principalmente dal Patriarca. Egli è stato quegli, che avvalorò le deboli sementi di questo errore, che l'Imperator mio marito avea ricevuto da' suoi parenti; onde spinto dalle sue pressanti esortazioni trattò sì male tanti santi personaggi. Presentemente quale ostacolo avete voi, ripigliò Emmanuello, per non dare al popolo quest' alle-

(1) Elmac. *eod. c.* 9. Chr. Orient. *p.* 209. (2) *Sup. l.* 47. *n.* 42. (3) Eutych. *to.* 2. *p.* 440. *Sup. lib.* 47. *n.* 42. (4) *Post.* Theoph. *lib.* 3. *n.* 34. (5) *Ib. n.* 26. (6) *Post.* Theoph. *lib.* 6.

allegrezza? Subito chiamò ella un Offiziale chiamato Costantino, e lo mandò al Patriarca Giovanni Leconomante a dirgli: Molti Monaci, ed altre persone pie mi presentarono una supplica per lo ristabilimento delle sante immagini; se voi siete d'accordo, riprenderà la Chiesa il suo antico ornamento; altrimenti abbandonate la Sede, ed uscite fuori di Costantinopoli; ritiratevi alla vostra casa di campagna, fino a tanto, che si tenga un Concilio, dove voi assisterete; volendosi giudicarvi, e dimostrarvi, che sostenete un errore.

Costantino ritrovò Giovanni disteso sopra un letto di riposo, in una camera del palagio Patriarcale; e dopo avergli detto quel che gli avea comandato l'Imperatrice, altro non rispose Giovanni, se non che si sarebbe consigliato; e nel rimandò indietro immantinente. Nel medesimo tempo, prese in mano una lancetta, si aprì le vene del ventre, affin di perder molto sangue; senza mettersi a pericolo. In un momento si sparse di ciò la voce nella Chiesa, che avea l'Imperatrice mandato ad assassinare il Patriarca: e corse questa fama fino al palagio, prima che Costantino fosse ritornato indietro. Fu spedito il patricio Bardas a prendere esatta informazione della verità della cosa; e conobbe che le ferite erano state fatte a bella posta, giuntavi la testimonianza degli stessi domestici del Patriarca, e la lancetta, che fu mostrata. Giovanni, rimaso in tal forma convinto, fu discacciato dalla Chiesa e rinchiuso nella sua casa di campagna, chiamata Psica.

Metodio Patriarca di Costantinopoli. VI. Fece l'Imperatrice raccogliere un Concilio nel palagio, che riuscì numerosissimo, imperocchè oltre a' Cattolici, v'intervennero molti di quelli, che aveano seguitato il partito degli Eretici, e fatti Vescovi da essi (1). Essi anatematizzarono i nemici delle sante immagini, e confermarono il secondo Concilio di Nicea: e dopo aver deposto Giovanni Leconomante, elessero Patriarca di Costantinopoli Metodio, che avea tanto sofferto per la Religione, sotto Michele il Balbo, e sotto Teofilo (2). Allora disse l'Imperatrice Teodora: Come io vi accordo il ristabilimento delle sante immagini, prego voi di accordare una grazia a me, ch'è quella di ottenere da Dio il perdono de' peccati, che l'Imperator mio marito commise per tal motivo. Metodio rispose in nome di tutta la Chiesa: Signora, il nostro potere non si estende sopra i morti uomini; abbiamo ricevute le chiavi del Cielo, per aprirlo a quelli, che sono ancora in questa vita. E' vero che possiamo noi parimente sollevare i defunti, quando i loro peccati sieno stati leggieri, e ne abbiano fatta la penitenza; ma non possiamo assolvere coloro, che sono morti in una manifesta condanna. L'Imperatrice ripigliò: quando mio marito fu vicino a morire, io gli rappresentai collo spirito maggior che avessi, le tremende conseguenze della sua morte, se persistea nella Eresia, la privazione delle orazioni, le maledizioni, il sollevamento del popolo in questa gran Città. Dimostrò pentimento, e domandò delle immagini. Gli furono recate da me, le baciò fervorosamente, e così rese l'anima tra le mani degli Angeli. Confermò ella questo racconto col giuramento; e persuasi i Prelati della sua virtù, sopra questa testimonianza, e supposto che la cosa fosse così, dichiararono in iscritto, che Dio avrebbe usata misericordia a Teofilo. Tuttavia molti restarono persuasi, che fosse morto impenitente; e che Teodora avesse detto a quel modo, per l'amore che gli portava.

Anno di G.C. 842.

Fu dunque Metodio ordinato Patriarca di Costantinopoli l'anno 842. e nella prima Domenica di Quaresima, secondo i Greci, che secondo noi sarebbe la seconda, spese la notte in orazioni coll' Imperatrice, e con tutto il popolo nella Chiesa di Nostra Donna di Blaquerne, donde uscirono la mattina processionalmente verso Santa Sofia. Vi si celebrò la Messa, e vi si ristabilirono le immagini solennemente. Quindi l'Imperatrice fece un banchetto nel palagio a tutto il Clero, e a' confessori, che avea-

(1) Or. *in* S. Niceph. Theoph. Boll. *tom.* 7. *p.* 320. (2) *Sup.* 46. 47. *n.* 44 *Post.* Theoph. *n.* 4.

Anno di G.C. 842.

aveano sofferto nella persecuzione, e seguitò a dare questo banchetto per tutto il corso di sua vita. Chiamavasi la festa dell' Ortodossia, come a dire il ristabilimento della Cattolica Religione: e la Chiesa Greca la celebra ancora nel medesimo giorno; cioè nella Domenica, che termina la prima settimana di Quaresima. Vi si canta all' Offizio della notte un Inno del Confessore Teofane di Gerusalemme; che fu ordinato Arcivescovo di Nicea (1) in premio delle sue sofferenze; e vi si ritrova una leggenda, che contiene la Storia della Eresia degl' Iconoclasti, mescolata con alcune favole. La mattina si fece la processione, dove si portò la vera Croce, e le Immagini; e vi si cantò un Canone od Inno, attribuito a San Teodoro Studita, che parea piuttosto fatto dopo la sua morte (2). Tutto ciò si legge nel Trisodion, che contiene l' offizio Greco della Quaresima; e così terminò la Eresia degl' Iconoclasti, circa cento venti anni dappoichè l' Imperator Leone Isauro (3) l' aveva introdotta.

Fine di Giona di Orleans.

VII. Claudio di Torino, che solo avea sostenuta in Oriente questa Eresia (4), era morto in questo tempo, cioè prima dell' Imperatore Luigi il Pio. De' suoi Commentarj sopra la Scrittura è impresso quello dell' Epistola a' Galati (5); ma se ne ritrovano anche molti altri di manoscritti in varie Biblioteche, cioè sopra il Levitico, sopra il libro di Ruth, sopra San Matteo, sopra l' Epistola a' Romani, sopra le due a' Corintj, e la Epistola agli Efesj. Avendo l' Imperator Luigi ricevuto il suo scritto contra l' Abate Teodemiro intorno alle immagini, ed avendolo fatto esaminare da più valenti uomini del suo palagio, lo disapprovò, e ne mandò un estratto a Giona, Vescovo di Orleans, per confutarlo (6). Giona vi lavorò sopra, e l' Opera era già bene avanzata, quande seppe che Claudio era morto. Allora stimò, che il suo errore fosse estinto con lui; e risolvette di non iscrivere di vantaggio. Indi intese da soggetti degni di fede, che Claudio avea lasciati de' discepoli; che oltre al suo errore delle immagini, avea rinnovato l' Arianesimo, e ne avea composti alcuni scritti, lasciati negli Archivj della sua casa Vescovile. Queste considerazioni, e l' esortazioni delle persone pie indussero Giona a terminare la sua Opera. Ma essendo morto Luigi Imperatore, la dedicò a Carlo suo figliuolo, di cui era egli suddito.

E questo trattato diviso in tre libri, e vi è inserito l' estratto dell' Apologia di Claudio contra Teodemiro, e confutato parte a parte. Giona vi seguita il metodo, che avea seguito Dungal, ed usa quasi le medesime pruove. Sostiene, che non si deggiono tenere le immagini, che per memoria, e per instruzione, senza render loro culto veruno; e tuttavia non vuole, che si tratti da idolatra colui, che prega dinanzi ad esse, in onore de' Santi (7), perchè confessano e professano la Fede della Santa Trinità (8). Morì Giona l' anno 843. (9) avendo tenuta la Sede di Orleans anni ventidue; ed ebbe Agio in suo successore.

Ebbone ristabilito a Reims.

VIII. Subito dopo la morte di Luigi il Pio, Lotario suo primogenito, Re ed Imperatore, passò in Italia a Vormes, e vi dimorò qualche tempo. Ebbone Arcivescovo di Reims uscì allora dall' Abazia di San Benedetto su la Loira, dov' era prigione (10), e con Bosone, che n' era Abate, andò a ritrovare Lotario, che ordinò che ritornasse alla sua Sede con un atto solenne, dato da Ingelheim nel giorno ventiquattro di Giugno, indizione terza, primo anno del Regno di Lotario, dalla morte di suo padre, cioè l' anno 840. Riferisce quest' atto, ch' Ebbone è ristabilito a preghiera della sua prima Chiesa, e per giudizio de' Vescovi. Nel vero era soscritto da venti; i più noti sono Drogone di Mets, che per la sua dignità di Arcicappellano aveva il primo luogo, poi quattro Arcivescovi, Ot-

(1) Vita *c.* 15. *ap* Sur. 16. *Dec.* (2) *Sup. lib.* 47. *n.* 42. (3) *Sup. lib.* 42. *n.* 1. (4) *Sup. lib.* 47. *n.* 20. (5) Bibl. PP. Lugd. Lab. *Scrip. p.* 228 Mabill. 1 *Annal. p.* 46. Dupin. 9. *sec. c.* 1. *p.* 30. (6) Jona. *praef. in lib. de imag.* (7) *Lib.* 1. *p.* 649. (8) Mabill. *praef. to* 5. Act. *n.* 56. (9) Mabill *praef. to* 5. Act. *n.* 36. Coint. *an.* 843. *n.* 39. (10) Narr. Cler. Rem. *to.* 2. Duchesne *p.* 34. Flod. *lib.* 2. *c.* 20.

Otgero di Magonza, Etti di Treveri, Amaluino di Besanzone, Audace di Tarantasia, Badurado Vescovo di Paderborn, Giuseppe di Evreux, anche Abate di Fontenelle. Erano questi Vescovi per la maggior parte Italiani; gli altri della Gallia del partito di Lotario. In virtù di quest'atto Ebbone si fece rimettere solennemente nella sua Sede, nel sesto giorno di Dicembre, da quattro de' suoi suffraganei; Rotado di Soissons (1), Simeone di Laon, Erpuino di Senlis, e Lupo di Chalon; gli altri cinque non vi si ritrovarono; imperocchè si crede, che fossero del partito del Re Carlo.

Come Ebbone nel suo atto di rinunzia avea promesso di non ritornarvi più (2), volle giustificare la sua condotta, e pubblicò un'apologia, dove sostenea, che non avea potuto essere deposto canonicamente, in virtù di quella rinunzia; avendola fatta per forza, essendo spogliato di tutt' i suoi beni; prigione, e attualmente infermo; che non vi avea dichiarato alcun delitto particolare, per cui dovesse essere deposto; e che il suo popolo non vi aveva acconsentito. Finalmente, che i sette anni di prigionia patita poi, erano penitenza bastevole per li peccati confessati in segreto. Conchiudea, che avendo ritrovata la sua Sede ancora vacante, v'avea potuto rientrare legittimamente. Io lascio giudicare al saggio lettore della sodezza, e della buona fede di quest'apologia.

Nell'ultima divisione che Luigi il Pio avea fatta tra i suoi figliuoli, dovea la Mosa separare gli stati di Lotario, e di Carlo. Ma Lotario, che come primogenito pretendea di riunir tutto, passò la Mosa, e la Senna medesima, e andò fino alla Loira. Allora Ebbone rientrò nella Sede di Reims, al cui possedimento durò un anno intero; nel quale ordinò alcuni Cherici. Ma poi il Re Carlo, essendosi rilevato, rientrò nella Belgica. Fu costretto Ebbone a sortire di Reims, per l'ultima volta, e si ritirò appresso l'Imperator Lotario.

Poi disperando di rientrare nella sua Sede, accettò quella d' Ildeseim nella Sassonia, che gli fu data dal Re Luigi, col consenso de' Vescovi e del Papa; e vi esercitò le funzioni Vescovili fino alla morte, occorsa nell'anno 851. Si affaticò alla conversione de' Pagani, e incoraggiava spesso Santo Anscario, Arcivescovo di Amburgo, contra le difficoltà, che incontrava nella sua missione di Svezia.

Anno di G.C. 842.

Battaglia di Fontenai.

IX. Il Re Luigi; che l'Imperator suo padre avea ridotto alla sola Baviera, in quest'ultima divisione (3) si unì a Carlo contra Lotario. S'incontrarono le loro armate vicino ad Auxerre, alla fine di Giugno l'anno 841. Luigi e Carlo fecero molte proposizioni di pace, che Lotario avendole tutte ricusate, finalmente nel giorno di S. Giovanni gli dichiararono, che se non le accettava il giorno dietro, alla seconda ora del giorno sarebbero passati al giudizio di Dio, cioè alla battaglia. In effetto quella si diede appresso Fontenai, questo medesimo giorno di Sabato ventesimoquinto di Giugno, e Lotario restò interamente disfatto (4). Deliberarono i due Re sul campo di battaglia, se dovessero inseguire i fuggitivi; e conchiusero, che convenisse aver pietà de' loro fratelli, e del popolo Cristiano; sperando che Dio essendosi dichiarato per essi, Lotario abbattuto a quel modo ascoltasse la giustizia.

Celebrarono la Domenica nel medesimo luogo; e dopo la Messa si posero a seppellire i morti, amici o nemici che fossero, e a medicare i feriti. Offerirono a' fuggitivi il perdono, se voleano ritornare di buona fede al loro dovere. Quindi i Re ed il popolo consultarono i Vescovi intorno a quello che avevano a fare; imperocchè erano afflitti della perdita di tanti Cristiani. I Vescovi, ch'erano all'armata, si raccolsero, e conobbero che s'era combattuto per la sola giustizia, e che il giudizio di Dio avealo dimostrato. Che in conseguenza tutti quelli, che avevano avuta parte in tale affare, o nel consiglio, o nella esecuzione, erano innocenti; non essendo stati altro che i ministri della giustizia di Dio. Ma che chiunque sentiva la sua conscien-

(1) Conc. Suess. 12. *Act.* 5. (2) *Sup. lib.* 47. *n.* 48. *to.* 7. Spicil. *p.* 135. (3) Nithard. *lib.* 2. *in fin.* (4) *Lib.* 3. *init.*

Anno di G.C. 842.

za aggravata di avere operato per collera, per odio, o per vanagloria, o per qualche altro cattivo principio, doveasi confessare in secreto, per esser giudicato a misura del suo fallo. Tuttavia ordinarono un digiuno generale di tre giorni, sì per li loro volontarj o involontarj mancamenti, che per li peccati de' loro estinti fratelli; e per acquistarsi la continovazione del soccorso di Dio; e questo digiuno fu volentieri osservato.

Santo Aldrico scacciato, e ristabilito.

X. Tra i disordini sopraggiunti dopo la morte di Luigi il Pio, insorse nel medesimo anno 840. un partito contra il Re Carlo nel paese del Maine, ch' era di sua porzione. Aldrico Vescovo del Mans fu fedele al Re Carlo, a cui avealo raccomandato l'Imperator Luigi suo Padre (1); ma Sigismondo Abate di San Calais prese il partito de' ribelli, per evitare la esecuzione della sentenza dell'Imperatore Luigi, che due anni prima avea dichiarato, che questo Monistero fosse soggetto al Vescovo. I ribelli stimolarono Aldrico a dar loro giuramento, promettendogli di mantenerlo nella sua dignità, e in oltre di accrescere la sua possanza; ma restò egli sempre inviolabilmente fedele al Re Carlo, onde fu egli discacciato dalla sua Sede in questo medesimo anno ottavo del suo Pontificato (2). Fu saccheggiata la sua casa Vescovile, ottanta suoi cavalli, e 200. altri animali, le provvisioni per l'ospitalità, e per le limosine, tutto fu dissipato; e sette ospitali, che aveva egli fabbricati, andarono da cima a fondo in rovina. Altre sue opere dimorarono imperfette, cioè la sua Cattedrale, della quale avea tuttavia fatta la consagrazione l'anno 836. il chiostro de' suoi Canonici, e cinque Monisteri. Gli Ospitali non erano tutti destinati per li poveri. Allora si chiamavano con questo nome tutte le case di ospitalità, e una di quelle, che il Vescovo Aldrico avea fabbricate (3), serviva di albergo a' Vescovi, a' Conti, agli Abati; ed era accompagnata da una Chiesa.

Il Vescovo Aldrico spogliato in questa forma, si pose nel seguito del Re Carlo, che in questo primo anno fece opera vana di voler ridurre i ribelli del Maine al loro dovere; essendo circondato da più importanti affari. Ma l'anno seguente 841. dopo la battaglia di Fontenai andò egli medesimo nel paese, ristabilì il Vescovo, e con un solenne giudizio gli ristituì il Monistero di S. Calais.

Divisione tra' fratelli.

XI. L'anno seguente 842. i due Re Luigi e Carlo, sempre uniti, andarono ad Aquisgrana, ch'era la Capitale dell' Impero Francese. Quivi era passato Lotario dopo la sua rotta, e di là in Sassonia; dove per rimettere le sue truppe, nella disperazione de' suoi interessi, avea permesso agli Stilingui, il popolo de' Sassoni più numeroso, di scegliere tra le loro antiche leggi, e le nuove, che i Francesi avevano imposte loro (4). Avendo essi questa libertà, ritornarono al Paganesimo. Donò ancora delle terre considerabili a Eriolo Capo de' Danesi, soggettando così a' Pagani i Cristiani e le Chiese. Ritrovandosi dunque questi due fratelli ad Aquisgrana, deliberarono quel che avessero a fare degli Stati abbandonati da lui. Credettero bene di riportarsi a' Vescovi, e a' Sacerdoti ch' erano in gran numero seco loro; e di seguire il loro parere come se fosse la volontà di Dio. Considerarono i Vescovi tutta la condotta di Lotario fin dal cominciamento; in qual modo avesse tolta la corona a suo padre, gli spergiuri, che avea fatti fare al popolo Cristiano per la sua ambizione; e quante volte avesse egli medesimo mancato a' giuramenti dati a suo padre e a' fratelli suoi; quante volte, dopo la morte di suo padre, avea cercato di spogliargli, o di rovinarli; di quanti omicidj, adulterj, incendj, e di altre colpe era stato cagione, che dall'altro canto non si scopriva in lui nè capacità per governare, nè alcuna traccia di buona volontà. Per tutto questo decidettero, che per giusto giudizio di Dio, dopo essere stato vinto, avesse abbandonato una parte de' suoi Stati, e che Dio gli avea dati a' suoi fratelli migliori di lui. Ma non permisero, che ne

(1) Gest. S. Aldric. c. 52. 53. to. 3. Baluz. p. 140. 145. (2) *Sup. lib. 47. n. 52.* (3) Gesta c. 24. p. 107. (4) Nith. *lib. 4. init.* Ann. Bert. 842.

ne avessero il possedimento, se non dopo averli pubblicamente richiesti, se volevano essi governarli secondo l'esempio di Lotario, o secondo la volontà di Dio. Risposero essi, che per quanto Dio prestasse loro il conoscimento, e il potere, voleano governar se, e gli altri a norma della sua volontà. E noi, ripigliarono i Vescovi, vi esortiamo, e v' ingiungiamo con la divina autorità, di prendere questo Regno, e di governarlo secondo la volontà del Signore.

I due fratelli elessero poi dodici persone per parte, a dividere il Regno, che Lotario avea lasciato; e un di questi dodici fu Nitardo, che ne scrisse la Storia. Era egli propinquo parente de' Re; figliuolo del Conte Angilberto, poi Abate di San Centula o San Riquier, e di Berta figliuola di Carlomagno (1). Si attenne sempre Nitardo al partito del giovane Re Carlo; ma finalmente disgustato della Francia (2) si ritirò nel medesimo Monistero di Centula, e governollo dopo il settimo Abate, chiamato Luigi. Nitardo durò Abate per pochi giorni; essendo costretto a prendere l'armi contra i Normandi, restò ucciso in un combattimento.

Morte di Bernardo Arcivescovo di Vienna.

XII. Bernardo Arcivescovo di Vienna, del partito di Lotario, morì nel medesimo anno 842. (3). Era di nobile famiglia, e in sua giovinezza fu impegnato da' suoi parenti in matrimonio; ma poi, coll'assenso della moglie, si ritirò nel Monistero di Ambronay o Bugey, da lui fondato, e dopo essérvi vissuto qualche tempo da semplice Monaco con grand'edificazione, ne fu eletto Abate. Tre anni dopo, cioè l'anno 810. fu eletto Arcivescovo di Vienna; ma convenne che desse il Papa un ordine espresso, perchè egli vi acconsentisse. Governò questa Chiesa trentadue anni con grande zelo; e verso la fine della sua vita fondò il Monistero di Romans, dove spesso si ritirava, eleggendovisi la sua sepoltura. Morì in età di sessantaquattro anni, la Domenica del giorno ventesimoterzo di Gennajo, in cui è onorato nel paese per Santo. Agilmaro fu suo Successore, prima Abate di San Claudio, che tenne la Sede di Vienna diciotto anni.

Normandi in Francia.

XIII. Frattanto, profittando i Normandi della divisione de' tre fratelli, che occupavano tutte le loro forze al di dentro, cominciarono a depredare alla libera le costiere dell' Oceano. Si chiamano in generale Normandi, cioè uomini del Nord, i barbari ancora Pagani, che venivano da Danimarca, da Norvegia, e da' vicini paesi, sopra una infinità di piccioli bastimenti a vela e a remi, per fare in ogni luogo, dove poteano, schiavi, e bottini. L'anno 841. indizione quarta, nel giorno duodecimo di Maggio andarono alla imboccatura della Senna, saccheggiarono Roano, e abbruciarono il Monastero di S. Ouano, ch'era fuori della Città. Avendo lasciato Roano, bruciarono il Monistero di Jumieges. Ma quello di Fontenelle si riscattò (4). Tre giorni dopo andarono alcuni Monaci di San Dionigi, i quali fecero il riscatto di sessantotto schiavi, per ventisei libbre di argento. Nell' ultimo di Maggio i Normandi s' imbarcarono di nuovo, dopo avere spogliate le Chiese tutte, e i villaggi lungo la Senna, portando via grandi somme.

Nell' anno 843. nel mese di Giugno (5), entrarono essi per l'imboccatura della Loira: assalirono Nantes, e trovandola senza difesa, la scalarono, e la presero. Il Vescovo chiamato Guiardo si ritirò nella Chiesa maggiore, dedicata a San Pietro e a San Paolo, con tutto il suo Clero; e i Monaci di Aindre, Isola vicina alla Loira, si erano ricovrati nella Città, recandovi il ricco tesoro della lor Chiesa. V' era anche una gran moltitudine di popolo raccolto a Nantes, non solo del vicinato, ma delle Città lontane, per la festa di San Giovanni. Vedendo dunque il nemico nella Città, e non sentendosi atti a resistergli, si rinchiusero in questa Chiesa, implorando il soc-

(1) *Sup. lib.* 44. *n.* 53. (2) Chr. Centul. *c.* 9. & 10. *to.* 4. Spic. *p.* 493. 500. 501. (3) Boll. 23. *Jan. to.* 2. *p* 544. Mabill. *to.* 6. Act. *p.* 561. Coint. *an.* 842. (4) Chr. Fontan. Duches. *to.* 2. *p.* 387. Chr. Norm. *ib. p.* 524. (5) Ann. Bertin. 843. *fragm.* 843. *ibid. p.* 380.

ANNO DI G.C. 844.

soccorso del Cielo, nè sperando altro. Ma avendo i Normandi rotte le porte e le finestre, entrarono furiosi, ed uccisero questo disarmato popolo, trattine alcuni pochi imbarcati sopra i loro bastimenti, per venderli. Restò ucciso il Vescovo nella Chiesa, co' suoi Sacerdoti; e ve ne furono de' trafitti sopra l' altare medesimo. Si vedeano de' fanciulli stretti al seno della madre succhiar sangue in cambio di latte. Era il santo luogo ripieno di stragi. I Normandi rientrarono dentro a' loro bastimenti, con tutte le ricchezze, che aveano potute raccogliere, e con gran truppe di schiavi dell'uno e dell' altro sesso. I Cristiani rimasti spesero poi molto danaro per ricuperargli. Il giorno di San Pietro passarono i Normandi nell' Isola di Aindre, rovinando, e abbruciando l' abbandonato Monistero. Dopo partiti si portò il corpo del Vescovo Guiardo nel Monistero di San Sergio, vicino ad Angers; e vi si onora come Martire (1) nel giorno ventesimoquinto di Giugno. Susan Vescovo di Vannes riconciliò la Chiesa di Nantes così profanata.

Saraceni in Italia.

XIV. Nel medesimo tempo che i Normandi assalirono l' Impero Francese per l'Oceano, i Mori o Saraceni lo assalirono per lo Mare mediterraneo. Nell' 842. entrarono essi per lo Rodano (2), approdarono vicino ad Arles, e avendo depredata impunemente ogni cosa, condussero via i loro bastimenti carichi di bottino. In Italia Radelgiso, e Siconulfo, si disputavano il Ducato di Benevento, mentre che l' Imperatore Lotario era occupato oltre a' monti contra i suoi fratelli (3). Radelgiso chiamò in suo ajuto i Saraceni d' Africa; Siconulfo quelli di Spagna; gli uni e gli altri s' impadronirono di molte piazze, e fecero gran copia di schiavi. Per somministrare danaro a' Saraceni di Spagna (4), Siconulfo andò a Monte Casino, nel settimo anno dell' Abate Bassacio, ch' è l' anno 843. e portò via quasi tutt' i tesori, che i Re di Francia Pipino, Carlomanno, Carlomagno, e Luigi il Pio vi aveano donati. La prima volta portò via molte croci, calici, patene e corone, e altri vasi di peso di cento trenta libbre d' oro, con altri ornamenti; e promise di dare per tutte queste cose diecimila soldi di Sicilia. La seconda volta prese trecento sessantacinque libbre in argento, e quattordicimila soldi d' oro, e molti vasi d' argento. La terza volta a capo di otto mesi altra argenteria, che pesava cinquecento libbre. Dieci mesi dopo andò per la quarta volta, sforzò il vestiario del Monistero, e portò via quattordicimila soldi. Il Vescovo Leone e due Signori giurarono di ristituirli nel termine di quattro mesi; e non avendolo potuto fare, cedettero una terra al Monistero. In due altre volte si portarono via ancora quattromila soldi. Finalmente per la settima volta, Siconulfo portò via una corona d' oro, ornata di smeraldi, donata da suo Padre, che fu apprezzata tremila soldi. Tali erano le ricchezze di questo Monistero.

Morte di Gregorio IV. Sergio II. Papa.

XV. Morì Papa Gregorio IV. nel principio dell' anno seguente 844. Avea egli ristaurate e ornate ricchissimamente moltissime Chiese di Roma; e messa una comunità di Monaci a Santa Maria, oltre al Tevere, perchè vi celebrassero giorno e notte l' Offizio (5). Ristaurò per pubblica utilità un aquedotto chiamato la Forma Sabatina, e fece al palagio di Laterano molte fabbriche, per comodo de' suoi Successori; tra le altre un bagno, e un appartamento per riposare dopo i mattutini. Fece cinque ordinazioni nel mese di Marzo, e nel mese di Dicembre, e consagrò cento ottantacinque Vescovi per varj luoghi. Finalmente avendo tenuta la Santa Sede per sedici anni (6), morì nell' undecimo giorno di Gennajo 844. e fu seppellito a San Pietro. Vacò la Santa Sede quindici giorni, e nella Domenica giorno ventesimosettimo di Gennajo, venne ordinato Papa l'Arcivescovo Sergio (7). Era egli Romano, figliuolo di un altro Sergio; perdette il Padre in sua fanciullezza, e fu dalla Madre educato con grande atten-

(1) Boll. 25. *Jun.* (2) Ann. Bert. 842. Nith. *lib.* 4. *sub fin.* (3) Erchamp. *Mon. Cas.* Chr. Cas. *lib.* 1. *c.* 25. (4) C. 26. (5) Anast. (6) *Sup. lib.* 47. *n.* 11. (7) Papebr. Conat.

tenzione; ma in età di dodici anni perdette anche questa. Papa Leone III. avendo cognizione della sua nobiltà, e del suo bel naturale, fecelo condurre a se, e gli prese amore; fu da lui messo alla scola de' Cantori, perchè fosse ammaestrato nel canto, e nelle buone lettere. Si distinse tra gli altri fanciulli, e Papa Leone fecelo Accolito; Stefano IV. suo Successore, Suddiacono; e Pasquale Primo, vedendo i suoi procedimenti nelle scienze, e ne' buoni costumi, l'ordinò Sacerdote titolato di San Silvestro. Finalmente Gregorio IV. fecelo Arciprete. Alla sua morte, si raccolsero i Grandi col popolo per dargli un Successore; molti furono proposti; poi tutto ad un tratto si entrò a parlare del merito dell' Arciprete Sergio, e tutti gridarono, ch' era degno del Pontificato.

Risoluto che fu di eleggerlo, tutti si ritirarono alle lor case; ma un Diacono della Chiesa Romana, chiamato Giovanni raccolse una truppa di popolo rustico e sedizioso, sforzò le porte del palagio Patriarcale di Laterano, e vi entrò armata mano. Quelli, che vi si ritrovavano, rimasero stupefatti, e impauriti. Ma a capo di un'ora questa plebe temeraria anche dal suo lato si sbigottì, si disperse, e lasciò solo il Diacono Giovanni. Alla nuova di quel tumulto, la nobiltà Romana accorse a piedi e a cavallo alla Chiesa di San Martino, e condusse Sergio con grande onore al palagio di Laterano, seguito da gran calca di popolo, che cantava inni, e cantici spirituali. Venne dunque solennemente eletto, e nel medesimo giorno cadde tanta neve, che Roma ne appariva tutta bianca, il che prese il popolo per indizio di consolazione. I Capi de' Romani discacciarono vergognosamente dal palagio di Laterano il Diacono Giovanni, facendolo chiudere in una stretta prigione. Volevano essi, per parere de' Vescovi, che fosse deposto; altri parlavano di metterlo a pezzi sotto a colpi di spada; ma Papa Sergio lo impedì; e fu consagrato egli in tal modo, e messo in possedimento della Santa Sede con pubblica allegrezza.

Anno di G.C. 844.

Luigi il giovane a Roma.

XVI. Avendo inteso l'Imperator Lotario, che Sergio non solo era stato eletto, ma ancora consagrato Papa senza sua participazione, lo tenne per mal fatto (1), e mandò a Roma Luigi suo primogenito, accompagnato da suo Zio Drogone Vescovo di Mets a impedir, che in avvenire si ordinasse il Papa senza sua permissione, e in presenza de' suoi Inviati, come s'era usato al tempo di suo Padre, e di suo Avolo, e particolarmente alla elezione di Gregorio IV. Da quel tempo Lotario dichiarò suo figliuolo Luigi Re d'Italia; e nel suo seguito mandò un gran numero di Vescovi, di Abati, e Conti. Quando Papa Sergio venne a sapere, che il giovane Re era vicino a Roma, mandò incontro a lui tutt' i Magistrati nove miglia discosto, e a un miglio tutte le scuole, o compagnie della milizia co' loro Capi, che in onore del Re cantavano acclamazioni di lodi; ed alcuni Greci, mescolati con essi, ne cantavano in lode dell' Imperatore. Il Papa mandò parimente le Croci, e le bandiere, come al riceversi di un Imperatore; cosa che rallegrò molto il giovane Re. Così si avviò egli verso San Pietro con tutto il suo seguito, la Domenica dopo la Pentecoste, ottavo giorno di Giugno 844. Il Papa col suo Clero attendealo su i gradini della Chiesa; salito che vi fu sopra, il Re abbracciò il Papa, e tenendolo per la mano dritta entrò nella corte interiore, e andò alla porta della Chiesa, ch'era d'argento. Il Papa fece chiudere tutte le porte, e disse al Re: Se voi venite qui con sincera volontà per la salute dello Stato e della Chiesa, vi farò aprire queste porte; altrimente non lo permetterò mai. Fu assicurato dal Re, che non aveva egli alcuna mala intenzione. Allora si aprirono le porte; entrarono tutti, e si cantò: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore, con altre acclamazioni in onore del Re. Si prostrarono dinanzi alla confession di San Pietro, e dappoichè il Papa ebbe recitata una orazione, si ritirarono.

Era l'armata del Re accampata intorno

(1) Ann. Bertin. 844. Luitpr. *Vite Pontif.*

Anno di G.C. 844.

torno a Roma, e dava il guasto alle ricolte, e alle praterie; probabilmente per punire i Romani della precipitosa elezione del Papa. Si agitò questo affare per molti giorni dentro alla Città; ed i Vescovi, che aveano seguito il Re, si raccolsero per esaminare, se l'ordinazione del Papa potesse sussistere. Ve ne furono ventitrè nominati, tutti d'Italia, trattone Drogone, che presedea loro. V'erano poi due Arcivescovi, Gregorio di Ravenna, e Angilberto di Milano. Vi si nominano ancora sette Conti. Dopo molti contrasti, venne confermata l'ordinazione di Sergio; e gli si richiese, che tutt'i Grandi di Roma dessero giuramento di fedeltà al Re Luigi. Ma il Papa disse, che questo giuramento dovea prestarsi a Lotario Imperatore suo Padre, il che fu fatto solennemente nella Chiesa (1) da' Signori Romani e Francesi. In tal modo era Lotario riconosciuto per Sovrano di Roma. Essendo terminato l'affare, per cui era andato il Re Luigi, fu coronato dal Papa nella Domenica del giorno quindicesimo di Giugno nella Chiesa di San Pietro; gli fece l'unzione dell'olio santo; gli porse la corona, e la spada, e lo proclamò Re de' Lombardi. Ma non era questa altro che una semplice ceremonia; e Anastagio Bibliotecario della Chiesa Romana, che la racconta, dà sempre a Luigi il nome di Re avanti e dopo (2). Il Papa accordò parimente a Drogone Vescovo di Mets, Zio dell'Imperatore, alcune lettere, nelle quali lo stabiliva Vicario Apostolico in tutte le Provincie oltre all'Alpi; con autorità sopra tutt'i Metropolitani, e con potere di convocare de' Concilj generali, ma che però potesse da essi appellarsi al Papa.

Ebbone Arcivescovo di Reims (3) e Bartolommeo Arcivescovo di Narbona, entrambi deposti, per aver seguitato il partito di Lotario contra l'Imperator Luigi suo Padre, erano andati a Roma col giovane Re Luigi, e col Vescovo Drogone (4). Domandarono essi a Papa Sergio di essere ristabiliti, e che fosse loro ristituito il pallio (5), ma il Papa negò farlo; e non altro permise loro, che di comunicare co' laici. Si trova, che Berario Successore di Bartolommeo era sin da allora Arcivescovo di Narbona; ma la Sede di Reims non fu riempiuta altro che nel seguente anno (6). Intanto che il Re Luigi era in Roma (7), Siconulfo Duca di Benevento andò a ritrovarlo con gran seguito, e si soggettò a lui; la qual cosa riunì tutt'i popoli di questo Ducato sotto il dominio di Siconulfo; e gli eccitò a scacciar dal paese i rimanenti Saraceni.

XVII. Nel medesimo tempo il Re Carlo assediava Tolosa, occupato da Guglielmo figliuolo di Bernardo, che sostenea Pipino nipote di Carlo figlio di Pipino Re di Aquitania. Le sue truppe incontrarono nell'Angolemese alcune truppe di Francia, che marciarono a Tolosa per lo Re Carlo. Furono sorprese da quelle di Pipino, rimasero i Capi o morti o presi, gli altri fuggirono. Tra i morti si contano Ugo Sacerdote Abate di S. Quintino, e di S. Bertino, figliuolo di Carlomagno, e Zio de' Re; e Ribotone Abate di Centula nipote di Carlomagno per parte di una sua figliuola; Ebroino Vescovo di Poitiers, e Arcicappellano del Re Carlo; Ragenario Vescovo di Amiens, e Lupo Abate di Ferrieres furono presi in questa occasione. Così gli Abati quantunque Sacerdoti, ed i Vescovi medesimi portavano l'armi, come gli altri Signori (8), e si pretendea che fossero obbligati a farlo per motivo de' loro feudi. Questo combattimento si diede il giorno settimo di Giugno, anno 844.

Lupo Abate di Ferrieres.

Era Lupo da poco tempo Abate del Monistero di Ferrieres nel Gastinese, altrimente chiamato Bettelemme, dedicato a San Pietro. Si crede che fosse nobile del paese. Da fanciullo si applicò egli allo studio (9), ed abbracciò la vita Monastica in questo Convento, sotto la condotta dell'Abate Aldrico, poi Arcivescovo di Sens. Essendo già Diacono Lupo fu mandato da Aldrico in Germania, a continovare i suoi studj a Fulda, sotto l'Abate Rabano,

(1) Ann. Bertin. 844. (2) To. 7. Conc. p. 1799. (3) Anast. (4) Flod. 2. *hist.* c. 40. (5) Coint. *an.* 844. *n.* 37. (6) Anast. (7) Ann. Bertin. 844. (8) An. Fuld. 844. (9) Baluz. *not. in Lup. init.*

hano, ch'era allora il più famoso Maestro che fosse nelle lettere sacre, e profane. Lupo vi fece de' gran procedimenti, e vi acquistò molti amici. Ritornò in Francia con una tal riputazione di scienza e di virtù, che fu presentato all' Imperator Luigi il Pio, e all' Imperatrice Giuditta (1), ed accolto graziosissimamente. L' anno seguente l' Imperatrice fecelo andare alla Corte, e stimò con molti altri, di dover essere prestamente innalzato a qualche dignità. Dopo la la morte dell' Imperator Luigi, avendo Odone Abate di Ferrieres commesso alcuni gran delitti, sdegnato il Re Carlo contra di lui, gli tolse l'Abazia, e diedela a Lupo, già Sacerdote, che fu eletto da' Monaci il giorno ventesimosecondo di Novembre 844. (2), e confermato dal Re alcuni giorni dopo. Era la comunità di settantadue Monaci.

Capitolare di Tolosa.

XVIII. Avendo il Re Carlo presa Tolosa, ricevette le querele de' Sacerdoti del paese contra i loro Vescovi, e attendendo il tempo di un Concilio, vi provvedette con un Capitolare di nove articoli (3) in data del mese di Giugno, l'anno 844. Prima di tutto proibisce a' Vescovi (4), di fare a' loro Sacerdoti alcun mal trattamento, in vendetta di essersi indirizzati a lui. Si contenteranno della quantità di biada e di vino, e degli altri provvedimenti, che vi sono specificati (5); non saranno i Sacerdoti obbligati di portarli che a cinque miglia di distanza; e gli offiziali de' Vescovi non prenderanno da ciò pretesto di molestargli. I Vescovi, facendo le loro visite, sceglieranno per allogarsi un luogo, dove le vicine Parrocchie possano comodamente raccogliersi. Il Parroco del luogo, e i quattro altri vicini somministreranno la quantità di viveri, ch'è qui indicata per le spese del Vescovo, senza che la sua gente possa pretendere di vantaggio, nè fare debiti coll' Oste (6). I Vescovi non faranno altro che una visita all'anno, o almeno non riceveranno questa provvisione altro che una volta (7), nè l' avranno, se non quando faran la visita personalmente. Non moltiplicheranno le Parrocchie per aumentare le loro entrate (8), ma solo per l' utilità del popolo, e dividendole, divideranno anche la spesa de' Parrochi. Non gli obbligheranno ad altro che a due Sinodi, e ne' tempi regolati (9). Questo Capitolare è importante, dando a conoscere quanto alcuni Vescovi si abusavano del loro potere.

ANNO DI G.C. 844.

Concilio di Tionville.

XIX. Nel mese di Ottobre del medesimo anno 844. i tre fratelli, Lotario, Luigi, e Carlo si unirono vicino a Tionville, in un luogo chiamato allora Judicium, oggidì Jeust. Promisero di mantenere inviolabilmente un amore fraterno tra essi, e di ristabilire lo stato della Chiesa turbata dalle loro divisioni. Si raccolsero i Vescovi a tal effetto, con Drogone alla loro testa; ed estesero sei articoli, che si contano tra i Decreti de' Concilj (10). Vi sono esortati i Principi a dimorare in perfetta unione (11), a riempiere incessantemente le Sedi Vescovili, rimase vacanti per le loro contese, o di farvi rientrare i Vescovi, che n' erano stati scacciati; e rimettere gli Abati o le Abadesse ne' Monisterj dati a' laici; o almeno obbligare i Vescovi a prendersene cura, affine che sieno fatte le riparazioni, celebrato l'offizio, e mantenuti i Monaci (12). D'impedire in generale l' usurpazione de' beni Ecclesiastici, con patto per altro di somministrate allo Stato i sussidj necessarj (13). Finalmente di restituire alla Chiesa la sua antica autorità. Essendosi i Re fatti rileggere questi articoli, gli approvarono, e promisero di osservarli.

Concilio di Verneuil.

XX. Due mesi dopo, e nel Dicembre 844. il Re Carlo fece tenere a Verneuil sull' Oisa un Concilio di Vescovi del suo Regno, dove presedette Ebroino suo Arcicappellano Vescovo di Poitiers, quantunque vi fosse presente Venilone Arcivescovo di Sens (14). Vi si fecero dodici Canoni, nella cui prefazione si esorta il Re a mantenere la pace co' suoi fratelli. Poi è pregato di preferire a tutte le cose il servigio di Dio, e la

(1) *Epist.* 6. (2) *Epist.* 21. & 42. (3) *To.* 7. Conc. *p.* 1780. *to.* 2. Capit. *p.* 22. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 9. (10) Conc. *to.* 7. *p.* 1800 Capit. *tom.* 7. *p.* 7. (11) C. 1. (12) C. 3. (13) C. 5. (14) *Tom.* 7. *p.* 1805. Cap. Conc. 2. *p.* 13. *Ap. Lup.* 195.

Anno di G.C. 844.

e la giustizia; e a tal fine mandar de' Commissarj per le Provincie a reprimere coloro, che commettono de' delitti, e che hanno in dispregio la disciplina della Chiesa. Che in tutte le Diocesi sieno visitati i Monisteri, molti de' quali erano rilasciati per povertà, o per altre cagioni. Che i Monaci vagabondi, o apostati, e i Cherici disertori, sieno gastigati a norma de' Canoni. Che quelli, che sposano le Religiose, sieno scomunicati, se non fanno pubblica penitenza; e i rapitori repressi anche dal braccio secolare. Vi sono alcune Religiose, dice il Concilio, che sotto pretesto di pietà prendono un abito di uomo, e si tagliano i capelli; ma perchè lo fanno più per ignoranza, che per malizia, basterà ammonirle.

Alcuni Vescovi si scusano di non poter andare alla guerra, per la debolezza de' loro corpi; e voi ne dispensate alcuni: essi parlano al Re; ma si dee guardare, che il non andarvi non pregiudichi al servigio; per il che se a voi par bene, daranno essi la condotta de' loro uomini ad alcuni de' vostri vassalli, che li ritengano in dovere. Questo Canone dà a conoscere, che non si osservavano più i regolamenti di Carlomagno, che avea dispensati gli Ecclesiastici di andare personalmente alla guerra, il che doveano fare per motivo delle lor terre (1). E abbiamo per lo appunto veduto, che il Vescovo Ebroino, che presedeva a questo Concilio, e Lupo Abate di Ferrieres, che n' estese i Canoni, s'erano nell'anno medesimo ritrovati alla battaglia data vicino ad Anglème (2). Poi i Vescovi pregarono il Re di non lasciar più lungamente senza Vescovo la Chiesa di Reims; e di approvare l'ordinazione di Agio Vescovo di Orleans, fatta nel precedente anno dall' Arcivescovo Venilone, coll' assenso de' suoi Suffraganei, sopra la testimonianza, e la domanda del Clero, e del popolo.

Drogone Vescovo di Mets, e Arcicappellano dell' Imperator Lotario, volea farsi riconoscere per Vicario Apostolico nel Regno di Carlo, secondo le lettere che aveva ottenute a Roma da Papa Sergio. Il fatto non aveva esempio, ed era di pericolosa conseguenza, che un Vescovo di un Regno avesse autorità sopra quelli di un altro, senza il loro assenso; e quando San Gregorio diede a San Virgilio d'Arles il Vicariato delle Gallie, non fu per altro che per lo Regno di Childeberto, e coll' assenso di questo Re, e de' Vescovi. Tuttavia i Vescovi del Concilio di Verneuil non rigettarono apertamente la pretensione di Drogone, venerabile per lo suo merito, e per la sua nascita; essendo egli Zio de' Re. Dissero che nulla osavano decidere intorno a questo punto, e che bisognava aspettare, che si raccogliesse un Concilio più numeroso che fosse possibile, della Gallia, e della Germania, per conoscere l' intenzione de' Metropolitani, e degli altri Vescovi; alla quale, dicono essi, non vogliamo e non possiamo opporci. Tuttavia, se si può dare ad alcuno una tal commissione; e se non ha questa altro motivo che quel che si espone; non veggiamo noi altro soggetto, a cui meglio si convenga, che il nostro confratello in Sacerdozio, e vostro prossimo parente. Con queste parole dimostrano la loro considerazione verso Drogone, e la loro diffidenza di qualche intraprendimento del Papa (3). Drogone comportò pazientemente la resistenza de' Vescovi, senza ostinarsi a sostenere il suo Vicariato, per non cagionare una scisma nella Chiesa.

Falsi miracoli a Dijon.

XXI. Nel medesimo anno 844. Alberico Vescovo di Langres essendo già morto, ebbe in Successore Teutbaldo (4). Qualche tempo dopo due pretesi Monaci portarono alla Chiesa di San Benigno a Dijon alcune ossa, che dicevano essere di un Santo, e di averle trasferite da Roma, o da qualche altro luogo d'Italia; ma che si erano scordati del nome del Santo. Non parve bene al Vescovo di ricevere queste reliquie non note, nè di spregiarle del tutto, imperocchè pretendeano questi Monaci di averne delle autentiche prove. L' uno di essi andò a ri-

(1) Sup. lib. 45. n. 26. (2) Lup. ep. 41. Sup. n. 17. (3) Hincm. opusc. 44. n. 31. p. 737. (4) Amol. epist. ap. Agob. to. 2. p. 236.

à ricercarle, nè tornò più, l' altro, rimasto a Dijon, morì. Frattanto essendo queste pretese reliquie state riposte onorevolmente appresso il sepolcro di San Benigno, si pubblicò che vi facessero de' miracoli, e che alcune donne cadeano tutto ad un tratto in questa Chiesa, e vi erano tormentate, senza che si vedesse sopra il loro corpo alcun indizio delle percosse, che diceano di avere avute. Questa voce trasse una gran calca di popolo a vedere questi pretesi miracoli; e vi si raccolsero fino a tre, o quattrocento persone, le quali essendo in tal modo percosse in questa Chiesa, non voleano più uscirne, dicendo che se andavano nelle lor case sarebbero state di nuovo battute, e costrette a ritornare nella medesima Chiesa. V' erano tra queste non solo delle giovani, ma delle maritate di ogni età e di ogni condizione. Questi pretesi miracoli non accadeano solamente in San Benigno, ma ancora in altre Chiese di Dijon, e della Diocesi, tra le altre a Santo Andoco di Saulieu. Il Vescovo Teutbaldo credette suo dovere di consultare in questo caso il suo Metropolitano Amolone Arcivescovo di Lione; e a tal fine mandò a lui il suo Corevescovo, un anno dappoichè erano state portate le reliquie.

La risposta di Amolone fu questa (1): Noi siamo di parere, che queste ossa, le quali senza prove si dicono essere di non so qual Santo, sieno levate via dal Santuario, e messe fuori della Chiesa, nell' atrio sotto una muraglia; o piuttosto intorno ad un' altra Chiesa segretamente, e con pochi testimonj, in un luogo mondo e convenevole; perchè sia resa loro qualche venerazione, venendoci detto, che sono reliquie; ma non essendovi sicurezza, levar così al popolo ignorante un motivo di superstizioni. Riferisce poi l' esempio di San Martino, e l' autorità di Papa Gelasio (2), poi seguita: Se si può ritrovare, che in questa occasione sieno occorse due o tre guarigioni miracolose nella Chiesa di San Benigno, si dee renderne grazie al Signore, senza però approvare il rimanente di quel che si fa in questa Chiesa, o nelle altre. Imperocchè queste pretese reliquie, essendo state portate in tempo di Quaresima, quando il popolo, seguendo il costume di molti luoghi, più frequenta le Chiese; può darsi che sieno state mostrate al popolo, perchè fossero onorate, e che nella solennità di Pasqua, essendo già introdotta questa divozione, alcuni cattivi uomini della plebe, profittando dell' occasione, per provvedere alla loro indigenza, o all' avarizia, avranno finto di cadere, e fatte valere le loro cadute, e questi mali trattamenti, queste alienazioni di spirito, e queste guarigioni. Il che avendo fatto maravigliare e intimorire il prevenuto popolo, si cominciasse per compassione a porgere tanto a questi pretesi infermi, che non han voluto ritirarsi, ed hanno finto di non poter farlo.

Imperocchè si è mai udito a parlare nelle Chiese, o a' Sepolcri de' Martiri, di tal sorta di miracoli, che non risanano gli infermi, ma fanno perdere a quelli che stanno bene, la sanità e la ragione? Si è mai sentito dire, che delle innocenti fanciulle, essendo risanate per le preghiere de' Santi, sieno di nuovo percosse, se vogliono ritornare alle case de' lor parenti? Che i Santi guariscano delle mogli, per dividerle da' loro mariti, e che sieno da essi punite, se vogliono ritornare a loro? Chi non vede, che queste sono illusioni degl' ingannevoli uomini, o de' demonj? Si trovano ne' luoghi santi tali persone, che per un sordido guadagno, in cambio di ammaestrare il popolo, e di reprimere questi abusi, lo eccitano a quegli, e lo lusingano, decantando la pietà di coloro, che li commettono, per vantaggiarsi delle loro offerte, empiere le loro borse, o tripudiare. Io non parlerei così, se non avessi veduti degli esempj certissimi in questa Diocesi, al tempo del mio Predecessore. Imperocchè vi vidi alcuna volta dinanzi a lui alcuni uomini, che si chiamavano ossessi, ma bastonandoli ben bene, confessavano la loro impostura; e che ciò aveano fatto per la povertà loro. Noi sappiamo ancora, che ad Uses nella Provincia di Narbona, al Se-

(1) P. 138. (2) Vita per Sever. c. 8. Sup. lib. 16. n. 35.

Anno di G.C. 844.

Sepolcro di San Firmino, s'erano cominciato a vedere delle cadute e delle rotture simili; per modo che sopra le membra di coloro, che cadeano, si vedeva il segno dell'abbruclatura, come di solfo; di che il popolo spaventato portava a questa Chiesa una infinità di offerte. Ma Bartolommeo Vescovo di Narbona, che vive ancora, essendosi consigliato col nostro Predecessore, proibì il concorso che facevasi in questa Chiesa; e ordinò che si adoprassero in profitto de' poveri le offerte, che vi si recavano. Dopo di che ebbe fine questa illusione, e quivi, ed altrove, dove avea cominciato; e il popolo restò cheto.

Per questo, son io di parere, che armandovi di zelo, e della Sacerdotale severità, sia da voi bandita dalla Chiesa queva profanazione, e questa invenzione diabolica, e che esortiate il popolo, che in vece di questi inutili concorsi per la salute dell'anima, e per la sanità del corpo, anche perniziosi, resti ciascuno in riposo nella sua Parrocchia, dove riceve il Battesimo, e gli altri Sacramenti, ascolta la Messa, dov'è visitato nelle malattie, e seppellito in morte, dove gli viene ordinato di portar le sue decime, e le sue primizie, dove fa battezzare i figliuoli suoi, ed ode la parola di Dio. Là, io dico, dee portare i suoi voti, e le sue offerte, fare le sue orazioni a Dio, e cercare i suffragj de' Santi. Là dee distribuire le sue limosine, esercitare l'ospitalità; imperocchè tal'è la divozione legittima ed Ecclesiastica; tale l'antico costume de' fedeli, per rigettare le novità, e mantenere l'instituzione Apostolica di chiamare i Sacerdoti, che preghino sopra di loro, con l'unzione dell'Olio Santo, in nome del Signore.

Quando avrete voi accuratamente date queste instruzioni, noi confidiamo nella misericordia di Dio, che tolte via le offerte, cesseranno queste pretese malattie, perchè quelli, che fingono di essere percossi, saranno ridotti a cercar di che vivere; e se ve ne sono di troppo ostinati, bisognerà costringerli con un gastigo corporale a confessare la verità. Imperocchè quando sarà vero, che ritirandosi da questi luoghi sieno subito assaliti da un'altra malattia nuova, sarà questa evidentemente operazione del demonio; e in conseguenza si dovrebbero ancora più presto abbandonar questi luoghi, e spregiare il terrore del nimico, ed implorare il soccorso divino ne' luoghi soliti; mentre che non si dee credere, che sieno invidiosi i Santi, che regnano col Signore; nè credere, che stimino mal fatto il condurre gl'infermi ad altri Santi, una volta presentati a loro.

Che se vuole il popolo visitare le Chiese di molti Santi, vi ha de' giorni solenni, ne' quali possono farlo devotamente, secondo l'antico uso della Chiesa; cioè al tempo delle rogazioni, e delle processioni destinate a' diversi bisogni, nella Quaresima, e nelle feste de' Santi; quantunque si possano visitare parimente i santi luoghi negli altri giorni, in silenzio, e con sincera pietà, senza ostentazione, e romore. Ma quale assurdo non sarà mai il mancare a queste legittime divozioni e comandate, od osservarle contra genio; e il correre a quelle, che niuno ci propone, e che all'opposto sono proibite? Finalmente, ritrovandosi de' veri indemoniati, dovrebbero essere trattati nelle lor case, secondo il costume della Chiesa, e da' loro Parrochi; o essere condotti chetamente da' loro parenti, od amici ad alcune Chiese di Martiri, senza chiamarsi dietro la calca, e la confusione del popolo. Tale fu la risposta dell'Arcivescovo di Lione al Vescovo di Langres, che accompagnolla con la lettera di Agobaldo suo Predecessore a Bartolommeo di Narbona, e si ritrova nelle opere di Agobardo (1).

XXII. Essendo in Oriente ristituita la pace alla Chiesa, fu il corpo di San Teodoro Studita riportato a Costantinopoli diciotto anni dopo la sua morte, e in conseguenza in quest'anno 844. per attenzione del Patriarca Metodio, e per gli ordini dell'Imperatrice Teodora. Il corpo fu ritrovato intero, e seppellito nel Monistero di Studo, vicino a San Platone, Zio e Maestro del Santo (2). Qual-

Chiesa di Costantinopoli.

(1) To. 1. p. 297. (2) Vita c. ult. Sup. lib. 42. n. 8.

Qualche tempo dopo Metodio rappresentò all'Imperatrice (1), che non era decoro dell'Impero, che il Patriarca Niceforo, stato discacciato dalla sua Sede da Leone Armeno (2), ch'era morto in esilio per la fede, fosse posto in dimenticanza. Andò dunque egli medesimo a trarre il suo corpo dalla Chiesa di San Teodoro, e lo trasferì a Costantinopoli nella Chiesa degli Apostoli, dove lo sotterrò con le sue mani, nel giorno medesimo del suo esilio, ch'era il tredicesimo di Marzo, quattro anni dopo il ristabilimento delle immagini, cioè l'anno 846.

Frattanto insorse a Costantinopoli un' altra turbolenza (3), che fu per produrre una scisma tra' Cattolici. L'ardente zelo del Patriarca Metodio in estinguere la eresia degl' Iconoclasti, inducevalo a ordinare moltissimi Vescovi, affine di ristabilire le Chiese; pareva ancora che obbligasse coloro, che riceveano l' ordinazione, purchè sapesse che prima erano Cattolici. Alcuni lo ingannavano per desiderio del Vescovado; imperocchè si riportava a quel che dicevano essi. Alcuni Vescovi e alcuni Abati se ne dolsero, ed accusarono il Patriarca, il quale non esaminava bastevolmente quegli, a cui imponea le mani; principalmente quando aveano fatta pubblica penitenza. Volevano essi, che sopra tutto fossero rigettati quelli, ch'erano stati ordinati dagl' Iconoclasti; ed il Patriarca volea ritenerli, come quelli che aveano errato piuttosto nella disciplina, che nel dogma. San Gioannicio sostenne il sentimento del Patriarca, e gli scrisse di non discacciare se non coloro, che aveano manifestamente delle opinioni erronee. Questo parere prevalse sostenuto dall' autorità dell' Imperatore. Si deposero, e si esiliarono i Vescovi e gli Abati; che più gagliardamente vi si opposero; il che aumentò la scisma. In questa occasione S. Gioannicio si affaticò oltremodo a riunire gli animi co' suoi discorsi, e con le sue lettere.

XXIII. Era S. Gioannicio un solitario famoso da lungo tempo per la sua virtù, e per li suoi miracoli. Nacque egli a Maricat villaggio di Bitinia vicino ad Apolloniade (4), il quattordicesimo anno di Leone figliuolo di Costantino Copronimo, cioè nell'anno 765. Avea parenti poveri; e da prima fu custode di porci. Indi si fece soldato, e cadde nella eresia degl' Iconoclasti; ma sotto il Regno di Costantino e d'Irene ritornò alla Cattolica fede, per la rimostranza di un solitario; e spese sei anni in digiuni ed orazioni, dormendo sopra la nuda terra, senza però abbandonare il servigio dell' Imperatore, essendo della sua guardia. Al ritorno di una campagna contra i Bulgari, dove s'era segnalato, rinunziò al Mondo, imparò a leggere, e passò in tre diversi Monisteri. Indi si ritirò solo sopra il monte Olimpo in Bitinia, e quivi visse in alcun'anni a cielo scoperto, poi si rinchiuse in una caverna, e non vivea d'altro che di pane e d'acqua.

S. Gioannicio.

Dopo dodici anni di questa intera solitudine, entrò nel Monistero di Eristo, e vi prese l'abito. Aveva il dono di Profezia, e si raccontano di lui gran numero di miracoli. Si estese la sua riputazione all' estremità dell' Impero; e valse molto la sua autorità a sostenere i Cattolici contra la persecuzione di Leone Armeno, e di Michele il Balbo. Finalmente ristituita che fu la pace alla Chiesa, sotto il governo dell' Imperatrice Teodora, S. Gioannicio, arrivato di già ad estrema vecchiezza, si rinchiuse in un'angusta celletta nel Monistero del monte Antido.

XXIV. L'Imperatrice Teodora rinnovò il trattato di pace con Bogoris Principe de' Bulgari, e gli ristituì sua sorella, ch' era schiava, in cambio del Monaco Teodoro soprannomato Cufara (5), preso da' Bulgari molto tempo prima. La sorella di Bogoris, durante la sua schiavitù, essendo alla Corte di Costantinopoli, era divenuta buona Cristiana; ed avendo imparato a leggere, s'era molto bene instruita della religione; e ne avea conceputa un'alta idea. Al suo ritorno altro non fa-

Alleanza co'Bulgari.

(1) Orat. Th. n. 24. ap. Boll. to. 7. p. 320. (2) Sup. lib. 46. n. 15. (3) Vita S. Joannic. c. 31. ap. Sur. 4. Nov. (4) Vita ap. Sur. 4. Nov. to. 6. p. 67. (5) Post. Th. lib. 4. n. 13. 14.

Anno di G.C. 845.

facea ch' esortare il suo fratello ad abbracciare la fede, della quale egli avea già avute alcune leggiere instruzioni da Teodoro Monaco. Rimase egli ancora fermo nella sua antica superstizione; ma queste sementi fruttarono al loro tempo.

Rivoluzione de' Pauliciani.

XXV. Intraprese poi l' Imperatrice di convertire i Pauliciani o Manichei di Armenia, o di rovinarli, se non potea convertirli (1). L' Imperator Michele Curopalata gli avea perseguitati, come si è accennato (2); e Leone Armeno suo Successore ne avea parimente fatti morire in gran copia, cioè tutti quelli, che si ritrovarono ne' luoghi del dominio de' Romani. Andarono gli ordini fino in Armenia a Tommaso Vescovo di Neocesarea, ed all' Esarca Paracondacio, che fecero morire i capi della setta. Ma poi alcuni discepoli di Sergio, che in Greco chiamavansi Astates, cioè vagabondi (3), uccisero l' Esarca a tradimento; ed alcuni altri chiamati Cinocoriti, o cani di campagna, uccisero il Metropolitano Tommaso. Gli Astates fuggirono a Melitina in Armenia, e l' Emiro de' Saraceni diede loro il luogo chiamato Argaous, dove si stabilirono, cessando di vagare, e vi si raccolsero da tutte le parti. Di là cominciarono a depredare le terre de' Romani. Essendo Sergio dimorato alcuni anni in Argaous co' suoi discepoli, venne ucciso da uno chiamato Zanione di Nicopoli; che avendolo trovato sopra il monte a far tavole, gli strappò la scure dalle mani, e gli tagliò la testa. Ciò fu sotto il regno dell' Imperator Teofilo verso l' anno 835. (4), essendo stato Sergio capo della Setta per trentaquattro anni dal regno d' Irene. I suoi più intimi discepoli furono Michele, Canacoris, Giovanni l' invisibile, Teodoto, Basilio, Zosimo, e molti altri. Non elessero essi un capo, come prima, ma dimorarono tutti eguali; ed avevano in Superiori alcuni Sacerdoti, da essi chiamati Notai.

Tal era lo stato loro, quando l' Imperatrice Teodora intraprese di distruggerli. Mandò a tal effetto tre officiali, che ne fecero perire centomila in circa, impiccati, decapitati, o affogati in mare, ed erano i loro beni confiscati per l' Imperatore. Teodoto Stratego, o Governatore di Oriente, avea sotto di se un Offiziale chiamato Carbeas di questa setta de' Pauliciani, che vinto dal dolore, che gli fosse stato impiccato il padre, fuggì via con altri cinque della medesima setta a Melitina, dove furono ricevuti dall' Emiro de' Musulmani. Di là passarono a ritrovare il Califfo, che fece loro molto onore; ed avendo poco dopo fatto il loro trattato, marciarono co' Musulmani contra i Romani, pieni di grandi speranze; perchè erano molto aumentati di numero. Intrapresero essi ancora di ristabilire la loro Città di Argaous, fabbricarono quella di Amara, e crescendo sempre più in moltitudine, fondarono una nuova Città, che fu chiamata da essi Tefrica, o Tibrica. Carbeas stabilì quivi la sua residenza per rendersi più indipendente da' Musulmani di Melitina, e più separato dagli altri uomini. Così era posto tra l' Armenia, e tra le terre de' Romani. Quelli, che ubbidivano a lui, gli stavano più sommessi, e lo assistevano a fare degli schiavi; e vendeva egli a' Musulmani, quelli che non volevano ubbidirlo. Devastava la frontiera de' Romani verso il Ponto Eussino, dando ricovero a tutti quelli, che venivano minacciati di morte per questa eresia, e chiamando a se tutt' i dissoluti e i libertini del vicinato con la vita licenziosa, che permettea. Così l' Imperatrice Teodora, in cambio di estinguere questa eresia, le diede motivo di aumentarsi, e somministrò a' Musulmani un possente ajuto contra i Romani.

Fine de' Martiri di Amorion.

XXVI. I Cristiani condotti via alla presa di Amorion, dimoravano sempre nella loro oscura prigione. Finalmente a capo di sette anni Boidizo, che avea tradita la Città, e s'era fatto Musulmano (5), andò alla porta della prigione nella sera del quinto giorno di Marzo 845. chiamò Costantino Secretario del Patrizio Aezio, e parlandogli per un buco, gli raccomandò che non fossero uditi da alcuno, avendogli a scoprire

(1) Petr. Sicul. p. 70. (2) Sup. lib. 25. n. 54. (3) V. Cedr. tom. 2. p. 433. (4) Petr. p. 60. p. 72. (5) Sup. n. 8. Acta t. 3. Boll. 10. 6. p. 464.

prire qual cosa in secreto. Allora gli disse: Io ho sempre amato il Patricio vostro padrone, e avendo saputo, che il Califfo ha deliberato di farlo morire domani, se non acconsente di dire l'orazione seco lui; accorsi a darvi un consiglio, che può essere la salvezza della vostra vita. Persuadetelo ad ubbidire, e ubbidite voi medesimi, mantenendo nel vostro cuore la fede de' Cristiani; e Dio ve lo perdonerà, per la necessità in cui siete posti.

Costantino fece il segno della Croce verso la bocca dell'Apostata, e disse: Dio ti farà perire, o tentatore. Ritirati, artefice d'iniquità. Rientrò nel fondo della prigione, e il Patricio gli domandò chi l'avesse chiamato, e perchè. Costantino trassselo in disparte, e gli disse, ch'era stabilita la sua morte, senza parlargli del resto, per non esporlo a qualche tentazione. Il Patricio rese grazie al Signore: e disse: sia fatta la volontà di Dio. Indi fece scrivere il suo testamento da Costantino, e invitò gli altri prigioni a cantare tutta la notte le lodi del Signore; il che fecero essi. Il giorno dietro andò un Offiziale mandato dal Califfo con genti armate, e con orribile preparativo. Avendo fatta aprir la prigione, commise a' più considerabili tra' prigionieri, che uscissero fuori. Uscirono essi in numero di quarantadue, e fece rinchiudere la porta. Poi domandò loro: Quanti anni credete voi di essere stati serrati? Voi ben lo sapete, risposero essi, questo è il settimo anno. Egli riprese: questa lunga dilazione vi fa conoscere la bontà del defunto Califfo, e quella del suo Successore. Questo, perchè il Califfo Moutasem, che gli avea presi, era morto da tre anni, e suo figliuolo Vatec o Alouatec gli era succeduto.

Dopo alcuni altri discorsi, ne' quali i Cristiani rinfacciavano a' Musulmani di non riconoscere il vero Dio, facendolo autore del male e del bene; l'Offiziale del Califfo disse loro: Voi dunque non volete far oggi l'orazione col Califfo? imperocchè mi mandò a questo fine; e so che tra voi vi ha chi lo desidera. Quando si vedrà quale onore sarà fatto a questi, quelli che avranno ricusato di ubbidirlo, piangeranno la loro trista fortuna. I Cristiani risposero tutti ad una voce: Noi preghiamo il solo vero Dio che non solo il Califfo, ma voi ancora, e tutta la nazione degli Arabi rinunzj all'errore di Maometto, e adori Gesù Cristo, annunziato da' Profeti, e dagli Apostoli; tanto siamo noi lontani dall' abbandonare la luce per le tenebre. Guardate, disse l'Offiziale, quel che dite, per non avervi da pentire. La vostra disubbidienza vi farà cagione di grandi tormenti. Risposero essi: Noi raccomandiamo a Dio le anime nostre; e speriamo che sino all'ultimo respiro ci darà forza di non rinunziare alla sua fede. L'Offiziale ripigliò: Vi sarà rinfacciato nel giorno del Giudizio, di aver lasciati i vostri figliuoli orfani, e vedove le vostre mogli; imperocchè poteva il Califfo farle venir qui; e vi è ancora tempo, se volete voi riconoscere il Profeta Maometto. Ubbidiscono i Romani ad una donna, che non potrà resistere agli ordini del nostro Signore. In quanto agli averi, non vi mettete in pena; un anno del tributo dell'Egitto può arricchire i vostri discendenti sino alla decima generazione. Risposero i Cristiani tutti ad una voce: Anatema a Maometto, ed a tutti coloro, che lo riconoscono per Profeta.

Subitamente l'Offiziale feceli prendere da' soldati, che lor legarono le mani dietro la schiena, conducendoli su la riva del fiume, cioè del Tigri, sopra il quale era posta Samarra, residenza del Califfo. Accorse una infinita moltitudine di Musulmani e di Cristiani a questo spettacolo. Giunti vicino al fiume, chiamò l'Offiziale uno de' Martiri, chiamato Teodoro Cratero, e dissegli: Tu che tra' Cristiani eri Sacerdote, ed hai portate le armi, ed uccisi degli uomini in dispregio della tua professione, perchè vuoi tu presentemente parere Cristiano? Non è meglio, che tu implori l'ajuto di Maometto Profeta, poichè non hai più speranza in G. C. al quale hai rinunziato? Questo medesimo, rispose Teodoro, è quel che mi obbliga a spargere il mio san-

ANNO DI G.C. 845.

sangue per lui, affine che voglia perdonarmi i peccati miei. Se un vostro schiavo, dopo essere fuggito, ritornasse a combattere per voi sino alla morte, non gli perdonereste voi? Tu sarai contento, rispose l'Offiziale, io parlava per tuo bene.

Mentre che gli Etiopi carnefici apparecchiavano le loro spade, e stavano in atto di uccidere i martiri; temendo Teodoro, che il Patricio non fosse commosso veggendo a scorrere il sangue de' suoi amici, si avvicinò a lui, e dissegli: Signore, voi ci avete sempre superati in dignità, e virtù, a voi conviene ancora essere il primo a ricevere la palma del martirio. Il Patricio non volle torgli quest' onore: onde Teodoro, raccomandatosi al Signore, si approssimò al carnefice, e ricevette costantemente il martirio. Tutti gli altri furono tratti a morte, secondo l'ordine della loro dignità; e non che dare il menomo segno di debolezza, fecero maravigliar con la loro intrepidezza l'Offiziale, che presedeva all'esecuzione. Onora la Chiesa questi quarantadue martiri nel giorno della loro morte (1), cioè nel sesto giorno di Marzo.

Morì il Califfo Vatec l'anno seguente 846. cioè nell'anno 231. dell'Egira, nel giorno ventesimoquarto dell'ultimo mese dopo aver regnato cinque anni, e nove mesi. La eccessiva passione per le donne fu motivo della sua morte. Amava egli la poesia, la musica, e cantava bene. Suo successore fu Jafar Abousadel suo fratello, soprannomato Moutevaquel.

Normandi in Parigi.

XXVII. Frattanto era la Francia assalita da' Normandi. Nell'anno 844. risalirono per la Garonna sino a Tolosa, depredando per tutto impunemente (2). Ritornati di qua, alcuni assalirono la Galizia, altri le più rimote parti di Spagna (3), donde furono respinti da' Saraceni. L'anno 845. indizione ottava, nel mese di Marzo (4) entrarono nella Senna con cento e venti bastimenti, sotto la condotta di Raignier, e approdarono a Roano. Là, scoprendo la debolezza de' Signori del paese, sbarcarono essi, e si distesero dall' una, e dall'altra parte, uccidendo, facendo prigioni, saccheggiando, e abbruciando Villaggi, Chiese, e Monisteri. Essendo giunti a Chalevanne vicino a San Germano in Laja, seppero che il Re Carlo marciava contra essi; e passarono dall' altra parte della Senna, dove aveva egli poche truppe, che posero essi in fuga; e in un'Isola vicina impiccarono a due pali circa undici Cristiani, che aveano presi; e molti altri agli alberi, e nelle case. Finalmente risalirono sino a Parigi, dove giunsero nella vigilia di Pasqua ventottesimo di Marzo. Vi entrarono senza resistenza, trovando la Città abbandonata da' suoi abitanti, come anche i Monisteri intorno.

I Monaci di San Germano de' Prati trassero il corpo del Santo dal suo sepolcro, e lo trasferirono a Combes-la-Ville in Brie, sei leghe discosto da Parigi, Villaggio allora dipendente dall'Abazia. Eberto Abate di Santa Genuesa ne fece portare il corpo ad Atis, Villaggio cinque leghe discosto da Parigi, appartenente al Monistero; indi a Dravet, dove restò per qualche tempo. Così si trasferirono altrove gli altri corpi Santi.

S'erano già tratti da' loro sepolcri i corpi di San Dionigi, e de' suoi compagni; ma il Re Carlo, ch'era presente, non volle, che fosse condotto altrove; essendo risoluto con le poche truppe che gli rimaneano, di difendere questo Monistero raccomandatogli particolarmente dall'Imperator suo padre. Quivi avendo i Normandi saccheggiato, quanto vollero, mandarono a lui de' deputati, a proporgli la pace, mediante una somma di danaro. Non volendogliela il Re accordare, fu fatto acconsentire da' Signori, alcuni de' quali erano già guadagnati. Raignier e i principali Normandi andarono dunque a ritrovarlo a S. Dionigi. Dove si convenne di dar loro settemila libbre d'argento; e promisero per li loro idoli, e per quanto v'era di più sacro, di non ritornare mai più nel Regno di Carlo, se non gli avesse chiamati in suo soccorso. Dopo partirono

(1) Martyr. R. 6. *Mart.* (2) Ann Bertin. 844. 845. (3) Chr. Fonl. Duch. *to.* 2. *p.* 388. (4) Mir. S. Germ. *to.*4. Acta Ben. *p.*104.

no essi; e i Monaci di San Germano riportarono indietro il suo corpo; Ebroino loro Abate lo rimise nel suo sepolcro nel giorno, in cui si celebrava la sua prima traslazione, ventesimoquinto di Luglio. Era questo Ebroino il Vescovo di Poitiers Arcicappellano del Re Carlo; e fece scrivere da due de' suoi Monacj i miracoli, che si stimavano essere avvenuti nell'incontro di questa traslazione di S. Germano.

Avendo i Normandi lasciata la Senna, saccheggiarono, ritornandosene, le costiere dell' Oceano, tra le altre cose il Monistero di Sitiu o San Bertino, da essi abbruciato. Ma mentre che riconducevano i loro bastimenti carichi di bottino, furono colti da un tale accecamento di corpo e di spirito, che pochissimi furono quelli, che giungessero al loro paese. Quelli che nel precedente anno aveano devastata l' Aquitania, vi ritornarono quest' anno 845. assalirono la Saintonge, ebbero il vantaggio in una battaglia, e si stabilirono nel paese.

Incmaro Arcivescovo di Reims.

XXVIII. Nel mese di Aprile del medesimo anno 845. fece il Re Carlo tenere un Concilio a Beauvais, dove capitarono dieci Vescovi delle due provincie di Reims, e di Sens, cioè Venilone Arcivescovo di Sens, Ercanrado Vescovo di Parigi (1), Imone di Nojon, Rotado di Soissons, Simeone di Laon, Lupo di Chalon, Ragenario d' Amiens, Elia di Chartres, Erpoino di Senlis, Avio o Agio di Orleans, e Incmaro, che vi fu eletto Arcivescovo di Reims (2). Era questa Chiesa vacante da dieci anni, dalla deposizione di Ebbone; e frattanto due Sacerdoti Fulco, e Notone l' aveano successivamente governata. I Vescovi fecero testimonianza di quanto aveano veduto e appreso della deposizion di Ebbone, e riferirono l' autorità de' Canoni in simili casi. Incmaro fu dunque eletto dal Clero, e dal popolo di Reims (3), e da' Vescovi della provincia, coll'assenso dell' Arcivescovo di Sens, del Vescovo di Parigi, e dell' Abate di S. Dionigi suoi Superiori; con quello anche della sua Comunità; e coll' aggradimento del Re Carlo.

Anno di G.C. 845.

Era egli Francese di antica nobiltà, e parente di Bernardo Conte di Tolosa. Da fanciullo fu messo nel Monistero di San Dionigi, ad instruirsi nella pietà, e nelle buone lettere, sotto l'Abate Ilduino: ma non vi prese che l' abito di Canonico, siccome la maggior parte di questa Comunità caduta in rilasciamento. Egli ne fu tratto fuori per motivo del suo spirito e della sua nascita, e condotto alla Corte di Luigi il Pio; dove fu particolarmente distinto, e si valse del suo credito appresso l' Imperatore col suo Abate, per ristabilire a San Dionigi la disciplina Monastica, coll' autorità de' Vescovi; lo che fu eseguito nel Concilio di Parigi tenuto l' anno 829. da Aldrico, Vescovo di Sens, da Ebbone Arcivescovo di Reims, ed i loro Suffraganei, come apparisce per le lettere di Luigi il Pio (4).

Incmaro fu il primo a riformarsi. Lasciò la Corte, prese l'abito Monastico, abbracciò tutto il rigor della regola, e dimorò lungamente in questo stato, senza speranza, nè desiderio di Vescovado, o di altra prelatura. L' Abate Ilduino essendo caduto in disgrazia dell' Imperatore, Incmaro lo seguitò nel suo esilio in Sassonia, con la permissione del suo Vescovo, e la benedizione de' suoi fratelli. Ma fece uso della sua riputazione appresso dell' Imperatore, e de' Signori, per ottenere, che si richiamasse Ilduino, e perchè gli fossero restituite le sue Abazie. Quando Papa Gregorio andò in Francia (5), cercò Ilduino di voler impegnare Incmaro nel partito di Lotario, ma non vi riuscì; e dopo il ristabilimento dell' Imperator Luigi, rese a Ilduino tutt' i buoni offizj che potè. Indi stette pacificamente nel Monistero, con la carica di tesoriere, o di custode delle reliquie. Ma avendolo ancora l' Imperatore richiamato alla Corte, vi ritornò per ubbidienza, e intervenne alle assemblee de' Vescovi, tra le altre al Concilio di Verneuil nell' anno 844. dove Luigi Abate di San Dionigi,

(1) *Tom.* 7. *Conc. p.* 1811. (2) Flod. 3. c. 1. (3) Hincmar. *opusc.* 26. *p.* 303. (4) *Sup. lib.* 47. *n.* 23. *to.* 7. *Conc. p.* 1674. (5) *Sup. lib.* 47. *n.* 38.

ANNO DI G.C. 845.

nigi, successore d' Ilduino, lo condusse con lui. Il Re Carlo donò ad Incmaro le due Abazie di Nostra Donna di Compiegne, e di S. Germero (1), che non accettò egli senza l'ordine del suo Vescovo, e del suo Abate. Il Re gli diede ancora una terra, che dopo il suo Vescovado lasciò egli all' Infermeria di San Dionigi.

Concilio di Beauvais.

XXIX. Il Concilio di Beauvais, dove Incmaro fu eletto e ordinato Arcivescovo di Reims, fece otto Canoni (2), ò piuttosto otto articoli di capitolazione tra il Re Carlo, e Incmaro, che si estendono ancora agli altri Vescovi; imperocchè vi si parla ora in plurale, ora in singolare. Voi nulla farete, dice Incmaro, per le passate cose, che mi possa ritornare in danno, se in avvenire non mi rendo colpevole contra Dio, e contra voi. Questo articolo è di precauzione per motivo delle guerre civili. Voi mi restituirete presentemente i beni della mia Chiesa, che le sono stati tolti nel vostro Regno. Voi cancellerete le lettere, che ne avete date, e non ne darete mai più di simili; e non aggraverete la mia Chiesa di alcuna indebita esazione; ma la manterrete nello stato in cui si trovava nel tempo di vostro Padre, e di vostro Avolo.

In esecuzione di questi tre articoli, il Re Carlo restituì alla Chiesa di Reims Espernay, Jully, Cormicy, e tutto quello ch' avea dato a diverse persone Ecclesiastiche e laiche: come apparisce dalle sue lettere del primo giorno di Ottobre, nel sesto anno del suo Regno, indizione ottava, ch'è quest' anno 845. I tre ultimi articoli del Concilio di Beauvais sono in nome di tutt' i Vescovi, che domandano al Re la sua protezione contra coloro, che spogliano le loro Chiese, e la confermazione delle loro carte; e che s'egli od essi contravvengano a questi articoli, vi si rimedierà di comune assenso. Giurò il Re Carlo l'osservanza di questi otto articoli, e promise di estendergli a tutte le Chiese del suo Regno.

Concilio di Meaux.

XXX. Nel medesimo anno, il giorno diciassettesimo di Giugno, fu tenuto un Concilio a Meaux da' Vescovi delle tre Provincie di Sens, di Reims, e di Bourges (3), avendo alla loro testa gli Arcivescovi Venilone, Incmaro, e Rodulfo; e vi si raccolsero i Canoni di alcuni precedenti Concilj, restati senza esecuzione; cioè di Tionville, di Lauriac o Loira in Angiò, Coulaines vicino a Mans, questi due dell'anno 843. e di Beauvais; ve se ne aggiunsero cinquantasei, in tutti ottanta. Quelli del Concilio di Verneuil non vi sono inseriti; e si dolgono che non fossero ancora venuti a cognizione del Re e del popolo.

Gli articoli estesi a Meaux di nuovo sono, piuttosto che Canoni, doglianze di abusi, a' quali si prega il Re di rimediarvi. Che i Re e i Signori, albergando nelle case Vescovili, vi facessero soggiornare donne, e persone maritate; e che vi dimorassero troppo. Questo, perchè la Corte era ambulante, ed i Re quasi sempre in viaggio. Che i passaggi del Re sono a que' del suo seguito un' occasione di saccheggiare le Città. I Re non distorranno i Vescovi dalle loro funzioni, in particolare nell' Avvento, e nella Quaresima; ed i Vescovi non si abuseranno del tempo che loro avanza; ma si applicheranno a predicare, a correggere, a dare la Cresima; e risederanno nelle loro Città, trattone il tempo delle lor visite. Permetteranno i Principi, che si celebrino due volte all' anno i Concilj provinciali, che non deggiono essere disturbati d'alcun impaccio di secolari interessi. Impediranno i Vescovi la novità della dottrina, principalmente ne' Monisteri; e ciascuno di essi avrà appresso di se una persona atta ad instruire i suoi Parrochi (4). I Cherici non porteranno le armi, sotto pena di deposizione. I Vescovi non giureranno sopra le cose sagre. Sarà avvertito il Re della desolazione degli Ospitali, principalmente di quelli degli Scozzesi, cioè degl' Ibernesi (5) fondati in questo Regno dalle persone pie di questa nazione. Non solamente non

(1) Mabill. *Diplom.* (2) *To.* 7. Conc. *p.* 1812. (3) *Tom.* 7. Conc. *p.* 1813. (4) C. 37. 38. (5) *Sup. lib.* 38. *n.* 58.

non vi si accolgono quelli, che sopravvengono, ma se ne discacciano quelli, che vi hanno servito Dio dall'infanzia; riducendogli a mendicare di porta in porta. Provvederà il Re al ristabilimento de' Monisteri, che sono dati in proprietà a' particolari (1). Manderà per lo Regno alcuni commissarj, per fare un esatto piano de' beni Ecclesiastici, ch' egli o suo padre hanno dato in proprietà surrettiziamente (2).

Si proibiscono a' Corevescovi le funzioni propriamente Vescovili (3): il che denota, che quelli di Francia non erano altro che Sacerdoti, secondo la distinzione notata altrove da noi (4). Non si consacrerà la Santa Cresima altro che nel Giovedì Santo. Se un Vescovo non può fare le sue funzioni per malattia, tocca all'Arcivescovo a provvedervi, col suo consenso (5): quanto a quel che riguarda il servigio dello Stato, il Vescovo infermo vi provvederà coll'assenso dell'Arcivescovo. I Sacerdoti non battezzeranno altro che nelle Chiese battesimali, e a' tempi regolati, se non in caso di necessità (6). I Cherici, che vengono nelle nostre Diocesi co' loro Signori, non eserciteranno le loro funzioni (7), se non recano lettere formali de' loro Vescovi; e verranno anche instruiti del loro dovere. Ma se i Signori presentano de' Cherici per essere ordinati, saranno avvisati, che li rimettano a' Vescovi delle loro Diocesi, dalle quali sono tratti, per essevi ordinati, od avere le loro dimissorie. Si vede qui che questi Cherici, messi al servigio de' Signori, turbavano molto la disciplina. Non si faranno ordinazioni assolute (8); e quelli che saranno ordinati col titolo, avranno passato per lo meno un anno in un Clero regolato, e nella Città, cioè nella Città Vescovile, perchè possano conoscere la loro dottrina, e i loro costumi. Viveranno i Canonici in comunità, secondo la constituzione dell' Imperator Luigi. Non prenderà il Re de' Canonici al suo servigio, senza il consenso del Vescovo (9). Disporranno i Vescovi, secondo i Canoni, de' titoli cardinali delle Città, e de' borghi (10). Si chiamavano dunque ancora titoli cardinali le Chiese di tutte le Città Vescovili.

I Monaci non andranno alla Corte senza l'autorità del Vescovo (11); i Vescovi o gli Abati non si serviranno di loro, o perchè facciano i messi, o perchè governino le loro masserie, sotto pretesto di ubbidienza. Un Monaco non sarà discacciato dal Monistero senza participarlo al Vescovo o al suo Vicario (12), che regolerà il suo modo di vivere, affinchè non si perda interamente. E questo, perchè discacciavano i Monaci incorreggibili, a norma della Regola di S. Benedetto (13). Il Vescovo non iscomunicherà mai alcuno senza un peccato manifesto; e non fulminerà anatema senza il consenso dell'Arcivescovo, e de' Comprovinciali (14). Si distingua dunque ancora l'anatema dalla semplice scomunica (15). Si rinnovano le querele contra le usurpazioni della Chiesa: e si domanda, che coloro, che deggiono alla Chiesa le none, e le decime, per l'eredità possedute, sieno scomunicati, se non le pagano, per somministrare alle riparazioni, ed al mantenimento de' Cherici; e questo, perchè i laici, che teneano delle terre concesse dalla Chiesa, dovevano ad essa una doppia prebenda. Primieramente la decima Ecclesiastica, poi la nona parte de' frutti, come rendita singolare (16). Vi sono molti Canoni contra i rapitori, gli adulteri, e i corruttori delle Religiose (17).

Ogni Vescovo avrà presso di se lettere del Re (18), in virtù delle quali gli Offiziali pubblici saranno obbligati a prestargli soccorso, per l'esercizio del suo ministero. Non si seppellirà alcuno nella Chiesa per diritto ereditario, ma quelli solamente, che dal Vescovo o dal Parroco ne saranno stimati degni, per la santità della loro vita; e non si prenderà cosa alcuna per lo luogo della sepoltura, secondo l'autorità di San Gregorio in una lettera a Gennaro di Cagliari (19). Si raccomanda l' osservanza delle leggi

(1) C. 41. (2) C. 42. (3) C 44. (4) *Sup. lib.* 10. *n.* 16. 17. *lib.* 12. *n* 3. (5) C. 46. 47. (6) C. 48. (7) C. 51. (8) C. 52. (9) C. 58. (10) C. 54. (11) C. 57. (12) C. 59. (13) Reg. 28. (14) C. 56. (15) *Sup. lib.* 19. *n.* 9. 60. 61. 62. (16) Cang *gloss. Nona.* (17) C. 64. 65. 66. 67. 68. 69. (18) C. 71. (19) *Lib.* 8. *ind.* 2. *Epist.* 56.

Anno di G.C. 845.

gi e de'Canoni contro a'Giudei; e se ne riferiscono molti esempj (1). Si esortano i Signori, e le Dame a impedire che nelle case loro vi sieno concubinati, e dissolutezze, e a dare autorità a'loro Cappellani d'instruire, e di correggere i loro domestici; e questo, perchè i Signori erano tanto possenti, che si potea nelle loro case far tutto impunemente (2). Come alcuna volta si davano a'Laici le Cappelle delle regie case, si esorta il Re a non permettere, che ne riscuotano le decime; ma le lasceranno a'Sacerdoti, per le riparazioni, l'illuminazione, e l'ospitalità (3). I Conti o gli altri Giudici non terranno le loro udienze dopo il mercoledì delle ceneri, e si farà festa tutta l'ottava di Pasqua intera (4). Si osserveranno tutt'i Capitolari Ecclesiastici di Carlo Magno e di Luigi il Pio (5).

Con questi regolamenti, dicono i Vescovi, non pretendiamo già noi di derogare alla severità della disciplina Ecclesiastica (6): ma chiunque dispregerà quel che qui viene ordinato con l'autorità Pontificia e Regia, se è un Ecclesiastico, sarà deposto dal Concilio; se è un secolare, sarà privato della sua dignità, e bandito dal potere del Re. Unisconsi le due Potenze, perchè si suppone, che il Re abbia a confermare tutti questi regolamenti (7); ed è questo quel che gli domandano i Vescovi, terminando. Gli rappresentano essi, ch'egli medesimo gli ha pregati a far questi Canoni; ed esortanlo ad eseguire quelli, che furono da lui risoluti e soscritti di suo pugno, come quelli di Culene, e di Beauvais. Tuttavia i Vescovi del Concilio di Meaux non poterono ottenerne la confermazione; e differirono di pubblicarli.

Normandi in Amburgo.

XXXI. I Normandi assalirono ancora il Regno di Luigi in questo medesimo anno 845. (8), diedero tre battaglie in Frisia: nella prima furono superati; ma nelle due altre furono superiori. Entrarono nell'Elba con seicento bastimenti, sotto la condotta di Rorico loro Re (9). Discesero in Amburgo, e sorpresero in modo gli abitanti in assenza del Conte, che non ebbero tempo di raccogliere la gente del paese. L'Arcivescovo Santo Anscario, che vi presedea (10), volea da prima difendere la piazza attendendo un maggior soccorso, ma vedendo che non potea resistere a' nemici, che di già assediavano la Città, pensò a salvare le Reliquie. I suoi Cherici andarono qua e là dispersi; ed egli medesimo fuggì a gran pena senza mantello. Il popolo fuggì da tutte le parti; alcuni furono presi, la maggior parte uccisi; essendo i Barbari giunti la sera ad Amburgo vi dimorarono un giorno intero, e due notti; saccheggiarono e abbruciarono tutto. Questo incendio distrusse la Chiesa, che il Santo Abate Vescovo avea fatta fabbricare con tanta cura, il Monistero, e la Biblioteca, composta tra gli altri di libri bellissimo scritti, donati da Luigi il Pio. Finalmente altro non rimase se non quello, che ciascuno si ritrovò avere alla mano, o avea potuto portar seco. Avendo però Santo Anscario perduto così in un momento tutto quello, che avea potuto raccogliere nel suo Vescovado, non dimostrò rammarico veruno; ma spesso ripetea queste parole di Giobbe: Il Signore mel diede, il Signore mel tolse.

Mentre che andava così errando co' suoi Monaci, trasportando le loro Reliquie qua e là senz'avere una stabile dimora, per maggiore afflizione, il Vescovo Gosberto, che aveva egli mandato in Isvezia, ne fu discacciato. Una parte del popolo congiurò contra lui, andò alla sua casa, uccise il suo nipote Nitardo, legò lui medesimo, con suoi altri compagni, saccheggiò tutto quello che v'era, e gli scacciò vergognosamente dal paese. Tutto questo si fece senza ordine del Re, per una conspirazione popolare. Ma Dio fece cadere la sua vendetta sopra i colpevoli, e in poco tempo rimasero tutti puniti o da morte, o da malattia, o da perdita de' loro beni; per modo che tutto quel popolo restò persuaso della possanza di G. C.. La Svezia stette sette anni senza Sacerdoti.

Dopo

(1) C. 73. 74. (2) C. 75. (3) C. 76. (4) C. 77. (5) C. 78. (6) C. 79. (7) C. 80. (8) Ann. Fuld. & Metens. 845. (9) Chr. Duchesf. t. 2. p. 524. S. Ansc. n. 22. to. 6. Act. p. 89. (10) Vita S. Ansc. n. 22. tom. 6. Act. p. 89.

Dopo il saccheggiamento di Amburgo, furono i Normandi vigorosamente respinti da' Sassoni (1), e il loro Re Rorico od Orico, avendo intesa la disgrazia di quelli, che aveano devastata la Francia per la Senna, ne fu talmente commosso, che mandò Ambasciatori al Re Luigi, a domandargli la pace: offerendosi di liberare gli schiavi, e di ristituire quanto potea del bottino. Questi Ambasciatori lo ritrovarono a Paderborn, dove il Re Luigi tenne un Parlamento generale nell' autunno di quest' anno 845. Vi andarono ancora degli Ambasciatori degli Schiavoni e de' Bulgari. Erano gli Schiavoni ancora Pagani; ma quattordici de' loro Duchi o Capitani s' erano indirizzati al Re Luigi co' loro vassalli, desiderando di farsi Cristiani, ed avevagli egli fatti battezzare nell' ottava della Epifania, del medesimo anno 845.

Capitolari di Benedetto Diacono.

XXXII. Verso questo tempo Benedetto, Diacono della Chiesa di Magonza nel Regno di Luigi, raccolse i Capitolari, che l' Abate Ansegiso aveva ommessi a bella posta, o non ne aveva avuta cognizione; e ne compose tre libri, che furono aggiunti a' quattro di Ansegiso, che ne formano sette in tutti (2). Intraprese Benedetto questa fatica per ordine di Otgero suo Vescovo; e la dedicò a' tre fratelli, che regnavano allora Luigi, Lotario, e Carlo, ma nomina sempre il primo Luigi, ch' era il suo padrone. Vi comprese egli le constituzioni di Pipino, e di Carlomanno suo fratello, ch' erano in uso; e trasse principalmente dagli Archivj di Magonza i monumenti di questa raccolta; ma non ne fece la scelta con bastevole discernimento, nè li pose con molto ordine. Per altro quel che dice nella sua prefazione (3), che i Capitolari sono stati confermati dall' autorità del Papa, non si riferisce se non a quelli di Carlomanno, de' quali parla in questo luogo.

Concilio di Parigi.

XXXIII. La discordia tra l' Imperator Lotario e i suoi fratelli si accrebbe maggiormente, per l' insolenza di un Signore chiamato Gisalberto vassallo del Re Carlo, che condusse via l'anno 846. Ermingarda figliuola di Lotario, e la sposò (4). Lotario non solo credette, che Carlo proteggesse questo ratto, ma che Luigi il Germanico vi avesse acconsentito. Luigi si giustificò; ma non gli venne fatto di riconciliare i suoi due fratelli (5); e Lotario, per vendicarsi di Carlo, intraprese di ristabilire Ebbone nella Sede di Reims, un anno dopo la ordinazione d' Incmaro, che sapeva essere fedele a Carlo. Domandò dunque delle lettere a Papa Sergio, per esaminar di nuovo la deposizione di Ebbone; cioè una lettera al Re Carlo, con la quale il Papa gli ordinava di mandare Gondebaldo Arcivescovo di Roano, con alcuni altri Vescovi del suo Regno, ed Incmaro, per ritrovarsi a Treveri co' Legati del Papa, che scrisse parimente col medesimo fine a Gondebaldo e ad Incmaro.

ANNO DI G.C. 846.

Carlo non giudicò bene di lasciar andare i Vescovi del suo Regno a Treveri, ch' era nel Regno di Lotario, e dove in conseguenza non sarebbero stati in libertà. Per ciò, giunti che furono i Legati del Papa, Gondebaldo indicò Parigi per lo luogo del Concilio, dove chiamò con sue lettere Ebbone, ed i Legati del Papa. Vi andò Gondebaldo medesimo co' suoi suffraganei; Venilone Arcivescovo di Sens, Landrano di Tours, e Incmaro di Reims vi si ritrovarono parimenti co' loro (6). Era Landrano il vecchio Arcivescovo di Tours, che avea rinunziato alla sua Sede (7), e gli era succeduto Ursmaro nell' anno 836. (8). Si raccolsero questi Prelati a Parigi nel quattordicesimo giorno di Febbrajo 846. indizione decima; cioè nell' anno 847. al nostro modo di computare; imperocchè cominciavano l' anno a Pasqua; ma Ebbone non comparve, nè verun altro per lui; e non mandò nè pure lettere per iscusarsi. Allora Gondebaldo, e gli altri Vescovi di questo Concilio, gli dinunziarono per iscritto, che gl' interdicevano ogni pretensione sopra la Diocesi di Reims, e gli proi-

(1) Ann. Fuld. Chr. Norm. Ann. Bertin. (2) Præfat. Bened. Præfat. Baluz. *n.* 44. *sup. lib.* 47. *n.* 14. (3) *V.* Baluz. *n.* 11 12. (4) Ann. Fuld. (5) Flod. 3. *hist.* c. 2. (6) *V.* Coint. 836. *n.* 58. (7) Prat. Conc. Meld. (8) *V.* Obs. Labbe *to.* 8. Conc. *p.* 39. *B.*

Anno di G.C. 846.

proibivano d'inquietare più alcuno per tal motivo; fino a tanto che non si presentasse dinanzi a loro, secondo l'ordine di Papa Sergio; e che fosse giudicato canonicamente. Ebbone nulla rispose, e in anni cinque, che visse ancora, non ricorse più ad alcun Concilio, nè alla Santa Sede per giustificarsi.

In questo Concilio di Parigi i Vescovi diedero l'ultima mano a' Canoni, che avevano estesi a Meaux nel Giugno 845.(1), e vi composero la Prefazione posta alla testa di essi; in cui rappresentano quante volte avevano esortato il Re, e i Signori di adoprarsi alla riforma dello Stato e della Chiesa; ed attribuiscono le presenti calamità, principalmente l'incursione de' Normandi, al dispregio de' loro avvertimenti (2). In questo medesimo Concilio Pascasio Abate di Corbia domandò la conferma delle lettere di Luigi il Pio, e di Lotario, per mantenere a questo Monistero la libertà dell' elezioni, e la disposizione de' suoi beni, e le lettere del Re Carlo, che si dichiarava protettore di questa casa. Il Concilio lo accordò, e fece l'elogio di questo Monistero, come quello, che dalla sua fondazione avea conservata una esatta regolarità. L'atto della conferma è soscritto da venti Vescovi, tra i quali sono i tre Metropolitani Incmaro, Gondebaldo e Venilone: gli altri sono i medesimi del Concilio di Meaux.

Pascasio Abate di Corbia.

XXXIV. Pascasio Ratberto era Abate di Corbia dall'an. 844. (3). Non era altro che Diacono, non più che Luigi Abate di S. Dionigi, e non ebbe mai ordine maggiore (4). Essendo Abate presentò egli al Re Carlo il suo libro dell' Eucaristia in cambio del regalo, che si faceva a' Principi negl' incontri delle feste maggiori, come ho io osservato, parlando delle formule di Marculfo (5). Ratberto fece questo dono al Re, che avevalo invitato; sperando che questa sua opera fosse più utile, essendo più nota; ed è chiara cosa, che fin allora non avea promossa alcuna disputa.

Qualche tempo avanti di essere Abate, scrisse Pascasio un trattato del Parto della Vergine in questa occasione. Ratramo Monaco della medesima Abazia di Corbia, avendo inteso, che in Germania si sostenea, che G. C. non era uscito del ventre della Santa Madre, come gli altri fanciulli, ma in modo miracoloso, stimò che questa opinione distruggesse la verità dell'Incarnazione, e la combattette con uno scritto assai rigido, dove la tratta ancora di Eresia (6). Conviene tuttavia, che sia di fede Cattolica, che Maria sia restata Vergine dopo il parto, come lo era prima. Pascasio scrisse contra questo scritto di Ratramo, per sostenere l'opinione ordinaria intorno al modo miracoloso della nascita di G. C. (7), acciocchè sia vero, che la santa Madre sia sempre stata Vergine, e che avendo conceputo senza concupiscenza, sia ella stata esente da' dolori del parto. Indirizzò quest' opera a Teodrada Abadessa di Soissons, ed alle sue Religiose (8). Uscì qualche risposta, che indusse Pascasio a fare un secondo scritto (9); e l'uno e l'altro per errore veniva attribuito a Santo Idelfonso di Toledo. Non si vede che tale disputa andasse più oltre, e sarebbe stato meglio di non aver mai agitate tali quistioni inutili, e indecenti. Ma questi dotti Uomini allevati rozzamente tra Barbari, non aveano più la sapienza e la discrezione de' primi Dottori della Chiesa.

Capitolare di Espernay.

XXXV. I Vescovi sollecitavano sempre il Re Carlo a confermare con la sua autorità gli articoli di riforma, che avevano estesi per ordine suo, e raccolti a' Concilj di Meaux e di Parigi. Finalmente convocò egli un parlamento straordinario nel mese di Giugno a Espernay sulla Marna, nella Diocesi di Reims, ma gli avvisi salutari de' Vescovi furono in tanto disprегio, che a gran fatica si ritrova un simile esemplo nella Storia de'

(1) *To.7.Conc.p.*1818. (2) *Ibid.p.*1848. (3) *Sup.l.*47. *n.*33. (4) Mabill.*to.*6.Act.*p.*125. Id.*n* 16. (5) Marculf 12.*Form.c.*24. 43. *Sup.*39. *n.*28. (6) *To.*1. Spicil.*p.* 318. (7) Mab. *to.*6. Act *praef.n.* 150. (8) Tom.8. Bibl.PP. Paris. *p.*426. 282. *to.* 12. Bibl. Lugd. *p.* 565. (9) *V.Prael.to.*1. Spicil.

de' Principi Cristiani. Così ne parla un Autore di quel tempo (1), e il titolo del Capitolare di Espernay dice (2). Gli articoli seguenti furono estratti dagli articoli pubblicati l'anno 846. da' Vescovi ne' loro Concilj; cioè da Gondebaldo, Ursmaro, Incmaro, e Amolone, co' loro suffraganei; e presentati al Re secondo il suo ordine, per essere riletti in Espernay terra della Chiesa di Reims. E perchè l'animo del Re era innasprito contra i Vescovi, per la fazione di alcuni Signori, ch' erano loro avversi; furono i Vescovi esclusi da questa Assemblea; e di tutti questi articoli, questi soli si presero, e si diedero in iscritto a' Vescovi; dicendo che nè il Principe, nè essi ne volevano osservar di vantaggio. Ursmaro era l'Arcivescovo di Tours, Amolone quello di Lione, che non sono mentovati ne' precedenti Concilj. Gli articoli di Espernay non sono altro che diciannove, al qual numero i Signori ridussero gli ottanta articoli di Meaux; ed elessero quelli principalmente spettanti agli Ecclesiastici; troncando tutto quel che tendeva a correggergli essi medesimi.

Saraceni a Roma.

XXXVI. Era sempre l'Italia inquietata da' Saraceni. Quelli d'Africa, i quali si chiamavano anche Mori (3) andarono a Roma per lo Tevere nel mese di Agosto dell'anno 846. e non potendo entrare nella Città, saccheggiarono le Chiese di San Pietro e di San Paolo (4), ch' erano al di fuori. Portarono via tutti gli ornamenti e le ricchezze, tra le altre cose l'Altare di argento, posto sopra il Sepolcro di S. Pietro. Da Roma passarono a Fondi (5), la presero ed abbruciarono, uccisero una parte degli abitanti, e condussero gli altri schiavi: ed avendo devastato tutto il paese circonvicino, accamparono appresso Gaeta nel mese di Settembre. Colui che comandava a Spoleti per l'Imperator Lotario, mandò contra loro alcune truppe di Francesi, che furono abbattute, e fuggirono vergognosamente. Inseguendole, giunsero i Saraceni a Monte-Casino avendone sentito a decantar le ricchezze; ma essendo l'ora tarda, si accamparono, stimando che questo bottino non potesse fuggir loro di mano; imperocchè il Monistero era senza difesa, e non n'erano divisi che da un solo fiumicello, che agevolmente si potea passare a piedi. Non aspettando i Monaci altro che la morte, andarono in processione scalzi e con la cenere sopra il capo alla Chiesa di S. Benedetto, e vi spesero la notte in orazioni. Allora il tempo, ch' era molto sereno, si ricoprì tutto ad un tratto, cadde una infinità di pioggia, e il fiumicello si gonfiò in modo, che non si potea più passarlo. I Saraceni, ch' erano accampati sopra la riva, andarono la mattina a cercare un guado, o de' battelli, e non trovandone, digrignavano i denti per la rabbia, e si mordeano le dita. Convenne loro ritornarsene al loro campo, avendo solo abbruciate due celle, o poderi del Monistero.

Morte di Sergio II. Leone IV. Papa.

XXXVII. Erano ancora nel paese, quando Papa Sergio II. morì improvvisamente, nel giorno ventesimosettimo di Gennajo l'anno 847. avendo tenuta la Santa Sede tre anni (6). Fece una ordinazione nel mese di Marzo, in cui ordinò otto Sacerdoti, e tre Diaconi; ed altrove ventitrè Vescovi. Ristaurò ed ornò molte Chiese di Roma, tra le altre San Silvestro (7), ch' era stato suo titolo, dove trasferì molti corpi santi, e vi fondò un Monistero. Venne seppellito a S. Pietro, ma prima che vi fosse portato, fu eletto Leone IV. ad una voce in suo Successore. Era egli Romano figliuolo di Rodoaldo, e fu da' suoi parenti messo nel Monistero di San Martino fuori della Città, e vicino a San Pietro, per apprendervi le sacre lettere. Avendo Papa Gregorio IV. udito a parlare della sua virtù, fecelo andare al Palagio di Laterano, lo prese al suo servigio, e l'ordinò Suddiacono. Sergio II. lo fece Sacerdote del titolo de' quattro Coronati; e suo mal grado ne fu tratto, quando venne eletto Papa, per condurlo al Palagio di Laterano, dove tutti gli baciarono i piedi, secondo il costume.

Fu

(1) Ann. Bertin. 846. (2) *Tom.* 2. *Cap. p.* 30. *Tom.* 7. *Conc. p.* 1852. (3) Ann. Fuld. & Bertin. 846. (4) Anast. *in* Leo. 9. (5) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 27. (6) Ann. Bertin. 847. (7) Anast. Papebr.

ANNO DI G.C. 847.

Fu tanto follecitamente fatta la elezione del Papa, per timore de' Saraceni, che aveano per lo appunto saccheggiata la Chiesa di San Pietro, e ch' erano ancora nelle vicinanze di Roma. Tuttavia non si osava di ordinare il Papa senza la permissione dell' Imperatore, per il che vacò la Santa Sede per due mesi e mezzo. Finalmente per paura che fosse Roma assediata di nuovo, si consagrò Papa Leone IV. nel giorno duodecimo di Aprile (1), quantunque l' assenso dell' Imperatore non fosse ancora venuto; ma con protesta, che non si pretendea di derogare alla fedeltà, che gli era dovuta, dopo il Signore. Frattanto i Saraceni s' imbarcarono ne' loro vascelli carichi di bottino, veleggiando verso l' Africa. Ma mentre che bestemmiavano contra Gesù-Cristo (2), e i suoi Apostoli, sopravvenne una tempesta, si ruppero i loro vascelli gli uni con gli altri, e per la maggior parte perirono. Co' corpi, che il mare rigettava sopra le costiere, si trovò alcuna parte de' tesori della Chiesa di San Pietro, che vi furono ristituiti. Rimasero tuttavia in Italia alcuni Saraceni: uno de' loro Capi chiamato Maslar, essendo andato in soccorso di Radelgiso, dimorava in Benevento (3), e nel medesimo anno 847. prese la Città di Telesa, e saccheggiò il Monistero di Santa Maria di Cinglo.

Papa Leone spese le sue prime attenzioni a rimettere gli ornamenti della Chiesa di San Pietro, e continovò a farlo in tutto il suo Pontificato, che durò anni otto (4). Vi donò croci, immagini, calici, candelieri di varie sorte; cortine o tappezzerie di preziosi drappi con personaggi o figure di animali; ma ornò principalmente la confessione, cioè la Sepoltura di San Pietro, e l' Altare che vi era sopra. Pose nel frontispizio alcune tavole d' oro cariche di gemme, e dipinte di smalto; dove tra l'altre cose vedevasi il suo ritratto, e quello dell' Imperatore Lotario. Era il peso di dugento e sedici libbre d' oro; vi pose una cornice d' argento di peso di dugento e otto libbre con un ciborio o baldacchino di mille seicento e sei libbre. Tutto l' argento, che donò a questa sola Chiesa, il cui peso è notato, ascende a 3861. libbre, che fanno 5791. marchi e mezzo; e ornò a proporzione molte Chiese, tra le altre quella del suo titolo de' quattro Coronati. Ristabilì parimente una sala, dove i suoi Predecessori erano soliti di fare il giorno di Natale le solenni feste, ch' erano state interrotte sotto i due ultimi Papi.

XXXVIII. Costantinopoli cambiò di Patriarca poco tempo dopo. Sapendo S. Metodio, che S. Gioannicio era presso alla sua fine, andò a ritrovarlo, si raccomandò alle sue orazioni, e si trattenne lungo tempo seco. S. Gioannicio ascrisse a grand' onore la sua visita, e predisse al Patriarca, che non gli sarebbe sopravvissuto molto (5). In effetto S. Gioannicio morì in età di ottantun anno, nel quarto giorno di Novembre, quinto anno dell' Imperator Michele, cioè nell' 846.; e fattosi idropico San Metodio morì otto mesi dopo, cioè nel giorno quattordicesimo di Giugno 847. (6). Avea tenuta la Sede di Costantinopoli quattro anni. Si dice, che portava una picciola fascia, che gli sosteneva il mento, perchè nel tempo della persecuzione gli erano state rotte le mascelle (7); e che i suoi Successori la fecero passare in costume, come un ornamento. Onora la Chiesa questi due Santi nel giorno della lor morte (8). Dopo San Metodio, s'innalzò alla Sede di Costantinopoli Santo Ignazio, ancora più illustre (9). Era egli figliuolo dell' Imperator Michele Rangabo, che cedette l' anno 813. a Leone l' Armeno, e di Procopia figliuola dell' Imperator Niceforo (10). Era egli l'ultimo de' loro figliuoli; e da prima chiamavasi Niceta; ma quando perdette suo Padre la corona, si fece tagliare i capelli, e prese il nome d' Ignazio, in età di quattordici anni. Leone per assicurarsi l' Impero, relegò

S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli.

(1) Anast. (2) Ann. Bertin. (3) Chr. Cassin. 1. c. 28. (4) Anast. (5) Vita S. Joan. c. 58. ap. Sur. 4 Nov. (6) Vita S. Meth. n. 17. Bol. 14 Jun to. 2 p. 967. (7) Gly. p. 190. B. (8) Mart. R. 14 Jul. & 4. Nov. (9) Vita Ign per Nicet. to. 8. Conc. p. 118. (10) Sup. lib. 45. n. 50.

Anno di G.C. 847.

legò Michele e i suoi figliuoli in diverse Isole, e fece Eunuchi i tre maschi, quantunque fosse loro padrino. Ignazio abbracciò sodamente la vita Monastica (1), e vi fece tali procedimenti, che dopo la morte del suo Abate fu posto in suo luogo, e stabilì alcuni Monisteri nelle tre Isole di Platos, Hyatros, e Terebinto, chiamate l'Isole del Principe. Ebbe gli ordini sacri dalle mani di Basilio Vescovo di Pareon, o Paros, nell'Ellespont0, che avea molto patito nella persecuzione degl'Iconoclasti. Fu da questo Prelato prima ordinato Lettore, poi Suddiacono, poi Diacono, e finalmente Sacerdote. E come non volevano i Cattolici comunicare con gl'Iconoclasti; molti di Costantinopoli, e delle vicine Città di Bitinia conducevano i loro figliuoli per battezzargli al Sacerdote Ignazio. Ammaestrava quanti andavano a lui, e fortificavali contra gli assalti dell'eresia; ed assistea dall'altro canto quelli, che venivano perseguitati, imprigionati, banditi, e privati de'loro beni, in che era ajutato da sua madre, e da sua sorella, che vissero lungo tempo, impiegando in ciò le ricchezze loro. Tal era Ignazio, quando venne preferito a tutti quelli, che furono proposti per la Sede di Costantinopoli. Aveva egli circa quarantotto anni, e tenne la Sede undici anni e mezzo.

Rabano Arcivescovo di Magonza.

XXXIX. Verso il principio di Ottobre nel medesimo anno 847. si tenne un Concilio a Magonza, dove presedea Rabano, per lo appunto succeduto all'Arcivescovo Otgero, morto il giorno ventuno di Aprile. Avea Rabano governata venti anni l'Abazia di Fulda (2), e in questo tempo compose la maggior parte delle sue opere (3). Primieramente ad instanza de'suoi Monaci scrisse il suo commentario sopra San Matteo, e lo dedicò ad Aistulfo Arcivescovo di Magonza, al quale nell'anno 819. avea presentato il suo libro dell'Instituzione de'Cherici. Questo commentario, come la maggior parte dell'opere di Rabano, non è quasi altro che una raccolta di passi de'Padri. Verso l'anno 830. mandò a Freculfo Vescovo di Lisieux la sua spiegazione sopra l'Ottateuco, cioè gli otto primi libri del Testamento Vecchio. Freculfo ne l'avea instantemente pregato, non potendo farlo da se medesimo, per mancanza di libri, non avendo nè pure una Bibbia, che intera fosse. Rabano si diportò tanto bene nella discordia di Luigi il Pio co' figliuoli suoi, che si mantenne in grazia degli uni e degli altri; e nell'anno 834. scrisse a Luigi una lettera consolatoria; poi gli mandò una raccolta di passi della Scrittura, intorno al rispetto, che deggiono avere i figliuoli verso i loro padri, ed i sudditi verso i Principi. Poco dopo presentò al medesimo Imperatore a Fulda la spiegazione de'libri de' Re, fatta ad instanza dell'Abate Ilduino; e poi i Paralipomeni. Nell'anno 836. dedicò all'Imperatrice Giuditta i suoi Commentarj sopra Giuditta ed Ester; perchè, dic'egli, aveva ella il nome dell'una, e la dignità dell'altra. Dopo la morte di Luigi il Pio, dedicò egli all'Imperator Lotario i suoi libri sopra Geremia, qualche tempo dopo i suoi Commentarj sopra Ezechiele.

Era allora nel suo ritiro; imperocchè dopo aver governato (4) venti anni l'Abazia di Fulda, rinunziò alla sua dignità nell'anno 842. e si ritirò oltre al Reno, nel Regno di Lotario. Mandarono i Monaci a pregarlo di ritornare; e ricusando egli, fu eletto da essi in Abate Attone, ch'era stato seco lui discepolo di Alcuino. Ritornò Rabano a Fulda pochi giorni dopo, e si ritirò in una celletta a Monte San Pietro vicino al Monistero. Quivi seguitò a scrivere, e dedicò all'Arcivescovo Otgero un libro penitenziale; e a Drogone Vescovo di Mets un trattato de'Corevescovi (5), dove consiglia a'Vescovi di acconsentire, che conferiscano essi gli ordini sacri, poichè hanno l'ordinazion Vescovile. Risponde egli verso lo stesso tempo a varie quistioni intorno alla penitenza, che gli erano state proposte da Reginboldo Corevescovo di Magonza (6). In questo tempo del suo ritiro compose

(1) *P. 1186. A.* (2) *Sup. lib. 46. n. 49.* (3) Mabill. *to. 6. Act. p. 42.* (4) Elog. Mabil. *p. 29.* (5) *To. 8.* Conc. *p. 1752.* (6) *Ibid. p. 1745.*

ANNO DI G.C. 847.

pose i ventidue libri dell'Universo, indirizzati a Aimonte Vescovo di Alberstat suo compagno di studio; e nella sua Epistola lo esorta a non imitare molti Vescovi, che si occupavano maggiormente nel giudizio degli affari temporali, che nell'instruzione del popolo.

Avendo il Re di Germania sentito parlare di questo trattato dell'Universo, lo domandò a Rabano, che glielo mandò; imperocchè amavano questi Principi d'instruirsi, ed aveano de' Lettori. Tratta prima quest' opera di Dio, poi di tutti gli ordini delle Creature; e non consiste quasi in altro, che in ispiegazioni di nomi, e in difinizioni di parole, per servire all'intelligenza Storica e Mistica della Scrittura. Avea Rabano composto in sua giovinezza, per consiglio di Alcuino, due libri delle lodi della Croce (1), che contengono ventotto figure misteriose; ciascuna è delineata sopra una tavola, il cui fondo è ripieno di versi; e le lettere, che si riscontrano nella figura, sono ancora altrettanti versi. Era quest' opera di somma difficoltà, e di un mediocre giovamento; tuttavia venne tanto apprezzata che Rabano la presentò all' Imperatore Luigi il Pio (2), e poi la mandò a Roma, dove fu presentata a Papa Sergio nell' an. 844. e di essa ne parlano gli Annali di quel tempo.

Essendo dunque Rabano sì noto per li suoi scritti, e per la sua condotta (3), fu tratto dal suo ritiro, non ostante la sua poca sanità, e la grave età sua; imperocchè avea per lo meno settant'anni. Fu presentato al Re Luigi, e col suo aggradimento venne eletto e consagrato Arcivescovo di Magonza, il giorno di S. Giovanni, 24. di Giugno. 847.

Concilio di Magonza.

XL. Tre mesi dopo raccolse il suo Concilio per ordine del Re Luigi, col medesimo fine, con cui era stato tenuto quello di Meaux, nel Regno di Carlo (4) cioè per rimediar principalmente alle usurpazioni de' beni Ecclesiastici. Dodici Vescovi suoi suffraganei vi si trovarono seco lui, i più noti de' quali sono Samuele di Vormes, Badurado di Paderborn, Ebbone d'Ildesheim, Emmone di Alberstat, S. Anscario, allora scacciato da Amburgo, come si è detto (5), Salomone di Costanza, co' Corevescovi, gli Abati, i Sacerdoti, e il rimanente del Clero. Essendo tutti a Magonza, digiunarono essi tre giorni, facendo processioni, per invocare la grazia del Signore sopra il loro Concilio; poi risolvettero, che in ogni Diocesi si dicesse per lo Re, per la Regina, e per li loro figliuoli tremila cinquecento Messe, e mille settecento Salterj.

Indi si raccolsero nel Monistero di Santo Albano, dove si costumava di tenere i Concilj; e si divisero in due schiere, l'una di Vescovi, che avendo seco loro de' Segretarj, leggeano la Scrittura Santa, i Canoni, ed i Padri, per rintracciare i mezzi di mantener la disciplina della Chiesa. L'altra schiera era di Abati, con de' Monaci eletti, che leggeano la Regola di San Benedetto, per ristabilire l'osservanza. Il risultato di queste conferenze furono trentuno Canoni, ed eccone le disposizioni, che mi pajono più osservabili.

Ciascun Vescovo avrà delle Omelie per instruzione del popolo (6), e le farà tradurre in lingua Romana rustica, e in Tedesco, perchè tutti possano intenderle; erano queste le due lingue volgari di tutto l'Impero Francese. Si osserverà lo Scrutinio prima del Battesimo, e i giorni solenni di amministrarlo (7). Quelli che saranno congiure contra del Re, o contra le possanze Ecclesiastiche o Secolari, saranno scomunicati (8). Si pronuncia la scomunica anche contra coloro, che usurpano i beni Ecclesiastici (9), e s'implora contra di essi la protezione del Re. Si proibisce a' Monaci la proprietà, e gli affari temporali; anche le funzioni Ecclesiastiche, se non fosse coll'assenso del Vescovo (10). Si esorta il Re ad impedire l'oppressione de' poveri, ch'erano liberi (11); imperocchè i servi componevano ancora la maggior parte del popolo. Si danno molte regole per la penitenza (12). I parricidi erano condannati a vivere erranti per lo Mondo ad esempio di Caino; don-

(1) Rab. to. 1. p. 173. (2) An. Fuld. 844. (3) An. 847. (4) Tom. 8. Conc. p. 39. V. Bol. Comm. §. 9. 13. to. 3. p. 510. (5) Sup. n. 31. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 5. (9) C. 6. (10) C. 14. (11) C. 17. 18. (12) C. 31. 21. 22. 23. 24.

donde prendeano motivo di abbandonarsi agli eccessi di bocca, e ad altri vizj. Ordina il Concilio, che abbiano una stabile dimora, per fare una rigorosa penitenza, con proibizione di portar l'armi, e di maritarsi (1). V'erano de' Sacerdoti, ch'essendo degradati, andavano per penitenza in diversi pellegrinaggi. Alcuni di essi essendo stati uccisi, fulmina il Concilio la scomunica contra gli uccisori (2). I Sacerdoti faranno confessare gl'infermi; e dichiareranno loro la penitenza, che dovrebbero fare, senza imporla ad essi. Vi suppliranno i loro amici con le loro orazioni, e con le limosine (3). Ma se l'infermo si risana, soddisferà alla penitenza sua. Quelli che sono condannati a morte per le loro colpe, non saranno privati delle orazioni della Chiesa, dopo giustiziati, nè della Comunione, finchè vivono, se sono veramente pentiti coll'esempio del buon Ladrone (4). Io credo che per la comunione qui s'abbia ad intendere solamente l'assoluzione.

I Vescovi mandarono questi Canoni al Re Luigi, pregandolo di sostenerli con la sua autorità (5), e gli accompagnarono con una lettera Sinodale, dove si doleano, tra le altre cose, del poco rispetto, che si portava a' luoghi Santi.

In questo Concilio si condannò una donna chiamata Tiota (6), che facendo la Profetessa, avea cagionata gran turbolenza nella Diocesi di Costanza; essendo ella di questo paese, chiamato allora Alemagna. Pretendea che Dio le avesse rivelate molte cose, note a lui solo, tra le altre la fine del Mondo, che doveva accadere in questo medesimo anno. Molte persone dell'uno e dell'altro sesso, spaventate da queste predizioni, le portavano presenti, raccomandandosi alle sue orazioni; ed era seguita anche da alcuni Ecclesiastici. Essendo andata a Magonza, fu condotta a Santo Albano alla presenza de' Vescovi, che avendola esaminata con grande attenzione, le fecero confessare, che un certo Sacerdote le avea suggerito quanto andava ella dicendo, e che altro motivo non aveva avuto, che il desiderio di guadagnare; per il che fu condannata dal Concilio ad essere frustata pubblicamente, come colei, che aveva usurpato il ministero della predicazione contra le regole della Chiesa; così tralasciò di profetizzare, rimanendo ricoperta d'infamia.

ANNO DI G.C. 848.

XLI. L'anno seguente 848. Rabano tenne ancora un Concilio a Magonza, nell'incontro degli errori, de' quali era accusato il Monaco Gotescalco (7). Gotescalco altrimenti chiamato Fulgenzio, era Alemanno; ma aveva abbracciata la vita Monastica ad Orbais nella Diocesi di Soissons (8). Quivi sotto l'Abate Barone attese alla lettura de' Padri, principalmente di Santo Agostino, del quale imparò a mente gran copia di passi. Ma andava troppo oltre con la curiosità, come appare da' saggi avvertimenti di Lupo Abate di Ferrieres (9). Gotescalco avealo consultato in tale quistione: cioè se dopo la risurrezione i Beati avessero veduto Dio con gli occhi corporali. Lupo gli rispose prima, che non gli avrebbe affatto risposto, se avesse potuto tacere senza pregiudizio della carità. Indi trattò la quistione, e soggiunse: Iò vi esorto, venerabile fratel mio, a non affaticarvi lo spirito in simili quistioni; per timore che occupandovi in esse più che non si conviene, non possiate poi impiegarvi ad esaminare o ad insegnare cose più utili. Imperocchè a che volete ricercar tanto quello, che forse non giova a noi ancora il saperlo? Esercitiamoci in questo sì vasto campo delle Sante Scritture; applichiamoci interamente a meditarle, ed aggiungiamo la orazione allo studio. Sarà degno della bontà di Dio, di mostrarsi a noi in quel modo che a noi convenga, quando non cercheremo quel ch'è sopra il nostro intendimento.

Cominciamento di Gotescalco.

Apparisce ancora, che Gotescalco fosse legato in amicizia con Valafrido Strabone suo compatriotto. Fu ordinato Sacerdote da Rigboldo Corevescovo di Reims, e verso l'anno 846. sotto il Pontificato

(1) C. 20. (2) C. 25. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) C. 31. (6) An. Fuld 847. (7) Mang. *diss.* c. 1. (8) Mabill. *praef. tom.* 6. c. 2. n. 139. Ann. Fuld. 848. Bertin. *an.* 849. (9) Hincm. *ad* Nicol. *part.* 2. p. 262. *epist.* 3.

Anno di G.C. 848.

di Sergio, andò in pellegrinaggio a Roma. Al suo ritorno dimorò qualche tempo col Conte Eberardo, uno de' principali Signori della Corte dell' Imperator Lotario. Là parlò egli della predestinazione in un modo, che non parve corretto a Notingo Vescovo di Verona; ch' essendo andato qualche tempo dopo in Germania nel Longau, appresso alla Veteravia, a visitare l' Imperator Luigi il Giovane, ne parlò a Rabano, allora Arcivescovo di Magonza; e convennero insieme, che Rabano dovesse scrivere per confutare questo errore (1). Adempì egli alla sua promessa, e indirizzò questo scritto a Notingo in forma di lettera (2). Ne scrisse ancora una al Conte Eberardo, dove dice: Viene assicurato, che abbiate appresso di voi un mezzo sapiente chiamato Gotescalco, che insegna, che la predestinazione di Dio impone necessità a tutti gli uomini; per modo che colui, il quale vuol esser salvo, e a tal effetto combatte con la fede, e con le buone opere, si adopera in vano, se non è predestinato alla vita. In tal forma ha ridotte molte persone a disperarsi, e che dicono: Che serve che io mi affatichi per la salvezza mia? Io farò bene senza frutto, quando non sono predestinato. E quando facessi male, sarò dalla predestinazione condotto all' eterna vita. Rabano combatte ancora questo errore coll' autorità di Santo Agostino, di San Prospero, e di altri Padri, e termina la sua lettera, esortando il Conte Eberardo a non ritener seco l' uomo, che insegna così fatta dottrina.

Queste lettere costrinsero Gotescalco ad abbandonare l' Italia; dopo avere scorsa la Dalmazia, la Pannonia, ed il Norico, andò a Magonza. Tosto Rabano convocò il suo Concilio verso il cominciamento di Ottobre 848. e v' intervenne il Re Luigi. Gotescalco vi presentò uno scritto, dove spiegava la sua dottrina, e dicea (3); che vi sono due predestinazioni; e che come Dio, avanti la creazione del Mondo, ha immutabilmente predestinati i suoi eletti alla vita eterna, con la grazia gratuita; ha parimente predestinati alla morte eterna tutt' i cattivi, per cagione de' loro demeriti. Egli riprendea Rabano; perchè dicea, che i cattivi non sono predestinati alla dannazione, ma ch' è solamente preveduta. Imperocchè, diceva egli, Dio conoscea, che avrebbero avuto un cattivo cominciamento, ed un fine peggiore; e gli ha predestinati all' eterne pene.

Avendo Gotescalco spiegata in tal forma la sua dottrina, fu essa rigettata dal Concilio di Magonza; e si risolvettero di rimetterlo ad Incmaro Arcivescovo di Reims, nella cui Diocesi era stato ordinato Sacerdote. Rabano ne scrisse ad Incmaro una lettera Sinodale, in cui tratta Gotescalco da Monaco vagabondo (4), e gli fa dire, che Dio predestina per lo male, come per lo bene; e che vi sono degli uomini, che non si possono correggere, come se Dio dal principio gli avesse fatti incorreggibili. Ma questa relazione non pare esattamente conforme allo spirito di Gotescalco, com' è citato da Incmaro. Soggiunge Rabano: Noi lo rimandiamo a voi, perchè lo rinchiudiate nella vostra Diocesi; e non gli permettiate di vantaggio, ch' egli seduca il popolo, come so che ne ha già sedotti molti. Oltre a questa lettera, Rabano ne scrisse ad Incmaro una più diffusa, dove tratta della dottrina.

XLII. Valafrido Strabone, da me notato fra gli amici di Gotescalco, era nato nell' anno 806. e dalla sua giovinezza aveva abbracciata la vita Monastica nell' Abazia di Richenou (5), dov' ebbe in Maestro Tattone; e in età di diciotto anni, come si è detto, pose in versi le visioni di Vetino (6). Fu mandato a Fulda, dove studiò le Sacre lettere sotto Rabano. Ad instanza de' Monaci di San Gallo, scris' egli la vita di S. Gallo, e quella di Sant' Otmaro loro Fondatori. Abbiamo di lui diverse poesie, nelle quali fa menzione di molte considerabili persone del suo tempo; ma le sue

Valafrido Strabone.

(1) Rab. *epist. ad* Noth. *ap.* Sirm. *to.* 2. *p.* 1312. *V.* Baudr. Logana. (2) *Ap.* Sirm. *t.* 2. *p.* 1341. (3) Hincm. *de predest.* *to.* 25. *p.* 26. (4) *Ap.* Hincm. *ibid. c.* 2. *to.* 8. Conc. *p.* 52. (5) Bulz. *lib.* 5. *c.* 60. (7) *Sup. lib.* 46. *n.* 54.

sue due opere più famose sono, la Glossa ordinaria, e il trattato de' divini offizj. La Glossa ordinaria sono alcune brevissime note sopra tutta la Bibbia, tratte principalmente da' commentarj di Rabano, e non si ebbe spiegazione della Scrittura Santa più celebre di questa per più di seicento anni.

Il trattato de' divini offizj fu composto dopo l'anno 840. poichè vi si parla di Luigi il Pio come estinto; in occasione della disputa delle immagini, della quale Valafrido parla sapientissimamente (1); biasimando quelli, che le rigettano, o rendono loro un culto superstizioso; ma approvando, che sia reso loro un moderato onore (2). Quantunque accordi l'antico costume di orare all'Oriente; non condanna per altro coloro, che rivolgono da un'altra parte gli Altari o le Chiese, per qualche ragione o comodità che sia. Confessa, che l'uso delle campane non era molto antico, e ch' era venuto dall'Italia (3). Da più di dugento anni erano ricevute in Francia (4), come apparisce dalla Storia di San Lupo di Sens. Osserva l'Autore, che la lingua Tedesca avea tolto dal Greco e dal Latino quasi tutte le parole spettanti alla Religione. Lo che nasce, dic'egli, dal servire che facevano i Barbari nelle armate Romane; e che molti Missionarj che parlavano Greco e Latino, passavano ad ammaestrarli (5). Così i nostri impararono molte utili cose, che non conoscevano ancora; principalmente da' Goti, che dappoichè divennero Cristiani, abitavano nelle Provincie de' Greci, che parlavano la lingua Gallica, cioè la Tedesca. Indi i loro dotti uomini tradussero nella lor lingua le Sacre Scritture, delle quali alcuni hanno ancora degli esemplari. E noi abbiamo saputo da certi fratelli degni di fede, che appresso alcuni Sciti, in particolare quelli di Tomi, si celebrano ancora al presente i Divini offizj con la medesima lingua. Questa traduzione della Scrittura per li Goti, era senza dubbio quella di Ulfila, di cui si è parlato a suo tempo (6). Ma io non so che in altro luogo si dica, che si facea l'offizio divino in lingua Tedesca.

Condanna l'Autore come un avanzo della superstizione Giudaica, l'uso di far benedire un agnello all'Altare, per mangiarne il giorno di Pasqua, prima di ogni altra vivanda (7); e tuttavia questa benedizione si ritrova ancora alla fine del Messale Romano. Osserva che al tempo di San Gregorio non si digiunava ne' Giovedì di Quaresima (8); ma poi essendosi introdotto l'uso di digiunare, Gregorio il Giovane, intende egli il secondo, o il terzo, aveva anche stabilite delle Messe, e degli Offizj per questi giorni. Autorizza il costume di dire la Messa ogni giorno, coll'esempio di San Cassio di Narni. Dic'egli, che diverso era l'uso de' Sacerdoti, intorno alla quantità delle Messe (9). Gli uni non ne dicevano altro che una al giorno, gli altri due o tre, o quante ne giudicavano a proposito. In che, aggiugne egli (10), pretendeano forse di trarre autorità dall'uso della Chiesa Romana, dove si dicono alcuna volta due o tre Messe, come a Natale, o nelle solennità di alcuni Santi. V'era anche necessità di farlo, se in un giorno solenne si deggiono celebrare Messe per li Morti, o per altra cosa simile. Riferisce i diversi esempj di Papa Leone, che dicea spesso sette o nove Messe al giorno, e di San Bonifacio di Magonza, che non ne diceva altro che una; e conchiude, che potea ciascuno fare come gli piacea.

Parla egli dell'antica Liturgia Gallicana (11) da molti ancora osservata. L'uso di cantare alla Messa il Simbolo di Costantinopoli è passato, dic'egli, da' Greci a' Latini: e si rese più frequente nella Gallia e nella Germania, dopo la condanna di Felice di Urgel. In Ispagna si canta per decreto del Concilio di Toledo (12), ch'è il terzo dell'anno 589. e in un'altro, ch'è il quarto dell'an. 633. (13) si ordina che sia cantato tutte le Domeniche alla Messa l'Inno de' tre fanciulli (14); il che i Romani, per la mol-

 titu-

(1) C.8. (2) C.4. (3) C.5. (4) *Sup. lib. 38. n. 26.* (5) C.7. (6) Socr. 4. c. 33. *Sup. lib. 16. n. 36.* (7) C. 18. (8) C. 20. (9) S. Greg. 4. *d al. c.* 56. (10) C. 21. (11) C. 22. (12) Conc. Tol. 3. c. 3. *Sup. lib. 34. n. 56.* (13) Conc. Tol. 4. c. 14. (14) *Sup. lib. 37. n. 42.*

titudine degli offizj, fanno solo quattro volte all'anno; quando vi sono dodici lezioni, cioè nelle quattro tempora. Biasima l'Autore quelli, che offerivano, passando, a molte Messe, senza fermarvisi; o che credeano di dover fare tante offerte, quante vi erano persone, per le quali si pregava; quasi che un solo sagrifizio non valesse per tutti. Egli non biasima quelli, che si comunicavano parecchie volte in un giorno, intervenendo a molte Messe. Dice che la messa legittima è quella, dove vi sia il Sacerdote, il rispondente, l'offerente, e il comunicante (1). Ne' primi tempi diceasi la Messa in abito ordinario, come si dice che fanno ancora alcuni Orientali (2). Al tempo di San Gregorio non era permesso a tutt' i Vescovi di portare la Dalmatica (3), quando, dice l'Autore, al presente, quasi tutt' i Vescovi, e alcuni Sacerdoti credono, che sia permesso di poterla portare sotto la pianeta. Accenna ancora gli ornamenti degli Arcivescovi, o supremi pastori; la Dalmatica, il Camice, il Manipolo, l'Orario, la Centura, i Sandali, la Pianeta, e il Pallio. Dice che San Paolino (4) del Friuli dicea spesso degl'Inni al Sagrifizio della Messa, principalmente nelle Messe private. Che il rispetto della Santa Sede quasi fece abbracciar questi usi a tutte le Chiese, perchè non v'ha tradizione da seguirsi più degna.

In caso di necessità ogni persona può battezzare, anche una donna (5), e si può battezzare per infusione. In Ispagna si faceano le Rogazioni dopo la Pentecoste (6), per non digiunare nel tempo Pasquale. Termina questo trattato con una comparazione delle dignità, e delle cariche secolari con le Ecclesiastiche; dove dice l'Autore (7): I Cappellani furono da prima così chiamati dalla cappa di San Martino, che veniva portata da' Re di Francia con essi all'Armata, per riportar la vittoria. Così si cominciarono a chiamar Cappellani i Cherici, che la portavano, e la custodivano con le altre Reliquie. Il libro Pontificale attribuito a San Damaso, è spesso citato in quest'opera. Valafrido fu Abate di Richenou per anni sette, e morì l'anno 849. in età di quarantatrè anni. Fu soprannomato in Latino *Strabus* o *Strabo*, perchè egli era losco.

XLIII. Frattanto Nomenoy Duca di Bretagna, che si tenea per indipendente del Re Carlo, fece raccogliere un Concilio ad instanza di San Convojone Abate di Redon (8), che lo avvertì, che i Vescovi della provincia erano tutti Simoniaci, particolarmente Subsanno Vescovo di Vannes; e che non ordinavano essi, senza danaro, nè Sacerdoti nè Diaconi. Minacciava San Convojone il Principe dell'ira di Dio, se non reprimea tali abusi. Fece egli dunque raccogliere tutt'i Vescovi della provincia, co' più valenti Dottori, che domandarono a' Vescovi, in presenza del Principe, s'era egli vero, che ricevessero presenti per le ordinazioni. Risposero essi, che non ricevevano altro che il contrassegno di onore, ch'era loro dovuto. Dopo molte dispute, si stabilì, che due di essi andassero a Roma, e che si avesse a stare al giudizio del Papa. A questa deputazione fu eletto Subsanno di Vannes, e Felice di Quimper; e Nomenoy pregò S. Convojone, che volesse accompagnargli, incaricandolo di offerire a San Pietro una corona d'oro, ornata di gemme; e di domandare al Papa il corpo di alcun de' Papi martiri, suoi predecessori.

S. Convojone Abate di Redon.

Era nato San Convojone nella diocesi di Vannes, fu Arcidiacono di questa Chiesa, per alcuni anni, sotto il Vescovo Rainardo. Mosso dal desiderio di solitudine, si associò cinque altri ecclesiastici della stessa Chiesa, la maggior parte Sacerdoti, ed ottenne da un Signore chiamato Ratuglio il luogo detto Roton, oggidì Redon, nell'an. 831. Un Eremita nomato Gerfredo, che aveva imparato a Fleury sopra la Loira la pratica della Regola di San Benedetto, la insegnò a S. Convojone ed a' suoi compagni; e come questo nuovo stabilimento era turbato da alcuni invidiosi, il santo uomo mandò Luemelo, uno de' suoi

(1) C. 24. (2) Greg. 6. ep. 22. (3) Sup. lib. 36. n. 10. (4) C. 25. (5) C. 26. (6) C. 28. (7) C. 31. (8) Vita S. Convo, c. 10. to. 6. Act. B. p. 221.

suoi confratelli al Duca Nomenoy, allora soggetto a' Francesi. Andò egli al Monistero, e vi donò una terra in nome dell'Imperator Luigi il Pio, che nel medesimo an. 834. confermò ed aumentò la donazione. Dopo questi segni di protezione, il Monistero di S. Salvatore di Redon s'accrebbe considerabilmente, e vi si fecero de' miracoli, tra gli altri questo. Un cieco chiamato Coislino, nativo di Poitou, essendo stato in diversi luoghi Santi per ricovrare la vista, fu avvertito in sogno di portarsi a Redon. Giuntovi si prostrò dinanzi a San Convojone, e gli disse: Santo Sacerdote, abbi pietà di me; e fammi ricuperare la vista, che ho perduta da lungo tempo. Il Santo uomo, dopo essere stato lungo tempo in silenzio, gli disse: Tacete, fratel mio, tacete; non appartiene a noi lo illuminare i ciechi. E com'egli persistea, fecelo il Santo Abate condurre all' albergo de' poveri; poi essendo andato alla Chiesa di San Salvatore, vi raccolse tutt' i Sacerdoti del Monistero, e disse loro: Andate prontamente, e rivestitevi co' sagri abiti, ed offerite a Dio il sagrifizio. Fecero questo; indi l' Abate disse al Monaco, che lo serviva, e che scrisse questa storia: Portate subito il bacino di rame, dove i Sacerdoti si lavano le mani dopo il sagrifizio, e poichè si saranno lavati, portate quest' acqua al cieco, che si lavi gli occhi e la faccia; e diteglì: Ti sia fatto secondo la tua fede. Quando si fu lavato il cieco con quest' acqua, uscì degli occhi suoi e del naso tanto sangue, che gli bagnò la faccia, e tosto ricuperò la vista, e dimorò ancora tre o quattro giorni nel Monistero, lodando il Signore.

Nuovi Vescovi in Bretagna.

XLIV. Essendo San Convojone arrivato a Roma co' due Vescovi, Papa Leone raccolse un Concilio, dove fecelo intervenire. Si diedero de' rimproveri a' Vescovi Bretoni, che avessero ricevuti regali per le ordinazioni. Risposero essi, che l'aveano fatto per ignoranza. Ma un Arcivescovo, chiamato Arsenio, disse loro: Un Vescovo non debb' essere ignorante; ed il Papa vi aggiunse l'autorità del Vangelo: Se il sale è insipido, con che si potrà salare (1)? Così dichiarò il Concilio, che niun Vescovo dee prender cosa alcuna per conferire gli ordini, sotto pena di deposizione. Decise il Concilio parecchie altre quistioni, intorno alle quali i Vescovi di Bretagna aveano consultata la Santa Sede, come apparisce dalla lettera del Papa, dove dice loro.

Voi domandate, se i Vescovi convinti di Simonia possono far penitenza, e stare nel loro grado; e noi rispondiamo secondo i Canoni, che deggiono essere deposti (2); ma ciò dee farsi in un Concilio, e con dodici Vescovi, o con la testimonianza di settantadue persone; e se il Vescovo accusato domanda di essere udito a Roma, convien rimettervelo. Il Papa risponde poi a sei articoli di consulta; e tra le altre cose decide, che i Preti andando al Sinodo, non deggiono essere obbligati a portarvi doni od eulogie (3), perchè questo incarico non li distolga dall'andarvi (4). Che non è permesso di servirsi della sorte ne' giudizj (5); essendo una spezie d'indovinazione. Che i Vescovi non deggiono giudicare sopra gli altrui scritti, ma solamente sopra i Canoni, e le Decretali de' Papi, e specifica i Concilj e i Papi compresi nel codice de' Canoni, aggiungendovi solamente San Silvestro prima di Siricio (6); il che denota, che non si arresta egli alla raccolta d'Isidoro (7). Con questa lettera il Papa mandò al Duca Nemenoy, per mezzo di San Convojone, il corpo di S. Marcellino (8), che fin da allora teneasi per martire, quantunque con poco fondamento.

Quando i Vescovi Bretoni furono di ritorno, non essendo Nomenoy contento, che il Papa gli avesse rimandati senza deporli, risolvette di farlo egli medesimo; e di ritrovare nel medesimo tempo il modo di farsi riconoscere Re (9). Imperocchè s'era impadronito di Nantes, di Rennes, di Angiò, e di Mena, sino alla Maienna. Fece dunque raccogliere

(1) Matth. 5. 3. (2) To. 8. Conc. p. 30. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) C. 6. (6) Baron. an 835. (7) *Sup. lib.* 8. *n.* 47. (8) *V.* Tillem. *to.* 5. *p.* 613. (9) *Narr. tom.* 8. Conc. *in fine & ap.* Sirm. *post.* Capit. Car.

ANNO DI G.C. 849.

gliere al Monistero di San Salvatore di Redon i quattro Vescovi di Bretagna, cioè Subsanno di Vannes, Salacone di Alet o San Malò, Felice di Cornovaglia, e Liberato di Lione, con un gran numero di Signori, e costrinsegli a rinunziare alle lor Sedi, deponendo i Pastorali, e le anella, ch' erano i segni del Vescovado. Si dice parimente, che gli avesse fatti minacciare di morte in secreto, se non si confessavano rei. In loro cambio fece ordinare altri quattro Vescovi: ma giudicando a ragione, che l'Arcivescovo di Tours loro Metropolitano non avrebbe voluto consagrarli, nè pure andare in Bretagna, per non dispiacere al Re; eresse tre nuovi Vescovadi a Dol, a San Brieu, e a Treguier, ch' erano Monisteri; dichiarò il Vescovo di Dol Metropolitano, e separò così la Bretagna dalla provincia di Tours. Indi si fece consagrar Re da questi sette Vescovi, raccolti a Dol. Questi tre nuovi Vescovi sussistettero sempre dipoi; e Dol godette de' diritti di Metropoli pel corso di trecent' anni.

Il Papa fortifica Roma.

XLV. Questo occorse al più nell'anno 848. e nello stesso anno, ch' era il secondo del Pontificato di Leone IV. cominciò egli a rinchiudere di mura la Chiesa di San Pietro (1). Tutta la nobiltà di Roma era oltre modo sconsolata della devastazione, che vi aveano fatta i Saraceni; e temevano ancora di peggio nell' avvenire. Per assicurarla, risolvette il Papa di eseguire il disegno, che Leon III. suo predecessore avea conceputo, di fabbricare una nuova Città vicino a San Pietro; della quale avea già cominciato a gittare le fondamenta. Leon IV. ne scrisse all' Imperator Lotario, che accolse volentieri la proposizione; esortò il Papa a mettere più presto che potea mano a quest' opera, e mandò a tal effetto una quantità di libbre d' argento, tanto in suo nome, che in quello de' suoi fratelli. Avendo il Papa avuta la risposta dell' Imperatore, raccolse i Romani, e li consultò intorno all' esecuzione del suo disegno. Si stabilì di chiamare degli operai da tutte le Città, e dalle terre appartenenti al pubblico, e da' Monisteri; per lavorare a vicenda a questa grand' opera. Vi si spesero quattro anni; applicandovisi il Papa continovatamente, e sagrificandovi tutto il tempo, che rimaneagli dopo le sue funzioni spirituali; senza che il freddo, il vento, o la pioggia nel distogliesse; e gl' impedisse di visitare tutt' i lavori.

Nel medesimo tempo cioè durante la stessa indizione duodecima (2), che cominciava quest' anno 848. si adoprava il Papa anche a ristaurare le mura di Roma, rovinate dal tempo; fece rifare le porte, e rifabbricare quindici Torri da cima a fondo, visitando sempre i lavori, quando a cavallo, quando a piedi. Fece tra le altre cose due Torri sopra il Tevere, alla porta, che conduceva a Porto, con catene, per arrestare fino alle più picciole barche de' nemici. Fece anche trasportare nella Città una quantità di corpi santi, per renderli sicuri.

L' anno seguente 849. indizione duodecima (3) andarono i Saraceni a Tozaro nella Sardegna, donde si partirono per giungere a Porto. I Romani ne aveano presa gran paura, ma gli abitanti di Napoli, di Amalfi, e di Gaeta s' imbarcarono, passando ad Ostia, donde mandarono ad avvisare il Papa, ch' erano essi andati in suo soccorso, per combattere i Saraceni. Volendo il Papa assicurarsene di vantaggio, li pregò di mandare a Roma alcuni di essi. Il loro capo, chiamato Cesario, figliuolo di Sergio Mastro della milizia, vi andò con alcuni altri, e confermò al Papa quel che gli avea mandato a dire. Subito il Papa andò ad Ostia con un gran seguito di gente armata, per dimostrare a' Napoletani l' amore, con cui li riceveva. Essi gli baciarono i piedi, pregandolo di comunicarli con le sue mani per fortificarli contra i nemici. A tal fine condussegli in processione alla Chiesa di Santo Auro, dove postisi ginocchioni, egli recitò sopra di essi un orazione accomodata al bisogno; indi celebrò la Messa, e li comunicò tutti. Il giorno dietro, essen-

(1) *Anast. in Leo. n.* 8. *Conc. p.* 47. (2) *Anast. n.* 10. (3) *P.* 12. *D.*

essendo il Papa già partito, comparvero i Saraceni sopra la costiera con molti vascelli. Cominciarono i Napoletani ad assalirli vigorosamente; ma un gran vento sopraggiunto li separò, e fece perire la maggior parte de' Saraceni. Molti ne furono uccisi nelle Isole, dove si ritrovarono moribondi per fame, alcuni ne rimasero impiccati vicino a Porto; e se ne condussero in gran numero a Roma, dove dovettero lavorar dietro a varie opere, particolarmente nelle muraglie, che si fabbricavano intorno a San Pietro.

Stato di Spagna.

XLVI. Furono allora perseguitati i Cristiani a Cordova, Capitale de' Musulmani nella Spagna, ch'erano ancora padroni della miglior parte del paese. Il resto ubbidiva a tre Principi Cristiani (1). Alfonso il Casto Re di Asturia, avendo regnato 50. anni era morto nell' anno 842. Era 880. (2); e Ramiro figliuolo di Veremondo era stato eletto Re in sua vece. Fabbricò una bellissima Chiesa, in onore della Beata Vergine, due miglia discosta da Oviedo; e dopo regnati sette anni, morì in pace. Suo figliuolo Ordogno gli succedette l'anno 849. Era 887. e regnò sedici anni; ripopolò molte Città, dalle quali aveva Alfonso discacciati i Musulmani (3), tra le altre Tuy, Astorga, e Leone. Si dice che il corpo dell' Apostolo San Giacomo fosse stato trovato a Compostella in Galizia, al tempo di Alfonso il Casto, e che vi avesse questo Principe fatta fabbricare una picciola Chiesa. Certa cosa è, che durante questo nono secolo si credea che le ossa di San Giacomo, fratello di San Giovanni, fossero state trasferite da Gerusalemme alla estremità della Spagna, e che vi fossero in gran venerazione. Così ne parlano Usuardo, e Adone ne' loro Martirologj (4).

Frattanto s'era eretto un nuovo Regno verso i Pirenei. Eneco o Ignigo, soprannomato Arista, Viceconte di Bigorra, fu riconosciuto Re de' Cristiani del paese verso l'anno 830. (5), perchè resistesse a' Musulmani, contro a' quali non erano essi protetti nè da' Goti sudditi di Alfonso il Casto, troppo discosti da loro, nè da' Francesi, sotto il debole Regno di Luigi il Pio. Ignigo morì nell' anno 835. suo figliuolo Chimene gli succedette; poi Ignigo, figliuolo di Chimene, che prese Pampelona, e vivea nell' anno 850. Di qua ebbe cominciamento il Regno di Navarra. Da un' altra parte la Catalogna e il Rossiglione ubbidivano a' Francesi; e le Chiese di Barcellona, Urgel, Girona, ed Elna, riconosceano Narbona per loro Metropoli.

Il Principe de' Musulmani di Spagna (6) era Abderamo III. di questo nome, che regnò trentun anno, dall' an. 821. o. 206. dell' Egira, fino all' an. 238. o 852. Nel ventesimoterzo del suo regno, ch'era l'an. 343. una flotta di cento e più bastimenti assalì Lisbona, e l'anno seguente una maggiore andò ad assediare Siviglia, e poi Cadice. Era questa fuor di dubbio de' Normandi. Fecero gran devastazione (7), e diedero molti combattimenti contra gli Arabi, che finalmente li respinsero. L'anno 847. Abderamo (8) mandò Ambasciatori in Francia, per domandare la pace al Re Carlo, che ricevettegli a Reims. Nel medesimo tempo tutt' i Cristiani sudditi di Abderamo mandarono una supplica allo stesso Re, a' Vescovi, ed a' Cristiani del suo regno contra un certo Bodone, che di Cristiano s'era fatto Giudeo alcuni anni prima; ed eccitava Abderamo, e i Musulmani contra i Cristiani di Spagna, perchè fossero costretti, sotto pena di morte, a farsi Giudei o Musulmani; il che pare che sia stato il preludio della persecuzione. Molti Goti ed altri Cristiani di Spagna, per liberarsi dal giogo degl' Infedeli, erano passati in Francia, ed ottennero lettere di protezione da Carlomagno e da Luigi il Pio nell' anno 816. (9). Il Re Carlo il Calvo, assediando Tolosa nell' anno 844. ne accordò di simili a coloro, che s'erano ritirati a Barcellona, e in quelle vicinanze

(1) *Sup. lib.* 44. *n.* 49. (2) Sebast. Salmant. *p.* 53. (3) Sampir. Astor. *p.* 57. (4) 25. *Jul.* (5) Marc. hist. Bearn. *lib.* 1. *c.* 2. *lib* 3. *c.* 1. (6) Roderic. *hist.* Arab *c.* 25. (7) *Sup.* *n.* 27. (8) Ann. Bertin. 847. (9) To. 1. Cap. *p.* 419. 569. To. 2. Capit. *p.* 26.

Anno di G.C. 850.

Martiri a Cordova. S. Perfetto.

ze (1), perchè fossero trattati come i Francesi.

XLVII. Nel cominciamento del Regno di Abderamo, due fratelli Adolfo, e Giovanni soffrirono il martirio, e furono scritti gli atti da Sperindeo Abate di Cuteclar (2) per quanto si crede. Onora la Chiesa la loro memoria nel giorno ventesimosettimo di Settembre (3). E nell'an. 840. due vergini Cristiane Nunila, e Alodia patirono il martirio vicino a Najara in Navarra (4). E due anni dopo i loro corpi furono trasferiti nel Monistero di San Salvatore di Leira, allora chiamato Legerense. La Chiesa ne fa memoria nel giorno ventesimosecondo di Ottobre (5). Ma la gran persecuzione cominciò l'anno 850. Era 588. (6) nell'anno ventesimonono del Regno di Abderamo. Il Sacerdote Perfetto, natò a Cordova ed allevato nel Monistero di Santo Acisclo, dove avea scorsa quasi tutta la sua giovanezza; era assai bene instruito nella scienza Ecclesiastica, e conosciuto da' Musulmani; perchè possedea perfettamente la lingua Arabica: ma aveva egli un tempo rinnegata la fede dinanzi al Cadì o giudice Musulmano, per timor della morte. Santo Acisclo, che ora si è nominato, è un famoso martire, che patì a Cordova sotto Diocleziano con sua sorella Vittoria (7). Gli onora la Chiesa nel giorno diciassettesimo di Novembre (8).

Un giorno mentre che il Sacerdote Perfetto passava per la Città per suoi interessi particolari, alcuni Musulmani gli mossero quistione in fatto di religione, e gli domandarono il suo sentimento intorno a Gesù-Cristo, e Maometto. Gesù-Cristo, diss' egli, è Dio sopra tutto, benedetto in tutt' i secoli (9); quanto al vostro Profeta, non oso dirvi quel che ne pensano i Cristiani; ve ne offendereste troppo; ma se mi date parola di non alterarvi, vel dirò io. Glielò promisero; ed egli seguitò a parlare Arabo seco loro: Noi crediamo, che sia egli un di que' falsi Profeti predetti dal Vangelo, che molti ne seduce, e gli strascina seco lui al fuoco eterno; e accennò parecchie cose delle impurità autorizzate dalla loro religione.

Allora dissimularono essi la loro indignazione, ma poco dopo, essendo San Perfetto obbligato di nuovo a sortire per suoi affari, gli stessi Musulmani lo videro venir di lontano, e dissero agli astanti: Ecco l'uomo, che ultimamente profferì contra il Profeta, che Dio benedisse, bestemmie tali, che niun di voi potrebbe soffrire. Subitamente lo presero e lo condussero via con tanta velocità; che appena toccava la terra co'suoi piedi; lo presentarono al Cadì; e dissero; questo uomo maledì il nostro Profeta, e rinfaccia coloro, che l'onorano; voi sapete qual pena gli sia dovuta. Il Cadì fecelo mettere prigione, carico di pesantissimi ferri, per farlo morire nella festa, che tengono essi in luogo di Pasqua. San Perfetto attese nella prigione alle vigilie, a' digiuni, alle orazioni (10), per fortificarsi nella fede, che una volta avea negata. Frattanto predisse la morte dell' Eunuco Nazar-Hageb, o Mastro di camera (11), ch'era il primo offiziale del Sultano, e che governava tutti gli affari della Spagna. San Perfetto disse, parlando di lui: quest' uomo, oggidì tanto possente, non vedrà la fine dell' anno, dappoichè m'avrà fatto morire.

Rimase San Perfetto qualche mese in prigione; e finalmente, passato che fu il giorno solenne del mese Ramadano, giunse la festa, che celebrano essi il primo giorno del mese Chauval, accompagnata da grandi allegrezze. Il martire fu tratto di prigione, e condotto oltre il fiume Betis in una gran pianura a mezzodì della Città di Cordova, per essere giustiziato. Accorse il popolo in folla a questo spettacolo. San Perfetto ripetette le maledizioni, che avea dette a Maometto, e a' suoi Settatori; e fu decapitato nel Venerdì diciottesimo di Aprile 850. giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (12). Morì l' Eunuco Nazar den-

(1) Coint. *an.* 844. *n.* 50. (2) Eulog. *lib.* 2. *Memor.* c. 8. (3) Martyr. R. 27. *Sept.* (4) Moral. *ad.* c. 7. *lib.* 2. 5. Eulog. (5) Mart. R. 22. *Oct.* (6) Eulog. *ibid.* c. 1. Boll. *to.* 10. p. 584. (7) Prud. *Peristeph. hym.* 4. (8) Martyr. R. 17. *Nov.* (9) Rom. 9. 5. (10) Bibl. Orient. *p.* 78. 198. (11) *Ibid. pag.* 419. (12) Martyr. R. 18. *Apr.*

dentro l'anno, come aveva egli predetto.

Un mercante chiamato Giovanni fu nel medesimo tempo accusato di aver detto male di Maometto (1), e di eccitare quelli, che andavano a comperar da lui, di lasciar la sua setta. Non trovando il Cadì, che quelli, che lo accusavano, fossero testimonj bastevoli per condannarlo a morte, fecelo crudelmente flagellare, per costringerlo a rinunziare a G. C. Ma Giovanni confessò quel che gli veniva rinfacciato; e protestò che fino alla morte manterrebbe la religione del Crocifisso. Il Cadì gli fece dare più di cinquecento battiture di flagello; poi mezzo morto, fecelo porre a ridosso di un asino, e girare per tutta la Città, col banditore che dicea: Così si tratta chiunque bestemmia contra il Profeta, e prende a scherno la religione. Indi fu messo in prigione tra pesantissimi ferri; e Santo Eulogio, che scrisse questa storia, lo ritrovò quivi, quando vi passò ancor egli. Questi due martiri Perfetto e Giovanni furono i primi, che coll' esempio eccitarono gli altri.

Saccheggiamenti de' Normandi.

XLVIII. Seguitavano i Normandi nella Francia le loro scorrerie. Nell' anno 846. assalirono la Frisia, rovinarono le Chiese, ed uccisero il popolo, che vi si era ricoverato (2). I Vescovi e gli Abati di Fiandra e del vicinato, avendolo saputo, portarono le loro reliquie all' Abazia di Sant' Omero, fortificata di una buona muraglia, e di torri. I Santi, le cui reliquie furono quivi riposte, furono San Bavone, San Vandrillo, Santo Ansberto, San Vulfrano, San Piato, San Vinoco, Santo Austreberto, e due altri meno noti, ed alcuni vi dimorarono quarant' anni (3). L' anno seguente 847. abbruciarono Dorstat nella Frisia, e s'impadronirono dell' Isola di Batavia, altrimenti Betou. Entrarono essi nell' Aquitania; assediarono lungamente Bourdeaux; la presero nell' anno seguente 848. per tradimento de' Giudei; la saccheggiarono, e abbruciarono; indi Metulla, oggidì Mella nel Poitou.

Anno di G.C. 850.

Nell'anno 850. i Normandi, sotto la condotta di Rorico (4), devastarono ancora la Frisia, il Betou, e le rive del Reno, e del Vaal; andarono a Gand, e abbruciarono il Monistero di San Bavone. Non potendo l' Imperator Lotario reprimerli, ricevette in suo vassallo Rorico, e gli diede Dorstat ed altre Contee. Un' altra truppa di Normandi saccheggiava intanto i Menapi, i Tarvisj, ed altri popoli marittimi; ma dall' altro canto avendo i Normandi assalita l' Inghilterra, ne furono respinti (5). Godefredo, uno de' loro capi, entrato per la Senna, si avanzò fino a Beauvais, depredandola. Il Re Carlo trattò seco lui, e gli diede delle terre per abitarvi nel medesimo anno 850.

Gotescalco battuto, e rinchiuso.

XLIX. Frattanto il Monaco Gotescalco, essendo stato mandato ad Incmaro, venne giudicato a Quiercì sopra l' Oisa nell'anno 849. da tredici Vescovi, raccolti per ordine del Re Carlo per gli affari dello Stato (6). I più noti furono Venilone Arcivescovo di Sens, ed Incmaro di Reims (7), Rotado Vescovo di Soissons, Lupo di Chalons, Pardulo di Laon. V' erano due Corevescovi, l' uno de' quali era Rigboldo di Reims, tre Abati, cioè Ratberto di Corbia, Bavone di Orbais, Alduino di Haut-villiers. Essendo stato Gotescalco esaminato in questo Concilio (8), venne giudicato Eretico, e incorrigibile, e come tale deposto dall' ordine del Sacerdozio, ch' aveva egli ricevuto contra le regole dalle mani di Rigboldo Corevescovo di Reims, senza saputa del suo Vescovo, ch' era Rotado di Soissons. Dall' altro canto per la sua ostinazione ed insolenza venne condannato, secondo i Canoni del Concilio di Agda, e la Regola di S. Benedetto, ad esser battuto con verghe, e messo in prigione, come colui che s' era ingerito fuor di proposito negli affari civili, ed ecclesiastici. Gli fu proibito d' insegnare, imponendogli un perpetuo silenzio. La sentenza si eseguì a rigore; fu flagellato pubblicamente in presenza del Re Carlo, costretto ad ab-

(1) Eulog. Memor. *lib.* 1. (2) Chr. Norm. (3) An. Fuld. 847. Bertin. 847. 848. (4) An. Bertin. 850. Chr. Norm. (5) An. Fuld. 850. (6) *Tom.* 8. Conc. *p.* 55. (7) Hincm. *de praed. c.* 2. (8) An. Bertin. 849.

Anno di G.C. 850.

abbruciare i suoi scritti, e rinchiuso nell' Abazia di Haut-villiers, nella Diocesi di Reims: non fidandosi Incmaro di Rotado suo Vescovo.

Scritti pro, e contra Gotescalco.

L. Gotescalco non tralasciò di scrivere nella sua prigione, e pubblicò due confessioni di fede; l'una più breve, l'altra più diffusa; ma entrambe del medesimo sentimento (1). Io credo, dic'egli nella prima, che Dio abbia predestinato gratuitamente gli eletti alla eterna vita; e che per suo giusto giudizio abbia predestinati i presciti all' eterna morte, per motivo della certissima prescienza de' loro demeriti. Imperocchè il Signore medesimo dice: Il Principe di questo mondo è di già giudicato (2). Il che viene spiegato da Santo Agostino così: Cioè ch'egli è destinato irrevocabilmente al fuoco eterno. Nostro Signore dice ancora: Colui che non crede, è già giudicato (3): cioè, dice Santo Agostino: Il giudizio è già fatto, quantunque non sia ancora comparso. Dopo molti passi di Santo Agostino, cita San Gregorio, San Fulgenzio, particolarmente il libro a Monimo (4), e Sant' Isidoro.

L' altra confessione di fede di Gotescalco è indirizzata a Dio a guisa di orazione. Egli insiste sopra la sua immutabilità, dal che viene in conseguenza l'eternità de' suoi decreti. Dice (5), che la predestinazione è una per se medesima, quantunque sia doppia per gli effetti suoi; come dice Santo Agostino, che la carità è doppia relativamente a Dio, ed al prossimo. Egli desidera (6) in favore de' Monaci instruiti, di sostenere quel che crede che sia vero, in una pubblica assemblea, dinanzi ad una moltitudine di popolo fedele; in presenza del Re, de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Monaci, e de' Canonici; che gli sia permesso di far la prova della sua dottrina, col passare di seguito sopra quattro botti piene di acqua bollente, d'olio, e di pece; e finalmente sopra un gran fuoco. Che se n' esce fuori sano e salvo, sia riconosciuta la verità della sua dottrina; e se teme di esporvisi, non si faccia altro, che lasciarlo perire nel fuoco.

Frattanto Incmaro scrisse a Prudenzo Vescovo di Troja, per consigliarsi intorno al modo di reprimere Gotescalco (7). Egli narra a lui quel ch'era occorso nel Concilio, e tutt' i modi usati per convertirlo; e domanda, se deggia ammetterlo ad udire l' offizio il Giovedì Santo, o il giorno di Pasqua; o abbia forse a dargli la comunione. Dall' altro canto Incmaro scrisse a' Rinchiusi della sua Diocesi, per porgli in cautela contra gli errori di Gotescalco, vedendo che molti prendevano il suo partito (8).

In effetto Ratramo Monaco di Corbia scrisse a Gotescalco suo amico una lettera, dove liberamente censurava questo scritto d' Incmaro, al quale fu data la lettera di Ratramo dalle guardie di Gotescalco (9). Dall' altra parte Prudenzo Vescovo di Troja fece una raccolta di passi della Santa Scrittura, e de' Padri, principalmente di Santo Agostino, per provare la verità delle due predestinazioni. Vi trattava ancora del libero arbitrio, e della morte di Gesu-Cristo per tutti, e la mandò ad Incmaro, e a Pardulo di Laon, coll' assenso di un Concilio tenuto a Parigi verso l' Autunno dell' an. 849. Prudenzo vi pose alla testa una lettera, dove dice. Io avea desiderato di trattare con voi amichevolmente, e in particolare intorno alle proposte quistioni; ma non avendone avuta la libertà, fui costretto a scrivervi; pregandovi principalmente di non permettere, che al tempo vostro sia attaccata l' autorità di Santo Agostino. Si estende poi a provare quanto sia grande quest' autorità nella Chiesa.

Lettera Sinodale a Nomenoy.

LI. Questo Concilio di Parigi era raccolto dalle quattro provincie di Tours, Sens, Reims, e Roano, e composto di ventidue Vescovi; tra' quali i più noti sono (10), Landrano Arcivescovo di Tours, secondo di questo nome, successore di Ursmaro, ch' era succeduto a Landrano primo, Venilone Arcivescovo di Sens, Prudenzo Ve-

(1) Ap. Usser. p. 211. (2) Joan. 16. 11. (3) Joan. 3. 18. (4) Sup. lib. 31. n. 56. (5) P. 215. (6) P. 219. (7) Flod. 3. c. 12. (8) Epist. Rat. ad Hincm. (9) Maug. diss. c. 23. (10) Chr. Fontan. Duche. to. 2. p. 388. tom. 8. Conc. p. 58.

Vescovo di Troja, Agio di Orleans, Ercanrado di Parigi, Incmaro Arcivescovo di Reims, Pardulo Vescovo di Laon, Rotado di Soissons, Paolo Arcivescovo di Roano, e Freculfo Vescovo di Lisieux. Mandarono questi Vescovi a Nomenoy, preteso Re di Bretagna, una lettera di questo tenore.

Quantunque abbiate voi il nome di Cristiano, è devastata la terra de' Cristiani dalla vostra cupidigia; le Chiese parte distrutte, parte abbruciate, con le reliquie de' Santi. Voi avete ingiustamente ridotti a vostro uso i beni delle Chiese, che sono il patrimonio de' poveri. Voi avete commesse molte altre violenze, scacciati dalle loro sedi i legittimi Vescovi, e messivi in loro cambio ladri, e mercenarj. Voi avete disprezgiato il diritto di San Martino nostro Protettore, del quale non potete negare essere dipendente; e per colmo di temerità avete disprezgiato il Vicario di S. Pietro, il Papa, a cui Dio ha data la primazia in tutto il Mondo. Imperocchè quando gli avete domandato, che vi scrivesse nel suo libro, e che pregasse Dio per voi, vel promise con sue lettere, purchè voi foste ubbidiente agli avvertimenti suoi; ma non che assoggettarvi a quelli, non avete voluto nè pure ricevere le lettere, che vi scrisse. Gli rinfacciarono poi, che favorisse la ribellione di Lamberto Conte di Nantes contra il Re Carlo; e di non essersi ritenuto ne' confini, che i Francesi, nel cominciamento del loro dominio, aveano posti tra essi e i Bretoni. Finalmente lo esortano alla penitenza, in considerazione del giudizio di Dio, minacciandolo di vicina morte, se non si convertiva.

Fu questa lettera composta da Lupo di Ferrieres, il che si rileva dal ritrovarsi essa fra le sue (1), e andò poi a Bourges a ritrovare il Re Carlo, che vi capitò nel medesimo anno 849. (2), nel mese di Dicembre. E' da credere, che gli rendesse conto di quanto era occorso al Concilio, avendogli il Re domandato il suo parere intorno alla predestinazione, al libero arbitrio, e alla redenzione di Gesu-Cristo. Lupo gli spiegò succintamente quanto ne aveva egli imparato nella Scrittura, e ne' Padri; ma vedendo che la sua dottrina era sospetta, compose sopra queste tre quistioni un trattato, attribuito da alcuni ad un altro Lupo Sacerdote di Magonza; ma che pare piuttosto essere dell' Abate di Ferrieres. Egli scrisse anche una lettera al Re Carlo (3), dove tratta il medesimo argomento brevemente. Fece al fine una raccolta di passi de' Padri intorno a queste tre quistioni.

Alla fine del mese di Marzo 850. Incmaro scrisse a Rabano tutto quello, ch' era sin allora occorso nell' affare di Gotescalco, mandandogli la sua più diffusa confessione di fede (4), con lo scritto, che Incmaro medesimo aveva indirizzato a' Rinchiusi, la lettera di Ratramo, e l' opera di Prudenzo. Rabano si scusò per essere vecchio ed infermo, se non rispondeva a questi scritti; e per dare a conoscere qual fosse il suo sentimento intorno alla predestinazione, mandò ad Incmaro i due trattati, che aveva egli scritti a Notingo, e ad Eberardo (5). Non tralasciò tuttavia di trattare la materia diffusamente in questa lettera ad Incmaro, e lo esorta a non comportare più che Gotescalco scriva o parli ad alcun che sia: dichiarando di non voler consigliare, che gli venga data la Comunione.

Nel medesimo anno Ratramo Monaco di Corbia (6) compose due libri della predestinazione, per soddisfare all' ordine del Re Carlo, che gli avea data commissione di raccogliere le autorità de' Padri in questo proposito. Vi sostenne egli la distinzione delle due predestinazioni degli Eletti, e de' Presciti, e nel fine prega il Re a non iscordarsi di questo scritto, fino a tanto che la quistione sia esaminata, e che si sieno convenuti di quel che s' abbia a credere. Il Re diede ad Incmaro questi due libri di Ratramo, e quel di Lupo di Ferrieres per esaminarli.

LII. Lupo avea fatto grande acquisto del-

(1) *Ep.* 84. (2) Chr. Fontan. (3) *Ep.* 128. *Ep.* 129. (4) *Epist.* Rab. *op.* Sirm. *to.* 2. *p.* 1295. (5) *Sup. n.* 41. (6) Maug. *tom.* 1. *p.* 29.

Anno di G.C. 850.

Avviso di Lupo di Ferrieres al Re Carlo.

della confidenza di Carlo, come apparisce da tre delle sue lettere, nelle quali gli dà alcuni avvisi con aperta libertà. Io raccolsi, dic' egli (1), nella prima quel che voi dovete osservare per regnar pacificamente, e felicemente. Rendete continuamente grazie a Dio; ch'è vostro Creatore, e che sarà vostro Giudice, e domandategli ciascun giorno il principio, il procedimento, e la perseveranza nelle buone opere. Ora che siete giunto all'età virile, dovete abbandonare i pensieri puerili, ed i frivoli passatempi, ed applicarvi alle cose ragionevoli ed utili al tempo presente, e per la vostra eterna salute. Era nato Carlo nell'anno 823.; onde questa lettera debb' essere in data dell'anno 848. in circa, quando aveva egli venticinque anni. Seguita ad esortarlo in essa a prendere consiglio, senza tuttavia lasciarsi governare; ad essere segreto, e stabile nelle sue risoluzioni; a fuggire la compagnia de' cattivi; e non temere di quelli, che aveva egli medesimo innalzati; e a niente aver di più caro del pubblico bene. Si vede da questa lettera, che Lupo conoscea molto i difetti di questo Principe, che per tutto il corso di sua vita fu debole e leggiero.

In un' altra lettera gli dà presso a poco i medesimi avvisi (2), e insiste sopra la necessità di deliberare maturamente, e di eleggere bene i suoi Consiglieri. Soggiunge alla fine: Io mando alla Maestà Vostra la Storia degl' Imperatori, ridotta a un picciolo compendio; affine che voi veggiate quel che vi conviene imitare, o cansare; ma vi prego di considerare principalmente Trajano, e Teodosio. La terza lettera comincia così (3): Partendo dalla Maestà Vostra, mi commetteste, che approssimandosi la Quaresima, vi mandassi qualche cosa per vostra edificazione. Vi mando dunque un Sermone di Santo Agostino, in cui egli distoglie dal costume di giurare, e dimostra quanto sia orribil cosa lo spergiuro; stimando che vi riesca di molta utilità, se co' vostri avvertimenti correggerete alcuni, che hanno fatto l'abito di giurare continovamente; e se persuaderete ad essi di non dispregiare i loro legittimi giuramenti. Non dico ciò per adularvi; ma chiunque manca, anche in segreto, alla fede che vi ha giurata, uccide l'anima sua.

Concilio di Pavia.

LIII. Verso la fine di quest' an. 850. essendo cominciata la quattordicesima indizione, si tenne un Concilio a Pavia, dove presedette Angilberto Arcivescovo di Milano, con Teodmaro Patriarca di Aquileja (4).

Vi si fecero venticinque Canoni, de' quali eccone le più notabili disposizioni. Il Vescovo avrà alla sua camera, e per li più segreti servigj, Sacerdoti, e Cherici di buona riputazione (5), che lo veggano continovamente vegliare, orare, studiare la Scrittura Santa, e possano essere testimonj e imitatori della sua condotta. Il Vescovo non solo celebrerà la Messa le Domeniche (6), e le principali feste, ma ciascun giorno che gli sia possibile, e pregherà in particolare per se, per gli altri Vescovi, per lo Re, per tutta la Chiesa, e principalmente per li poveri. La parola di *frequentare*, che ho tradotta per celebrare, forse qui non significa altro che una semplice assistenza. Ordina il Concilio (7), che i pranzi del Vescovo sieno moderati, senza l'accompagnamento di spettacoli ridicoli, nè di pazzi, nè di buffoni; ma vi si vedranno pellegrini e poveri; vi si leggerà la Santa Scrittura, e s'intratterranno con discorsi spirituali. Non amerà il Vescovo nè uccelli, nè cani, nè cavalli, nè vesti preziose, nè tutto quello che sente di fasto (8); e sarà ne' suoi discorsi semplice e veritiero. Mediterà continovamente la Santa Scrittura, per ammaestrar sempre il suo Clero con esattezza, e predicare a' popoli secondo il loro intendimento (9).

Si distingueranno due qualità di Parrocchie (10), i minori titoli governati da semplici Sacerdoti; e le plebee, o Chiese battesimali, governate dagli Arcipreti, che oltre la cura delle loro Parrocchie, avevano anche l'inspezione sopra le minori Parrocchie; e rendeano conto al Vescovo, il quale da se stesso (11) gover-

(1) Lup. ep. 64. (2) Ep. 93. (3) Ep. 96. (4) To. 8. p. 61. (5) C. 1. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4. (9) C. 5. (10) C. 13. (11) C. 6.

vernava la Chiesa Matrice o Cattedrale. Commette il Concilio agli Arcipreti di visitare tutt' i capi di famiglia, affinchè quelli, che peccano pubblicamente, facciano pubblica penitenza (1). Quanto a' peccati segreti, si confesseranno a quelli, che saranno eletti dal Vescovo o dall'Arciprete; se trovano essi difficoltà, si consulteranno col Vescovo, e il Vescovo si consulterà co' suoi confratelli. I Sacerdoti della Città, o della campagna veglieranno sopra i penitenti, per vedere come osservino l'astinenza, ch'è loro prescritta (2), se fanno limosine, o altre buone opere, e qual sia la loro contrizione, per abbreviare, o allungare il tempo della loro penitenza. Quanto alla riconciliazione de' penitenti, non dee farsi per mezzo de' Sacerdoti, ma per mezzo del solo Vescovo, a norma de' Canoni, se non fosse in caso di pericolo, o di assenza del Vescovo. Quelli che sono in pubblica penitenza, non possono nè portar l'armi, nè giudicar cause, nè esercitare alcuna pubblica funzione, nè trovarsi nelle assemblee, nè far visite (3). Quanto a' loro affari domestici, possono averne cura, se non sieno, come spesso accade, tanto toccati dalla enormità de' loro delitti, da non potervi applicare. Sono queste parole del Concilio.

Quelli, che avendo commessi de' pubblici falli, non vogliono riceverne la penitenza, deggiono essere divisi dalla Chiesa, e anatematizzati; ma il Vescovo non dee passare a questo estremo passo, se non dopo aver fatto ogni possibile tentativo, e col comune parere del suo Metropolitano, e Comprovinciali (4). Quanto alla semplice scomunica, debb' essere profferita subito ch' è stato commesso il pubblico errore, per obbligare il colpevole a far penitenza; e debbe imporla il Vescovo del luogo, dove la colpa fu commessa, per evitare la frode di coloro, che avendo delle terre in diverse Diocesi, dicevano al Vescovo di aver già fatta la penitenza sotto ad un altro. Ora il Vescovo, che avrà scomunicato un pubblico peccatore, dovrà scriverne a tutt'i Vescovi, nelle cui Diocesi ha egli de' terreni. Colui, ch'è in pubblica penitenza, non può ricevere l'estrema unzione fino a che sarà riconciliato, come anche gli altri Sacramenti (5). Non possono i penitenti maritarsi per tutto il corso della penitenza, e se un padre o una madre acconsentirono alla corruzione della loro figliuola, conviene ch' essi medesimi abbiano soddisfatta la loro penitenza, prima che si possa ella maritarsi (6). Non si deggiono comportare i Cherici acefali (7), per il che bisogna insegnare a' secolari, che se vogliono che celebrino continovamente i divini Misteri nelle lor case, cosa ch'è lodevolissima, non si valgano, se non di quelli, che saranno stati esaminati da' Vescovi; e che porteranno ne' viaggi lettere di raccomandazione di coloro, che gli avranno ordinati. Si esamineranno accuratamente le donne, che sono accusate d'inspirare per arte magica amore od odio altrui; o anche di far morire gli uomini (8): se le trovano colpevoli, s' imporrà loro una rigorosa penitenza; e se ne profittano, saranno riconciliate, ma solo in tempo di morte.

Oltre a questi Canoni Ecclesiastici, l'Imperator Luigi, ch' era a questo Concilio, o Parlamento di Pavia, vi fece un Capitolare per gli affari secolari, che fu poi confermato dall' Imperator Lotario suo Padre (9). Riguarda il primo articolo la sicurezza de' pellegrini, che andavano a Roma, e quella degli altri viaggiatori; dal che si vede quanto fossero frequenti le ruberie. Si dolevano ancora delle vessazioni (10), che i Prelati, come gli altri Signori, facevano a' loro Ospiti, capitando essi alla Corte. Era stato Luigi coronato Imperatore l'anno precedente 849. (11) da Papa Leone, secondo l'ordine di suo Padre, che avealo mandato a Roma. Questo giovane Imperatore fu pregato nell' anno 851. da Basacio Abate di Monte Casino, in nome de' Lombardi, di liberarli dalla vessazione de' Saraceni (12). Andò dunque Luigi a Benevento, dove fu accolto da Radalgiso; e furono dati a lui i Saraceni; che

(1) C.13. (2) C.6. (3) C.7. (4) C.21. (5) C. 8. (6) C.9. (7) C 18. (8) C. 25. (9) *To.* 8. Conc. *p.*70. To. 2. Cap. *p.* 345. (10) C. 4. (11) An. Bertin. 850. (12) Chr. Cassin. *lib.* 10. *n.* 29.

ANNO DI G.C. 851.

che vennero tutti uccisi fuori della Città, con Maslar loro capo, nella vigilia della Pentecoste nono giorno di Maggio.

Martiri a Cordova Isaac.

LIV. Continovava la persecuzione a Cordova. Il Martirio del Sacerdote San Perfetto eccitò molti Monaci ad abbandonare le loro solitudini, e ad uscire pubblicamente, parlando contra il falso Profeta (1); per modo che i Musulmani n'erano spaventati, e temettero di una ribellione, a segno di pregare i Cristiani, che si raffrenassero, imperocchè erano essi in gran numero, come si vede dalle Chiese, e da' Monisteri, de' quali si parla nella Storia di questa persecuzione; ed è questa Storia fuori di ogni sospetto, essendo scritta nel tempo medesimo da Santo Eulogio Sacerdote, che vi era presente, e che fu uno degli stessi Martiri. Noi dunque veggiamo qui lo stato de' Cristiani in Ispagna sotto i Musulmani. Erano essi due Nazioni distinte, come sono oggidì i Greci e i Turchi. I Cristiani osservavano i loro costumi, e la loro lingua, ch'era un Latino corrotto, e i loro nomi, parte Goti, parte Romani.

Il primo Monaco, che incontrò il martirio in questa persecuzione, fu Isaac. Era egli nato in Cordova di nobili e ricchi parenti; e sapendo bene l'Arabo, era nella carica di pubblico Cancelliere, nel fiore di sua giovanezza; quando tutto ad un tratto l'abbandonò, per abbracciare la vita Monastica a Tabano, Monistero situato sette miglia discosto da Cordova, nel forte de' boschi, sopra i più aspri monti, e ch'era doppio per uomini e per donne. Era quello già stato fondato da Geremia Zio d'Isaac, uomo assai ricco, che vi si era ritirato con Elisabetta sua moglie, co' figliuoli, e quasi con tutta la loro famiglia. N'era Abate Martino fratello di Elisabetta, e Isaac vi dimorò tre anni sotto la sua condotta.

Quindi andò egli a Cordova, nella pubblica piazza (2), s'indirizzò al Cadì, e gli disse: Io abbraccerei volentieri la vostra religione, se vi piacesse instruirmene. Il Cadì gli rispose, che bisognava credere quel che aveva insegnato Maometto, secondo le rivelazioni dell' Angelo Gabriele, e cominciò a spiegargli la sua dottrina. Egli ha mentito, ripigliò Isaac, parlando Arabo; egli è maledetto da Dio per aver tratte all'Inferno tante anime da lui sedotte. Voi che siete uomini dotti, come non uscite di tale accecamento, e non abbracciate il lume del Cristianesimo? Disse molte altre simili cose, di che stupefatto il Giudice, fuori di se lo percosse nella faccia; ma ne fu ripreso da' suoi Consiglieri, che gli dissero, che si scordava della sua gravità, e che la legge proibiva di maltrattare i colpevoli. Allora il Cadì, rivolgendosi ad Isaac, gli disse: Forse sarai tu o ubbriaco o frenetico; e non sai quello che tu fai. Isaac gli rispose: Non per vino o per malattia io ti ragiono; ma per zelo della giustizia e della verità, per la quale io non ricuso, occorrendo, d'incontrare la morte.

Il Cadì lo mandò in prigione, e tosto ne diede la sua relazione al Re, che condannollo a morte, per aver parlato a quel modo del suo Profeta. Gli fu dunque tagliata la testa; indi si appese il corpo per li piedi di là dal fiume, perchè servisse di spettacolo a tutta la Città. Era l'Era di Spagna 889. cioè l'anno 851. il terzo mercoledì di Giugno, giorno in cui la Chiesa onora la memoria di questo Santo Martire (3). Alcuni giorni dopo venne il suo corpo abbruciato con quelli de' Martiri, che l'aveano seguito, e le ceneri si gittarono nel fiume.

Sanche, Pietro, Valabonso ec.

LV. Nel Venerdì quinto giorno dello stesso mese fu parimente decapitato Sanche giovane Laico, nativo di Albì, dove in altro tempo era stato condotto schiavo, e poi messo in libertà e ricevuto nel numero delle guardie del Re, e al suo stipendio (4). La Domenica del settimo giorno di Giugno (5) furono martirizzati sei altri Cristiani, cioè Pietro, Valabonso, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio, e Geremia. Era Pietro nativo di Astigi, ed avea studiato a Cordova. Era Valabonso nativo di Ele-

(1) Eulog. mem. *lib.* 2. *c.* 1. (2) Lib. 2. memor. *praef.* (3) Martyr. R. 3. *Jun.* (4) Eulog. 2. *c.* 3. (5) C. 4.

Eleplo; avea suo Padre sposata una donna Araba, ed aveala convertita alla fede Cristiana (1); per il che dovette abbandonare il suo paese, e fuggir egli qua e là, fino a tanto che giunse a Froniano, picciola Città sopra il monte, quattro leghe discosta da Cordova. Quivi morì sua moglie, lasciandogli due figliuoli, Valabonso e Maria. Pose egli il figliuolo nel Monistero di San Felice di Froniano, sotto la condotta dell' Abate Salvatore, e consagrò a Dio la figliuola sua, nel Monistero di Santa Maria di Cuteclar. Dopo la morte dell' Abate Salvatore, ritornò Valabonso appresso suo Padre, e fu poi ordinato Diacono. Fu incaricato col Sacerdote Pietro del governo del Monistero delle donne di Santa Maria di Cuteclar, appresso Cordova, sotto la direzione dell' Abate Frugello, che vi dimorava vicino con la sua comunità di Monaci. Sabiniano, e Vistremondo erano del Monisterò di San Zoilo di Armilat, così detto dal fiume, sopra cui era situato, in un orrendo diserto, dieci leghe discosto da Cordova a Settentrione. Era Abenzio di Cordova, e vi aveva abbracciata la vita Monastica a San Cristoforo posto dirimpetto alla Città sopra il fiume Betis, dove vivea rinchiuso, non mostrandosi altro che per una finestra, portando sopra le carni lamine di ferro. Geremia era il vecchio, che avea fondato il Monistero di Tabano.

Questi sei andarono insieme a presentarsi al Cadì, gridando tutti ad una voce: Noi siamo del medesimo sentimento de' nostri fratelli Isaac e Sanche. Condannate ancor noi, noi confessiamo che Gesu-Cristo è Dio; noi riconosciamo il vostro Profeta per lo Precursore dell' Anticristo; e deploriamo noi il vostro accecamento. Tosto furono condannati ad esser loro tagliata la testa. Tuttavia il vecchio Geremia, per aver detto qualche cosa di più forte degli altri, fu prima flagellato aspramente, a segno di non potere più reggersi. Giunti al luogo del supplizio, si andavano eccitando l'un l' altro. Pietro e Valabonso furono i primi messi a morte; e vennero tutt' i corpi attaccati ad alcuni pali, ed abbruciati alcuni giorni dopo in un gran fuoco, gittandosi le ceneri nel fiume (2). La Chiesa fa commemorazione di questi sei Martiri nel giorno della loro morte (3).

ANNO DI G.C. 851.

Un Diacono chiamato Sisenando si presentò parimente al martirio, invitato per quanto dicea, da Pietro, e da Valabonso, dopo saliti al Cielo. Era nativo di Badajos; ed essendo stato condotto a Cordova per istudiare, fu allevato nel Monistero di Santo Acisclo. Si crede che avesse saputa per rivelazione l'ora del suo supplizio; imperocchè trovandosi nella prigione, e rispondendo ad un amico, dopo scritte tre o quattro righe, si alzò tutto ad un tratto ripieno di letizia, e diede la risposta solamente incominciata al servo, che l'attendea, dicendogli: Ritirati figliuol mio, che i soldati non ti prendano. Tosto giunsero essi gridando, e lo condussero via, dandogli guanciate, e pugna. Venne presentato al Cadì; e persistendo nella sua confessione, fu tratto a morte nel fiore di sua giovinezza in un giovedì, giorno sedicesimo di Luglio nel medesimo anno 851. Fu lasciato il corpo insepolto alla porta del palagio. Ma qualche tempo dopo avendo alcune donne ritrovate le sue ossa tra le pietre, che vi conduceva il fiume, lo seppellirono a Santo Acisclo. La Chiesa fa memoria di questo Martire nel giorno della sua morte (4).

Il Diacono Paolo, nativo di Cordova, ed allevato nel Monistero di San Zoilo, serviva i prigionieri con gran carità (5). San Zoilo è un Martire, che soffrì il martirio a Cordova, con altri diciannove, sotto Diocleziano ☞, ed è onorato nel giorno vigesimosettimo di Giugno ☜ (6). L'esempio e il discorso di San Sisenando mossero Paolo a presentarsi al Cadì, ed a rimproverargli la falsità della sua religione. Mentre che stava in prigione, Tiberino Sacerdote di Badajos, arrestato da venti anni, per alcuna querela presentata al Re contra di lui, lo pregò di ottenergli la sua liberazione, giunto che fosse dinanzi a Dio; e Paolo glielo promise. Soffrì egli il martirio in un lunedì giorno ven-

(1) C. 8. (2) C. 5. (3) Martyr. R. 7. *Jun.* (4) Martyr. R. 16. *Jul.* (5) Prud. 4.
(6) Martyr. R. 27. *Jun.*

Anno di G.C. 851.

ventesimo di Luglio; e pochi giorni dopo il Sacerdote Tiberino uscì di prigione, e ritornò alla sua casa. Nel seguente Sabbato ventesimoquinto di Luglio fu martirizzato Teodemiro, giovane Monaco di Carmona, e seppellito con Paolo nella Chiesa di San Zoilo. La Chiesa onora l'uno e l'altro nel giorno del loro Martirio (1).

Flora, e Maria.

LVI. Vi furono ancora delle donne, che soffersero in questa persecuzione. La prima fu Flora, nata in un luogo chiamato Ausiniano discosto otto miglia da Cordova, di madre Cristiana, e di padre Musulmano, ch'erano venuti da Siviglia (2). Egli morì, e la sua vedova allevò Flora nella pietà, in cui fece tali procedimenti, che da fanciulla digiunava nella Quaresima, e dava a' poveri segretamente quel che avea dalla madre per lo desinare. La Quaresima era molto avanzata, quando se n' avvide, e sua madre che temea, che il digiuno in così tenera età le nuocesse, durò molta fatica ad impedire, che la terminasse. Nel principio non usava ella d'intervenire spesso alle assemblee de' Cristiani, per motivo di suo fratello, ch'era Musulmano, e che non la perdea di vista. Ma poco dopo, meglio instruita della necessità di confessare la fede, abbandonò la casa senza saputa della madre, e si ritirò segretamente con sua sorella appresso le Religiose &c., dove esse erano in sicuro. Il fratello se ne vendicò co' Cristiani, fece mettere in prigione alcuni Cherici, e perseguitò le Religiose; ma Flora &c. non volendo che la Chiesa patisse per lei, ritornò pubblicamente alla casa; e disse: Eccomi poichè mi cercate, io sono Cristiana, disposta a soffrir tutto per amor di Gesu-Cristo.

Allora suo fratello, dopo avere inutilmente provato di pervertirla con carezze, minacce, e percosse, condussela dinanzi al Cadì, e disse: La mia giovane sorella, che qui vedete, osservava, come so io, la nostra religione, ma fu sedotta da' Cristiani. Il Cadì domandò a Flora come fosse la faccenda; ella gli rispose, ch'era stata sempre Cristiana, Il Giudice irritato, fecela prendere da due soldati, che la distesero, tenendola per le mani, e le diedero tante battiture di flagello, anche sopra la testa, che le scopersero il cranio. Il Cadì la restituì a suo fratello semiviva; incaricandolo di farla medicare, d'instruirla nella legge, e di ricondurla a lui. Avendola il fratello guidata alla sua casa, posela tra le mani di alcune donne per medicarla, e pervertirla, e che avessero cura di tenerla ben rinchiusa. Tuttavia alcuni giorni dopo, sentendosi Flora risanata, trovò modo una notte di passare per sopra le mura, quantunque assai alte, ad una casetta vicina, dalla quale discese nella strada; e ricoperta dalle tenebre si ritirò appresso una persona fedele. Indi sortì da Cordova, e andò ad Ossaria, borgo vicino a Tucci, dove dimorò celata con sua sorella. Finalmente per desiderio del martirio uscì fuori, andò a Cordova; e mentre che stava orando nella Chiesa di Santo Acisclo, raccomandandosi a' Santi Martiri, vi entrò un'altra giovane chiamata Maria, per orarvi.

Era questa la sorella del Diacono Valabonso poco prima martirizzato. Era Maria la primogenita; ond'egli aveva avuto per lei un amore, ed un rispetto filiale, ed ella dal suo canto gli portava un tenero affetto. Era vissuta fin allora nel Monistero di Cuteclar, dov'era stata messa da suo padre, sotto la direzione di una Santa donna chiamata Artemia, i cui due figli Adolfo, e Giovanni aveano sofferto il martirio, nel cominciamento del regno di Abderamo (3). Desiderando Maria ardentemente di seguire il fratel suo, uscì del Monistero, e andò a Cordova in traccia del Martirio. Entrò nella Chiesa di Santo Acisclo, ed avendovi ritrovata Flora si comunicarono insieme il loro disegno, si abbracciarono, promettendosi di non separarsi più mai. Così tratte dal furore del loro zelo andarono esse a presentarsi al Cadì; e Flora disse: Io sono colei, che avete voi altra volta fatta lacerare a forza di flagello, perchè essendo io di stirpe Musulmana, avessi abbracciata la religione Cristiana. Fui tanto debole di celarmi sino ad ora; ma oggi mai affidata nel poter del Signor mio, vi dichiaro, che riconosco Ge-

(1) Martyr. R. 20. & 25. *Jul.* (2) Eulog. 2. *c.* 8. (3) *Sup. n.* 47.

Anno di G.C. 851.

Gesù-Cristo per Dio, e che detesto il vostro falso Profeta. Maria soggiunse: Ed io che ho un fratello tra quelli, che confessarono Gesù-Cristo, vi dichiaro parimente, che io lo riconosco per Dio, e la religion vostra per una invenzione diabolica. Il Cadì fece loro delle orribili minacce, e le mandò in prigione, in compagnia delle donne prostituite. Le due vergini si applicavano a' digiuni e alle orazioni.

Cominciamenti di S. Eulogio.

LVII. Il Sacerdote Eulogio, che allora anch' egli era prigione, conoscea queste sante figliuole; ed avendo inteso, che alcuni Cristiani medesimi cercavano di smoverle, e che la loro fermezza stava in pericolo, compose una instruzione, che mandò loro. Era Eulogio nato in Cordova di stirpe Senatoria (1), e fu allevato nel Clero della Chiesa di San Zoilo, dove si distinse per virtù e dottrina. Ma non contento delle instruzioni, che vi riceveva, cercava in ogni parte i più valorosi maestri, e tra gli altri fu discepolo dell'Abate Speraindeo, famoso in tutta la Provincia. Giunto Eulogio all' età, venne ordinato Diacono, e poco dopo fu Sacerdote, e messo nell'ordine de' Dottori; imperocchè la Chiesa di Cordova era una celebre scuola. Allora cominciò a menare più austera vita; aggiungendo le vigilie, e i digiuni allo studio della Santa Scrittura. Visitava spesso i Monisteri, per ammaestrarsi sempre più nella virtù; e dopo aver tratto profitto da quelli del vicinato di Cordova, si prevalse dell'incontro di un viaggio, che dovette fare nella Francia l'anno 844. per visitare quelli del vicinato di Pampelona. Trasferì da questo paese molti libri trascurati allora, e poco noti; tra gli altri la Città di Dio di Santo Agostino, l'Eneide di Virgilio, le Satire di Orazio, e di Giovenale, e molti inni Cristiani. S'era risoluto di fare il viaggio di Roma, in ispirito di penitenza, per purgare i peccati di sua gioventù; ma ne fu ritenuto da' suoi amici.

Bollendo la persecuzione, un Vescovo chiamato Reccafredo si dichiarò contra i Martiri, ed a sua instigazione fu messo in prigione il Vescovo di Cordova con alcuni altri; e molti Sacerdoti, tra' quali fu Eulogio; come colui, che con le sue instruzioni animava i Martiri. Allora fu dunque ch' egli scrisse la esortazione al Martirio, indirizzata alle vergini Flora e Maria. Tra le altre cose dice loro (2): Siete minacciate di esser vendute pubblicamente, ed esser prostituite. Ma sappiate che non si può nuocere alla purità dell'anima vostra, per qualunque infamia che vi si facesse soffrire. Indi descrive in questo modo la persecuzione. Il fondo della prigione è ripieno di Cherici, che vi cantano le lodi del Signore, mentre che le Chiese stanno in silenzio, deserte, e piene di ragni. Non vi si offre più incenso, non vi si fa più offizio. Poi: Quelli che cercano di farvi cadere; vi rappresentano queste Chiese in solitudine, prive del santo Sagrifizio. Questo, perchè veniva proposto loro di cedere per qualche tempo (3), affine di ricovrare tutto il libero esercizio della religione. Ma, dice Santo Eulogio, il Sagrifizio più gradito a Dio è la contrizione de'cuori; e non potete voi più ritornare indietro, nè rinunziare alla verità, che avete confessata.

Da questa medesima prigione scrisse Santo Eulogio a Villesindo Vescovo di Pampelona una lunga lettera (4), in cui lo ringrazia della carità, con la quale avealo ricevuto, appresso di lui, quando fu costretto ad andare in Francia. Nomina i Monisteri visitati da lui in questo viaggio; prima quello di San Zaccaria a piè de' Pirenei appresso il fiume d'Arge, celebre per tutto l'Occidente, per la sua regolarità. Era quello di cento Monaci in circa, sotto la direzione dell' Abate Odoairo, uomo eccellente per virtù e scienza. Lavoravano tutti in varie professioni, mantenendosi in gran silenzio, e in una perfetta ubbidienza. Eulogio dimorò molti giorni nel Monistero di Leire, fondato da Ignigo Arista, primo Re di Navarra; e allora governato dall' Abate Fortunio, al quale si raccomanda nel fine della

(1) Vita *ap.Boll.* 2. *Mart.to.7. p.916.* (2) Docum.Mart.*to.8.* Bibl.PP.Parif.*p.445. 446. E.* (3) P.448. C. (4) *Tom.8.* Bibl.PP.453.

Anno di G.C. 852.

della sua lettera; ed a quattro altri Abati, i cui Monisteri si rilevano a fatica.

In questa medesima lettera Eulogio nomina molti Vescovi, appresso a' quali era passato; cioè Seniore di Saragozza, Sisemondo di Siguenza, Venerio di Compluto, Vistremiro di Toledo, venerabile vecchio, da lui chiamato la luce di Spagna; dal che si scopre, come si mantenea la religione anche sotto il dominio de' Musulmani. Eulogio manda a Villesindo alcune reliquie di San Zoilo, che gli avea promesse, e ne aggiunge di Santo Acifelo. Gli dipinge la persecuzione di Cordova; e vi accenna tutt' i Martiri, che aveano sofferto fino allora; cominciando dal Sacerdote Perfetto, e terminando al Monaco Teodoro. E' in data del giorno diciassettesimo delle calende di Decembre, Era 889. cioè del quindicesimo di Novembre 851.

Frattanto il Cadì di Cordova (1), stimolato dal fratello di Flora, la fece venir lui presente, e le domandò se lo conoscea: Sì diss' ella, egli è il fratel mio, secondo la carne. Il Cadì rispose: Da che nasce, ch' egli è fedele alla nostra religione, e tu sei Cristiana? Flora rispose: Ha otto anni che io seguiva, come fa egli l'errore de' nostri Padri; ma Dio m'illuminò, e sono risoluta di combattere fino alla morte. Ripigliò il Cadì: E qual dunque è oggi il tuo sentimento intorno a quel che mi hai detto poco fa? Flora stimò, che le volesse dire delle maledizioni, che aveva ella profferite contra Maometto; e protestò ch'era disposta a dirne ancora di maggiori. Il Cadì fecela ricondurre in prigione. Tosto Eulogio, ch'era nella stessa prigione, andò a ritrovarla, e seppe da lei (2) quali erano state queste interrogazioni. Dieci o dodici giorni dopo, cioè il giorno ventesimoquarto di Novembre, furono tratte al luogo del supplizio Flora, e Maria. Si fecero esse il segno della Croce sopra la faccia, e fu loro tagliata la testa, prima a Flora, poi a Maria. Si lasciarono i corpi loro in abbandono a' cani, ed agli uccelli: e il giorno dietro furono gittati nel fiume. Il corpo di Maria venne ritrovato, e condotto al Monistero di Cuteclar, dond'era uscita per incontrare il Martirio. Non si ritrovò il corpo di Flora; ma le due teste furono poste a Santo Acifelo di Cordova. Onora la Chiesa queste Sante nel giorno del loro Martirio (3).

Eulogio e gli altri Cristiani prigionieri, avendolo saputo, tosto ne resero grazie al Signore (4) all'offizio di Nona; e seguitarono a celebrare in loro onore i Vesperi, ed i Mattutini alla Messa; raccomandandosi alle loro preci. Sei giorni dopo, cioè il giorno ventesimonono di Novembre, furono liberati dalla prigione, secondo la promessa di queste Sante; imperocchè avevano esse detto ad alcune loro amiche, che giunte che fossero dinanzi a Gesù-Cristo, subito l'avrebbero pregato per la liberazione de' loro fratelli.

Poco dopo Gumesindo, e Servusdei (5), sofferfero parimente il Martirio. Gumesindo, nato a Toledo, era passato a Cordova, ancora fanciullo col padre, e con la madre, che l' offerirono a Dio; e fu allevato nel Clero de' tre Martiri, Fausto, Gennajo, e Marziale, onorati dalla Chiesa il tredicesimo giorno di Ottobre (6). Gumesindo fu ordinato Diacono, poi Sacerdote, per governare una Chiesa di campagna, quantunque fosse ancora giovane. Andò egli alla Città, si presentò a' Giudici, con Servusdei giovane Monaco rinchiuso, e furono entrambi martirizzati, come gli altri, nel tredicesimo giorno di Gennajo, Era 890. ch'è l'anno 852. La Chiesa ne fa memoria nel giorno della loro morte.

Altri scritti sopra la Predestinazione.

LVIII. In Francia Incmaro e Pardulo, entrambi confidentissimi del Re Carlo, vedendo la dottrina delle due Predestinazioni, sostenuta dagli scritti di Prudenzo, di Lupo, e di Ratramo, fecero scrivere dal canto loro da un Diacono chiamato Amalario, la cui opera non abbiamo più, e da Giovanni soprannomato Scoto, o Erigeno, cioè Irlandese (7). Era egli di picciolissima statura, di spirito vivo e pene-

(1) Eulog. *Epist. ad* Alu. *p.* 464. (2) Memor. 2. c. 8. (3) Martyr. R. 24. *Nov.* (4) *Epist. ad* Alu. (5) Memor. c. 9. (6) Martyr. R. 13. *Octob.* (7) Maug. *diss.* c. 38. Lup. Fer. *ep.* 22.

penetrante (1), ed avea fatto grande studio nella dialettica, e nella filosofia umana, ma non era gran Teologo. Sapeva il Greco, e tradusse in Latino le opere di S. Dionigi, ad instanza del Re Carlo; imperocchè essendo andato in Francia, si acquistò la buona grazia di questo Principe, che tenealo sempre appresso di se facendolo mangiare alla sua tavola. Scrisse dunque Giovanni un Trattato della Predestinazione, indirizzato a Incmaro e a Pardulo (2), che da prima li ringrazia dell'onore, che gli aveano fatto di eleggerlo a sostenere la Cattolica fede. E' l'opera divisa in diciannove capitoli, e si sforza di provare con quanta sottigliezza ha la dialettica, che non v'ha altro che una Predestinazione, ch'è quella degli Eletti; e che il peccato e la pena, non essendo altro che privazioni (3), Dio, propriamente parlando, non può nè predestinarle, nè prevederle. Cita spesso Santo Agostino; e pretende di appoggiarsi alla sua autorità.

Uscita che fu quest'opera, Venilone Arcivescovo di Sens ne mandò un estratto, diviso parimente in diciannove articoli, a Prudenzo Vescovo di Troja, pregandolo di confutarne gli errori (4). Prudenzo credette di scoprirvi quelli di Pelagio, e di Origene, e ne fu spaventato. Per meglio assicurarsi, cercò il libro intero di Giovanni Scoto, ed avendolo ritrovato, l'autore gli parve assolutamente Pelagiano. Intraprese dunque di confutarlo l'anno 852. con un trattato col medesimo titolo, della Predestinazione, diviso parimente in diaciannove capitoli, dove riferisce le parole di Giovanni, e vi risponde cosa per cosa; ma senza prendere la difesa di Gotescalco. Si attiene da per tutto all'autorità de' Padri, principalmente di San Gregorio, di S. Girolamo, di San Fulgenzio, e di Santo Agostino.

Essendo i medesimi estratti di Giovanni Scoto stati portati a Lione, pensò questa Chiesa, che fosse necessario il rispondervi, e ne diede l'incarico a Floro Diacono, famoso Dottore al tempo di Agobardo, del quale ci rimangono ancora delle altre opere, e che avea già dato un discorso sopra la Predestinazione. Il suo trattato contra Giovanni Scoto, è simile a quello di Prudenzo (5). Vi esamina egli tutte le proposizioni dell'avversario, confutandone i sofismi, e sostiene la doppia Predestinazione, la debolezza del libero arbitrio, e la necessità della grazia. Quanto a Gotescalco ne parla così: Noi non sappiamo in qual modo questo sciaurato Monaco sia stato condannato, e messo prigione da molti anni. S'egli ha insegnato alcuna cosa di tanto pericolo contra la fede, da meritarsi un siffatto trattamento da un Concilio, si dovea, secondo l'antico uso, avvertirne le altre Chiese del Regno, con lettere sinodali, almeno dopo la sua condanna.

Lettera di Amolone a Gotescalco.

LIX. Gotescalco medesimo mandò alcuni suoi scritti per un Monaco ad Amolone Arcivescovo di Lione, pregandolo instantemente di leggergli (6). Avendogli Amolone ricevuti, stette lungamente in dubbio, se avesse egli a rispondere ad uomo scomunicato; il che sarebbe paruta cosa fatta in dispregio de' Vescovi, che lo condannarono. Dall'altro canto pareva atto contrario alla carità il rigettare le instanze di un infelice. Prese dunque l'espediente di scrivere a Gotescalco; ma d'indirizzare la lettera ad Incmaro suo Metropolitano. Ecco quanto dic'egli a Gotescalco: Quando eravate voi ancora in Germania, abbiamo sentite di voi correre alcune voci ributtanti, che seminavate delle novità, e che movevate alcune impertinenti quistioni. Dopo abbiam ricevuti, da altri non men che da voi, molti de' vostri scritti, dove scopriamo apertamente i vostri errori.

Poi li riferisce, e li riduce a sette capi. Primo, che niuno di quelli, ch'è redento col Sangue di Gesu-Cristo, può perire. Secondo, che il Battesimo, l'Eucaristia, e gli altri Sagramenti, non sono dati altro che per formalità a coloro,

 che

(1) Matth. Visim. *an.* 883. (2) Maug. *to.* 1. *p.* 109. (3) C. 15. 16. &c. (4) Prud. *Praef. Ibid. p.* 194. (5) *V.* Sirm. *not. ad* Avit. *p.* 60. Baluz. *ad* Amol. *p.* 150. Maug. *to.* 1. *p.* 385. (6) *Ap.* Agob. *to.* 2. *p.* 394.

ANNO DI G.C. 852.

che stanno per perire; e non producono in essi verun effetto, ch'è il terzo capo. Per modo che quantunque esteriormente sieno anche stati battezzati, ed abbiano ricevuti gli altri Sagramenti, non furono mai membri della Chiesa. Quarto, che i presciti sono talmente predestinati al male, che niun di essi può essere salvato mai; come se la predestinazione inducesse la necessità di far male. Quinto, che la predestinazione de' presciti, alla perdita loro, è tanto irrevocabile, quanto è Dio immutabile. Sesto, che Dio e i Santi si rallegrano della perdita de' presciti. Finalmente Amolone ha per mal fatto, che Gotescalco caricasse d'ingiurie i Vescovi suoi avversarj, e li trattasse da Eretici, e da Rabaneschi, in dispregio di Rabano Vescovo sì dotto e venerabile. Egli lo esorta ad umiliarsi (1), ed assoggettarsi all'autorità de' Vescovi, per rientrare nel seno della Chiesa. Si crede, che questa lettera di Amolone sia dell'anno 852.

Essa dà a conoscere, che Gotescalco non era sempre tanto saggio, come compariva nelle sue confessioni di fede; e che dal suo principio della predestinazione de' presciti ricavava alcune durissime conseguenze; imperocchè ne seguitano tutte queste proposizioni biasimate da Amolone. Con questa lettera si ritrova un frammento di un'altra (2), che si crede essere stata di Amolone ad Incmaro, dove tratta della predestinazione, della grazia, e del libero arbitrio, secondo i principj di Santo Agostino.

Città Leonina. LX. Quest'anno 852. ch'era il sesto di Papa Leone IV. si terminò la nuova Città, che faceva egli fabbricare intorno alla Chiesa di San Pietro, e la dedicò solennemente nel ventesimosettimo giorno di Giugno. La chiamò dal suo nome la Città Leonina, ed avendo raccolti molti Vescovi, e tutto il suo Clero, si cantarono le litanie, il salterio, inni, e cantici. La processione fece il giro delle mura a piedi scalzi, e con la cenere sopra il capo, e fece fare il Papa da' Vescovi Cardinali dell'acqua benedetta, con la quale passando, aspergeano le mura. Recitò tre orazioni, una a ciascuna porta della nuova Città, poi celebrò la Messa nella Chiesa di S. Pietro, e distribuì de' gran doni al popolo, a' Romani, e agli stranieri, in oro, in argento, in drappi di seta, per modo che in tal giorno in Roma vi fu una infinità allegrezza.

Tuttavia pensava il Papa a fortificare la Città di Porto contra le incursioni de' nemici; quando si presentò a lui un gran numero di Corsi, che per timore de' Saraceni erano fuggiti da lor paesi; e che andavano errando, senza determinato soggiorno. Dopo avere esposta la loro miseria, promisero, se si volea riceverli, di fermarsi essi co' loro successori al servigio del Papa; che dal suo canto offerì loro la Città di Porto ben fortificata, con vigne, praterie, e terreni di lavoro, buoi, cavalli, ed altro bestiame, se andavano essi a stabilirvisi con le loro mogli e i figliuoli. Ne furono essi contenti; e il Papa diede loro un precetto o atto di donazione col compiacimento degl'Imperatori Lotario, e Luigi. Le terre, che furono date loro, appartenevano alla Chiesa, a de' Monisteri, e a diversi particolari.



LIBRO QUARANTESIMONONO.

I. *Martiri di Cordova, Aurelio, Felice ec.* II. *Giorgio Monaco e Martire.* III. *Altri martiri.* IV. *Concilio di Cordova.* V. *Continovazione dell'affare di Gotescalco.* VI. *Traslazione di San Remigio.* VII. *Capitoli d'Incmaro.* VIII. *Concilio di Soissons.* IX. *Continovazione del Concilio di Soissons.* X. *Morte di Santo Aldrico di Mans.* XI. *Devastazioni de' Normandi.* XII. *Articoli di Quiercì.* XIII. *Enea Vescovo di Pari-*

(1) Maug. diss. c. 22. (2) P. 179.

Parigi. XIV. *Martiri a Cordova*. XV. *Concilio di Roma*. XVI. *Fondazione di Leopeli*. XVII. *Empietà dell'Imperator Michele*. XVIII. *Santo Anscario Vescovo di Brema*. XIX. *Chiesa di Svezia*. XX. *Cominciamento della Chiesa di Danimarca*. XXI. *Continovazione della Chiesa di Svezia*. XXII. *Continovazione della Chiesa di Danimarca*. XXIII. *Terzo Concilio di Valenza*. XXIV. *Affari d'Italia*. XXV. *Morte di Leone IV*. XXVI. *Benedetto III. Papa*. XXVII. *Morte dell'Imperator Lotario*. XXVIII. *Morte di Rabano*. XXIX. *Etelulfo Re d'Inghilterra*. XXX. *Devastazioni de' Normandi*. XXXI. *Capitolari di Quiercì*. XXXII. *Lettere di Lupo di Ferrieres*. XXXIII. *Trattato d'Incmaro sopra la predestinazione*. XXXIV. *Instruzioni d'Incmaro a' suoi Sacerdoti* XXXV. *Martiri di Cordova*. XXXVI. *Difesa de' Martiri fatta da Santo Eulogio*. XXXVII. *Altri martiri*. XXXVIII. *Morte di Benedetto III. Niccolò I. Papa*. XXXIX. *Unione di Brema ad Amburgo*. XL. *Lettere de' Vescovi di Francia al Re Luigi*. XLI. *Reliquie di Cordova a Parigi*. XLII. *Martirio di Santo Eulogio*. XLIII. *Lettere d'Incmaro contra i saccheggiamenti*. XLIV. *Deputazione al Re Luigi*. XLV. *Concilio di Savonieres*. XLVI. *Instanza del Re Carlo contra Venilone*. XLVII. *Lettere a' Bretoni*. XLVIII. *Concilio di Langres*. XLIX. *Statuto di Erardo e d'Isaac*. L. *Secondo Trattato d'Incmaro sopra la predestinazione*. LI. *Scritti di Pascasio Ratberto*. LII. *Trattato di Ratramo sopra l'Eucaristia*. LIII. *Scritto anonimo contra Pascasio*. LIV. *Devastazioni de' Normandi*.

Anno di G.C. 852.

Martiri di Cordova. Aurelio Felice, &c.

I. A Cordova continovava la persecuzione. Aurelio nobile e ricco, era figliuolo di un Musulmano e di una Cristiana. Essendo restato orfano nella sua infanzia, fu allevato da una sua Zia nella religione Cristiana e nella pietà (1); quantunque nel medesimo tempo gli altri suoi parenti l'obbligassero a studiare i libri Arabi; il che gli serviva a conoscere meglio la falsità della loro religione. Così non potendo egli professare pubblicamente il Cristianesimo, si raccomandava alle orazioni de' Sacerdoti, da per tutto dove ne riscontrava. Giunto all'età di maritarsi, domandava a Dio una donna, che lo secondasse nel suo disegno. Una ne ritrovò ch'essendo figliuola di un Musulmano, avea perduto suo padre in tenera età; e la madre sua s'era rimaritata con un Cristiano celato, che la convertì, e fece battezzare la sua figliuola sotto il nome di Sabigota; e quantunque in pubblico si mescolassero co' Musulmani, erano Cristiani internamente. Aurelio sposò dunque Sabigota per ministero de' Sacerdoti; e vissero insieme da Cristiani, ma in segreto. Aveva egli un parente chiamato Felice, che avendo per debolezza rinunziato alla fede, deplorava in segreto la sua caduta, senza osare di dichiararsi Cristiano; ed avea sposata Liliosa figliuola di Cristiani celati. Questi due mariti; e queste due mogli erano congiunti insieme da stretta amicizia.

Essendo un giorno Aurelio andato alla pubblica piazza (2) vide il martire Giovanni il mercante, che veniva condotto in giro per la Città, dopo essere stato battuto. Aurelio commosso da quello spettacolo, credette, che fosse fatto per suo specchio; ed essendo ritornato a casa sua, disse alla moglie: Ha lungo tempo che voi mi esortate a dispregiare il mondo, e che mi proponete l'esempio della monastica vita. Penso che sia giunta l'ora di aspirare a maggior perfezione. Viviamo in avvenire come fratello, e sorella, applichiamoci all'orazione, e disponiamoci al martirio. Sabigota appagatissima di questa proposizione, l'accolse come venuta dal Cielo. Avevano un letto magnificamente guarnito ma dormivano separatamente sopra de' cilicej; digiunando spesso, pregando continovamente, meditando nella notte i salmi che sapevano; e prendendosi gran cura de' poveri. Visitavano i confessori prigionieri, tra gli altri Giovanni, il Monaco Isaac, Flora, e Maria; imperocchè

(1) Eulog. 2. mem. c. 10. (2) Sup. lib. 48. n. 47.

chè ciò accadde prima del loro martirio. Aurelio visitava gli uomini, Sabigota le donne.

Anno di G.C. 852.

Allora Aurelio conobbe il Sacerdote Eulogio; e gli domandò consiglio intorno a quello che avesse a fare de' beni suoi, e de' due figliuoli che Dio gli avea dati. E' permesso, diceva egli, di lasciargli in così tenera età esposti ad essere allevati nella falsa religione? Lascerò io i miei beni senza disporne, perchè sieno subito confiscati? Eulogio, dopo averlo esortato in generale ad abbandonar tutto per lo Signore, lo consigliò a mandare i suoi figliuoli in luogo sicuro, dove fossero educati cristianamente; e di vendere i suoi beni, per distribuirgli a' poveri, a riserva di una parte per lo mantenimento de' suoi figliuoli. Poco dopo il martirio di Flora e di Maria, Sabigota le vide in sogno vestite di bianco, che portavano alcuni mazzetti di fiori, accompagnate da molti Santi. Che degg' io sperare, ella disse loro, di quella preghiera, che vi feci nella vostra prigione? sarò io tanto avventurosa, che possa seguirvi nel martirio? Voi siete a ciò destinata, dissero elle; voi lo sosterrete fra poco; contrassegno sarà un Monaco, che noi manderremo a voi, il quale patirà con voi. Avendo ella raccontato questo sogno a suo marito, non pensarono più ad altro che a disporsi al martirio. Vendettero tutt' i loro averi, riserbandosi una parte del prezzo per i suoi figliuoli; e il rimanente diedero a' poveri. Visitavano i Monisteri per averne delle instruzioni; principalmente quello di Tabano, dove posero i loro figliuoli sotto la condotta delle Religiose; essendo due fanciulle, l'una di nove anni l'altra di cinque.

Andò Aurelio a consultare fra gli altri, Alvaro, ch'Eulogio riconoscea per suo Maestro, e che passava per il maggior Dottore del suo tempo. Alvaro lo esortò a far prova di se medesimo, se dopo avere sopportati i primi tormenti fosse perseverato fino alla fine, e se cercava più il merito del martirio appresso Dio, che la gloria che gliene ritornerebbe appresso gli uomini.

Giorgio Monaco, e Martire.

II. Frattanto giunse a Cordova un Monaco di Palestina, chiamato Giorgio, ch'essendo nato vicino a Bettelemme, era dimorato ventisett' anni nel Monistero di San Saba, discosto otto miglia da Gerusalemme a mezzogiorno; dove vivevano allora cinquecento Monaci, sotto la direzione dell' Abate Davidde. Giorgio era Diacono e sapea tre lingue, la Greca, la Latina, e l' Araba. Avevalo il suo Abate mandato in Africa, a cercar limosine per lo Monistero. Vi trovò egli la Chiesa oppressa sotto la servitù de' Musulmani; e la gente del Paese lo consigliarono a passare in Ispagna; ma trovando anche ivi gran persecuzione, deliberò egli, se dovesse ritornare al suo Monistero, o passare a' regni de' Cristiani, cioè in Francia, chiamandosi allora essi con questo nome, perchè in effetto quasi tutt' i Cristiani di Occidente erano sotto il dominio de' Re Francesi.

Era Giorgio in quest' agitazione, quando andò da Cordova a Tabano, per raccomandar il suo viaggio alle orazioni de' Monaci, e delle Religiose. Allora l' Abate Martino, e sua sorella Elisabetta gli dissero: Venite a ricevere la benedizione della serva di Dio Sabigota. Tosto che lo vide ella, disse: Questo è quel Monaco, che ci viene promesso in compagno nel nostro combattimento. Avendo saputo Giorgio qual'ella fosse, si gittò a' suoi piedi, e si raccomandò alle sue orazioni. Il giorno dietro andarono entrambi a Cordova da suo marito Aurelio, dinanzi al quale Giorgio si prostrò parimente, domandando che per le sue preghiere fosse anche egli associato al di loro martirio. Aurelio vi acconsentì. Allora Giorgio si conobbe animato da un nuovo zelo, e non gli abbandonò più. Vide appresso di essi Felice, e sua moglie Liliosa, che parimente aveano venduti i loro beni, e si disponevano al martirio. Giorgio sollecitamente trasse a fine gli affari suoi; e quando che ne fu sciolto, si consigliarono tutti insieme, come dovessero adempiere il loro disegno. Risolvettero, che le due donne andassero alla Chiesa con la faccia scoperta, per vedere,

dere, se si prendesse da ciò motivo di arrestarle, siccome avvenne.

Mentre che ritornavano esse indietro, un offiziale domandò a' loro mariti quel che andassero a fare alle Chiese de' Cristiani. Risposero essi, esser costume de' fedeli di visitare le Chiese e le dimore de' martiri; e noi siamo Cristiani. Tosto ne fu avvertito il Cadì; e Aurelio andò a dare un addio alle sue figliuole, dando loro il bacio di pace. Il giorno dietro, prima del giorno, prese congedo dal Sacerdote Eulogio, e da quelli ch'erano seco, che gli baciarono le mani, riguardandolo già come martire, e raccomandandosi alle sue orazioni. Essendo Aurelio ritornato alla sua casa, dove gli altri erano raccolti, il Cadì vi mandò de'soldati, che gridarono alla porta: Uscite fuori, o miserabili; venite alla morte, poichè siete annojati di vivere. I due mariti, e le due mogli uscirono fuori con tanta letizia, come se fossero andati a un festino. Il Monaco Giorgio vedendo che i soldati non lo prendeano, disse loro: Perchè volete voi costringere i fedeli ad abbracciare la vostra falsa religione? Non potete voi, senza noi, andare all'Inferno col vostro Profeta? Allora i soldati lo gittarono a terra, dandogli a furia calci e pugna. Sabigota gli disse: sollevatevi, fratel mio, andiamo. Egli rispose, come se nulla fosse: Sorella, questo è altrettanto di guadagno. Lo alzarono mezzo morto, e lo condussero dinanzi al Cadì con gli altri.

Da prima il Cadì gli domandò chetamente, perchè lasciassero essi la loro religione, e corressero alla morte, facendo loro alcune belle promesse: ma dichiarando essi il loro amore alla Cristiana Religione, e il loro dispregio per quella di Maometto, li fece ricondurre in prigione carichi di ferri; e vi dimorarono cinque giorni, che tennero per molto lunghi, impazienti di morire per Gesu-Cristo. Quando furono tratti suori, per andar di nuovo dinanzi a' Giudici, Sabigota andava incoraggiando il suo marito. Dopo il secondo interrogatorio, furono condannati a morte, fuor che il Monaco Giorgio; al quale permisero di ritirarsi, per non averlo i Giudici sentito a sparlare del loro Profeta. Allora, temendo egli di essere diviso da' Martiri, dichiarò che tenea Maometto per discepolo di Satanasso, ministro dell' Anticristo, e causa della dannazione de' suoi settatori. Fu dunque condannato con gli altri. Felice fu messo a morte il primo, poi Giorgio, Liliosa, Aurelio, e Sabigota, tutti nel giorno ventisettesimo di Luglio, Era 890. ch'è l'anno di grazia 852. Onora la Chiesa Romana la loro memoria nel medesimo giorno (1). I Cristiani rubarono i loro corpi alla sfuggita, sotterrandogli in diversi luoghi: Giorgio e Aurelio nel Monistero di Pillamellar; Felice a San Cristoforo, oltre al fiume Betis; Sabigota alla Chiesa de' tre Santi Fausto, Gennajo e Marziale; Liliosa a San Genesio.

ANNO DI G.C. 852.

III. Il ventesimo giorno dell'Agosto seguente, due giovani Monaci, Cristoforo, e Levigildo soffrirono pure il Martirio (2). Era Cristoforo di Cordova, discepolo del Sacerdote Eulogio, Monaco di San Martino di Roano nel monte. Era Levigildo di Elvira, Monaco di S. Giusto, e San Pastore, nel medesimo monte di Cordova. Andarono l'uno dopo l'altro a presentarsi al Cadì, e fecero essi la loro professione di fede; ma furono tratti al martirio insieme; si seppellirono a San Zoilo gli avanzi de' loro corpi abbruciati. Poco tempo dopo si martirizzarono due giovani (3) di una illustre famiglia di Cordova, chiamati Emila, e Geremia, che insegnavano le lettere nella Chiesa di San Cipriano; l'uno era Diacono, l'altro Laico. Sapendo essi l'Arabo assai bene, Emila parlò tanto gagliardamente contra Maometto, e lo ingiuriò tanto, che nulla era in paragone tutto quello che gli altri aveano detto. Furono martirizzati nel quindicesimo giorno di Settembre.

Altri Martiri.

Il giorno dietro si diede il martirio a due monaci, entrambi Eunuchi (4), l'uno vecchio, chiamato Rogero, nativo di Elvira; l'altro giovane, chiamato Serviodeo, ch'era venuto da Oriente da

(1) Martyr. R. 27. Jul. (2) C. 11. (3) C. 12. (4) C. 13.

ANNO DI G.C. 852.

da alcuni anni. Si unirono insieme, facendosi promessa di non più abbandonarsi, se non aveano riportato il martirio. Entrarono dunque nella Moschea di Cordova nel mezzo del popolo quivi raccolto, e cominciarono a predicare il Vangelo, e ad esortare i Musulmani a convertirsi. Tosto si udì grande strepito; si cominciò a percuoterli da ciascun lato, e sarebbero stati messi a pezzi, se il Cadì, ch'era presente, non gli avessi tolti al furore di questo popolo. Perchè i Musulmani hanno per gran delitto, che una persona, che non sia della loro religione, entri nella loro Moschea. Furono i due Monaci caricati di ferri, e messi in prigione; dove seguitarono a predicare arditamente, e predissero la prossima morte del Re. Per gastigo di essere entrati nella Moschea, e di aver predicato il Vangelo, furono condannati ad essere tagliati le mani e i piedi, indi la testa. Soffrirono questo supplizio con tanta costanza, che i medesimi infedeli ne furono commossi. Onora la Chiesa questi sei martiri il giorno del loro martirio (1).

Concilio di Cordova.

IV. Maravigliati i Musulmani di vedere tanti Cristiani correre al martirio, temettero di una ribellione. Il Re Abderamo tenne un Consiglio (2), e si risolvette d'imprigionare i Cristiani, e far morire sul fatto chiunque parlasse in dispregio del Profeta. Allora i Cristiani si celarono, e molti fuggirono di notte tempo, e travestiti, cambiando sempre di ritiro. Molti ancora, non volendo nè celarsi, nè fuggire (3), rinunziarono a G. C., pervertendone degli altri. Molti Sacerdoti, e Laici che lodavano prima la costanza de' Cristiani, si cambiarono di parere, e li trattarono d' indiscreti, allegando pure alcuna autorità della Scrittura Santa, per sostenere il loro sentimento. Quelli che dal cominciamento disapprovavano la loro condotta, si dolevano allora altamente di Eulogio, e degli altri Sacerdoti, che animandogli aveano promossa la persecuzione. Il Re fece raccogliere a Cordova i Metropolitani di varie Provincie, e si tenne un Concilio, per cercare un mezzo di acchetar gl'Infedeli. Dove in presenza de' Vescovi un Cancelliere o Catebo, che professava la Religione Cristiana, ma ch'essendo ricchissimo temea di prendere la sua carica, assalì un giorno Eulogio Sacerdote, e si alterò oltremodo contra di lui. Aveva egli sempre biasimato questi martiri; e stimolava i Vescovi ad anatematizzare quelli, che avessero voluto imitarli. Finalmente il Concilio fece un decreto, che proibiva nell'avvenire a ciascuno di offerirsi al martirio: ma in termini allegorici, e ambigui, secondo lo stile del tempo; per modo, che v'era di che contentare il Re, ed il popolo de' Musulmani, senza per altro biasimare i martiri, quando si penetrava il senso delle parole. Eulogio non approvava questa dissimulazione.

La persecuzione durava ancora, e il Vescovo di Cordova era per la seconda volta in prigione (4), quando il Re Abderamo essendo salito sopra una terrazza del suo Palagio, e vedendo ancora alcuni corpi de'martiri attaccati a'pali, comandò che fossero abbruciati. Tosto perdette egli la favella, ed essendo portato sopra un letto, morì nella seguente notte; avendo regnato trentun anno. Era nel medesimo anno 852. dell'Egira 238. Maometto suo primogenito gli succedette, e regnò trentacinque anni (5). Non era egli meno nemico de' Cristiani; e dal primo giorno del suo Regno discacciò tutti quelli, che si trovavano in Palagio, privandoli delle loro cariche.

Continovazione dell' affare di Gotescalco.

V. Frattanto vedendo Incmaro dalla lettera di Amolone a Gotescalco, che non era alieno dal condannarlo, gli scrisse una lettera, in cui espose la forma ond' era stato giudicato a Magonza, ed a Quiercì, ed il sommario della sua dottrina. Costrinse ancora Pardulo Vescovo di Laon a scrivere ad Amolone in tal proposito; ed alle loro lettere aggiunsero quelle di Rabano a Notingo Vescovo di Verona. Remigio Arcivescovo di Lione, successore di Amolone, rispose a que-

(1) Martyr. R. 20. *Aug.* & 16. *Sept.* (2) C. 12. 14. (3) C. 15. (4) C. 16. (5) Roder. *hist. Arab.* c. 26. Elm. *lib.* 2. c. 22. p. 150.

queste tre lettere con uno scritto (1), in cui non approva in tutto la dottrina d' Incmaro; e della condanna di Gotescalco parla in questo modo: Pare a noi cosa assurda, ch'essendo stato questo povero Monaco condotto al giudizio de'Vescovi, fosse prima condannato al flagello dagli Abati, che vi erano presenti, e poi condannato da'Vescovi, a norma de'Canoni. Meritava gastigo per le ingiurie, di cui viene accusato, che dicesse egli a' Vescovi; ma sarebbe stato meglio, che altri, fuor ch'essi, l'avessero fatto. Quanto a'suoi sentimenti, domandiamo scusa, se diciamo, che quel che dice della predestinazione è cosa vera: e non può essere da noi rigettata, se vogliamo passare per Cattolici. Però siamo afflitti, non già che si condannasse questo infelice, ma la Ecclesiastica verità. Poi (2): Quel che fa orrore a tutto il mondo, è questo, che sia stato egli, per un inaudito esempio di crudeltà, lacerato dal flagello, come ci raccontarono quelli, che v'eran presenti, fino a tanto che gittò egli nel fuoco acceso dinanzi a lui una memoria, in cui avea raccolti alcuni passi della Scrittura, e de'Padri, per presentarla al Concilio; quando tutt' i passati Eretici rimasero convinti dalle parole e dalle ragioni. La lunga ed inumana ritenzione di questo povero uomo, dovea, per quanto ci pare, essere almeno temperata da qualche consolazione, per guadagnare con la carità questo fratello; per cui G. C. è morto: anzi che opprimerlo con la tristezza. Questa risposta alle tre lettere, è seguita da un trattato più breve, intitolato: Risoluzione di una quistione, della condanna generale di tutti gli uomini per Adamo, e della liberazione di alcuni eletti per G. C.

Io non entro nelle particolarità della dottrina contenuta in tutti questi scritti, perchè questo esame riuscirebbe nojoso, senza esser utile. Tutti questi autori non pretendevano altro che sostenere la dottrina della Chiesa Cattolica insegnata da Santo Agostino, e dagli altri Padri, che abbiamo alle mani; e poichè possiamo intenderli da noi medesimi, importa poco il sapere, se alcuni di questi autori del nono secolo gl' intendeano male. L'autorità di questi ultimi non è tanto grande da regolare i nostri sentimenti; e non è mio disegno il riferire tutte le dispute de'Dottori particolari, quando non producessero qualche nuova diffinizione di fede, o decreto, che noi siamo obbligati a seguire.

Tra le altre è notabil cosa, che convenivano dall'una e dall'altra parte, che di tutt' i Padri Santo Agostino era quegli, la cui autorità doveva essere seguita più di ciascun'altra in queste materie di predestinazione e di grazia; e di qua nasce, che Incmaro (3) sostenea così gagliardamente, che il libro intitolato Hypomnesticon o Hypognosticon era di Santo Agostino. La Chiesa di Lione sosteneva il contrario; e tutt' i Critici d' oggidì s'accordano a dire che non è suo. Ma quel che risulta chiaramente da questa disputa sopra la dottrina di Gotescalco, è che allora non si aveva altra Teologia che lo studio della Scrittura, e de'Padri, e che i Vescovi erano ancora tenuti, come i veri Dottori della Chiesa; e che in Francia ve n'erano dottissimi. Vero è che il loro stile non è netto e preciso, come quello de'migliori secoli; e che vi mescolano alcune dure espressioni, che sentono della rozzezza del tempo.

Traslazione di S. Remigio.

VI. Incmaro frattanto avendo aumentata la Chiesa di San Remigio, vi fece construire una magnifica cava, in cui trasferì il corpo del Santo (4), in presenza di tutt' i Vescovi della sua provincia. Fu ritrovato quello intero, e messo in una cassa d' argento, col lenzuolo in cui era avvolto. Ma una parte del lenzuolo, col sudario, o fazzoletto, che ricopriva la sua testa, fu posto in una cassetta d'avorio, e portato alla Chiesa di nostra Donna, ch'è la Cattedrale. Incmaro non osò di prendere cosa alcuna del santo corpo; ed avendone Luigi Re di Germania domandata qualche parte, gli scrisse, che avea per atto molto temerario il dividere un corpo, che

(1) C. 2. p. 100. C. 24. p. 107. *Edit. Maug.* (2) C. 25. p. 109. (3) *De tribus epist.* c. 34. c. 35. *V.* Asp. 10. 10. S. Aug. *init.* (4) Flod. *lib.* 1. c. 21. 3. c. 9.

Anno di G.C. 853.

Dio avea per tanti anni conservato intero. Dinanzi al sepolcro pose un' opera di oro, ornata di gemme, dov' era una fenestrella, per cui si potea vedere il sepolcro; e sopra la medesima cassa fece intagliare una inscrizione in versi Latini, contenente la data di questa traslazione dell' anno 852. ottavo del suo Pontificato, nel primo giorno di Ottobre. Di qua nasce, che noi celebriamo in questo giorno la festa di San Remigio; quantunque sia morto il tredicesimo giorno dl Gennajo.

Capitoli d' Incmaro.

VII. Un mese dopo, e il primo giorno di Novembre 852. Incmaro tenne il suo Sinodo, e diede a' Sacerdoti una instruzione in iscritto in diciassette articoli (1). L' acqua benedetta, e il pan benedetto vi sono descritti in questi termini (2). Ogni Domenica ciascun Sacerdote, prima della Messa, farà dell' Acqua Santa, e ne aspergerà il popolo, entrando in Chiesa; e quelli, che vorranno, ne porteranno via, per aspergerne le loro case, le loro terre, il bestiame, il nutrimento degli uomini e degli animali. Ogni Domenica, e nelle feste il Sacerdote benedirà de' pezzerti di pane, o rimasto dalle offerte, o del suo, e dopo la Messa darà dell' eulogie a quelli, che non erano disposti a comunicarsi (3). Dopo l' offizio della mattina il Sacerdote adempierà il servigio, che gli conviene, dicendo prima, terza, sesta, e nona, con debito per altro di cantarle poi pubblicamente, alle ore convenienti, per se medesimo, s'egli è possibile, o per mezzo di altri Cherici (4). Poi avendo celebrata la Messa, e visitati gl' infermi, potrà lavorare alla campagna, senza mangiare prima dell' ora determinata secondo la stagione: cioè più tardi i giorni di digiuno. Di qua si vede, che sin da allora il recitarsi dell' ore canoniche era computato per una obbligazione de' Sacerdoti; ma che dicendole in particolare, si potevano anticipar le ore; si vede ancora, che non istimavano cosa indegna di loro il lavorare nelle terre.

E' vietato loro l' impegnare i sacri vasi, ed i mobili della Chiesa (5). Il prendere regali per non dinunziare al Vescovo i pubblici peccatori, o per differire o anticipare la loro riconciliazione (6). Di essere partecipe degli eccessi, che si commetteano negli anniversarj de' morti; dove sotto pretesto di un convito s' erano introdotti giuochi, e mascherate (7). Si vietano i banchetti ☞ tra i Sacerdoti, i quali si radunano nelle calende: e tra i laici ☜, in occasione delle confraternite (8). Si proibisce a' Sacerdoti di dare ad alcun Laico l'Eucaristia, per portarla alla sua casa, sotto pretesto di darla ad un infermo. Debbe il Sacerdote sempre amministrarla egli medesimo. I poveri matricolati, cioè scritti nel catalogo della Chiesa (9), deggiono essere invalidi del medesimo dominio, o parenti del Parroco, se veramente sono poveri. Non può il Sacerdote fare acquisti dell' entrate della sua Chiesa, nè sotto il suo nome, nè con altri nomi presi ad imprestito (10). Il frequentar le donne è qui vietato con tanta cura, che si dee credere, che in tal particolare vi fossero molti abusi.

Concilio di Soissons.

VIII. L' anno seguente 853. tredicesimo del Regno di Carlo, indizione prima, Incmaro intervenne al Concilio tenuto a Soissons (11) nel ventesimosesto di Aprile nella Chiesa di San Medardo. In tutto erano 26. Vescovi (12) di cinque provincie. I più noti sono Incmaro Arcivescovo di Reims, Venilone di Sens, Amauri di Tours, Rotado Vescovo di Soissons, Lupo di Chalons, Pardulo di Laon, Agio di Orleans, Prudenzo di Troja, Erimano di Nevers, Giona di Autun. Dopo i Vescovi venivano Riboldo Corevescovo di Reims, Lupo Abate di Ferrieres, Odone di Corbia, Bavone di Orbais. Nell' anno 851. Pascasio Ratberto avea lasciato il governo dell' Abazia di Corbia, per passare chetamente i rimanenti suoi giorni nello studio della filosofia Cristiana. Elesse in suo successore Odone, che aveva appena terminato il suo noviziato; ma in cui distingueva essere molto vigore, e spirito di corpo (13). Il Re Carlo intervenne personalmente a que-

(1) *Tom. 8. Conc. p. 569.* (2) C. 5. (3) C. 7. (4) C. 6. (5) C. 1. (6) C. 13. (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 17. (10) C. 21. (11) *Tom. 8. Conc. p. 808.* (12) An. Bertin. 853. (13) *Tom. 6. Act. Ben. p. 11.*

a questo Concilio (1). In otto sessioni si trattarono parecchi affari, il primo de' quali fu quello de' Cherici ordinati da Ebbone predecessore d'Incmaro, ch'erano intorno a quattordici, tra Sacerdoti e Diaconi (2). Nella prima sessione Sigloaldo, che teneva il luogo dell' Arcidiacono di Reims, disse che vi erano de' figliuoli della medesima Chiesa, che domandavano di entrare. Incmaro disse: Leggete i nomi loro; e Sigloaldo nominò quattro Canonici della Chiesa di Reims, un Monaco di San Tierrì, e otto di San Remigio. Si fecero entrare per ordine del Concilio e del Re; e Incmaro disse loro: Quale domanda è la vostra, fratelli miei? Risposero essi: Vi domandiamo noi la grazia di esercitare gli ordini, a' quali siamo stati promossi dal Signor Ebbone, e da' quali ci avete voi sospesi. Avete voi la instanza, disse Incmaro? Risposero che no. Incmaro ripigliò: Vogliono le leggi della Chiesa, che tutti gli atti sieno scritti. Colui, che si presenta al battesimo, dee dare il suo nome; colui ch'è promosso al Vescovado, debbe avere il decreto della sua elezione, e le lettere della sua ordinazione. Lo scomunicato è scacciato dalla Chiesa, o riconciliato in iscritto. Le accuse si fanno collo stesso ordine; e come dice S. Gregorio (3): una sentenza profferita senza scrittura, non merita nè pure il nome di sentenza; onde, fratelli miei, bisogna presentare la vostra supplica in iscritto.

Essi la estesero, e la presentarono ad Incmaro, e agli altri due Arcivescovi, che presedevano al Concilio. Incmaro, leggendola, trovò che nelle soscrizioni mancava il nome di Vulfado, uno de' Canonici, che Sigloaldo avea nominati. Egli ne domandò la ragione, e Sigloaldo rispose, ch'era egli infermo. Incmaro rimandò Sigloaldo con Liudone Arcidiacono di Laon, e Isaac Diacono di Reims, che fecero soscrivere la supplica da Vulfado, e la riportarono al Concilio. Allora Incmaro disse: questa supplica riguarda me manifestamente. Se altri si dolesse di un Vescovo, si appellerebbe a me; ma poichè questi fratelli si lamentano del mio giudizio, convien che si appellino con una instanza a' Giudici eletti; intorno a che citò due Canoni della Raccolta de' Concilj di Africa, ed un articolo del Capitolare secondo la collezione di Ansegiso; per mostrare che non si può appellare da' Giudici scelti. Per il che dobbiam noi, dis's'egli, eleggerne dall' una e dall' altra parte. E presentò la sua richiesta, in cui eleggeva per questa causa solamente i due Arcivescovi di Sens, e di Tours, e Pardulo vescovo di Laon, per rappresentare la Sede di Reims: salva, dic'egli, l'autorità della Metropoli, e il rispetto della Santa Sede. Tosto lasciò il suo posto, e fece occuparlo da Pardulo. Indi permise a' suoi avversarj, ch' eleggessero de' Giudici, o gli stessi, od altri che fossero. Si convennero di prendere i medesimi; solamente vi aggiunsero essi Prudenzo Vescovo di Troja; probabilmente per temperare l'autorità di Pardulo, amico dichiarato d'Incmaro. Egli acconsentì a questa elezione, e se ne scrisse l'atto. Questo è quanto occorse in tale affare nella prima sessione (4). I Cherici ordinati da Ebbone reclamarono dopo di questo procedimento, pretendendo di non essere stati liberi nè presentando la supplica, nè scegliendo i Giudici.

ANNO DI G.C. 853.

Nella seconda sessione i Giudici eletti dissero (5): Si dee vedere se la deposizione di Ebbone è stata canonica, e se fu ristabilito; per sapere, se quelli, che ordinò egli dopo la sua deposizione, deggiono esercitare le loro funzioni; ne sono responsabili quelli, che ordinarono Incmaro. Allora Teodorico Vescovo di Cambrai si levò, e presentò uno scritto al Concilio, dicendo: Io dichiaro di viva voce, e con questa scrittura quanto ho veduto e udito della deposizione canonica di Ebbone. Lupo Abate di Ferrieres ne fece la lettura; e contenea, come Ebbone (6) s'era confessato colpevole, e per tale era stato giudicato da' Vescovi, che avea scelti per Giudici e per testimonj, uno de' quali era Teodorico; e che aveva egli rinunziato al Vescova-

Dd 2 do,

(1) Narr. Cler. Rem. *p.* 343. *tom.* 2. Duche. (2) Narr. Cler. Rem. *p.* 343. *to.* 2. Duch. (3) 2. *P.* 54. (4) Narr. Cler. Rem. (5) *P.* 87. (6) *Sup. lib.* 47. *n.* 48.

Anno di G.C. 853.

do, per giudizio di quarantatrè Vescovi. Si lessero alcuni altri atti, che provavano, che la sua deposizione era stata confermata da Papa Sergio (1); e ch'egli per ciò non avea tralasciato di ripigliare irregolarmente le funzioni Vescovili. Questo si fece nella seconda sessione.

Nella terza i Giudici dissero: Noi vogliamo presentemente, che gli ordinatori d' Incmaro mostrino, che sia egli stato ordinato canonicamente. Rotado Vescovo di Soissons si levò, e presentò i Canoni, secondo i quali debb'essere ordinato un Vescovo Metropolitano; e che se non è preso dalla Chiesa medesima, il Clero e il popolo di questa Chiesa abbia da domandarlo da una Chiesa vicina. Produssero parimente le lettere canoniche di Ercanrado Vescovo di Parigi, dalla cui Diocesi era stato preso Incmaro, confermate dal Vescovo di Sens, e da suoi suffraganei; con le quali concedeva Incmaro al Clero e al popolo di Reims, e ne presentò ancora il decreto della richiesta: con la lettura di queste Scritture fece vedere, che aveva ordinato Incmaro canonicamente, in presenza di tutt'i Vescovi della Provincia (2). Indi Incmaro si levò, e produsse le lettere, che aveva egli ricevute da' suoi ordinatori, secondo i Canoni, con la data del giorno e dell'anno. In oltre una lettera di tutt' i Vescovi della Gallia al Papa, per la conferma della sua ordinazione; perchè Papa Sergio avea confermata la condanna di Ebbone. Mostrò egli ancora al Re, ch' era presente, e al Concilio, le lettere del Re indirizzate alla Santa Sede, per l'approvazione della sua elezione.

In conseguenza di queste letture, il Concilio nella quarta sessione giudicò, che Incmaro era stato ordinato canonicamente; tanto più che avea ricevuto il pallio dalla Santa Sede. Poi domandarono i suoi Giudici quel che il Concilio decideva intorno a quelli, ch'erano stati ordinati da Ebbone dopo la sua deposizione. Allora Immone Vescovo di Noyon si levò, ed espose un avvolto, contenente i Canoni, e i decreti de' Papi, per dimostrare, ch' Ebbone non potea dare altrui quel ch'egli non avea più. Così il Concilio decise nella quinta sessione, che tutto quello, che avea fatto Ebbone dopo deposto, trattane l' amministrazione del Battesimo, era nullo; e che quelli, che aveva egli ordinati, in qualunque parte fossero essi, erano privi per sempre delle funzioni de' loro ordini. Uno di essi, chiamato Fredeberto, Canonico della Chiesa di Reims, disse, che si era lasciato ordinare da Ebbone, perchè avea veduto, che tre de' suoi suffraganei Rotado di Soissons, Simeone di Laon, ed Erpuino di Senlis s' erano raccolti nella Chiesa Metropolitana di Reims, con lettere dell' Imperator Lotario, e l' aveano ristabilito. Si produssero per questo fatto delle pretese lettere di nove Vescovi della provincia di Reims, che manifestamente furono provate per false. Al contrario Immone Vescovo di Noyon produsse un avvolto, che distruggea quanto i querelanti avevano avanzato, e dimostrava, ch'essi aveano comunicato con Ebbone dopo deposto; per il che furono giudicati calunniatori, e come tali scomunicati a norma de' Canoni: imperocchè, essendo dichiarata nulla la loro ordinazione, non avevano essi ordini ecclesiastici, nè potevano essere deposti.

Nella sesta azione Incmaro riprese il suo luogo per decreto del Concilio, a presedervi con gli altri due Arcivescovi, per quello che rimaneva a terminarsi. Allora si esaminò l' affare di Alduino, ordinato Diacono da Ebbone, e poi ordinato Sacerdote da Lupo Vescovo di Chalons. Lupo si levò, e produsse uno scritto contenente, che durante la vacanza della Sede di Reims, il Re Carlo gli aveva ordinato di farvi la Santa Cresima, e le altre funzioni necessarie; e in particolare di ordinar Sacerdote Alduino, e di consagrarlo Abate di Hautvilliers; e che gli era stato presentato con gli altri alla ordinazione per mezzo dell' Arcidiacono di Reims. Giudicò il Concilio, ch' essendo stato Alduino ordinato Sacerdote per sorpresa, e senza essere Diacono, dovesse deporsi. Nella serti-

(1) *Sup. lib.* 48. *n.* 16. (2) *Sup. lib.* 48. *n.* 18.

settima sessione si trattò di quelli, che aveano comunicato con Ebbone nell'orazione, o nella obblazione. Si trovò ch' erano essi scomunicati, secondo i Canoni; ma che Incmaro nella sua ordinazione aveali riconciliati. Finalmente nella ottava sessione il Concilio, ad instanza del Re Carlo, levò la scomunica profferita nella quinta sessione contra i Chericì, che pretendevano essere stati ordinati da Ebbone. Questo è quanto ci rimane degli atti di questo Concilio; ma vi si trattarono molti altri affari, come si vede da' Canoni.

Continovazione del Concilio di Soissons.

IX. Erimano Vescovo di Nevers era assalito da una malattia, che turbandogli lo spirito, inducevalo a commettere delle azioni indegne del suo grado, e dannose alla Chiesa. Fu ingiunto all'Arcivescovo di Sens suo Metropolitano di andare a Nevers, con alcuni altri Vescovi, per regolarvi tutti gli affari di questa Chiesa, e di costudire a Sens appresso di se il Vescovo Erimano nella State, ch'era la stagione più contraria al suo male, per regolare la sua condotta, per quanto fosse possibile (1).

L'elezione di Bucardo per la Chiesa di Chartres era contestata (2). Voleva il Re ch'egli fosse Vescovo; ma era uomo di malissima fama, perciò l'Arcivescovo Venilone non voleva ordinarlo. Incmaro, Pardulo, e Agio Vescovo di Orleans, lo esortavano, in particolare, a dichiarar loro, s' egli conosceva in lui alcuna cosa d'irregolare, per cui fosse indegno del Vescovado (3). Una parte del Clero e del popolo, ch'eran presenti, gli fecero buona testimonianza. Essendo rientrato nel Concilio diss'egli, che sarebbe arroganza a credersi degno di un tal grado; ma che se alcuno voleva accusarlo di qualche delitto, era egli disposto a giustificarsi. Non vi fu accusatore, che si presentasse: onde per non lasciar più a lungo vacare la Sede di Chartres, stabilì il Concilio, che l' Arcivescovo di Sens mandasse colà alcuni Commissarj ad esaminar la elezione di Bucardo, e darne relazione, perchè fosse ordinato canonicamente.

Due Monaci di San Medardo di Soissons (4) aveano cercato di trarne Pipino nipote del Re Carlo, e figliuolo di Pipino Re di Aquitania (5), che vi era stato rinchiuso per consiglio de' Vescovi e de' Signori. Avendo questi Monaci trattato di fuggir seco lui in Aquitania; la Comunità di San Medardo aveva esaminata la loro causa, in presenza di molti Abati, e gli avea discacciati, come incorrigibili, secondo la regola di San Benedetto. Rotado Vescovo di Soissons feceli condurre al Concilio dal suo Arcidiacono; e furono deposti, perchè erano Sacerdoti, e relegati separatamente in lontani Monisteri.

Il Re Carlo si dolse nel Concilio (6) di un Diacono della Chiesa di Reims, chiamato Ragenfredo, accusato di aver fatte alcune false lettere in suo nome; e gli fu vietato di ritirarsi dalla Diocesi di Reims, fino a tanto che non si fosse giustificato. Gli altri Canoni di questo Concilio contengono alcuni regolamenti generali, che i Vescovi pregarono il Re di sostenere con la sua autorità (7); e per tale effetto pubblicò egli nella settima sessione un Capitolare di dodici Articoli.

Contiene il primo, che abbia il Re a mandare alcuni Commissarj alla visita de'Monisteri (8) col Vescovo Diocesano, e con colui, che godeva il Monistero; questi era spesso una persona laica. Vi si regolerà il numero de' Monaci, o de' Canonici (9); il loro modo di vivere, il loro vitto, e il mantenimento, l' ospitalità, le fabbriche, e le riparazioni necessarie. Si estenderanno i piani degli averi, e delle devastazioni fatte da' Normandi. Si proibisce a' Signori d' impedire a' Vescovi, di far percuotere con verghe i coloni, o i paesani servi, sudditi de' medesimi Signori, quando lo avranno meritato per le colpe loro (10). I Conti ed i pubblici Offiziali deggiono accompagnare il Vescovo nella sua visita, e prestargli soccorso, per obbligare alla penitenza, e alla soddisfazione (11) quelli, che non può egli ridurre con la scomunica. In tal modo mescolavano i Ve-

(1) P. 8. c. 2. (2) C. 3. (3) To. 8. Conc. p. 1934. (4) C. 5. (5) Ann. Bertin. 853. (6) C. 6. (7) C. 7. 8. (8) Tom. 7. Conc. p. 92. (9) Cap. tom. 2. p. 53. (10) C. 9. (11) C. 10.

ANNO DI G.C. 853.

Vescovi la penitenza temporale alla spirituale. Il resto di questo Capitolare riguarda la conservazione de' beni Ecclesiastici.

Morte di S. Aldrico di Mans.

X. Santo Aldrico Vescovo di Mans, afflitto da paralisia, avea scritto al Concilio scusandosi di non aver potuto intervenirvi; e raccomandandosi alle orazioni de' Vescovi in sua vita e dopo la sua morte; il che gli fu conceduto dal Concilio con molta carità (1); ed ingiunse all'Arcivescovo di Tours suo Metropolitano di andare a Mans (2), e di farvi tutto ciò che fosse di vantaggio a questa Chiesa (3). Visse ancora Santo Aldrico tre anni; e dopo avere tenuta la Sede ventiquattro anni morì nell'anno 856. nel settimo giorno di Gennajo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (4).

Fece per giovamento de' suoi Sacerdoti una raccolta di Canoni (5), di antichi Concilj, e delle Decretali de' Papi, come degli scritti de' Padri, de' Concilj, a' quali era intervenuto egli medesimo, e de' Capitolari de' Re. L'anno 840. prima che morisse Luigi il Pio (6), tenne egli un Sinodo del Clero della sua Diocesi, in cui si regolò la quantità delle Messe, e d'altre orazioni, che il Vescovo dovea fare per lo suo Clero, ed il Clero per lo suo Vescovo, tanto in vita, che in morte loro. Si composero parimente delle Messe espresse, con prefazj particolari, e alcune clausole da aggiungere al Canone (7). Tra molti regolamenti fatti per lo divino Offizio, quello della illuminazione mi è parso il più notabile. Ordina che nella sua Cattedrale vi fossero ciascuna notte quindici lumi, dieci d'olio e cinque di cera, ne' Mattutini, le Domeniche trenta d'olio, e cinque di cera; e così a proporzione, aumentando fino alle feste più solenni, che dovevano esservene almeno cento e novanta d'olio, e dieci di cera. Si può argomentare da questo esempio, come le altre Chiese fossero illuminate; e perchè nelle fondazioni, e nelle donazioni, che si faceano, si è parlato tanto della illuminazione.

Devastazioni de' Normandi.

XI. Non senza gran ragione si parlava de' Monisteri rovinati da' Normandi. Nell'anno 851. nel tredicesimo giorno di Ottobre, entrarono essi nella Senna sotto la condotta di Osery, che aveva abbruciato Roano dieci anni prima (8). Dimorarono essi tre mesi nel paese, e tra le altre cose distrussero il Monistero di Fontenelle (9). I Monaci, che si erano già riscattati due volte, non avendo più danaro da dar loro, presero il partito di fuggirsene, ed avendo disotterrate le ossa di San Vandrillo e di Santo Ansberto, le trasportarono via con gli avanzi de' loro mobili. Si ritirarono nel Pontieu, e poi nel Bolognese, dove avevano alcune terre; e furono accolti caritatevolmente da Ersenda Abadessa di Blangy (10). Tuttavia ritrovando i Normandi il Monistero di Fontenelle abbandonato, lo abbruciarono fino alle fondamenta, nel nono giorno di Gennajo 852. dopo dugent'anni in circa dalla sua fondazione. Abbruciarono ancora Beauvais, e il Monistero di Flay, o San Germero (11): e dopo aver devastate per otto mesi le vicinanze della Senna, s'imbarcarono nel quinto giorno di Giugno, ritirandosi a Bourdeaux, dond' erano partiti.

L'anno seguente 853. nel mese di Luglio, andarono i Normandi nella Loira, e devastarono la Città di Nantes (12), il Monistero di San Fiorenzo, ed i luoghi circonvicini. Di là risalirono la Loira (13), e stendendosi nel paese, assediarono il Mans, dove il loro capo mandò fino a Tours a domandare delle contribuzioni, ed a fare de' prigioni. Allora, come non si dubitava, che dopo preso il Mans andassero ad assediare Tours; i Canonici di San Martino, col parere de' Cittadini levarono i Santi Corpi, trasferendogli a Cormeri, e di là ad Orleans (14). Andarono

(1) Conc. Suess. *c.* 4. (2) *Sup. lib.* 48. *n.* 10. (3) Mabill. *an.* 3. *p.* 285. (4) Martyr. R. 7. *Jan.* (5) Gesta *n.* 16. *tom.* 3. Baluz. Miscell. *p.* 44. (6) *Ibid.* *n.* 58. *p.* 146. (7) N. 46. *p.* 111. (8) Chr. Fontan. Duche. *to.* 2. *p.* 389. (9) Chr. Font. *to.* 3. *Spicil.* *p.* 251. (10) Act. SS. B. *to.* 1. *p.* 557. *to.* 3. *p.* 455. (11) *Sup. lib.* 38. *n.* 59. (12) Chr. Norm. Duch. *to.* 2. *p.* 516. (13) An. Bertin. 852. (14) Odo. Clun. *de transl.* S. Mart. *to.* 7. Bibl. *p.* 827.

reno in effetto a Tours, giungendovi nell' ottavo giorno di Novembre. Il Cher, e la Loira rotte le sponde, allagarono il paese; e non poterono i Normandi prendere la Città; ma rovinarono, ed abbruciarono Marmoutier, uccidendovi cento e sedici Monaci. Ventiquattro si salvarono nelle grotte con Eberno loro Abate; e quantunque i Normandi l'avessero ritrovato, e fattigli soffrire molti tormenti, egli non iscoperse loro nè i suoi confratelli, nè i tesori della Chiesa. Essendosi i Normandi ritirati, i Canonici di San Martino raccolsero con gran carità l'Abate di Marmoutier, ed i ventiquattro Monaci, allogandoli vicino alla Chiesa loro. Da Orleans fu trasferito il corpo di San Martino a San Benedetto sopra la Loira; e di là ad Auxerre, dove stette trentun anno. Eberno e i suoi ventiquattro Monaci lo seguitarono, accompagnandolo sempre.

Articoli di Quiercì.

XII. Dopo il Concilio di Soissons andò il Re Carlo a Quiercì sopra l'Oisa, dove con alcuni Vescovi, ed alcuni Abati soscrisse questi quattro articoli (1), composti da Incmaro contra la dottrina di Gotescalco (2) 1. Dio per la sua prescienza ha scelti dalla massa di perdizione coloro, che per sua grazia, ha predestinati (3), ed a' quali ha predestinata l'eterna vita. Lasciò gli altri al giudizio della sua giustizia dentro a questa massa, e conobbe per la sua prescienza, che si perderebbero; ma non gli ha predestinati a perdersi, quantunque abbia loro predestinata la pena eterna. Così non confessiamo noi altro, che una sola predestinazione, che appartiene al dono della grazia, o alla retribuzione della giustizia. 2. Noi abbiamo perduta nel primo uomo la libertà, che abbiamo ricovrata per mezzo di Gesù-Cristo: così abbiamo il libero arbitrio per lo bene quando è prevenuto ed ajutato dalla grazia; ed abbiamo il libero arbitrio per lo male, quando è abbandonato dalla grazia. Ora è libero, perchè è liberato dalla grazia, e da essa risanato, 3. Dio onnipotente vuol la salute di tutti gli uomini, ninno eccettuato, quantunque tutti non sieno salvi. Per la grazia del Salvatore alcuni sono salvi; e per difetto loro alcuni periscono. 4. Come non vi sono uomini, la natura de' quali non sia stata presa da Gesu-Cristo, così niuno v'ha, per lo quale non abbia egli patito, quantunque non sieno riscattati dalla sua Passione. E se tutti non sono riscattati, non è per questo che il prezzo non sia sufficiente; ma nasce perchè alcuni non credono con quella fede, che opera per la carità. La medicina salutare composta dalla nostra infermità e dalla virtù divina, è per se stessa capace di recar vantaggio a tutti, ma essa non risana, se non quelli, che la prendono.

Enea Vescovo di Parigi.

XIII. Prudenzo Vescovo di Troja fu uno di quelli, che soscrissero a questi quattro articoli; e tuttavia nel medesimo anno 853. si dichiarò contra, con un solenne scritto (4). Ercanrado Vescovo di Parigi, essendo morto il Re Carlo, fece eleggere in suo luogo Enea Notajo del suo Palazzo (5). Abbiamo noi il Decreto della elezione composto da Lupo Abate di Ferrieres (6), indirizzato a Venilone Arcivescovo di Sens, ed a' Vescovi della Provincia, in nome del Clero della Chiesa Matrice di Parigi, e de' fratelli di S. Dionigi, di San Germano, di Santa Genuefa, di S. Pietro delle Fosse, e degli altri Monisteri; e con questo Decreto dichiararono, che secondo l'intenzione del Re desiderano essi Enea in loro Vescovo. Essendosi dunque raccolto il Concilio, per confermare questa elezione, e non potendovi essere Prudenzo di Troja per le sue infermità, mandò una lettera di scusa, ☞ con la quale dice, che acconsente alla ordinazione del futuro Vescovo, ☜ con patto, che quegli soscriverà a tutt' i Decreti della Santa Sede, ed agli scritti de' Padri; particolarmente a' quattro articoli contra i Pelagiani (7). Cioè, 1. Il libero arbitrio perduto in Adamo ci fu reso da Gesu-Cristo, in maniera che abbiamo noi bisogno della sua grazia per ogni nostra buona opera. 2. Dio innanzi a tutt' i secoli ha predestinati gli uni alla vita, per sua gratuità misericordia, gli altri alla pena, per sua impenetrabile

(1) An. Bertin. 853. (2) *Tom.* 8. *Conc.* *p.* 56. (3) Mang. *diss.* *c.* 33. (4) Hincm. *de predest.* *c.* 21. *c.* 26. (5) To. 8. Conc. *p.* 1875. (6) Lup. *epist.* 98. (7) *To.* 8. *p.* 1885.

Anno di G.C. 853.

bile giustizia. 3. Il Sangue di Gesù-Cristo è stato sparso per tutti gli uomini, che credono in lui; non per quelli, che non vi credono. 4. Dio salva tutti quelli, che vuol egli salvare; e non vuol salvare quelli, che non sono salvati. Ecco i quattro articoli, che Prudenzo volea far soscrivere al nuovo Vescovo, come quelli ch' erano la pura dottrina di Santo Agostino.

E' da credere, ch' Enea li soscrivesse; poichè Prudenzo acconsentì alla sua ordinazione; imperocchè è nominato con gli altri Vescovi della Provincia, nella lettera scritta in nome di Venilone, e de' suoi Suffraganei, alla Chiesa di Parigi, con la quale dichiaravano di avere approvata la elezione di Enea, le cui fatiche e lo zelo sono conosciuti da tutti coloro, che frequentano il palazzo, e che tutti han soscritto alla sua ordinazione. Questa lettera fu composta, parimente da Lupo di Ferrieres (1).

Un più numeroso Concilio si tenne a Verberia nel mese di Agosto di quest' an. 853. V' intervennero quattro Metropolitani co' loro Suffraganei (2), cioè Venilone Arcivescovo di Sens, Incmaro di Reims, Paolo di Roano, e Amauri di Tours; e alcuni Vescovi della Provincia di Lione. Vi si parlò ancora della infermità di Erimano Vescovo di Nevers, di cui si era fatta menzione al Concilio di Soissons (3): e come ebbe effetto la cura, che il suo Arcivescovo s' era presa di lui, gli fu ristituito il governo della sua Chiesa. Si approvarono parimente in questo Concilio gli articoli, che il Re Carlo avea pubblicati in quello di Soissons.

Martiri a Cordova.

XIV. A Cordova il nuovo Re Maometto continovava la persecuzione. Dal primo giorno del suo regno scacciò egli dal palagio tutt'i Cristiani, ch' erano al servigio di suo Padre (4); e poco dopo impose loro il tributo, e levò la paga a quelli, che servivano nelle sue truppe. Stabilì parimente degli Offiziali nemici de' Cristiani quanto era egli; per modo che non solo non si comportava più che alcuno parlasse contra il loro Profeta; ma a forza di paura si costringeano molti ad abbracciare la loro religione. Tra questi Apostati si nota il Catebbo o Cancelliere, che nel precedente anno s' era dichiarato contra i Martiri (5). Era egli il solo tra tutt'i Cristiani, che fosse restato nel palagio, perchè parlava Arabo elegantissimamente, ma alcuni mesi dopo venne scacciato come gli altri, e privato della sua carica. Non potendo egli comportare di aver perduta la fortuna, si fece Musulmano, cominciò a frequentare la Moschea più assiduamente, che frequentava la Chiesa, essendo Cristiano. Allora gli fu ristituita la sua carica, e il suo alloggio nel palazzo, perchè servisse di esempio a pervertirne degli altri.

Frattanto il Re commise, che fossero rovinate tutte le Chiese fabbricate di nuovo, e tutto quello che si era aggiunto alle vecchie dopo il dominio degli Arabi (6). Voleva egli discacciare dal suo Regno tutt' i Cristiani, e i Giudei, e non comportare altro che la sua religione (7): ma le ribellioni insorte nel principio del suo Regno gli tolsero di dare effetto a questo suo disegno; ed ebbe al contrario il dolore di vedere molti Musulmani divenire Cristiani, e dispregiare la morte, senza contare quelli, che stavano celati. Avea la ribellione sminuita la sua rendita, onde caricava i Cristiani per supplire a quella; e alcuni falsi fratelli intraprendeano di raccogliere quest' esazioni (8). I principali tra' Musulmani, vedendo i Cristiani così abbattuti, diceano loro (9): Cosa è divenuto del vostro coraggio e dell'ardore pel combattimento? Quelli che si affrettavano tanto di assalire il nostro Profeta, rimasero puniti, come lo meritavano; vengano essi presentemente, s'egli è vero, che Dio gli spinga. Allora un giovane Monaco, chiamato Fandila, amabile per la sua presenza, e per la sua virtù, si presentò il primo al martirio (10). Era egli della Città d'Acci, oggidì Guadis; ed essendo passato a studiare a Cordova, abbracciò la vita Monastica, ritirandosi a Tabano, sotto la direzione dell' Abate Martino. Dopo esservi dimorato qualche tempo, i Monaci di Pegna-Mellar lo domandarono al suo Abate; e suo mal grado lo fecero ordinare Sacerdote per governare la doppia

(1) Lup. 9. (2) To. 4. p. 99. Cap. to. 2 p. 58. (3) Sup. n. 8. (4) Eulog. 3. Memor. p. 1. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 6. (10) C. 7.

pia comunità d' uomini e di donne di quel luogo. Essendo Abate raddoppiò egli i suoi digiuni, le vigilie, e le orazioni. Un giorno dunque andò a Cordova a presentarsi arditamente al Cadì, a predicargli il Vangelo, e a rinfacciargli le impurità della sua Setta. Il Cadì avendolo messo prigione, e caricato di catene, tosto ne rese conto al Re, che fu preso da gran collera, osservando questo ardimento, e questo disprezio della sua potenza. Commise che si arrestasse il Vescovo di Cordova; ma egli s'era salvato con la fuga. Aveva anche dato il Re un ordine generale di far perire tutt'i Cristiani, e di vendere tutte le loro mogli, perchè andassero disperse. Ma i Grandi gli fecero rivocare quest' ordine; rappresentandogli, che non era giusto, che si perdesse tanto popolo per la temerità di un solo, nella quale non aveva avuta parte alcuno de'più saggi e de'più considerabili uomini. Si contentò dunque di far tagliare la testa a Fandila; e di esporre il suo corpo oltre al fiume, il tredicesimo giorno di Giugno 853. La Chiesa ne fa memoria nel medesimo giorno (1).

Il giorno dietro Anastagio parimente Sacerdote, e Monaco, soffrì il martirio (2). Fu ammaestrato nella sua fanciullezza a Santo Acisclo di Cordova; e essendo Diacono ne abbandonò le funzioni, per abbracciare la vita Monastica, e venne finalmente ordinato Sacerdote. Essendosi dunque presentato a' Giudici, ed avendo parlato contra il loro Profeta, fu subito tratto a morte; e con lui Felice Monaco, nativo di Compluto, ma Africano di origine. Furono entrambi decapitati. Nel medesimo giorno verso l'ora di nona, una Religiosa chiamata Degna del Monistero di Tabano, governato da Elisabetta, si presentò al martirio. Poco tempo avanti le parve di vedere in sogno Sant' Agata, che tenendo in mano de' gigli, e delle rose, le ne donava una, e la chiamava a seguitarla. Da indi in poi desiderava ardentemente il martirio, per modo che avendo inteso quello di Anastagio e di Felice, non potè attendere di vantaggio; ma aprendo segretamente la sua clausura, andò con gran prestezza a Cordova, e domandò arditamente al Cadì, perchè avesse fatti morire i fratelli suoi, che sostenevano soltanto la verità. Aggiunse ella la sua professione di fede, e alcune maledizioni contra la falsa religione. Tosto il Cadì fecela decapitare, ed appiccare il suo corpo per li piedi come gli altri due. Questi tre Martiri sopportarono dunque il martirio nel medesimo giorno quattordicesimo di Giugno, Era 891. ch' è l' anno 853. Il giorno dietro Benilda, donna avanzata in età, e di pietà grande, patì il medesimo martirio; ed onora la Chiesa questi quattro Santi nel giorno della loro morte (3). Furono i loro corpi abbruciati alcuni giorni appresso, e gittati nel fiume (4).

Colomba sorella dell'Abate Martino, e dell' Abadessa Elisabetta, ma molto più giovane, innamorata della virtù di sua sorella, e di quella di Geremia suo cognato, stava spessissimo con esso loro; e concepì un gran desiderio di consagrarsi a Dio. Sua madre, che volea maritarla, tenea per mala cosa questa sua pratica, e doleasi con la sua primogenita, e col suo genero. Colomba ricusò molti partiti, e restata finalmente libera per la morte di sua madre, si ritirò con sua sorella al Monistero di Tabano, sotto la condotta di Martino suo fratello. Quivi fu ella specchio di tutte le altre Religiose; e per attendere più liberamente alle orazioni, ottenne di starsi sola rinchiusa in una celletta. Ma avendo i Musulmani dissipata la Comunità di Tabano, furono costrette le Religiose a ritirarsi a Cordova, in una casa, che avevano esse vicina alla Chiesa di San Cipriano. Il fervore di Colomba andava aumentandosi di giorno in giorno, e animata dalle frequenti rivelazioni, uscì segretamente del Monistero, domandò dell' albergo del Cadì, si presentò dinanzi a lui, gli dichiarò la sua fede, e dolcemente lo esortò a convertirsi. Sorpreso il Cadì dalla sua bellezza, e da' suoi discorsi, la condusse al palagio, e la presentò al Consiglio, dov'ella seguitò a par-

(1) Martyr.R.13.*Jun.* (2) C.8. (3) Martyr.R.14.& 15 *Jun.* (4) C.9.

Anno di G.C. 853.

parlare così fortemente, che non isperando di farla mutare, tosto la fecero trarre a morte dinanzi alla porta del palagio. Fece ella un dono al carnefice, che dovea tagliarle la testa, e il suo corpo non venne esposto, come quello degli altri; ma lo posero in una cesta, ricoperto come pur era di un abito di lino, e fu gittato nel fiume. Era il giorno diciassettesimo di Settembre 853. Era 891. Sei giorni dopo fu ritrovato il suo corpo intero, per attenzione di alcuni Monaci; e portato al Sacerdote Eulogio, che lo sotterrò onorevolmente nella Chiesa di Santa Eulalia.

Pomposa Religiosa di Pegna-Mellar seguì l' esempio di Colomba (1). Era questo Monistero dedicato a San Salvatore, e situato a' piedi di una rupe, dove le api vi si erano raccolte, per il che gli fu dato questo nome che significa una Rupe di Mele. Vi si era Pomposa ritirata con suo padre, e con sua madre, e tutta la sua famiglia, ed era pervenuta a gran perfezione. Nel medesimo giorno intese il martirio di Colomba; e come desiderava ella da lungo tempo di ottenere tal grazia, uscì del Monistero la seguente notte, andò a Cordova, si presentò la mattina al Cadì, e le fu tagliata la testa il giorno diciannovesimo di Settembre. Il suo corpo gittato nel fiume, fu raccolto, e seppellito nella Chiesa di Santa Eulalia, con quello di Santa Colomba. La Chiesa onora queste due Sante ciascuna nel suo giorno (2).

Concilio di Roma.

XV. Verso la fine del medesimo anno Papa Leone IV. tenne in Roma nella Chiesa di San Pietro un Concilio di sessantasette Vescovi, tra' quali ve n' erano quattro mandati dall' Imperatore Lotario (3), cioè Giuseppe d'Ivrea, Nottingo di Brescia, Pietro di Spoleti, e Pietro di Arezzo. Giovanni Arcivescovo di Ravenna mandò in suo cambio un Diacono chiamato Paolo. Si raccolse il Concilio nell' ottavo giorno di Dicembre, indizione seconda, il settimo anno di Papa Leone, e trentesimosettimo dell' Imperator Lotario, e quinto di Luigi suo figliuolo, cioè l' anno 853. Da prima il Diacono Niccolò lesse un discorso del Papa al Concilio; e il Diacono Benedetto lesse una risposta in nome de' Vescovi; indi pubblicarono quarantadue Canoni; e i primi trentotto sono quelli del Concilio tenuto da Papa Eugenio II. nell'anno 826. (4), con alcune addizioni. I quattro ultimi Canoni fatti di nuovo in questo Concilio, dicono (5): Che si leverà il numero soverchio de' Sacerdoti, che si ritrovano a Roma, ordinati da' Vescovi più vicini, bastandone una terza parte al divino servigio. Tutt' i Sacerdoti della Città, e della campagna anderanno al Sinodo del loro Vescovo (6). I Laici non porranno Sacerdoti di un'altra Diocesi nelle Chiese da loro dipendenti, senza l' assenso del Vescovo Diocesano, sotto pena di scomunica contra il Laico, e di deposizione contra il Sacerdote (7). Gli Abati, e gli altri protettori Ecclesiastici non si prenderanno nè pure siffatta libertà; imperocchè non possono i Sacerdoti essere collocati, se non da coloro, che hanno diritto di ordinargli, e di correggerli, cioè da' Vescovi (8). In questo medesimo Concilio fu deposto Anastagio, Sacerdote Cardinale della Chiesa Romana, del titolo di San Marcello (9). Aveva egli da cinque anni lasciata Roma, e dimorava nella Diocesi di Aquileja. Il Papa avevalo avvertito con lettere fino a quattro volte; ed avealo scomunicato in due Concilj, per la sua disubbidienza. Quindi, ritrovandosi il Papa a Ravenna coll' Imperator Luigi il Giovane, ottenne da lui un ordine per lo Sacerdote Anastagio, di ritornare alla sua Chiesa, in un tal dato giorno; e diede questa commissione a Nottingo Vescovo di Brescia, e al Conte Adalgiso. Essendo passato il termine, il Papa col consenso de' Vescovi lo anatematizzò; poi essendo partito da Ravenna, e ritornato a Roma, seppe che Anastagio s'era avanzato fino a Clusio in Toscana, e gli mandò tre Vescovi per citarlo al Concilio, che si dovea tenere il quindicesimo giorno di Novembre dello stesso anno 853. ed egli mancò ancora.

II

(1) *Cap.* 21. (2) Martyr. R. 17. & 19. *Sept.* (3) Anast. *in* Leo. *tom.* 8. Conc. p. 101. 113.
(4) *Sup. lib.* 47. *n.* 12. (5) C. 39. (6) C. 40. (7) C. 41. (8) C. 42. (9) P. 120.

Anno di G.C. 854.

Il Papa fece dunque leggere in questo Concilio dell'ottavo giorno di Dicembre, una lettera, in cui riferiva tutti questi procedimenti. I tre Vescovi, ch'erano stati mandati ad Anastagio, fecero la loro relazione, e fu letta la citazione, che avevano essi recata. Il Papa domandò a' Vescovi inviati dall'Imperatore, perchè non presentavano questo Sacerdote, secondo il suo ordine; essi dissero, che non aveano potuto ritrovarlo. Finalmente col parere del Concilio, e secondo il terzo Canone di Antiochia (1), il Sacerdote Anastagio venne deposto, e sottoscritto l'atto di deposizione dal Papa, dall'Imperator Luigi, da cinquantanove Vescovi presenti, otto Deputati degli assenti, venti Sacerdoti, e sei Diaconi della Chiesa Romana.

Fondazione di Leopoli. XVI. La Città di Centumcelle era deserta da quarant'anni, ed essendo rovinate le sue mura, stava esposta agl'insulti de' Saraceni (2), per il che furono costretti gli abitanti a ritirarsi ne' boschi, e sopra i monti, dove vivevano a guisa di bestie, in continovi spaventi. Il Papa Leone fu preso da pietà, e vi andò personalmente per cercare un luogo più sicuro, dove poter trasferire questa Città. Finalmente lo ritrovò oltre dodici miglia sopra il monte, e fece fabbricare una nuova Città chiamata dal suo nome Leopoli, e ne fece solennemente la dedicazione, come avea fatto della Città di San Pietro (3). Fece il giro in processione, gittando acqua benedetta sopra le mura; ed avendo celebrata la Messa, distribuì di sua mano de' gran doni al popolo, e così anche alle Chiese di questa nuova Città; la cui dedicazione si fece nel giorno quindicesimo di Ottobre, l'ottavo anno del Pontificato di Leone, ch'è l'anno 854. Coll'andare de' secoli questa dimora parve meno comoda; e gli abitanti ritornarono all'antica Centumcelle, sopra il Mare, per il che chiamarono questa Città *Civita-Vecchia* Città Vecchia (4).

XVII. Frattanto in Costantinopoli l'Imperator Michele avanzatosi in età, e sollecitato da suo Zio Bardas, che volea regnare sotto il suo nome, costrinse Teodora sua madre a ritirarsi. Era questo giovane Principe immerso ne' piaceri, e tutto inteso agli spettacoli de' carri, condotti spesse volte da lui medesimo; e teneva alla fonte i figliuoli de' cocchieri del Circo (5).

Empietà dell'Imperator Michele Aveva appresso di se una truppa di malviventi, trattati con grande onore, e ridendosi della religione, facea che si vestissero con ornamenti Pontificali tessuti di oro (6), contraffacendo le ceremonie più sante. Chiamava col nome di Patriarca il loro capo Teofilo, soprannomato Grillo, e dava agli altri il nome degli undici Metropolitani delle principali Sedi, soggette a Costantinopoli; prendendosi egli medesimo quello di Colonia; imperocchè tenea per onore l'essere di quella compagnia. Imitavano essi il canto della Chiesa con chitarre, con le quali suonavano ora più dolce, ora più forte, secondo il rappresentar che voleano far essi, quel che i Sacerdoti dicevano a bassa, o cantavano ad alta voce. Aveano de' vasi d'oro ornati di gemme, che riempievano di aceto, e di senapa, per distribuire a guisa di comunione.

Facevano essi alcune processioni per la Città, dove Grillo montava sopra un asino, ed era seguito da tutti gli altri. Si abbatterono un giorno nel Patriarca Ignazio, che andava in processione col suo Clero. Grillo consolatissimo per così bella occasione, cominciò a sonare la chitarra, levandosi la pianeta; tutti gli altri fecero lo stesso con gran romore; e caricarono d'ingiurie, e di parole infami il Patriarca, e il suo Clero. Un'altra volta l'Imperator Michele mandò in traccia di Teodora sua madre, perchè ricevesse la benedizione del Patriarca. Stimando ella, che fosse Ignazio, andò rispettosamente, e si prostrò sul pavimento (7). Era questi Grillo, che celava la sua barba, e la faccia. Egli fece una coreggia accompagnata con infami parole, e vi aggiunse: Vi diamo, Signora, di quel che abbiamo (8). L'Imperatrice oltraggiata in tal forma, caricò di maledizioni il falso Patriarca, e il suo figliuolo, al qual

Ee 2 pre-

(1) *Sup. lib.* 12. *n.* 12. (2) Anast. (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 59. (4) *V.* Baudr. *Centumcel.* (5) *Post.* Theoph. 4. 21. 36. 37. (6) C. 38. (7) Id. *n.* 13. (8) Sim. Mag. *n.* 20.

Anno di G.C. 854.

prediſſe, che ſarebbe abbandonato da Dio.

Finalmente nell' anno trediceſimo del ſuo Regno, ch'era l'anno 854. (1), coſtrinſe egli ſua madre a ritirarſi, ed a farſi tagliare i capelli, e ad abbracciare la vita Monaſtica con le ſue figliuole (2). Volea perſuadere al Patriarca Ignazio di dar loro l' abito; ma egli ricusò di farlo, dicendo: Quando io preſi il governo di queſta Chieſa, promiſi per iſcritto, e con giuramento di non far coſa alcuna contra il voſtro ſervigio, o contra la voſtra gloria (3). Qual colpa hanno commeſſa queſte Principeſſe, da dover eſſere trattate in queſto modo? Così detto, ſi ritirò; e l' Imperatore fece rinchiudere ſua madre, e le ſue ſorelle nel palagio chiamato di Cariano. Bardas fratello di queſta Principeſſa, uomo di abilità, ma corrotto, preſe tutta l'autorità, cogliendo vantaggio dalla debolezza del nipote.

S. Anſcario Veſcovo di Brema.

XVIII. In Saſſonia Santo Anſcario diſcacciato da Amburgo, dall' incurſione de'Normandi, nell' anno 845. non tralaſciava di eſercitare la ſua miſſione, traendo il ſuo mantenimento dal Moniſtero di Turholt nella Belgica, che Luigi il Pio gli avea donato (4). Ma il Re Carlo, nello ſtato in cui ſi trovava queſto Moniſtero (5), lo donò ad un Signore chiamato Reignero, per il che cadde Anſcario in eſtrema povertà. I Monaci di Corbia Vecchia, che l'aveano ſeguitato, ritornarono al loro Moniſtero, e fu abbandonato da molti altri; ma co'pochi diſcepoli, che gli rimaneano, continovò le ſue funzioni. Il Re Luigi, nel cui Regno egli ſi affaticava, commoſſo da' ſuoi biſogni (6), cercò di dargli ſuſſiſtenza; e non vedendo nel paeſe alcun Moniſtero, che gli conveniſſe, riſolvette di conferirgli il Veſcovado di Brema, ch' era vicino, e allora vacante per la morte di Leuderico, terzo Veſcovo di queſta Sede, trapaſſato nell' anno 849. Anſcario moſtrava difficoltà in riceverlo, temendo di eſſere accuſato di cupidigia; onde il Re propoſe l' affare in pieno parlamento, e domandò a' Veſcovi, ſe lo potea fare ſecondo i Canoni. Eſſi riſpoſero che sì; e lo provarono con molti eſempj. Così atteſo che la Dioceſi di Amburgo, per la quale Anſcario era ſtato ordinato, foſſe piccioliſſima, non avendo altro che quattro Chieſe batteſimali, e che era molto eſpoſta alle incurſioni de' Barbari, deciſero, che vi ſi poteſſe aggiungere quella di Brema. Ma per togliere ogni motivo di doglianza a Valdegario Veſcovo di Verden, ch' era vicino, e dal quale s' era preſa quella parte di Dioceſi poſta oltre all' Elba (7), ſi venne alla riſoluzione di rimettere i Veſcovadi di Brema e di Verden nello ſtato, ch' erano al tempo di Luigi il Pio. A queſte condizioni Anſcario ricevette il Veſcovado di Brema, unito a quello di Amburgo, nel medeſimo anno 849. nono del Re Luigi.

Dipoi eſſendo ſtata meglio eſaminata la faccenda, in un altro Concilio, ſi ſtimò inconveniente, che la Sede, per la quale era ſtato ordinato, e la cui erezione era ſtata confermata dal Papa, foſſe in un'altra Dioceſi: imperocchè Amburgo era ſituato di là dall'Elba, ed in conſeguenza nella parte reſa al Veſcovo di Verden. Si deciſe dunque (8), che riprendeſſe queſta parte, dando un equivalente, e il Veſcovo di Verden vi acconſentì. Ma non ſi potè avere l' aſſenſo del Metropolitano, ch' era l' Arciveſcovo di Colonia, perchè queſta Sede era vacante, e vi ſtette circa dieci anni.

Chieſa di Svezia.

XIX. Frattanto la Chieſa di Svezia era ſtata ſenza Sacerdote dopo il Veſcovo Gosberto, altrimenti chiamato Simone, che n' era ſtato diſcacciato (9). A capo di ſette anni, cioè verſo l' anno 852. vi mandò Anſcario un Sacerdote Anacoreta, per nome Ardgario, per conſolare que' pochi Criſtiani, che vi rimanevano, in particolare un Santo uomo chiamato Erigario, che avea ſoſtenuta queſta Chieſa, finchè ſtette ſenza Sacerdoti; ed avea molto patito dal lato degl' infedeli. Ma Dio ſoſtenealo per via di miracoli (10). Un giorno, tenendo eſſi la loro aſſemblea all' aperta campagna, lodavano i loro idoli, da'quali preten-

(1) Id. n. 12. (2) Poſt. Theoph. n. 22. (3) Vita Ign. p. 1194. (4) Sup. lib. 48. n. 31. (5) Vita n. 35. tom. 6. Act. p. 95. (6) N. 36. (7) N. 37. (8) N. 38. (9) Vita n. 25. (10) N. 26.

tendeano di aver ricevuti de' gran favori, e rinfacciavano ad Erigario, ch'era egli il solo impegnato in una credenza vana. Allora egli disse loro: Proviamo per mezzo de' miracoli, quali sieno più possenti, i vostri Idoli, o il mio Signore. Vedete, ora sta per piovere; pregate i vostri Idoli, che non piova sopra di voi; ed io domanderò per me la stessa grazia al mio Signore Gesu-Cristo. Si assisero essi tutti da una parte, ed egli con un servo da un' altra. Rimasero essi allagati in modo, che parevano essere stati gittati nel fiume tutti vestiti; ma una goccia sola non ne discese sopra di lui, nè sopra il suo servo, onde i Pagani restarono confusi. Fu assalito egli da un mal di gambe, e non potea camminare (1), molti andavano a visitarlo; gli uni lo consigliavano a sagrificare a' loro Idoli, per ottenere la sua guarigione; gli altri gli diceano, che non poteva aver salute, perchè non avea Dio. Non potendo egli più soffrire i loro rinfacciamenti, si fece portare alla sua Chiesa, e disse dinanzi a tutti gli astanti: Gesu-Cristo Signor mio, restituitemi in questo punto la mia sanità; affinche questa povera gente conosca, che voi siete il solo Dio, e si convertano a voi. Subitamente rimase egli guarito in modo, che uscì della Chiesa senz' ajuto.

Un Re degli Sveoni, o Svezzesi, discacciato da' suoi Stati, era andato ad assediar Birca, col soccorso de' Danesi (2). Erano essi in punto di prendere la Città e di saccheggiarla. Gli abitanti, ricchi mercanti per la maggior parte, non essendo in istato di difendersi, aveano ricorso a' loro Idoli. Erigario ch'era Governatore della Città, disse loro in collera: Sino a quando vorrete voi servire a' demonj, e rovinarvi con vane superstizioni? Voi avete fatte grandi offerte a' vostri Idoli; e di maggiori ne avete ancora promesse loro; a che mai vi servirono? Gli abitanti rimisero la loro salute nelle sue mani, e per suo consiglio fecero voto a Gesu-Cristo di un digiuno e di limosine. Frattanto il Re, che gli assediava disse a' suoi Danesi: Qui dentro vi sono molti Iddii, ed una Chiesa un tempo dedicata a Gesu-Cristo, ch'è il più possente di tutti. Cerchiamo con le sorti, se è di voler divino, che sia da voi presa questa Città. Non poterono essi ricusarlo; imperocchè era questo costume loro, e trovarono che il loro intraprendimento non potea riuscire. Si ritirarono dunque, e Birca fu liberata (3). Erigario colse profitto da questi avvenimenti, esortando gli abitanti a convertirsi, e predicava arditamente da per tutto la fede, dove si abbatteva. Egli perseverò sino alla fine; essendo caduto infermo, fu assistito in morte dal Sacerdote Ardgario, che gli diede il Viatico.

Lo diede egli anche ad una santa donna (4) chiamata Friburga; l' uno de' principali ornamenti di questa nascente Chiesa. Ella resistette con una invincibile costanza a tutti gli assalti degl' Infedeli, dicendo: Se si dee mantenere la fede agli uomini, quanto più si dee mantenerla a Dio? Il mio Signor Gesu-Cristo è onnipotente; può egli, quando io gli sia fedele, darmi quel che mi sarà necessario. Essendo ella avanzata in età, e non essendovi in Svezia più Sacerdoti, pensando essere vicina alla morte, raccomandò a sua figliuola un poco di vino, che avea fatto riserbare; e le commise di presentargliene alla bocca, quando vedesse, ch'era ella vicina al suo fine: imperocchè non aveva il sagrifizio, che sapeva essere il Viatico de' Cristiani. Fu questo vino custodito per anni tre; e da questo esempio si vede, che il Viatico si dava ancora sotto la spezie del vino (5). Friburga era ricca, e affezionata alla limosina, onde commise a sua figliuola di distribuire dopo la sua morte tutt'i suoi beni a' poveri; e perchè, le diss' ella, qui abbiamo noi pochi poveri, vendete ogni cosa, e portate il danaro a Dorstat, dove vi sono molte Chiese, ed una quantità di poveri. La figliuola fedelmente eseguì quest' ordine, e ritrovò a Dorstat alcune donne pie, che la instruirono del miglior modo d'impiegare le sue limosine. Un giorno essendo ritornata al suo albergo, pose da par-

(1) *Num.* 27. (2) C. 28. 29. 30. (3) *N.* 31. (4) *N.* 32. (5) *V.* Mabill. *praef. to.* 8. Act. *n.* 78. Vita *n.* 33.

Anno di G.C. 854.

parte il sacco, dove avea riposti i suoi danari, e che già era voto; ma qualche tempo dopo lo ritrovò pieno; ed avendo chiamate quelle donne pie, contò ella il danaro seco loro, ed era raddoppiato da quel che portato avea, trattine quattro danari, che avea spesi per avere del vino. Riferì ella questo miracolo a' più riputati Sacerdoti; ed essi le dissero: questo è il frutto della vostra ubbidienza e della vostra fedeltà. Credete pur certamente, vostra madre è salva; e non temete mai, dando tutt' i vostri averi per amore di G. C.

Questi miracoli sono degni di fede, se altri non ve ne fossero giammai; essendo riferiti nella vita di Santo Anscario, da San Ramberto suo discepolo, e suo successore (1); e se è permesso dire, che abbia dovuto Dio fare alcuna volta de' miracoli, fuor di dubbio ciò doveva accadere per le nascenti Chiese. Per altro parea, che il Sacerdote Ardgario non fosse andato in Isvezia che per assistere alla morte di queste due sante persone; imperocchè dopo quella di Erigario ritornò alla sua prediletta solitudine; e questa Chiesa nuovamente rimase senza Sacerdote.

Cominciamento della Chiesa di Danimarca.

XX. Ma Anscario adopravasi a introdurre la fede nella Danimarca. Orico o Erico allora vi regnava solo; ed era figliuolo di Godefredo, ucciso nell'anno 810. Anscario visitavalo spesso, ed attendeva ad acquistarsi la sua amicizia, con doni, e con ogni possibile servigio (2), per ottenere la permissione di predicar nel suo Regno. Alcuna volta il Re Luigi lo mandava in ambasciata ad Orico, o per trattare la pace, o per altri affari, diportandosi in essi con molta capacità e fedeltà. Il Re Orico, conoscendo in tal modo la sua probità, cominciò a rispettarlo e ad amarlo, e a vivere alla domestica seco lui; ed a farlo entrare ne' suoi più segreti consigli. Volea sempre averlo per mallevadore de' trattati, che faceva egli co' Sassoni, dicendo che non vi era cosa di più sicuro della sua parola.

Anscario trasse dunque vantaggio dall' amicizia del Re, e lo esortò a farsi Cristiano. Ascoltava volentieri quanto gli veniva detto dal Vescovo intorno alla Santa Scrittura; e concedea che questa dottrina era buona e salutare. Finalmente il Santo Vescovo gli domandò permissione di fabbricare una Chiesa nel suo Regno, e di stabilirvi un Sacerdote, che predicasse la parola di Dio, ed amministrasse il Battesimo a tutti quelli, che lo desideravano. Il Re glielo accordò con piacere, permise di fabbricare una Chiesa a Slesvic, che allora era un porto oltre modo frequentato da' mercanti. Il Santo Vescovo l'eseguì subito (3), e vi pose un Sacerdote, che travagliò con gran frutto; imperocchè v' erano già in quel luogo molti Cristiani, e anche de' principali della Città, ch' erano stati battezzati a Dorstat, o in Amburgo; ed erano soddisfattissimi di poter liberamente esercitare la loro religione. Molti infedeli dell' uno e dell' altro sesso si convertivano coll' esempio loro. Grande era la consolazione, e il medesimo temporale interesse vi si vantaggiava: imperocchè in questa occasione i mercanti di Dorstat, e di Amburgo, vedendovi stabilita la sicurezza, andavano più volentieri a Slesvic; ma la maggior parte di questi nuovi Cristiani si contentavano di ricevere il segno della Croce, e di essere Catecumeni, per entrare nella Chiesa, e intervenire a' divini offizj, e differivano il battesimo fino alla fine della lor vita; stimando per essi cosa più utile l' uscirne interamente purificati. Molti infermi, avendo sagrificato in vano a' loro Idoli per ricovrare la sanità, promettevano di farsi Cristiani, chiamavano il Sacerdote, ricevevano il Battesimo, e si risanavano tosto. In tal modo si convertì una gran moltitudine di Danesi.

Continovazione della Chiesa di Svezia.

XXI. Frattanto affliggendosi Anscario, che la Svezia fosse ancora senza Sacerdote dopo essersi ritirato Ardgario, pregò il Re Orico, che lo assistesse a rientrare in quel paese. Ne parlò ancora al Vescovo Gosberto (4), che un tempo v' era stato da lui mandato; temendo che la fede, che avea cominciato a stabilirvisi, non venisse a perire, per la

(1) *N.* 34. (2) Vita *n.* 41. *V.* Hensc. 3. *Febr.* (3) *N.* 42. (4) *N.* 43.

la loro negligenza. Gosberto disse, che quanto a lui, essendone una volta stato discacciato, avea paura, che la sua presenza irritasse di nuovo gl' infedeli. E' meglio, aggiungeva egli, che vi ritorniate voi; voi ch' essendo stato il primo incaricato di questa missione, vi foste benissimo accolto. Manderò con voi il nipote mio, che vi dimorerà per fare gli offizj di Sacerdote, se vi ha luogo di predicarvi. Presasi questa risoluzione, andarono a domandare la permissione al Re Luigi, che volentieri gliela concesse; e diede ordine al Vescovo Anscario di andare in Svezia, come suo Ambasciatore.

Orico Re di Danimarca ne mandò uno ancora per sua parte per accompagnarlo (1); e per dire in suo nome al Re di Svezia, chiamato Olef od Olavo, che conosceva egli perfettamente il servo di Dio, mandato a lui dal Re Luigi; e che non avea mai più veduto un uomo tanto dabbene, nè trovata una persona di così buona fede. Per questo, soggiungeva egli, gli permisi nel mio Regno tutto quel che ha voluto, per istabilirvi la Cristiana religione; e vi prego di fare il medesimo, imperocchè egli non cerca altro che a far del bene. Dopo venti giorni di navigazione Anscario giunse a Birca, dove trovò il Re ed il popolo molto conturbati, essendo capitato un uomo, che dicea d' essere intervenuto all' Assemblea degli Dei, che stimavansi i dominatori del paese, e che l' aveano mandato a dire al Re ed al popolo: Noi vi siamo stati lungo tempo favorevoli, dandovi l'abbondanza e la prosperità nella terra che abitate; dall' altro canto adempieste voi molto bene i sagrifizj e i voti, che a noi dovevate, e il vostro culto ci piacque. Al presente mancate voi a' soliti sagrifizj, e fate voti in minor copia; e quel che più ci spiace, volete voi introdurre uno straniero Iddio. Guardatevi dal ricevere questo culto contrario al nostro, se volete averci propizj. Che se bramate un nuovo Idolo, noi riceviamo volentieri in compagnia nostra Erico, che fu già vostro Re. Commossi gli Svezzesi da questo avviso de' loro Iddii, alzarono un tempio in onore di questo Re Erico; e gli offerirono voti e sagrifizj.

Giunto che fu il Santo Vescovo, domandò a' suoi vecchi amici, come potesse fare al Re la sua proposizione (2). Tutti gli dissero, che nulla potea sperarsi da questo viaggio; e che se avea qualche cosa da disporre, la impiegasse a riscattar la sua vita. Egli rispose: Se il mio Signore così ha disposto, io sono apparecchiato a patire per lui i tormenti e la morte. Finalmente per consiglio loro, invitò il Re a portarsi al suo albergo; gli diede a mangiare, gli fece de' doni, e gli spiegò il motivo della sua ambasciata, di cui aveva egli sentito già parlare. Contentissimo il Re dell' accoglienza fattagli dal Vescovo, gli disse: Io acconsentirei volentieri a quanto desiderate; ma non posso concedervi cosa alcuna, se non ho consultati i nostri Idoli per via delle sorti, e se non so il volere del popolo, ch' è più padrone di me ne' pubblici affari. Mandate alcuno in nome vostro alla prossima Assemblea; io parlerò per voi, e vi farò sapere il risultato. Dopo questa risposta, il Vescovo raccomandò l' affare a Dio con digiuni, e orazioni; e Dio internamente gli fece concepire, che sarebbe l' avvenimento stato felice.

Il Re Olef raccolse subito i Signori, e spiegò loro la proposizione del Vescovo. Dissero essi, che bisognava consultare gl' Idoli; uscirono in campagna, secondo il costume, gittarono le sorti, e trovarono essere volontà di Dio, che si stabilisse appresso di loro la Cristiana religione. Tosto un Signore, amico del Vescovo, andò a recargli questa buona novella (3). Venuto il giorno dell' Assemblea generale, fu tenuta a Birca; e il Re, come l' usato, fece pubblicare per un araldo il motivo dell' Ambasciata de' Francesi. Insorse un gran mormorio tra il popolo, di vario parere; ma un vecchio si alzò e disse: Re, e popolo, ascoltate me. Noi abbiam già cognizione del culto di questo Dio, e ch' è di gran soccorso a quelli, che lo invocano: molti di noi l' abbiam provato fra pericoli del mare, ed in altre occasioni.

(1) N. 45. (2) N. 46. (3) N. 40.

ANNO DI G.C. 854.

sioni. Perchè dunque vorremo noi rigettarlo? Un tempo alcuni andavano a Dorstat ad abbracciar questa religione, conoscendone l'utilità. Presentemente questo viaggio è pericoloso per cagione de' pirati; perchè non riceveremo noi questo bene, che vengono quivi ad offerirci? Persuaso il popolo da questo discorso, acconsentì unanimamente allo stabilimento de' Sacerdoti della Cristiana religione. Il Re ne diede tosto l'avviso al Vescovo, aggiungendo tuttavia, che non poteva ancora dargliene una intera permissione, se non avea l'assenso di un'Assemblea, da tenersi in un'altra parte del Regno; ma questa riuscì favorevole, come la prima.

Allora il Re chiamò il Vescovo e ordinò, che si fabbricassero delle Chiese (1); che si ricevessero de' Sacerdoti; che chiunque volesse, potea liberamente farsi Cristiano. Santo Anscario raccomandò caldamente al Re il Sacerdote Erimberto, ch'era il nipote del Vescovo Gosberto. Il Re gli donò un luogo a Birca per construirvi una Chiesa, e promise di proteggere in tutto la Cristiana religione. Avendo così Santo Anscario felicemente tratto a fine il suo disegno, ritornò in Sassonia (2). Qualche tempo dopo il Re assalì i Cori, popoli un tempo soggetti agli Svezzesi, il cui paese è la Curlandia. Assediò egli una delle loro Città, dove le sue truppe si trovarono in gran pericolo; ed avendo gittate le sorti, non gli veniva promesso ajuto da alcuno de' loro Idoli. In questo passo estremo alcuni mercanti si ricordarono delle instruzioni di Santo Anscario, ed esortarono gli Svezzesi ad invocare il Dio de' Cristiani. Gittarono le sorti, e intesero che Gesu-Cristo dovea soccorrerli. Ripigliarono animo, e marciarono al combattimento; ma i Curlandesi, senza aspettarli, resero la Città a condizioni più vantaggiose, che non si domandavano. Dopo questa vittoria, richiesero gli Svezzesi qual voto si dovesse fare a Gesu-Cristo. I mercanti li consigliarono a promettergli digiuni e orazioni, cioè che al loro ritorno, dopo la dimora di sette giorni fatta alle lor case, si astenessero dal mangiar carne per li sette seguenti giorni; e che dopo altri quaranta giorni praticassero la stessa astinenza quaranta giorni di seguito. Ciò fecero religiosamente, e da questo tempo in poi il Sacerdote Erimberto esercitò liberamente le sue funzioni, e la Cristiana religione fece nella Svezia gran procedimenti.

Continovazione della Chiesa di Danimarca.

XXII. Ma in Danimarca occorse una gran ribellione, poichè i Normandi, che n'erano usciti, ed aveano devastata la Francia per venti anni continovi (3), si raccolsero, e ritornarono al lor paese. Là nacque una quistione tra il Re Orico, e suo Nipote Guturmo, che avea discacciato dal suo Regno, e che sin allora era vissuto da pirata (4). Vennero alle mani, e la strage fu tale che perì un innumerabile popolo: vendicando così Dio la morte di tanti Cristiani, che avevano uccisi i Normandi. Il Re Orico venne ucciso, e della stirpe di Godefredo suo fratello non rimaneva altro che un fanciullo chiamato parimente Orico, che fu riconosciuto per Re. Ma i Signori, che lo circondavano, e che non erano conosciuti da Santo Anscario, consigliarono questo giovane Principe ad abolire il Cristianesimo; dicendo che le disgrazie, loro sopraggiunte, erano effetto dello sdegno degl'Idoli, per aver ricevuto il culto di un Dio ignoto. Il maggior nemico del Cristianesimo era il Governator di Slesvic, chiamato Ovy, che fece chiudere la Chiesa, e proibire l'esercizio della vera religione; il che costrinse a ritirarsi il Sacerdote, che vi presedea.

Santo Anscario penetrato dal dolore non sapeva a cui rivolgersi, non avendo appresso il nuovo Re alcuno de' suoi, de' quali a forza di doni aveva egli acquistato l'amore. Abbandonato dagli uomini, ebbe ricorso a Dio, come usava fare; e non fu in vano. Mentre che disponeasi di andar a ritrovare il Re, avendo questo Principe scacciato, e privato della sua grazia il Governatore di Slesvic, pregò da se medesimo il Santo Vescovo, che rimandasse il Sacer-

(1) *N.* 49. (2) *N.* 51. (3) *N.* 54. (4) An. Fuld. 854. Bertin. *eod.* Chr. Norm.

cerdote alla sua Chiesa: dicendo che non volea meritar meno la protezione di Gesu-Cristo, e l'amore del Vescovo, di quel che avesse fatto il Re suo predecessore. Anscario andò a ritrovare il Re; e gli venne presentato dal Conte Bucardo, parente dell'uno e dell'altro Principe. Il Giovane Orico fece buonissima accoglienza al Santo Vescovo; e gli permise tutto quello che il Vecchio Orico gli avea permesso. Concedette ancora a'Cristiani, che avessero una campana per la loro Chiesa;, cosa che avanti si tenea per abbominevole appresso i Pagani; e permise di fabbricare un'altra Chiesa nella Città di Ripa, e di stabilirvi un Sacerdote.

Frattanto il Vescovo Gosberto mandò in Svezia un Sacerdote chiamato Anfrido, Danese, ed allevato nel servigio di Dio da Ebbone, un tempo Vescovo di Reims. Al suo arrivo, ritornò indietro il Sacerdote Erimberto, e vi dimorò Anfrido più di tre anni, e fu caro a tutti; ma avendo egli intesa la morte del Vescovo Gosberto, ritornò indietro, e morì ancor egli qualche tempo dopo. Non volendo Santo Anscario lasciar perire la Chiesa di Svezia, vi mandò un Sacerdote che avea, chiamato Ragimberto, che fu spogliato nel viaggio da' pirati Danesi, e morì. Il Santo Vescovo, senza sgomentarsi, ordinò espressamente Sacerdote per questa commissione un certo chiamato Rimberto, Danese, il quale fu ben ricevuto dal Re e dal popolo, e vi esercitava ancora tutte le sue funzioni in piena libertà, quando il successore di Santo Anscario scrisse la sua vita. Il Santo Vescovo raccomandava a tutti questi Sacerdoti mandati tra'Pagani, di nulla domandare ad alcuno, ma di lavorare con le loro proprie mani, ad esempio dell'Apostolo San Paolo, e contentarsi del vitto, e del vestito. Non tralasciava, per quanto gli era possibile, di provvedere abbondantemente a'loro bisogni, ed a quelli del loro seguito, e di somministrar loro il modo di acquistarsi degli amici. Tali furono i cominciamenti delle Chiese di Svezia, e di Danimarca.

XXIII. In Francia i quattro articoli estesi da Incmaro nell'Assemblea di Quiercì furono mandati alla Chiesa di Lione, per attenzion di alcuni virtuosi uomini (1). Ed essendo stati esaminati dall'Arcivescovo Remigio co' più dotti del suo Clero, ne rimasero scandalezzati; e trovarono che vi era contrastata l'autorità della Scrittura Santa, e quella de' Padri, in particolare di Santo Agostino (2). Per il che intraprese Remigio di confutare questi quattro articoli con uno scritto intitolato: Che bisogna attenersi alla verità della Scrittura, dove sostiene principalmente la doppia predestinazione, degli eletti, e de' presciti. Stabilì ancora più autenticamente la medesima dottrina nel terzo Concilio di Valenza (3), raccolto per ordine dell'Imperator Lotario nell'anno quindicesimo del suo Regno, indizione terza, ch'è l'anno 855. l'ottavo giorno di Gennajo, per occasione del Vescovo di Valenza, accusato di varie colpe. V'erano quattordici Vescovi di tre Provincie, co'loro Metropolitani, che vi presedeano; cioè Remigio di Lione, Agilmaro di Vienna, e Rolando di Arles. Ebbone di Grenoble vi si distinguea tra gli altri Vescovi. Dopo terminato l'affare del Vescovo di Valenza, si estesero ventitrè Canoni, i sei primi de' quali sono di dottrina. Noi evitiamo, dicono i Vescovi (4), le novità di parole, e le dispute prosuntuose, che non fanno altro che cagionare scandalo, per attenerci fermamente alla Santa Scrittura, ed a coloro, che chiaramente l'hanno spiegata; a Cipriano, ad Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino, e agli altri Dottori Cattolici. Quanto alla prescienza di Dio, la predestinazione, e le altre quistioni, che scandalezzano i nostri fratelli, noi ci atteniamo a quello, che abbiamo imparato nel grembo della Santa Chiesa.

Anno di G.C. 855.

Terzo Concilio di Valenza.

Dio con la sua prescienza conobbe da tutta l'eternità (5) i beni, che doveano fare i buoni, ed i mali, che doveano fare i cattivi. Previde, che gli uni sarebbero buoni per mezzo della sua grazia,

(1) *De ton. ver. Scr. c.* 2. (2) Maug. *diss. c.* 35. (3) To. 8. *p.* 134. (4) C. 1. (5) C. 2.

ANNO DI G.C. 855.

zia, e per mezzo della medesima riceverebbero la eterna ricompensa; e previde, che gli altri sarebbero cattivi per la loro propria malizia, e condannati dalla sua giustizia alla pena eterna. La prescienza di Dio non impone la necessità di essere cattivi: niuno è condannato dall'anticipato giudizio di Dio, ma pel merito della sua propria iniquità. Non periscono i cattivi, perchè non potessero esser buoni; ma perchè non hanno voluto esserlo, e per loro colpa rimasero nella massa dannata. Noi confessiamo arditamente la predestinazione degli eletti alla vita (1), e la predestinazione de' cattivi alla morte; ma nella scelta di quelli, che saranno salvi, la misericordia di Dio precede il loro merito; e nella condanna di quelli, che periranno, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio. Non ordinò con la sua predestinazione, se non quello che dovea fare con la sua gratuita misericordia, o col suo giusto giudizio. Di qua nasce, che ne' cattivi egli ha solo preveduto, e non già predestinato la loro malizia; perchè essa viene da loro, e non da lui; ma previde, perchè sa tutto, ed ha predestinata, perchè egli è giusto, la pena, che dee seguire il loro demerito. Che per altro sieno per la divina possanza alcuni predestinati al male, come se non potessero essere altrimenti, non solo non lo crediamo noi, ma se alcuno v'è che lo creda, è da noi anatematizzato. Quanto alla redenzione del Sangue di Gesu-Cristo, s' ingannano quelli, che dicono, ch'è stato sparso anche per li cattivi, ch'essendo morti nella loro empietà, furono dannati dal principio del mondo fino alla passione di Gesu-Cristo. Noi diciamo al contrario, che questo prezzo è stato dato solo per quelli, che credono in lui. Noi per altro rigettiamo come inutili, nocivi, e contrarj alla verità, i quattro articoli, che furono ricevuti con poca cautela dal Concilio de' nostri fratelli. Rigettiamo noi ancora i diciannove altri articoli, che sono conclusioni di sillogismi impertinenti, e contengono degli articoli del diavolo, piuttosto che proposizioni di fede. Noi gl'interdiciamo per autorità dello Spirito Santo, e vogliamo che gli autori delle novità sieno repressi. I quattro articoli sono quelli del Concilio di Quiercì, i diciannove quelli di Giovanni Scoto (2). Seguita il Concilio.

Noi crediamo che tutt' i fedeli battezzati (3) sieno veramente lavati nel Sangue di G. C., e che non vi sia niente d'illusorio ne' Sagramenti della Chiesa; ma che tutto sia vero, ed effettivo. Tuttavia di questa moltitudine di fedeli gli uni sono salvi, perchè perseverarono per la grazia del Signore; gli altri non arrivano alla salute, perchè rendono vana la grazia della redenzione con la mala dottrina, o con la lor mala vita. Intorno alla grazia, per la quale sono salvi quelli, che credono, e senza la quale niuna ragionevole creatura ha mai vissuto bene (4); e intorno al libero arbitrio, debilitato nel primo uomo, e risanato per la grazia di G. C., noi crediamo quel che insegnano i Padri coll'autorità della Santa Scrittura; quel che il Concilio di Africa, e il Concilio di Oranges hanno dichiarato, e quello, che hanno tenuto i Papi. Ma noi rigettiamo con isdegno le quistioni impertinenti, e le favole degli Scozzesi, che cagionarono in questi miseri tempi una trista discordia. Con queste parole si accenna parimente Giovanni Scoto Erigeno.

Gli altri Canoni del Concilio di Valenza riguardano la disciplina. Si comincia dall'ordinazione de' Vescovi. Sarà supplicato (5) il Principe di lasciare al Clero ed al popolo la libertà dell'elezione. Si eleggerà esso o nel Clero della Cattedrale, o nella Diocesi, o almeno nelle vicinanze. Che se si prende un Cherico impiegato al servigio del Principe, si esaminerà accuratamente la sua capacità, e i suoi costumi; di che resta incaricata la coscienza del Metropolitano, e gli s'ingiunge di fare con il Principe, il Clero, ed il popolo tutto quello, che sarà necessario per non ordinare un Vescovo indegno di esserlo (6). Veglieranno i Metropolitani sopra i costumi e la riputazione de' Vescovi (7). I Ve-

(1) C. 3. (2) *Sup. n.* 12. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) C. 19. (7) C. 13.

Vescovi si sosterranno l' un l'altro contra quelli, che sono ribelli alla Chiesa, per modo che si assoggettino alla penitenza, o che, se restano scomunicati, non trovino persona, che li riceva (1). Non si ammetteranno in giustizia due giuramenti contrarj; perchè l' uno de'due è necessariamente uno spergiuro. Non si comporteranno i duelli, quantunque autorizzati dal costume (2). Colui, che avrà ucciso altrui in duello, sarà soggetto alla pena dell' omicida; colui che sarà rimasto ucciso, sarà privo delle orazioni, e della sepoltura ecclesiastica; e sarà pregato l' Imperatore di abolire quest'uso con pubblici decreti.

Affari d' Italia.

XXIV. Nel mese di Febbrajo seguente l'Imperator Luigi figliuolo di Lotario raccolse in Pavia i Vescovi del Regno di Lombardia (3). Ecco i principali, Angilberto Arcivescovo di Milano, Andrea Patriarca di Aquileja, e Giuseppe Vescovo d'Yvrea, Arcicappellano dell' Imperatore. Avendo questo Principe richiesto il loro parere, intorno alla riforma degli abusi, estesero essi diciannove articoli (4), ne'quali tra le altre cose si dolgono, che alcuni laici, principalmente i Signori, ascoltino il divino offizio alle Chiese vicine alle loro case (5); vanno di rado alla Chiesa maggiore (6), e non ne ricevono le instruzioni, che sarebbero loro necessarie. Alcuni, aggiungono i Vescovi (7), ricevono i nostri Cherici senza nostra permissione, e fanno celebrare la Messa da alcuni Sacerdoti ordinati in altre Diocesi, la cui ordinazione è anche sospetta. Alcuni Signori danno le decime alle Chiese, che hanno nelle lor terre, o a'Cherici, che tengono al loro servigio, in cambio di darle alle Chiese, dove ricevono l'instruzione, il Battesimo, e gli altri Sagramenti (8). Si può qui vedere la tassa di ciò, che si abbia a dare al Vescovo in visita. L'Imperator Luigi con la sua risposta raccomanda l'esecuzione de'Capitolari de'suoi predecessori.

Qualche tempo dopo Daniele Mastro della milizia (9) andò a ritrovarlo da Roma, e gli disse: Graziano Governatore del Palagio di Roma, che voi credete fedele a voi, mi parlò da solo a solo nella sua casa così: Questi Francesi non ci fanno verun bene, non ci danno alcun soccorso; all'opposto ci saccheggiano. Perchè non chiamiamo noi i Greci, per fare un trattato seco loro, e non discacciamo il Re, e la nazione de' Francesi? L'Imperator Luigi fu talmente irritato da questo discorso, che presto s'incamminò verso Roma, senza scrivere al Papa, nè al Senato. Il Papa non lasciò di accoglierlo onorevolmente, secondo il costume, sopra i maggiori gradini della Chiesa di San Pietro, e gli parlò con dolcezza per acchetarlo.

Anno di G.C. 855.

Fu stabilito il giorno per giudicare Graziano: e l'Imperator Luigi accompagnato dal Papa, e da'Signori Romani, e Francesi tenne la Sessione nel palagio, che Leone III. avea fabbricato vicino alla Chiesa di San Pietro. Daniele replicò la sua accusa contra Graziano, ch'era presente, di aver voluto persuadere a lui di dare Roma in potere de'Greci. Ma Graziano, e i Romani lo smentirono. Ordinò l' Imperatore, che fossero essi giudicati secondo la legge Romana; e Daniele fu convinto della calunnia. Per questo venne consegnato a Graziano, perchè facesse di lui quel che più gli piacesse; ma ad instanza dell' Imperatore lo rilasciò. Questa Storia dà ben a conoscere, che fosse il Sovrano di Roma.

Morte di Leone IV.

XXV. Papa Leone IV. morì nel medesimo anno 855. nel giorno diciassettesimo di Luglio, dopo aver tenuta la S. Sede 8. anni e 3. mesi, e fu seppellito a San Pietro. Fece due ordinazioni, una nel mese di Dicembre, l'altra nel mese di Marzo, e ordinò diciannove Sacerdoti, e otto Diaconi, e per altri luoghi diversi sessantatrè Vescovi. Instituì l'ottava dell' Assunzione della B.Vergine, che ancora non si celebrava in Roma; e la prima volta distribuì delle monete d'argento al popolo. Oltre le fabbriche già indicate, fondò egli molti Monisteri. Ne fece uno di Religiose nella sua propria casa, dedicato da lui a San Simmitro, e a San Cesario; rifabbricò, ed ornò quello di San

Ff 2

(1) C. 11. (2) C. 2. (3) To. 8. Conc. *p.* 146. (4) *To.* 2. *Cap. p.* 349. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 12. (8) C. 15. (9) Anast. *in Leo.*

Anno di G.C. 855.

San Martino, dov'era stato Monaco; ristabilì quello di Corsaro, che non serviva più ad altro che ad alloggiare de' secolari; e vi pose alcune Religiose. Essendo un giorno andato a fare le sue orazioni a San Lorenzo, domandò quanti Monaci vi fossero al servigio. Gli si rispose, che alcuni suoi Predecessori vi aveano stabiliti due Monisteri; ma che per povertà erano stati abbandonati. Ne ristabilì egli uno sotto il nome di Santo Stefano, e di San Cassiano (1), lo dotò bastevolmente, e vi pose alcuni Monaci Greci per farvi l'offizio giorno e notte. Fra gli ornamenti da lui rinnovati, si nota una croce d'oro, che un Suddiacono portava dinanzi al cavallo del Papa, secondo l'antico costume.

Viene attribuita a lui una instruzione a' Sacerdoti (2), che si trova inserita nel Pontificale Romano, alla fine della formula di tenere il sinodo de' Vescovi. Vi sono esortati i Sacerdoti a levarsi ogni notte per le preci notturne, ed a cantare l'offizio alle ore destinate. Ciascun Sacerdote debbe avere un Cherico o discepolo, che lo ajuti a cantare i Salmi, e gli risponda alla Messa. Debbe invitare il popolo a confessarsi il mercoledì delle ceneri, e imporre le penitenze; ed esortarlo a comunicarsi quattro volte, a Natale, il giovedì Santo, la Pasqua, e la Pentecoste, e non prender cosa alcuna per le funzioni Ecclesiastiche. Il resto si conviene molto coll'Instruzione d'Incmaro (3); il che denota la disciplina di quel tempo.

Benedetto III. Papa.

XXVI. Tosto che fu morto Papa Leone, il Clero di Roma, i Grandi, ed il Popolo si raccolsero, ed avendo pregato il Signore, che facesse loro conoscere colui, che doveva essere il loro pastore, elessero tutti ad una voce il Sacerdote Benedetto (4). Era egli Romano; suo padre, chiamato Pietro, avevalo instruito nelle sante lettere; indi fu messo nel palagio di Laterano, e fu ricevuto nel Clero. Papa Gregorio IV. l'ordinò Suddiacono, e Leone IV. l'ordinò Sacerdote titolato di San Callisto, dove il popolo in folla gli andò a portare la novella della sua elezione. Lo ritrovarono essi in orazioni; egli si levò, ed accorgendosi di quel che era, di nuovo si prostrò, e disse con molte lagrime: Non istate a trarmi dalla mia Chiesa, ve ne supplico; io non sono capace di portare il peso di tanta dignità. Tuttavia lo condussero al palagio di Laterano, cantando inni e cantici spirituali; e lo posero, secondo il costume, nel trono Pontificale, con pubblica allegrezza. Indi estesero il Decreto di elezione, che fu soscritto dal Clero, e da' Grandi, e fu mandato agl'Imperatori Lotario e Luigi per due Deputati, Niccolò Vescovo di Anagnia, e Mercurio Mastro della Milizia.

Ma per cammino s'incontrarono in Arsenio Vescovo di Eugubio, che consigliò loro ad abbandonar Benedetto, quantunque gli avessero giurata fedeltà, e ad eleggere Papa il Sacerdote Anastagio, deposto diciotto mesi prima nel Concilio di Roma (5). Avendo dunque essi dato all'Imperator Luigi il Decreto di elezione, ritornarono a Roma, dove diedero avviso, ch'egli mandava de' Deputati, e diedero le sue lettere a Benedetto. Giunsero i Deputati alcuni giorni dopo a Orta, quaranta miglia discosto da Roma, dove presero il partito di Anastagio, a persuasione del Vescovo Arsenio, ch'era andato incontro a loro col Vescovo Niccolò, e tre Capitani, Mercurio, Gregorio, e Cristoforo. Due altri Vescovi Radoaldo di Porto, e Agatone di Todi, si unirono seco loro.

Essendosi ciò risaputo da Benedetto, mandò Gregorio, e Majone Vescovi con delle lettere a' Deputati dell'Imperatore; ma per opera di Anastagio furono fatti legare, e custodire contra il jus delle genti. Benedetto vi mandò ancora Adriano Secondicerio della Santa Sede, e il Duca Gregorio. Il giorno dietro i Deputati dell'Imperatore fecero intendere a tutto il Clero, al Senato, e al popolo, che andassero incontro a loro, oltre al Ponte-Molo. Ubbidirono essi, e andarono alla Chiesa di San Leucio Martire, dove s'erano arrestati i Deputati, ed Anastagio

(1) Anast. *to.* 8. Conc. *p.* 8. *A.* (2) *Tom.* 8. Conc. *p.* 33. (3) *Sup. num.* 7. (4) Anast. *in Ben.* III. (5) *Sup. n.* 5.

gio con esso loro. Di là s'avviarono verso Roma, conducendo come prigionieri Graziano e Teodoro Offiziali della Santa Sede. Entrarono dentro la Città Leonina, e nella Chiesa di San Pietro, dove Anastagio fece rompere, e abbruciare l'immagine del Concilio, che Papa Leone avea fatta dipingere sopra la porta, probabilmente di quello, in cui era egli stato deposto.

Quindi entrò in Roma parimente armata mano, e nel Palagio di Laterano, e si assise nel trono Pontificale: dopo averne fatto levare a forza Benedetto per le mani di Romano Vescovo di Bagni. Fecelo ancora spogliare delle vesti Pontificali, e caricare d'ingiurie e di percosse, dandolo in custodia di Giovanni e di Adriano Sacerdoti, deposti da Papa Leone per loro reati. Allora tutta la Città di Roma fu in gran costernazione; non s'udivano altro che grida; i Vescovi e i Sacerdoti si percuotevano il petto, e si distruggevano in lagrime, prostrati dinanzi agli altari. Questo si fece nel sabato.

La Domenica dietro i Vescovi, ch'erano in Roma, si raccolsero col Clero ed il popolo nella Chiesa di Emiliana, e vi andarono parimente i Deputati dell' Imperatore. Salirono fino al Santuario, dove i Vescovi stavano assisi, cantando col Clero; e presentarono loro le punte de' loro dardi, e delle loro spade, furiosamente dicendo: Arrendetevi, e riconoscete Anastagio per Papa. I Vescovi risposero: Non riconosceremo già mai un uomo deposto, e anatematizzato dal Papa, e da un Concilio; lo rigettiamo noi da ogni ecclesiastica assemblea. I Francesi vedendo la loro costanza, gli abbandonarono collericamente, entrando in una cappella della Chiesa, dove cominciarono a deliberare ed a proporre diversi pareri. Costrinsero i Vescovi d'Ostia, e di Albano ad entrarvi, e cominciarono con dolcezza, terminando con le minacce, dicendo loro con asprissime voci: Perderete la testa, se ricusate di consagrare Anastagio. I Vescovi risposero, che amavano meglio di morire, e di essere fatti a pezzi; ripresero parimente i Deputati dell' Imperatore, dimostrando loro con l'autorità della Santa Scrittura, quanto fosse ingiusta la loro pretensione. Allora i Francesi si posero a parlare in segreto nella loro lingua Tedesca; e dipoi apparvero cheti. ANNO DI G.C. 855.

Il martedì mattina si raccolsero i Vescovi nella Chiesa principale di Laterano, col Clero, e col Popolo, che gridava ad alta voce: Noi vogliamo il beato Papa Benedetto: desideriamo lui solo. I Deputati dell'Imperatore, maravigliati di questa unione di Popolo, e vedendo, che non poteano far eleggere Anastagio, raccolsero i Vescovi, ed alcuni altri del Clero in una camera del palagio Patriarcale. Gran disputa vi si fece; ma i Romani arrecarono così valide ragioni, che i Francesi si arresero, e dissero a' Vescovi: Prendetevi colui, che avete eletto, e conducetelo in qual Chiesa vi piace. Noi discacceremo da questo palagio Anastagio, che dite essere deposto. Spendiamo tre giorni in digiuni, e in orazioni; e faremo poi quel che Dio c'inspirerà. I Vescovi esclamarono, che si cominciasse dal discacciare Anastagio; e tosto venne fatto uscire vergognosamente del palaggio Patriarcale, e tutto il popolo ne rese grazie al Signore.

Allora i Vescovi trassero Benedetto dalla Chiesa, dov'era egli custodito, e lo condussero al palagio Lateranese, nella Basilica del Salvatore, poi lo fecero salire sul cavallo, che per ordinario cavalcava Papa Leone, conducendolo come in trionfo a Santa Maria Maggiore, dove stettero tre giorni, e tre notti in digiuni, e in orazioni. Indi tutti quelli, che aveano seguitato il partito di Anastagio, andarono alla stessa Chiesa a baciare i piedi al Papa, confessando la loro colpa, e pregandolo di ricevergli. Egli accolsegli a braccia aperte, gli strinse, e li racconsolò. Vi si portarono ancora i Deputati dell'Imperatore, e gli parlarono in segreto amichevolmente. Essendo tutti in tal modo riuniti, i Vescovi ricondussero Benedetto al palagio Lateranese, cantando inni, in compagnia di gran popolo; e lo rimisero nel trono Pontificale. Fi-

Anno di G.C. 856.

Finalmente la Domenica primo giorno di Settembre 855. lo menarono alla Chiesa di San Pietro, dove fu solennemente consagrato, in presenza de' Deputati dell' Imperatore Luigi, e di tutto il popolo (1). Tenne la Santa Sede due anni e mezzo.

Morte dell'Imperator Lotario.

XXVII. Frattanto l' Imperator Lotario si ammalò, e non sperando più di guarire, si ritirò nel Monistero di Prum; dove rinunciando al secolo, si fece tagliare i capelli, e prese l' abito Monastico (2). Divise gli stati suoi oltre all' Alpi a' suoi due figliuoli, ch' erano appresso di se, Lotario, e Carlo. Questi ebbe la Provenza fino verso Lione, e Lotario il resto, fino alle imboccature del Reno, e della Mosa: e si chiamò questo il Regno di Lotario, e di qua nacque il nome di Lotaringia o di Lorena. L' Imperatore stimò, che Luigi suo primogenito fosse bene provvisto, avendo già il Regno di Lombardia, e il titolo d' Imperatore. L' Imperator Lotario non visse altro che sei giorni dopo aver preso l' abito Monastico; e morì nel giorno ventottesimo di Settembre 855. avendo regnato quindici anni, dopo la morte di suo Padre.

Morte di Rabano.

XXVIII. Rabano Arcivescovo di Magonza morì nel seguente anno 856. nel quarto giorno di Febbrajo, avendo tenuta la sede anni otto (3). Oltre le opere, delle quali si è parlato, scrisse negli ultimi tempi di sua vita una lettera Canonica a Eribaldo Vescovo di Auxerre, che avealo consultato in molti casi di penitenza (4). Dimostrò qual fosse la sua carità in una gran carestia, onde fu l' Alemagna afflitta nell' anno 850. (5), imperocchè ritrovandosi in un villaggio della sua Diocesi, accogliea tutt' i poveri, che vi capitavano da diversi luoghi; e ogni giorno ne sostenea più di trecento, oltre quelli, che mangiavano continovamente dinanzi a lui. Audò tra gli altri una donna tanto estenuata, che morì nell' entrare, prima di poter passare alla porta: e un suo fanciullo, che seguitava tuttavia a succhiare il petto, così morta com' era, eccitò le lagrime degli astanti. Un uomo andando per via con sua moglie, e un suo fanciullo, venne in risoluzione di ucciderlo per mangiarlo; strappollo dalle braccia della madre, che si allontanò, per non vedere tale spettacolo. Il Padre sciaurato avea già tratto il coltello per ucciderlo, quando il fanciullo vide di lontano due lupi che laceravano una cerva. Il Padre vi accorse, li discacciò, e andò alla moglie, portandole di quel cibo. Da prima, vedendolo tutto insanguinato, cadde poco meno che morta di spasimo; ma egli la racconsolò mostrandogli il fanciullo. Così, dice l' Annalista d' allora, la necessità li costrinse a mangiare le carni vietate dalla legge. Il che fa conoscere, che i Cristiani si credevano ancora obbligati ad osservare la proibizione della legge di Mosè, che vietava di mangiare le carni degli animali uccisi dalle fiere (6). Il Successore di Rabano nella Sede di Magonza, fu Carlo figliuolo di Pipino Re di Aquitania, che ottenne questa dignità per volere del Re Luigi suo Zio, piuttosto che per elezione del Clero, e del Popolo. Presedette egli ad un Concilio a Magonza verso il cominciamento di Ottobre l' anno seguente 857. (7).

Etelulfo Re d' Inghilterra.

XXIX. Etelulfo Re di Ouessex in Inghilterra, andando a Roma nell' anno 855. fu magnificamente accolto in Francia dal Re Carlo il Calvo (8), che in avvenire chiamerò in tal modo, per distinguerlo da Carlo il giovane suo nipote Re di Provenza. Donò egli a Etelulfo tutte le vesti reali, e fecelo condurre fino alla frontiera del suo Regno: ma non giunse a Roma, se non sotto il Pontificato di Benedetto (9). Offerì a San Pietro una corona d' oro di quattro libbre di peso, con molti altri ricchi doni; ed usò pubbliche liberalità al Clero ed al Popolo. Al suo ritorno si arrestò in Francia, e sposò Giuditta, figliuola del Re Carlo il Calvo. Si fecero i sponsali nel mese di Luglio (10), e lo sponsalizio nel primo giorno di Ottobre a Verberia. Fu Giuditta coronata Regina, con

(1) *V.* Papebr. *Conat.* (2) An. Bertin. & Fuld. 855. (3) An. Fuld. 856. (4) Baluz. *post. Regin.* (5) An. Fuld. 850. (6) Exod. 22. 31. 31. 8. (7) An. Fuld. (8) An. Bertin. 855. (9) Anast. *in Bened.* (10) An. Bertin. 855.

con tutto che non fosse questo il costume degl' Inglesi. L'Arcivescovo Incmaro fece la ceremonia; e abbiamo ancora le preci da lui dette (1). Essendo il Re Etelulfo di ritorno in Inghilterra (2), fece tenere un Concilio a Vinchestre nella Chiesa di San Pietro, dove si ritrovarono i due Arcivescovi di Cantorberì e di Jorch, tutt' i Vescovi d' Inghilterra, e gran copia di Abati (3); Borredo Re di Mercia, ed Edmondo Re di Estangle, con infiniti Signori. Qui fu ordinato che in avvenire la decima parte di tutte le terre appartenesse alla Chiesa, libere da ogni aggravio, per compensarla de' saccheggiamenti de' barbari, cioè de' Normandi, che non devastavano meno l' Inghilterra della Francia (4). Il Re Etelulfo morì nell'anno 857. e lasciò nel suo testamento trecento marchi d' oro alla Chiesa Romana, cento per San Pietro, cento per San Paolo, cento per le liberalità del Papa. Il Vescovo di Vinchestre era allora San Suituno, che era stato precettore del medesimo Re, e sopravvisse a lui alcuni anni (5). La Chiesa onora la sua memoria nel secondo giorno di Luglio (6).

Devastazioni de' Normandi.

XXX. Avendo i Normandi in Francia risalita la Loira entrarono nell' Orleans nel diciottesimo giorno di Aprile 856. lo saccheggiarono, e ritornarono, senza che alcuno vi si opponesse (7). Alcuni altri Normandi entrarono nella Senna, alla metà d' Agosto del medesimo anno, devastarono le Città situate dall' una e dall' altra parte del fiume, e parimente i Monisteri, e i villaggi discosti: si ritirarono poi nel luogo chiamato Fosse-Givaud, dove fortificandosi stettero cheti nel verno (8). Tuttavia nel giorno ventottesimo di Dicembre assalirono Parigi, e abbruciarono la Chiesa di Santa Genuefa, con tutte le altre (9), eccettuate quelle di Santo Stefano, cioè la Cattedrale, San Germano de' Prati, e San Dionigi, il cui Abate Luigi essi presero. Si ricuperarono queste Chiese coll' esborso di gran somma. Quelli che stavano abbasso della Loira, saccheggiarono la Turena, e le sue vicinanze fino a Blois. Assalirono Chartres; e il Vescovo Erobaldo fuggì via a piedi, e volendo passare a nuoto il fiume d' Eura vi si annegò.

ANNO DI G.C. 857.

Capitolare di Quierci.

XXXI. Il Re Carlo il Calvo non avea più quasi autorità veruna. Pipino suo nipote uscito finalmente del Monistero di San Medardo di Soissons, era stato riconosciuto Re di Aquitania (10), e unendosi a' Normandi, saccheggiò Pottieri, e molte altre piazze. Cominciavano i Conti, e gli altri Signori a vivere da Sovrani. Era la Francia piena di violenze, e di saccheggiamenti. Per rimediarvi, Carlo raccolse a Quiercì i Vescovi e Signori, che ancora gli serbavano fedeltà, nel giorno ventesimoquinto di Febbrajo 857. (11). Qui si prese risoluzione, che i Vescovi nelle loro Diocesi, i Conti, e gl' Inviati del Principe, ciascuno ne' loro distretti, avessero a tenere delle assemblee (12); nelle quali il Vescovo Diocesano desse a vedere coll' autorità della Scrittura Santa e de' Canoni, qual peccato fosse il saccheggiare, e il prendere per forza gli altrui beni, e qual penitenza gli si convenisse. I Commissarj del Re dovevano ancora allegare le leggi, e i Capitolari, che proibiscono le colpe medesime; e minacciare coloro, che in avvenire le commetteranno, delle pene spirituali e corporali. Questo si raccoglie dalla lettera, che fu scritta in nome del Re, e indirizzata a tutt' i Vescovi, agl' Inviati, ed a' Conti, con una raccolta delle autorità della Scrittura, e de' Padri, ed un' altra raccolta de' Capitolari di Carlomagno, e di Luigi il Pio. Ma l' esortazioni, e le minacce erano deboli mezzi per indurre a dovere i Signori, ch' aveano le armi in mano; così non si vede che avessero veruno effetto e i disordini andarono sempre aumentando.

Si crede, che vi sia un esempio dell' esortazioni fatte da' Vescovi in questa occasione, in una lettera di Lupo di Ferric-

(1) Hincm. *tom.* 5. *p.* 750. (2) *Tom.* 8. Conc *p.* 243. (3) Ingulf. *p.* 860. Malm. *p.* 38. (4) Will. Malm. *p.* 41. (5) Act. SS. B. *to.* 6. *p.* 69. (6) Martyr. R. 2. *Jul.* (7) Ann. Bertin. 856 (8) Id. 857. (9) Chr. Norm. Duche. *tom.* 2. *p.* 525. (10) Bertin. Ann. 856. 857. (11) Capit. *tit.* 19. 20. 21. 22. To. 8. Conc. *p.* 246. (12) Capit. *tit.* 23. *p.* 87.

ANNO DI G.C. 857.

rieres (1), scritta probabilmente in nome dell' Arcivescovo di Sens; e molte lettere di questo Abate denotano l'eccesso di questi disordini. Consiglia egli ad un suo amico, che doveva andarlo a ritrovare, di pensare a prendere un cammino sicuro; imperocchè, aggiunge egli (2), nel regno del nostro Re Carlo si fanno impunemente ruberie, col favore di questi nuovi movimenti, e non v'ha di più sicuro, nè di più ordinario, che delle rapine, e delle violenze. Convien dunque cercare una compagnia di viaggiatori, che per numero, e per valore possano evitare gl'insulti de' cattivi, e, se occorre, valgano essi a respingerli.

Lettere di Lupo di Ferrieres.

XXXII. Verso il medesimo tempo scrisse egli a Papa Benedetto (3), per mezzo di due suoi Monaci, che volontariamente intrapresero il viaggio di Roma. Avevano essi lettere generali di raccomandazione a tutt' i Vescovi d'Italia e della Gallia, ed a tutt' i fedeli, non solo di Lupo loro Abate, ma di Venilone Arcivescovo di Sens, loro Vescovo Diocesano, ch' espressamente indicavano aver essi la permissione dell' uno e dell' altro. Nella lettera al Papa, Lupo dice, ch' era egli stato mandato a Roma, al tempo di Papa Leone suo Predecessore. Gli raccomanda (4) questi due Monaci pellegrini, pregandolo di ammaestrarli ne' costumi della Chiesa Romana, per avere una regola sicura, contra la varietà degli usi, che regnavano in diversi luoghi. Prega egli parimente il Papa di mandargli per questi due Monaci alcuni libri, che gli mancavano, e che non potea ritrovar nella Francia; cioè i Commentarj di S. Girolamo sopra Geremia, dal sesto libro sino alla fine; Cicerone dell' Oratore, i dodici libri delle instituzioni di Quintiliano, il Commentario del Donato sopra Terenzio, promettendogli di fargli prontamente copiare, e di rimandarglieli fedelmente. In un'altra epistola (5), prega un suo amico, che gli portasse le guerre di Catilina, e di Giugurta di Sallustio, e le Verrine di Cicerone. La curiosità di questi dotti Abati, e la fatica de' loro Monaci fu quella, che conservò a noi i libri della buona antichità ecclesiastica, e profana.

Trattato d'Incmaro sopra la predestinazione.

XXXIII. Circa questo tempo, cioè l'anno 857. compose Incmaro la sua prima opera della predestinazione. Dopo il Concilio di Valenza, Remigio Arcivescovo di Lione portò all' Imperator Lotario suo Sovrano i Canoni di questo Concilio, co' diciannove articoli di Giovanni Scoto, che vi erano stati condannati, e i due scritti della Chiesa di Lione delle tre lettere, e della verità della Scrittura, perchè Lotario li mandasse a suo fratello Carlo, nel cui regno erano Incmaro, e gli altri, i cui sentimenti venivano combattuti dalla Chiesa di Lione. Morì l' Imperator Lotario poco dopo, avendo incaricato Ebbone Vescovo di Grenoble di portare questi scritti al Re Carlo suo fratello. Ebbone ce li presentò a Verberia; e ritrovandosi Carlo a Neosle, casa dell' Arcivescovo di Roano, nel mese di Settembre 856. per opporsi a' Normandi, consegnò tutti questi scritti ad Incmaro, per esaminargli e rispondervi; il che fece egli con un lungo Trattato della Predestinazione, diviso in tre libri, del quale non ci rimane altro che la prefazione; conservataci di Flodoardo (6). Incmaro confessa, che il Concilio di Valenza avesse condannati i quattro articoli di Quiercì (7); ma si lagna, che non fossero stati inseriti nel Decreto del Concilio, e che l'avessero condannato senza ascoltarlo. Pretende di non aver avuta sin allora cognizione alcuna de' diciannove articoli di Giovanni Scoto, e non avea nè pure potuto scoprirne l' autore; e tuttavia egli medesimo, unito a Pardulo, aveva eccitato Giovanni Scoto a scrivere. Finalmente mostra di non credere, che questo Decreto sia effettivamente del Concilio di Valenza, e dice, che non sapendo a chi rispondere, indirizza la sua risposta al Re Carlo, dal quale ebbe tali scritti. In questa condotta d'Incmaro vi si scopre più artifizio, che buona fede.

XXXIV.

(1) Lup. *ep.* 100. (2) *Ep.* 140. (3) Lup. *ep.* 101. 102. (4) *Ep.* 103. *V. ep.* 66. 67. 68. (5) *Ep.* 140. *V. epist.* 69. (6) Flod. *lib.* 3. *c.* 15. Maug. *diss.* *c.* 39. (7) Hinc. *praefat.* 1.

Instruzioni d' Incmaro a' suoi Sacerdoti.

XXXIV. Frattanto nel duodecimo anno del suo Pontificato, ch'era l' anno 857. nel decimo giorno di Giugno, aggiunse tre articoli alle instruzioni, che aveva egli date a'Sacerdoti della sua Diocesi. Il primo e più importante riguarda la penitenza pubblica (1). Tosto che un omicidio, od altro pubblico delitto sarà stato commesso (2), il Parroco avviserà il colpevole di andare dinanzi al Decano, e gli altri Parrochi, e soggettarsi alla penitenza; ed essi ne renderanno conto a'loro Superiori, che sono nella Città; affine che a capo di quindici giorni possa il peccatore presentarsi a noi, e ricevere la pubblica penitenza, con l'imposizione delle mani. Si scriverà accuratamente il giorno, in cui si commise il peccato, e quello della imposizione della penitenza; e quando i Parrochi si raccolgono alle calende, conferiranno insieme intorno a'loro penitenti, per farci sapere, come ciascuno adempisca la sua penitenza, affine che sia da noi giudicato, quando s'abbia egli a riconciliare. Se il colpevole non si soggetta alla penitenza nel termine di quindici giorni, sarà scomunicato, fino a tanto che vi si soggetti. Il Parroco, che avrà mancato di avvertirci del delitto, sarà sospeso dalle sue funzioni, e digiunerà a pane ed acqua tanti giorni quanti sarà dimorato; e se il peccatore esce di vita, senza essere avvertito, sarà deposto il Parroco. Ma sopra tutto si porrà mente di non ricusare in punto di morte il Viatico al penitente, che lo domanda con divozione; con debito di soddisfare alla penitenza, se ricupera la sanità (3). Non si prenderà cosa alcuna per li funerali, e niuno pretenderà di avere un diritto ereditario di sepoltura; il Parroco dee disporne (4). Non si dirà la Messa, se non sopra un altar consagrato, o almeno sopra una pietra benedetta.

Martiri di Cordova.

XXXV. A Cordova durava ancora la persecuzione. Un Sacerdote chiamato Abbundio Parroco nel vicino monte (5), fu indotto nel martirio per artifizio de'Musulmani. Ma essendo interrogato dal Cadì, fece arditamente la sua professione di fede, e parlò contra Maometto e i suoi settatori. Tosto fu tratto a morte, ed esposto il suo corpo a'cani, nell'undecimo giorno di Luglio, Era 892. ch'è l'anno 854. L' anno seguente nel trentesimo giorno di Aprile, tre Martiri patirono insieme, Amatore giovane Sacerdote (6), ch'era andato a studiare a Cordova, Pietro Monaco, e Luigi fratello del Diacono Paolo, martirizzato l'anno 851. (7). Si unirono tutti tre per far insieme professione del Vangelo, e subitamente furono messi a morte. Si gittarono i corpi nel fiume, donde se ne ricuperarono due, Pietro seppellito a Pegna-Mellar, e Luigi a Palma (8), nella Diocesi d'Italica in Andaluzia. Nel medesimo tempo un vecchio chiamato Vitesino (9), che aveva apostatato, essendo esortato ad esercitarsi nella falsa religione, che aveva egli abbracciata, ricusò di farlo coraggiosamente, e fu tosto fatto morire.

Anno di G.C. 857.

L'anno seguente 856. Era 894. (10), Elia Sacerdote di Lusitania, già fatto vecchio, venne tratto a morte con due giovani Monaci, Paolo, ed Isidoro, nel giorno decimosettimo di Aprile; e nel giorno ventesimottavo di Giugno Argimiro Monaco, avanzato in età. Aveva egli avuta in Cordova una considerabile carica; ed essendone stato privato, si ritirò in un Monistero (11). Alcuni infedeli lo accusarono dinanzi al Cadì, che si fosse beffato del Profeta. Fu rinchiuso in una stretta prigione; ed avendo il Cadì tentato in vano di pervertirlo, fecelo riporre vivo sopra il cavalletto, e trapassare con una spada attraverso il corpo. Fu seppellito vicino a S.Perfetto, nella Chiesa di Santo Acisclo.

Aura sorella di Adolfo e di Giovanni, che aveano patito il martirio nel principio del regno di Abderamo (12), era Religiosa da trent'anni nel Monistero di Santa Maria di Cuteclar. Era di nobilissima famiglia tra gli Arabi, della Provincia di Siviglia: il che fu motivo ad alcuni de' suoi parenti, che ne avevano inteso parlare, di andare a ritrovarla. Avendola sco-

(1) *Tom.7.Conc.p.*585. (2) Hincm.*tom.1.p.*730. (3) C.2. (4) C.3. (5) Eulog.2.Memor. *c.*21. (6) C.23. (7) *Sup.lib.* 48. *n.* 54. (8) *V. not.* Amb. (9) C. 14. (10) *Cap.* 15. (11) *Sup.lib.*48. *n.*53. (12) *Sup.lib.*48.*n.*47.

ANNO DI G.C. 857.

scoperta non solo Cristiana, ma anche Religiosa, ne diedero avviso al Cadì, ch' era anch' egli suo parente. Chiamolla egli a se; e da prima la rinfacciò dolcemente della vergogna, che faceva alla sua famiglia per lo suo cambiamento di religione; ma poi la minacciò di tormentarla, e di farla morire, per costringerla ad abbandonare il Cristianesimo. Aura per allora cedette, e promise di fare quanto egli voleva, e il Cadì lasciolla in libertà. Ma ritornata alla sua casa, seguitò a fare professione, come prima, della Cristiana religione; sforzandosi di cancellare col suo dolore, e con le lagrime lo scandalo, che avea dato. Frequentando arditamente le Chiese, gl' infedeli l'accusarono dinanzi al Cadì; al quale ella rispose, che non era mai stata divisa da Gesu-Cristo, e non aveva aderito un solo momento alle loro profanazioni, quantunque avesse avuta la debolezza di promettergliela. Il Giudice irritato la fece mettere prigione, e caricar di catene; ed avendo ricevuto l' ordine dal Re, fu messa a morte il giorno dietro, e fu gittato il suo corpo nel fiume. Era il diciannovesimo giorno di Luglio, nel medesimo anno 856. Onora la Chiesa tutti questi Martiri nel loro proprio giorno.

Difesa de' Martiri fatta da S. Eulogio.

XXXVI. Il Sacerdote Eulogio, che ne conservò la memoria, intraprese anche di difenderli contra i rimproveri di molti Cristiani, che non voleano riconoscerli per Martiri (1); imperocchè dicevano essi: Questi non fanno miracoli, come gli antichi Martiri; non patiscono varie sorte di tormenti; quelli, che li fanno morire, non sono idolatri, ma Musulmani, che riconoscono il medesimo Dio, come noi, e detestano la idolatria. Eulogio risponde facilmente a queste tre obbiezioni. Quanto a' miracoli, dic'egli, non sono necessarj in tutt' i tempi, come lo erano nella nascente Chiesa (2), e non sono essi contrassegni infallibili di santità. I tormenti non sono essenziali al Martirio; ma ben la morte, e la perseveranza sino alla fine. Non si riguarda alla lunghezza del martirio, ma alla vittoria. Quantunque non abbia Maometto insegnata la idolatria, basta a' Cristiani, per averlo in orrore, che sia un falso Profeta, ed uno di quegl' impostori predetti dagli Apostoli, e che abbia combattuta la divinità di Gesu-Cristo. Eulogio osserva qui, che i Cristiani si facevano il segno della Croce (3), e si raccomandavano a Dio, quando sentivano i Moesini, o Banditori de' Musulmani a chiamare il popolo ad alta voce dalla cima delle torri poste a lato delle Moschee (4).

Si dava un altro rinfacciamento a questi Martiri di Spagna, che si offerivano da se medesimi al martirio, che si acquistavano essi la persecuzione, e che i Musulmani lasciavano loro il libero esercizio della Religione Cristiana; e che avevano torto d'irritargli, ingiuriando Maometto. Le risposte di Eulogio a questa obbiezione riescono deboli; è quel che hanno di più considerabile, è la descrizione dello stato miserabile de'Cristiani sotto il dominio de' Musulmani (5). Niun di noi, dic'egli, fra essi è sicuro; quando per alcun affare siamo costretti a comparire in pubblico, tosto che osservano in noi un indizio del nostro stato Ecclesiastico, ci fanno dietro schiamazzo come ad insensate persone; e i fanciulli, non contenti delle ingiurie, e motteggiamenti, ci perseguitano con le pietre. Tosto che sentono il tuono delle nostre campane, fan piovere le maledizioni contra la nostra santa Religione: di qua si vede, che i Musulmani comportavano allora le campane de'Cristiani, che furono poi levate loro. Seguita Eulogio: Molti di essi non ci permettono, che lor ci accostiamo, e crederebbero di macchiarsi, se toccassimo noi i loro vestimenti.

Ma che che dica egli, bisogna confessare, che la condotta di questi Martiri di Cordova non era conforme all' antica disciplina. La Chiesa di Smirne nella relazione di San Policarpo dice (6): Non lodiamo noi quelli, che si presentano da se medesimi; imperocchè questo non

(1) *Apolog. init.* (2) Memor. *lib.* 1. *p.* 350. *Apolog. p.* 450. (3) P. 435. (4) *V.* Bibl. Orient. *p.* 576. (5) Memor. 2. *p.* 354. (6) *Ep. c.* 4. *edit. Cotel. Sup. lib.* 3. *n.* 28.

Anno di G.C. 858.

non è quello, che c'insegna il Vangelo. Dicea San Cipriano dinanzi al Proconsole (1): La nostra disciplina proibisce, che alcuno si offerisca da se medesimo. E nell'ultima sua lettera diceva a fedeli (2): Non vi sia alcun di voi, che si presenti a' pagani, basta che parli, quando egli sia preso. Il Concilio di Elvira proibisce di porre tra' Martiri colui, che viene ucciso sul luogo, per avere spezzati alcuni idoli (3). Tuttavia l'autorità della Chiesa, che ha ricevuti questi Martiri di Cordova, ed Eulogio lor difensore, nel numero de'Santi, debbe arrestare il nostro giudizio, e farci credere, come dice Santo Agostino in simil caso, che abbia essa avute delle validissime ragioni (4), ond'eccettuarli dalle sue regole. Tratta Santo Eulogio questa quistione in due opere; una intitolata Memoriale de' Martiri, e divisa in tre libri, il primo de' quali non contiene altro che la difesa de' Martiri; i due seguenti sono la loro Storia. E l'altra opera intitolata Apologia, e contiene tuttavia nel fine la Storia de' due Martiri, che aveano sofferto, dappoichè aveva egli fatto quello scritto.

Altri Martiri.

XXXVII. Il primo chiamato Rodrigo era un Sacerdote nato nel borgo di Egabra, instruito e ordinato a Cordova; avea due fratelli, l'uno de' quali si fece Musulmano, il che cagionava continove dispute col terzo fratello, ch' era rimasto Cristiano. Una notte tanto andò innanzi la quistione, che cercando Rodrigo di placarli, si avventarono gli altri due contra di lui, per modo che ne restò semivivo. Quando fu posto sopra il letto, il fratello Musulmano lo fece mettere sopra una spezie di bara, e portare nel vicinato, dicendo: Ecco il fratel mio, illuminato dal Signore, e quantunque sia Sacerdote, abbraccia la nostra religione; e giunto, come vedete, all'estremo punto, non ha voluto morire senza dichiararvelo. Alcuni giorni dopo, essendosi risanato il Sacerdote Rodrigo, e risapendo quel che avea fatto il suo fratello apostata, si ritirò alla sua casa di campagna, in un altro luogo. Ardeva allora in Cordova la persecuzione, per modo che si abbatterono le campane di alcune Chiese. Essendo costretto Rodrigo ad uscire del fondo del monte, dove s' era ascoso, per andare al mercato di Cordova, venne incontrato da suo fratello l'apostata, e condussèlo al Cadì, accusandolo di avere abbandonata la religione di Maometto. Negò Rodrigo di averla mai abbracciata; e dichiarò non solo di essere Cristiano, ma Sacerdote ancora. Avendo il Cadì tentato in vano di smovernelo, lo mandò in prigione.

Quivi ritrovò egli un certo chiamato Salomone, che avendo apostatato per qualche tempo, era ritornato alla Chiesa. Tosto divennero stretti amici, e si esercitavano insieme ne' digiuni, e nelle orazioni. Questo avendo inteso il Cadì, feceli dividere, e vietò che fossero veduti da alcuno. Indi chiamatigli a se, ed esortati ancora sino a tre volte, li condannò a morte, per ordine del Re. Furono condotti su le rive del fiume, e si disposero al combattimento col segno della Croce. Rodrigo fu il primo a morire, e furono i loro corpi esposti come gli altri, e gittati nel fiume. Avendo saputo il Sacerdote Eulogio la loro beata morte, andò a visitare i loro corpi, dopo celebrata la Messa, e vide alcuni infedeli, che prendeano de' sassi tinti nel sangue di quelli Martiri, e dopo averli lavati, li gittavano nel fiume, per paura che i Cristiani li guardassero come reliquie. Il giorno tredicesimo di Marzo, Era 895. l'anno 857. fu quello del loro Martirio, e la Chiesa gli onora nel medesimo giorno (5). Il corpo di San Rodrigo fu ritrovato a capo di tre settimane, e solennemente seppellito dal Vescovo di Cordova, nel Monistero di S. Genesio, nel borgo detto Tertios; e S. Salomone a Columbro nella Chiesa di S. Cosmo e S. Damiano.

Morte di Benedetto III. Nicolò I. Papa.

XXXXIII. Papa Benedetto III. tenne la Santa Sede solo due anni e mezzo, e morì nel decimo giorno di Marzo 858. In una ordinazione nel mese di Dicembre, fece cinque Sacerdoti e un Diacono; ed altrove sessantasei Vescovi (6). Interveniva egli a' funerali de' Vescovi, e de' Sacerdoti, e de' Dia-

(1) *Act. S. Cypr.* (2) *Sup. lib. 7. n. 30. 40.* (3) *C. 60. Sup. lib. 9. n. 14.* (4) *2. Civit. c. 16.* (5) *Martyr. R. 13. Mart.* (6) *Anast. in Bened.* Papebr.

ANNO DI G.C. 858.

coni, con tutto il Clero. Ordinò che i suoi successori facessero il medesimo. La Santa Sede non vacò altro che quindici giorni; e fu eletto Niccolò primo di questo nome, Romano, figliuolo di Teodoro Regionario. Papa Sergio lo trasse dalla casa di suo padre, e preselo nel palagio Patriarcale, e l'ordinò Suddiacono (1). Leone IV. lo fece Diacono; e Benedetto l'ebbe sì caro, che gli fece parte del governo della Chiesa, e avealo sempre appresso di se. Alla sua morte Niccolò lo portò sotterra con gli altri Diaconi, ed ajutò a seppellirlo. L'Imperator Luigi, ch'era per lo appunto partito di Roma, tosto vi ritornò, avendo intesa la morte di Papa Benedetto; e il Clero co' Grandi, e con tutto il popolo si raccolsero per la elezione. Dopo aver conferito per alcune ore, convennero, e unanimi elessero il Diacono Niccolò; e andarono prontamente a cercarlo nella Chiesa di San Pietro, dove s'era celato, chiamandosi indegno di sì alto posto. A forza nel trassero fuori; e con grandi acclamazioni fu condotto al palagio Lateranese, e lo posero nel trono apostolico; indi fu ricondotto a San Pietro, consagrato e messo in trono, in presenza dell'Imperatore; e celebrò la Messa sopra il corpo del Santo Apostolo. Finalmente fu di nuovo portato al palagio Patriarcale, con cantici spirituali, e fu coronato con grande allegrezza di tutta la Città, la Domenica del giorno ventesimoquarto di Aprile. Due giorni dopo mangiò coll'Imperatore; e andò a visitarlo, uscito che fu di Roma, nel luogo chiamato Quinto. L'Imperatore andò innanzi a piedi, e menò il cavallo del Papa per la briglia, per un tratto di arco. Mangiarono ancora insieme. L'Imperatore gli fece gran doni, lo ricondusse a cavallo, e separandosi, menò ancora quel del Papa per la briglia.

Unione di Brema ad Amburgo.

XXXIX. Dal cominciamento del suo Pontificato nel medesimo anno 858. confermò Papa Niccolò l'unione delle Chiese di Brema, e di Amburgo, in favore di Santo Anscario (2). Essendo stato Gontiero ordinato Arcivescovo di Colonia, dopo dieci anni in circa di vacanza, Anscario lo pregò di acconsentire a questa unione; ma egli dimostrò averne gran ripugnanza (3). Per il che fu proposto l'affare al Parlamento tenuto a Vormes nella quaresima dell'anno 857. I due Re Luigi, e suo nipote Lotario v'intervennero con molti Vescovi de' due regni (4). Tutti approvarono l'unione, pregando Gontiero di darvi il suo assenso. Da prima vi si oppose fortemente, sostenendo, che non era giusto di erigere in Metropoli una Sede da lui dipendente, in pregiudizio della dignità della sua. Finalmente ad instanza de' Re, e di tutt' i Vescovi, dichiarò, che se il Papa confermava questa unione, egli l'approverebbe ancora; e tutt' i suoi suffraganei vi acconsentirono. L'assenso di Lotario si rendea necessario, perchè Colonia era nel suo regno.

Alla risposta dell'Arcivescovo Gontiero il Re Luigi mandò a Roma Salomone Vescovo di Costanza (5); e non potendo Santo Anscario accompagnarlo personalmente, mandò seco lui il Sacerdote Norfrido, suo discepolo. Venne fatta loro buonissima accoglienza da Papa Niccolò, che vedendo quanto riusciva utile questa unione alla conversion de' Pagani, la confermò con sue lettere. Egli vi accenna, come Anscario era stato stabilito primo Arcivescovo de' Nordalbingi, e stabilita la sua Sede in Amburgo coll'autorità di Papa Gregorio IV. il che fu da lui confermato, dichiarandolo suo Legato, per predicare il Vangelo appresso gli Svezzesi, i Danesi, gli Schiavoni, e le vicine nazioni; poi riferisce la ragione che aveva avuta il Re Luigi di unirvi il Vescovado di Brema, e lo conferma ancora; e ordina che in avvenire queste due Diocesi non ne formino altro che una, sotto il nome di Amburgo; con proibizione all'Arcivescovo di Colonia, di avervi in avvenire alcuna pretensione. Così la unione autenticata dal Papa venne eseguita. Ma come Amburgo era stato rovinato da' Normandi (6), An-

(1) Anast. *in Nicol.* (2) Adam. 1. c. 17. *Sup. n.* 18. (3) Vita S. Ansc. *n.* 38. (4) An. Fuld. 857. (5) *N.* 39. (6) Mabill. *Obs.* 9. *to.* 7. *p.* 77.

Anſcario e i ſuoi ſucceſſori riſedeano per ordinario a Brema, e alcuna volta ſi davano il titolo di Veſcovi di Brema.

Lettera de' Veſcovi di Francia al Re Luigi.

XL. Il medeſimo anno 858. il Re Luigi paſsò il Reno, e andò in Francia con una grande armata, invitato da un gran numero di Signori malcontenti del Governo di Carlo il Calvo (1); particolarmente perchè non li difendea contra i Normandi. Venilone Arciveſcovo di Sens preſe tra gli altri il partito di Luigi. Ma Incmaro, e la maggior parte degli altri Veſcovi ſerbarono fedeltà al Re Carlo. Il Re Luigi avea fatto dir loro, che ſi trovaſſero a Reims nel giorno venteſimoquinto di Novembre, per trattarvi del riſtabilimento della Chieſa, e dello Stato; ma baſtò loro di raccoglierſi a Quierci, e di ſcrivere una lunga lettera, ch' eſſi mandarono a lui per Venilone, Arciveſcovo di Roano, e per Ercanra di Chalon. E' ſcritta in nome di tutt'i Veſcovi delle Provincie di Reims, e di Roano, e diviſa in quindici articoli (2).

Si ſcuſano da prima di non eſſere andati a Reims, per la incomoda ſtagione (3), e per la brevità del tempo, onde non poterono conſultare i loro Arciveſcovi, ſecondo i Canoni. Si dolgono poi, che il Re Luigi non abbia ſeguiti gli avviſi (4), ch' eſſi gli diedero parecchie volte; in particolare di riconciliarſi con ſuo fratello Carlo; ed aggiungono, che non vi ha più ſperanza, ch' egli ritragga vantaggio maggiore da' conſigli, che domanda loro (5). Lo eſortano ad eſaminare in ſua coſcienza i motivi del ſuo viaggio, e ſe vorrebbe eſſere trattato, com' egli tratta ſuo fratello (6). Ponetevi, dicon eſſi, dinanzi agli occhi quell'ora, che non potrete canſare, quando l'anima voſtra uſcirà del voſtro corpo, ſpogliata di ogni potenza ſua, e di tutte le ſue ricchezze, ſenza il ſoccorſo di moglie, di figliuoli, di cortigiani, di vaſſalli, nuda e abbandonata, che avrà laſciati imperfetti tutt'i diſegni ſuoi; che vedrà tutt'i ſuoi peccati, e tutto quello che avrà penſato, detto, o fatto contra la carità, ſenza eſſerne purgata con la penitenza. Avrà ella tutto dinanzi agli occhi ſenza potere diſtorſene. Poi ſeguitano:

ANNO DI G.C. 858.

Noi abbiamo ſaputo, che nelle Dioceſi, dove ſiete voi paſſato (7), ſi commettono crudeltà ed abbominazioni, che ſuperano quelle de' Pagani, e ne vediamo noi una parte. Tuttavia pretendete voi di venire a correggere gli abuſi, ed a proccurare la pace (8). Rivolgete piuttoſto le armi voſtre contra i Pagani, o date almeno appreſſo voi un ricovero ſicuro a quelli, che li fuggono, in cambio di maltrattarli peggio che non fanno eſſi. Se venite voi a riſtabilire la Chieſa come ci avete ſcritto (9), conſervatene i privilegj, onorate i Veſcovi, non li diſturbate fuori di tempo; laſciate ch' eſercitino in pace le loro funzioni; comandate a' Conti, che ſi facciano condurre innanzi gli ſcandaloſi peccatori, per metterli in penitenza; permettete che ſieno tenuti i Concilj provinciali ne' tempi ſtabiliti da' Canoni. Conſervate i beni delle Chieſe, e de' loro vaſſalli; imperocchè, da quando ſi accrebbero le ricchezze delle Chieſe, giudicarono i Veſcovi ben fatto il dare delle terre a degli uomini liberi, per accreſcere la milizia del Regno; e per aſſicurare de' difenſori alle Chieſe. Di qua ſi ſcopre l'origine de' feudi dipendenti dalle Chieſe. Riferiſcono i Veſcovi l' eſempio di Carlo Martello, che per eſſere ſtato il primo, che uſurpaſſe i beni della Chieſa, fu mandato all' inferno in corpo e in anima, ſecondo una preteſa rivelazione di Santo Euchero di Orleans; ma tutti accordano, che ſia una favola.

Eſortano poi il Re Luigi a riſtabilire i Moniſteri, e gli Oſpitali; ed aggiungono (10): Poichè pretendete voi di proccurare il ben pubblico, cominciate dal correggere voi medeſimo (11); vivete in ſegreto, come ſe foſte dinanzi a tutto il mondo; credete piuttoſto alla voſtra coſcienza, che alle altrui parole; non vi laſciate vincere, nè dalle adulazioni, nè dall'

(1) An. Fuld. Bertin. 858. (2) To. 8. Conc. p. 654. to. 2. Cap. 101. (3) Hincm. tom. 2. p. 126. (4) C. 1. (5) C. 2. 3. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) C 6. (9) C. 7. (10) V. Baron. an. 742. n. 24. Sirm. hic Mabill. obſ. 4. ad vitam S. Euch. to. 3. Act. p. 595. (11) C. 8 9. 10.

ANNO DI G.C. 858.

dall' invidia; e la cura delle carne non vi faccia trascurare l'anima vostra (1). Che la regola della vostra casa serva di esempio a' particolari (2). Che gli offiziali della vostra corte sieno gente timorosa di Dio, e caritatevole verso coloro, che ricorrono a voi ne' loro bisogni. Stabilite de' Conti e degli altri offiziali pubblici persone disinteressate, che non opprimano il popolo, che non dieno il guasto alle loro ricolte, e non portino via la loro greggia; che col consiglio de' Vescovi cerchino il ben della Chiesa, che tengano le loro udienze, non per arricchirsi, ma per fare giustizia. Stabilite ancora Giudici delle case regie, tali che non opprimano i servi vostri (3); che facciano coltivar tanto bene le vostre terre, che non siate voi costretto ad essere di aggravio a' Vescovi, o agli Abati per gli alberghi, le vetture, e gli altri bisogni. Erano i Conti governatori delle provincie, e giudici degli uomini liberi; ma vi erano de' giudici particolari nelle case regie, che governavano il domanio, e faceano giustizia a' servi fiscalini.

Quanto a' Signori, continovano i Vescovi, che nell'incontro di questi disordini commisero colpe degne di scomunica, costringetegli ad andare ad umiliarsi a' loro Vescovi, per soddisfare alla Chiesa (4). E se alcuno v'è, che sia stato partecipe de' loro peccati, e foste voi medesimo, faccia egli la penitenza. Operate sempre co' vostri servi come vi consigliamo noi (5); e quando sarà più favorevole il tempo per tenere un Concilio co' nostri confratelli, vi diremo il parer nostro intorno a tutto il resto. Noi abbiamo bisogno principalmente di conferire co' Vescovi, che coll'assenso del popolo di questo regno hanno consagrato il fratel vostro con la Santa Cresima; dopo di che è stato riconosciuto per Re dalla Romana Chiesa, nostra madre. Leggete i libri de' Re, voi vedrete con l'esempio medesimo di Saulle riprovato, il rispetto, che si conviene avere agli unti del Signore; questo è quello, che noi veneriamo nel fratel vostro, oltre la fedeltà e la riconoscenza, che gli dobbiamo. Vorreste voi forse accrescere il vostro regno, a costo dell'anima vostra? o privar noi del Sacerdozio, come lo meriteremmo, se abbandonassimo a voi le nostre Chiese, contra l'ordine di Dio e della ragione? Imperocchè le Chiese, che Dio affidò a noi, non sono feudi, che possa il Re darci o levarci a suo talento. Sono beni consagrati a Dio, de' quali niente si può prendere senza sacrilegio. E noi altri Vescovi non siamo già secolari da poter cambiarci in vassalli, o prestar giuramento contra la proibizione della Scrittura, e de' Canoni: sarebbe cosa abbominevole, che le mani, che ricevettero l'unzione della Santa Cresima, e con l'orazione, e col segno della croce, fanno che il pane e il vino divengano il Corpo e il Sangue di G. C. servissero ad un giuramento; e non meno la lingua del Vescovo, che per grazia di Dio è la chiave del Cielo. E se si è voluto avere qualche giuramento da' Vescovi, quelli che lo ricercarono, e quelli che lo prestarono, deggiono farne penitenza.

Per altro non date orecchio a coloro che ci trattano da felloni, e da vili persone. Pensate che G. C., che solo è Re, e Sacerdote, ha diviso il governo della sua Chiesa tra l'autorità pontificale, e la real potenza; per la prima non elesse nè ricchi, nè nobili, ma poveri e peccatori. La nostra nobiltà è quella di essere successori degli Apostoli. Frattanto noi faremo, come voi l'ordinaste, digiuni, orazioni, e processioni, per domandare a Dio, che accheti questa tempesta. Si crede che Incmaro fosse autore di questa lettera.

XLI. Verso questo tempo furono trasferite a Parigi alcune reliquie de' Martiri di Cordova. Si ebbe avviso al Monistero di San Germano de Prati, che il corpo di San Vincenzo, suo principal Protettore, potrebbe essere agevolmente trasferito da Valenza in Ispagna, per la trista situazione, in cui era stata ridotta questa Città da' Saraceni (7). Due Monaci della casa, Usuardo, e Odilardo, intrapresero il viaggio, con la permissione del loro Abate Ilduino II. e del

Reliquie di Cordova a Parigi.

(1) C. 11. (2) C. 12. (3) C. 24. (4) C. 13. (5) C. 15. (6) An. Bertin. 858. Translat. tom. 6. Act. B. p. 49.

del Re Carlo il Calvo; ma essendo ad Uses, seppero che il corpo di San Vincenzo non era più in Valenza. Nel vero era stato condotto via nell' anno 855. da Audaldo Monaco di Conques nella Diocesi di Rodi (1); ma ritornando, passò per Saragozza, dove il Vescovo Seniore avvertito, che questo Monaco portava delle reliquie, gliele tolse, e fece seppellirle nella sua Cattedrale. Tuttavia non potè sapere di qual Santo elle fossero, quantunque stimolasse il Monaco Audaldo a dichiararlo sino per forza di tormenti; imperocchè lo ingannò dicendo, ch' erano di San Martino Martire. Essendo Audaldo di ritorno a Conques senza reliquie, fu trattato da Monaco vagabondo, e si ritirò nel Monistero di S. Benedetto di Castres, che al presente n' è la Cattedrale; dove fu bene accolto dall' Abate Gisleberto. Egli scoperse a lui il suo caso; ma finalmente per opera di Salomone Conte di Cerdegna, egli costrinse il Vescovo di Saragozza a ristituire il corpo di San Vincenzo, che fu trasferito a Castres verso l' an. 864.

Frattanto i due Monaci di San Germano furono ingannati come gli altri dal falso nome di San Martino; e si dicea loro, che San Vincenzo era stato trasferito da Valenza a Benevento. Disperando dunque di poter avere le reliquie del loro Santo Protettore, risolvettero di portarne alcune altre, per non perdere il loro viaggio; e s' indirizzarono a Sanifredo, che in Barcellona era il primo dopo il Conte. Egli raccontò loro la persecuzione, che si era fatta a Cordova, sotto il Re Abderamo, e particolarmente de' Martiri Giorgio ed Aurelio (2). Tosto i due Monaci Usuardo, e Odilardo concepirono un ardente desiderio di avere delle reliquie di questi Martiri; e dichiararono ad Ataulfo Vescovo di Barcellona, e a Sanifredo, ch' erano essi risoluti di passare a Cordova. Questi sgomentati della proposizione, ne distolsero i Monaci per quanto fu loro possibile; ma in fine diedero loro alcune lettere, in grazia delle quali ottennero essi da Saulle Vescovo di Cordova, e da Sansone Abate di Pilla-Mellar, il corpo intero di San Giorgio Monaco e Martire; il corpo senza testa di Santo Aurelio, e il capo di Santa Sabigota sua moglie, che in questa storia è chiamata Natalia; cioè aveva ella un nome Goto, e un nome Romano. Portarono in Francia queste reliquie, che nel viaggio fecero molti miracoli; e giunsero il giorno ventesimo di Ottobre 858. nel villaggio di Esmant, appartenente all' Abazia, dove la maggior parte de' Monaci s' erano ritirati col corpo di San Germano per paura de' Normandi. Il Re Carlo ebbe gran letizia di vedere, che il suo regno fosse arricchito di queste reliquie. Tuttavia per assicurarsi della verità, mandò a Cordova un certo chiamato Mancione, che riferì essere il fatto, come dicevano i Monaci. Usuardo l' uno di essi, è il famoso autore del Martirologio, e questa storia fu scritta per suo racconto da Aimone suo confratello, che viveva allora nel medesimo Monistero, dove si custodiscono ancora queste sante reliquie.

Anno di G.C. 858.

Martirio di S. Eulogio.

XLII. Vistremiro Arcivescovo di Toledo morì l' ultimo giorno del medesimo anno 858. e fu eletto in suo successore il Sacerdote Eulogio di Cordova, per voto di tutt' i Vescovi della provincia e del vicinato (3). Ma per ostacolo sopraggiunto non fu egli consagrato; e un altro se n' elesse, vivente lui; quantunque non sopravvivesse che due soli mesi alla sua elezione: imperocchè sofferse anch' egli il martirio, dopo averne animati tanti altri (4). Una fanciulla chiamata Leocrizia, di nobile famiglia Musulmana, era stata da' suoi teneri anni allevata nella Cristiana Religione da una delle sue parenti, che fecela anche battezzare. Essendosene avveduti suo padre e sua madre, la maltrattavano, e flagellavano giorno e notte, perchè rinunziasse alla fede. Ella fece intendere il suo stato al Sacerdote Eulogio, e a sua sorella Anulona, protestando di voler andare in un luogo, dove potesse esercitar liberamente la sua religione.

Eulogio segretamente le procurò i mezzi

(1) Trasl. S. Vinc. to. 5. Act. p. 643 (2) Sup. lib. 47. n. 56. 57. (3) Vita S. Eulog. 11. Mart. c. 9. Boll. tom. 7. p. 93. (4) C. 4.

ANNO DI G.C. 859.

mezzi di sortire di casa de' suoi parenti, ingannati da lei, fingendo di cedere alla loro volontà, a segno d' indursi a parlare contra la Cristiana Religione. Si adornava ella, come se avesse avuto pensiero di maritarsi, e sotto pretesto di andare ad uno sponsalizio, ella uscì fuori, e corse alla casa di Eulogio, e di sua sorella, che l' accolsero a braccia aperte, e l' ascosero presso a fedeli amici. Il padre e la madre disperati tentarono ogni sforzo possibile, per ritrovarla, e coll' autorità del Cadì fecero imprigionare, e flagellare molti Cristiani, sino le Religiose, e i Sacerdoti. Eulogio, senza scomponersi, facea spesso cambiar ritiro a Leocrizia, e passava le notti intere in orazione per lei, prostrato nella Chiesa di San Zoilo. Ella dal suo lato digiunava, e vegliava, dormendo sopra la cenere, ricoperta di un cilicio.

Una notte, essendo andata a ritrovar Eulogio, e sua sorella, non potè più ritornare indietro (1), perchè la persona che doveva accompagnarla andò troppo tardi, e s' era fatto giorno. Essendone avvertito il Cadì, mandò soldati a circondare la casa, donde trassero Leocrizia con Eulogio, e li condussero alla sua presenza. Domandò ad Eulogio, perchè tenesse quella donzella appresso di se; ed egli rispose, che non potevano i Sacerdoti ricusar d' instruire quelli, che lo ricercavano. Il Cadì lo minacciò di farlo morire sotto le verghe. Ma Eulogio rispose, che più sicuro mezzo era quello della spada; e cominciò a parlare gagliardamente contra il loro Profeta, e la loro religione. Tosto fu condotto al palazzo, davanti al Consiglio. Un Consigliere, che avea di lui particolar conoscenza, gli disse: se gl' ignoranti si precipitano sciauratamente alla morte, gli uomini dotti, e virtuosi come sei tu, non hanno a imitare la loro pazzia. Credimi, te ne prego, dì solamente ora una sola parola, poichè si dee farlo, e poi ritornerai, quando ti piace, alla tua religione; e ti promettiamo noi di non ricercarti. Eulogio gli rispose sorridendo: Ah, se tu potessi conoscere la ricompensa, che attendono coloro, che sanno serbare la nostra fede, rinunzieresti alla tua dignità temporale. Egli cominciò allora a proporgli arditamente le verità del Vangelo. Ma per non ascoltarlo, tosto lo condannarono ad essere decapitato.

Mentre che veniva condotto al supplizio, un Eunuco del Re gli diede una guanciata. Egli porse l' altra guancia, e pazientemente una seconda ne comportò. Giunto al luogo del martirio, orò ginocchioni, si fece il segno della Croce sopra tutto il suo corpo, e presentò il capo, che prontamente gli fu tagliato. Era l' ora di Nona, o tre ore dopo mezzogiorno, il sabato del giorno undecimo di Marzo 859. Fu egli seppellito a San Zoilo. Fu parimente decapitata Leocrizia, e gittata nel fiume Betis; ma ne venne tratta fuori, e sepolta a San Genesio di Tertios. Onora la Chiesa entrambi nel giorno del loro martirio (2). La vita di Santo Eulogio venne scritta da Alvaro suo amico; e dipoi ci rimangono pochi monumenti della Chiesa di Spagna sotto il dominio de' Musulmani.

XLIII. In Francia perchè seguitavano di continovo le devastazioni, principalmente in occasione della guerra civile tra i due fratelli Luigi e Carlo, Incmaro Arcivescovo di Reims mandò a' suoi parrochi un comandamento nella Quaresima di quest' anno con ordine di pubblicarlo (3). E perchè, dic' egli, questi rubatori non vengono alla Chiesa altro che per costume, e non istanno alla Messa, se non fino al Vangelo, legge questo avvertimento subito dopo l' Epistola. Esorta Incmaro coloro, che si ritrovano nella sua diocesi ad astenersi dal saccheggiare, dalle violenze, e dagli altri delitti, che si commettono impunemente; riferendo i passi della Scrittura, per dimostrare, che sono degni dell' Inferno. Abbandonate cose tali, dic' egli, in questo tempo principalmente, in cui dovete soddisfare a Dio per li mancamenti di tutto l' anno; affine di ricevere la comunione nel giorno della nostra redenzione; e non vi approssimate ad essa, come Giuda, per vostra perdizione; e non

Lettere d' Incmaro contra i saccheggiamenti.

(1) C. 5. (2) Martyr. R. 11. 15. *Mart.* (3) *Opusc.* 7. *tom.* 2. *p.* 148.

Anno di G.C. 859.

e non dite: Se il pericolo di comunicarsi indegnamente è tanto grande, come ci fa intendere questo Vescovo, noi tralasceremo di comunicarci, piuttosto che cambiar vita. Imperocchè il Signore disse della comunione, come del battesimo (1), che niuno può salvarsi senza riceverla. Così non rimane altro partito a prendere per coloro, che vogliono salvarsi, che di rinunziare al peccato con una sincera penitenza, e dopo aver purificata la coscienza, ricevere il Corpo, e il Sangue del nostro Signore; e sappiate, che se voi non vi correggete, voi che commettete questi mali nella mia Diocesi, io proibirò a' miei Sacerdoti di darvi la comunione. E se alcuno dice: Io anderò in un'altra Diocesi in questi dati tempi; egli dee sapere, che non si burla degli uomini, ma di Dio; e che inganna se medesimo; perchè se essendo scomunicato, si comunicherà in un'altra Diocesi, si fa degno, dinanzi a Dio, della maggior condanna che sia; stimando di nascondersi a colui, ch'è per tutto.

Mandò Incmaro questo comandamento al Re Carlo, pregandolo di tenerlo segreto fino a un destinato giorno (2), in cui si raccogliessero i suoi servi fedeli, e facesse loro una rimostranza mista di forza e di dolcezza. Voi potrete poi, soggiuns'egli, far leggere questo avvertimento ogni giorno a quelli, che verranno da voi nuovamente. E non trascurate gli articoli, che il Concilio di Quiercì mandò l'anno passato a Luigi; e che Incmaro mio figliuolo, cioè suo nipote, vi consegnò a mio nome, quando venne, seguendovi in Borgogna. Credetemi, sono stati fatti per voi, più che per vostro fratello.

Seppi tre cose, che avea risoluto di nascondere a voi; ma pensatovi bene, stimo di rendermi colpevole io stesso, non dandovi avviso de'romori, che corrono contra di voi. Il primo si è, che non vogliate prendervi pensiero di queste ruberie; e che pretendete, che ciascuno si guardi come può. Io so essere questa una calunnia; ma volli dirvelo, perchè dimostriate la falsità sua con gli effetti: imperocchè sarebbe empietà, che un Re esigesse da' sudditi suoi le contribuzioni, e non mantenesse loro quei beni, donde le ritraggono. Il secondo punto è, che quelli, che vengono a presentare le loro doglianze alla vostra Corte, non ricevono nè conforto, nè conveniente risposta. Nè mica questo son io per credere: ma, mio mal grado, presto fede al terzo fatto; che dopo aver preso a costo delle Chiese tutt' i necessarj viveri, si esige ancora del danaro; altrimenti s' incontrano rovine.

Alfine Incmaro scrisse a' Cherici della Corte (3), che andavano col seguito del Re, e della Regina, i cui domestici commetteano gli stessi delitti degli altri, depredando per tutto, per mantenere uomini e cavalli, ed abusandosi delle donne, in cui si abbatteano. Dimostra egli a questi Cherici, che non solo deggiono astenersi dal male, ma ancora distorne gli altri; e che sono risponsabili de' peccati de' loro domestici. Poi soggiunge: Se non vi correggete, voi che siete della mia Provincia, sarete interdetti dalle vostre funzioni, e dalla comunione, fino ad un Concilio; e quelli, che non lo sono, gli scomunicherò dalla mia diocesi, e dalla mia provincia; e li manderò per correggergli a' loro Vescovi.

Deputazione al Re Luigi.

XLIV. Il viaggio di Luigi non ebbe altri effetti, che di aumentare i disordini e le ruberie nella Francia. Fu costretto di ritornare al suo paese nel principio della Primavera 859. e si arrestò a Vormes. Frattanto si tenne un Concilio a Mets, nel giorno ventottesimo di Maggio coll'assenso del Re Carlo il Calvo, e di Lotario suo nipote, per proccurare la pace tra essi, ed il Re Luigi (4). Questo Concilio deputò a Luigi tre Arcivescovi, Incmaro di Reims, Gontiero di Colonia, Venilone di Roano; e sei Vescovi, Erluino di Costanza, Ildegario di Meaux, Advenzio di Mets, Ebbone di Auxerre, Incmaro di Laon, nipote dell'Arcivescovo, Ercanra di Chalon. Si consegnò loro una instruzione con le condizioni, mediante le quali si doveva assolvere il Re Luigi dalla scomunica nella

(1) Joan. 3. 5. 6. 54. (2) Opusc. p. 141. (3) Opusc. 6. p. 146. (4) To. 8. Conc. p. 668. to. 2. Cap p. 122.

Anno di G.C. 859.

nella quale era incorso, per gli eccessi praticati nel regno di suo fratello; almeno come colui, che avea comunicato cogli scomunicati. Eccone la sostanza.

Si confesserà colpevole di tutt'i mali, che furono fatti nella sua Diocesi (1) per li mali consigli da lui seguiti (2), e prometterà di farne una condegna penitenza. Prometterà parimente di venire più presto che sia possible a trattare personalmente la pace co' nostri Principi Carlo, e Lotario (3), e di mantenerla, se da loro parte essi la mantengono. Prometterà egli di non concedere più la sua protezione a coloro, che lo indussero ad offender Dio così gravemente (4). All' opposto farà venire, se può farlo, dinanzi a suo fratello Carlo, e Lotario suo Nipote al prossimo Parlamento, coloro che gli abbandonarono per darsi a lui, come promise a Merseno (5), affine ch' essi perdonino loro, se si giustificheranno, o li condannino. Parlano i Vescovi delle reciproche promesse di assistersi, e di non ricevere i vassalli gli uni degli altri, e che i tre fratelli Lotario, Luigi, e Carlo si fecero nell'anno 851. al Parlamento tenuto a Merseno vicino a Mastric (6).

Seguita l' instruzione: Se il Re Luigi promette tutto questo, e di ristabilire le Chiese a tutto suo potere, dategli l'assoluzione di tutt' i peccati commessi, e che fece commettere nelle nostre Diocesi; e ristabilitelo nella comunione (7), della quale si privò, comunicando cogli scomunicati. E quantunque i suoi peccati richiedessero una penitenza di molti anni, secondo i gradi prescritti da' Canoni (8), tuttavia, confidando noi nella misericordia di Dio, che guarda più al dolore, che alla lunghezza del tempo, ed alla distruzione de' vizj, che all' astinenza delle carni; noi seguitiamo la decisione la più umana de' Padri. Citano poi essi un Canone di Africa, e alcuni passi di San Leone, e di San Gregorio, che non dicono altro, se non in generale, che il tempo della penitenza è rimesso alla discrezione de' Vescovi; e che si può abbreviarlo a quelli, che sono in pericolo; il che non conveniva al Re Luigi. Così pare, che i Vescovi non citino queste autorità, altro che per formalità. Aggiungono, parlando co' Deputati (9): Se non ritrovate voi il Re in tali disposizioni, guardatevi bene dall'assolverlo, che sarebbe un legar voi medesimi con lui; ne sareste disapprovati, e avreste a renderne conto al Concilio (10). E se ricade egli ne' medesimi falli, di che lo avvertirete in nome nostro; sappia egli, che si rende di nuovo soggetto al giudizio di Dio, e della Chiesa.

Andarono con questa instruzione i Deputati del Concilio a Vormes (11), dove il Re Luigi diede loro udienza nel quarto giorno di Luglio; e da prima disse loro: Se vi offesi in qualche maniera, vi prego a perdonarmi affine che in avvenire possa parlar con voi sicuramente. L' Arcivescovo Incmaro, ch'era il primo alla sua manca mano, rispose: Questo affare sarà tosto condotto a fine; poichè voi ci domandate quel che veniamo ad offerirvi. Grimoldo Abate di San Gallo, e Arcicappellano del Re Luigi, con un Vescovo chiamato Teodorico, differo alcuna cosa ad Incmaro. Egli seguitò a dire al Re: Voi non avete fatto cosa alcuna contra di me, nè posso avere alcun rammarico; e se ne avessi, non oserei presentarmi all' altare ad offerire il Sagrifizio. Il Vescovo Teodorico disse ancora ad Incmaro: Fate * ciò, di che il Re vi prega, perdonategli. Incmaro rispose, rivolgendosi sempre al Re: Quanto a quello, che spetta alla persona mia, io vi ho perdonato, e vi perdono; ma quanto al male, che venne fatto alla mia Chiesa, ed al popolo, io vi do il consiglio, e vi presto il soccorso, secondo Dio, che può proccurare la vostra salute. Grimoldo, Teodorico, e Salomone Vescovo di Costanza, risposero, ch' egli dicea bene; e gli altri Deputati approvarono il discorso d' Incmaro. Gontiero Arcivescovo di Colonia mostrò al Re in disparte lo scritto, di cui erano incaricati, ma il Re non volle entrare in materia, dicendo che non potea far cosa alcuna senza consultare i Vescovi del suo Regno; onde i Deputati

(1) C. 6. (2) C. 5. (3) C. 3. (4) C. 7. (5) C. 8. *to.* 2. Cap. *p.* 46. *tit.* 10. (6) To 8. Cap. *p.* 46. *tit.* 10. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) C. 12. (11) Conc. *p.* 682. * *Non* fategli questo dono, il Re ve ne prega.

tati del Concilio di Mets ritornarono indietro, senz'avergli data l'assoluzione.

Concilio di Savonieres.

XLV. Poco tempo dopo, e nel medesimo mese di Giugno si tenne un numeroso Concilio a Savonieres, vicino a Toul, dove intervennero i Vescovi di dodici Provincie, de' tre Regni di Carlo il Calvo, di Lotario, e di Carlo suoi nipoti, che vi furono tutti tre presenti (1). Fece questo Concilio tredici Canoni (2), la maggior parte de' quali riguardano gl' interessi particolari. Vi fu legnanza dell'ordinazione di tre Vescovi, Tortoldo di Bajeux, Ansario di Langres, e Attone di Verdun. Era stato Tortoldo Diacono di Venilone Arcivescovo di Sens, di cui era parente, e ch' essendo dichiarato per lo Re Luigi, gli avea fatto avere il Vescovado di Bajeux, coll'autorità di questo Principe. Facendo egli opera di mantenervisi per via di promesse, e di minacce (3), ordinò il Concilio, che fosse giudicato da Venilone di Sens, e da tre altri Vescovi; che se ricusava di comparire dinanzi ad essi, vi fosse costretto dall' autorità del Principe; e se disubbidisse, fosse anatematizzato.

Era Ansario un Suddiacono (4), che s'era introdotto nella Sede di Langres, vivente il Vescovo Isaac; ed avea sollicitato il suo Clero, i suoi vassalli, e i suoi servi. Ma come promise per mezzo di Deputati di desistere, il Concilio accettò la sua sommissione, e gli prescrisse la formula di un giuramento, per cui domandasse perdono dell'opera sua; e promettesse di non far in avvenire più simil cosa. Gli si vietò ancora di aspirar mai alla Sede di Langres, nè a quella di Ginevra, che avea cercato parimente di usurpare.

Attone Vescovo di Verdun (5) era stato Monaco di San Germano di Auxerre, e si riferiva l'atto della sua professione. Si doleano, che la sua promozione al Vescovado fosse stata irregolare; forse per difetto dell'assenso de' suoi Superiori. Si ordinò, che comparisse ad un altro Concilio; e si sa dall'altro canto, che la sua ordinazione fu confermata (6), e che governò il Vescovado di Verdun con onore. Al contrario si crede, che l' ordinazione di Tortoldo fosse cassata; perchè nell' anno seguente si ritrova che in Bajeux v'era un altro Vescovo.

ANNO DI G.C. 859.

Instanza del Re Carlo contra Venilone.

LXVI. Il Re Carlo il Calvo presentò al Concilio di Savonieres una supplica, dove dicea: Venilone era mio Cherico al servigio della mia cappella, e mi avea fatto giuramento di fedeltà, quando lo feci ordinar Vescovo di Sens (7). Quando divisi il regno co' miei fratelli, promise con giuramento, come fecero gli altri Vescovi, di osservare la divisione, indi mi sacrò Re nella Chiesa di Santa Croce di Orleans, ch' è della sua Provincia; con promessa di non depormi dalla dignità reale, almeno senza i Vescovi, che mi consagrarono seco lui, al giudizio de' quali io mi sono soggettato, come mi soggetto ancora. Queste sono parole notabili nella bocca di un Re; e non ne abbiamo osservati altri, che parlassero in questo modo, almeno in Francia; ma l' esempio di Luigi il Pio, che si era fatto coronare tante volte, e ristabilire da' Vescovi, e la presente debolezza di Carlo poteva indurlo a tenere questo linguaggio. Che che ne sia, parea che i Vescovi credessero di aver facoltà di deporre il Re, poichè non si può dubitare, che questa supplica fosse estesa per loro consiglio. Eccone il tenore. Incominciate le turbolenze (8), io, ed i sudditi miei, abbiamo fatto uno scritto per promettere di ajutarci vicendevolmente, e Venilone vi soscrisse come gli altri; ma quando mio fratello Luigi entrò nel mio Regno armata mano, Venilone fu il solo Vescovo, che mi abbandonò; e andò a parlar seco, senza mia permissione. Non mi diede in questa guerra il soccorso, che mi dovea la sua Chiesa, quantunque glielo avessi domandato. All' opposto diede le sue truppe al mio fratello, contra di me. E quantunque fosse mio fratello accompagnato da' miei sudditi ribelli, la cui scomunica era stata notificata a Venilone con le lettere de' Vescovi; non tralasciò egli di celebrar pubblicamente la Messa dinanzi a loro,

Hh 2 nel

(1) *To. 8. p.* 647. (2) Capit. *tit.* 29. *p.* 130. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 7. (6) *V. not.* Sirm. *ad* Capitul. (7) *To.* 8. Conc. *p.* 679. (8) C. 4.

Anno di G.C. 859.

nel mio palagio di Attignì, senza la permissione del Vescovo Diocesano, e restò seco loro nel Consiglio di mio fratello; cercando i mezzi di spogliarmi della mia parte del regno, contra il suo giuramento. Si fece donare da mio fratello Luigi l'Abazia di Santa Colomba, ch'è nel mio regno; e le pietre delle mura della Città di Melun. Fece dare il Vescovado di Bajeux a Tortoldo suo parente, e mio Cherico, che mi avea dato giuramento. Finalmente, dappoichè Dio mi donò delle forze, onde ricuperare il mio regno, mi sono approssimato alla Città di Sens; e Venilone non m'ha dato verun soccorso.

A questa instanza (1) ordinò il Concilio, che Venilone fosse citato in un dato termine di tempo, e a tal effetto si estese una lettera sinodica (2), dove abbiamo i nomi della maggior parte de' Vescovi intervenuti a questo Concilio. Vi sono prima otto Arcivescovi, Remigio di Lione, Rodolfo di Bourges, Gontiero di Colonia, Incmaro di Reims, Ardulco di Besanzone, Teutgaldo di Treveri, Venilone di Roano, Erardo di Tours. Poi trentadue Vescovi, tra gli altri Ebbone di Grenoble, Rotado di Soissons, Advenzio di Mets, Attone di Verdun, Enea di Parigi, Agio di Orleans, Incmaro di Laon, Roberto di Mans, Erluino di Costanza, Isaac di Langres, Ercamberto di Bajeux; il che denota, che Tortoldo n'era stato escluso.

In questa lettera dopo avere notate tutte le instanze del Re contra Venilone di Sens, aggiungono i Vescovi: Il Re elesse per giudici Remigio di Lione, Venilone di Roano, Erardo di Tours, e Rodolfo di Bourges; dinanzi a' quali voi comparirete trenta giorni dopo aver ricevuta questa lettera, a produrre le vostre difese. Dopo la lettera seguono gli estratti di tutti gli antichi Canoni, sopra i principali capi di accusa contenuti nella supplica. Erardo di Tours fu incaricato dal Concilio (3) di portare questa lettera a Venilone di Sens, e di dargli la citazione. Ma essendosi ammalato, ne diede l'incumbenza a Roberto di Mans suo suffraganeo, con una lettera, in cui esorta Venilone a giustificarsi per onore del Vescovado, e soddisfare il Re. Venilone seguitò il suo consiglio, e si riconciliò col Re Carlo, senza essere giudicato da' Vescovi (4).

XLVII. Il Concilio di Savonieres scrisse parimente ad alcuni Vescovi di Bretagna, che duravano tuttavia nella loro scisma (5). La lettera è indirizzata solamente a' quattro Vescovi vecchi, perchè non si avea conoscenza degli altri tre; e sono esortati dal Concilio a ritornare all'ubbidienza dell'Arcivescovo di Tours loro Metropolitano, e a non comunicare più con quelli, che aveva egli scomunicati per li loro delitti (6). Seguita poi una memoria degli avvisi, che deggiono dare a Salomone (7), che pretendeva essere Sovrano della Bretagna, perchè si riducesse all'ubbidienza del Re Carlo. Il Concilio scrisse in particolare a nove Signori Bretoni (8), principali tra gli scomunicati, esortandogli a ravvedersi, ed a pensare alla loro salute; minacciandoli di anatematizzarli, se persisteano nella loro ostinazione. Si conosce da questa lettera, che le ruberie, e gli altri disordini non erano men frequenti nella Bretagna, che nella Francia. Lettere a' Bretoni.

Si rilessero in questo Concilio gli articoli, ch'erano stati estesi (9) in materia della predestinazione (10), da Remigio di Lione, e da Incmaro di Reims (11), cioè i sei primi del Concilio di Valenza, e i quattro del Concilio di Quiercì. Alla lettura de' Canoni di Valenza i Vescovi del partito d'Incmaro vollero fare qualche rimostranza. Ma Remigio gli acchetò con dolcezza, e disse con molta gravità, che se alcuni di essi non approvassero questi articoli, si apporterebbero dall'una, e dall'altra parte i libri de' Padri al primo Concilio, dove resterebbe deciso per comune accordo intorno a ciò quel che fosse più conforme alla tradizion della Chiesa. Alcuni dell'opposto partito cercarono di deriderli, pretendendo che non fos-

(1) C. 6. (2) P. 681. (3) P. 694. (4) An. Bertin. 859. (5) C. 8. (6) *Sup. lib.* 48. *n.* 43. (7) P. 695. (8) C. 9. (9) C. 10. (10) *Sup. n.* 23. (11) Hincm. *praef. de praedest. V.* Maug. *diss. c.* 40.

fossero essi gli autori di questi articoli, che sosteneano; ma Incmaro, e la maggior parte di quelli del suo partito, che conosceano la dottrina, e la capacità de' loro avversarj, fecero intendere agli altri, che i difensori degli articoli di Valenza potevano aver avute valide ragioni, onde comportare, che per qualche tempo si trattassero tali quistioni, prima che fossero decise di comune accordo. Si arrese egli dunque al parere di Remigio (1), e il Concilio di Savonieres sentenziò, che gli articoli contestati fossero esaminati nel primo Concilio dopo ristabilita la pace.

Concilio di Langres.

XLVIII. Questi articoli di Valenza erano stati confermati in un Concilio tenuto nel giorno diciannove di Aprile nel medesimo anno 859. nell' Abazia de' Santi Gemelli vicino a Langres (2), dove presedea Remigio Arcivescovo di Lione, e Agilmaro di Vienna, accompagnati da Ebbone di Grenoble, e da molti altri Vescovi, in presenza del Re Carlo il Giovane, figliuolo dell' Imperator Lotario. Questo Concilio di Langres fece sedici Canoni, che ad instanza di Remigio furono letti ed approvati nel Concilio di Savonieres, nel quale sono inseriti, come quelli che ne formavano parte (3). I sei primi non sono altro che i sei del Concilio di Valenza, intorno alla predestinazione; tolto che nel quarto Canone non si fa menzione de' quattro articoli di Quiercì, cosa che forse ne fu levata, nel rileggergli a Savonieres, per non offendere Incmaro, e quelli del suo partito. Che che ne sia, in questo nono secolo non abbiamo noi un'autentica decisione intorno alla grazia, e alla predestinazione, fuor che questi sei Canoni pubblicati in tre Concilj; imperocchè non veggiamo che la materia fosse trattata in un Concillo posteriore, come s'era stabilito di fare a Savonieres. All'opposto pare che questi sei Canoni sieno stati confermati in Roma, poichè un Annalista di quel tempo sopra quest' an. 859. dice: Papa Niccolò conferma la dottrina Cattolica intorno alla grazia di Dio, e al libero arbitrio, la verità della doppia predestinazione, e del Sangue di Gesu-Cristo sparso per tutt'i credenti (4).

Anno di G.C. 859.

I dieci altri Canoni del Concilio di Langres sono di disciplina, e i più considerabili sono quelli, che parlano de' Concilj e delle scuole. Si pregheranno i Principi di permettere, che si facciano ciascun anno i Concilj provinciali (5); e ogni due un' Assemblea generale nel loro palagio. Saranno pregati ancora, e saranno esortati instantissimamente i Vescovi di stabilire delle pubbliche scuole delle Sante Scritture, e delle umane lettere per tutto, dove troverranno persone capaci d' insegnare (6), come aveano fatto gl' Imperatori ne' precedenti anni con gran vantaggio della Chiesa; in luogo di che presentemente, dice il Concilio, noi veggiamo con dolore la vera intelligenza della Scrittura Santa andar decadendo in tal modo, che appena se ne ritrova qualche vestigio.

Statuto di Erardo, e d' Isaac.

XLIX. Tra i Vescovi, che intervennero al Concilio di Savonieres, ve ne sono due, de' quali ci rimangono ancora alcuni Canoni di disciplina (7), Erardo Arcivescovo di Tours, e Isaac Vescovo di Langres. Quelli di Erardo sono alcuni statuti pubblicati nel suo Sinodo Diocesano del sedicesimo giorno di Maggio l'anno 858. terzo del suo Pontificato, indizione sesta (8). Esso contiene 140. articoli, tutti tratti da diversi luoghi (9) de' Capitolari de' Re, come nota il Baluzio (10). La raccolta d' Isaac è parimente tratta da' Capitolari, citati dall' Autore medesimo in questi termini (11). Perchè quelli che vogliamo noi correggere, dispregiano le regole, che noi diamo loro, dicendo che sono cose di nostra invenzione, noi abbiamo creduto di doverle ritenere dall' autorità del Re, e del Papa; e ciò perchè alcuni di questi capitolari sono presi da' Concilj tenuti da S. Bonifacio di Magonza, e autorizzati da Papa Zaccaria. Isaac trasse la sua raccolta principalmente da' tre ultimi libri de' Capitolari, compilati dal Diacono Benedetto. E' molto diffusa, e divisa in undici titoli, ciascun de' quali contiene mol-

(1) C. 10. (2) To. 8. p. 673. (3) P. 609. (4) An. Bertin. (5) C. 7. (6) C. 10. (7) Tom. 8. Conc. p. 617. (8) To. 1. Cap. p. 1283. to. 8. Conc. p. 598. (9) Tom. 1. Cap. p. 1233. (10) Chr. S. Benig. p. 416. (11) Tom. 1. Spicil.

Anno di G.C. 859.

molti articoli. Il primo titolo è: De' penitenti, e delle loro pene. Il decimo è: Della stabilità de'Cherici nelle Chiese de' loro titoli.

Secondo trattato d' Incmaro sopra la predestinazione.

L. Volendo sempre Incmaro sostenere i suoi quattro articoli di Quierci, cominciò poco tempo dopo del Concilio di Savonieres un secondo trattato della Predestinazione, indirizzato come il primo al Re Carlo il Calvo (1) in suo nome, e in nome degli altri Vescovi. E' diviso in trentotto capitoli, e comincia dalla Storia dell' Eresia de' Predestinaziani. Pretende che sia uscita al tempo di Santo Agostino, e ne allega per prova le dispute de' Monaci di Adrumeto, e le obbiezioni de' Galli, riferite nelle lettere di Prospero, e d' Ilario (2). Ma si possono bene spiegare tutti questi scritti, senza supporre altri Eretici, che i Pelagiani e i Semipelagiani, tocchi dalla dottrina di Santo Agostino per non avere capacità d' intenderla; onde molti dotti Teologi sostengono, che non vi sieno mai stati Eretici Predestinaziani; ed è certa cosa, che Incmaro si sia ingannato in molti fatti su questo proposito (3): come sopra il Concilio di Arles, dove il Sacerdote Lucido si ritrattò; ch' egli dice di essere stato tenuto per ordine del Papa S. Celestino, morto nell' anno 432. più di quarant' anni prima del Concilio; e quando prende Ilario laico, che scrisse a Santo Agostino, per Santo Ilario Arcivescovo di Arles (4). Prese parimente uno sbaglio, sostenendo che l' Ipognosticon sia un'opera di Santo Agostino; e di S.Girolamo il trattato dell' induramento di Faraone: due libri sopra i quali egli si fonda molto.

Incmaro passa poi a Gotescalco, il qual pretende, che abbia rinnovata l'eresia de' Predestinaziani: e si sforza di rispondere all' autorità di San Fulgenzio (5), intorno alle due predestinazioni. Il corpo dell' opera è l'esame de' sei articoli del Concilio di Valenza. Incmaro nulla dice sopra il primo; ma contrasta il secondo e il terzo; poi per occasione del quarto si adopera a giustificare i suoi quattro articoli di Quierci (6). Si dichiara che non pretende già di sostenere i diciannove articoli di Giovanni Scoto (7), e conviene intorno al quinto di Valenza, sostenendo ad un tratto, che non ha che far seco. Non parla punto del sesto.

Ma si diffonde sopra il settimo Canone (8), ch' era il primo di disciplina, contra le ordinazioni irregolari de' Vescovi, pretendendo che fosse maliziosamente composto contra di lui, come se non fosse stato ordinato che per grazia del Principe (9). Coglie qui l' occasione di riferire tutta la Storia della sua ordinazione, e gli atti del Concilio di Soissons, dov' era stata confermata (10). Finalmente supponendo di aver provato, che i suoi avversarj abbiano rinnovata l' eresia de' Predestinaziani, riferisce sotto dodici articoli tutt' i regolamenti de' Concilj, e de' Papi, intorno a coloro, che sostengono le già condannate eresie. Finalmente fa una lunga recapitolazione (11) di tutto ciò, che aveva egli detto intorno alla dottrina della predestinazione. In tutta quest' opera Incmaro mostra maggior erudizione, che discernimento, e aggiustatezza di spirito.

Parlando de' diciannove articoli di Giovanni Scoto, aggiunge (12): Vi sono alcuni altri errori contra la fede avanzati da coloro, che cercano acquistarsi una vana riputazione per mezzo di una novità di parole; cioè che la divinità è trina, che il Sagramento dell' altare non è il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù-Cristo; ma solamente la memoria del vero Corpo e del vero Sangue; che gli Angeli sono corporali; che l' anima dell' uomo non è nel corpo; che la sola pena dell' inferno è la reminiscenza de' peccati, e il tormento della coscienza. Il che si riferisce a quel che ne dice un Annalista di quel tempo (13), che si moveano molte quistioni contrarie alla fede, nel regno di Carlo il Calvo, e ch' egli non lo ignorava. Gli ultimi errori riferiti da Incmaro, si ritrovano dentro il libro

(1) Maug. *diss.c.*45. (2) *Sup.lib.*24.*n.*45.58.59.*V.*Sirm.*hist.prædest.* & Maug.*confut.* (3) Hincm. *c.*1 *p.*15. (4) *Sup.lib.*26.*n.*15.*lib.*23.*n.*15. (5) *Cap.*2.3.6.11. (6) C.19. (7) C.31. (8) C.36. (9) *Sup. n.* 8. (10) C. 37. (11) C. 38. (12) C. 31. *p.* 232. (13) Ann. Bertin. 855.

libro di Giovanni Scoto della predestinazione. Il primo non è altro che un errore nell'opinione d'Incmaro, che offeso, che si cantasse in un inno de' Martiri: *Te trina Deitas*, con quel che segue, sostiene ch' era questo un dividere l' essenza divina (1). Fece Gotescalco uno scritto per sostenere, che questa parola era cattolica; ed Incmaro compose un grosso trattato per confutarla; nulla ostante il quale continovò la Chiesa a cantare sin'ora queste parole.

Scritti di Pascasio Ratberto.

LI. Quanto all'errore, che riferisce sopra l' Eucaristia, non si crede che fosse di Giovanni Scoto; poichè certa cosa è, che aveva egli scritto in questa materia contra Pascasio Ratberto (2) un libro, che fu condannato circa dugent' anni dopo, nel Concilio di Vercelli l'anno 1050. Questo libro di Giovanni Scoto non si ritrova più (3), ma ne rimane un famoso di Ratramo Monaco di Corbia, e due altri scritti del medesimo tempo senza nome di Autore. Ben sapea Pascasio, che la sua dottrina era combattuta (4); e nel suo duodecimo libro sopra San Matteo, scritto più di venti anni dopo del suo trattato dell' Eucaristia, in occasione di queste parole: Questo è il mio Corpo, dice: Io mi sono diffuso sopra questo particolare, perchè intesi, che alcuni mi riprendono, come se nel mio libro avessi voluto attribuire a queste parole più di quello, che ne promette la verità medesima; temendo forse quel che temettero coloro, a' quali Gesu-Cristo parlava, che io volessi mettere il suo Corpo in pezzi. Compose Pascasio dopo il suo ritiro (5) i libri della vita di Vala, i quattro ultimi sopra San Matteo, tre sopra il Salmo 44. e cinque sopra le lamentazioni di Geremia; cioè quasi la metà dell' opere sue.

In questi medesimi ultimi tempi scrisse anche la lettera a Frudegardo (6), che si crede essere stato Monaco della nuova Corbia. Aveva egli scritte a Pascasio le sue difficoltà, e quella di alcuni altri sopra il suo libro della Eucaristia; e Pascasio gli rispose per difenderlo, sostenendo che il Corpo di Gesu-Cristo è il medesimo nell' Eucaristia che quello, ch' è nato di Maria Vergine; e ch'è realità, e figura tutto insieme. Rileggette, dice l' Autore nel fine, il libro da me fatto sopra questo particolare; imperocchè quantunque io l'abbia scritto per fanciulli, intesi però dire, che eccitai con esso molte persone alla intelligenza di questo mistero, ed a concepire de' pensieri degni di Gesu-Cristo. Aggiunge a questa lettera il passo da me riferito del suo commentario sopra San Matteo, ed alcuni passi de' Padri.

ANNO DI G.C. 859.

Trattato di Ratramo sopra l' Eucaristia.

LII. Dunque al tempo dell' Abate Odone, Ratramo Sacerdote e Monaco di Corbia, scrisse per ordine di Carlo il Calvo un trattato del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo, indirizzato a questo Principe (7). Egli ne propone l' argomento in questa forma: Vostra Maestà domanda, se il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo, ch'è ricevuto dalla bocca de' fedeli nella Chiesa, si faccia in mistero e in verità, cioè se contenga alcuna cosa di secreto, che non apparisca altro che agli occhi della fede, o se senza alcun misterioso velame gli occhi del corpo vi veggano al di fuori quel che gli occhi dello spirito vi veggono di dentro, per modo che tutto quel che vi si fa, apparisca manifestamente. Voi domandate ancora, s'è il medesimo Corpo nato di Maria Vergine, che ha patito, ch' è morto, ch'è stato sepolto, e ch'essendo risuscitato e salito al Cielo, è assiso alla destra del Padre. Sono queste due quistioni le due parti del suo libro. L'ultima è contra Pascasio, che sostiene, che il Corpo di Gesu-Cristo nell'Eucaristia è quel medesimo, ch'è nato di Maria Vergine. Ma la prima quistione non ha che far con lui; poichè prova egli espressamente nel suo trattato della Eucaristia, ch' ella è nel medesimo tempo verità e figura; e nella sua lettera a Fru-

(1) *To.* 1. *p.* 413. (2) Mabill. *praef.* *to.* 6. Act. *n.* 131. 132. (3) Lanfr. *cont.* *Bereng.* *c.* 4 (4) Mabill. *ibi* *n.* 19 44. 45. *p.* 1004. (5) *Elog.* *to.* 6. Acta Ben. *n.* 2. & *c.* *p.* 120. *Sup.* *n.* 8. (6) Mabill. *praef.* *n.* 18. Pasch. *p.* 1619. (7) Mabill. *praef.* *to.* 9. *n.* 8183. Ratram. *ed.* *Paris.* 1686. *n.* 3.

Anno di G.C. 859.

Frudegardo egli dice (1): Se alcuno v' è, che dica che questa Carne, e questo Sangue sono senza mistero, e senza figura, distrugge il Sacramento.

Ma allora v' erano alcuni Cattolici, ch' effettivamente sosteneano, che il pane ed il vino non erano figure del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo; fondati in questa ragione, che il segno, non essendo la cosa, della quale esso è il segno, l' Eucaristia non sarebbe più il Corpo, e il Sangue di Gesu-Cristo. Questa opinione si ritrova sostenuta verso il medesimo tempo, da Aimone Vescovo di Alberstat appresso San Giovanni Damasceno (2), ed è quella combattuta da Ratramo; pretendendo, che ne seguiti, che non vi sia alcun mistero nella Eucaristia; e per conseguenza alcuna materia di fede. Ma quelli, che sono da lui contrastati, non ammetteano questa conseguenza. Al contrario Aimone dice formalmente, che in questo Sagramento vi resta il gusto e la figura del pane e del vino; affinchè che si prenda senza orrore, quantunque la natura delle sostanze sia interamente cambiata nel Corpo e nel Sangue di Gesu-Cristo. Ma una cosa è quella, che ci rappresentano i sensi, ed altra è quella, che c' insegna la fede.

Così Ratramo non accusa i suoi avversarj, che neghino essi quel ch'è di fede, ma dice solo, che si contraddicono (3); imperocchè, dic' egli, confessano, secondo la fede, che ciò sia il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo, e in conseguenza non è quello, ch'era prima. E più sopra spiega così la sua credenza intorno a questo mistero: Al di fuori si rappresenta la forma del pane, com'era prima, si scopre il colore, si sente il sapore (4), ma di dentro si sa, che vi sia alcuna cosa più preziosa, e più eccellente, perchè è cosa divina; cioè il Corpo di Gesu-Cristo, ch'è veduto, ricevuto, e cibato, non co' sensi corporali, ma con gli occhi dello spirito fedele. Così il vino, divenuto Sagramento del Sangue di Gesu-Cristo (5), per la consagrazione del Sacerdote, nella sua superfizie altra cosa ci dimostra da quella contenuta di dentro. Imperocchè cosa si vede mai altro, se non la sostanza del vino? Gustatelo, esso è vino, ne ha l'odore, e il colore. Ma se si considera al di dentro, non è il liquore del vino; ma il liquore del Sangue di Gesu-Cristo, che tocca il gusto, gli occhi, e l'odorato delle anime fedeli. Indi: Il pane, ch'è offerto, essendo preso da' frutti della terra, è cambiato nel Corpo di Gesu-Cristo con la santificazione: come il vino, che quantunque sia uscito della vigna, è fatto Sangue di Gesu-Cristo per la santificazione del mistero; non già visibilmente, ma per la operazione invisibile dello Spirito Santo. Per questo si chiamano il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo; per questo si prendono; non perchè appariscano al di fuori, ma per quello che divennero al di dentro, per operazione dello Spirito Santo; e che per questa possanza invisibile sono un'altra affatto diversa cosa da quella, che pajono visibilmente. E in oltre (6): Noi abbiamo dimostrato con quanto si è detto sin ora, che il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo, che si ricevono dalla bocca de' fedeli nella Chiesa, sono figure secondo l' apparenza visibile, ma secondo la sostanza invisibile è veramente il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo. Così la prima quistione, che tratta Ratramo, non è quella di sapere, se l' Eucaristia è figura, o realtà; ma se, oltre alla realtà, ella sia anche figura.

La seconda quistione è di sapere (7), se il Corpo di Gesu-Cristo nella Eucaristia è precisamente il medesimo di quello nato dalla Santa Vergine. Pascasio avealo detto, fondato sopra un passo di Santo Ambrogio (8); ma questa espressione era paruta nuova a Rabano, ed a molti altri dotti uomini, i quali appoggiati sopra altri passi di Padri, voleano, che si distinguessero due corpi di Gesu-Cristo, il naturale, e l'Eucaristico; cioè, come si parlerebbe a' nostri tempi, due modi di essere di un medesimo

(1) *Cap.* 4. *p.* 1564. *p.* 1620. *E.* (2) Haim. *de corp. & sang.* Damasc. 4. *de fide c.* 14. (3) *N.* 15. (4) *N.* 9. (5) *N.* 10. (6) *N.* 49. (7) Mabill. *praef. n.* 51. *n.* 100. (8) Pasch. *de corp. c.* 1.

mo corpo, l'uno naturale e sensibile, l'altro soprannaturale, e misterioso; imperocchè tutti convenivano egualmente quanto alla realtà. In questo senso dunque dice Ratramo (1): Il corpo, ch' egli prese dalla Vergine Maria, che ha sofferto, ch' è stato sepolto, ch' è risuscitato, era un vero corpo; cioè visibile e palpabile; quando il corpo, ch' è chiamato il mistero di Dio, non è corporale, ma spirituale, e in conseguenza nè visibile, nè palpabile. Queste due quistioni non cadeano dunque altro che sopra l'espressioni, e non sul fondo del mistero. Per altro si dee convenire, che nel trattato di Ratramo vi sono de' modi di parlare aspri ed oscuri, che conviene spiegarli co' più chiari: poichè l'autore è sempre stato nella comunione della Chiesa.

Scritto anonimo contra Pascasio.

LIII. Lo scritto anonimo, che abbiamo contra Pascasio Ratberto, combatte due proposizioni della sua opera (2): la prima, che il Corpo di Gesù-Cristo nella Eucaristia sia il medesimo, ch' è nato dalla Vergine: l'altro, che Gesù-Cristo patisca di nuovo, ogni volta che si celebra la Messa. Non si trova, che Pascasio abbia avanzata quest' ultima proposizione, ond' era questa solamente una conseguenza, che si ricavava dalla sua dottrina. Questo scritto comincia così: Ogni fedele dee credere, e confessare, che il Corpo, e il Sangue del Signore è di vera carne e di vero sangue; chiunque lo nega, dimostra essere infedele; e poco dopo: Aggiungo, che come Gesù-Cristo è la verità, e il vero Agnello di Dio, ch' è sagrificato misticamente ciascun giorno per la vita del Mondo; così per la consagrazione, e per la possanza dello Spirito Santo, il pane diviene sua vera carne, ed il vino suo vero sangue; cosa tanto certa che niun Cristiano può dubitarne; e vi sono alcuni Gentili, che lo sanno parimente. Imperocchè un tempo nel paese de' Bulgari un Signore Pagano mi pregò di bere per amor di quel Dio, che del vino ha fatto il suo Sangue. Da questo si argomenta, che l'Autore scrivesse avanti la conversione de' Bulgari, che occorse, come vedremo noi, sotto Papa Niccolò I. (3). Egli dunque sostiene in questo scritto, che il Corpo di Gesù-Cristo nella Eucaristia è il medesimo, ch' è nato dalla Vergine naturalmente, ma non specialmente; cioè, secondo il nostro modo di dire, è il medesimo realmente, ma non secondo le apparenze o spezie sensibili. Si conghiettura con verisimiglianza, che questo scritto anonimo sia la lettera di Rabano ad Egilo Abate di Prum; essendo cosa certa, ch' egli ne avea scritto una in questo particolare.

Anno di G.C. 859.

Devastazioni de' Normandi.

LIV. Frattanto seguitavano i Normandi le loro devastazioni. Nell' anno 859. diedero il guasto al paese oltre all' Escaut. Nel medesimo anno entrarono nel Betou all' imboccatura del Reno (4). Altri essendo entrati per la Somma, saccheggiarono il Monistero di San Valerio, la Città di Amiens, e i luoghi circonvicini, dove misero tutto a fuoco. Quelli, che s' erano stabiliti sopra la Senna, assalirono la notte la Città di Nojon, presero il Vescovo Immone, con altre persone nobili, Cherici, e Laici; ed avendo saccheggiata la Città, li condussero via, uccidendoli per la strada. Due mesi prima avevano ucciso Ermenfrido Vescovo di Beauvais, e l'anno precedente Blatfrido Vescovo di Bajeux. Il timore di questi barbari costrinse i Monaci di San Dionigi in Francia a trasferire le reliquie de' Santi Martiri a Nogent, una delle loro terre nell' Hurepoix. Avendo altri Normandi fatto il giro della Spagna (5), entrarono per lo Rodano, depredarono alcune Città, e alcuni Monisteri, e si stabilirono nella Camargua. Di là risalirono il Rodano fino a Valenza, ed avendo saccheggiato tutto il vicino paese, si ristituirono a' loro albergi. Dalla Provenza passarono in Italia, fino alla Toscana, presero Pisa, ed altre Città da essi saccheggiate, e devastate.

Nel mese di Gennajo (6) 861. i Normandi, ch' erano su la Senna, andarono fino a Parigi (7), abbruciando alcune fabbriche di San Germano de' Prati; i cui

(1) N.63. (2) Tom.6. Acta Ben. p.591. (3) Mabill. praef. n.59. (4) An. Bertin. 859. (5) Ann. Bertin. 850. (6) Id. 861. (7) Aimon. Parif. lib.5.6.

ANNO DI G.C. 859.

i cui Monaci si ritirarono nelle loro terre di Brie col corpo del Santo. Venti ne rimasero, per celebrare l' offizio del giorno di Pasqua; e mentre che cantavano i mattutini nella Chiesa, vennero assaliti da' nemici; ma si salvarono con una felicità, che fu ascritta a miracolo.

LIBRO CINQUANTESIMO.

I. *Bardas ristabilisce gli studj a Costantinopoli*. II. *Santo Ignazio discacciato*. III. *Fozio Patriarca*. IV. *Fozio manda a Roma*. V. *Assemblea di Coblens*. VI. *Lotario lascia Tietberga*. VII. *Santo Adone di Vienna*. VIII. *Concilio di Tousi*. IX. *Affare di Stefano e di Raimondo*. X. *Affare d' Ingeltruda*. XI. *Il Papa manda a Costantinopoli*. XII. *Concilio contra Ignazio*. XIII. *Canoni di questo Concilio*. XIV. *Ignazio perseguitato*. XV. *Lettera di Fozio al Papa*. XVI. *Il Papa disapprova i suoi Legati*. XVII. *Sommissione di Giovanni Arcivescovo di Ravenna*. XVIII. *Lettera del Papa a Michele, e a Fozio*. XIX. *Artifizj di Fozio*. XX. *Concilio di Pistes*. XXI. *Affare di Rotado di Soissons*. XXII. *Trattato d' Incmaro sopra il divorzio di Lotario*. XXIII. *Lotario sposa Valdrada*. XXIV. *Assemblea di Sablonieres*. XXV. *Il Papa manda de' Legati in Francia*. XXVI. *Il Papa condanna Fozio*. XXVII. *Continovazione dell' affare di Rotado*. XXVIII. *Concilio di Mets favorevole a Lotario*. XXIX. *Ilduino intruso a Cambrai*. XXX. *Concilio di Verberia*. XXXI. *Penitenza di Pipino il Giovane*. XXXII. *Il Papa condanna il Concilio di Mets*. XXXIII. *Ribellione di Gontiero contra il Papa*. XXXIV. *Sommissione di Adveuzio*. XXXV. *Rodoaldo condannato a Roma*. XXXVI. *Rotado assoluto a Roma*. XXXVII. *Lettere del Papa per la Francia*. XXXVIII. *Fine di Santo Anscario*. XXXIX. *San Remberto Arcivescovo di Brema*. XL. *Arsenio Legato in Francia*. XLI. *Lettera del Papa all' Imperator Michele*. XLII. *Morte di Bardas*. XLIII. *Il Papa scomunica Valdrada*. XLIV. *Lettera del Papa per Vulfado*. XLV. *Egilone Arcivescovo di Sens*. XLVI. *Terzo Concilio di Soissons*. XLVII. *Egilone inviato a Roma*. XLVIII. *Fine di Gotescalco*. XLIX. *Conversione de' Bulgari*. L. *Risposta a' Consulti de' Bulgari*. LI. *Continovazione della risposta a' Bulgari*. LII. *Lettere del Papa per Costantinopoli*. LIII. *Legati del Papa in Bulgaria*. LIV. *Costantino, e Metodio Apostoli degli Schiavoni*. LV. *Fozio depone il Papa*. LVI. *Lettera di Fozio contra i Latini*. LVII. *Lettere del Papa per Vulfado*. LVIII. *Lettere al Re Salomone*. LIX. *Lettere per la Regina Tietberga*. LX. *Vulfado, e gli altri ristabiliti*.

Bardas ristabilisce gli studj a Costantinopoli.

I. Bardas Cesare zio dell' Imperator Michele governava frattanto Costantinopoli, sotto quel giovane Principe, abbandonato a' suoi piaceri. Bardas rilevò gli studj decaduti da lungo tempo, e quasi distrutti dalla rustichezza ed ignoranza degl' Imperatori precedenti (1), e stabilì nel palagio di Magnaura scuole di Matematica, e di Filosofia, il cui capo fu Leone soprannomato il Filosofo. Era egli german cugino del Patriarca Janni, cioè Giovanni Leconomante, ed era stato egli medesimo Arcivescovo di Tessalonica. Ma si dee scorrere l' ordine di sua fortuna.

Studiò Leone la Grammatica, e la Poetica in Costantinopoli (2), la Rettorica, la Filosofia, e l' Aritmetica nell' Isola Antros, apprendendone i principj; ma volendo saperne di più, ritornò in terra ferma, e passò per li Monisteri, dove trasse de' libri, e si ritirò su le cime de' monti, dedicandosi interamente allo studio. Essendosi reso in tal modo il più dotto uomo de' tempi suoi nella Filosofia, e nelle Matematiche (3), cioè nell' Aritmetica, nella Geometria, e nella

(1) *Post.* Theoph. *p.* 5. *lib.* 4. Cedren. *n.* 26. *to.* 8. *p.* 547. (2) *N.* 29. (3) *N.* 17.

la Musica, ritornò a Costantinopoli, dove menava una vita cheta, e ritirata nel suo picciolo albergo, accogliendo quelli, che andavano a ritrovarlo, insegnando loro quale scienza più bramavano.

Tra molti, che profittarono delle sue lezioni, un giovane dottissimo in Geometria si fece segretario di un capitano, lo seguitò alla guerra, fu preso da' Musulmani, e divenne schiavo d'uno de' più illustri. Il Califfo Almamone, che allora regnava, era, come s'è detto (1), vago oltre modo delle scienze degli antichi Greci, in particolare delle matematiche. Il giovane schiavo, avendo inteso parlare, in casa del suo padrone, del desiderio che nutriva esso Califfo per la Geometria, disse che avrebbe avuto caro di sentirlo parlarne co' suoi maestri; avendone egli medesimo alcuna cognizione. Il Califfo lo chiamò a se in presenza de' suoi matematici, a' quali il giovane schiavo rappresentò, che non sapevano essi altro che le diffinizioni e gli assiomi, e non le dimostrazioni. Lo ammirarono essi, e lo richiesero, quanti uomini vi fossero in Costantinopoli dotti, com'era egli. Rispose, ch'egli non era più che un de' discepoli; parlò ad essi del suo maestro, descrivendo la sua povera e ritirata vita.

Almamone mandò tosto lo schiavo con una lettera per lo filosofo Leone, in cui lo chiamava ad andare a visitarlo, promettendogli di riempierlo di onori e di ricchezze. Ma temendo Leone di rendersi sospetto, se si scopriva, che avesse ricevuta una lettera dal nemico dell' Impero, la diede al Logoteta Teottisto, che ne parlò all' Imperatore. Teofilo era quegli, che regnava allora, Il quale avendo per mezzo tale conosciuto il merito di Leone, lo invitò a lui, lo arricchì, allogandolo vicino alla Chiesa de' quaranta Martiri, per insegnare pubblicamente. Il Califfo Almamone, vedendo che non potea trarlo dal suo paese, gli propose per lettere molte quistioni di Geometria, e di Astronomia; e tanto rimase soddisfatto delle risposte, che scrisse all' Imperator Teofilo pregandolo, che gliel concedesse per un poco di tempo; ed offerendo per questo cento centinaja, cioè diecimila libbre d'oro (2); ed una perpetua pace. Non parve bene a Teofilo di mandarvi Leone; all' opposto fecelo ordinare Arcivescovo di Tessalonica dal Patriarca Giovanni Leconomante.

ANNO DI G.C. 859.

Leone si fece amar dal suo popolo, particolarmente in occasione di una gran carestia (3), nella quale stimarono di essere salvati per sua cagione, indicando loro il tempo, nel quale doveano seminare, che pretendeva egli di averlo scoperto per via di stelle (4). Avendo per tre anni occupata la Sede di Tessalonica (5); fu deposto con gli altri Iconoclasti; e ritornò a Costantinopoli, dove Bardas gli diede la scuola di Filosofia nel palagio di Magnaura. Teodoro suo discepolo insegnava la Geometria, Teodego l'Astronomia, e Cometas la Grammatica. Bardas medesimo si applicava alla Giurisprudenza (6), ed interveniva spesso a' giudici, che si davano all' Ippodromo.

Santo Ignazio discacciato.

II. Ma non corrispondevano i suoi costumi all'amore, che avea per le scienze. Oltre la sua smisurata ambizione, era dissoluto in modo, che riteneasi pubblicamente la nuora sua, dopo discacciata la legittima consorte. Non potè il Patriarca Ignazio comportare uno scandalo tale (7). Ne avvertì Bardas, esortandolo ad aver pietà dell'anima sua. Ma Cesare, senz'ascoltarlo, si presentò alla Chiesa, per essere partecipe de' Santi Misteri, il giorno della Epifania, festo di Gennajo l'anno 858. Allora il Patriarca lo separò dalla comunione; e Bardas furiosamente lo minacciò di trapassargli il corpo con la spada. Ma Ignazio dal suo canto minacciò lui della collera di Dio. Da indi in poi Bardas non cercò altro, che di rendere sospetto Ignazio, e odioso all' Imperator Michele; e finalmente il giorno ventesimoterzo di Novembre fecelo discacciare dal palagio Patriarcale, e relegare nell' Isola Terebinta.

Statovi appena tre giorni, si mandarono a lui (8) i Vescovi più considerabi-

Ii 2

(1) *Sup. lib.* 47. *n.* 41. (2) Cang. *gloss. Gr.* Centen. (3) *N.* 28. (4) *N.* 29. (5) Cedr. *p.* 548. (6) *N.* 30. (7) Nicet. *vit. Ign. to.* 8. Conc. *p.* 1191. C. (8) P. 1193. *D.*

Anno di G.C. 859.

rabili, per persuaderlo a cedere al tempo, e a dare un atto di rinunzia del suo Vescovado; ed aveano tuttavia questi Vescovi promesso per iscritto, e con giuramento sopra la Santa Trinità, di non deporre mai il Patriarca Ignazio senza una canonica condanna. Il loro viaggio dunque riuscì vano. Ma lo rinnovarono dopo alcuni giorni, accompagnandosi co' patricj, e co' giudici più riputati, e fecero ogni possibile sforzo con promesse e con minacce, per costringere Ignazio a dare la sua rinunzia in iscritto. Egli dimorò fermo. Frattanto molti Vescovi si doleano della ingiustizia, che gli veniva fatta; e minacciavano di non voler riconoscere per Patriarca il successore, che gli si volea dare; il che sarebbe stato motivo di una scisma. Per cansarla, Bardas presegli in disparte, e promise a ciascun di essi la Sede di Costantinopoli, se volevano abbandonare Ignazio. A tal prezzo vi acconsentirono; e Bardas disse loro, che l'Imperatore manterrebbe la sua parola; ma che quando mandasse ad offerire la Sede di Costantinopoli, dovessero per modestia far sembiante di ricusarla. Essi ne convennero. L'Imperatore mandò da ciascuno in particolare, ad offerirgliela; essi ricusarono; ma furono presi in parola, ed usarono questa bassezza senza frutto.

Fozio Patriarca.

III. Fozio eunuco fu quegli, che venne eletto dalla Corte per Patriarca di Costantinopoli. Era egli di gran nascita, e pronipote del Patriarca Tarasio (1), e figliuolo d'Irene, sorella di Arsabero, patricio e mastro degli offizj, che avea sposata Calomaria sorella dell' Imperatrice Teodora, e del Cesare Bardas. Il genio di Fozio era ancora maggiore della sua nascita; avea grande spirito, e coltivato con gran cura. Per le ricchezze sue ritrovava ogni qualità di libri; e tanta passione avea per la gloria, che spendea le notti leggendo. Così divenne egli il più dotto uomo, non solo del suo secolo, ma de' precedenti ancora. Sapea la Grammatica, la Poetica, la Rettorica, la Filosofia, la Medicina, e tutte le profane scienze; ma non avea trascurata la scienza Ecclesiastica; e quando si vide su la Sede Patriarcale, ne divenne dottissimo. Era semplice laico, ed avea due gran cariche alla Corte, essendo Protospatario, e Protasecretis; cioè primo Scudiere, e primo Segretario (2). Dall'altro canto era scismatico, si atteneva al partito di Gregorio Asbestas, Vescovo di Siracusa in Sicilia, deposto per le sue colpe.

Al tempo che fu Santo Ignazio innalzato alla Sede di Costantinopoli, conosceva egli tanto bene Gregorio, che non volle, che intervenisse alla sua ordinazione (3), ricusando di comunicar seco, prima che avesse esaminata la sua causa a tutto bell' agio. Questa condotta non fu approvata da tutti, e Gregorio n'ebbe tanto sdegno, che gittò via i ceri, che teneva in mano per la ceremonia dell' ordinazione d' Ignazio, e cominciò a caricarlo d' ingiurie pubblicamente, e a dire, ch'era egli un lupo, e non un pastore, ch'entrava nella Chiesa. Pietro Vescovo di Sardia, Eulampio di Apamea, e alcuni altri del Clero di Costantinopoli, presero il partito di Gregorio, formando una scisma contra Ignazio; il quale per altro negli undici anni del suo Pontificato fece prova di ricondurre Gregorio a ragione, non risparmiando nè parole, nè benefizj, ma senza effetto.

Andava Gregorio per tutte le case de' Grandi a sparlare d' Ignazio, fino ad accusarlo, che non fosse Cristiano. Era egli stimato in particolare da Fozio, e da' suoi parenti, che lo consideravano come un grand' uomo di Dio (4). Finalmente Ignazio lo giudicò in un Concilio tenuto al più tardi nell' an. 854. (5), e lo depose dal Vescovado. Mandarono Gregorio, e quelli del suo partito a Roma con le loro querele a Papa Leone IV. che scrisse ad Ignazio, pregandolo di spedire alcuno ad informarlo di questo affare. Ignazio vi mandò Lazzaro Monaco, confessore sotto gl' Iconoclasti, che avea perfetta cognizione di quanto spettava a Gregorio. Tuttavia Leone differì di condannarlo, e Benedetto III. suo

(1) Nicet. *p.* 1198. *Post.* Theoph. *n.* 22. (2) Nicet. *p.* 1199. (3) *Sup. lib.* 47. *n.* 38.
(4) Nicol. *ep.* 9. *p.* 338. D. (5) Stylliani *Epist.* 2. S. Conc. *p.* 1400.

suo successore fece il medesimo, quantunque Gregorio avesse ancora mandato a Roma dal suo tempo (1). Non già che Papa Benedetto non trovasse Gregorio bastevolmente convinto; ma gli bastò di dichiararlo sospeso (2): e in Roma non uscì sentenza diffinitiva contra di lui. Tal era Gregorio Asbestas.

Non essendo Fozio stato eletto da' Vescovi secondo i Canoni, per riempiere la Sede di Costantinopoli (3), ma dalla sola autorità di Bardas, da prima fu rigettato da tutt' i Vescovi, e n' elessero tre altri di comune consenso. Persistettero essi per molti giorni in questa risoluzione: finalmente a poco a poco egli andò guadagnandoli, trattine cinque, tra' quali Metrofane, Metropolitano di Smirne. Anche questi cinque, vedendo che la moltitudine de' Vescovi avea ceduto, si arresero; a condizione che Fozio desse uno scritto di sua mano, per cui rinunziasse alla scisma, ed abbracciasse la comunione d' Ignazio, riconoscendolo per legittimo Patriarca, e promettendo di non rinfacciargli mai cosa alcuna, nè di ricevere quelli, che andassero ad accusarlo; ed al contrario di onorarlo come suo padre, e nulla far senza il suo consentimento. Fozio promise questo, e a questi patti ricevette l' ordinazione dalle mani di Gregorio di Siracusa; e di laico in sei giorni divenne Vescovo. Il primo giorno fu fatto Monaco, il secondo Lettore, il terzo Suddiacono, il quarto Diacono, il quinto Sacerdote, il sesto, che fu il giorno di Natale 858. si ordinò Patriarca di Costantinopoli.

Non erano ancora passati sei mesi dalla sua ordinazione (4), quando in dispregio de' suoi giuramenti, cominciò egli a perseguitare tutti gli ecclesiastici affezionati ad Ignazio, facendoli flagellare, e lacerare con le percosse. Indi lusingavagli (5), offerendo loro doni, o posti maggiori, e richiedendo soscrizioni, di cui potesse prevalersi contra Ignazio, e stimolandogli in tutte le forme. Non trovando cosa, che gli andasse a genio per perdere Ignazio; persuadette a Bardas, e per suo mezzo, all' Imperatore Michele, di mandare a informar contra lui, come per aver egli ordite congiure segretamente contra lo Stato. Subitamente alcuni Magistrati con soldatesche andarono all' Isola Terebinta, fecero tutte le possibili perquisizioni, posero alla quistione gli schiavi d'Ignazio, impiegando i più feroci tormenti; e non trovando veruna prova, tuttavia condussero seco loro Ignazio, e la sua gente all' Isola Jeria, dove si fermarono in una stalla di capre. Di là lo trasferirono al borgo di Prometo, vicino a Costantinopoli, dove Leone Lalacone domestico de' Numeri, cioè Capitano delle truppe, gli diede guanciate tali, che gli cacciò di bocca due grossi denti; indi gli posero a' piedi i ceppi con due sbarre di ferro, e fu rinchiuso in una stretta prigione, con due soli domestici per servirlo. Tutti questi mali trattamenti ad altro non tendeano, che a volere da lui un atto di rinunzia, per lo quale apparisse, che avesse egli abbandonata la Sede di sua volontà. I Vescovi della provincia di Costantinopoli, che si ritrovavano presenti (6), vedendo questa violenza, si raccoliero nella Chiesa della Pace per quaranta giorni, e dichiararono Fozio per deposto e anatematizzato; e così chiunque volesse riconoscerlo per Patriarca.

Fozio dal suo canto, sostenuto da Bardas, raccolse un Concilio nella Chiesa degli Apostoli, dove diede una sentenza di deposizione, e di anatema contra Ignazio con tutto che assente; e perchè i Vescovi fedeli ad Ignazio gli rimproveravano sulla faccia la sua ingiustizia, depose ancor essi, e feceli mettere nella prigione del palagio chiamato Noumera, ch'era oltremodo infetto; e vi furono ritenuti per alcuni giorni. Ignazio era con esso loro, carico di catene; ed altri stavano nelle prigioni del Pretorio (7). Finalmente nel mese di Agosto 859. fu imbarcato e mandato in esilio a Mitilene nell' Isola di Lesbo. Si bandirono da Costantinopoli tutti coloro, che si credevano interessati per lui, parecchi de' quali furono lacerati sotto percosse, e a Biagio Cu-

(1) Nic. *ep* 12. *p.* 371. (2) Nic. *ep.* 11. *p.* 359. *ep.* 11. *p.* 391. (3) Metroph. *Ep. tom.* 8. Conc. *p.* 1335. D. (4) Nicet. *p.* 1199. E. (5) P. 1202. (6) Metroph. *p.* 1387. (7) Cang. C. P. *lib.* 2. *p.* 123.

Anno di G.C. 859.

Fozio manda a Roma.

Custode delle carte venne tagliata la lingua, perchè parlava troppo liberamente.

IV. Ma vedendo Fozio, che molti si doleano di un procedimento tanto irregolare, si avvisò di mandare de' Legati a Roma (1), e di domandare a Papa Niccolò, che ne spedisse ancor egli, sotto pretesto di estinguere la eresia degl' Iconoclasti; ma in effetto per autenticare la deposizione d' Ignazio con la presenza de' Romani. Scrisse egli al Papa, che avendo Ignazio rappresentato, non poter più egli esercitare le sue funzioni per vecchiezza e mala salute, avea lasciata la Chiesa di Costantinopoli, e s' era ritirato in un Monistero da lui fondato, dove l'Imperatore, tutta la Città, e Fozio medesimo gli rendeano tutti gli onori, e i doveri convenevoli.

Noi non abbiamo questa lettera di Fozio (2), ma ne abbiamo un' altra a Papa Niccolò, che comincia così: Quando io penso alla grandezza del Vescovado, ed all' umana debolezza, alla mia particolarmente, e quanto io mi sia maravigliato, che altri potesse caricarsi di un giogo così tremendo; non so esprimere quanto sia grande il mio dolore di vedermivi impegnato io medesimo. E poi: Avendo il mio predecessore lasciata la sua dignità, il Clero e i Metropolitani raccolti, e l' Imperatore particolarmente, umano con tutti gli altri, e crudele con me solo, spinti da non so qual muovimento, vennero a me, e senz' ascoltare le mie scuse, nè darmi tempo, mi dissero, che risolutamente mi conveniva prendere il Vescovado. Così nulla ostanti le mie lagrime, e la mia disperazione, mi usarono violenza, e trassero ad effetto il loro volere. Fozio mette poi la sua confessione di fede, interamente cattolica, dove specifica i sette Concilj generali.

L' Imperator Michele scrisse parimente al Papa (3), e mandò un' ambasciata, il cui capo era Arsabero Protospatario; probabilmente il zio di Fozio, cognato di Bardas. Era accompagnato da quattro Vescovi, Metodio Metropolitano di Gangres, Samuele Vescovo di Chone o Collosso, in Frigia, al quale Fozio diede il titolo onorario di Arcivescovo, Teofilo Metropolitano di Amorium, e Zaccaria di Taormina in Sicilia; eretta anch' essa allora in Arcivescovado onorario. Portarono questi Ambasciatori de' ricchi doni alla Chiesa di San Pietro, tra gli altri una patena ed un calice ornati di gemme.

Assemblea di Coblens.

V. Verso il medesimo tempo e nell' anno 859. Luigi Re di Germania mandò in Italia Tiotone Abate di Fulda, per giustificarsi intorno al viaggio da lui fatto in Francia nel precedente anno (4); e per far approvare la sua condotta dall' Imperator Luigi suo nipote, e da Niccolò Papa. L'Abate Tiotone fu benissimo accolto, e riportò al suo Re lettere favorevoli del Papa.

L'anno seguente 860. il medesimo Re Luigi, Carlo il Calvo suo fratello, e Lotario loro nipote si raccolsero a Coblens, co' Vescovi, e co' Signori, nel quinto giorno di Giugno, nella sala secreta della Chiesa di San Castore, celebre Monistero (5). Commisero tredici Prelati con trentatrè Signori, per estendere il giuramento, che dovevano i Principi farsi vicendevolmente (6), e gli articoli, che dovevano osservare i loro sudditi. Erano questi tredici Prelati undici Vescovi e due Abati; cioè Incmaro Arcivescovo di Reims (7), Gontiero Arcivescovo di Colonia, Alfrido Vescovo d' Ildesheim, Sassone di nascita, ed uno de' principali Consiglieri del Re Luigi; Salomone Vescovo di Costanza, Adventzio di Mets, Attone di Verdun, Francone di Tongres, Cristiano di Auxerre. Gli altri sono men noti. Conteneva il giuramento promessa di scambievole soccorso tra i cinque Re Luigi, Carlo, e i loro tre nipoti Luigi, Lotario, e Carlo. Tra gli Articoli è notabile quel che segue (8). Chiunque essendo scomunicato, o avendo commesso un delitto, che lo meriti, cambia di regno, per non soggettarsi alla penitenza, conducendo forse seco la Religiosa, o altra donna condotta via, o della quale si sia abusato; tosto che il Ve-

(1) Nicet. *p.* 1203. (2) *Ap.* Bar. *an.* 859. (3) Anast. *in Nicol.* 4. (4) *Sup. lib.* 49. *n.* 40. (5) *Tom.* 8. Conc. *p.* 698. (6) *To.* 2. Capit. *p.* 237. (7) *Not.* Sirm. (8) *Art.* 5.

Vescovo ne avrà dato l'avviso a noi, lo faremo diligentemente cercare, e non permetteremo, che dimori nel nostro regno, per corrompere i nostri sudditi; ma lo costringeremo a ritornare al suo Vescovo, per ricevere o soddisfare la sua penitenza. Vi si aggiunge un altro articolo (1), già stabilito a Epernay, nell'anno 846. (2). Niun Vescovo separerà dalla Chiesa un peccatore, se non dopo averlo ammonito, secondo il Vangelo, a far penitenza (3). Se non ubbidisce, il Vescovo si rivolgerà al Re, ed a' suoi offiziali, perchè il peccator sia costretto a soggettarsi; e se ricusa tuttavia, lo separerà dalla comunion della Chiesa.

Lotario lascia Tietberga.

VI. Allora era il Re Lotario impegnato in un affare, che turbò il riposo di tutta la sua vita, e finalmente fu cagione della sua perdita. Nell'anno 856. (4) aveva egli sposata Tietberga figliuola di Bosone Conte in qualche parte della Borgogna; ma nel seguente anno la discacciò per mantenere molte concubine. Avea la Regina Tietberga un fratello chiamato Uberto, che in sua gioventù era stato ordinato Cherico (5), ed avea letto in Chiesa pubblicamente, come Suddiacono. Ma essendosi dato alle male compagnie cadde in dissolutezza, e commise molte violenze. S'impadronì del Monistero di San Maurizio nella Valesia, vi abolì la regolarità, e si valse de' suoi beni in mantenimento delle donne, de' cani, e degli uccelli. Entrò armata mano nel Monistero di Luxeu, e vi dimorò per alcuni giorni con donne mondane, quantunque non vi fosse fin allora entrata donna veruna. Finalmente turbava la pace tra l'Imperator Luigi, ed i Re Lotario, e Carlo suoi fratelli. Papa Benedetto III. n'ebbe delle querele; lo citò a presentarsi a Roma, e ne scrisse a tutt'i Vescovi del Regno di Carlo il Calvo; appresso il quale in conseguenza Uberto s'era allora ritirato.

Dall' altro canto si fece correre voce (6), che Uberto, e Tietberga sua sorella avessero un tempo commesso insieme un incesto, accompagnato da circostanze abbominevoli. Tietberga lo negò, e non essendovi prove per testimonianze, nè per altro modo, i nobili laici, col parere de' Vescovi, e coll'assenso del Re Lotario, ordinarono la prova dell'acqua bollente. Un uomo fecela per la Regina, e ne uscì fuori illeso; onde fu giudicato, che il Re avesse a riprenderla, e di accoppiarsi seco. In fatti la riprese l'anno 858. per appagare i Signori (7); ma subito dopo la pose in prigione.

ANNO DI G.C. 860.

Finalmente, divenuto implacabile il suo odio contra di lei, si risolvette di farla confessar pubblicamente questo preteso incesto. A tal fine nel nono giorno di Gennajo 860. nel quinto anno del suo regno, indizione ottava, fece raccogliere ad Aquisgrana, luogo di sua residenza, Gontiero Arcivescovo di Colonia suo Arcicappellano (8), Teutgaldo Arcivescovo di Treveri, Advenzio Vescovo di Mets, e Francone Vescovo di Tongres, Egilo Abate di Prom, un altro Abate chiamato Odelingo, e molti Signori suoi vassalli. Il Re Lotario disse loro, che dappoichè avea sposata Tietberga, e ch'era nata discordia tra loro, avea saputo che aveva ella commesso un'orribile colpa, dopo la quale non gli era più permesso di tenerla come moglie; ch'essendo poi andato in Italia a ritrovare l'Imperator suo fratello, era stato più distintamente instruito di questo fallo; per il che non volendo più a lungo vivere in dubbio tale, ordinò a' quattro Vescovi, e a' due Abati di andare a ritrovar Tietberga, e domandarle la verità di queste voci sparse contra di lei.

Ritornati che furono, Gontiero cominciò a parlare, e disse al Re: ella confessò a Dio, e a noi di aver commesso, quantunque forzatamente, un delitto vergognoso a dirsi, e per lo quale giudica assolutamente di essere indegna di avere conjugale commerzio con voi, o con qualunque altro uomo; per questo ha domandato permissione di deporre l'abito secolare, e di ritirarsi per far peniten-za,

(1) *Art. 6.* (2) *Sup. 48. n. 35.* (3) Matth 18. 15. (4) An. Met 856. Ann. Bert 857. (5) *Ep.* 2. Bened. *tom.* 8. Conc. *p* 234. (6) Hinc. *de divort. tom.* 1. *p.* 568. (7) Ann. Bert. (8) *Ap.* Hinc. *to.* 2. *p.* 574. *to.* 8. Conc. *p.* 696.

Anno di G.C. 860.

za, al che non è portata per alcun movimento di collera, nè di mala volontà contra di voi. Advenzio aggiunse: Io ignorai questa colpa fino ad ora; ma non vi è più permesso di abitare insieme; e quando anche l'amaste, come prima, vi consiglierei a lasciar che prendesse il velo, com'ella desidera. Teutgaldo fu dello stesso parere; e l'Abate Egilo disse in nome della Regina, che non cercava ella di ritirarsi per alcuna paura che avesse, ma per amore di Dio, e della salute dell'anima sua. Questo contiene l'atto, che fu allora esteso in sette articoli.

Un altro ne fecero i Vescovi di otto articoli, indirizzati a' Vescovi loro confratelli (1), per domandar loro consiglio intorno a questo affare. Essi notano qui più distintamente quanto era passato tra la Regina ed essi; che avendoli fatti chiamare, s'era gittata a' loro piedi, ed avea loro domandato consiglio: ch'essi le aveano proibito, per parte di Dio, di accusarsi falsamente, per qualunque si fosse motivo, di speranza, o di timore, nè pur della morte; e che dopo fatta loro la confessione, le aveano domandato, se in caso che le venisse accordata la penitenza, che desiderava, prometteva di non reclamare mai più contra di essa; e che glielo avea promesso con giuramento. Quel che ne avvenne farà conoscere l'importanza di queste usate precauzioni.

Furono esse rinnovate in un'assemblea generale di tutt'i Signori del Regno di Lotario, tenuta ad Asquisgrana (2) nel Febbrajo del medesimo anno 860. dove si ritrovavano i medesimi Vescovi Gontiero di Colonia, Teutgaldo di Treveri, Francone di Tongres; ed in oltre Venilone di Roano, Attone di Verdun, Ildegario di Meaux, Ilduino di Avignone. Ivi Tietberga dichiarò la sua colpa; prima al Re, poi ad una parte de' Vescovi, e de' laici insieme. Indi in presenza di tutt'i Vescovi, e di molti laici diede ella una carta al Re, dove avea fatta scrivere la sua confessione, contenente, che nella prima gioventù suo fratello il Cherico Uberto avealа corrotta; e che non facea questa confessione per alcuna necessità, nè per suggestione di alcuno, ma di sua libera volontà, e per la sua salute. Quindi i Vescovi rivolgendosi al Re, lo scongiurarono per quanto v'era di più sagro a dichiarare, se avesse in ciò usate persuasioni o minacce, per costringere la Regina ad accusarsi falsamente. Egli giurò, e protestò, che avrebbe sempre tenuto celato questo male, senza la pubblica diffamazione, ond'era principalmente riempiuta Borgogna ed Italia; e che per tal motivo aveva approvato il giudizio, ch'era già stato praticato, quantunque ne sapesse la ingiustizia. E' questa la prova dell'acqua bollente, in cui Tietberga era stata giustificata.

I Vescovi si volsero poi a lei, e la scongiurarono in nome di Dio, e sotto pena dell'eterna dannazione, di non aggravarsi di una falsa colpa; promettendole protezione contra chiunque volesse usarle violenza; ed avvertendola, che dopo aver dato essi il loro giudizio, ella non avrebbe più tempo di reclamarne. Ella restò ferma nella sua confessione; onde i Vescovi diedero la sentenza, che dovesse far ella pubblica penitenza. Questo è quanto portano gli atti di quest'assemblea; ma la continovazione della Storia dimostrerà qual credenza meritano essi.

In esecuzione di questo giudizio la Regina Tietberga (3) venne rinchiusa in un Monistero; ma temendo qualche peggior effetto dell'odio di suo marito, ne uscì fuori nel medesimo anno, e fuggì appresso suo fratello Uberto nel Regno di Carlo. Di là mandò ella alcuni deputati a Papa Niccolò (4), dolendosi del giudizio fatto contra di lei da' Vescovi; e Lotario dal suo canto vi mandò Teutgaldo Arcivescovo di Treveri (5), ed Attone Vescovo di Verdun con una credenziale in nome di tutt'i Vescovi del suo Regno; dicendo, che non aveano deciso diffinitivamente cosa alcuna; ma solamente imposta la penitenza a Tietberga sopra la sua

(1) *Ap.* Hincm. *p.* 568. (2) *Ap.* Hincm. *p.* 575. (3) An. Bertin. 860. (4) Nicol. *ep.* 12. *tom.* 8. Conc. *p.* 394. (5) *Ibid. p.* 697.

fua pubblica confessione; e però pregarono il Papa a non lasciarsi prevenire contra Lotario. Si può parimente riferire al medesimo tempo una lettera scritta da questo Principe al Papa unitamente col Re Luigi suo zio (1). E' questa umile oltre modo. I due Re si dolgono di Carlo il Calvo; che nulla ostanti tutt' i contratti fatti seco lui, ad altro non pensava che ad invadere i loro Stati; ed esortano il Papa a passare in Francia, ad esempio de' suoi predecessori, perchè lo raffrenasse col timor delle censure.

Santo Adone di Vienna.

VII. Prima di partire per Roma, Teutgaldo ed Attone intervennero ad un numeroso Concilio, tenuto a Tousi nella Diocesi di Toul (2). V'erano de' Vescovi di quattordici provincie, cioè Lione, Roano, Tours, Sens, Vienna, Arles, Besanzone, Magonza, Colonia, Treveri, Reims, Bourges, Bourdeaux, e Narbona. Dodici Arcivescovi v'intervennero, e non vi mancavano altri che quelli di Arles, e di Magonza; e nelle soscrizioni in tutti apparivano cinquantasette Vescovi.

L'Arcivescovo di Bourges era Rodolfo o Raulo (3), figliuolo di un Conte di Cahors dello stesso nome, che avendolo impegnato nella chericatura l'anno 823. gli donò una terra nel Limosino; ed è il primo esempio, che io sappia del titolo patrimoniale per un Clerico.

Adone Arcivescovo di Vienna (4) è ancora più famoso. Era egli nato verso l'anno 800. di nobili parenti, che nella più fresca gioventù l'offerirono all'Abazia di Ferrieres, e vi ricevette l' abito Monastico. Marcuardo Abate di Prom, conoscendo il suo merito, pregò Lupo Abate di Ferrieres a mandargli Adone; il che fece: ma l'invidia, che destò egli in alcuni Monaci di Prom contra di lui, lo costrinse ad uscirne. Andò a Roma, e vi dimorò cinque anni, ad ammaestrarsi nella scienza Ecclesiastica. Al suo ritorno passando per Ravenna, ritrovò tra le mani di un Monaco un Martirologio, che una volta era stato mandato da un Papa ad un Vescovo di Aquileja, e ne fece una copia (5). Si crede, che fosse l' antico Martirologio Romano. Adone, ritornato in Francia, si fermò a Lione, dov' ebbe l'incontro d' instruirsi col commerzio di molti Ecclesiastici. Vi compose il suo Martirologio, traendone, da quel portato da Ravenna, il fondamento maggiore. Remigio Arcivescovo di Lione, ed Ebbone Vescovo di Grenoble, s'appagarono in modo del merito di Adone, che pregarono l' Abate Lupo, di contentarsi, che non ritornasse più a Ferrieres. Lupo se ne contentò, accordandogli la sua ubbidienza, o lettere regolari; ed ottenne egli una simile permissione da Venilone Arcivescovo di Sens. Essendo egli divenuto in tal modo libero con la permissione de' suoi Superiori, si stabilì a Lione, dove Remigio diedegli per suo ritiro la Chiesa di San Romano. Ma Agilmaro Arcivescovo di Vienna essendo morto, fu eletto Adone in suo successore in questo medesimo anno 860. Nacque alcuna opposizione; e volevano alcuni farlo passare per Monaco vagabondo. Il Conte Gerardo, e Berta sua moglie ne scrissero a Lupo di Ferrieres, che giustificò il suo discepolo, e fece testimonianza, ch' era degno del Vescovado. Fu dunque ordinato Arcivescovo di Vienna d'anni sessanta in circa (6), e intervenne l'anno medesimo al Concilio di Tousi.

Anno di G.C. 860.

Concilio di Tousi.

VIII. Si fece l'apertura di questo Concilio nel giorno ventesimosecondo di Ottobre; e vi si fecero cinque Canoni contra le ruberie, gli spergiuri, e le altre colpe, che regnavano allora. Le Religiose, che in segreto si sono abbandonate, o maritate pubblicamente (7), e le vedove che vivono nelle loro case in dissolutezza, o che prostituiscono le loro figliuole, saranno tutte queste persone imprigionate a far penitenza de' loro peccati vita durante; e gli uomini, che se ne saranno abusati, verran costretti a far penitenza, con l' Ecclesiastiche censure (8), sostenute dall' autorità de' Principi, e de' Giudici, quando ne saranno richiesti dal Vescovo. I Vescovi * si scriveranno vicendevolmente in-tor-

(1) *Ap. Baron. ann.* 860. (2) *Tom.* 8. *Conc. p.* 702. (3) *Acta SS. Ben. tom.*6. *p.*156. (4) *Eod.tom.*6.*p.*261. (5) *Tom. eod.* 6. *praef. c.*6. *n.*174. (6) *Lup. ep.*122. (7) *Can.*2. (8) *C.* 4. * *Non esclameranno.*

ANNO DI G.C. 860.

torno agli scomunicati, perchè alcuno non comunichi seco loro. Le devastazioni de' Normandi, che abbruciavano le Chiese, e i Monisteri, servivano di pretesto a molti Clerici e a molti Monaci per deporre l'abito loro, e vivere vagabondi nella dissolutezza; commette loro il Concilio, che si rimettano sotto la condotta e la disciplina de' loro Vescovi, e de' loro Abati.

Oltre a' Canoni si pubblicò una lettera sinodale (1), composta da Incmaro, e indirizzata a tutt' i fedeli per instruirli della natura de' beni consagrati a Dio, per distoglierli dalle usurpazioni, che se ne faceano tanto spesso; e in generale da tutte le ruberie.

Affare di Stefano e di Raimondo.

IX. Questo medesimo Concilio ricevette alcune lettere da un Conte chiamato Raimondo, contra Stefano suo genero, che non voleva abitare con sua moglie, perchè dicea di aver avuto colpevole commerzio con una di lei parente (2). Erano circa tre anni che si mormorava di questo (3), ed essendo il suocero ed il genero Signori possenti, la cui discordia potea turbar la Chiesa, e lo Stato; il Concilio stimò bene di prenderne cognizione, e chiamò Stefano, ch'era presente alla Corte, essendo al servigio del Re. Egli domandò di parlare co' Vescovi in disparte, e disse loro: Io ebbi commerzio un tempo con una donna per fragilità della giovinezza. Indi, essendo io promesso in matrimonio alla figliuola del Conte Raimondo, feci riflessione, ch'era questa parente di quella. Mi consigliai col mio Confessore, mi mostrò egli un libro, che credo, che fossero i Canoni; e lesse in mia presenza, che sin tanto che si può contare una parentela, non è permesso a verun Cristiano di sposare la sua parente, o aver commerzio con due parenti; e che non si potea rimediare a questo incestuoso congiungimento, se non con una vicendevole separazione. Frattanto insorsero alcune differenze tra il Re mio Signore e me, sicchè non poteva io più dimorare con sicurezza nel suo Regno. Dall'altro canto Raimondo, e la sua famiglia mi sollecitava a compiere il maritaggio; onde non potendo io più cansarmi, e veggendo in pericolo la mia vita, io lo contrassi, ma senza consumarlo, per non perdere meco questa innocente fanciulla. Io vi dichiaro dinanzi a Dio quel che occorse, senza che mi movesse odio veruno, nè amore di altra donna veruna. Io sono disposto a darne giuramento, e a fare qualunque altra prova che vogliate, e di seguire in tutto il vostro consiglio.

Dappoichè Stefano ebbe così detto, i Vescovi fecerlo ritirare. Si consultò, e si risolvette, che gli Arcivescovi di Bourges, e di Bourdeaux, nelle Provincie de' quali dimoravano le parti, raccogliessero i loro suffraganei in un Concilio, dove intervenissero i Principi co' Signori del paese; e ne decidessero essi a norma de' Canoni, perchè fosse accomodato questo affare. Stefano accettò volentieri simile proposizione; e il Concilio di Tousi incaricò l'Arcivescovo Incmaro di estendere una instruzione, in cui dopo aver riferito il fatto, spiegasse il suo parere sopra la legge, per decidere tal quistione.

Incmaro fecelo per mezzo di uno scritto, indirizzato a Rodulfo di Bourges (4), e a Frotario di Bourdeaux, in cui dice, che Stefano deggia condurre al Concilio, che si raccoglierà in Aquitania, la giovane da lui sposata (5), ad esaminarsi, se sia vero, che non l'avesse ancora toccata. S'ella l'afferma, si debbe interrogare, quanto è possibile, se Stefano abbia egli avuta alcuna mala ragione di contenersi a quel modo (6); ma non è obbligato di mentovare la parente, con la quale dice di avere avuto commerzio, per non rendere pubblica la sua confessione. Supposto il fatto, come viene dichiarato (7), il suo maritaggio con la figliuola di Raimondo è nullo (8). Egli lo contrasse per sola paura, e non potea consumarlo, se non per incesto; in conseguenza deggiono essere divisi; e restano in libertà di maritarsi con altre persone. Ma Stefano perderà tutto quello, che avrà egli dato alla figliuola di Raimondo (9), e farà penitenza della colpa commessa con la parente, e dell'

(1) *P. 707.* (2) *P. 716.* (3) *Hincm. opusc 37.* (4) *Opusc. 37. tom. 2. p. 647.* (5) *C. 2.* (6) *N. 3.* (7) *N. 4.* (8) *P. 655.* (9) *N. 5.*

dell' abuso, che fece del Sagramento del Matrimonio, contraendolo contra la sua coscienza. Tal' è la decisione d'Incmaro.

Affare d' Ingeltruda.

X. Si parlò anche nel Concilio di Tousi dell' affare d' Ingeltruda. Era ella figliuola del Conte Matfrido, ed avea sposato il Conte Bosone di Lombardia, della Provincia di Milano (1). Datasi alla disolutezza; abbandonò suo marito, e passò nella Gallia col suo adultero. Avendo Bosone tentata inutilmente ogni altra via di ridurla a dovere, ebbe ricorso a Papa Benedetto allora regnante, e che non cessò mai, fin che visse, di esortare con sue lettere l'Imperatore, i Principi, i Vescovi, e tutt' i fedeli di richiamare questa donna al diritto cammino. Papa Niccolò, a lui succeduto, seguitò a tentar questo; ma sempre senza effetto. Ordinò finalmente, che si tenesse un Concilio a Milano, dove fosse citata Ingeltruda; e non presentandosi in un dato termine venisse scomunicata, come lo fu veramente; ed il Papa confermò la sentenza di questo Concilio.

Frattanto avendo saputo il Papa, che questa donna dimorava nel Regno di Lotario, scrisse a' Vescovi di quel Regno, e in particolare a' due Arcivescovi Teutgaldo, e Gontiero, riprendendoli della loro negligenza, di tollerar questo scandalo; dichiarando loro, che Ingeltruda era scomunicata, e ordinando loro, che la scomunicassero ancor essi, se non ritornava con suo marito. Ne scrisse parimente al Re Carlo (2), pregandolo di obbligare suo nipote Lotario a non comportarla più ne' suoi Stati, e discacciarla egli pure, se capitasse ne' suoi.

Gontiero Arcivescovo di Colonia, nella cui Diocesi ella si ritrovava (3), veggendo ch'era protetta dal suo Re, durava fatica a discacciarnela. Per il che si consigliò con Incmaro di Reims in nome di tutta l'Assemblea; e il suo consulto era in questi termini. Se la moglie di Bosone viene a confessarsi da me pubblicamente, dicendo: Io commisi un adulterio contra mio marito; e per paura della morte sono ricorsa a voi, che siete il Vicario di Dio per salvarmi l'anima, e la vita; degg' io, disse Gontiero, darle una pubblica penitenza, da soddisfarla nella mia Diocesi, dov' ella s'è ritirata: ovvero rimandarla a suo marito, a condizione di non farla morire, sotto pena di scomunica, e che dopo aver essa compiuta la penitenza, abbia a ripigliarsela come moglie?

Non avendo Incmaro potuto rispondere sul fatto, fecelo in iscritto, dove disse: Avendo questa donna sposato Bosone, ch' è di un' altra Diocesi, e d' un' altra Provincia, non debb' esserne divisa sotto colore di penitenza. Egli non l'accusa di adulterio, si duole solamente, che l'abbia abbandonato; e che dimori in altri Regni da tre anni in circa; quantunque l'abbia invitata parecchie volte a ritornare, e che sia disposto a perdonarle, secondo l'ordine del Papa. Convien dunque, che il Re, nel cui Stato ella si ritrova, faccia ricondurla al marito, conforme il trattato fatto tra' nostri Re, di restituire gli uni agli altri i fuggitivi; e che voi, della cui Diocesi è essa, prendiate da suo marito la necessaria sicurezza di trattarla ragionevolmente; imperocchè avete voi diritto di farlo, essendosi posta essa sotto la protezione della Chiesa. Che se Bosone manca al suo giuramento, sarà giudicato dal suo Vescovo Diocesano a norma de' Canoni; e se la moglie è convinta di adulterio per sua confessione, o in altro modo, tocca al Vescovo medesimo il metterla in penitenza (4). Operare altrimenti sarebbe un alterare l'ordine della religione; ed acquistare taccia al Sacerdozio. Imperocchè diranno i cattivi: Facciam noi quel che ci piace, ricorreremo alla Chiesa, o al Vescovo, e anderemo impuniti.

Il Papa manda a Costantinopoli.

XI. Frattanto Arsabero Ambasciator dell' Imperatore Michele, ed i quattro Metropolitani, mandati da Fozio, giunsero a Roma. Ma non ritrovarono persona in nome d'Ignazio, perchè i suoi nemici non glielo permisero (5). Così Papa Niccolò ignorava ancora, come fosse la fac-

(1) Nicol. *epist.* 58. *p.* 447. D. (2) *Ep.* 1. *app.* 1. *p.* 480. (3) Hincm. *opusc.* 38. *c.* 2. *p.* 669. *to.* 8. Conc. *p.* 1920. (4) *P.* 6745. (5) Anast. *in* Nic. *epist.* Metroph. *p.* 1387.

Anno di G.C. 860.

cenda d'Ignazio, e di Fozio, e le male intenzioni della Corte di Costantinopoli. Tuttavia usò circonspezione, ed avendo raccolto un Concilio, deputò due Legati Rodoaldo Vescovo di Porto, e Zaccaria Vescovo di Anagnia, con ordine di decidere in Concilio di tutto quello, che si potea proporre intorno alle Sante Immagini, perchè non si trattava d'altro che dell'esecuzione del settimo Concilio; ma in quanto all'affare d'Ignazio e di Fozio i Legati avevano ordine di farne le sole informazioni giuridiche, e riferirle al Papa. Consegnò loro due lettere; la prima all'Imperator Michele, la seconda a Fozio, tutte due in data del giorno ventesimoquinto di Settembre, indizione nona, ch'è l'anno 860.

Nella lettera all'Imperatore si duole che l'ultimo Concilio di Costantinopoli ha deposto Ignazio, senz'aver consultata la Santa Sede, e che dalla propria lettera dell'Imperatore parea, che Ignazio non fosse stato convinto (1), nè per sua confessione, nè per prove giuridiche. Poi si duole, che si sia preso un Laico per riempire la Sede di Costantinopoli, e prova co' Concilj, e con le Decretali de' Papi l'irregolarità di una tale ordinazione. Indi conchiude così (2): Non possiamo noi dare il nostro assenso, fino a tanto, che non sappiamo da' nostri Legati come sia andato questo affare; e per osservare l'ordine, noi vogliamo, che venga Ignazio alla presenza de' nostri Legati, e di tutto il Concilio, e che gli sia domandato, perchè abbia egli abbandonato il suo popolo: e che si esamini, se la deposizione è stata Canonica. Quando ci sarà ogni cosa riferita, decideremo quel che si deggia fare per la pace della vostra Chiesa. Indi passa alle Immagini, supponendo, secondo la lettera dell'Imperatore, che vi fossero ancora degl' Iconoclasti in Costantinopoli. Tratta egli sommariamente la quistione, poi domanda il ristabilimento della giurisdizione della Santa Sede pel Vescovo di Tessalonica, come suo Vicario sopra l'Epiro, l'Illiria, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaja, la Dacia, la Mesia, la Dardania, e la Prevala (3): finalmente la restituzione de' patrimonj della Chiesa Romana in Calabria, e in Sicilia (4); e che l'ordinazione del Vescovo di Siracusa sia riservata alla Santa Sede. Il Papa fece fare tre copie di questa lettera, dubitando che potesse essere alterata. Egli ne ritenne una in Roma presso a se; diede l'altre due a' Legati, l'una per presentarla all' Imperatore, e l'altra per loro instruzione, e per leggerla nel Concilio, che dovea tenersi a Costantinopoli, in caso che l'Imperatore non volesse farvi leggere la sua.

Nella lettera a Fozio (5), il Papa riconosce per Cattolica la sua professione di fede, ma biasima la irregolarità della sua ordinazione. Per questo, soggiung'egli (6), non vi possiamo acconsentire in alcun modo, fino al ritorno di quelli, che abbiam mandati a Costantinopoli; affine che possiamo conoscere per mezzo loro la vostra condotta, e la vostra affezione in difesa della fede.

Giunti che furono i Legati in Costantinopoli (7), furono trattenuti per tre mesi, senza che potessero parlar con alcuno, fuor che con le genti loro; per paura che non s'informassero di quanto era occorso nella deposizione d'Ignazio. Indi lor si fecero minacce orribili, se non si soggettavano al volere dell'Imperatore (8); e tra le altre cose si disse loro, che si manderebbero in esilio, dove dimorerebbero tanto a lungo, e in tanta miseria (9), che per fame sarebbero ridotti a mangiarsi gl'insetti, che avessero addosso. Dopo otto mesi di resistenza, essi si arresero.

Frattanto fu richiamato il Patriarca Ignazio da Mitilene, dopo avervi dimorato sei mesi; in conseguenza nel mese di Febbrajo 861. (10), e fu rimandato nell'Isola di Terebinto. Quivi patì molti mali trattamenti da Niceta, soprannomato Orifas, Drongario della flotta Imperiale, che con le sue ma-

(1) Nic. *epist.* 2. *tom.* 8. Conc. *p.* 270. *p.* 271. (2) *P.* 273. C. (3) *P.* 275. *D.* (4) *Sup. lib.* 24. *n.* 31. *lib.* 26. *n.* 39. (5) Nic. *epist.* 10. *p.* 353. (6) Nic. *epist.* 3. (7) Nic. *epist.* 6. *p.* 280. *D.* (8) *Epist.* 9. *p.* 326. *D. Ep.* 6. *in fin.* (9) *Ep.* Metroph. *p.* 2388. C. (10) Nicet. *p.* 1203.

Anno di G.C. 861.

mani diede de' colpi di flagello a' domestici d'Ignazio. Nello stesso tempo una nuova Nazione di Sciti crudelissima, chiamata Ros, cioè Russi, fecero delle incursioni all'entrata del Ponte Eussino; saccheggiando tutto, e uccidendo tutti gli uomini, che prendeano, fino alle Isole più vicine a Costantinopoli. Spogliarono ancora il Monistero d' Ignazio, e fecero a pezzi a forza di scure ventidue de' suoi più fedeli domestici. Avendolo il Santo uomo saputo, disse: Il Signore mel diede, il Signore mel tolse, e il rimanente delle parole di Giobbe, e rese grazie a Dio di tutto.

Concilio contra Ignazio.

XII. Poco tempo dopo Fozio fece raccogliere un Concilio a Costantinopoli nella Chiesa degli Apostoli, dove intervennero trecento diciotto Vescovi, tra' quali vi erano i Legati del Papa. V'intervenne l'Imperatore con tutt'i Magistrati, e con gran popolo. Essendo raunato il Concilio, si mandò ad Ignazio il Prevosto Baanes, ed alcune altre dispregevoli persone, che gli dissero: Il grande e Santo Concilio vi chiama; venite prontamente a difendervi intorno a quanto si dice di voi. Ignazio rispose: Ditemi in grazia, come vi anderò io? come Vescovo, come Sacerdote, o come Monaco? Nulla ne sappiamo, dissero essi; ma anderemo a domandarlo, e vi risponderemo. Ritornando il giorno dietro dissero: I Legati dell'antica Roma Rodoaldo e Zaccaria vi mandano a dire di venir subito al Concilio Ecumenico, come vi detta la vostra conscienza. Tosto Ignazio si vestì coll'abito Patriarcale, e andò a piedi, accompagnato da Vescovi, da Sacerdoti, e da moltissimi Monaci e Laici. Ma quando fu vicino alla Chiesa di San Gregorio Nazianzeno, dov' era posta una Croce nel mezzo della strada sopra una colonna di marmo, incontrò il Patrizio Giovanni, soprannomato Coxes, il qual gli disse, che l'Imperatore avealo mandato a proibirgli sotto pena della vita, di andare in altra forma che in abito di semplice Monaco. Ignazio ubbidì; e Giovanni lo condusse al Concilio.

Giunto alla Chiesa degli Apostoli, si mandò a lui il Sacerdote Lorenzo, e due Stefani, l' uno Suddiacono, e l' altro Laico, i quali gli dissero (1): Come mai osaste di ricoprirvi cogli abiti sacri, essendo condannato e deposto per tante colpe? Lo staccarono a forza da coloro, che lo accompagnavano, conducendolo solo all'Imperator Michele; che subitamente lo caricò d'ingiurie. Ignazio gli disse, che le ingiurie erano più dolci de' tormenti; e l'Imperatore, mitigato alquanto, fecelo sedere sopra una banca di tavola.

Dopo un poco di conversazione, Ignazio ottenne licenza di parlare co' Legati Rodoaldo e Zaccaria; e domandò loro il motivo del loro viaggio. Essi risposero: Noi siamo Legati di Papa Niccolò, che ci ha mandati per giudicare la vostra causa. Egli domandò loro ancora, se avessero portate lettere del Papa per lui: Risposero che no: perchè non era egli considerato come Patriarca, ma come deposto dal Concilio della sua Provincia; e ch' erano disposti a procedere secondo i Canoni. Ignazio rispose loro: Discacciate dunque prima l' adultero, cioè Fozio; o se voi non lo potete, non siate giudici. I Legati additando l'Imperatore, risposero: Egli vuole che lo siamo. Allora quelli, che circondavano l'Imperatore, cominciarono a sollecitare Ignazio di dare la sua demissione, ora con preghi, ora con minacce. Non potendolo persuadere, si rivolsero verso i Metropolitani; e fecero loro parecchi rimproveri, dicendo: Voi avreste forse comportata la sua rinunzia; e presentemente lo domandate per Patriarca. I Metropolitani risposero: Di due mali, che ci minacciano, la collera dell' Imperatore, e la sollevazione del popolo, abbiamo eletto il minore. Ma restituite voi pure la Sede al Patriarca, e non vi mettete in pena di noi. Gli offiziali dell' Imperatore ricominciarono ad esortare Ignazio, e a domandargli la sua espressa demissione, affine che Fozio dimorasse pacifico posseditore della Chiesa di Costantinopoli. Egli ricusò sempre: e così terminò

(1) Libell. Theogn. to. 8. Conc. p. 1266.

Anno di G.C. 861.

minò questa giornata, e si separò l'Assemblea.

Si continovò per molti giorni a sollicitare Ignazio; ma negò sempre di dare la sua demissione. Fu dunque citato ancora da' medesimi Offiziali, cioè Lorenzo, e i due Stefani, come Ministri de' Giudici, perchè comparisse al Concilio. Ignazio disse, che non vi anderebbe, perchè non vedea, che i Giudici facessero secondo le regole della Chiesa: Imperocchè, aggiuns' egli, come se parlasse a' Legati del Papa, voi non avete discacciato l'usurpatore; all' opposto, voi mangiate seco lui, e riceveste di lontano i suoi doni. Vi mandò abiti, e Reliquiarj fino a Redesto. Io non vi riconosco per Giudici. Conducetemi dinanzi al Papa, e starò volentieri al suo giudizio. Tutti quelli, ch' erano con Ignazio, dissero lo stesso; e pregavano i latori delle citazioni di ascoltare le lettere, che mandava a' Vescovi per esser egli rimesso al Papa. Allegava la lettera di Papa Innocenzio in favore di San Giangrisostomo, che non volea che comparisse in giudizio, se non dopo rimesso nella sua Sede (1); e il quarto Canone di Sardica, che quando un Vescovo deposto pretende avere di che giustificarsi, non si dee mettere un altro in suo luogo, prima che il Vescovo di Roma ne abbia data sentenza. Ignazio scongiurò i Deputati del Concilio di far avere queste lettere al Papa.

Come lo molestavano sempre, che andasse al Concilio, egli disse: Pare che non abbiate voi letti i Canoni. La regola vuole, che quando un Vescovo è citato ad un Concilio, sia chiamato da due Vescovi, e fino a tre volte, e voi mi citate per mezzo di due persone, l' uno de' quali è Suddiacono, e l'altro Laico. Si produssero de' testimonj, i quali diceasi, ch'erano pronti a giurare, che Ignazio era stato ordinato senza il decreto della elezione. A che rispose egli: Chi sono questi? Chi crederà loro? Qual Canone commette, che l'Imperatore produca testimonj? Se io non son Vescovo, voi non siete Imperatore, e costoro non sono Vescovi, e non lo è Fozio medesimo: imperocchè voi tutti foste consagrati dalle mie indegne mani. Se l'usurpatore fosse della Chiesa, gli cederei volentieri; ma come darò io uno straniero per Pastore della greggia di Gesù-Cristo? e del numero degli scomunicati, e degli anatematizzati? E' stato tolto da' Laici Offiziali, e ordinato da un uomo anatematizzato e deposto. Quando persuase a' Metropolitani di riconoscerlo, gli fecero promettere in iscritto di nulla fare senza il mio consentimento, come se fossi stato suo Padre. Ma non erano scorsi quaranta giorni dopo la sua ordinazione, quando mi depose pubblicamente, e in mia assenza mi anatematizzò. Si ruppero per sua commissione le dita all' Arcivescovo di Cizica, per carpirgli la copia della sua promessa, e poi lo depose. Quali obbligò egli co' mali trattamenti, quali co' doni a non parlare mai più di questa promessa. I Vescovi e i Magistrati, indi i Vescovi soli sollecitarono ancora Ignazio a dare la sua demissione; e finalmente tutti si ritirarono alle lor case.

Dieci giorni dopo (2), si condusse Ignazio al Concilio, e gli si produssero contra settantadue testimonj, apparecchiati da lungo tempo. Erano genti di ogni condizione, da un lato uomini della plebe, dall' altro Senatori; i capi loro erano due Patricj, Leon Critico, e Teodotacio, poi Mastro degli offizj. Si chiamarono l' un dopo l' altro; e giurarono, che Ignazio era stato ordinato senza verun Decreto di elezione. Si fece leggere il trentesimo Canone degli Apostoli, che dice: Se un Vescovo si è servito della possanza secolare per mettersi al possedimento di una Chiesa, sarà deposto e scomunicato; ma non si lessero le ultime parole, che aggiungono: E tutti coloro, che comunicano seco lui; perchè tutti aveano comunicato con Ignazio, avendolo riconosciuto per Patriarca undici anni di seguito. Dopo molte dispute, il Concilio diede contra di lui la sentenza di deposizione. Procopio Suddiacono, ch' era stato da lui deposto per le sue stravaganze, e per la vita profana, cominciò a levar-

(1) *Sup. lib.* 21. *n.* 50. (2) Nicet. *p.* 1206. C.

levargli il pallio per di dietro, ed il rimanente de' sagri abiti, gridando: *Anaxios*, cioè Indegno, secondo la formula della deposizione. I Legati Zaccaria e Rodoaldo gridarono lo stesso, confermando la condanna; e rimase Ignazio avvolto fra cenci, de' quali a bella posta l'aveano prima coperto di sotto.

Canoni di questo Concilio.

XIII. Indi si tenne un'altra sessione, in cui si trattò del culto delle Immagini, per salvar le apparenze. Imperocchè era questo il principal motivo stato proposto dall' Imperatore al Papa per domandargli i Legati, quantunque non vi fossero più quasi gl' Iconoclasti. In questa Sessione si lesse per formalità la lettera del Papa all' Imperatore (1), della quale non s'era parlato nelle precedenti assemblee; ma fu letta tronca e falsificata, per modo che non vi appariva cosa di favorevole verso Ignazio, nè di contrario a Fozio (2). Si registrarono separatamente gli atti di queste due parti del Concilio intorno ad Ignazio, e alle Immagini (3), e forse per questo si chiama primo e secondo Concilio tenuto nella Chiesa degli Apostoli.

Vi si fecero diciassette Canoni, la maggior parte spettanti a'Monaci e a'Monisteri (4). Non se ne fabbricherà alcuno senza il consentimento del Vescovo, e si guarderà negli Archivj del Vescovo lo stato di tutt' i beni del Monistero (5). Si proibisce a' Vescovi di fondarne di nuovi a spese delle loro Chiese (6). Niuno prenderà l' abito Monastico, se non in presenza del Superiore, al quale dovrà essere soggetto, e dopo tre anni di approvazione (7). I Monaci non avranno cosa alcuna di proprio (8). Non usciranno de' loro Monisteri, o per passare in alcuni altri, o per ritirarsi in case secolari (9), e i Superiori faranno la ricerca de' fuggitivi, perchè sieno rinchiusi (10). La persecuzione, che i Monaci aveano sofferta sotto i Principi Iconoclasti, avea costretti molti a ritirarsi dove poteano; cosa che degenerò in abuso.

Per prevenire le scisme si rinnova la proibizione di celebrare la liturgia, o di battezzare negli Oratorj domestici (11). Si proibisce di separarsi dalla communione del suo Vescovo sotto qual pretesto si voglia, sin a tanto che non sia egli giudicato e condannato da un Concilio (12): e così de' Vescovi, riguardo a' loro Metropolitani (13), e de' Metropolitani riguardo al loro Patriarca (14); se non fosse che il Prelato predicasse pubblicamente una eresia condannata. Ben si vede, che questi tre articoli sono fatti in grazia di Fozio, e de' Prelati del suo partito, contra quelli, che non voleano communicare con esso loro, riconoscendo sempre Ignazio per Patriarca. I due ultimi pare che facciano contra Fozio; imperocchè proibiscono (15), che sia ordinato un Vescovo in una Chiesa, vivente il suo Vescovo, quando non avess'egli rinunziato ad essa, o l'avesse abbandonata per sei mesi: e proibiscono finalmente di ordinare in avvenire Vescovo un Laico (16), prima che sia passato per tutti gli ordini Ecclesiastici; nè di trarre a conseguenza quel che occorse di rado per lo ben della Chiesa, ed in persone di merito distinto. Fozio stimava di salvarsi con questa eccezione, e volea, che la regola si osservasse in avvenire. Quanto al Canone precedente, contava egli di aver avuta la rinunzia d' Ignazio.

ANNO DI G.C. 861.

Ignazio perseguitato.

XIV. Per tal effetto fecelo rinchiudere nella sepoltura di Costantino Copronimo nella medesima Chiesa degli Apostoli (17), dove l'abbandonò a tre crudeli uomini, che gli diedero molte percosse sopra la faccia (18), lo misero in camicia in un gran freddo, lo distesero in Croce sopra il marmo col viso all' ingiù; e di due settimane, che stette in questa prigione, ne fecero passar una senza mangiare, senza dormire, e sempre in piedi. Finalmente lo collocarono sopra la cassa di marmo, dov'era il corpo di Copronimo, la cui cima era fatta a taglio, e dopo avervelo assiso, gli attaccarono a' piedi alcune grosse pietre, accompagnando questi tormenti con ingiurie e scherni. Dopo avere passata la notte in questa crudel positura, lo staccarono, e gittarono sì aspramente sul pavimento, che ne rimase

(1) Nic. *epist.* 10. *p.* 355. *A* (2) *Tom.* 8. Conc. *p.* 1518. (3) *To.* 8. *p.* 1512. (4) *Ap.* Th. Bals. *p.* 549. Zonar. *p.* 238. (5) C. 7. (6) C. 2. (7) C. 5. (8) C. 6. (9) C. 4. (10) C. 3. (11) C. 12. (12) C. 13. (13) C. 14. (14) C. 15. (15) C. 16. (16) C. 17. (17) Nicet. *p.* 1270. C. (18) Theon. *post.* Theoph. 4. *n.* 32.

ANNO DI G.C. 861.

se tinto del di lui sangue. Appena potea più respirare, ed era in oltre afflitto da un corso di ventre. In tale stato Teodoro, uno di quei tre, gli prese la mano per forza, e fecegli segnare una Croce sopra una carta, ch'egli teneva, indi da lui portata a Fozio. Questi vi aggiunse: Ignazio indegno Patriarca di Costantinopoli confesso di essere entrato senza Decreto di elezione, e che governai tirannicamente. Dappoichè fu mandata all'Imperatore questa pretesa soscrizione, Ignazio fu liberato da questa prigione, e si ritirò nel palagio di Poso, ch'era la casa di sua madre, dov'ebbe un poco di respiro.

Qui, per quanto si crede, fu dove fece la sua supplica al Papa. Fu composta da Teognosto Monaco, e Archimandrita di Roma, ed Esarca di Costantinopoli in nome d'Ignazio, di dieci Metropolitani, di quindici Vescovi, e di un infinito numero di Sacerdoti, e di Monaci (1). Vi racconta Ignazio la sofferta persecuzione, e prega il Papa di prendere la sua causa in mano, ad esempio de' suoi predecessori. Questa supplica fu portata al Papa da Teognosto medesimo, che fece segretamente il viaggio di Roma, e in abito secolare; ed informò il Papa di quanto era occorso (2). Frattanto non essendo Fozio ancora contento, consigliò all'Imperatore di far ricondurre Ignazio alla Chiesa degli Apostoli, dov'egli salirebbe sopra la tribuna a leggere la sua deposizione, e ad anatemizzarlo egli medesimo, e che poi gli si cavassero gli occhi, e gli si tagliasse la mano. Il giorno della Pentecoste di quest'anno 861. che venne nel giorno venticinque di Maggio, Ignazio tutto ad un tratto vide circondarsi la casa da una moltitudine di soldati armati. Allora si ricoprì egli con un meschino abito secolare d'uno de' suoi schiavi, si caricò le spalle con due ceste attaccate ad un legno, ed uscì fuori a guisa di facchino, col favor della notte; senza che le sue guardie se ne avvedessero. Camminava distruggendosi in lagrime, accompagnato dal suo discepolo Cipriano, e senza essere scoperto, s'imbarcò, e passò all'Isole del Principe nel Proconeso, ed in altre della Propontide; cambiando spesso di dimora, e celandosi tra caverne, tra monti, e in deserti luoghi, dove pativa grandi incomodi, e vivea di carità de' fedeli, ridotto alla mendicità, con tutto che fosse Patriarca, e figliuolo d'Imperatore. Fozio, non potendo trarre ad effetto il suo intento, fecelo cercare in tutt'i Monisteri, e in tutte le Città. Mandò parimente Orifas Drongario della flotta con sei bastimenti di corso, per cercare Ignazio in tutte le Isole, e in tutte le Costiere, e trovandolo, farlo morire, come un ribelle, che rovesciava lo Stato. Fu spesse volte riscontrato, ma il suo abito di schiavo impedì sempre, che altri lo riconoscessero.

Nel mese di Agosto la Città di Costantinopoli fu scossa da un gran tremoto, che durò quaranta giorni. Tutto il popolo gridava, che ciò era per vendetta dell'ingiusta persecuzione del Patriarca Ignazio. L'Imperator medesimo e Bardas spaventati giurarono pubblicamente di non fargli alcun male, nè pure a colui, che lo avesse celato; e che potea ritornare in sicurezza nel suo Monistero. Allora Ignazio si scoprì a Petronas Patrizio, zio materno dell'Imperatore, che diede per pegno a Ignazio il reliquiario, che portava questo Principe. Ignazio sel pose al collo, e andò a ritrovar Bardas, che gli disse: Perchè andate voi errando, come un fuggitivo? Gesu-Cristo, rispose egli, ci ordinò, che quando siamo perseguitati in una Città, fuggiamo in un'altra. Bardas lo fece rimettere in libertà nel suo Monistero; e subito cessò il tremoto.

Lettera di Fozio al Papa.

XV. Frattanto i Legati Rodoaldo, e Zaccaria ritornarono a Roma, carichi di presenti di Fozio, e dissero solamente a voce al Papa, che Ignazio era stato deposto, e che s'era confermata l'ordinazione di Fozio (3). Ma giunto due giorni dopo il Segretario Leone Ambasciatore dell'Imperatore presentò al Papa una lettera del suo Signore con due volumi, l'uno de' quali contenea gli

(1) To. 8. Conc. p. 1263. epist. Stylia. p. 1402. (2) Nicet. p. 1210. (3) Nicet. p. 1214.

gli atti della deposizione d'Ignazio, e l'altro gli atti intorno alle Sante Immagini (1). Tendea la lettera dell'Imperatore a persuadere al Papa di confermare la deposizione d'Ignazio, e l'ordinazione di Fozio; era accompagnata da una lettera di Fozio, dove difendeva egli medesimo la sua causa con tutti gli artifizj della rettorica. Eccone la sostanza (2).

Niente vi ha di più prezioso della carità, che riconcilia i padri a' figliuoli, gli amici agli amici, e riunisce le persone più lontane. Questa m' indusse a comportare i pungenti rimproveri della Santità vostra, e a non attribuirgli ad alcun impulso di passione; ma al vostro zelo per la disciplina della Chiesa. Tuttavia usando della libertà, che dee regnar tra fratelli, tra padri, e figliuoli, io scrivo a voi per difendermi, e non già per contraddirvi. In cambio di riprendermi, dovreste voi avere pietà di me; imperocchè fui sforzato. Dio, a cui nulla si cela, sa la violenza, che ho sofferta. Fui messo in prigione a guisa di reo, mi si diedero de' custodi, e venni eletto mio mal grado. Io piangea, mi percuotea, mi addolorava. E' cosa nota a ciascuno. Non meritava io dunque di essere consolato, anzi che rimproverato?

Io perdetti la pace, la dolcezza della vita, che io godea nella mia casa in mezzo ad una schiera di dotti amici, nello studio della savíezza e delle Scienze, e nella ricerca della verità; non avea da quistionare con alcuno; al contrario la riputazione de' miei amici altri me ne acquistava. Andava io spesso al palagio, essi mi accompagnavano; io vi dimorava quanto mi piaceva; e sempre più che non volevano essi. Ho perduti tutti questi vantaggi, ed è questa la fonte del pianto mio; imperocchè io sapea bene, prima di provarlo, i pensieri, gl' impacci del posto, dove mi ritrovo presentemente, l'indocilità del popolo, il suo sedizioso umore, la sua insolenza verso i Superiori. Mormora, se gli si ricusa quel che domanda; se glielo accordate, vi ha in dispregio; stimando di averlo ottenuto per la sua alterigia. Bisogna continovamente sforzarsi; mostrarsi allegri, quando siam mesti, collerici quando nol siamo; aver la faccia diversa dal cuore; mentre che con gli amici siamo sempre quel che siamo. Nel posto, dove mi ritrovo, bisogna spesso riprendere gli amici, dispregiare i parenti; essere fastidioso a tutt' i peccatori, attirarsi l'odio da ciascun lato. Cosa non ho io sofferto, combattendo la simonia, la licenza di parlare nelle Chiese, il dispregio della salute, per applicarsi alle vane cose? Io prevedea tutto questo, ed è questo ciò che m'induceva a fuggire.

Ma che giova lo scriverlo? Mi si fa torto, se ciò si crede, in non aver compassione di me; e se ciò non si crede, mi si fa torto a non crederlo, quando io dico il vero. Ma mi si dirà: Non dovevate voi comportare questa violenza. Con chi mi debba alterare, se non con quelli, che a me l' usarono? Ma si sono violati i Canoni, che proibiscono d' innalzare un laico al Vescovado. Chi gli ha violati, quegli che usò la violenza, o quegli a cui si è fatta? Bisogna resistere. Io resistetti, e più che non conveniva; e se non avessi temuto di una più crudele tempesta, avrei resistito fino alla morte. Per altro la Chiesa di Costantinopoli non ha fin ora ricevuti quei Canoni, che si dice essere stati violati. Erano questi il Concilio di Sardica, e le decretali de' Papi Celestino, Leone, e Gelasio, allegate da Niccolò nella prima lettera a Fozio (3).

Seguita egli: Potrei non andar più oltre, poichè non pretendo io già di giustificarmi: non ho mai desiderato questo grado, e vi rimango a contra cuore. Ma si deggiono giustificare i nostri Padri Niceforo, e Tarasio, biasimati per mia cagione. Si dice, che furono essi stati ordinati Vescovi contra le regole, perchè sono stati tolti dallo stato laicale; ma ad essi queste regole non erano note, ed osservarono fedelmente quelle, ch'erano loro note. Ciascuno debbe osservare le sue: vi sono molti Canoni, che gli uni hanno ricevuti, e de' quali gli altri nè pure sentirono parlare. Così alcuni si tagliano la barba, e alcuni hanno divieto di

(1) Nicol. ep. 10. p. 354. E. (2) Ap. Baron. an. 892. (3) Ep. 3.

ANNO DI G.C. 861.

di tagliarsela. Noi digiuniamo un solo Sabato, altri ne digiunano di più. A Roma non vi sono Sacerdoti maritati; noi abbiamo imparato ad ordinar Sacerdote colui, che si contenta di un solo matrimonio. Noi condanniamo, che si ordini Vescovo un Diacono, senza ordinarlo Sacerdote; altri hanno la cosa per indifferente. Non si esige, che alcuno osservi la legge, che non ha ricevuta; purchè non offenda nè la fede, nè le generali ordinanze.

Non che biasimare coloro, che si tolgono dallo stato de' laici per innalzargli al Vescovado, sono degni di alta lode, perchè sieno vissuti in tal modo, ond' essere preferiti a quelli, che già erano Sacerdoti. Non l'abito, non la figura de' capelli, non il lungo tempo, ma i costumi rendono gli uomini degni del Vescovado. Ciò non dico per me, che non avea nè i costumi, nè l'abito; lo dico per Tarasio mio Prozio e per Niceforo (1). Lo dico per Ambrogio, che i Latini, so ben io, avrebbero per vergogna il condannarlo; essendo egli la gloria del loro paese, e avendo scritto tanti utili libri nella loro lingua. Non condanneranno nè pure Nettario (2), se non volessero condannar seco lui il Concilio generale, che confermò la sua ordinazione; e tuttavia l'uno, e l'altro non solamente non era altro che laico, ma non era nè pure battezzato, quando fu innalzato al grado di Vescovo. Io non parlo presentemente di Gregorio padre del Teologo, di Talassio di Cesarea, e degli altri Vescovi, a' quali non si fece mai riprensione, per essere in tal modo promossi.

Non lo dico per contrastare, mentre che ho acconsentito, che si proibisse in pieno Concilio (3), che in avvenire alcun Laico, o Monaco fosse ordinato Vescovo, senza avere scorsi i gradi tutti. Imperocchè noi siamo sempre disposti a toglier via i motivi dello scandalo, quando possiamo farlo innocentemente. Sarebbe stata una ingiuria a' nostri Padri lo stabilire per lo passato la regola, che voi osservate; ma non v' ha inconveniente alcuno a far una legge per l'avvenire. Piacesse a Dio, che la Chiesa di Costantinopoli l'avesse osservata in tutt' i tempi; io avrei cansato l'impaccio, che ora mi opprime. Sono circondato da empie persone, l'une delle quali offendono G. C. nelle sue immagini, le altre confondono in lui le nature, o le negano, o ne introducono una nuova; e caricano d' ingiurie il quarto Concilio. Noi facciamo loro guerra, e parecchi sono ridotti a ragione. Ma vi sono alcune volpi, ch' escono delle lor tane, e sorprendono i pulcini. Sono questi gli Scismatici, più pericolosi de' nemici dichiarati. Gli abbiamo repressi col decreto del Concilio (4), al quale siete voi concorso col mezzo de' vostri Legati; e così ne abbiamo pubblicati molti altri col loro assenso. Avremmo anche ricevute tutte le regole da voi stabilite, se l'Imperatore non vi si fosse opposto: ma abbiamo amato meglio, col parere de' vostri Legati, di cedere in qualche parte de' Canoni, che di perdergli interamente.

Passa poi Fozio alle Chiese d'Illiria, e alle altre, la cui giurisdizione il Papa domandava, che venisse ristabilita in lui; e dice (5): Noi l'avremmo fatto, se fosse dipenduto da noi; ma trattandosi di paesi, e di limiti, egli diviene affare di Stato. Quanto a me, vorrei non solo ristituire altrui quel che gli appartiene; ma cederei ancora una parte delle antiche dipendenze di questa Sede; ed avrei obbligo a colui, che mi sollevasse da una porzione de' miei pesi; non che ricusare quel che legittimamente è di un altro; principalmente ad un padre, come voi siete, e che lo domanda per mezzo di soggetti così stimabili, come sono i vostri Legati. Hanno essi virtù, prudenza, ed esperienza; e simili a' discepoli di Gesu-Cristo, onorano con la loro condotta colui, che gli ha mandati. Spiegai loro la maggior parte delle cose, che conveniva scrivere; essendo persuaso, che niun altro potesse meglio dirvi la verità, e meritare più fede.

Mi par bene di non lasciar di rappresen-

(1) *Sup. lib.* 44. *n.* 24. 25. *lib.* 45. *n.* 33. (2) *Sup. lib.* 17. *n.* 5. (3) *Can.* 17. *sup.* (4) *C.* 13. 14. 15. (5) *Epist.* 2. *Sup. n.* 22.

sentarvi, che come altri non è obbligato più di voi ad osservare i Canoni; così non dobbiate voi ricevere indifferentemente quelli, che si partono di quì per venire a Roma senza lettere di raccomandazione. Noi siamo appagatissimi, che vengano a baciarvi i piedi, purchè non sia senza saputa nostra; imperocchè molti peccatori prendono questo bel pretesto di pellegrinaggio, per cansare la meritata penitenza per gli adulterj, i furti, gli omicidj, e gli altri delitti; e renderete vani i loro cattivi disegni, col rimandare indietro quelli, che non avranno nostre lettere. Questa è la lettera di Fozio, il cui ultimo articolo è una cautela contra coloro, che non volendolo riconoscere per Patriarca, nè abbandonare Ignazio, andavano a Roma ad implorare la protezione del Papa.

Il Papa disapprova i Legati.

XVI. Dalle lettere dell' Imperator Michele, e di Fozio, e più ancora dagli atti del Concilio di Costantinopoli, Papa Niccolò si accorse chiaramente, che i suoi Legati aveano fatto tutto al contrario di quel che da lui era stato loro commesso (1). Che la sua lettera all' Imperatore non era stata letta nella prima parte del Concilio, spettante ad Ignazio; e che i Legati secondo l' ordine dato loro non mostrarono quella copia che avevano essi. Che nella seconda parte del Concilio intorno alle immagini s' era letta qualche parte della sua lettera, ma talmente alterata, che non par quasi che vi fosse parlato d' Ignazio. Il Papa giudicò da questo di quel che s' era fatto, prima che arrivassero i suoi Legati; poichè s' era operato in tal modo in loro presenza; ed afflitto oltremodo della loro prevaricazione, raccolse egli tutta la Chiesa Romana, e in presenza di Leone Ambasciator dell' Imperatore dichiarò di non aver mai mandati Legati per la deposizione d' Ignazio, nè per la promozione di Fozio (2); e che già mai non aveva acconsentito, e non acconsentirebbe nè all' una nè all' altra.

XVII. Nel medesimo anno 861. Papa Niccolò tenne un Concilio in Roma, per motivo di Giovanni Arcivescovo di Ravenna, contro al quale molti abitanti di questa Città erano andati a lui con le loro querele (3). Il Papa lo esortò parecchie volte a correggersi, ma egli facea sempre peggio. Distoglieva gli uni di andare a Roma, scomunicava gli altri senza ragione; s' impadroniva degli altrui beni senza un giudizio dato dalla giustizia; usurpava delle terre alla Chiesa Romana, per attribuirle a quella di Ravenna, e ne sopprimeva i titoli. Dispregiava gl' Inviati del Papa, deponea senza un giudizio canonico Sacerdoti, e Diaconi non solo del suo Clero, ma anche de' dipendenti dalla Santa Sede, e residenti nella Provincia di Emilia; ne mettea nelle prigioni, e ne' camerotti. Costringeva alcuni altri a confessare in iscritto delle colpe, che non aveano mai commesse; pretendea di non essere obbligato di andare a Roma al Concilio, quando veniva chiamato dal Papa; ed avea falsificate le sommissioni, che facevano i suoi predecessori alla loro entrata al Pontificato, e che stavano negli archivj.

Anno di G.C. 861.

Sommissione di Giovanni Arcivescovo di Ravenna.

Il Papa lo chiamò tre volte con sue lettere al Concilio; e non essendovi andato venne scomunicato. Allora andò egli a Pavia a ritrovare l' Imperator Luigi; ed ottenne da lui alcuni deputati, co' quali andò a Roma, insuperbito di questa protezione. Il Papa riprese dolcemente i deputati, che avessero comunicato con uno scomunicato; essi ne mostrarono dispiacere; e il Papa mandò a dire all' Arcivescovo Giovanni, di comparire al primo di Novembre al Concilio, che avealo scomunicato, per rendervi conto della sua condotta; ma l' Arcivescovo si ritirò. Allora alcuni abitanti di Emilia, e alcuni Senatori di Ravenna andarono, seguiti da numeroso popolo, a gittarsi a' piedi del Papa, ed a pregarlo, che andasse a Ravenna, ad informarsi da se medesimo, e a liberarli dall' oppressione. Vi andò egli; ma non fu atteso da Giovanni, che ritornò a Pavia a ritrovare l' Imperatore. Il Papa fece un Decreto, col quale restituiva agli abitanti di Ravenna, di Emilia, e di Pentapoli, i beni usurpati dall' Arcive-

Ll 2 sco-

(1) Nic. *ep.* 10. *p.* 354. *E.* (2) *Epis.* 13. *p.* 381. *A.* (3) Anast. *in* Nic. *p.* 253.

Anno di G.C. 861.

scovo Giovanni, e da Gregorio suo fratello.

Ma in Pavia i Cittadini, ed il Vescovo Luittardo consagrato dal Papa, sapendo che l'Arcivescovo di Ravenna era scomunicato, non vollero accoglierlo nelle lor case, nè comportare, che si vendesse cosa alcuna alle sue genti, nè che si parlasse seco loro. Al contrario quando ne vedeano passare alcuno per le vie, gridavano: Ecco gli scomunicati; non è permesso a noi di avvicinarvici. Frattanto l'Arcivescovo stava sollecitando la protezione dell'Imperatore, il qual gli fece dire, che andasse ad umiliarsi dinanzi al Papa, a cui noi ci assoggettiamo con tutta la Chiesa: e che in altro modo non otterrebbe quanto desiderava. L'Imperator tuttavia gli diede ancora degl' Inviati, co' quali ritornò a Roma; ed il Papa disse loro: Se l'Imperatore conoscesse la condotta di questo Arcivescovo, non solo non intercederebbe per lui; ma lo manderebbe a noi per correggerlo. Allora avendo il Papa raccolti i Vescovi di molte provincie, mandò a dire all'Arcivescovo, che si presentasse a questo Concilio. Dopo tre citazioni, vedendosi senza soccorso, l'Arcivescovo cadde in una gran malinconia, e fece pregare il Papa ad avere compassione di lui; imperocchè era disposto a fare quanto gli commettesse. Il Papa risolvette di riceverlo, e l'Arcivescovo rinnovò l'atto di sommissione al Papa, ch' egli avea mal fatto al tempo della sua ordinazione, e lo confermò pubblicamente con giuramento su la Croce, e sul Vangelo.

Il giorno dietro il Papa andò alla Chiesa di Laterano con tutt' i Vescovi e con tutto il Clero. L'Arcivescovo Giovanni vi si purgò dall'eresia, di cui era accusato; ed il Papa lo ricevette alla comunione, e gli permise di celebrar la Messa. Il giorno dietro gli fece prender luogo nel Concilio. I Vescovi dell' Emilia, appoggiati ad alcuni abitanti di questa provincia, e di quella di Ravenna, presentarono una supplica contra di lui, dolendosi di molti abusi, e col parere di tutto il Concilio ordinò il Papa, che si correggessero; e il decreto si formò in questi termini, in nome del Papa, parlando all'Arcivescovo Giovanni. Vi ordiniamo di venire ogni anno a Roma. Voi non consagrerete i Vescovi dell'Emilia, se non dopo la elezione del Duca, del Clero, e del popolo, con permissione in iscritto di colui, che occuperà la Santa Sede. Voi non impedirete loro di venire a Roma, quando vorranno, e nulla esigerete da essi contra i Canoni, o contra i loro privilegj; non prenderete il possedimento de' beni di alcuno, senza esservi aggiudicati giuridicamente in Ravenna, in presenza del Papa, o del suo Inviato, e de' vostri.

Lettera del Papa a Michele, e a Fozio.

XVIII. Dappoichè Papa Niccolò ebbe dichiarato a Leone Ambasciator di Costantinopoli, che non poteva approvare quel che si era fatto contra Ignazio, e in pro di Fozio, lo rimandò indietro con due lettere l'una a Fozio, l'altra all'Imperator Michele (1). Nella lettera di Fozio, lo qualificava solamente per uomo prudentissimo, per dimostrare, che non lo riconoscea per altro che laico; e risponde agli esempj, che aveva allegati nella sua lunga lettera per autorizzare la sua ordinazione (2). Nettario fu eletto per necessità, perchè non v'era nel Clero di Costantinopoli persona, che non fosse infetta di Eresia. L'ordinazione di Tarasio fu biasimata da Adriano Papa (3), e vi acconsentì solamente per lo zelo, che avea del ristabilimento delle Sante Immagini. Santo Ambrogio fu eletto per miracolo, e fece quanto potè per celarsi. Ma voi, seguita il Papa, che avete voi di consimile, voi che non solo siete tolto da' laici, ma che avete usurpata la Sede di un uomo vivente? Voi dite di non ricevere nè il Concilio di Sardica, nè le Decretali de' Papi; noi non possiamo crederlo. Il Concilio di Sardica è stato tenuto nelle vostre contrade; ed è ricevuto da tutta la Chiesa. Le Decretali sono emanate dalla Santa Sede, che con la sua autorità conferma tutt' i Concilj.

Voi dite che foste innalzato per forza alla Sede Patriarcale (4). Tuttavia

(1) Nic. *Epist. 9. p. 355. D.* (2) Nic. *ep. 6.* (3) *Sup. lib. 44. n. 25.* (4) P. 285. E.

tavia quando vi fosse una volta stabilito, non operaste da padre; e riusciste severo, a segno di esser crudele, deponendo gli Arcivescovi, e i Vescovi, e condannando Ignazio, che voi pretendete di aver deposto, con tutto che sia innocente. Ma sino a tanto che non si veda da noi chiaramente la sua colpa, non lo terremo per deposto, nè voi in conseguenza per Patriarca di Costantinopolì. Quanto a' diversi costumi, che voi allegate, secondo la diversità delle Chiese, non ci opponiamo, purchè non sieno contrarj a' Canoni; ma non vogliamo lasciare stabilire appresso di voi quello di prendere de' semplici laici per farli Vescovi. Questa lettera è in data del giorno diciotto di Marzo, indizione decima, cioè l'anno 862.

La lettera all' Imperatore (1) contiene le medesime proteste per Ignazio, e contra Fozio. Noi abbiamo, dice il Papa, in mano le vostre lettere, tanto quelle al nostro Predecessore Leone, che a noi, con le quali fate ragione alla virtù d' Ignazio, ed alla regolarità della sua ordinazione, e presentemente dite, che venne discacciato, come uomo carico di grandi accuse; ed allegate per motivo di sua deposizione, che abbia egli usurpata la Sede col braccio secolare. Finalmente voi dite, che il Concilio, che lo depose, era tanto numeroso, quanto il Concilio di Nicea; ma ne' Concilj non consideriamo noi il numero de' Vescovi, ma ponderiamo i loro pareri.

Nel medesimo tempo, ma probabilmente per un' altra via, mandò il Papa una terza lettera (2), indirizzata a tutt' i fedeli di Oriente; in cui dopo di aver egli spiegato sommariamente l' affare, e la prevaricazione de' suoi Legati, dice: Sappiate, che non abbiamo noi in modo alcuno acconsentito, nè avuta parte nella ordinazione di Fozio, e non nella deposizione d' Ignazio. E rivolgendo il discorso in particolare a' tre Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, a' Metropolitani, ed a' Vescovi: Noi v' ingiungiamo, dic' egli, e vi ordiniamo per l' Apostolica autorità, di essere del nostro medesimo sentimento riguardo ad Ignazio, ed a Fozio; e di pubblicare questa lettera, nelle vostre Diocesi, perchè sia a cognizione di tutto il Mondo.

ANNO DI G.C. 862.

Artifizj di Fozio.

XIX. Fozio non che avere riguardo alla lettera del Papa, ne suppose una contraria con questo artifizio (3). Uno straniero chiamato Eustrate, portando l' abito di Monaco, e sin allora ignoto a Costantinopoli, entrò un giorno nel palagio Patriarcale, e in faccia di tutti disse a Fozio, ch' era egli stato mandato a Roma da Ignazio, e gli avea data una sua pretesa lettera inviata a Papa Niccolò, dove chiaramente spiegava la sua sofferta persecuzione. Ma che il Papa, diceva Eustrate, non si degnò nè pure di riguardarla, il che mi costrinse a riportarla indietro. Nel medesimo tempo diede a Fozio un' altra lettera scritta in nome del Papa Niccolò, in cui gli domandava scusa della mala corrispondenza, ch' era stata fra loro: e che affermava di voler avere per lui nell' avvenire una comunione, ed un' amicizia inviolabile. Fozio portò subito queste due lettere all' Imperatore, ed al Cesare Bardas, per animarli contra Ignazio, come colui, che andava screditandogli appresso gli stranieri. Allora si fece porre le guardie ad Ignazio, e si cominciò ad esaminare come fosse stata la cosa. S' interrogò Eustrate, e gli domandarono, chi gli avesse data la lettera d' Ignazio, diretta al Papa. Disse, ch' era stato Cipriano discepolo d' Ignazio. Fu pressato fra un mese a indicarlo; e finalmente si venne in chiaro, ch' egli non conoscea nè Cipriano, nè altra persona d' Ignazio. Essendosi manifestato così l' impostore, Bardas fece flagellare aspramente Eustrate, nulla ostanti le fervorose instanze di Fozio, che per racconsolarlo gli fece avere una carica, che costituivalo capo de' Carnefici. Si verificò poi, che Fozio avesse fabbricata questa lettera, e maneggiata tutta la furberia.

Qualche tempo dopo Fozio venne avvisato (4), che aveva Ignazio ristabilito un altare, che i Russi aveano rovesciato nell' Isola, dov' era il suo Mo-

(1) *Epist.* 5. (2) *Ep.* 4. (3) Nic. Vita Ign. *p.* 1215. *B.* (4) *P.* 1218. *D.*

ANNO DI G.C. 862.

Monistero. Se ne dolse egli presso l'Imperatore, come di gran delitto; pretendea, ch'essendo egli deposto, non potesse più fare alcuna funzione Vescovile. Si mandarono colà due Metropolitani con un Senatore, che fecero spiantar l'altare, e lo portarono sù la riva del mare, e lavatolo per quaranta volte, lo rimisero nel suo luogo. Trattanto dissimulava Fozio l'empietà dall'Imperatore, che continovava a prendersi giuoco delle ceremonie della Chiesa, e di contraffarle unito a' compagni delle sue dissolutezze. Basilio Vescovo di Tessalonica (1) venerabile vecchio, ebbe animo di riprenderlo, per un tremoto occorso in Costantinopoli nel giorno dell'Ascensione 860. dicendo che quell'empietà destavano la collera di Dio. Ma l'Imperatore sdegnato gli fece dare delle guanciate, per cui gli caddero i denti, e lacerare il dosso a colpi di flagello, per modo che fu per morire. Fozio all'opposto corteggiava assiduamente l'Imperatore, e mangiava alla sua tavola co' suoi buffoni sacrileghi. L'Imperatore scherniva lui medesimo, e dicea (2): Teofilo è mio Patriarca, era costui il capo de' suoi aderenti, Fozio è quello di Cesare, e Ignazio quello de' Cristiani.

Concilio di Pistes.

XX. In Francia il Re Carlo il Calvo tenne un Concilio nel medesimo anno 862. indizione decima, nel principio dell'an. ventesimoterzo del suo regno (3). Faceva egli fortificare un luogo chiamato Pistes sopra la Senna all'imboccatura dell'Andella, dove i Normandi s'erano trincerati per qualche tempo. In occasione di questi travagli tenne un Parlamento computato fra i Concilj, e dove intervennero de' Vescovi di quattro Provincie. Vi si pubblicò un Capitolare di quattro lunghi articoli, per reprimere le ruberie. Da prima il Re, e gli altri intervenuti a questo Parlamento confessano (4), che le calamità di allora, particolarmente le devastazioni de' Normandi erano una giusta pena de' loro peccati. Indi si ordina (5), che ciascun Vescovo nella sua Diocesi, i Commissarj del Re ne' loro dipartimenti, ed i Conti nelle loro Contee abbiano gran cura di costringere i rubatori a soddisfare secondo le leggi: e che i Vescovi abbiano a imporre le convenienti penitenze a' rei convinti di questa colpa.

Si dà termine fino alla festa di San Remigio primo giorno di Ottobre, a quelli, che commisero pubblicamente questi delitti, di soddisfare a Dio, ed alle parti interessate, sotto pena di perdere tutt' i loro averi, e di essere scomunicati. Si rinnovan le pene imposte negli altri Capitolari precedenti; si fanno i Signori responsabili de' disordini commessi da' loro vassalli, e da' loro domestici; e si ordina a' Vescovi di scomunicarli fin tanto che compensino il danno, e costringano i loro sudditi a soggettarsi alla penitenza. Il Vescovo, che non farà il suo dovere riguardo a' Signori, ed agli altri colpevoli, sarà separato dalla comunione de' suoi Confratelli. Tutti questi regolamenti si eseguivano tanto poco, che servivano più a dimostrare la grandezza del male, che a porvi rimedio.

Affari di Rotado di Soissons.

XXI. Rotado, Vescovo di Soissons, si dolse in questo Concilio della sentenza data contra di lui nell'anno precedente da Incmaro suo Metropolitano. Erano più di trent'anni che Rotado tenea la Sede di Soissons; essendo succeduto ad un altro Rotado nell'anno 831. (6). Verso l'anno 858. essendo un Parroco della Diocesi stato sorpreso in colpa con una donna, e vergognosamente mutilato in quell'incontro, fu giudicato da Rotado in un Concilio di trentatrè Vescovi, lo depose, e collocò un altro in luogo suo (7). Ma l'Arcivescovo Incmaro, dopo lungo tempo mal contento di Rotado, volle tre anni dopo ristabilire questo Sacerdote. Fece condur via il successore una Domenica dalla Chiesa, mentre che stava per celebrare la Messa al popolo, chiamollo dinanzi a se, lo scomunicò, lo imprigionò, e rimise in possedimento il primo Parroco; pretendendo, che Rotado l'avesse deposto ingiustamente. Rotado si lamentò, ed Incmaro

(1) *Sup. lib.* 49. *n.* 17. (2) *P.* 1214. *E.* (3) *To.* 8. *p.* 775. 776. An. Bert. 862. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) An. Bert. 862. Coint. *an.* 831. *n.* 29. (7) Libell. Roth. *to.* 8. Conc. *p.* 787. E.

ro in un Concilio Provinciale, tenuto a San Crispino di Soissons l'anno 861. (1), lo privò come disubbidiente dalla comunione Vescovile, sin tanto che ubbidisse.

Di questo giudizio Rotado si querelò a Pistes, e come Incmaro al contrario ne domandava la confermazione (2), Rotado si appellò alla Santa Sede. Tutto il Concilio aderì all'appellazione; ed essendo costretto Incmaro ad assentirvi, fece destinare un giorno preciso a Rotado per la sua partenza. Si affrettò egli di ritornare a Soissons, ed avendo disposta ogni cosa pel suo viaggio, scrisse al Re Carlo suo Signore, e ad Incmaro suo Metropolitano, raccomandandogli la sua Chiesa nella sua assenza. Scrisse parimente al Sacerdote, per la cui deposizione s'era impegnato in questo imbroglio, perchè si portasse a Roma ad essere giudicato con lui. Mandò per lo medesimo latore ad un Vescovo suo amico una memoria contenente quel che dovea rappresentare a' Vescovi, che non volevano essere partecipi della sua condanna, affine che fossero pronti a difenderlo.

Il Vescovo amico di Rotado non si trovava presso del Re. Ma Incmaro, che vi era, ebbe notizia, che il Sacerdote, che portava le lettere, aveva una memoria per li Vescovi; e persuase il Re a raccogliere il rimanente de' Vescovi, che aveva presso di se; e in presenza di essi stimolò questo Sacerdote a mostrare le lettere, che recava per lo Concilio. Poco giovò a lui il dire, che non era mandato al Concilio; il Re lo costrinse a mostrare la memoria. Pretese Incmaro, che in tal modo Rotado rinunziasse alla sua appellazione, e si soggettasse di nuovo al giudizio de' Vescovi. Per questo persuase il Re a mandare a Soissons Trasulfo Abate di Corbia, il quale si affrettò tanto, che capitò prima che Rotado fosse partito per Roma. Andò egli nell'atrio della Chiesa, e vietò pubblicamente, che, per parte del Re e dell'Arcivescovo, alcuno seguisse Rotado in questo viaggio. Rotado non vedendo la ragione di questo cambiamento, protestava di voler partire, e proseguire la sua appellazione. Ma fu arrestato, e custodito. Subito si convocò un Concilio a San Medardo di Soissons, e vi andò il Re medesimo. Incmaro mandò tre Vescovi a commettere a Rotado, che dovesse presentarsi al Concilio. Rispose egli, che non osava farlo in pregiudizio della Santa Sede, alla quale s'era appellato, e si appellava ancora. Avendo i Vescovi riferita al Concilio la sua risposta, furono subito dopo rimandati a citarlo per la seconda, e per la terza volta. Egli stava saldo nel suo proposito, onde gli proposero di andare almeno a parlare al Re in un luogo vicino al Concilio, dandogli parola, che niun male gli accaderebbe. Quelli del Clero di Soissons, che lo accompagnavano, consigliarono a lui di accettare questo partito. Vi acconsentì, e passò al luogo, dove veniva condotto, vestito co' suoi abiti Sacerdotali, e portando sopra il petto il Vangelo, ed il legno della Croce; il che faceva egli per rispetto del Re, e per cautela per la propria sicurezza.

ANNO DI G.C. 862.

Fu fatto entrar solo in una camera alla porta del Concilio; ed egli mandò un Diacono chiamato Luidone, pregando il Re, che si lasciasse parlare. Il Re andò, Rotado lo supplicò instantemente di non torgli la libertà di andare a Roma, che gli avea conceduta. Il Re gli rispose: Questa è cosa, che riguarda particolarmente il vostro Metropolitano, e il Concilio; io non so altro che ubbidire a' Vescovi; e tosto rientrò nel Concilio. Si mandarono ancora tre Vescovi di seguito a spronare fortemente Rotado di andare al Concilio, ora con preghi, ora con minacce; e persistendo egli nel suo proposito, lo rinchiusero nella Camera, dove si ritrovava; e il Concilio, in cui presedeva Incmaro, lo giudicò e lo depose dal Vescovado. Gli mandarono tre Vescovi, che piangendo gli manifestarono questo giudizio. Egli si gittò per terra, scongiurandogli in nome del Signore a non pretendere di giudicarlo, e di lasciarlo in libertà di andare a Roma.

(1) An. Bertin. 861. tom. 8. Conc. p. 736. (2) Libell. Roth. tom. 8. Conc. p. 785.

ANNO DI G.C. 862.

mà. Tosto lo condussero prigione in un Monistero, e indi si elesse un altro Vescovo in suo cambio.

Trattato d'Incmaro sopra il divorzio di Lotario.

XXII. Verso il medesimo tempo Incmaro ricevette una memoria di ventitrè quistioni, intorno al divorzio del Re Lotario e Tietberga, per nome di molte considerabili persone Ecclesiastiche, e Laiche (1), che lo pregavano di scrivere loro più presto che potesse il suo sentimento, senza nominarli. Questo fec' egli in uno scritto, indirizzato a' Re, a' Vescovi, e a tutt' i fedeli, come quelli, che tutti avevano interesse in questo affare. La prima quistione era, qual riguardo si dovesse avere alla segreta confessione, che Tietberga avea fatta a' due Concilj d'Aquisgrana nell'anno 860. (2). Incmaro rispose, che una confessione data al Re per iscritto, doveva essere sentenziata da' Laici, secondo le leggi, e non da un giudizio Ecclesiastico; e che i Vescovi sopra questa confessione non doveano decidere lo scioglimento del matrimonio, nè imporre alla moglie una pubblica penitenza, perchè i colpevoli deggiono essere giudicati o sopra alcune prove convincenti, o sopra la confessione fatta di loro bocca dinanzi a'Giudici (3). Domanda egli di passaggio, perchè i Vescovi esortavano la Regina di non accusarsi di falsa cosa, se non sapeano nè pure, ch'ella avesse ad accusarsi. E qual fede si dee prestare alle proteste del Re Lotario, quando dicea, che non solo non volea sforzare Tietberga a questa dichiarazione, ma che sentiva grande afflizione di questa sua colpa; egli che s'era acchetato al giudizio dell' acqua bollente, riconoscendola per falsa.

Si domandava in generale, per qual ragione le persone maritate possono separarsi, e se dopo la separazione si possono rimaritare. L'adulterio, secondo il Vangelo (4), è il solo motivo di separazione; e ancora debb'essere ordinato dal Vescovo. Ma dopo questa separazione, le parti non possono più rimaritarsi. Nel fatto, non vi era in Tietberga altro che un sospetto, e prima che stimarla colpevole, bisognava farla condannare da' Signori Laici. Come la prova dell'acqua bollente l'era stata favorevole, si domandava quel che si avrà da credere di così fatti giudizj. Incmaro pretende di sostenerli, non solo per lo costume, ma ancora coll'autorità della Scrittura, da lui applicata come gli piace. Si fa obbiezione de' Capitolari, e de' Canoni, a' quali nulla risponde di solido: ed è questo forse il passo di tutti gli scritti d'Incmaro, dove il suo ragionamento è più debole. Sostiene egli, che Tietberga, essendo stata giustificata da questo giudizio dell' acqua bollente, e riconciliata col marito coll'autorità de' Signori, e con la benedizione de' Vescovi, non possa più essere accusata della stessa colpa (5). Ma, dicevano essi, il suo uomo non è stato abbruciato, perchè ella confessò nel medesimo tempo la sua colpa; o, secondo alcuni altri, perchè ella ha diretta la sua intenzione ad un altro fratello del medesimo nome (6), col quale non avea fatto male veruno. Incmaro si fa beffe ragionevolmente di queste goffe sottigliezze, con le quali si pretendeva, o che Dio ingannasse gli uomini in far apparire innocente il colpevole; o che potesse rimaner egli ingannato. Che se in questa prova v'era stato artifizio, accorda egli (7), che l'affare si possa esaminare di nuovo.

E' vero, dicevano essi, che vi sieno alcune donne (8), che per via di malefizj mettono un odio irreconciliabile tra marito e moglie, e poi un ardentissimo amore; e che possono levare, e restituire l'uso del Matrimonio? Incmaro lo credeva: ed in generale, che Dio per punire gli uomini, permettesse a' Demonj di far molto male per mezzo degli Stregoni. Che dovevano i Vescovi vegliare a questo, e predicare gagliardamente contra i Sacrileghi (9). Ma, soggiunge egli, se non si correggono, conviene arrestargli; e se sono servi, usare per loro correzione (10) il flagello e i tormenti; se sono liberi, rinchiudergli a far penitenza. Se non bastano questi Ecclesia-stici

(1) *De Divort. Loth. & Th. to. 1. p.* 557. (2) *Sup. n.* 6. (3) *Inter. 1. Inter.* 2. (4) *Matth.* 19. (5) *Interr.* 7. (6) *Interr.* 8. (7) *Interr.* 9. (8) *Interr.* 15. (9) *Interr.* 17. (10) *P.* 664. *ex Greg. l. 7. ind. 2. Epist.* 66.

ſtici gaſtighi, il Re dee levarli dal Mondo.

Se ſi ritorna ad un nuovo giudizio (1), e che Tietberga ſi ſcopra colpevole, potrà più Lotario rimaritarſi con un'altra? Incmaro riſponde: Se il primo maritaggio è dichiarato nullo, ſecondo le leggi Eccleſiaſtiche e Civili, Lotario può contraerne un altro. Ma finchè quello ſuſſiſte, qualunque ſia il motivo della ſeparazione, non poſſono rimaritarſi nè l'una nè l'altra parte. Se il Re ha commeſſe delle colpe, che meritano pubblica penitenza, potrà egli rimaritarſi, in caſo che rimanga libero? (2). Si può permettergli, per evitare la incontinenza (3). Potrà egli in tal caſo ſpoſare colei, con la quale abbia commeſſo adulterio, durante il primo matrimonio? Lo potrà in caſo che ſia libero, e dopo fatta la penitenza. E' egli vero, che deggiono i Veſcovi prendere la difeſa di coloro, che ſi ſono confeſſati ad eſſi? (4), e impedire, che ſieno chiamati dinanzi a' tribunali ſecolari per quelle medeſime colpe, quantunque note? Queſta è una pretenſione aſſurda, e la protezione, che i Veſcovi danno a' peccatori, non dee mai arreſtare il corſo della giuſtizia.

Quelli, che aveano mandate tali queſtioni a Incmaro (5), ſei meſi dopo ne mandarono altre ſette in forma di obbiezioni, cioè: Il Re Lotario avendo nel ſuo Regno de' Veſcovi e Signori, che giudicarono la cauſa tra lui e ſua moglie, non poſſono i Veſcovi di un altro Regno farne cognizione (6). Non è ragionevole di rinnovare una cauſa una volta giudicata da' Veſcovi: ſarebbe un diſtruggere l'autorità loro (7). Gli altri Arciveſcovi, eccettuato il Papa (8), non hanno maggiore autorità di quelli, che giudicarono queſta cauſa: e ſe il loro giudizio è ſoppreſſo, i Veſcovi, che vi ebbero parte, deggiono eſſere depoſti (9). A queſte tre obbiezioni riſponde Incmaro, che ſono eſſe ſciſmatiche; che la Chieſa è una in tutt'i Regni, e che ſecondo i Canoni ſi può appellare da un Concilio particolare ad un più numeroſo, e finalmente al Papa. Dicevaſi ancora per Lotario (10): Se non è a lui permeſſo il prendere un'altra moglie (11), ſarà obbligato, voglia o non voglia, a riprenderſi Tietberga; e ritroverà qualche eſpediente per liberarſene. E' un Re, ſoggetto al ſolo giudizio di Dio (12), e che non può eſſere ſcomunicato nè da' Veſcovi del ſuo Regno, nè dagli altri. Domandavano finalmente, s'era vietato il comunicar ſeco (13). Incmaro riſponde, che non ſi sforzerà Lotario a riprendere Tietberga, perchè la riconciliazione tra marito e moglie debb' eſſere volontaria. Ma ch'ella non ritornerà ſeco lui, ſenza prendere le neceſſarie ſicurezze. Che Lotario, per eſſere Re, non è meno ſoggetto degli altri alle leggi della Chieſa; ma che i ſuoi peccati ſono più pericoloſi per lo ſcandalo. Pare, che dica parimente (14), che un Re non è Re ſe non in quanto fa il ſuo dovere; e che non ſi debbe ubbidire ad un Principe colpevole.

ANNO DI G.C. 862.

Si pretendea che Incmaro aveſſe acconſentito al giudizio de' Veſcovi (15), in favore del Re Lotario. Accordava egli d'eſſere ſtato invitato ad un Concilio nel Regno di queſto Principe; ma dimoſtra che ſe ne ſcusò per motivo di malattia, e perchè gli era mancato il tempo di conſultare i Veſcovi della ſua Provincia; ſenza il parere de' quali non poteva egli, ſecondo i Canoni, operar coſa alcuna fuori della ſua Dioceſi.

XXIII. Frattanto Lotario fece tenere un Concilio ad Aquiſgrana, nel giorno ventesimottavo di Aprile l'anno 862. indizione decima. Vi ſi raccolſero otto Veſcovi (16); cioè Gontiero di Colonia Arcicappellano, al quale il Re facea ſperare di ſpoſare una ſua nipote; Teutgaldo di Treveri, Advenzio di Mets, Attone di Verdun, Arnoldo di Toul, Francone di Tongres, Angario di Utrecht, e Ratoldo di Strasburgo. Il preteſto era i biſogni della Chieſa; il vero motivo era l'affare del matrimonio del Re (17). Preſentò egli a' Veſcovi una ſupplica, in cui, dopo averli chiamati mediatori tra Dio e gli uomini, e riconoſciuta la loro dignità

Lotario ſpoſa Valdrada.

(1) *Interr.* 19. (2) *Interr.* 20. (3) *Interr.* 21. (4) *Interr.* 22. (5) *P.* 683. (6) *Q.* 1. (7) *Q.* 2. (8) *P.* 3. (9) *Q.* 3. (10) *P.* 686. (11) *Q.* 4. (12) *Q.* 6. (13) *Q.* 7. (14) *P.* 695. (15) *Interr.* 3. *p.* 583. (16) *To.* 8. *p.* 739. (17) *P.* 741.

Anno di G.C. 862.

gnità superiore alla dignità reale, dice, che secondo il loro consiglio si è diviso da Tietberga; e ch'è disposto a purgare, come gli sarà da essi prescritto, i peccati, che per fragilità ha commessi dipoi. Soggiunge egli: Considerate la gioventù mia, e vedete quel che io abbia a fare. Io vi confesso naturalmente di non poter io star senza donna; tuttavia voglio schivar la colpa; vi scongiuro di soccorrermi prontamente in tal pericolo.

L'Arcivescovo Teutgaldo fece testimonianza (1), che il Re Lotario avea fatta penitenza tutta la quaresima con digiuni, limosine, ed altre opere buone, fino a camminare a piedi scalzi, per soddisfare al male commesso con la sua concubina. Il Concilio incaricò due Vescovi, ch'esaminassero la quistione; e dopo essersi affaticati nella notte, la mattina presentarono questi uno scritto, dove accennavano il loro parere, provandolo con la Scrittura, co'Concilj, e con Padri. La quistione, dicevano essi (2), è questa, se un uomo, avendo lasciata la sua moglie, possa sposarne un'altra. Secondo il Vangelo, essa vivente, un marito non può lasciare la sua moglie se non per adulterio; e chiunque, avendo abbandonata la sua moglie, ne sposa un'altra, commette adulterio (3). Nel fatto non vi ha motivo di separazione, perchè la colpa imputata a Tietberga sarebbe stata commessa prima del suo matrimonio; dunque non è adultera: e se si cercassero i falli commessi prima del matrimonio, si darebbe troppo largo campo a' mariti di sciogliere i matrimonj; e ancora più alle mogli. Questo non può essere nè pur rotto per l'incesto; imperocchè Lotario e Tietberga non sono parenti; e l'incesto commesso con un altro prima non riguarda il marito. Dunque Lotario può, e dee tenere Tietberga. Nulla ostante questo così saggio parere, il Concilio decise, che Lotario non potea dimorar seco lei, fondandosi sopra il quarto Canone del Concilio di Lerida, che vuole (4); che quelli, che commettono incesto, saranno scomunicati, finchè staranno in questo illecito maritaggio. Ora egli è chiaro, che Tietberga non avea mai sposato suo fratello. Supponendo i Vescovi di aver provato a bastanza la nullità del matrimonio, permisero a Lotario di contraerne un legittimo, fondati sul commentario di San Paolo, attribuito a Santo Ambrogio, dove si dice (5), che la necessità di mantenere la continenza, dopo la separazione per cagion dell'adulterio, non è reciproca, e non riguarda punto il marito, ma la sola moglie. Tutti convengono, che questo commentario non sia di Santo Ambrogio (6). E alcuni credono, che queste parole in quistione vi sieno state aggiunte. Che che ne sia, la dottrina contraria è stabilita nella Chiesa Latina (7).

In conseguenza di questo giudizio, pretendendo il Re di esser libero (8), si fece andare alla Corte la Nipote dell'Arcivescovo Gontiero; ma fu rimandata indietro vergognosamente, dopo essersene il Re abusato una volta, per quanto si dicea (9). Fec'egli comparire in pubblico Valdrada, che mantenea da lungo tempo, e la qual'era il vero motivo del suo divorzio con Tietberga. Egli la sposò solennemente, e fecela incoronare Regina, con gran dispiacere de' suoi servi più fedeli. Si dicea, che l'avesse affascinato.

Assemblea di Sablonieres.

XXIV. Il Re Carlo suo Zio fu scontentissimo di tal procedimento. Aveva egli dato ricovero a Tietberga, proteggendola apertamente; e in questo medesimo anno 862. diede egli l'Abazia di San Martino di Tours ad Uberto, fratello di questa Principessa. Avea Carlo altri due argomenti di doglianza contra Lotario; il patrocinio, che prestava ad Ingeltruda moglie di Bosone (10), da cinque anni fuggitiva; e quel che maggiormente gli feriva l'animo, a Giuditta sua figliuola condotta via dal Conte Balduino (11). Imperocchè, essendo Giuditta ve-

(1) *Cap.* 4. & *p.* 743. *B.* (2) P. 745. (3) Matth. 5. 38. Marc. 10. 11. Luc. 16. 18. (4) Conc. 7. *Sup. lib.* 32. *n.* 2. (5) *In.* 1. Cor. 7. 11. (6) *V.* not. edit. Bened. & 4. *sent. dist.* 35. (7) Conc. Trid. *sess.* 24. *c.* 7. (8) An. Met. 864. (9) An. Bertin. 862. (10) *Sup. n.* 10. (11) Ann. Bertin. 862.

Anno di G.C. 862.

vedova di Edilulfo Re degl'Inglesi, era ritornata in Francia; ed avendo dato orecchio alla proposizione di matrimonio che le facea Balduino, senza saputa del Re suo Padre, lo seguitò sotto mentito abito, e si ritirò seco lui nel Regno di Lotario. Ma Carlo fece condannare Balduino e Giuditta da'Signori del suo Regno, e da' Vescovi, che gli scomunicarono. Da questo Balduino discesero gli antichi Conti di Fiandra. Carlo il Calvo non volea dunque vedere suo nipote Lotario, e avevalo in conto di uno scomunicato.

Ma suo fratello Luigi Re di Germania gli mandò Ambasciatori (1), che lo raddolcirono, e lo persuadettero a ritrovarsi con lui a Sablonieres, vicino a Toul, dove Lotario dovea parimente capitare. Carlo prima di vedere Lotario, diede a Luigi uno scritto (2), contenente i motivi de' suoi disgusti, e dinotando che temeva egli di comunicar seco lui, se non promettesse di soggettarsi al giudizio del Papa, e de' Vescovi. Carlo mandò questo scritto a Lotario per Luigi, e per quattro Vescovi, Alfrido d'Ildeseim, Salomone di Costanza, Advenzio di Mets, e Attone di Verdun. Riferirono essi, che Lotario promettea far quel che desiderava Carlo, il quale lo accolse, ed abbracciò, essendo pure accompagnato da quattro Vescovi, Incmaro di Reims, Incmaro di Laon, Odone di Beauvais, e Cristiano di Auxerre. Quest' Assemblea di Sablonieres terminò il terzo giorno di Novembre 862.

Il Papa manda de' Legati in Francia.

XXV. Lotario e Tietberga, ciascuno dal suo canto, avea mandato a Papa Niccolò (3); Lotario, avea mandati due Conti con lettere, dicendo che i Vescovi del suo Regno, ed alcuni altri gli aveano dichiarato, che poteva egli lasciare Tietberga, e sposare Valdrada; ma che per osservare l'ordine voleva avere l'autorità del Papa medesimo, e che aspettava il suo consiglio, domandando a tal fine de'Legati, che andassero a tenere un Concilio nel suo Regno. Il Papa gli rispose, che certamente gli manderebbe questi Legati; ma che non potea farlo tanto presto, e che intanto gli proibiva di far alcuna deliberazione sopra questo affare. Ignorando il Papa quel che avea dipoi fatto Lotario in pregiudizio della sua proibizione, nel fine del medesimo anno 862. mandò a lui Rodoaldo Vescovo di Porto, quello stesso, ch'era stato a Costantinopoli, e Giovanni Vescovo di Ficoclo, oggidì Cervia nella Romagna. Mandò egli a dire al Re Luigi di Germania, e a'due Re Carlo il Zio, e il Nipote, che ciascuno inviasse due Vescovi de'loro Regni (4). Finalmente pregò l' Imperatore Luigi (5), di far condurre i suoi Legati sicuramente al Regno di Lotario suo fratello. Scrisse il Papa ancora (6) a'Vescovi di Gallia e di Germania di ritrovarsi a Mets; dove si dovea tenere il Concilio, e di far andarvi il Re Lotario per difendersi personalmente. Nota il Papa in questa lettera, ch' avea per l'appunto saputo, quando era disposto a mandare i suoi Legati, che Lotario s'era già rimaritato senz'attendere il giudizio della Santa Sede. In un' altra lettera, che doveva essere data a'Vescovi (7), quando fossero raccolti a Mets, il Papa gli esorta a fare giustizia, ed a mandare a lui gli atti del Concilio, perchè potesse giudicarne.

Con queste lettere ve n'erano due in favore del Conte Balduino; l'una al Re Carlo il Calvo (8), l'altra alla Regina Ermentruda sua sposa (9). Imperocchè Balduino era andato a Roma, a riporsi sotto la protezione di San Pietro, e del Papa, dimostrando gran pentimento del suo fallo. Il Papa rappresenta al Re, che questo Signore s'era guadagnato l'amore di Giuditta; e che, se si mette in disperazione, è da dubitare che non si unisca a' Normandi. Ebbero dunque i Legati l'incombenza di queste sette lettere, tutte in data del medesimo giorno ventesimoterzo di Novembre 862.

Il Papa diede loro parimente delle instruzioni (10): che, se il Concilio di Mets non si fosse raccolto, o se Lotario differiva di andare, andassero essi a ritrovarlo, e gli denunziassero gli ordini suoi. Indi, sog-

Mm 2 giuns-

(1) *Ibid.* (2) Capitul. *tit.* 35. *to.* 2. *p.* 163. (3) Nic. *ep.* 17. *Epist.* 50. *n.* 448. E. (4) *Ep.* 18. (5) *Epist.* 19. (6) *Epist.* 22. (7) *Epist.* 23. (8) *Ep.* 20. (9) *Ep.* 21. (10) *To.* 8. Conc. *p.* 482.

Anno di G.C. 863.

giuns' egli, andrete a ritrovare il Re Carlo per l' affare di Balduino, e gli farete vedere in faccia a tutto il Mondo le lettere sinodiche, e la memoria che vi mandiamo. Ecco qual' era la memoria. Sostiene Lotario, ch' egli ha ricevuto Valdrada da suo Padre, e che poi ha sposata la sorella di Uberto. Informatevi accuratamente, se sposò Valdrada con le debite formalità, e in presenza di testimonj, e perchè l' abbia ripudiata per isposare la figliuola di Bosone, cioè Tietberga. Come dic' egli, che lo fece per paura, voi gli rappresenterete, che un Re, qual è egli, non dee temere di un particolare, con pericolo dell' anima sua. E se non è provato, che abbia sposata Valdrada legittimamente, esortatelo a riconciliarsi con Tietberga, se si scopre innocente. Poichè avete a sapere, ch' ella reclamò fino a tre volte alla Santa Sede, e che quando ci mandò ella l' atto di appellazione, dichiarò che si volea costringerla ad accusarsi di un falso delitto, protestando che se veniva stimolata di vantaggio, sarebbe obbligata, per salvar la sua vita, a dire quanto voleano. Giunta ch' essa sia al Concilio, esaminate con diligenza quel che ne sia.

Il Papa condanna Fozio.

XXVI. Dappoichè i Legati per la Francia furono partiti, molte persone, andando a Roma da Costantinopoli, alcune delle quali fuggivano dalla persecuzione di Fozio, pubblicarono la prevaricazione de' Legati, che vi erano stati mandati (1). Il Papa ne risentì grande afflizione, e cominciò a pensare come potesse levar questa macchia dalla Romana Chiesa. Convocò egli un Concilio di molte Provincie, da prima nella Chiesa di San Pietro; poi, per motivo del freddo, si passò nella Chiesa di Laterano; il che denota, che era inverno, e probabilmente nel cominciamento dell' anno 863. In questo Concilio si lessero gli atti di quello di Costantinopoli, e le lettere dell' Imperator Michele, portate dal Segretario Lione, il tutto tradotto dal Greco in Latino. Vi si condusse il Vescovo Zaccaria, il solo de' Legati ch' era presente; imperocchè Rodoaldo si trovava in Francia. Zaccaria fu esaminato e convinto, per la medesima sua confessione, di avere acconsentito alla deposizione d' Ignazio, e comunicato con Fozio contra gli ordini del Papa. Il Concilio sentenziò dunque contra lui la deposizione e la scomunica; e il giudizio di Rodoaldo fu rimesso ad un altro Concilio, per la sua assenza.

Questo medesimo Concilio giudicò ancora sul fondo dell' affare di Costantinopoli in questa forma (2). Fozio, che ha tenuto il partito degli Scismatici, e ha lasciata la milizia secolare, per essere ordinato Vescovo da Gregorio di Siracusa, condannato da lungo tempo; che, vivendo il nostro Confratello Ignazio Patriarca di Costantinopoli, ha usurpata la sua Sede, ed entrò nell' ovile a guisa di ladro; che dipoi comunicò con quelli, ch' erano stati condannati da Papa Benedetto nostro Predecessore; che contra la sua promessa convocò un Concilio, dove osò deporre, e anatematizzare Ignazio; che ha corrotti i Legati della Santa Sede, contra il jus delle genti, e li costrinse, non solo a dispregiare, ma a combattere gli ordini nostri; che relegò i Vescovi, che negarono di comunicar seco lui, e pose altri nella lor Sede; che perseguita la Chiesa anche oggidì, e non cessa di mettere ad orribili tormenti il nostro fratello Ignazio: Fozio, reo di tanti delitti, resti privo di ogni onore Sacerdotale, e di ogni offizio clericale, per autorità di Dio onnipotente, degli Apostoli San Pietro e San Paolo, di tutt' i Santi, de' sei generali Concilj, e del giudizio, che lo Spirito Santo profferisce da per tutto. Per modo, che se dopo avere avuta notizia di questo Decreto, si sforzerà di ritenersi la Sede di Costantinopoli, ed impedisce che Ignazio governi pacificamente la sua Chiesa; o se ardisce di mescolarsi in qualche funzione Sacerdotale, sia escluso da ogni speranza di rientrare nella comunione, e resti anatematizzato, senza ricevere il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo, se non in articolo di morte.

Gregorio di Siracusa scismatico (3), il quale dopo essere stato deposto da un Con-

(1) *Epist.* 7. (2) C. 1. (3) C. 2.

Anno di G.C. 863.

Concilio, e sospeso da Papa Benedetto, osò consacrare Fozio, e fare molte altre funzioni, sia privo di ogni offizio Sacerdotale, senza speranza di restituzione; e se in avvenire egli n' eserciterà alcuno, o ecciterà qualche turbolenza contra Ignazio, resti anatematizzato, con tutti coloro, che comunicheranno seco lui (1). Noi interdiciamo da ogni funzion Clericale tutti quelli, che furono ordinati da Fozio (2).

Quanto al nostro fratello Ignazio, che fu discacciato dalla sua Sede per violenza dell' Imperatore, e spogliato de' Sacerdotali ornamenti, per prevaricazione de' nostri Legati; dichiariamo per l' autorità di Gesu-Cristo, ch' egli non è mai stato deposto, nè anatematizzato, non essendolo stato altro che da coloro, che non aveano possanza alcuna. Per questo è da noi ristabilito nella sua dignità, e nelle sue funzioni; e chiunque in avvenire gli opporrà qualche ostacolo, o moverà alcuna turbolenza, senza l' assenso della Santa Sede, sia deposto, s' è Cherico, e anatematizzato, s' è Laico, di qualunque si sia condizione. Queste ultime parole pajono dirette all' Imperatore. Noi ordiniamo, che i Vescovi (3), e i Cherici esiliati, o deposti dopo la ingiusta espulsione d' Ignazio, sieno ristabiliti nelle loro Sedi, e nelle loro funzioni, sotto pena di anatema a coloro, che vi si opponessero. Se sono accusati di alcuna colpa, deggiono essere ristabiliti, e poi giudicati, ma dalla sola Santa Sede. Finalmente il Concilio di Roma conferma la tradizione intorno alla venerazione delle Immagini, e profferisce anatema contra Giovanni, prima Patriarca di Costantinopoli, ed i suoi Settatori (4).

Continovazione dell' affare di Rotado.

XXVII. Il Concilio, che dovea tenersi a Mets per l' affare del Re Lotario, da prima era stato indicato per lo giorno della Purificazione, secondo di Febbrajo 863. (5). Ciò si vede da una lettera di Advenzio di Mets a Teutgaldo di Treveri, dove lo esorta a sostenere il Re nella sua buona risoluzione, di soggettarsi a tutto quello, che sarà giudicato migliore secondo Dio (6). Il Concilio venne poi rimesso al giorno quindicesimo di Marzo, e finalmente si tenne alla metà di Giugno; e questo perchè Lotario nel principio dell' anno ebbe affari più pressanti. Entrarono i Normandi in Frisia, risalendo il Reno verso Colonia, innoltrandosi fino ad un' isola vicina al Nuis. Il Giovane Re Carlo fratello di Lotario venne a morte, onde fu costretto ad andare in Provenza a dividere il Regno coll' Imperator Luigi. Queste dilazioni diedero campo a Lotario di corrompere i Legati del Papa; poichè non seppe star saldo nella sua buona risoluzione.

Frattanto i Legati andarono a Soissons (7) a ritrovar Carlo il Calvo, che gli accolse onorevolmente nell' Abazia di San Medardo, ritenendoli qualche tempo appresso di se. Gli domandarono il perdono per lo Conte Balduino, in nome del Papa; e quantunque ancora non ce lo concedesse, li rimandò indietro con lettere e doni. In avvenire chiamerò questo Re col semplice nome di Carlo, dopo la morte di suo nipote Re di Provenza.

In tanto che i Legati Rodoaldo, e Giovanni erano a Soissons, andò il popolo, con alte grida, a domandar loro la libertà del Vescovo Rotado, tuttavia prigione, ed il suo ristabilimento; quantunque Ercanrado Vescovo di Chalons, aggiungendo le percosse alle minacce, proibito avesse loro per parte del Re, e dell' Arcivescovo di gridare a quel modo. Per questo furono probabilmente costretti i Vescovi di molte provincie del Regno di Carlo a tenere un Concilio vicino a Senlis; donde scrissero al Papa, pregandolo di confermare la deposizione di Rotado; egli mandarono gli atti (8). Gli domandavano ancora la confermazione de' privilegi delle loro Chiese; e sosteneano che Rotado non doveva appellarsi a Roma, in pregiudizio delle leggi Imperiali, che lo proibivano; e perchè in fondo la sua causa era cattiva. Finalmente pregavano il Papa di avere migliori sentimenti a causa delle mogli di Lotario; supponendo, che i suoi Le-

(1) *C.* 3. (2) *C.* 4. (3) *C.* 5. (4) *C.* 6. (5) *Ap.* Baron. *an.* 862. *in fin.* (6) *Epist. ad* Hinc. *tom.* 8. *Conc. p.* 761. *D.* (7) Ann. Bertin. 863. (8) *To.* 8. *Conc. p.* 761. Nic. *ep.* 32.

ANNO DI G.C. 863.

Legati, che sapevano essi essere favorevoli a Valdrada, non operassero altrimenti che secondo gli ordini suoi; e gli domandarono la convocazione di un nuovo Concilio di tutte le Provincie per questo affare. Odone Vescovo di Beauvais ebbe l'incumbenza di questa lettera e di alcune altre d'Incmaro in particolare, e del Re Carlo per lo Papa.

Frattanto i Vescovi del Regno di Lotario, dove Incmaro non era amato, scrissero a' Vescovi del Regno di Luigi in favore di Rotado (1). Ha la lettera alla testa il nome di cinque Arcivescovi, Teutgaldo di Treveri, Gontiero di Colonia, Arduico di Besanzone, Rolando di Arles, e Tadone di Milano. Essi esortarono i Vescovi di Germania ad unirsi seco loro per levare lo scandalo, che nascea dalla discordia di questi due Prelati, l'uno venerabile per la sua dignità e per la scienza, l'altro per la grave età sua; e ad informarsi con esattezza dell'affare, per non condannare temerariamente nè l'uno nè l'altro. Tuttavia nulla dicono, per Incmaro, e riferiscono a lungo le lagnanze di Rotado, e i Canoni, che pajono a lui favorevoli.

Prima che Odone di Beauvais fosse giunto in Roma, Papa Niccolò era già informato dell'affare di Rotado, e n'avea scritto a Incmaro in questo modo (2): Abbiam noi saputo per relazione di molti fedeli soggetti, che ad istanza vostra il nostro fratello Rotado, non ostante la sua appellazione alla santa Sede, fu deposto assente, e rinchiuso in un Monistero. Per il che vogliamo noi, che venga egli a Roma subitamente co' suoi accusatori, e col Sacerdote, che fu motivo della sua deposizione; e se un mese dopo di aver avuta questa lettera non ristabilirete Rotado; se non venite a Roma con lui, o un deputato in vostro nome; vi proibiamo la celebrazione della Messa, a voi, e a tutt' i Vescovi ch' ebbero parte nella sua deposizione; fino a tanto che non sia eseguito il presente ordine. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a Carlo (3), pregandolo di dare la libertà a Rotado di portarsi a Roma.

Ma giunto che vi fu Odone, e meglio instruito il Papa dell'affare, scrisse più gagliardamente (4). Prima rispose alla Lettera sinodica del Concilio di Senlis, ricusando assolutamente di approvare la condanna di Rotado. Non possiamo, dic'egli, noi giudicare senza cognizione di causa. Odone ricusò di divenire suo accusatore; e quando l'avesse fatto, non avrebbe trovato chi lo difenderebbe. Stimiamo assai mal fatto, che fosse da voi deposto, e rinchiuso in pregiudizio della sua appellazione alla Santa Sede, come apparisce da' vostri medesimi atti. Voi dite, che secondo le leggi degl'Imperatori Rotado non poteva appellarsi a noi; ma quando le leggi sono contrarie a' Canoni, deggiono questi preferirsi. Ora le appellazioni alla Santa Sede sono stabilite dal Concilio di Sardica; e basta che chi si appella, stimi aver buona causa, quantunque non fosse tale. Indi si duole il Papa, che si sia ordinato un Vescovo in luogo di Rotado: ed aggiunge le medesime minacce, che avea fatte ad Incmaro; poi dice (5): Se voi continoverete a disubbidire, scioglieremo noi Rotado dalla vostra condanna, e condanneremo voi medesimi in pieno Concilio; difenderemo fino alla morte i privilegj della nostra Sede, e in ciò voi pure avete interesse; imperocchè come potete sapere, che non accada domani ad alcuno di voi quel che oggi succede a Rotado? e in tal caso a chi avrete voi ricorso?

Indi si scusa per l'affare di Balduino; e passando poi a quello di Lotario, dic' egli: potrete voi vedere quel che ne abbiam giudicato, dalle lettere, e dalle instruzioni consegnate a Rodoaldo, e a Giovanni nostri Legati. Conoscerete, che sopra ogni cosa ci sta a cuore il levare assolutamente questo scandalo. Per modo che se Lotario questa volta non ubbidisce, noi lo separeremo dalla Chiesa. E per disingannare i semplici, è bene che voi facciate partecipi tutt' i vostri confratelli di quel che pensiamo noi in tal particolare; e ne informiate il

(1) *To.* 8. *Conc. p.* 702. (2) *Ep.* 29. (3) *Ep.* 31. (4) *Ep.* 32. (5) *P.* 417.

il Popolo nelle vostre Chiese pubblicamente. Quanto al Concilio, che proponete, noi non possiamo deliberarne, se non dopo il ritorno de' Legati, che ci avranno riferito quanto fecero.

Il Papa scrisse ancora per Odone a Incmaro (1), mescolando le sue riprensioni a contrassegni di stima, e rimettendolo alla precedente lettera. Voi dovreste, dic'egli, avendo esaminato tante volte Rotado, onorare la memoria di S. Pietro, scrivendoci, ed aspettando il nostro giudizio, quando anche Rotado non si fosse appellato. Indi voi ci domandate la confermazione de' privilegi della vostra Chiesa, e volete debilitare i nostri, per quanto sta in voi. In effetto dentro questo medesimo anno 863. Incmaro ottenne dal Papa la confermazione delle prerogative della sua Metropoli, e del Concilio di Soissons, tenuto nel giorno ventesimoquarto di Aprile 853. dove la sua ordinazione fu giudicata canonica (2).

Il Re Carlo, e i Vescovi del suo Consiglio erano restati offesi dalla lettera del Papa in favore di Balduino, consegnata da' Legati a Soissons. Credeano, che il Papa non dovesse assolverlo dalla loro scomunica; e parea loro che parlasse al Re con termini troppo imperiosi. Il Papa fece le sue scuse con la lettera consegnata a Odone per lo Re. Noi non abbiamo, dic'egli (3), disciolto Balduino dall'anatema, nè ricevuto alla nostra comunione. Abbiamo detestata la sua colpa, e presa parte nel vostro giusto dolore; ma essendosi egli dato sotto la protezione di S. Pietro, non abbiamo noi potuto negargli la nostra intercessione, usando tuttavia preghi, e non comandi. Gli accenna quel che aveva egli scritto a' Vescovi intorno a Rotado, pregandolo, e ingiungendogli ancora, che lo mandasse a Roma; e scusandosi pure de' termini alquanto aspri usati nelle precedenti lettere.

Odone ebbe anche una lettera dal Papa per Rotado (4), in cui lo consola, e lo esorta di andare a Roma, tosto che abbia la libertà di farlo. E se ciò non vi viene permesso, soggiung'egli, abbiate attenzione di farcelo intendere, e non cessate di ricorrere alla Santa Sede. E' questa lettera in data del giorno 28. di Aprile, indizione undecima, ch'è l'an. 863. dalla quale si può giudicare, che le lettere consegnate a Odone sono della data medesima. Dimorò egli due mesi in Roma, ed era di ritorno in Francia nel giorno ventesimoterzo di Luglio: poichè in questo giorno Incmaro ebbe le lettere del Papa (5).

ANNO DI G.C. 863.

Concilio di Mets favorevole a Lotario.

XXVIII. Frattanto i Legati Rodoaldo e Giovanni andarono a Mets, e vi tennero il Concilio alla metà di Giugno nel medesimo anno 863. Non vi capitò alcun Vescovo nè di Germania, nè di Neustria, cioè de' Regni di Luigi e di Carlo; ma solamente del Regno di Lotario (6) e v' intervennero tutti, fuor che Ungario di Utrecht impedito da malattia. Ogni cosa successe secondo la volontà del Re. Vinti i Legati da' doni suoi, non mostrarono punto le lettere del Papa, e non seguirono le sue instruzioni. Lotario disse loro, che non aveva egli fatta altra cosa, che eseguire il giudizio de' Vescovi del suo Regno, raccolti in un Concilio generale, cioè nel terzo di Aquisgrana, tenuto nel precedente anno (7). I Vescovi non vi dissentirono, addussero alcune apparenti ragioni, per giustificare la loro condotta, e le registrarono in iscritto in un libellolo, che fu soscritto da tutto il Concilio. Uno de' Vescovi aggiunse alla sua soscrizione; che quest'atto non dovesse aver luogo sino all'esame del Papa. Ma Gontiero prese un temperino e raschiò la pergamena per cancellare queste parole; non lasciandovi altro che il nome del Vescovo. I Legati, per mostrare di aver fatta qualche cosa, consigliarono il Re a mandare a Roma con questo libello Gontiero di Colonia, e Teutgaldo di Treveri, che aveano preseduto al Concilio, a domandare la confermazione del Papa.

In questo incontro, e dopo tenuto il Concilio di Mets, il Vescovo Advenzio fese

(1) *Ep.* 28. (2) *To.* 8. *Conc. p.* 488. *Sup. lib.* 49. *n.* 8. (3) *Ep.* 30. (4) *Ep.* 33. (5) Nic. *ep.* 41. *to.* 8. Conc. *p.* 796. (6) An. Fuld. 863. Metens. 865. Bertin. 863. Nic. *ep.* 98. (7) *Sup. n.* 25.

Anno di G.C. 863.

fece una memoria per giustificare il procedimento di Lotario, ed il suo, in cui dicea (1): L'Imperator Lotario essendosi risoluto di maritare Lotario suo figlinolo ancora fanciullo ad una fanciulla nobile chiamata Valdrada, in grazia di questo maritaggio gli avea donate cento famiglie di servi. Sinchè visse il Padre, il Giovane Lotario dimorò con Valdrada, come sua legittima Moglie, vedendolo, e sapendolo i suoi Governatori, i Prelati, e i Signori. Ma subito dopo la morte dell'Imperator Lotario, nel medesimo tempo del corruccio, Uberto condusse sua sorella Tietberga al giovane Re; e co' suoi artifizj fecegliela sposare, minacciandolo, se ricusava, di mettere a pericolo la sua corona. Lotario la sposò dunque suo mal grado, come protestò. Indi si sparse la voce dell' incesto commesso da Tietberga con suo fratello; essa lo confessò, fu condannata, e fuggì via. Il Re Lotario ne informò Papa Niccolò, che spedì i suoi Legati, e fu tenuto il Concilio a Mets in presenza del Re, che vi spiegò quel che ora s'è detto del suo matrimonio con Valdrada, contratto coll' autorità dell' Imperator suo Padre. Poichè dunque se ne parla diversamente, vi dichiarerò quel che io ne penso; e con quale intenzione io mi sia impegnato in ciò. Quando l'Imperatore diede Valdrada a suo figliuolo, io non era ancora Vescovo, e non vi fui presente. Non seppi altramente, che per averlo udito dire, il secondo maritaggio di Tietberga; ma essendo Vescovo, giudicai in tal modo di questi matrimonj. Un Imperator cristianissimo ha data al suo figliuolo una fanciulla, secondo le regole della religione; questa non è dunque una illecita congiunzione; e fu adulterio l'abbandonarla per prenderne un'altra. Quanto a Tietberga, volontariamente confessò ella il delitto commesso con suo fratello secondo la testimonianza di soggetti degni di fede. Ecco quel che mi ha determinato.

XXIX. Tra le lettere di Papa Niccolò, portate in Francia da Odone Vescovo di Beauvais, tre ve n'erano intorno all' affare d' Ilduino, a cui il Re Lotario avea dato il Vescovado di Cambrai, vacante per la morte di Tierri. Era Ilduino fratello di Gontiero Arcivescovo di Colonia, e alleato del famoso Ilduino Abate di San Dionigi (2). Incmaro Metropolitano di Cambrai, quantunque discepolo dell' Abate, ricusò di ordinar costui, pretendendo che fosse indegno del Vescovado secondo i Canoni; ma Lotario non volle permettere che se ne ordinassero altri, e pose Ilduino al possedimento del temporale della Chiesa di Cambrai. Incmaro estese un libello di accusa contra Ilduino contenente i motivi di ricusarlo; e lo presentò a Lotario in un' Assemblea de' Re; intorno a che i tre Metropolitani del Regno di Lotario, Teutgaldo di Treveri, Gontiero di Colonia, e Arduico di Besanzone citarono Incmaro (3), probabilmente nel Febbrajo 863. che comparisse al Concilio, che si dovea tenere a Mets, per sostenervi la sua accusa, sotto pena di essere dichiarato calunniatore. Ma Incmaro non andò a questo Concilio, non più che gli altri Vescovi del Regno di Carlo, e portarono le loro instanze dinanzi al Papa.

Ilduino intruso a Cambrai.

Il Papa scrisse dunque sopra questo particolare (4) a' Vescovi del Regno di Lotario, a Lotario medesimo, e ad Ilduino. Si duole, che la Chiesa di Cambrai sia vacante da dieci mesi contra i Canoni, che il Re protegga Ilduino a carpirne i beni, e impedisca la libertà della elezione, e il diritto del Metropolitano. Ingiunge a Ilduino, che si ritiri da Cambrai sotto pena di scomunica. Incmaro non mancò di far capitare queste tre lettere, e di sollecitarne la risposta: ma non fu tanto diligente in consegnare quelle spettanti all' affare di Rotado (5). Le ritenne per quattro mesi in circa senza mostrarle ad alcuno.

XXX. Per quel che pare, non le mostrò che al tempo del Concilio di Verberia fatto tenere dal Re Carlo il giorno ventesimoquinto del mese di Ottobre nel medesimo anno 863. Imperocchè in

Concilio di Verberia.

(1) Ap. Bar. an. 862. (2) Sup. lib. 48. n. 28. (3) Epist. to. 8. Conc. p. 762. (4) Epist. 63. 64. 65. (5) Hinc. Opusc. 27. init. Nic. ep. 41. p. 796.

in questo Concilio il Re prese risoluzione di mandar Rorado a Roma (1) secondo l'ordine del Papa. In esso parimente, avendo il Re Carlo riguardo a' preghi del Papa, accolse nella sua buona grazia Giuditta sua figliuola, e il Conte Balduino (2): e poco tempo dopo, ritrovandosi in Auxerre, permise che celebrassero solennemente il loro maritaggio; ma non v' intervenne. Nel giorno trentesimo di Novembre 863. essendo ancora la Corte in Auxerre, il Diacono Liudone, che il Re avea mandato a Roma, essendo di ritorno, gli diede una lettera del Papa, con la quale esortavalo ancora a ricevere Rotado (3) nella sua grazia, e a dargli tutt' i necessarj soccorsi per lo suo viaggio di Roma. Il Papa scrisse parimente per Liudone alla Regina Ermentruda (4), che lo sollicitava contra Rotado, mostrando, che non poteva egli abbandonare quelli, che aveano ricorso alla Santa Sede. Finalmente scrisse a Rotado (5), e tra le altre cose gli disse: A voi tocca a pensar sodamente, se la vostra conscienza vi rimorde di cosa alcuna, o se volete arrendervi al giudizio de' Vescovi, per non affaticare in vano voi e gli altri. Altrimenti, venite arditamente, e sappiate, che noi non vi abbandoneremo.

Penitenza di Pipino il Giovane.

XXXI. Da Auxerre il Re Carlo passò a Nevers, dove passò la Festa di Natale nell'anno 863. Quivi seppe la trista notizia (6), che i Normandi erano andati a Poitiers, e che la Città s' era riscattata: ma che avevano abbruciata la Chiesa di Santo Ilario. Si avanzarono poi fino a Clermonte in Auvergna; e Pipino, figliuolo di Pipino Re di Aquitania, e Nipote di Carlo, quantunque fosse stato Monaco, si unì a quegl' infedeli, ed abbracciò la loro religione: ma qualche tempo dopo quei di Aquitania lo presero con accortezza (7), e nel Parlamento tenuto a Pistes, nel mese di Giugno 864. i Signori lo giudicarono degno di morte, come traditor della sua religione, e della sua patria, e fu confinato a Senlis in una stretta prigione. Avendo egli dimostrato il suo pentimento, e di voler rientrare nella professione monastica, il Re consultò Incmaro in tal proposito, e disse questi il suo parere in iscritto (8): che dovea fare una confessione generale di tutta la sua vita, ma in segreto, perchè poteva aver commessi de' peccati, che fosse vergogna il dirgli in pubblico: indi si accuserà nella Chiesa tra i pubblici penitenti, di aver lasciato l' abito monastico, di essere stato spergiuro, e congiunto agl' infedeli, e ne domanderà penitenza, e anche di tutto quello, che avrà confessato in segreto. Sarà pubblicamente riconciliato dal Vescovo; poi riceverà la tonsura e l' abito monastico, indi la Comunione del Santo Altare. Allora sarà trattato dolcemente, sarà custodito in libertà da' Monaci, e da' Canonici, che gli mostreranno come deggia vivere e piangere gli scorsi peccati. Ma la custodia sia tale che non possa, quando voglia, ritornare a' suoi disordini.

ANNO DI G.C. 864.

Il Papa condanna il Concilio di Mets.

XXXII. I Legati Rodoaldo e Giovanni, presedduti al Concilio di Mets, essendo ritornati a Roma, riferirono al Papa, che il Re Lotario avea seguito il consiglio de' Vescovi del suo Regno (9), e che i due principali tra loro Teutgaldo, e Gontiero si portavano essi medesimi a rendergliene conto. Ma Papa Niccolò, che durante l'assenza di Rodoaldo (10) avea saputa la sua prevaricazione in Costantinopoli, convocò un Concilio per condannarlo. Rodoaldo turbato dal rimorso della conscienza, e dall' esempio di Zaccaria suo compagno già condannato, fuggì di notte tempo, prima che si facesse il Concilio, abbandonando la sua Chiesa, e passò in altre Provincie (11). Il Papa differì ancora di giudicarlo per la sua assenza.

Frattanto Teutgaldo, e Gontiero giunsero a Roma, e presentarono al Papa gli atti del Concilio di Mets, e di Aquisgrana. Il Papa feceli leggere pubblicamente: e domandò agli Arcivescovi, se voleano sostenerli. Risposero, che avendogli essi soscritti di lor mano, essi non

(1) Ann. Bert. 863. (2) Ann. Bert. Hinc. *Opusc.* 17. *p.* 246. (3) Nic. *ep.* 35 (4) *Ep.* 36. (5) *Epist.* 34. (6) Ann. Bertin. *ibid. an* 864. (7) Capit. Car. *tit.* 36. (8) *Opusc.* 55. *p.* 829. *tom.* 2. Duchesn. *p.* 414. (9) Anast. *in* Nic. *p.* 260. D: (10) Nic. *Epist.* 7. *p.* 287. E. (11) Ann. Bertin. 863. Fuldens. cod. Conc. Rom. *to.* 8. *p.* 267.

ANNO DI G.C. 864.

li contraddirebbero. Il Papa senza spiegarsi li rimandò a' loro alberghi (1); e pochi giorni dopo feceli chiamare al Concilio, già raccolto nel Palagio Lateranese (2). Gli presentarono essi il medesimo scritto, pretendendo di farlo soscrivere dal Papa; e dicendo che non aveano fatto nè più nè meno di quanto si conteneva in esso. Ma il Concilio vi ritrovò tante proposizioni vergognose, e inaudite, che condannò i Prelati sopra la loro stessa confessione.

Mandò il Papa a tutt' i Vescovi di Gallia, d'Italia, e di Germania, il decreto di questo Concilio, diviso in cinque articoli: Il primo annulla il Concilio tenuto a Mets nel mese di Giugno, Indizione undecima, ch'è l'anno 863. paragonandolo alla ruberia di Efeso. Dichiara il secondo, che Teutgaldo Arcivescovo di Treveri, Primate della Belgica, e Gontiero Arcivescovo di Colonia, sono spogliati di ogni facoltà Vescovile per aver mal giudicata la causa del Re Lotario; e delle due sue mogli, e dispregiato il giudizio della Santa Sede, pronunciato contra Ingeltruda moglie di Bosone a richiesta di Tadone Arcivescovo di Milano (3). E' vietata loro ogni funzione Vescovile, sotto pena di non essere mai più ristabiliti, e si dichiararono scomunicati tutti coloro, che comunicheranno seco. I Vescovi loro complici sono parimente deposti (4), ma a condizione di essere ristabiliti confessando il loro fallo. Ingeltruda figliuola del Conte Mattefrido, e moglie di Bosone, cui ella avea lasciato da sette anni in circa, menando una vita vagabonda, resta di nuovo anatematizzata con tutti i suoi complici, e i suoi fautori; e si proibisce di comunicar seco lei: ma se le promette perdono, se ritorna col suo marito, o si porta a Roma a domandare l'assoluzione (5). Finalmente si anatematizzano tutti quelli, che dispregiano i decreti della Santa Sede intorno alla fede o alla disciplina (6).

Si depose ancora Agañone Vescovo di Bergamo (7), che si diceva essere l'autore dello scritto presentato al Concilio di Roma dagli Arcivescovi di Treveri e di Colonia; e Giovanni Arcivescovo di Ravenna (8), che ad onta de' suoi giuramenti congiurava con suo fratello Gregorio contra l'autorità della Santa Sede, e particolarmente contra il Papa: ma essi non ubbidirono alla condanna del Concilio, seguitando a fare le loro funzioni.

Ribellione di Gontiero contra il Papa.

XXXIII. Teutgaldo e Gontiero non si mostrarono più degli altri sommessi; furono a ritrovare l'Imperatore Luigi, ch'era allora a Benevento: e si dolsero altamente di essere con ingiustizia deposti. Ch'era una ingiuria fatta a lui, il trattare a quel modo gli Ambasciatori del Re suo fratello (9), che avea mandati a Roma egli medesimo, e che vi erano andati sopra la sua parola. Che questa ingiuria ricadea sopra tutta la Chiesa, e che non s'era mai inteso dire, che si degradasse un Metropolitano senza il consentimento del Principe, ed in assenza degli altri Metropolitani. Vi aggiunsero molte ingiurie contra il Papa, e concitarono sì bene l'Imperatore, che trasportato dalla collera andò a Roma, accompagnato dall' Imperatrice sua moglie e da' due Arcivescovi, risoluto di maltrattare il Papa, se non li ristabiliva.

Allora Gontiero, ch'era quegli, che maneggiava tutto questo affare, mandò a' suoi confratelli, i Vescovi del Regno di Lotario uno scritto, dove facea parlare Teutgaldo con lui, e diceva in sostanza: Noi vi supplichiamo, fratelli miei, di pregare per noi (10), senza badare alle voci dispiacevoli, che si potessero spargere; imperocchè, quantunque il Signor Niccolò, che si chiama Papa, e che si computa Apostolo tra gli Apostoli, e si fa Imperatore di tutto il mondo, per instigazione de' suoi favoriti ci abbia voluti condannare; grazie al Signore, noi abbiamo interamente resistito alla sua pazzia; e ben si è pentito di quel che fece. Noi vi mandiamo i seguenti articoli, perchè veggiate qual sia il motivo del contrasto, che abbiamo seco. Visitate spesso il Re nostro, animatelo co' vostri discorsi, e con le vostre lettere; e con-

(1) An. Met. 865. (2) Nic. Ep. 58. (3) Sup. n. 10. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) Anast. *Ibid.* (8) Sup. n. 17. (9) An. Met. 865. Bertin. 864. (10) Ann. Bertin. & Fuld.

e conciliate a lui tutti gli amici, che potete, principalmente il Re Luigi; manteniamo a lui noi medesimi inviolabilmente la fede, che gli dobbiamo. Dopo la lettera seguitavano i rinfacciamenti contra il Papa divisi in sette parti, e conceputi in questi termini.

Udite, Signor Papa Niccolò, noi siamo stati mandati da' nostri confratelli, e siam venuti a consultarvi sopra quanto avevamo giudicato fra noi; mostrandovi in iscritto le autorità e le ragioni da noi seguite, per saperne il vostro parere; chiedendovi umilmente di ammaestrarci (1), e disposti a seguire quel che di migliore fosse per dimostrarci. Ma dopo aver atteso per tre settimane la vostra risposta, niente di preciso ci avete detto. Solamente ci diceste un giorno in pubblico, che secondo l' esposto del nostro libello parevamo degni di scusa (2). Finalmente ci faceste condurre alla vostra presenza, e nell'atto che di nulla diffidavamo, si rinchiusero le porte, e ci vedemmo oppressi da una confusa calca di Cherici e di laici (3). Là senza Concilio, senza esame canonico, senz' accusatore, senza testimonj, senza convincerci o con ragione o con autorità, senza nostra confessione, in assenza degli altri Metropolitani (4), e de' Vescovi nostri suffraganei, pretendeste di condannarci a vostra fantasia, e col vostro furor tirannico. Ma non riceviamo noi la vostra maladetta sentenza, aliena dalla carità di un padre, e di un fratello. La dispregiamo come un discorso ingiurioso, e noi rigettiamo voi medesimo dalla nostra comunione, come comunicando con iscomunicati. Ci contentiamo noi della comunione di tutta la Chiesa, e della società de' nostri confratelli, che voi dispregiate, e de' quali vi rendete indegno per la vostra alterigia, e per la vostra arroganza. Voi vi condannate da voi medesimo, profferendo anatema (5) a chi non osserverà i precetti Apostolici, che voi siete il primo a violare, distruggendo per quanto potete le divine leggi, ed i sacri canoni, senza seguire le tracce de' Papi vostri predecessori. Presentemente dunque, avendo dinanzi agli occhi non le nostre persone, ma tutto l' ordine nostro, che cercate di opprimere, noi proponiamo il sommario del nostro giudizio (6). La legge divina, e canonica prova assai bene, e vi si accordano le leggi secolari (7), che non è permesso di dare per concubina una giovane nata libera, e principalmente contra la sua volontà; e ch' essendo congiunta ad un uomo coll' assenso de' suoi parenti, con la fede, e coll' affetto conjugale, deggia aversi per moglie, e non per concubina. Volevano essi intendere di Valdrada, che pretendeano che fosse stata sposata da Lotario prima di Tietberga.

Anno di G.C. 864.

Avendo il Papa inteso, che l' Imperator Luigi andava a Roma, ordinò un digiuno con processioni, per pregare Dio, che inspirasse a questo Principe sentimenti migliori, e rispetto maggiore alla Santa Sede. Giunto che fu Luigi, andò ad allogarsi vicino a San Pietro; e mentre che il popolo, che andava in processione, saliva per lo appunto i gradini della Chiesa, le genti dell' Imperatore gli si avventarono addosso, rovesciandolo per terra, e percuotendolo, e ponendolo in fuga, dopo rotte le Croci, e le bandiere. In questo tumulto una Croce offerta a San Pietro da Sant' Elena, che rinchiudea del legno della vera Croce, fu rotta e gittata nel fango. Ma alcuni Inglesi la raccolsero e la consegnarono a' tesorieri. Il Papa ch' era nel palagio Lateranese, udita questa violenza, e che si andava per prendere lui medesimo, si pose in un battello, e andò per lo Tevere a S. Pietro, dove stette due giorni senza bere e senza mangiare. Frattanto colui, che avea rotta la Croce di Sant' Elena, morì; e l' Imperatore fu sorpreso dalla febbre. Per questo mandò al Papa l' Imperatrice, sopra la cui parola il Papa andò a ritrovarlo; e dopo avere conferito insieme, e convenutosi di tutto, il Papa ritornò al palagio di Laterano; e l' Imperatore ordinò a' due Arcivescovi, che ritornassero in Francia degradati com' erano essi.

Gontiero disperato di vedersi abbandonato in quel modo (8), mandò suo fra-

Nn 2

(1) C. 1. (2) C. 2. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) An. Bert. 864.

Anno di G.C. 864.

fratello Ilduino, quel medesimo, che Lotario volea fare Vescovo di Cambrai, a portare al Papa la protesta, che aveva egli mandata a' Vescovi del Regno di Lotario, con ordine, se il Papa non volea riceverla, di gittarla sopra il sepolcro di San Pietro. In fatti il Papa la ricusò; e Ilduino armato, con tutto che fosse Cherico, entrò senza rispetto nella Chiesa di San Pietro, seguito dalle genti dell'Arcivescovo suo fratello; ed opponendosi i custodi al suo disegno, li respinse a forza di bastone, e uno ne cadde morto sul luogo. Gittò dunque lo scritto sopra il corpo di San Pietro, e uscì della Chiesa con la spada alla mano, unito a' suoi. Pochi giorni dopo l'Imperator Luigi si partì di Roma, e nel suo soggiorno le persone del suo seguito saccheggiarono ed abbruciarono molte case, sforzarono delle Chiese, uccisero uomini, violarono donne, ed anche le Religiose. Andò egli in Ravenna, dove celebrò la Pasqua, che in quest'anno 864. venne il giorno secondo di Aprile.

Era già Gontiero di ritorno a Colonia, dove per nulla contando la sentenza data dal Papa, celebrò la Messa nel Giovedì Santo, e consagrò la Santa Cresima. Ma Teutgaldo di Treveri, più rispettoso verso la Santa Sede, si astenne dal fare alcuna funzione. Il Re Lotario non volle ascoltare la Messa di Gontiero, nè comunicar seco lui; gli tolse anche il possedimento dell'Arcivescovado di Colonia, ad instanza degli altri Vescovi; ma non li consultò poi, per darlo ad Ugo, german cugino del Re Carlo, che non aveva altro che l'ordine di Suddiacono; e i costumi del quale non erano degni di un buon laico. Gontiero spinto dal dispetto portò via seco tutto quel, che rimanea del tesoro della Chiesa di Colonia, e ritornò a Roma, per iscoprire al Papa tutti gli artifizj di Lotario, e i suoi, praticati nell'affare di Tietberga, e di Valdrada.

Sommissione di Advenzio.

XXXIV. Ma gli altri Vescovi del Regno di Lotario mandarono al Papa i loro deputati co' loro libelli di penitenza, e con le loro dichiarazioni di essersi in tal affare allontanati dalla Scrittura e da' Canoni. Lotario mandò parimente a Roma Ratoldo Vescovo di Strasburgo, con lettere secondo il suo ordinario contenenti scuse mal ferme, e promesse di correggersi, che non volea mantenere. Abbiamo due lettere di Lotario (1), che pajono scritte in questo tempo, nelle quali si offerisce di andare dal Papa in persona a giustificarsi dinanzi a lui. Si duole della deposizione de' due Arcivescovi, ma accenna la differenza della loro condotta.

Di queste dichiarazioni de' Vescovi, che si sommisero, abbiamo solamente quella di Advenzio di Mets (2). Si scusa di non andare egli medesimo a Roma per la sua grave età, per la gotta, e gli altri mali suoi, che lo riducono all'estremo; e dichiara, che non tiene più per Vescovo Teutgaldo, e Gontiero (3): che ha creduto con buona fede quel che fu detto nel Concilio di Mets (4), intorno all'affare di Lotario, soggettandosi all'autorità de' Metropolitani a norma de' Canoni; e riportandosi intorno a' fatti a quelli, che li sapeano per se medesimi. Presentemente, aggiunge egli, parlando sempre al Papa, decidete sopra questa cosa; ed io mi soggetto in tutto al vostro giudizio. Quanto a Ingeltruda, io non ho avuta parte alcuna nella sua assoluzione (5); dacchè seppi, ch'ella è rea di adulterio, l'ebbi sempre in orrore. Nego risolutamente di essere sedizioso, o colpevole di alcuna congiura; e mi dichiaro di attenermi interamente alla Sede di S. Pietro. Per altro io non tardai tanto a mandarvi questo Deputato, se non per aver voluto prima esortare i nostri confratelli a convenirsi co' vostri sentimenti, e ad operare tutti di concerto. Conchiude egli, domandando umilmente al Papa di riceverlo nella sua comunione. Il Re Carlo scrisse parimente in favore di Advenzio (6), come di un Prelato, al quale avea sempre portato amore, e ch'era stato allevato da suo zio Drogone, a cui era succeduto nella Sede di Mets.

Accettò il Papa la soddisfazione datagli

(1) Ap. Bar. an. 864. (2) To. 8. Conc. p. 482. (3) C. 1. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) P. 845.

gli da Advenzio (1), tanto più che dal suo esposto credea che foss' egli in punto di morte. Ma in questa lettera di Papa Niccolò sono notabili le seguenti parole: Voi dite, che siete soggetto al Principe, perchè dice l'Apostolo (2): Sia soggetto al Re, come a tutti superiore. Voi avete ragione; ma pensate bene, che questi Re, e questi Principi lo sieno veramente. Guardate se sanno contenersi bene essi medesimi, e poi se governano bene i loro sudditi. Imperocchè quegli, ch'è cattivo in se medesimo, per chi sarà buono (3)? Vedete, se sono Principi giustamente; altrimenti converrà piuttosto averli per tiranni, che per Re; e resistere loro, anzi che soggettarvisi, impegnandosi nella necessità di secondare i loro vizj. Siate dunque soggetto al Re, come a colui, ch'è sopra tutti gli altri per le virtù sue, e non per li suoi vizj; e ubbiditegli per cagion del Signore, come dice l'Apostolo (4), e non già contra Dio. Papa Niccolò non considerava, che questo Re, o piuttosto questo Imperatore, al quale comandava San Pietro di ubbidire, era Nerone; e che dice incontanente dopo (5), che gli schiavi deggiono ubbidire a' loro padroni, non solamente essendo buoni, ma essendo anche molesti. In oltre, questo Papa fa i Vescovi giudici, se sieno i Principi legittimi o tiranni; e non solamente i Vescovi, ma i sudditi tutti; imperocchè la ragione, che arreca è generale.

Francone Vescovo di Tongres scrisse parimente al Papa (6), per domandargli perdono di essere intervenuto, e di avere acconsentito al Concilio di Mets; e il Papa gli diede l'assoluzione con una lettera in data del giorno diciassettesimo di Settembre, indizione tredicesima, ch'è quest'anno 864. Così aveva egli promesso al Concilio di Roma di perdonare a' Vescovi, che non erano stati altro che complici di questa ingiustizia.

Anno di G.C. 864.

Rodoaldo condannato a Roma.

XXXV. Rodoaldo Vescovo di Porto ritornò a Roma coll'Imperator Luigi, quando il Papa era ritirato a San Pietro, e come assediato. Quel tumulto obbligò il Papa a differire il Concilio, in cui volea giudicarlo. Ma avendo penetrato, che pensava a fuggire un'altra volta, lo fece avvisato in presenza di molti Vescovi, e di altre persone, che potea dimorare in Roma con piena sicurezza co' suoi amici e co' servi suoi, aspettando il tempo del Concilio, in cui si sarebbe potuto giustificare (7). Ma che, se usciva di Roma, senza il congedo del Papa, sarebbe da quel punto deposto e scomunicato. Rodoaldo partì da Roma tuttavia senza congedo, ed avendo spogliata la sua Chiesa, si ritirò in altre provincie. Dopo questa seconda fuga il Papa lo tenne per reo convinto. Così avendo convocato un Concilio numeroso nella Chiesa di Laterano, lo depose e scomunicò, con minaccia di anatema, se mai più avesse comunicato con Fozio, o si fosse opposto ad Ignazio.

Rotado assoluto a Roma.

XXVI. Probabilmente in questo medesimo Concilio fu, dove Rotado Vescovo di Soissons venne ristabilito (8). Imperocchè il Re Carlo, ubbidendo finalmente agli ordini del Papa, avea mandato a Roma Rotado, accompagnato da Roberto Vescovo di Mans, con lettere del Re; ed i Vescovi del suo Regno mandarono ancor essi alcuni Deputati con lettere al Papa. Ci è rimasa quella d'Incmaro (9), dove tratta a fondo la materia. Noi non abbiamo, dic'egli, dispregiata l'appellazione di Rotado alla Santa Sede; ma come s'era appellato ad alcuni giudici scelti da lui, noi l'abbiamo giudicato con patto di rendervene conto; imperocchè Dio ci guardi dall'avere così poco rispetto per la Santa Sede, di stancarvi per tutte le cause de' Cherici inferiori, e superiori; le quali commettono i Canoni, che sieno diffinite ne' Concilj provinciali. Che se nella causa di un Vescovo non troviamo sicura decisione ne' Canoni, allora dobbiamo aver ricorso all'oracolo, cioè alla Santa Sede. E se un Vescovo è stato deposto da un Concilio della provincia, e che

(1) P. 487. (2) 1. Pet. 11. 13. (3) Eccl. 14. 5. (4) 1. Pet. 11. 15. (5) *Ib.* 18.
(6) Nic. *ep.* 45. *to.* 8. Conc. *p.* 424. (7) Nic. *e.* 7. *p.* 290. *B.* (8) Ann. Bert. 864.
(9) Hincm. *Opusc.* 17. *ap.* Flod. 3. *hist. c.* 11. *to.* 2. *p.* 247.

Anno di G.C. 864.

che non abbia eletti giudici, a' quali appellarsi, può egli pure appellarsi al Papa, secondo il Concilio di Sardica. I soli Metropolitani deggiono essere giudicati in prima instanza dal Papa, dal quale ricevono il pallio.

Quanto a Rotado, Incmaro pretende di averlo sofferto lunghissimamente, ed avvertito spesso, e di non essere passato a giudicarlo, se non dopo averlo conosciuto per incorriggibile. Dopo la sua deposizione, soggiung'egli, ottenni dal Re coll'assenso de' Vescovi, che li desse una buonissima Abazia, acciocchè vivesse in riposo. Ma viene accertato, che alcuni Vescovi del Regno di Lotario s' innaspirono contra di noi, perchè non siamo del loro sentimento intorno a Valdrada, ed alcuni Vescovi di Germania, stimolati dal loro Re, il cui partito io non presi, come fece Rotado, per ispogliare suo fratello del suo Regno(1); si pretende, che questi Vescovi sollicitassero Rotado a rivoluzione per farsi forte, ed ottenere da voi il suo ristabilimento. Presentemente secondo gli ordini vostri abbiamo ottenuto dal Re di mandarlo a voi; ma non l'abbiamo ristabilito. Primа perchè era di già partito, ed era impossibile il raccogliere un Concilio, come la necessità richiedeva. Indi, perchè i Vescovi, che conoscono la sua indegnità, e la sua negligenza ne' suoi doveri, si sarebbero fatti beffe di me, e crederebbero, che fossi impazzito, se parlassi del suo ristabilimento. Poi (2): Se voi lo ristabiliste, conoscendo qual egli sia, non avremmo noi la coscienza caricata delle anime, che voi gli avreste affidate, e lo sopportarei pazientemente. Sappiamo ben noi quanta sommissione ci convenga avere per la Santa Sede (3). Voi per altro vedete, che ciò sarebbe un fomentare in questo paese il dispregio de' Superiori, e la libertà di violare i Canoni. Gli ecclesiastici, e più ancora i secolari, hanno pur troppo poca cura de' nostri giudizj; dicendo quello, che non posso a voi riferire, per non dispiacervi. Se in avvenire nella nostra Provincia alcun caderà in qualche fallo, di cui possa giungerne a voi la querela, come di causa maggiore; io l'avvertirò, per non rendermi colpevole dinanzi a Dio. Se si corregge, sia col Signore; quando no, lo manderò al vostro giudizio; e se non vorrà venire, farà quel che gli piacerà: io avrò fatto il mio dovere. Così dovrò contenermi per non ricevere da' vostra parte tanto spesso lettere piene di minacce di scomunica; quantunque i Padri notino, che si debba usarne di rado, e per gran necessità. Che se i discorsi de' cattivi prevalgono contra noi, non dobbiamo prenderci gran pena di tenere de' Concilj provinciali.

Rotado, e quelli che lo accompagnavano (4), s' erano avanzati verso l'Italia. L'Imperator Luigi, che favoriva suo fratello Lotario contra il Re Carlo, ricusò loro il passaggio. Così i Deputati di Carlo e de' Vescovi si contentarono di fare intendere al Papa segretamente il motivo del loro viaggio, e ritornarono in Francia. Ma Rotado fingendosi ammalato restò a Besanzone, e dopo partiti, andò egli a Coira, e per raccomandazione del Re Lotario e Luigi di Germania, ottenne la permissione dall'Imperatore di andare a Roma; dove arrivò verso la fine di Aprile 864. Dopo aver ivi atteso sei mesi, senza che alcuno si presentasse ad accusarlo, presentò al Papa una supplica (5), dove descrive tutta la vessazione sofferta, e domanda, che il Papa giudichi sopra la sua appellazione.

Aveva il Papa convocato un Concilio per lo principio di Novembre, chiamandovi tutt'i Vescovi delle Gallie, di Germania, e della Provincia Belgica, cioè, per quanto io credo, del Regno di Lotario, per confermarvi la deposizione di Teutgaldo, e di Gontiero. Doveva anche in questo Concilio trattar dell'affare del Re Lotario, e di quello del Patriarca Ignazio. Teutgaldo e Gontiero vi andarono, sperando di ottenere il loro ristabilimento, per la raccomandazione dell' Imperator Luigi; ma il Papa lo ricusò, quantunque Gontiero medesimo dimostrasse il suo pentimento. Gli altri Vescovi della Gal-

(1) *Sup. lib.* 49. *n.* 49. (2) *P.* 251. (3) *P.* 256. (4) An. Bertin. 864. (5) Libell. Roth. *to.* 8. Conc. *p.* 789.

Anno di G.C. 865.

Gallia, e della Germania, si scusarono di andare a questo Concilio di Roma.

La vigilia di Natale 864. officiando il Papa a Santa Maria Maggiore (1), salì, secondo il costume, su la Tribuna, e spiegò pubblicamente l'affare di Rotado, rappresentando sommariamente i fatti contenuti nella sua supplica (2), e sostenendo, che quando anche non si fosse appellato, non doveva essere deposto senza la participazione della Santa Sede. Quindi col parere de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Diaconi, e di tutta l'Assemblea, egli dichiarò, che Rotado deposto in pregiudizio della sua appellazione, e contra la quale dopo sì lungo tempo, ch'era in Roma, niun accusatore era comparso, doveva egli rivestirsi degli ornamenti Vescovili. Rotado li prese, e protestò, che sarebbe sempre disposto a rispondere a' suoi avversarj. Il Papa attese ancora fino al giorno di Sant' Agnese ventunesimo di Gennajo 865. e non presentandosi alcuno contra Rotado, questo Vescovo diede pubblicamente nella Chiesa di Sant' Agnese un libello al Papa, contenente la sua giustificazione, con promessa di rispondere a' suoi accusatori ogni e qualunque volta occorresse. Venne letto dinanzi a tutta l'assemblea, poi fu letta la formula della sua reintegrazione (3). Dipoi, coll' assenso di tutti, Rotado celebrò la Messa solennemente nella Chiesa di Costanza, vicino a quella di Sant' Agnese. Il giorno dietro si raccolse il Concilio, e Rotado essendosi giustificato, venne rimesso nel suo primo stato, e rimandato alla sua Sede con lettere del Papa, con patto di rispondere dinanzi alla Santa Sede a' suoi accusatori, se fosse di nuovo chiamato.

Lettere del Papa per la Francia.

XXXVII. Mandò il Papa con lui Arsenio Vescovo di Orta in Toscana, per fare eseguire il suo ristabilimento, non meno che per obbligare il Re Lotario ad abbandonar Valdrada, e far mantenere la pace tra i Re Francesi. Questo Legato ebbe molte lettere in favor di Rotado; l'una delle quali è in data del mese di Gennajo indizione tredicesima, ch'è l'anno 865. e stabilisce la data di tutte le altre (4). La più notabile è quella indirizzata a tutt' i Vescovi della Gallia (5), e dove il Papa parla a questo modo: E' cosa assurda quella che voi dite, che Rotado, dopo essersi appellato alla Santa Sede, abbia cambiato di linguaggio, per soggettarsi di nuovo al vostro giudizio. Se anch' egli l'avesse fatto, a voi toccava il raddrizzarlo, e insegnargli, che non si appella mai da un giudice superiore ad un inferiore; ma se non si fosse anche appellato alla Santa Sede, non dovevate voi in alcun modo deporre un Vescovo, senza parteciparcelo, in pregiudizio di tante Decretali de' nostri predecessori; imperocchè, se gli scritti degli altri Dottori sono approvati, o rigettati dal loro giudizio, quanto più si dee rispettare quello, che hanno scritto essi medesimi per decidere intorno alla dottrina, o alla disciplina (6)? Dicono alcuni di voi, che queste Decretali non sono nel codice de' Canoni; tuttavia, quando essi le trovano favorevoli alle loro intenzioni, se ne servono indifferentemente; e non le rigettano, se non per iscemare l'autorità della Santa Sede. Che se abbiamo da rigettare le Decretali degli antichi Papi, perchè non sono nel codice de' Canoni; convien dunque rigettare gli scritti di San Gregorio, e degli altri Padri, e le medesime Scritture Sante. Indi prova con l'autorità di San Leone, e di San Gelasio, che si deggiono ricevere generalmente tutte le Decretali de' Papi.

Soggiunge egli (7): Voi dite, che i giudizj de' Vescovi non sono cause maggiori; noi sosteniamo, che tanto sono più grandi, quanto essi occupano un grado più alto nella Chiesa. Sono essi i primi, sono le colonne, sono i capi ed i pastori della greggia. Questo elogio della dignità Vescovile in bocca di un Papa, ch'era tanto geloso della sua propria, è notabile. Seguita egli: Direte voi, che i soli affari de' Metropolitani sono cause maggiori? Ma non sono essi di un ordine diverso da quelli de' Vescovi; e non esigiamo noi testimonj o giudici di qua-

(1) Anast. p. 263. C. (2) Tom. 8. Conc. p. 789. (3) To. 8. Conc. p. 791. (4) Ep. 40. 42. 43. 44. (5) P. 998. D. (6) C. 8. Romanor. 1. dist. 16. (7) P. 802. A.

Anno di G.C. 865.

qualità diversa per gli uni che per gli altri. Per questo vogliamo noi, che le cause degli uni e degli altri sieno a noi riservate. E poi: Si ritroverrà egli mai alcuno tanto irragionevole, che dica di doversi mantenere a tutte le Chiese i loro privilegj, e che la sola Chiesa Romana abbia a perdere i suoi? Conchiude con ordinar loro di ricevere Rotado e ristabilirlo.

Queste Decretali, che Papa Niccolò sostiene con tanto calore, sono quelle della collezione d' Isidoro Mercatore, di cui parlai a suo luogo (1); che oggidì sono riconosciute per false. E' vero che decidono esse chiaramente, che non possono i Vescovi essere giudicati diffinitivamente altro che dalla Santa Sede (2); ed è vero ancora, che il non essere nel corpo de' Canoni non era una ragione bastevole per essere rigettate. Ma bisognava esaminare, s'erano veramente esse de' Papi, de' quali portavano il nome; cosa che allora veniva impedita dall'ignoranza della critica. Nel fondo i Vescovi di Francia aveano ragione; ed il lettore può conoscere da tutto quello, che fin ora ha letto in questa storia, se vi fosse altro tribunale ordinario per giudicare i Vescovi, fuor che il Concilio della provincia.

Arsenio arrecò parimente alcune altre lettere; una al Re Carlo (3), per esortarlo alla pace coll' Imperator suo nipote, senza contendergli il Regno di suo fratello il giovane Re Carlo, morto due anni prima. Aveva una lettera per lo stesso effetto a' Vescovi del Regno del Re Carlo il Calvo (4). Il Papa lo prega ad esortare il Re a mantenere i suoi giuramenti; e soggiunge queste notabili parole (5): Che l'Imperatore non sia costretto di rivolgere contra i fedeli la spada, che ha ricevuta dal Vicario di San Pietro per servirsene contra gl' infedeli. Che gli sia permesso di governare i Regni, che gli sono pervenuti per eredità, confermati dall' autorità della Santa Sede, e per la corona, che il sommo Pontefice pose sopra il suo capo (6). Si vede, che il Papa voleà cogliere vantaggio dalla ceremonia della incoronazione, e dalla tradizione della spada, che ne forma parte. Vi aggiunge una minaccia della collera di Dio a chiunque osasse opporsi all'Imperatore; e dichiara che sarà difeso da lui medesimo di tutto suo potere.

Per l'affare del Re Lotario scrisse il Papa a' Vescovi del suo Regno (7), che parlino a lui con la libertà Vescovile, onde costringerso ad abbandonare Valdrada; e minacciandolo, se ricusa, che non avrà più comunion seco lui. Gli esorta ad operare unitamente con Arsenio. Vi esorta anche Adone Arcivescovo di Vienna con una lettera, in cui dice da prima, che il Concilio, ch'era stato proposto, non fu celebrato a Roma, perchè i Vescovi Francesi, che aveanlo domandato essi medesimi, non vi sono andati. Cioè, che questo Concilio non fu così numeroso, come il Papa sperava; imperocchè ne tenne certamente uno in Roma nel fine del precedente anno, nel quale fu ristabilito Rotado. Si giustifica poi della voce, che si era sparsa, che avess' egli ristabiliti Teutgaldo e Gontiero; e soggiunge nel fine: mi parve ridicola una espressione della vostra lettera, dove dite che il latore è un Sacerdote del Conte Gerardo. Questo Conte l' ordinò egli Sacerdote? è egli della sua Diocesi? Si ordinano de' Sacerdoti per una Chiesa della Città o della campagna, o per un Monistero; ma non per le case de' Laici. Sarà questo forse un degli abusi, che dovremo riformare, quando ci raccoglieremo. Queste parole danno a conoscere, che le ordinazioni vaghe non erano ancora in uso.

Dappoichè Arsenio fu partito, e verso la festa di Pasqua, che in quest' anno 865. venne il giorno ventesimosecondo di Aprile; Papa Niccolò ricevette alcune lettere de' due Re Luigi e Carlo (8), nelle quali si scusavano di non avere inviati i loro Vescovi al Concilio di Roma. Il Papa mostrò essere poco soddisfatto delle loro scuse;

(1) *Sup. lib.* 44. *n.* 22. (2) Evar. *ep.* 2. *to.* 1. Conc. *p.* 538. *A.* Anic. *ep. c.* 3. Eleuth. *ep. c.* 2. (3) Nic. *ep.* 25. *& ibi* Sirm. (4) *Ep.* 26. (5) *P.* 402. C. (6) Pontif. R. *de Cor. reg.* (7) *Ep.* 10. *ap.* 1. *to.* 8. Conc. *p.* 494. (8) *Epist.* 27.

ſe; particolarmente di ciò che diceva il Re Carlo, che la maggior parte de' Veſcovi del ſuo Regno erano obbligati giorno e notte a vegliare cogli altri ſudditi ſuoi contra i pirati marittimi; cioè i Normandi. Tocca, dic'egli, a' guerrieri del ſecolo il portar le armi, e a' Veſcovi lo applicarſi alle orazioni. E poi: Voi dite di aver avvertito Lotario, e che ſpeſſo egli vi fece dire, che volea venire a Roma, e rimetterſi a noi nell'affare del ſuo matrimonio. Egli medeſimo cel mandò a dire per gli Ambaſciatori dell'Imperatore; ma gli abbiamo vietato, e gli vietiamo aſſolutamente di metterſi in cammino nelle diſpoſizioni, in cui ſi ritrova. Abbiamo aſpettata ſin ora la ſua converſione, differendo di pubblicare la cenſura contra di lui, per canſare le guerre, e la effuſione di ſangue. Ma s'egli reſiſte, e diſpregia i noſtri avvertimenti, ed i voſtri, ſarà tenuto in avvenire per tale qual l'abbiamo indicato nella lettera conſegnata a Rodoaldo, e a Giovanni; cioè, ſarà egli ſcomunicato. Ordina poi il Papa di conſagrare un Veſcovo in Colonia, in luogo di Gontiero, e a Cambrai un altro in luogo d'Ilduino. In fatti ve ne fu ordinato uno chiamato Giovanni. Il Papa ſoggiunge: Non abbiamo noi fatta ſcrivere queſta lettera nel modo uſato, perchè il voſtro Inviato non poteva attendere; e non potevamo noi avere i noſtri Segretarj occupati in altri doveri, duranti le feſte della Paſqua; vale a dire, che queſti Segretarj erano Cherici, e faceano le loro funzioni nella Chieſa.

Così Papa Niccolò dopo la partenza di Arſenio riſpoſe ad Arduico Arciveſcovo di Beſanzone (1), che avealo conſultato ſopra alcuni punti di diſciplina. Il Papa, dopo aver lodata la ſua ubbidienza, e la ſua affezione alla Santa Sede, gli dà le ſeguenti deciſioni. Quelli, che hanno ſpoſati due fratelli, o due ſorelle, non poſſono dopo maritarſi con altri, nè eſſere riconciliati, ſe non in tempo di morte (2). In generale tutti coloro, che contraſſero matrimonj illeciti per parentela, non poſſono contraerne altri (3); ſe non per indulgenza, in caſo che ſieno ancora giovani. Un Veſcovo, una volta eletto canonicamente dal Clero coll'aſſenſo de' principali della Città, non può più eſſere rigettato (4). I Coreveſcovi non poſſono conſagrar Chieſe, nè dar la confermazione, riſerbata al ſolo Veſcovo (5). Un Sacerdote, che una volta è caduto, non può più eſſere riſtabilito nelle funzioni del ſuo ordine (6). Chi ha ucciſo il ſuo parente, debb'eſſere ſcomunicato ſino alla morte (7). Il Papa rimette l'Arciveſcovo al ſuo Legato Arſenio per le altre difficoltà, che poteſſe avere. Anno di G.C. 865.

XXXVIII. Nell'uſcire d'Italia Arſenio preſe il ſuo cammino per l'Alemagna, ma prima ch'egli vi giungeſſe, perdette eſſa il maggior ſuo lume, ch'era Santo Anſcario Arciveſcovo di Amburgo, e di Brema (8). Viſſe egli ancora ſei anni dopo l'unione di queſte due Chieſe, applicandoſi inceſſantemente al governo della ſua greggia (9). Meſcolava egli nelle prediche la ſeverità alla dolcezza; per modo che nella ſua faccia, e nelle ſue parole era tremendo a' peccatori, e principalmente a' poſſenti, e a' rubelli; ma era dolce verſo i buoni, ed affabile con le mediocri perſone come un fratello, e co' poveri come un padre. Erano immenſe le ſue limoſine (10). Fondò a Brema un Oſpitale, dove ſi riceveano gl'infermi, e ſi ricovravano i paſſeggieri. Aveva una cura particolare degli Anacoreti, uomini o donne che foſſero, viſitandogli ſpeſſo. Ogni giorno di quareſima dava a mangiare a quattro poveri; e nelle ſue viſite non ſi mettea mai a tavola, che non gli aveſſe ſerviti prima. Fine di S. Anſcario.

Aveva un zelo particolare per lo riſcatto degli ſchiavi. I Nordalbinghi, quantunque Criſtiani, prendeano quelli, che per ſalvarſi da' Pagani ſi ritiravano tra eſſi (11). Se ne ſervivano, come di ſchiavi, o li rivendevano a' Pagani medeſimi. Riſaputoſi queſto da Santo Anſcario, ſtava in penſiero di ritrovare un modo, per cui impedire queſte colpe, rei delle quali erano molti tra i più poſſenti, e no-

(1) *Tom. 12. Spicil. p. 42.* (2) C. 1. (3) C. 2 (4) C. 4. (5) C. 5 (6) C. 6. (7) C. 7. (8) *Sup. lib. 49. n. 38.* (9) Vita S. *Anſch. n. 64. to. 6. Act. B. p. 100.* (10) *N. 61.* (11) *N. 66.*

ANNO DI G.C. 865.

e nobili Signori. Tuttavia animato da una visione, che gli parve discesa da Dio, vi andò e ritrovò ne' più superbi una tal sommissione, che da ciascun lato si cominciò a cercare questi poveri schiavi, e furono messi in libertà. Avea questo Santo Prelato il dono de' miracoli, e risanava un gran numero d'infermi colle orazioni e coll'unzione dell'olio (1); e parlandosene un giorno dinanzi a lui, disse ad un suo amico: Se io avessi alcun credito appresso Dio, vorrei supplicarlo di un miracolo solo, di farmi, per la sua grazia, uomo da bene.

Proponeasi d' imitare tutt' i Santi; ma particolarmente S. Martino (2). Portava egli dì e notte un cilicio sopra le carni (3); fin ch' ebbe vigore, vivea spesso di pane e acqua, e ancora prendeva un tal nudrimento a peso e a misura; principalmente quando si ritirava in solitudine, in un albergo, che avea fabbricato espressamente per suo riposo, e per piangere in libertà, negl' intervalli delle sue pastorali funzioni. Quando per vecchiezza fu costretto ad accrescere il suo nudrimento, seguitò a bere sempre acqua, e compensare con limosine l'astinenza. Per eccitare la divozione (4), raccolse una quantità di sentenze della Scrittura, di cui riempì grossi volumi scitti in abbreviature di sua mano. Ne ritraeva egli delle orazioni dette da lui nel fine di ogni salmo; e ancora se ne ritrovano in alcuni antichi salterj. Ogni mattina facea dire dinanzi a lui tre o quattro messe, mentre che diceva il suo offizio; e non tralasciava di cantar la Messa grande all' ora solita, se non era impedito da qualche incomodo (5). Spesso, dicendo i salmi, lavorava con le mani, e facea reti.

Avea sempre sperato di terminar la sua vita col martirio (6); onde quando fu assalito dall'ultima sua infermità, era inconsolabile, e imputava a' peccati suoi di vedersi deluso in questa speranza. Fu il suo male una continova dissenteria di quattro mesi, che talmente lo estenuò, che non era più altro che ossa e pelle (7), e la sofferì con estrema pazienza. Regolò gli affari della sua Diocesi, e fece raccogliere tutt' i privilegj della Santa Sede, concernenti la legazione; e ne diede copia a tutt' i Vescovi del Regno di Luigi, ed al medesimo Re, pregandolo di proteggere l'esecuzione di quelli (8). Vedendosi presso alla fine, nella vigilia della Purificazione primo di Febbrajo 865. fece fare tre gran ceri, l'uno de' quali fu acceso dinanzi all'altare della Santa Vergine, un altro a quello di San Pietro, e il terzo a quello di San Giambatista, per raccomandarsi alle loro preci in questo così tremendo passaggio. Nel giorno della Festa, tutt'i Sacerdoti, che vi si ritrovarono presenti, celebrarono per lui delle Messe, come facevano ogni giorno. Commise loro, che si facesse un sermone, e nulla volle prendere, prima che terminasse la Messa grande. Dopo aver preso un poco di cibo, impiegò tutto il rimanente giorno, e la seguente notte ad esortare i suoi discepoli, ora in comune, ora in particolare, per animargli al servigio di Dio; ma principalmente a sostenere la sua missione appresso i Pagani (9). Mentre che si diceano le litanie e i salmi degli agonizzanti, vi fece aggiungere il *Te Deum*, e il simbolo attribuito a Santo Atanagio. Venuto il giorno, tutt' i Sacerdoti celebrarono ancora la Messa per lui; ricevette il Corpo e il Sangue di Nostro Signor Gesù-Cristo, alzò le mani, e pregò per tutti quelli, che l'offesero, ripetendo molti versetti de' salmi; e morì in tal modo il terzo giorno di Febbrajo 865. d' anni sessantaquattro; essendone stato Vescovo trentaquattro (10). Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (11).

S. Remberto Arcivescovo di Brema.

XXXIX. Fu scritta la sua vita da S. Remberto, suo discepolo e suo successore. Essendo Santo Anscario al suo Monistero di Turolt, in Fiandra, vicino a Bruges, vide un giorno alcuni fanciulli, che andavano alla Chiesa correndo, e scherzando; ma uno d'essi, e quasi il più picciolo, camminava gravemente, e giunto in Chiesa, vi orò con gran rispetto, si

(1) *N.* 67. (2) *N.* 57. (3) *N.* 58. (4) *N.* 59. (5) *N.* 68. (6) *N.* 68. (7) *N.* 69. (8) *N.* 70. (9) *N.* 71. (10) Adam. *lib.* 1. *c.* 17. *c.* 27. (11) Martyr. R. 3. *Febr.*

fi fece il fegno della croce, levandofi, e contenendofi in tutto come uomo di età matura (1). Il Santo Vefcovo chiamò a se i fuoi parenti, e gli domandò il fuo nome; differo effi, che fi chiamava Remberto, e coll' affeí fo loro, gli diede la tonfura, e l'abito ecclefiaftico, facendolo ammaeftrare in quefto Moniftero, dove lo raccomandò particolarmente (2). Poi lo prefe appreffo di se, e fu il fuo più confidente difcepolo. Affiftì alla fua morte; e per ordine fuo diceva egli le orazioni, che non poteva effo più profferire.

Durante queft' ultima malattia, fi domandò ad Anfcario il fuo parere intorno all' elezione del fuo fucceffore, e fopra Remberto in particolare. Egli rifpofe (3), che a lui non toccava decidere; ma che Remberto era più degno di effere Arcivefcovo, ch' egli Suddiacono. Tre giorni prima di morire (4), dichiarò a Remberto, che farebbe fuo fucceffore, e nel medefimo giorno che fu feppellito, venne eletto ad una voce da tutti. Fu condotto col decreto di elezione al Re Luigi da Tiadrico Vefcovo di Minden, e da Adalgario Abate della nuova Corbia. Il Re accolfelo con onore, e diedegli, come l'ufato, il bafton paftorale, dinotando, che gli dava il poffedimento del Vefcovado (5). Papa Gregorio IV. erigendo quefta Sede, aveva ordinato, che fino a tanto che vi foffe un numero fufficiente di fuffraganei, fi prendeffe il Principe la cura dell' ordinazione dell' Arcivefcovo di Amburgo. Per quefto il Re mandò Remberto a Liutberto, Arcivefcovo di Magonza, che lo confagrò con Liudardo di Paderborn, fuo fuffraganeo, e Tiadrico di Minden, fuffraganeo di Colonia: e gli unirono a bella pofta, affine che alcuno di quefti Arcivefcovi non fi attribuiffe l'ordinazione di quello di Amburgo. Carlo Arcivefcovo di Magonza era morto nel giorno quarto di Giugno 864. (6). Gli era fucceduto Liutberto nel giorno ventinovefimo di Novembre nel medefimo anno, e tenne quefta Sede 25. anni.

Remberto avea fatto voto (7) da molto tempo di abbracciare la vita monaftica fubito dopo la morte di Santo Anfcario. Per ciò col parere de' fuoi confagratori, tofto che fu ordinato, andò alla Nuova Corbia, vi prefe l'abito, e promife di offervare la regola di San Benedetto, per quanto gli veniffe permeffo dalle fue paftorali funzioni; e perchè non poteva egli dimorare nel Moniftero, domandò un compagno, che gl' infegnaffe la pratica della regola. Gli fi diede un Diacono fratello dell'Abate, e chiamato Adalgario, come lui. Tenne Remberto la Sede di Amburgo ventitrè anni, praticando le virtù, che fono effenziali alla vita monaftica con tanta perfezione, come fe foffe viffuto nel Chioftro.

ANNO DI G.C. 865.

XL. Giunfe il Legato Arfenio a Francfort nel mefe di Giugno 865. e fu ricevuto con grande onore dal Re Luigi, al quale confegnò le lettere del Papa (8), e convennero, che i tre Re Luigi, Carlo, e Lotario fi raccogliessero a Colonia per confermare la pace. Di là Arfenio paſsò a Gondreville a ritrovare il Re Lotario (9), e diede a lui, non meno che a' Vefcovi, e a' Signori, le lettere, che lo minacciavano di fcomunica, fe non riceveа Tietberga, e non difcacciava Valdrada. Operando Arfenio con la fteffa autorità, che il Papa avrebbe potuto ufare in perfona, raccolfe i Vefcovi, e in loro prefenza dichiarò al Re, che gli conveniva eleggere, o di riprendere fua moglie, o di effere fcomunicato ful fatto. Il Re ftretto in quefta forma, promife contra fua voglia di ripigliarla; e Arfenio paſsò in Neuftria, e giunfe verfo la metà di Luglio in Attignì. Diede al Re Carlo le lettere del Papa, e gli prefentò il Vefcovo Rotado, che avea condotto da Roma, e che fu riftabilito, fecondo l'ordine del Papa, nella fua Sede di Soiffons tanto più agevolmente, quanto colui, ch' era ftato meffo in fuo luogo, era morto.

Arfenio Legato in Francia.

Nel medefimo giorno per attenzione di Arfenio la Regina Tietberga fu

(1) *Vita* S. Remb. *n.* 3. *to.* 6. *Acta B. p.* 473. (2) *N.* 9. (3) *N.* 10. (4) *N.* 11. (5) Adam. *lib.* 14. *c.* 28. *c.* 32. (6) An. Ful. 863. (7) C. 12. (8) Ann. Fuld. 865. 866 (9) An. Bertin. 865.

ANNO DI G.C. 865.

fu consegnata agli Arcivescovi del Regno di Lotario, e condotta a questo Principe (1). Uberto suo fratello era stato ucciso nell'anno antecedente 864. dalle genti dell'Imperator Luigi, contra la volontà del quale ritenea l'Abazia di San Maurizio, ed altri ampj terreni (2). Dopo la sua morte Tietberga ritornò a cercare la protezione del Re Carlo, che le diede l'Abazia di Avenay nella Diocesi di Reims. Dopo dunque che venne ella ricondotta a Lotario, Arsenio ritornò alla sua Corte, e dodici Conti giurarono in nome del Re, che in avvenire la terrebbe seco lui, riguardandola come moglie legittima, sotto pena di scomunica in questa vita, e di dannazione nell'altra (3). Il Re ordinò parimente a Valdrada di andare a Roma a rendere conto della sua condotta.

Lotario andò poi ad Attignì a rinnovare l'alleanza con suo Zio Carlo. Arsenio vi ritornò parimente, e pubblicò una lettera del Papa, ripiena di terribili maledizioni contra coloro, che alcuni anni prima aveano presa al medesimo Arsenio una somma considerabile, se non ne faceano la restituzione. Vi pubblicò di nuovo la scomunica contra Ingeltruda, moglie di Bosone. Rientrò in nome del Papa nel possedimento della terra di Vandoeure, che l'Imperator Luigi il Pio avea data a San Pietro, e che un Conte chiamato Guido aveva occupata per molti anni. Avendo così Arsenio ottenuto tutto quello, che aveva incumbenza di domandargli, ritornò a Gondreville, ed attese per alcuni giorni Valdrada, che doveva egli condurre in Italia. Poi il giorno dell'Assunzione della beata Vergine celebrò la Messa, dove Lotario e Tietberga intervennero in manto regio, e incoronati il capo.

Partì egli con Valdrada, e andò in Alemagna e in Baviera (4), per ricovrare i patrimonj di San Pietro, situati in que' paesi. Passando a Vormes, dov'era andato a visitare il Re Luigi, Ingeltruda andò a presentarsi a lui, e s'impegnò con un tremendo giuramento di seguitarlo in Roma, e di adempiere tutto ciò, che il Papa le commettesse. Ma avendolo seguitato fino al Danubio, disse che andava a ritrovare un suo parente per aver de' cavalli, e che raggiungerebbe il Legato in Ausburgo; ma al contrario ritornò ella in Francia. Avendo Arsenio inteso questo, mandò una lettera a tutt'i Vescovi di Gallia e di Germania, proibendo in nome del Papa di ricevere questa donna nelle loro Diocesi; ed ordina di pubblicarla per iscomunicata, senz' arrestarsi all'assoluzione che potrebbe ella mostrare per sua parte (5). Valdrada non mantenne la parola più di quel che facesse Ingeltruda; non andò più a Roma. Tali furono gli avvenimenti della legazione di Arsenio.

XLI. Frattanto Papa Niccolò si disponeva a mandare de' Legati a Costantinopoli, con una lettera all'Imperatore Michele, ripiena di paterna dolcezza e di carità, ch'era già pronta, quando Michele, Protospatario dell'Imperatore, giunse a Roma, durante la tredicesima indizione, cioè nell'anno 865. recando una lettera del suo Signore, piena d'ingiurie, e di minacce contra il Papa, se non rivocava il giudizio dato contra Fozio (6). Questa lettera costrinse il Papa a cambiare frase; e ne mandò un'altra per lo stesso Offiziale, nell'indizione quattordicesima, cioè nel fine del medesimo no 865. (7), dove riprende e confuta tutto il contenuto della lettera dell'Imperatore.

Lettera del Papa all'Imperatore Michele.

Cominciando questa con ingiurie, comincia quella del Papa (8) con preghiere, affine che Dio gl'inspirasse quel che dovesse dire in questa occasione, e prestasse docilità all'Imperatore per ritrarne profitto. Rappresenta il rispetto, che si debbe avere al Sacerdozio, e dice: Ne' Vicarj di San Pietro voi non dovete guardare quel che sono (9), ma quel che fanno per la correzione delle Chiese, e per la vostra salute. Imperocchè voi non direte mai, che sieno inferiori agli Scribi ed a' Farisei, a' quali vo-

(1) Hinc. *in* Laud. *c.* 5. *p.* 401. & 405. (2) Ann. Bertin. 864. Ann Bertin. Metens. (3) Nic. *ep.* 58. *p.* 453. *B.* (4) An. Met. 866. (5) *To.* 8. Conc. *p.* 493. (6) Nic. *ep.* 8. *ep.* 9. 346. *A.* (7) *Ep.* 70. *p.* 470. *A.* (8) *Epist.* 8. (9) *P.* 295. *E.*

li voleva il Signore, che si ubbidisse (1), perchè sedeano sopra la Cattedra di Mosè. Voi dite, che dal sesto Concilio in poi niuno de' nostri predecessori ha ricevuto un onore simile a quello, che voi ci avete compartito scrivendoci; questo ritorna in vergogna de' vostri predecessori, di essere stati tanti anni senza cercar rimedio alle diverse eresie, dalle quali furono afflitti, e di averlo rigettato, quando gli venne da noi offerto. E' vero, che da quel tempo in poi vi furono pochi Imperatori Cattolici; e gli Eretici sapeano, che non potevamo noi aver commercio seco loro. Quando hanno tentato di cercarlo, noi gli rispingemmo vergognosamente: quel che non fece la Chiesa di Costantinopoli. Quando gl' Imperatori sono stati Cattolici, cercarono essi il nostro soccorso, per sostenere la fede; come si conosce dal Concilio tenuto sotto Costanzo ed Irene, e dalle diverse lettere a Leone, e a Benedetto nostri predecessori.

Si duole poi, che pretenda l' Imperatore di avergli comandato, quando gl' Imperatori precedenti non usavano verso il Papa altro che preghi ed esortazioni. Poi soggiunge (2): Voi trattate da barbara la lingua Latina. Se voi non la intendete, ben potete comprendere quanto sia ridicolo il chiamarvi Imperator de' Romani, la cui lingua nè pur sapete. Banditela dunque dal vostro palagio, e dalle vostre Chiese; imperocchè si dice che in Costantinopoli si leggono nelle stazioni l' Epistola e il Vangelo in Latino prima che leggergli in Greco.

Voi dite, che quando mandaste a noi, non fu già perchè fosse giudicato Ignazio una seconda volta. L' evento prova il contrario, poichè voi l' avete fatto giudicare. Non abbiamo per altro mandati i nostri Legati, che per informarsi della sua causa. S' era egli giudicato prima, come voi dite, perchè farlo giudicare una seconda volta, contra il divieto della Scrittura (3). Ma si vede bene, che conoscendo i disordini del primo giudizio, avete voi voluto rimediarvi con la presenza, e l' autorità de' nostri Legati. Si diffonde poi intorno alla nullità degli ultimi giudizj dati contra Ignazio, essendo i Giudici gli uni sospetti,, o forse nemici dichiarati; gli altri scomunicati o deposti; gli altri suoi inferiori. Prova, che siffatta gente non può nè pure accusare un Vescovo, secondo il sesto Canone del secondo Concilio Ecumenico, tenuto a Costantinopoli l' anno 381. (4). Ma osserva tuttavia, che la Chiesa Romana non ha ricevuti i Canoni di questo Concilio (5). Egli sostiene, che a gran fatica si troverrà qualche Vescovo di Costantinopoli stato deposto senza l' assenso del Papa, e ne riferisce molti esempj.

Dove avete voi letto, soggiunge egli (6), che gl' Imperatori vostri predecessori sieno intervenuti a' Concilj, se non quando si trattava della fede, ch' è comune a tutt' i Cristiani, Cherici o Laici? Voi non solo non vi siete contentato d' intervenire a questo Concilio, raccolto per giudicare un Vescovo; avete voi raunate le migliaja di persone secolari, perchè fossero spettatori del suo obbrobrio. Si prese l' accusatore dal vostro palagio, gli si diedero de' giudici sospetti e mercenarj. Si soggettò il Superiore al giudizio de' suoi inferiori; quantunque il giudizio del Vescovo solo non basti nella causa de' minori Cherici contra i Vescovi, ricercandosi per ciò un Concilio, secondo il Canone di Calcedonia (7). E poi ci venne voglia di ridere, in sentire, che per autorizzare questo giudizio d'Ignazio, voi dite, ch' era numeroso quanto il Concilio di Nicea. Chiamatelo dunque ancora il settimo o l' ottavo Concilio generale. Ma la moltitudine non vale senza la pietà e la giustizia. E poi:

Ecco quanto abbiamo noi risposto al principio della vostra lettera (8). Ma non abbiamo potuto rispondere al rimanente, perchè Dio ci ha afflitto con una malattia, che ci tolse il farlo; e tanta impazienza dimostrò il vostro Inviato, che uscì di Roma senza prendere congedo,

(1) Matth. 23. 2. *p.* 296. (2) *P.* 298. (3) Nahum. 1. (4) *To.* 2. Conc. *p.* 947. *Sup. lib.* 27. *n.* 8. (5) *P.* 309. *D.* (6) *P.* 301. *B.* (7) Can. 9. *Sup. lib.* 28. *n.* 29. (8) *P.* 313. *C.*

ANNO DI G.C. 865.

gedo, temendo il prossimo verno; ed a pena abbiamo potuto impetrare, che attendesse ad Ostia, che si scrivesse questa lettera. Perchè l' Imperatore mostrava avere in gran dispregio la Sede di Roma (1), il Papa ne rileva i privilegj, e dice: Se voi le siete avverso, guardate, che il danno non ricada in voi. Perchè se voi non ci ascoltate, noi vi guarderemo, come ordinò il Signore, che si riguardino coloro, che non ascoltano la Chiesa (2); cioè che sarà egli scomunicato da lui. Questi privilegj, seguita egli, sono stabiliti dalla propria bocca di Gesu-Cristo. Non ci furono già conceduti da' Concilj, gli hanno questi solamente onorati e conservati. Questi privilegj sono perpetui, si possono contrastare, ma non distruggere. Sono stati prima del vostro regno, e dureranno dopo di voi, finchè durerà il nome Cristiano. San Pietro e San Paolo non sono stati trasferiti a noi dopo morti per autorità de' Principi, come si fece appresso di voi, dove si levarono all'altre Chiese i loro Protettori, per arricchire Costantinopoli delle loro spoglie. San Pietro e San Paolo predicarono il Vangelo a Roma, e lo consagrarono col loro sangue. Acquistarono essi la Chiesa di Alessandria per mezzo di S. Marco un de' figliuoli loro; come San Pietro con la sua presenza avea già acquistata la Chiesa di Antiochia. Col mezzo di queste tre principali Chiese, San Pietro e San Paolo governarono tutte le altre. E poi:

Voi scriveste, che vi si mandasse Teognosto (3), fatto dal nostro fratello Ignazio Esarca de' Monisteri di alcune provincie; domandaste ancora degli altri Monaci, come quelli, che vi avevano offeso. Noi sappiamo, che voi non li domandate per altro, che per maltrattarli; quantunque forse non gli abbiate veduti mai, e non vi sia nota la loro condotta. Alcuni di essi servirono a Dio in Roma nella loro giovinezza; e Teognosto non fece altro che dire sempre ben di voi. Qui ritrovò egli, come molti altri, un poco di riposo; imperocchè vengono ogni giorno delle migliaja d' uomini a riporsi sotto la protezione di San Pietro, ed a terminarvi i giorni loro; e si veggono in Roma tutte le nazioni raccolte a proporzione, come nella Chiesa universale. Credete voi dunque giusto, che noi ne dessimo alcuni a que' Principi, de' quali dispregiarono essi la grazia, o provarono l' indignazione? Non farebbero questo i Pagani medesimi. Oltre che noi abbiamo diritto di chiamare a noi non solo i Monaci, ma i Cherici di tutte le Diocesi, per l' utilità della Chiesa. Che se credete voi, che Teognosto ci dica male di Fozio, e ci raccomandi Ignazio, sappiate che non ne disse dell' uno e dell' altro, se non quello che ne dice tutto il Mondo; e quel che abbiamo inteso da una infinità di persone, che venivano a Roma, da Alessandria, da Gerusalemme, da Costantinopoli, dal monte Olimpo; e finalmente da' vostri Inviati e dalle stesse vostre lettere.

Pare che voi ci vogliate spaventare, minacciandoci di rovinare la nostra Città e il nostro paese; ma noi ci confidiamo nella protezione di Dio, e sin che dureremo, si farà da noi il dover nostro. Che male vi abbiam fatto noi? Noi non abbiam già devastata la Sicilia (4), nè confiscata una infinità di Provincie soggette a' Greci; non abbiam noi abbruciati i borghi di Costantinopoli. Non si prende vendetta degl' infedeli, che commisero tanti eccessi; e si minaccia noi, che grazie al Signore siamo Cristiani. Questo è imitare i Giudei, che liberavano Baraba, e mettevano a morte Gesu-Cristo.

Seguita egli, domandando, che Ignazio e Fozio andassero a Roma (5): Se non possano venirvi personalmente, ne dicano la ragione per via di lettere, e spediscano de' Deputati: per nome d' Ignazio gli Arcivescovi Antonio di Cizica, Basilio di Tessalonica, Costantino di Larissa, Teodoro di Siracusa, Metrofane di Smirne, e Paolo Vescovo di Eraclea di Ponto: gli Abati Niceta di Grisopoli, Niccolò di Studo, Dositeo di Osidio, e Lazzaro Sacerdote e Monaco soprannomato Cazaro. Se voi non

(1) P. 314. B. (2) Math. 18. 17. (3) P. 316. E. (4) P. 315. (5) P. 320. B.

non li mandate, soggiunge il Papa, vi renderete sospetto: perchè sono questi coloro, che possono darci a conoscere il vero. Fozio e Gregorio di Siracusa possono mandare chi piacerà a loro; e vostra Maestà due persone della sua Corte. Abbiamo ancora pregato (1), che ci sieno rimandate le lettere originali spedite da noi per Rodoaldo e Zaccaria, per vedere se furono alterate. Mandateci ancora gli originali degli atti della prima pretesa deposizione d' Ignazio, e di quelli, che ci furono portati dal Segretario Leone.

Conchiude egli esortando l'Imperatore (2) a non turbare i diritti della Chiesa, come non disturba la Chiesa quelli dell'Impero. Prima di Gesu-Cristo, dic'egli, v'erano de' Re insieme Re e Sacerdoti; come Melchisedec. Il Demonio imitò quelli nella persona degl'Imperatori pagani, ch' erano Sommi Pontefici; ma dopo la venuta di colui, ch'è veramente Re e Pontefice, l' Imperatore non si ha più attribuiti i diritti di Pontefice, nè il Pontefice quelli dell' Imperatore. Gesu-Cristo divise le due possanze, per modo che gl'Imperatori Cristiani avessero bisogno de' Pontefici per la eterna vita; e si servissero i Pontefici delle leggi degl' Imperatori per gli affari temporali.

Dopo terminata la lettera, il Papa soggiunge (3): Chiunque leggerà questa lettera a Costantinopoli, e ne dissimulerà qualche cosa all' Imperatore Michele, avendo accesso a lui, sia anatematizzato. Chiunque la tradurrà, e vi cambierà, leverà, o aggiungerà alcuna cosa, se non è per ignoranza, o per necessità della frase Greca, sia anatematizzato. Era questa una cautela contra le falsificazioni, con le quali s'erano alterate le sue precedenti lettere.

Morte di Bardas. XLII. Poco tempo dopo le cose mutarono faccia a Costantinopoli. Il Cesare Bardas ebbe un sogno, che lo spaventò, e che raccontò in questo modo a Filoteo suo amico. Mi parea questa notte di andar in processione coll' Imperatore, alla Chiesa maggiore (4), e vedeva a tutte le finestre degli Arcangeli, che riguardavano dentro. Giunti che fummo vicino alla tribuna, apparvero due Eunuchi di Camera, feroci e crudeli, l'uno de' quali avea legato l' Imperatore, lo strascinava fuori del Coro dal diritto lato, e l'altro strascinava me fuori dalla sinistra parte. Allora vidi tutto ad un tratto assiso nel trono del Santuario un vecchio simile in tutto all'immagine di San Pietro, che appresso di lui tenea due orribili uomini, che parevano essere prevosti. Vidi dinanzi alle ginocchia di San Pietro Ignazio, che si distruggeva in lagrime, per modo che l'Apostolo ne pareva impietosito. Gridava egli: Voi che avete le chiavi del regno de' Cieli, se sapete l'ingiustizia, che mi venne fatta, racconsolate la mia trista vecchiezza. San Pietro rispose (5): Additatemi colui che vi ha maltrattato, e Dio rivolgerà la tentazione in favor vostro. Ignazio, rivolgendosi, mi mostrò a dito, e disse: Ecco colui che sopra gli altri mi offese. Accennò San Pietro l'offiziale, che aveva alla diritta, e gli diede una picciola spada, dicendo ad alta voce: Prendi Bardas il nimico di Dio, e mettilo a pezzi davanti il vestibulo. Mentre mi conducevano alla morte, vidi che diceva egli all'Imperatore, minacciandolo con la mano: Aspetta, disumanato figliuolo. Indi effettivamente vidi, che mi mettevano in pezzi.

Così raccontava Bardas il suo sogno, intirizzito, e piangente. Filoteo gli disse: Perdonate, Signore, a questo povero vecchio, pensate al giudizio di Dio, e non gli fate più male, se anche l'avesse meritato. Ma Bardas in cambio di seguire un consiglio sì savio, mandò tosto un parente di Fozio chiamato Leone, accompagnato da' soldati all' Isola, dov' era Ignazio, con ordine di custodirlo con tanto rigore, che non potesse assolutamente celebrare la liturgia, e che veruno non entrasse, nè partisse da lui. Era nel principio della Quaresima dell'anno 866. cioè alla fine di Febbrajo, e Ignazio restò per tre mesi a quel modo rinchiuso. Nel mese di Aprile l'Imperator Michele, essendosi messo in campagna per andar

(1) P. 321. D. (2) P. 324. D. (3) P. 321. D. (4) Nic. vita Ign. p. 1222. (5) 1. Cor. 10. 13.

Anno di G.C. 866.

dare ad assalire l'Isola di Creta (1), gli fu reso tanto sospetto il Cesare Bardas, che accompagnavalo in questo viaggio, che risolvette di farlo morire. Vedendo Bardas entrare gli uccisori con la spada alla mano nella tenda dell'Imperatore, si gittò a' piedi suoi, per domandargli grazia; ma fu strascinato fuori, e fatto a pezzi, e si portarono per derisione in cima di un'asta alcune delle sue membra. Così terminò Bardas di vivere nel giorno ventesimonono di Aprile 866. indizione quattordicesima. Tosto l'Imperator Michele interruppe il suo viaggio, e ritornò a Costantinopoli, dove adottò, e dichiarò Mastro degli Offizj Basilio Macedone, che aveva avuta gran parte nella morte di Bardas; e come era Michele disattento e incapace, nè potea fare a meno di avere alcuno, che governasse per lui; associò egli Basilio all'Impero poco tempo dopo, e lo incoronò solennemente in Santa Sofia il giorno della Pentecoste, ventesimosesto di Maggio del medesimo anno.

Fozio, per aver perduto il suo Protettore (2), non depose il coraggio; ma adattandosi al tempo, cominciò a maledire, e a detestare Bardas, poichè fu morto, quanto avevalo egli lodato e adulato vivente. Attese a guadagnarsi la buona grazia di Basilio, e conveniva anche con Michele, perchè non sapeva a qual de' due resterebbe l'autorità sovrana. Tuttavia, vedendo che molti si separavano dalla sua comunione (3), dopo la sentenza data contra di lui da Papa Niccolò, perseguitavagli aspramente, quali spogliava egli della loro dignità, quali de' loro averi bandendone altri, o mettendogli in prigione, facendo soffrir loro molti tormenti. Ogni professione, ogni età, ogni sesso v'era compreso. Discacciò gli Eremiti dal monte Olimpo, fece abbruciare le loro Cellette. Fece seppellire fino alla metà del corpo uno di quelli, che ricusavano di comunicar seco.

Due artifizj usò Fozio per invitar quante più persone, che poteva alla sua Comunione (4). Il primo il far ordinare dall' Imperatore, che tutt'i legati pii, lasciati per testamento, fossero distribuiti per le sue mani. Così appariva uomo assai liberale, imperocchè tutti non esaminavano, se il danaro, che distribuiva fosse o non fosse suo; e quelli, che faceano testamento, erano costretti ad entrare nella sua comunione, se voleano, che fosse eseguito. L'altra industria era questa, di costringere tutti quelli, che andavano a lui, per imparare le scienze profane, a promettere per iscritto, di non avere nell'avvenire altra credenza che quella di Fozio. Così tutt'i suoi discepoli, ch'erano in gran numero, si trovavano impegnati a sostenerlo, e tra questi v'erano delle persone di gran nascita.

Il Papa scomunica Valdrada.

XLIII. Il Papa frattanto, che non sapea quel che si facesse in Costantinopoli, si affaticava per ricondurre il Re Lotario al suo dovere. Avendo saputo al ritorno del Legato Arsenio, com'era stato ingannato da Valdrada (5), fulminò contra lei la scomunica nel secondo giorno di Febbrajo 866. e la mandò a tutt'i Vescovi di Francia. Ma dubitando poi, che non fosse data loro la di lui lettera, ne scrisse un'altra in data del giorno tredicesimo di Giugno nel medesimo anno 866. indizione quattordicesima. E' questa indirizzata a tutt'i Vescovi d'Italia, di Germania, di Neustria, e della Gallia, cioè di tutto l'Impero Francese (6). Dichiarò loro le cagioni della scomunica di Valdrada, cioè il suo adulterio col Re Lotario, di che non mostrava pentimento veruno, e la sua contumacia in ciò, che in cambio di andare a Roma a rendere conto del suo procedimento, andò in Provenza, terra del Re Lotario, non cercando altro che ritornar seco lui, per trattenersi nella dissolutezza, e nel dominio, governando ancora de' Monisteri. Finalmente, dic'egli, viene assicurato, che non cessa mai di macchinare la morte di Tietberga. Ordina però a' Vescovi, di denunziar nelle loro Diocesi la scomunica di Valdrada, e quella de' suoi fautori, fino a tanto che si soggetti alla penitenza, ed al giudizio della Santa Sede. Che se alcuno dice,

(1) *Post* Theoph. *l.*4. *n.*40. *p.*128. *Ibid.* Bas. *n.* 17. *p.* 48. (2) Nic *p.*1223. (3) Anast. *praef.* 8. Conc. *p.* 864. E. (4) Anast. (5) *Sup. n.* 41. (6) *To.* 8. Conc. *p.* 495.

ce, essere il Re Lotario colpevole dello stesso delitto, e dovere soffrire la stessa pena, ci consultino, dice il Papa, e risponderemo loro. Frattanto chiunque di voi riceverà questa lettera, avrà cura di mandarla a' Metropolitani, e di spargere delle copie ne' circonvicini paesi.

Advenzio Vescovo di Mets (1), intraprese di giustificare appresso il Papa il Re Lotario suo Padrone, con una lettera, dove protesta di approvare la scomunica di Valdrada, e sogginnge: Dopo la partenza del vostro Legato Arsenio, il Re Lotario non si approssimò a Valdrada, non le parlò, non la vide; ma le fece dire, che venisse a voi secondo gli ordini vostri. Tratta egli come si conviene la Regina Tietberga, ella interviene al divino offizio con lui, l'accoglie alla sua tavola e nel suo letto: e ne' discorsi particolari, che io tengo seco lui, altro non veggio, che una perfetta sommissione a' vostri consigli, e alla vostra autorità. Lotario scrisse egli medesimo al Papa una lettera molto umile (2), dove smentisce chiunque dirà che si sia egli avvicinato a Valdrada, dopo la partenza di Arsenio, o dopo ritornata da Italia. Nel medesimo tempo prega il Papa di non innalzare sopra di lui alcuno de' suoi uguali, per istabilirlo sugli Stati suoi. E questo, perchè temea, che scomunicandolo il Papa, i suoi Zii non prendessero pretesto di spogliarnelo (3). Questo timore indusse i Vescovi del Regno di Lotario a scrivere a quelli del Regno di Carlo, contra le voci che si faceano correre, che Lotario era caduto in dispregio, e vicino ad essere abbandonato da' suoi sudditi. Dichiararono essi di essergli sempre fedeli, perchè sperano, che si correggerà de' disordini di sua giovinezza, e si governerà co' loro consigli; e minacciano di scomunicare chiunque turberà la pace.

Lettera del Papa per Vulfado.

XLIV. I due Re Carlo e Lotario restarono con buona armonia, e nel mese di Luglio quest'anno 866. si videro vicino a San Quintino (4). Rinnovarono le condizioni della loro concordia; e Lotario donò a Carlo suo Zio l'Abazia di San Vaasto di Arras. Indi il Re Carlo andò a Soissons, per intervenire al Concilio, che il Papa aveva ordinato di tenervi per lo ristabilimento di Vulfado, e degli altri Cherici ordinati da Ebbone Arcivescovo di Reims, e deposti al Concilio di Soissons nell'anno 853. (5). Molte persone venute dalle Gallie in Roma avendone presentate alcune querele a Papa Niccolò, fece egli cercare negli Archivj della Chiesa Romana le scritture concernenti a questo affare, tra gli altri atti del Concilio di Soissons (6), ed avendole scorse, non gli parve evidente cosa, che questi Cherici fossero stati regolarmente deposti. Per ciò scrisse egli ad Incmaro di chiamare Vulfado e gli altri, e di esaminar seco loro amichevolmente, se fosse giusto il ristabilirli. Se non credete voi, aggiung' egli, di poterlo fare in coscienza; ordiniamo che i nostri fratelli Remigio di Lione, Adone di Vienna, Venilone di Roano, e gli altri Vescovi delle Gallie e di Neustria, che potran farlo, si raccolgano a Soissons con voi, e co' vostri Suffraganei, il giorno quindicesimo delle calende di Settembre di questa quattordicesima indizione, dove farete chiamare Vulfado e gli altri. Esaminata che abbiate ogni cosa a norma de' Canoni, se giudicate bene a ristabilirgli, eseguitelo tosto; se vi si oppone difficoltà, e che questi Cherici appellino alla Santa Sede, venite, o mandate de' Deputati in nome vostro. Ci manderete gli atti del vostro Concilio; e non userete alcun mal trattamento a questi Cherici, per essersi presentati a noi. Questa lettera è del terzo giorno di Aprile 866. La medesima lettera fu indirizzata a molti Arcivescovi di Francia (7), cambiandovi solamente quel ch' era particolare ad Incmaro, e furono tutte spedite a Remigio Arcivescovo di Lione per mandarle.

Sopraggiunse al Re Carlo una ragione di sollecitare la convocazione del Concilio, e la esecuzione degli ordini del Papa. Morì Rodolfo Arcivescovo di Bourges nel ventunesimo giorno di Giugno del

(1) *Ap.* Baron. Ann. 866. (2) An. Baron. *Ibid.* (3) An. Baron. *Ibid.* (4) An. Bettin. 866. (5) *Sup. lib.* 49. *n.* 8. (6) Nic. *Ep. tom.* 8. Conc. *p.* 808. (7) P. 814.

Anno di G.C. 866.

del medesimo anno (1), ed è onorato come Santo nella sua Chiesa. Carlo era bisognoso in questa Sede di un uomo abile e fedele, che supplisse alla incapacità di suo figliuolo Carlo Re di Aquitania ancora giovane, e il cui spirito era debilitato per una ferita nella testa, per cui morì il giorno ventesimonono di Settembre dell' anno medesimo (2). Non trovando il Re Carlo persona più atta a riempiere la Sede di Bourges, quanto Vulfado, ch' era al suo servigio, lo fece eleggere coll' assenso de' Vescovi e di tutta la Provincia. Avea dunque gran premura che fosse liberato dalla deposizione pronunciata nell' anno 853. al Concilio Soissons; e la sua reintegrazione portava seco quella degli altri compresi nel medesimo giudizio.

Il Re tentò da prima di persuadere Incmaro, che ristabilisse questi Cherici, secondo la lettera del Papa. Incmaro onestamente rispose, ma rimise la causa al Concilio (3); e temendo il Re, che la cosa andasse a lungo, scrisse al Papa, pregandolo di non istancarsi nel suo intraprendimento, e di permettere, anche prima della conclusion del Concilio, che Vulfado fosse ordinato Sacerdote; o almeno che prendesse intanto l' amministrazione della Chiesa di Bourges. Ma il Papa nulla volle accordare (4), prima di avere la relazione del Concilio.

Si tenne il Concilio nel giorno destinato, diciottesimo di Agosto 866. (5). V' intervennero trentacinque Vescovi, compresi sette Arcivescovi; cioè Incmaro di Reims, Remigio di Lione, Frotario di Bourdeaux, Erardo di Tours, Egilone di Sens, e Luitberto di Magonza. Tra' Vescovi si possono distinguere Rotádo di Soissons, ristabilito nel precedente anno, e Folcrico di Troja, successore di Prudenzio morto nell' anno 861. e riconosciuto per Santo nella sua Chiesa, che l'onora nel sesto giorno di Aprile (6).

XLV. Non era molto tempo, ch' Egilo o Egilone era Arcivescovo di Sens. Era egli nato in Francia, e nella sua gioventezza fu Monaco in Prom sotto l' Abate Marcuardo, col quale si crede, che vi fosse passato da Ferrieres (7): imperocchè l' Abate Lupo chiamavalo loro comune figliuolo, e lo accolse lietamente, quando ritornò a questo Monistero a ristabilirsi in sanità. Essendo morto Marcuardo nell' anno 853. venne Egilo stabilito Abate di Prom (8); e due anni dopo diede l' abito Monastico all' Imperatore Lotario (9). Ma nell' anno 860. lasciò volontariamente il governo dell' Abazia, sotto pretesto della sua poca salute; forse per lo dispiacere di avere acconsentito al divorzio del Giovane Lotario (10). Qualche tempo dopo per permissione di questo Re, e dell' Arcivescovo di Treveri, Egilo passò nel Regno di Carlo il Calvo (11), che lo chiamò, e gli diede il Monistero di Flavignì nella Diocesi di Autun per ristabilirvi la osservanza. Vi trasferì da Aliza le Reliquie di Santa Regina nell' anno 864. il giorno 21. di Marzo.

Egilone Arcivescovo di Sens.

Venilone Arcivescovo di Sens essendo morto nel cominciamento dell' anno 865. (12) fu eletto, suo mal grado, Egilo in suo luogo; ma Papa Niccolò ebbe qualche difficoltà a mandargli il pallio (13), perchè era stato tolto da un Monistero, e da un' altra Diocesi, in dispregio de' Canoni, che voleano, che si prendesse il Vescovo dal Clero della Chiesa vacante; permettendo solamente, che venisse eletto da un' altra Chiesa, quando in questa non se ne ritrovasse uno degno. Tuttavia in considerazione del merito personale di Egilo, il Papa gli concedette il pallio, che ciò non servisse d' esempio altrui, e dovessero i Canoni essere osservati nell' avvenire. Il Papa ne scrisse ancora al Re Carlo (14), pregandolo di stare in attenzione, che si togliesse via tale abuso, che nella Francia andava divenendo comune. Nella lettera ad Egilo gli raccomanda il Papa di mantenere nel Vescovado le pratiche della vita Monastica, che aveva egli

(1) Act. SS. B *Tom. 6. p.* 564. (2) Ann. Bertin. (3) *Tom.* 8. Conc. *p.* 811. (4) P. 813. (5) P. 856. (6) An. Bertin 861. *v* Boll. 6. *Ap.* 10. *p.* 531. Baillet. 6. *Apr.* (7) Act. SS. B. *to* 6. *p.* 337. (8) Lup. Ferr. *ep.* 55. 68. 70. (9) Regin. *an.* 853. (10) *Sup. lib.* 49. *n.* 17. (11) *Sup. n.* 6. (12) Chr. S. Pet. Sen. (13) Nic. *ep.* 10. & Conc. *p.* 506. (14) P. 507. *ep.* 21.

egli abbracciata. In effetto allora era cosa ordinaria, che i Vescovi tratti da' Monisteri ne manteneano l'osservanza coll'abito, e col cibo, come si raccoglie da molti esempj, tra gli altri dell'Arcivescovo Incmaro (1).

Terzo Concilio di Soissons.

XLVI. Essendosi convocato il Concilio di Soissons, vi presentò Incmaro quattro memoriali o libelli, il primo de' quali in sostanza era questo: Vulfado, e gli altri Cherici della Chiesa di Reims (2) non sono stati deposti da' soli Vescovi della Provincia di Reims, ma da un Concilio di cinque Provincie, al quale s'erano appellati. Quanto a me non sono stato nè pure tra' loro giudici; e si può vederlo dagli atti, dove non ho sofscritto. Io gli ho solo mandati per ordine de' Vescovi alla Santa Sede, dove furono confermati da Papa Benedetto, e da Papa Niccolò, sotto pena di anatema, come potete vederlo dalle loro lettere, le cui sofscrizioni, e suggelli sono ancora intatti. Presentemente, che Papa Niccolò vi commette di giudicar questo affare di nuovo, io ubbidisco, come mi si conviene, ed acconsento a quanto voi mi ordinerete per conservare l'unità. Io non invidio punto la felicità di questi Cherici; desidero il loro ristabilimento, poichè niuno ebbe maggior discapito di me in questa loro deposizione. Ma la mia coscienza non mi permette di cassare da me solo il giudizio de' Vescovi di cinque Provincie. E come il Papa vi dice, che non sia messa mano in questo giudizio, se non in caso che sia contrario a' Canoni, mi si dimostri in che sia esso contrario a quegli, e come noi possiamo derogare alle lettere de' Papi, non ostanti i decreti de' loro predecessori, che vogliono, che quel che una volta si è regolato, deggia rimanere inviolabile.

Il secondo memoriale è intorno alla persona di Ebbone (3), per rispondere a Vulfado, il qual dicea segretamente, ora ch'Ebbone non era stato deposto, ora ch'era stato ristabilito (4). Era stato deposto, dice Incmaro; sopra la sua propria confessione dal giudizio di quarantatrè Vescovi (5), come fa vedere il libello presentato da lui, e il decreto del Concilio. Indi egli riprese le sue funzioni Vescovili, senz'alcuna reintegrazione canonica: e finalmente capitando a Roma sotto Papa Sergio, fu condannato a contentarsi della comunion laica, come si vede dalla Storia di questo Papa. Dalla sua deposizione, fin tanto che la Chiesa di Reims fu vacante, e per diciassette anni che visse, non ha egli nè domandata, nè ottenuta la sua restituzione; se così non è, si mostrino gli atti: imperocchè essendo stato canonicamente deposto da' Vescovi, non può essere stato ristabilito da alcuna possanza secolare. Ma più di trent' anni dal giorno della sua condanna, che fu il decimoquarto giorno di Marzo 835. e questo tempo, secondo le leggi secolari approvate dalla Chiesa, basta per escludere ogni legale azione. Ma, si dice, fino alla fine della vita egli esercitò le funzioni Vescovili (6). Questa è una usurpazione, che non dee servire di esempio, non meno che le altre consimili. Incmaro dimostra poi (7) la regolarità della sua ordinazione al Concilio di Beauvais l'anno 845. (8).

Dopo la lettura di questo secondo memoriale riferisce le Scritture di giustificazione di quanto aveva egli avanzato. Incmaro di Laon suo Nipote presentò gli atti del Concilio di Soissons dell'anno 853. (9); Raginelmo di Tournai quelli di un Concilio di Bourges, dove avea preseduto l'Arcivescovo Rodolfo, e dove si trovò da quelli, ch'erano intervenuti al Concilio di Soissons, ch'Ebbone era stato deposto canonicamente. Ercanrado di Chalons (10) mostrò le lettere di Papa Benedetto, e Odone di Beauvais quelle di Papa Niccolò.

Si lesse poi il terzo memoriale dell'Arcivescovo Incmaro (11), dove dimostrava che per indulgenza e per autorità del Papa, si poteano ricevere i Cherici, ch'Ebbone aveva ordinati, e promovergli ancora agli ordini superiori, senza che passassero in esempio per l'avvenire; dichiaran-

(1) Mabill. *præf. 6. c. 7 n. 178.* (2) Hincm. *ep. 18. to. 8.* Conc. *p. 816.* (3) Conc. *p. 820. Opusc 19. Item Opusc. 23.* (4) *Sup. lib. 47. n. 48.* (5) *Lib. 48. n. 8.* (6) *N. 23.* (7) *N. 4.* (8) *Sup. 48. n. 28. n. 6.* (9) *Sup. lib. 49. n. 8.* (10) *Opusc. 23.* (11) P. 824. *Opusc. 20.*

Anno di G.C. 866.

do che per la sua parte egli vi acconsentiva (1). Aveva esteso un quarto memoriale contra Vulfado particolarmente, dove dicea: Dopo essere stato deposto con gli altri, senz'aver la permissione della Chiesa di Reims, in cui fu battezzato, ed ebbe la tonsura, e fece per molti anni la funzione di Lettore, volle farsi ordinar Vescovo della Chiesa di Langres, ch'era vacante, sotto pretesto che vi veniva chiamato; e ne ridusse l'entrate in proprio uso; per il che meritò egli, a norma de' Canoni, di essere escluso da ogni speranza di reintegrazione. In oltre promise con giuramento alla Santissima Trinità di non aspirare mai più ad alcuna Ecclesiastica funzione, e a non far cosa alcuna che potesse disturbare la pace della Chiesa. Ne abbiamo noi l'atto fatto in presenza del Re, di Pardulo Vescovo di Laon, di Gomberto di Evreux, e di Enea di Parigi. Protestava Incmaro, che non accennava questi fatti per danneggiare Vulfado; ma solamente per informare il Concilio della verità. Tuttavia se n'ebbe tanto scandalo, che nel Concilio non si terminò questa lettura.

Seguirono i Vescovi lo espediente proposto da Incmaro nel terzo memoriale, di ricevere Vulfado, e gli altri Cherici deposti (2). Imperocchè non voleano disgustare il Papa, e non poteano negare al Re il ristabilimento di Vulfado, per riporlo nella Sede di Bourges. Per questo Erardo Arcivescovo di Tours dichiarò in nome del Concilio, che non dovevano i Vescovi essere accusati di leggerezza, e debolezza, come se infirmassero la sentenza data nel medesimo luogo per la medesima causa, e confermata da' Papi; ma che lasciandola intatta usavano essi la indulgenza verso le persone, preferendo in questo incontro la misericordia alla giustizia.

Soggiunse: Il Re Carlo nostro Signore ci prega di benedire sua moglie in qualità di Regina, come lo furono alcune altre dal Papa, e da' nostri predecessori. Era questa Ermentruda, che il Re Carlo avea sposata ventiquattro anni prima, nell'anno 842. e ne aveva avuti molti figliuoli. Per questo soggiunge l'Arcivescovo: Affine che non vi prendiate maraviglia, ve ne renderemo la ragione. Dio ha dati al Re molti figliuoli (3); alcuni ne offerse egli a Dio, alcuni ne ha perduti in tenera età; altri sono caduti nelle sventure, che veggiamo con nostro dolore. Desidera egli dunque, che sua moglie riceva la benedizione Vescovile, per averne de' figliuoli utili alla Chiesa ed allo Stato. La ceremonia si fece nella Chiesa di San Medardo (4). Vi si coronò la Regina Ermentruda, e si profferì sopra di lei la orazione, che ancora si dice sopra la moglie in fine della messa degli sponsalizj.

Scrisse il Concilio al Papa una lettera sinodale (5) in data del giorno ventesimoquinto di Agosto 866. in cui i Vescovi gli rendono conto di quanto era occorso, dichiarando ch'erano di parere che i Cherici, de' quali si trattava, fossero ristabiliti per indulgenza ad esempio di quella usata nel Concilio di Nicea verso quelli, che aveva ordinati Melezio (6), soggettando tutto al giudizio del Papa. A questa lettera il Concilio ne aggiunse un'altra per dolersi de' Bretoni (7), che da venti anni in poi non voleano riconoscere la Metropoli di Tours, nè andare a' Concilj nazionali della Gallia (8); il che unito alla loro natural ferocia, introducea tra loro un intero rilasciamento della disciplina. Usurpavano i beni delle vicine Chiese, particolarmente di quelle di Nantes, il cui Vescovo Attardo si ritrovava per la loro violenza, e per quella de' Normandi, spogliato di tutta la sua Diocesi. In oltre i Bretoni ricusavano sempre di ristabilire Salomone di S. Malò, e Subsanno di Vannes, che vivevano ancora. I Vescovi del Concilio pregavano dunque il Papa di scrivere al Duca di Bretagna, perchè ritornasse al suo dovere e alla ubbidienza dovuta al Re Carlo, sotto pena delle censure Ecclesiastiche; e gli raccomandavano il Vescovo Attardo, da essi mandato a Roma ad instruire il Papa più ampiamente di viva voce.

XLVII.

(1) P. 828. *Opusc.* 21. (2) *N.* 6. *p.* 830. (3) Ann. Bert. *n.* 42. (4) *Ap* Hinc. *to.* 1. *p.* 752. & Cap. *to.* 2. *p.* 313. (5) *N.* 7. *p.* 831. (6) *Sup. lib.* 40. *n.* 25. Sacr. 1. 6. 9. Theod. *l.* 1. *c.* 9. (7) *N.* 8. *p.* 837. (8) *Sup.* 48. *n.* 44.

Egilone inviato a Roma.

XLVII. Da Soiſſons il Re Carlo andò in Attignì, dove ſi ritrovava ſuo Nipote il Re Lotario. Eſſi vi fecero ritornare Tietberga, quantunque aveſſe avuta permiſſione di andare a Roma; imperocchè era ella sì maltrattata, e così poco ſicura appreſſo Lotario (1), che ſi era riſoluta di domandare ella medeſima la diſſoluzione del ſuo matrimonio: ed allora probabilmente fu quando ſcriſſe al Papa (2). In queſto incontro di Attignì mandarono i due Re un'ambaſciata comune al Papa; ed Egilone Arciveſcovo di Sens ebbe la incumbenza per parte del Re Carlo; e per parte di Lotario, Adone Arciveſcovo di Vienna, e Gontiero Segretario del medeſimo Re furono incaricati degli ordini ſegreti de' loro Signori.

Era Egilone anche il lator della lettera ſinodale del Concilio di Soiſſons (3) e di quella d'Incmaro al Papa, contenente le ſue ragioni di non riſtabilire Vulfado di ſua propria autorità. Vi aggiunge una iſtruzione per Egilone, in cui dice (4): Io vi parlo confidentemente come a un altro me medeſimo. Io vi mando diviſo in articoli il ſommario di tutto quello, che ci ſcriſſe il Papa in queſta materia, e ſarà neceſſario che abbiate ben inteſi queſti articoli, perchè ſe coloro, che voi ſapete, vogliono imbrogliare la coſa al loro ſolito, poſſiate riſpondere la verità. Non ho creduto, che aveſte voi biſogno degli ſcritti che io preſentai al Concilio; e temetti che faceſſero credere a Roma, che foſſe tra noi qualche diſputa nello affar di Vulfado; coſa che potrebbe ritardare i diſegni del Re. Dovete tener a mente ſopra tutto, ch' Ebbone è ſtato regolarmente depoſto, e irregolarmente riſtabilito; che queſti Cherici non furono depoſti da me, ma da un Concilio di cinque Provincie; che il Papa ci ſcriſſe di non caſſare quel ch' è ſtato regolato, ſe non è contrario a' Canoni: finalmente che vedendo il Concilio queſta buona volontà del Papa verſo a' Cherici in queſte medeſime lettere, ritrovò lo eſempio di Nicea per autorizzare queſta indulgenza; tanto maggiormente che tutt' i Veſcovi, che intervennero alla depoſizione di Ebbone, ſono già morti, trattone il ſolo Rotado; per modo che non è più da temerſi contraddizione veruna. Vorrei pur anche intenſamente, ſe non vi rieſce di pena, che faceſte voi al Papa una eſatta relazione di tutto quel, che riguarda la depoſizione di Ebbone, e il giudizio de' Cherici; ma non ſon di parere, che v'incarichiate di alcun altro ſcritto, ſe non di quelli, de' quali ci ſiamo convenuti col Re, e co' Veſcovi. Voi dovete dire al Papa, ſe il tempo è opportuno, che molti già dicono così: Se quel che ſi fece allora non fu ſtabile, non lo ſarà nè pure quel che ſi fa al preſente. Non vi ha coſa che più ferma ſia di quel che ordinano i Veſcovi, o la Santa Sede. Non ſi prenderanno più penſiero delle noſtre ſcomuniche, i Sacerdoti depoſti non abbandoneranno le loro funzioni; perchè i noſtri giudizj, e quelli della Santa Sede, vanno a ſeconda della volontà del Re e delle noſtre paſſioni. E voi dovete fare ſovvenire al Papa, come Gontiero ha trattata la ſua ſcomunica (5). Senza Vulfado ſi ſarebbe potuto bene ricuſar la reintegrazione a queſti Cherici, che, compreſo egli, non ſono altro che nove. Indi: Abbiate attenzione di leggere le lettere, che il Papa farà ſpedire intorno a queſto affare, prima che ſieno mandate qui, perchè chi le ſcrive non uſi qualche frode, come ſono accuſati di fare. Non vi ſcordate di farci avere le Geſta de' Papi dal cominciamento di Sergio fino a queſt' anno, avendo noi tutte quelle degli altri Papi: queſte Geſta dovevano eſſere Giornali o Annali di quanto era paſſato ſotto a ciaſcun Pontificato.

Fine di Goteſcalco.

XLVIII. Il Corriere d'Incmaro per Egilone ſtava in punto di partire, quando ſeppe che Gomberto Monaco di Nautvilliers n'era uſcito ſegretamente con alcuni libri, abiti, e cavalli, e con quanto aveva egli potuto traſferire. Diceaſi che andava in Italia a portare al Papa un' appellazione di Goteſcalco (6), rinchiuſo nello ſteſſo Moniſtero col

(1) An. Bert. 866. (2) Nic. *ep.* 48. (3) *Opuſc.* 22. *tom.* 8. Conc. *p.* 2901. (4) *Opuſc.* 22. Conc. *p.* 1903. (5) *Sup. n.* 33. (6) *Sup. lib.* 48. *n.* 49.

Anno di G.C. 866.

col quale avea di nascoso conferito, avendogli recate delle lettere, e ricevutene altre da lui. Risaputosi ciò da Incmaro scrisse tosto una lettera a Egilone (1), pregandolo di silenzio, e in cui gli dice, parlando di Gomberto: Egli sa, che il Papa ascolta le male relazioni, che di me gli vengono fatte, e che scrisse al Re Carlo, che non può egli proteggermi sempre. Io non saprei in che pretenda il Papa di avermi sostenuto: se si tratta di Gotescalco, ne resi conto ad Arsenio Legato; e ne scrissi al Papa, per sapere, s'egli volea che lo mandassi a lui; o lo consegnassi alla custodia di alcun altro. Che se vuol ritenerlo egli medesimo, bisogna che il Re lo mandi, non avendo io tante persone per iscortarlo. Indi: Vien detto che abbia Gotescalco molti partigiani, com'è stato il Vescovo Prudenzo, di che fanno testimonianza gli scritti suoi, in particolare gli annali de' nostri Re; dove dice nell'anno 859. Il Papa Niccolò conferma con la sua decisione la dottrina Cattolica intorno alla grazia di Dio, al libero arbitrio, alla verità delle due predestinazioni, e del Sangue di G. C. sparso per tutt' i fedeli. Soggiunge Incmaro: Vanno questi annali per le mani di molte persone. Il Re ne ha un esemplare, che mi aveva egli prestato, e che gli ho restituito in vostra presenza. Incmaro qui ne accenna l'Autore di questi annali, noti presentemente sotto il nome di San Bertino, per un Monistero, dove si sono ritrovati (2); e vi leggiamo noi alla fine dell'anno 859. le medesime parole. La continovazione è d'Incmaro, o di qualche suo amico, che riferendo la morte di Prudenzo, dice: Alcuni anni prima s'era opposto a Gotescalco; quindi, riscaldatasi la sua bile contra alcuni Vescovi, che seco lui resistevano a questo Eretico, divenne un ardentissimo difensore della medesima Eresia; e fece parecchi scritti gli uni opposti agli altri, e contrarj alla fede. Incmaro aggiunge in questa lettera a Egilone: se vi si domanda, come Gotescalco è guardato, potete voi dire, ch'egli è mantenuto come i fratelli della comunità; che gli si danno abiti bastevoli, e legna da riscaldarsi, e che nella sua stanza v'ha un cammino, e tutto quel ch'è necessario; non gli si ricusa nè pure il bagno; ma che dopo di essere entrato in questo luogo, non ha nè pure voluto lavarsi le mani o il viso, per modo che se uscisse di prigione, metterebbe spavento. A questa lettera secreta Incmaro un'altra ne aggiunse (3), ch'Egilone potea mostrare, in cui spiega diffusamente gli errori da lui attribuiti a Gotescalco.

Non si sa, se il Monaco Gomberto sia andato fino a Roma, e di lui non si è più parlato; ma certa cosa è, che Gotescalco (4) morì in questa prigione poco tempo dopo; cioè verso l'an. 868. Incmaro essendo a Hautvilliers, fu avvertito da' Monaci, che Gotescalco era agli estremi. Egli mandò a lui una formula di fede, che dovea soscrivere, per ricevere l'assoluzione e il Viatico. Ma Gotescalco la rigettò con indignazione. Incmaro essendosi ritirato, scrisse a' Monaci (5), che se Gotescalco si convertiva, lo trattassero nel modo come loro avea detto a bocca; altrimenti che non gli dessero nè sagramenti, nè sepoltura Ecclesiastica; sostenendo quest' ordine suo con molti passi di Padri. Gotescalco ricusò fino alla fine di ritrattarsi, e fu eseguita la commissione d'Incmaro.

Non aspettò il Re Carlo la risposta del Papa, per far ordinare Vulfado Arcivescovo di Bourges (6). Ma spedì suo figliuolo Carlomanno Abate di San Medardo a dargli il possedimento di questa Chiesa. Giunti che furono a Bourges, incontanente dopo la fine del Concilio di Soissons, e nel mese di Settembre 866. Carlomanno fece consagrare Vulfado da Aldone di Limoges, suffraganeo di Bourges, e da alcuni altri Vescovi. Aldone fu sorpreso da febbre, durante la cerimonia; e poco dopo morì; cosa notata da' nemici di Vulfado.

XLIX. Dappoichè il Papa ebbe scritto all'Imperatore di Costantinopoli per Michele Protospatario, raccolse alcuni Ve-

(1) *Opusc.* 24. *to.* 2. *p.* 290. (2) Duches. *to.* 3. *p.* 150. *p.* 211. An. 861. (3) *Opusc.* *c.*25. (4) *De non trina deit.pag.*552. (5) *Opusc.*28. Flod. *lib.*3. *c.*28. *p.*565. (6) An. Bertin. 866.

Conversione de' Bulgari.

Anno di G.C. 866.

Vescovi delle vicinanze di Roma, e risolvette con esso loro quel che stimò conforme a' Canoni, intorno alla Chiesa di Costantinopoli (1); volendo mandarvi de' Legati con lettere più ample. Ma non sapea bene per quale strada spedirle; imperocchè quella del mare, ch'era la più breve, non era sicura, per la sperienza che si avea della mala fede de' Greci. Stava il Papa in questa pena, quando giunsero a Roma gli Ambasciatori del Re de' Bulgari (2). Chiamavasi questo Re Bogoris, ed avea da poco tempo abbracciata la Cristiana religione (3). Ecco il modo come si racconta la sua conversione. Per una carestia, che affliggeva il suo paese, fu indotto a invocare il Dio de' Cristiani, del quale il Monaco Teodoro Cufara gli aveva una volta parlato; e del quale sua sorella, Cristiana da lungo tempo, gran cose solea dirgli (4). Cessata che fu la carestia, risolvette di farsi Cristiano; e si dice, che a ciò fosse anche eccitato da una tremenda rappresentazione dell'ultimo giudizio, che gli fece un certo Monaco, chiamato Metodio, che aveva egli chiamato a se, perchè gli dipingesse alcune cacce; amando egli oltre modo questo esercizio. Si fece dunque instruire, e mandò a domandare all'Imperatore di Costantinopoli un Vescovo, che lo battezzò, e lo chiamò Michele, come l'Imperatore.

Ma quantunque si fosse battezzato di notte (5), venuti in cognizione di questo i Grandi della sua Corte, mossero contra di lui tutto il suo popolo, e andarono ad assediarlo nel suo castello. Egli uscì tuttavia contra di loro, portando la Croce al petto, e accompagnato da quarantotto uomini soli, che gli aveano serbata fedeltà. Questi, quantunque in sì picciol numero, sgomentarono in modo i ribelli, che non poterono sostenergli, e la loro sconfitta parve un miracolo. Fece il Re morire cinquantadue de' Grandi de' più sediziosi, e perdonò alla moltitudine. Allora gli esortò tutti a farsi Cristiani; e ne persuadette un gran numero. Poi domandò all'Imperatore delle terre incolte della sua frontiera, per estendere il suo popolo, troppo rinchiuso nel suo paese (6); e l'Imperatore gli concedette un cantone, che chiamarono essi Zagora, e il cui nome fu poi da alcuni dato loro.

Questa conversione de' Bulgari accadde nell'anno 865. (7); e l'anno seguente il loro Re Michele mandò al Re Luigi di Germania, col quale avea pace e alleanza, a domandargli un Vescovo, e de' Sacerdoti. Quelli, che andarono in suo nome, gli diceano, che quando egli uscì fuori del suo castello contra i ribelli, si videro camminare avanti a lui sette Cherici, ciascuno de' quali portava in mano un cero acceso; e che i ribelli credettero, che si rovesciasse loro addosso una gran casa di fuoco, e che i cavalli di coloro, che accompagnavano il Re, marciavano su piedi di dietro, calpestando con quei dinanzi i rubelli; di che presero tanto spavento, che senza pensare nè a fuggire, nè a difendersi, rimasero distesi per terra. Questo è quanto raccontarono i Bulgari.

Il Re Luigi mandò a domandare per essi al Re Carlo suo fratello de' vasi sagri, degli abiti sacerdotali, e de' libri per li Cherici, che doveano spedirvi. E il Re Carlo a tal fine riscosse una gran somma da' Vescovi del suo Regno. Luigi mandò l'anno seguente in Bulgaria Ermenrico Vescovo con Sacerdoti, e Diaconi (8); ma quando giunsero, trovarono che i Vescovi mandativi dal Papa aveano già predicato, e battezzato per tutto il paese. Per il che presero congedo dal Re de' Bulgari, e ritornarono alle lor case (9). In effetto questo Re mandò a Roma suo figliuolo, con molti Signori, recando offerte a S. Pietro; fra le altre le armi, che portava Michele, quando vinse i rubelli. Avevano essi commissione di consultare il Papa intorno a varie quistioni di religione, e di domandargli de' Vescovi e de' Sacerdoti. Giunsero essi a Roma nel mese di Agosto, indizione quattordicesima, ch'

(1) *Sup n.*41. Nic. *ep.*70. (2) Anast. *in* Nic. *p.*265. (3) Anast. *in* Nic. *p.*266. *Post.* Theop. *lib.*4. *n* 14. 15. (4) *Sup. lib.* 48. *n.* 24. (5) An. Bertin. 866. (6) Cang. *famil. p.* 310. (7) An. Ber. 866. Metens. 868. (8) An. Fuld. 867. (9) Ann. Bert.

ANNO DI G.C. 866.

ch' era l'anno 866. e avendolo saputo l'Imperator Luigi, domandò al Papa le armi e gli altri presenti, che il Re de' Bulgari avea fatto a San Pietro. Il Papa gliene mandò una parte per mezzo di Arsenio e sul rimanente fece le sue scuse.

Papa Niccolò ebbe grandissima allegrezza dell' arrivo de' Bulgari (1), non solo per la loro conversione in se medesima, ma ancora perchè erano andati da sì lontana parte a ricercare le instruzioni della Santa Sede, e perchè gli aprivano una sicura strada per mandare i suoi Legati per terra a Costantinopoli, passando per la Bulgaria. Elesse per mandargli ad instruire Paolo Vescovo di Populonia in Toscana, e Formoso Vescovo di Porto, Prelati di gran virtù (2), consegnando la sua risposta a' loro consulti, la Santa Scrittura, ed altri libri che stimò necessarj (3). Contiene questa risposta cento e sei articoli, come il consulto; ne accennerò solamente i più principali. Il Papa vi cita spesso le leggi Romane, particolarmente le instituzioni di Giustiniano.

Risposte a' Consulti de' Bulgari.

L. Voi ci avete riferito, dic' egli, che avete fatto battezzare tutto il vostro popolo; ma che poi si sono rivoltati furiosamente contra di voi dicendo, che non abbiate data loro una buona legge (4), cercando anche di uccidervi, e darsi ad un altro Signore. Che avendoli coll' ajuto di Dio superati, avete fatti morire tutt' i Grandi co' loro figliuoli; e domandate, se in ciò commetteste peccato. Sì, certamente, per motivo degl' innocenti figliuoli, che non aveano prese l'armi contra di voi; nè furono partecipi della ribellione de' loro padri. Voi dovevate ancora salvar la vita a' padri che avete presi, e a tutti quelli, che potevate, nel combattimento. Ma perchè avete ciò fatto per zelo della religione, e più per ignoranza che per malizia, ne otterrete voi perdono per mezzo della penitenza. E se questo popolo (5), che si ribellò contra di voi, vuol farla, convien riceverlo al giudizio del Vescovo o del Sacerdote; altrimente sarebbe un operare a guisa degli Eretici Novaziani. Quelli, che rinunziano alla religione Cristiana, dopo averla abbracciata, deggiono prima essere esortati da' loro padrini, che risposero per essi al battesimo (6). Se non possono indurli, convien dinunziargli alla Chiesa; e se non si arrendono alle sue esortazioni, saranno considerati come Pagani, e repressi dal braccio secolare; imperocchè non debbe il Re castigar meno quelli, che sono infedeli a Dio, di quelli, che sono infedeli a lui medesimo. Quanto agli altri, che restano idolatri, non usate violenza veruna per convertirli (7); vi basti di dimostrar loro per via di ragione la vanità degl' Idoli. Se non vi ascoltano, non mangiate seco loro, e non abbiate alcuna comunicazione con essi; ma allontanateli da voi, come stranieri, e come gente immonda. Forse per questa confusione verranno eccitati a convertirsi.

Un Greco, che dicesi Sacerdote, avea battezzate molte persone tra voi (8); ed avendo scoperto, che tal non era, lo condannaste ad essere tagliato il naso e gli orecchi, ad essere aspramente frustato, e discacciato dal vostro paese. Il vostro zelo non è stato secondo la scienza. Quest' uomo non fece altro che del bene, predicando Gesu-Cristo, e battezzando (9); e se lo fece in nome della Santissima Trinità, quelli che battezzò egli, sono battezzati; poichè il battesimo non dipende dalla virtù del ministro (10). Voi avete dunque peccato (11), trattandolo così crudelmente; quantunque meritasse biasimo a dirsi quel che non era; bastava discacciarlo, senza mutilarlo. I giorni solenni del battesimo sono la Pasqua e la Pentecoste (12). Ma per voi non v'ha tempo da osservarsi, come per coloro, che sono in punto di morte. Per altro nel giorno del battesimo, e ne' seguenti, non si dee guardare alcuna particolare astinenza. E' cosa notabile, che la conversione di una nuova nazione paresse una ragione di dispensa da' giorni solenni del battesimo.

Voi dite, che i Greci non vi permettono di ricevere la comunione senza avere delle cinture (13); e che v' imputano a col-

(1) *Ep.* 70. *p.* 470. *D.* (2) *Anast. in* Nic. (3) *Tom.* 8. Conc. *p.* 516. (4) C. 17. (5) C. 78. (6) C. 18. (7) C. 41. (8) C. 14. (9) C. 15. (10) C. 104. (11) C. 16. (12) C. 69. (13) C. 55.

a colpa (1) il pregare nella Chiesa, senz' aver le braccia incrocicchiate sopra il petto. Queste sono pratiche indifferenti, purchè non ricusiamo ostinatamente di conformarci alle altre (2). Si vede da molti consimili articoli, che i Greci, ch' erano stati i primi ad instruirgli, aveano voluto soggettargli a tutte le loro osservanze, senza distinguere quelle, che importavano alla religione. Seguita il Papa (3): è bene pregare per la pioggia; ma è cosa più convenevole, che i Vescovi regolino questa sorta di orazioni. I Laici medesimi deggiono pregare in ciascun giorno in alcune ore (4); essendo ordinato a tutti il pregare continovamente, e si può orare in ciascun luogo (5). Si dee santificare la Domenica, ma non il Sabato (6). Oltre alla Domenica, dovete voi astenervi dal lavoro nelle feste della beata Vergine (7), de'dodici Apostoli (8) de' Vangelisti, di S. Giambatista, di Santo Stefano protomartire, e de' Santi, la cui memoria è tra voi celebrata (9). Nè in questi giorni, nè in quelli di quaresima si dee giustiziare pubblicamente (10). Conviene astenersi dalla carne ogni giorno di digiuno (11): che sono la quaresima avanti Pasqua, il digiuno dopo la Pentecoste, quello prima dell' Assunzione della Beata Vergine, e quello prima del Natale. Tutti questi digiuni erano di 40. giorni, almeno i tre, di avanti Natale, di avanti Pasqua, e dopo la Pentecoste, come vogliono espressamente i Capitolari de' nostri Re (12). Ma gli altri non erano della medesima obbligazione, come la nostra Quaresima. Soggiunge il Papa: Convien parimente digiunare tutt' i venerdì, e tutte le vigilie delle feste principali: ma in questi cominciamenti non vi obblighiamo a farlo con tutto il rigore (13). Quanto al mercoledì, voi potete mangiar carne (14); e non è necessario di astenersi dal bagno in questo giorno, nè anche nel venerdì, come dicono i Greci.

Potete comunicarvi ogni giorno in tempo di quaresima (15), come in ogni altro tempo: ma in questi santi tempi non si debbe andare alla caccia (16), nè intrattenersi con buffonerie, o vani discorsi (17). Non si deggiono fare in questi tempi nè banchetti, nè nozze; e deggiono i maritati vivere in continenza (18). Ma lasciamo noi alla discrezione del Sacerdote, o del Vescovo la penitenza di colui, che in tempo di quaresima avrà coabitato con la moglie (19). Si può fare nella quaresima la guerra (20), se assolutamente è necessaria alla difesa. E' permesso di mangiare ogni sorta di animali (21), senz' arrestarsi alla distinzione dell' antica legge, presa da noi in un senso spirituale. E' permesso a' laici, in difetto de' Cherici, di benedire la tavola col segno della Croce (22). E' costume della Chiesa di non mangiare prima dell'ora di terza; cioè a nove ore di mattina di Francia (23). Un Cristiano non dee mangiare della cacciaggione di un pagano, per non comunicare con lui (24).

L' uso della Chiesa Romana intorno a' maritaggi è questo (25), che dopo le promesse, e fatto il contratto, che regola le convenzioni, facciano le parti le loro offerte alla Chiesa per le mani del Sacerdote, e ricevano la benedizione nuzziale, ed il velo, che non si dà nelle seconde nozze. Nell' uscire di Chiesa portino sopra il capo delle corone, che si costudiscono in Chiesa. Ma queste ceremonie non sono necessarie; e non vi ha di essenziale altro che il consenso dato secondo le leggi (26). Colui, che ha due mogli, dee tenersi la prima, e far penitenza del passato (27). Deggiono i maritati osservare la continenza ciascuna Domenica, come nella quaresima; e finchè la moglie nudrisce il fanciullo col suo latte (28); ma può dopo il parto entrare in Chiesa, quando le piace (29).

Continovazione della risposta a' Bulgari.

LI. Quanto al gastigo delle colpe, il Papa rimette i Bulgari alle leggi Romane, che il Vescovo portava loro; tuttavia non vuole, che lasci egli questi libri appresso di loro (30), per timore che se ne abusassero: imperocchè come gli avean chieste delle leggi per le cose temporali, risponde: Noi vi avremmo volentieri mandati i libri, che crediamo necessarj, se sapessimo che aveste alcuno abile a spiegarveli. Così non l'aveano

(1) C.54. (2) C.57. (3) C.56. (4) C.61. (5) Luc. 18.2. Thess. 5.16. (6) C.74. (7) C. 10. (8) C.12. (9) C.12. (10) C.45. (11) C.4. (12) Capit. *lib. 6. n. 187. V.* Thomass. *Jejunes 2. par. ch. 19.* (13) C.4. (14) C.6. (15) C.9. (16) C.44. (17) C.47. (18) C.84. (19) C.50. (20) C 46. (21) C.43. (22) C.53. (23) C.60. (24) C.91. (25) C.3. (26) C.52. (27) C.63. (28) C.64. (29) C.68. (30) C.26.27.ec.

ANNO DI G.C. 866.

no solo consultato intorno alla religione, ma sopra molte pratiche indifferenti de' loro costumi: come se il loro Re potea mangiar solo (1); qual dote potessero dare alle loro mogli (2); e se poteano portar esse i calzoni: tanto erano semplici (3). Lo aveano parimente consultato sopra molte superstizioni condannate dal Papa (4): come di osservare i fausti giorni o gl'infausti, degli augurj, degl' incantesimi, di risanare delle infermità con certe pietre, o con certe legature (5). Vi erano alcune altre cose insegnate loro da' Greci, come lo indovinare dallo aprirsi di un libro (6); il che pare convenirsi con la sorte de' Santi. In cambio delle loro antiche superstizioni per la guerra, il Papa consiglia loro di prepararvisi con la frequentazione delle Chiese, coll' intervenire alla Messa, facendo offerte, limosine ed opere di carità di ogni sorta (7); confessandosi, e comunicandosi; e di non ommettere le orazioni loro durante la guerra, quando si ha maggior bisogno del soccorso di Dio (8). Dà egli loro la croce per insegna militare in cambio di una coda di cavallo, che aveano prima, come ancora l'hanno i Turchi (9). Raccomanda la fedeltà ne' trattati di pace (10); ma proibisce di farne con gl' infedeli, se non fosse coll' intenzione di condurgli al culto del vero Dio (11). Vuole che giurino sopra il Vangelo, e non sopra la spada, come usavano fare i loro giuramenti (12).

Voi domandate, soggiunge egli, se si può ordinare appresso di voi un Patriarca (13); intorno a che nulla possiamo decidere fino al ritorno de' nostri Legati, che ci riferiscano qual sia appresso di voi la quantità e la unione de' Cristiani. Per ora vi daremo un Vescovo, al quale, accresciuto che sia il popolo Cristiano, concederemo de' privilegi di Arcivescovo (14). Allora egli ristabilirà de' Vescovi, che avranno ricorso a lui ne' più gravi affari, e dopo la sua morte gli daranno un successore consagrato da essi, senza che abbia egli bisogno di venire fino a noi per così lungo cammino. Ma non potrà far altro che consagrare il corpo di G. C. fino a tanto che non riceva dalla Santa Sede il pallio, come fanno tutti gli Arcivescovi delle Gallie, della Germania, e degli altri paesi. I veri Patriarchi sono quelli, che governano le Chiese stabilite dagli Apostoli (15), cioè quelle di Roma, di Alessandria, e di Antiochia. Il Vescovo di Costantinopoli, e di Gerusalemme ne hanno il nome, ma non già la medesima autorità; imperocchè la Chiesa di Costantinopoli non è stata fondata d'alcun Apostolo; e il Concilio di Nicea non ne fa menzione (16). Ma perchè fu Costantinopoli nominata la nuova Roma (17), il suo Vescovo venne chiamato Patriarca, in favore de' Principi, piuttosto che della ragione. Il Vescovo di Gerusalemme ha parimente il nome di Patriarca, e debb' essere onorato per un antico costume autorizzato dal Concilio di Nicea (18); che tuttavia mantiene la dignità del suo Metropolitano, e non lo chiama che col solo nome di Vescovo. Per altro il secondo Patriarca dopo quello di Roma, è quello di Alessandria. Ben si vede; che il Papa non fa per altro queste distinzioni, che per diminuire nello spirito de' Bulgari l'autorità del Patriarca di Costantinopoli. Seguita egli:

I Vescovi, che vi manderemo, vi porteranno le regole della penitenza domandateci; non dovendole i Secolari avere: lo stesso sarà del libro della Messa, cioè del Sacramentario, o Messale (19). I Canoni penitenziali, e la formula de' Sagramenti, erano dunque ancora un segreto fra i Sacerdoti. Seguita il Papa (20): Voi non dovete giudicare de' Sacerdoti o de' Cherici, voi che siete laici, nè esaminare la loro vita; dovete rimettere tutto al giudizio de' Vescovi (21). I colpevoli, che si ricoverano dentro le Chiese, non deggiono esserne tratti fuori, loro mal grado (22). Ma convien loro salvar la vita, e soggettargli alla penitenza a giudizio del Vescovo, e del Sacerdote (23).

Voi dite, che sono venuti appresso di voi alcuni Cristiani da differenti paesi.

(1) C.42. (2) C.49. (3) C.59. (4) C.8. (5) C.62. (6) C.79. (7) C.35. (8) C 34. (9) C.33. (10) C.81. (11) C.82. (12) C.67. (13) C.72. (14) C.73. (15) C.92. (16) Conc. Nic. Can. 6. (17) Sup. lib. 22. n. 20. (18) Nic. Can. 7. 93. (19) C.76. (20) C.70. (21) C.83. (22) C.26.28. (23) C.96.

paesi (1), Greci, Armeni, ed altri, che parlano diversamente, secondo i loro varj sentimenti; e che voi desiderate sapere qual sia il puro Cristianesimo. La sede della Romana Chiesa è stata sempre senza macchia. Mandiamo a voi i nostri Legati e i nostri scritti, per ammaestrarvene; e non tralasceremo mai di coltivarvi, a guisa di novelle piante; ma per altro, purchè v' insegnino il vero, non importa a noi da qual parte vi sia insegnato. Tal'è la risposta di Papa Niccolò a' consulti de' Bulgari, che in generale tende a raddolcire i loro feroci costumi, e ad inspirar loro la umanità, e la carità cristiana. Senza questo motivo, a fatica si potrebbero approvare certe decisioni, che pajono atte a debilitare l' esercizio della giustizia e della pubblica possanza. Come quando vieta loro di mettere le persone a' tormenti, e vuol che si perdoni a' calunniatori, e agli avvelenatori (2); a quelli che non sono armati, e non hanno montatura pel servigio della guerra, ed a molti altri colpevoli (3). Ma si ritrovano in queste risposte delle preziose prove degli antichi usi della Chiesa Romana, e della disciplina, che ancora vi fioriva.

Lettere del Papa per Costantinopoli.

LII. Co' Legati per la Bulgaria, il Papa ne destinò tre per Costantinopoli, cioè Donato Vescovo di Ostia, Leone Sacerdote titolato di S. Lorenzo, e Marino Diacono della Chiesa Romana, consegnando loro otto lettere tutte della medesima data, del giorno tredicesimo di Novembre 866. (4). Nella prima, ch'è indirizzata all' Imperatore Michele, si duole il Papa, che si sia falsificata la lettera (5), che aveva egli mandata per li suoi primi Legati Rodoaldo e Zaccaria (6); che non fu letta nella prima azione del Concilio di Costantinopoli; quantunque fosse costume il leggere pubblicamente ne' Concilj le lettere de' Papi; come si fece in Efeso, ed in Calcedonia. Entrò poi egli nel particolare de' passi alterati, ed erano quelli spettanti all' autorità della Santa Sede, alla espulsione d' Ignazio, e alla intrusione di Fozio.

Protesta, ch' egli riconoscerà Ignazio per legittimo Patriarca (7), fino a tanto che non sia giudicato colpevole dalla Santa Sede; e che non comunicherà mai con Fozio, se non desiste dalla sua usurpazione. La sostiene sopra la nullità della sua ordinazione, fatta da Gregorio di Siracusa deposto; indi soggiunge (8), parlando all' Imperatore: Voi dite, che senza il nostro consentimento Fozio non tralascerà di tenere la sua Sede e la comunion della Chiesa; e che noi non miglioreremo la condizione d' Ignazio. Noi crediamo al contrario, che la Chiesa non si scorderà de' Canoni di Nicea, che proibiscono agli uni di ricevere quelli, che furono scomunicati dagli altri. Noi crediamo, che un membro separato non sussisterà lungo tempo, e che gli altri seguiteranno al fine il loro capo. La Santa Sede ha fatto quel che dovea fare. L' effetto dipende da Dio. Quelli, che furono una volta fulminati dalla Santa Sede, restarono notati per sempre, quantunque abbiano avuto per qualche tempo la protezione de' Principi. Così Simone il Mago fu abbattuto da San Pietro (9). Così l' opinione di Papa Vittore intorno alla Pasqua (10) prevalse a quella de' Vescovi d' Asia. Acacio di Costantinopoli è stato condannato da Papa Felice, Antimo da Papa Agapito, mal grado la resistenza de' Principi (11). E poi:

Noi ricevemmo nell' ultimo anno una lettera col vostro nome ripiena di tante ingiurie e di bestemmie (12), che pare che colui che la scrisse, immergesse la penna nella gola del serpente. Non possiamo noi dissimulare un tal dispregio della nostra dignità; per il che vi esortiamo a fare abbruciare pubblicamente questa infame lettera, per purgarvi dalla vergogna di averla ordinata. Altrimenti sappiate, che in pieno Concilio di tutto l' Occidente anatematizzeremo gli autori di questa lettera. Quindi appenderemo essa ad un palo, sotto a cui si accenderà un gran fuoco, per abbruciarla ad onta vostra, agli occhi di tutte le nazioni, che vengono al sepolcro di San Pie-

(1) C. 106. (2) C 86 97.84.85. (3) C.40. (4) Anast. *in* Nic. *p.* 265.C. (5) Nic. *ep.* 9. *p.* 330. *D.* (6) *Sup. n.* 12. (7) *P.* 335. (8) *P.* 340. (9) *Sup. lib.* 1. *V.n.*44. (10) Eus. 5. *hist. c.* 24. (11) *Sup. lib.* 30. *n.* 16. *lib.* 32. *n.* 54. (12) *P.* 346.

Anno di G.C. 866.

Pietro. E' da credere che il Papa sapesse che l'Imperator Michele, con tutto che empio, e trasportato ch'era, fosse intimorito da questa minaccia.

Scrisse nel medesimo tempo a' Vescovi soggetti alla Sede di Costantinopoli, ed al Clero di questa Chiesa una lunga lettera, che contiene il racconto di tutto l'affare (1), ed i sei articoli del Decreto del Concilio di Roma contra Fozio (2). Parla ancora così contra la promozione de' Laici al Vescovado (3). La empietà ha talmente levato il capo, che in dispregio de' Canoni, i Laici presentemente governano la Chiesa, a loro fantasia levano i Prelati, altri ne mettono in luogo loro, e poco dopo gli scacciano via: imperocchè, volendo commettere impunemente ogni qualità di delitti, non permettono, che i Vescovi sieno tolti dal ceto de' Cherici, che arditamente li riprenderebbero, essendo educati nella disciplina della Chiesa; ma gli eleggono tra essi medesimi per avere chi non li rinfacci, essendo loro debitori della dignità ricevuta; donde avviene, che uno straniero coglie il frutto, che spettava alle fatiche degli Ecclesiastici, a'quali a nulla serve l'essere passati per tutt'i gradi del ministero, e di avere spesa la vita in servigio di Dio; imperocchè un altro viene dal di fuori a farsi loro capo immediatamente. Cita egli contra questo abuso il tredicesimo Canone di Sardica (4).

Papa Niccolò scrisse parimente a Fozio (5), come se fosse stato uomo da vincersi con le parole, ed al Cesare Bardas (6), quantunque morto più di sei mesi prima: il che denota quanto scarso commerzio vi fosse tra Roma e Costantinopoli. Scrisse pure ad Ignazio (7) per racconsolarlo, ed instruirlo di quanto avea fatto per lui; alle due Imperatrici, Teodora madre dell'Imperator Michele, ed Eudosia sua moglie (8). Scrisse alla Madre solo per lodarla, e consolarla; sapendo bene che non avea più potere. Ma esorta Eudosia a prendere coraggiosamente il partito d'Ignazio. Finalmente scrisse una lettera comune per quelli del Senato di Costantinopoli (9), che si ritrovassero più disposti a sostenere Ignazio, e ad allontanarsi dalla comunione di Fozio. L'Imperatrice Teodora, come si crede, morì l'anno seguente 867. nell'undecimo giorno di Febbrajo, in cui è onorata come Santa dalla Chiesa Greca (10).

Oltra queste otto lettere per Costantinopoli, il Papa ne scrisse una generale a tutt'i Patriarchi, Metropolitani, e Vescovi, e universalmente a tutt' i Fedeli uniti alla Santa Sede (11). E' quasi la medesima parola per parola di quella indirizzata alla Chiesa di Costantinopoli; ma è divisa in tre parti (12). Dopo la prima parte vengono primieramente le due lettere del giorno ventesimoquinto di Settembre 860. l'una all'Imperatore, l'altra a Fozio, mandate per Rodoaldo, e Zaccaria: in secondo luogo la lettera a tutt' i fedeli de' diciotto Marzo 862. (13). In terzo luogo le due lettere mandate pel Segretario Leone (14), l'una all'Imperatore, l'altra a Fozio. Dopo queste copie, la lettera agli Orientali, e contiene il Decreto del Concilio di Roma (15) tenuto l'anno 863. fu la lettera mandata all'Imperatore per Michele Protospatario, in fine della quale è la lettera agli Orientali (16), e finalmente la copia delle otto lettere (17), che ora si sono accennate, che furono consegnate a' tre Legati Donato, Leone, e Marino; e dee credersi, che fossero anche i latori di questa lettera agli Orientali.

Legati del Papa in Bulgaria.

LIII. Erano questi tre Legati giunti in Bulgaria co' due destinati per questo paese. Venne lor fatta buonissima accoglienza dal Re; e i due ultimi cominciarono a predicare il Vangelo. Ma i tre destinati per Costantinopoli, posti che furono in cammino, vennero arrestati da un Offiziale chiamato Teodoro, che guardava questa frontiera dell'Impero (18). Li trattò indegnamente, e percuotendo la testa de' cavalli sopra cui erano saliti, disse loro: L'Imperatore non ha che fare di voi. L'Im-

(1) *Ep.*10. (2) *Sup.n.*26. (3) *P.*369.*C.* (4) *Sup.lib* 12.*n.*37. (5) *Ep.*11. (6) *Ep.*12. (7) *Ep.* 13. (8) *Ep.* 24. 25 (9) *Ep.* 16. (10) Boll. 11. *Feb. to.* 4. *p.* 568. (11) *Ep.* 1. (12) *Ep.* 2. 3. (13) *Sup. num.* 9. *Ep.* 4. (14) *Ep.* 5. 6. (15) *Ep.* 7. (16) *Ep.* 8. (17) *P.* 235. (18) Anast. *in* Nic. *p.* 265. *D.*

Anno di G.C. 866.

L'Imperatore medesimo disse agli Ambasciatori del Re de' Bulgari, i quali erano presso di se: Se i Legati del Papa non fossero venuti per la Bulgaria, non avrebbero più veduto in vita loro nè me, nè Roma. Dopo aver essi atteso quaranta giorni, come videro di essere trattati a quel modo per ordine dell'Imperatore, furono costretti a ritornarsene indietro, e di andare a Roma a portare queste notizie.

In Bulgaria i due Vescovi Paolo e Formoso convertirono e battezzarono una quantità di popolo; e il Re Michele fu tanto soddisfatto di essi, che discacciò dal suo Regno tutti gli altri Missionarj delle altre nazioni, volendo che i soli Romani vi predicassero. Mandò a Roma una seconda Ambasciata a domandare al Papa per lo Vescovo Formoso la qualità di Arcivescovo di Bulgaria; e de' Sacerdoti per continovare ad instruire le nazioni. Il Papa lieto oltre modo di sì buono avvenimento, esaminò molti Sacerdoti, e mandò in questa missione quelli, che ne giudicò degni, con due Vescovi, Domenico di Trivento, vicino a Benevento, e Grimoaldo di Polimarto in Toscana. Avevano essi commissione di eleggere tra questi Sacerdoti colui, che stimassero degno di essere Arcivescovo, e di mandarlo a Roma, perchè fosse consagrato dal Papa, per non levare Formoso al suo popolo. I due Vescovi Paolo e Grimoaldo doveano dimorare in Bulgaria, per lo stabilimento di questa nuova Chiesa. Ma Formoso e Domenico dovevano ancora tentare di passare a Costantinopoli per metter fine alla scisma.

Costantino, e Metodio Apostoli degli Schiavoni.

LIV. Verso il medesimo tempo, e forse per li medesimi Legati Papa Niccolò mandò i due fratelli Costantino e Metodio, Apostoli de' Bulgari, e degli Schiavoni. Erano essi di Tessalonica: Costantino soprannomato il filosofo per lo suo sapere (1), fu condotto da' suoi parenti a Costantinopoli, e ordinato Sacerdote. I Cazari mandarono a domandare all' Imperator Michele figliuolo di Teodora alcuni, che gl' istruissero nella fede Cattolica, perchè i Giudei, e i Saraceni si sforzavano di trarli ciascuno dalla sua parte. Avendo l'Imperatore consultato il Patriarca, che doveva essere Santo Ignazio, chiamò Costantino, e lo mandò onorevolmente con gli Ambasciatori de' Cazari e co' suoi. Essendo Costantino arrivato a Chersona, ch'era vicina al loro paese, vi dimorò qualche tempo per apprendere la lingua. Si crede, che fosse la Schiavona, nella quale certa cosa è, che Costantino tradusse i sacri libri: e come non avevano ancora l'uso delle lettere, egli ne fece di nuove, delle quali i popoli, che parlano questa lingua, si servono ancora oggidì. Quando giunse tra' Cazari, vi convertì tutti coloro, ch' erano stati sedotti da' Saraceni, o da' Giudei, i quali pieni di gratitudine lo rimandarono all' Imperatore, offerendogli gran presenti; ma egli li ricusò, e non domandò altro che la libertà degli schiavi.

Dopo il ritorno di Costantino a Costantinopoli, Bartilas, Principe di Moravia, avendo saputo quanto egli avea fatto appresso i Cazari, mandò subito Ambasciatori all' Imperator Michele, dicendo che il suo popolo avea rinunziato alla Idolatria, e voleva abbracciare la religione Cristiana; ma non avevano persona capace di ammaestrarli. L' Imperatore vi mandò Costantino con suo fratello Metodio, e somministrò loro abbondevolmente le spese del viaggio. Ebbero * quelli della Moravia gran consolazione del loro arrivo; perchè portavano seco loro il Vangelo tradotto in Schiavone, e delle reliquie di San Clemente Papa, ritrovate da Costantino, mentre che dimorava a Chersona. Andarono essi dunque loro incontro, e gli accolsero con grande onore. Cominciarono i due fratelli ad affaticarsi nella loro missione, e ad insegnare a' fanciulli le lettere, che avevano essi inventate, e gli offizj Ecclesiastici; e a disingannare questo popolo di molti errori. Dimorarono essi in Moravia quattro anni e mezzo, e vi lasciarono tutt' i libri necessarj al servigio della Chiesa. Avendo dunque Papa Niccolò udite sì buone novelle, scrisse a Costantino e a Metodio, che andassero a ritrovarlo. Essi resero grazie a Dio dell' onore, che loro compartiva il Papa; e tosto si misero in cam-

(1) *Vita ap. Boll. 9. Mart. tom. 7. p. 19.* (*) *Non Monaci.*

ANNO DI G.C. 866.

cammino per Roma con alcuni de' loro discepoli, che giudicavano degni di essere ordinati Vescovi.

Fozio depone il Papa.

LV. Ma Fozio avendo inteso, che i Legati spediti dal Papa in Bulgaria aveano rigettata la Cresima, ch'egli avea dato, e fatta una nuova unzione per confermare i grandi, e i piccioli ancora di questa nazione, ne prese tanta ira che si risolvette di vendicarsi con Papa Niccolò, e di deporre lui medesimo (1). A tal fine suppose un Concilio Ecumenico, dove facea presedere l' Imperator Michele e Basilio, con de' Legati delle tre Sedi principali di Oriente (2). V'interveniva tutto il Senato, co' Vescovi dipendenti da Costantinopoli. Vi comparivano degli accusatori, pubblicando con lamenti compassionevoli, le pretese colpe di Papa Niccolò, e ne domandavano giustizia al Concilio. Vi si vedeano de' testimonj, le deposizioni de' quali sosteneano queste querele. Ma Fozio prendea le parti di Papa Niccolò, e dicea, che non si dovea condannarlo assente. I Vescovi del Concilio confutavano le sue ragioni; egli cedendo ben tosto alle loro, ricevea le accuse contra Papa Niccolò, ed esaminava la sua causa. Finalmente lo condannava per mille supposti delitti, profferendo contra lui una sentenza di deposizione, e di scomunica contra coloro, che comunicassero seco lui. Dopo aver estesi questi atti come gli piacque, feceli soscrivere da ventun Vescovo; ma vi aggiunse poi tante false soscrizioni, ch'erano circa mille. Vi apparivano quelle de' due Imperatori, de' tre Legati di Oriente, di tutt' i Senatori, di molti Abati, e di molti Cherici.

In questo Concilio facea riconoscere per Imperatore Luigi, che regnava in Italia, e Ingelberga sua moglie per Imperatrice: cosa contraria alle pretensioni de' Greci, che non davano all' Imperator Francese altro che il titolo di *Rex*, conservando la parola latina, che significa Re, e riserbando il titolo di *Basileus* al loro Imperatore. Ma volea Fozio acquistarsi la protezione dell' Imperator Luigi e di sua moglie, che avea gran potere sopra di lui; onde fece mettere nel suo Concilio delle acclamazioni, dove lo chiamava Basilevs, e Ingelberga Augusta, e nuova Pulcheria. Così mandò loro questi atti con alcune lettere piene di adulazioni, nelle quali pregava Ingelberga a persuadere all' Imperator suo marito, che discacciasse da Roma Papa Niccolò, come condannato da un Concilio Ecumenico. Erano queste lettere accompagnate da doni, e portate da Zaccaria il sordo, ordinato da Fozio Metropolitano di Calcedonia, e da Teodoro, che aveva egli trasferito dalla Caria in Laodicea.

Lettera di Fozio contra i Latini.

LVI. Allora Fozio non avendo più rispetto alcuno per lo Papa, si rivolse agli Orientali, e compose una lettera circolare, mandata da lui al Patriarca di Alessandria, e agli altri, in cui parla così (3): L' eresie parevano estinte, e la fede diffondeasi da questa Città Imperiale sopra le infedeli nazioni. Aveano gli Armeni abbandonata la eresia de' Giacobbiti per riunirsi alla Chiesa. I Bulgari nazione barbara e nemica di Gesù-Cristo, avea rinunziato alle superstizioni pagane, per abbracciare la fede. Ma non erano ancora due anni della loro conversione, quando alcuni uomini usciti delle tenebre di Occidente sono venuti a devastare queste nuove piante, ed a corrompere in essi la purità della fede co' loro errori.

Primieramente essi ordinano loro di digiunare il Sabato, quantunque ogni menomo dispregio delle tradizioni tenda a rovesciare tutta la religione. In oltre troncano dalla Quaresima la prima settimana, permettendo di mangiare latticinj e formaggio. Di qua allontanandosi dal diritto cammino, e seguitando l' errore di Manete, detestano i Sacerdoti stranieri impegnati in un legittimo matrimonio; essi presso di cui si veggono molte fanciulle divenir mogli senza marito, e molti figliuoli non conoscere il padre. Non temono di reiterare la unzione della Cresima a quelli, che la ricevettero da' Sacerdoti, dicendo, ch' essi sono Vescovi, e che la unzione

(1) Metroph. *ep.* 10. 8. Conc. *p.* 1388. *E.* (2) Nicet. *p.* 1223. Anast. *praef.* 8. Conc. *p.* 384. (3) *Epist.* 2. *edit.* Long. & *Ap.* Baron. *an.* 863.

zione de'Sacerdoti non vale: ma il colmo dell'empietà è questo (1), che osarono essi aggiungere delle parole al Sacro Simbolo, autorizzato da tutt'i Concilj, dicendo che lo Spirito Santo non procede dal solo Padre, ma ancora dal Figliuolo. Fozio si altera furiosamente contra questa dottrina, a segno di dire che coloro, i quali la sostengono, si danno inutilmente il nome di Cristiani. Si sforza di confutarla (2) con sottili discorsi, pretendendo che sia questo un ammettere due principj nella Trinità, e confondere le proprietà delle divine persone. Sostiene, che questo dogma è contrario al Vangelo, e a tutt'i Padri; poi (3) aggiunge:

Questa empietà tra le altre è quella, che questi Vescovi delle tenebre, hanno seminata nella nazione de' Bulgari (4). Quando la nuova ne giunse agli orecchi nostri, le nostre viscere si commossero, come quelle di un Padre, che vede lacerati dalle fiere i figliuoli suoi; e non avremo quiete, se non gli abbiamo disingannati. Frattanto abbiam noi condannati in un Concilio questi ministri dell'Anticristo (5), questi pubblici corruttori, rinnovando le condanne degli Apostoli, e de'Concilj, nelle quali incorsero. Imperocchè il sessantesimoquarto Canone degli Apostoli vuole, che sieno deposti i Cherici, che digiunano la Domenica o il Sabato, e scomunica i Laici; e il cinquantesimoquinto Canone del sesto Concilio lo rinnova contra i Romani. Il quarto Canone del Concilio di Gangres anatematizza coloro, che rigettano i Sacerdoti, che furono maritati (6); e il Concilio sesto rinnova l'anatema contra i Romani (7). Fozio chiama qui col nome di Sesto il Concilio di Trullo sempre rigettato dalla Chiesa Romana, che parimente non riconosceva altro che cinquanta Canoni degli Apostoli. Seguita egli: Abbiamo creduto, fratelli miei, di dovervi far conoscere tutto questo, secondo l'antico uso della Chiesa; vi preghiamo di concorrere alla condanna di questi empj articoli; e di mandare a tal effetto de' Legati, che rappresentino la vostra persona. Noi speriamo così di ricondurre i Bulgari alla fede, che ricevettero da prima. E non sono essi soli, i quali hanno abbracciato il Cristianesimo. I Russi tanto famosi per la loro barbarie, e per la crudeltà, che dopo avere soggettati i loro vicini, assalirono il Romano Impero, essi medesimi si convertirono, e ricevettero un Vescovo. Abbiamo anche ricevuta d'Italia una lettera sinodica piena di strane lamentazioni degli abitanti contra il loro Vescovo (8), in cui ci scongiurano di non lasciarli sotto la tirannia, che gli opprime, in dispregio di tutte le leggi Ecclesiastiche. Ne abbiamo già altre volte avuti avvisi da Basilio, Zosimo, Metrofane Sacerdoti, e Monaci, e da alcuni altri, che con le lagrime agli occhi ci pregavano di andare in soccorso delle Chiese. Abbiamo pure ricevute delle lettere di diverse persone piene di compassionevoli lagnanze, che ci scongiurarono di far passare a tutte le Sedi Metropolitane ed Apostoliche. Ve ne mandiamo alcune copie, affine che in tal particolare si possa giudicare in comune, quando sarà raccolto il Concilio Ecumenico. Alcuni Prelati sono già arrivati, e in breve aspettiamo gli altri.

Crediamo bene di aggiungere (9), che non tralasciate voi di ricevere in tutte le vostre Chiese il settimo Concilio Ecumenico; imperocchè abbiamo inteso dire, che alcuni ancora nol riconoscono, quantunque osservino fedelmente quanto esso ordina. Tuttavia v' intervennero i Legati delle quattro principali Sedi di Alessandria, di Gerusalemme, di Antiochia, e dell'antica Roma, ed il nostro Zio Santissimo uomo Tarasio, Arcivescovo di Costantinopoli. Questo Concilio condannò l'empietà degl'Iconoclasti; ma forse non è stato agevole lo arrecarvene gli atti per cagione del dominio degli Arabi. Voi dovete dunque annoverarlo tra'Concilj Ecumenici, altrimenti sarebbe un introdurre una scisma ingiuriosa alla Chiesa, e un favorire gl'Iconoclasti, de'quali so che avete voi tanto orrore, quanto degli altri Eretici.

(1) *N.* 9. (2) *N.* 10. (3) *N.* 16. (4) *N.* 24. (5) *N.* 27. (6) *Sup. lib.* 17. *n.* 35. (7) *Sup. lib.* 40. *n.* 54. (8) *Phot. n.* 37. (9) *N.* 40.

ANNO DI G.C. 866.

tici. Tal' è la lettera circolare di Fozio, il primo scritto, che io sappia, in cui i Greci abbiano apertamente accusato di errore i Latini; ma è cosa notabile, che Fozio non gli abbia accusati se non dopo la sua condanna; quantunque l'addizione al Simbolo, e gli altri punti, ch' egli ci rinfaccia, non fossero nuovi; essendo cosa certa, che quando egli scrisse al Papa la sua lettera sinodica (1), e gli mandò la sua confessione di fede, per far approvare la sua ordinazione, la Chiesa Romana non avea credenza diversa da questa, nè pratiche diverse, che sette o otto anni dopo Fozio medesimo, nella lettera mandata al Papa per mezzo del Segretario Lione (2), dicea, che ogni Chiesa dovea mantenere gli usi suoi, e portava per esempio tra le altre cose il digiuno del Sabato, e il celibato de' Sacerdoti.

Gl' Imperatori Michele e Basilio, o più tosto Fozio sotto il nome loro, mandarono una lettera simile al Re de' Bulgari (3), mentre che il Legato Formoso e Domenico, destinati per Costantinopoli, erano ancora appresso di lui. Volendo che i Legati dessero una confessione di fede, dove questi pretesi errori fossero anatematizzati, e che riconoscessero Fozio per Patriarca Ecumenico; ed a questi soli patti si offerivano di ricevergli a Costantinopoli. Il Re de' Bulgari mandò queste notizie al Papa per gli Legati.

Lettera del Papa per Vulfado.

LVII. Frattanto Egilone Arcivescovo di Sens ed Attardo Vescovo di Nantes giunsero a Roma, ed avendo Papa Niccolò ricevuta la lettera sinodale del Concilio di Soissons, e le altre intorno all' affare di Vulfado (4), vi rispose con quattro lettere del sesto giorno di Dicembre, indizione quindicesima, ch' è l' anno 866. La prima è indirizzata a' Vescovi del Concilio di Soissons, dove dice, che avendo trovati gli atti del Concilio, in cui Vulfado e gli altri erano stati deposti, cioè del Concilio di Soissons dell' anno 853. vi scoprì molte falsità e molte nullità, delle quali accusa Incmaro. Si duole poi (5), che non gli fosse stata spedita una esatta relazione di quanto era occorso nell' affare di Ebbone, e degli altri Cherici, de' quali si tratta; e soggiunge (6): Sino a tanto che abbiamo noi ricevute le vostre istruzioni, noi differiremo di reintegrargli interamente. Frattanto lo farete per modo di provvigione, affine che sieno in caso di difendersi meglio; dando noi un anno di tempo a Incmaro per dimostrare la (*) regolarità della loro deposizione, in difetto di che noi li dichiariamo giustamente ristabiliti. Per altro ricevendo l' appellazione di questi Cherici, non abbiamo permesso di promovergli ad un ordine superiore; e frattanto mentre che ci riserbate la decisione dell' affare, eccone uno fatto Vescovo da voi, quantunque lo avessimo noi negato al Re Carlo, aspettando la risoluzione del vostro Concilio.

La seconda lettera è scritta ad Incmaro (7), e contiene le medesime querele, e le stesse parole. Indi il Papa risponde alla lettera, che Incmaro gli avea mandata per Egilone, e dice (8): Dite voi di desiderare il ristabilimento di questi Cherici; e che avete voi sollecitamente cercato per mezzo delle vostre lettere, e de' vostri Legati, appresso i miei Predecessori, se non che la loro deposizione fosse confermata senza speranza di ristabilimento? Al contrario, che avete voi fatto per essi? Dovreste vergognarvi di praticare siffatte finezze, scrivendo alla Santa Sede. Ho motivo di dubitare, che questa lettera non sia vostra, non avendo spediti Legati a portarla, e non essendo col vostro suggello. La terza lettera è diretta al Re Carlo, e la quarta a Vulfado (9), e a' suoi compagni, dove il Papa gli esorta a non avere risentimento della offesa ricevuta.

Nel medesimo mese di Dicembre 866. il Papa, probabilmente sopra la instanza de' Vescovi Francesi, scrisse a' Nobili di Aquitania per esortarli sotto pena di scomunica a ristituire i beni Ecclesiastici, che avevano usurpati (10).

LVIII. La lettera a Salomone Re o Du-

(1) *Sup. n.* 4. (2) *Sup. n.* 15. (3) Nic. *Ep.* 70. *p.* 470. E. (4) *Sup. n.* 47. *to.* 8. Conc. *p.* 843. (5) *Sup. lib.* 44. *n.* 8. *p.* 847. E. (6) P. 849. (7) P. 891. (8) P. 856. E. (9) P. 859. (10) *To.* 8. Conc. *p.* 301. (*) *Non* nullità.

Duca della picciola Bretagna debb' essere del medesimo tempo. Avea questo Principe mandati de' Deputati a Roma con una lettera, alla quale il Papa rispose così (1): Abbiamo noi cercato ne' nostri Archivj quel che riguarda la deposizione de' vostri Vescovi (2), e la surrogazione degli altri in lor cambio, e abbiam trovato essere cosa molto diversa da ciò che voi pretendete. Imperocchè niun Vescovo può essere condannato, se non che da altri dodici Vescovi per lo meno uniti al Metropolitano. Quanto a Gislardo, e ad Attardo, quantunque non faccia bene quest'ultimo a consagrar di nuovo quelli, che furono ordinati da Gislardo, tuttavia è stato Vescovo avanti di lui; è stato approvato, e lodato da Papa Leone, scrivendo a Nomenoy; e Gislardo è trattato da usurpatore (3). Era questi Leone IV. e Gislardo era quegli, che Nomenoy aveva intruso nella Sede di Nantes, in pregiudizio di Attardo.

Papa Niccolò continova: Ecco dunque quanto dovete fare. Mandate tutt' i Vescovi del vostro Regno all' Arcivescovo di Tours loro Metropolitano; che in sua presenza, e col numero conveniente di Vescovi si esamini la causa di coloro, che furono discacciati. Se la loro deposizione è Canonica, abbia essa il suo effetto; e sieno sostenuti gli altri, ordinati in loro luogo; ma se i primi si scoprono innocenti, bisogna ristituir loro le Sedi. Che se non volete voi mandare all' Arcivescovo di Tours, mandate qui due de' Vescovi deposti, e due di quelli, che furono loro sostituiti, con un Ambasciatore in nome vostro, affine che si possa giudicare da noi, quali sieno i legittimi Vescovi. E perchè vi è una gran quistione, per sapere qual sia il Metropolitano di Bretagna, quantunque non vi sia veruna memoria, che il vostro paese abbia avuta Chiesa Metropolitana; tuttavia si potrà pensarvi, quando sarete voi in pace col Re Carlo; e se non potete convenirne, manderete a noi affine che decidiamo questo punto. Imperocchè la Chiesa, che predica la pace, non dee soffrire pregiudizio dalla discordia de' Re.

Salacone Vescovo di San Malò (4), uno di quelli discacciati da Nomenoy, si ritirò appresso di Giona Vescovo di Autun, e lo sollevava nelle funzioni Vescovili. Egl' intervenne nell' anno 864. alla traslazione di Santa Regina, fatta da Egilo Abate di Flavigni, e morì nell' anno 866. San Convoione Abate di Redon (5), di cui si è parlato nella storia di questi Vescovi, morì due anni dopo, cioè nel quinto giorno di Gennajo 868. (6), e fu seppellito a Plelan, Monistero fondato dal Duca Salomone. Anno di G.C. 866.

LIX. Papa Niccolò rispose qualche tempo dopo alle lettere, ch' Egilone di Sens, e Adone di Vienna aveano portate, intorno all' affare della Regina Tietberga. Questa Principessa gli avea scritto, che da se medesima, e a suo buon grado, desiderava ella di rinunziare alla dignità reale, e di abbandonare Lotario, per passare il resto de' giorni suoi in continenza (7); riconoscendo, che il suo matrimonio era nullo, ch' essa era sterile, e che Valdrada era stata da prima moglie legittima di questo Principe. Soggiunge, che voleva andare a Roma per discoprirgli le sue segrete pene. Il Papa, ch' era bene informato da tutte le considerabili persone della Gallia e della Germania, che Tietberga per altro non parlava in tal modo, che per liberarsi da' mali trattamenti di Lotario, e per assicurar la sua vita; scrisse una lettera a questa Principessa, dove dice: Lettere per la Regina Tietberga.

La testimonianza, che voi fate di Valdrada, a nulla può servire (8); imperocchè quando voi foste anche morta, non può ella mai divenir legittima moglie di Lotario. Non giova, che vi portiate a Roma, prima per le strade poco sicure, poi perchè non vi permettiamo, che abbandoniate Lotario, finchè Valdrada gli sarà vicina; imperocchè egli cerca di allontanar voi, solo per ripigliarla. La vostra sterilità non nasce da voi, ma dalla ingiustizia di vostro marito, e il vostro matrimonio non può essere sciolto.

(1) Tom. 8. Conc. p. 509. ep. 22. (2) Sup. lib. 48. n. 44. (3) Grat. 7. q. 1. c. 10. (4) Act. SS. Ben. tom. 6. p. 187. & 243. (5) Sup. lib. 48. n. 43. (6) Ibid. p. 192. (7) Sup. num. 48. (8) Ep. 48. tom. 8. Conc. p. 425.

Anno di G.C. 867.

to. Non vi adoprate dunque per rovinarvi: è meglio, che dicendo il vero vi sia data la morte dalle mani di un altro, che uccidere l'anima vostra con la bugia. E' una spezie di martirio il soffrire la morte per la verità. Non riceviamo noi la vostra confessione carpitavi per violenza. Altrimenti tutt' i mariti, che avessero prese in odio le loro mogli, basterebbe che le maltrattassero, per far loro dichiarare, che il loro matrimonio non è legittimo, o che abbiano commesso un delitto capitale. Noi non crediamo tuttavia, che Lotario passi a questo eccesso di attentare contra la vostra vita. Questo sarebbe un mettere se medesimo a pericolo col suo Regno; essendo voi, oltre all'essere innocente, sotto la protezione della Chiesa, e in particolare della Santa Sede. Che se volete voi venire a Roma, conviene ch' egli risponda della sicurezza della vostra vita, e che cominci dal mandarvi Valdrada. Quanto a quello, che dite, che desiderate questo scioglimento per amor della purità, sappiate che non si può accordarvelo, se il marito vostro non abbraccia ancor egli sinceramente la continenza. E' questa lettera in data del nono giorno delle Calende di Febbrajo indizione quindicesima, cioè il giorno ventesimoquarto di Gennajo l'anno 867.

Scrisse il Papa nel medesimo tempo a Lotario (1), ripetendo le medesime cose, e dimostrando il suo dolore di essere stato ingannato dalle promesse di questo Principe. Finalmente lo minaccia di scomunica, se non rompe ogni commerzio con Valdrada di già scomunicata. Indirizzò egli questa lettera al Re Carlo, con una per lui (2), dove lo loda della protezione prestata a Tietberga; indi soggiunge: Presentemente si dice, che Lotario fece un trattato con voi, e v'indusse ad acconsentire alla perdita di questa Principessa, dandovi un Monistero del suo Regno. Era questo San Vaasto di Arras, dato nel trattato di Luglio 866. (3). Il Papa dice poi, che avendo Tietberga avuto ricorso alla Chiesa, non debb' essere più soggetta ad un giudizio secolare, e ch' essendosi le parti rimesse alla Santa Sede, non possono venir giudicate altrove. Egli prega solamente il Re Carlo di far capitare sicuramente la lettera in mano di Lotario; come anche un'altra scritta da lui a' Vescovi del suo Regno.

In questa dichiara (4), che non ha egli permesso a Valdrada di ritornare in Francia, come s'era pubblicato, e dinunzia per la terza volta la sua scomunica. Si duole, che anche dopo tante esortazioni questi Vescovi nulla fanno per richiamare il Re dal suo errore. Si sforza di eccitare il loro zelo, e gli scongiura per la Santa Trinità di mandargli subitamente de' Legati con lettere, per fargli sapere, se Lotario tratta come conviene Tietberga, come avea promesso al Legato Arsenio. Chiunque non ubbidirà, soggiung' egli, si dichiarerà in tal modo fautore dell' adulterio, e sarà separato dalla nostra comunione. Colui, che non avrà alcuno da mandare, dovrà almeno scrivere, eccettuato il Vescovo di Verdun; imperocchè vogliamo risolutamente, che mandi egli alcuno del suo Clero. Questa lettera, e la precedente sono del giorno ventesimoquinto di Gennajo 867.

Era il Vescovo di Verdun Attone, al quale Advenzio di Mets scrisse nel medesimo tempo in questi termini (5): Abbiamo saputo da due parti, cioè dal Regno di Carlo, e da quello di Luigi, che Papa Niccolò ha dichiarata la sua risoluzione determinata intorno al Re Lotario nostro Signore; cioè che se nella vigilia della Purificazione non abbandonava Valdrada, sarà escluso dall' entrare nella Chiesa. Questa notizia ci mette in mortale travaglio. Per questo vi preghiamo di andare a ritrovarlo subitamente, e rappresentargli il pericolo, di cui è minacciato. Noi crediamo, che il miglior partito sia quello, ch' egli due giorni prima della festa si ritiri a Floriquing, o altro luogo consimile che gli piaccia, con tre Vescovi almeno, scelti da lui: e che in loro presenza confessi segretamente i suoi pec-

(1) *Ep.* 51. (2) *Ep.* 50. (3) Ann. Bert. 866. (4) *Ep.* 49. (5) *Ap.* Baron. *An.* 867.

peccàti, con dolore e promessa di correggersi, e ne riceva l'assoluzione. Prometterà allora di esaminar di nuovo l'affare del suo matrimonio, col consiglio de' suoi fedeli servi. Così potrà entrare nella Chiesa di Santo Arnoldo, per celebrare la festa, senza mettere l'anima sua, e il suo Regno a pericolo. Altrimenti gitterà noi e se medesimo in rovina irreparabile. Raccomanda Advenzio il segreto di questa lettera sotto suggello di confessione. Essa dà a conoscere i timori de' Partigiani di Lotario, i quali credeano, che se il Papa avesse una volta profferita la scomunica contra lui; non se ne prevalessero i suoi Zii per invadere il suo Regno. Per questo seguitò Lotario a scrivere al Papa alcune lettere umilissime (1), dimostrando un gran desiderio di andare a Roma, di presentarsi a lui, e offerendosi di unire le sue forze a quelle dell' Imperatore Luigi suo fratello, per soccorrere l'Italia contra i Saraceni. Poco tempo dopo, cioè nel settimo giorno di Marzo, scrisse il Papa a Luigi Re di Germania (2), perchè dal suo lato si adoprasse a ricondurre Lotario al dovere, ed a torgli la speranza di poter ritenersi Valdrada, per le dichiarazioni sforzate, che traeva di bocca a Tietberga. Egli lo esortò parimente a far sì che ubbidisse Ingeltruda scomunicata, che probabilmente era nel suo Regno; ed a costringerla a ritornare con Bosone suo marito, che assolutamente volea rimaritarsi con un'altra.

Egilone Arcivescovo di Sens ritornò in Francia, incaricato di tutte queste lettere del Papa, che consegnò egli al Re Carlo nel ventesimo giorno di Maggio 867. a Samucì (3), casa Regia vicino a Laon. L'Arcivescovo Incmaro vi avea condotti per ordine del Re Carlo i Cherici di Reims, compagni di Vulfado, che vi era anche andato, e due altri Vescovi, Rotado di Soissons, e Incmaro di Laon. Si lessero in loro presenza le lettere del Papa, per la reintegrazione di questi Cherici; i Vescovi vi si soggettarono volentieri; ed il Re a tal effetto indicò un Concilio a Troja per lo giorno ventesimoquarto di Ottobre. Frattanto nel mese di Luglio l'Arcivescovo Incmaro essendo di ritorno dal suo viaggio, e preparandosi ad un maggiore, che dovea fare, per seguire il Re alla guerra contra i Bretoni, scrisse una lunga lettera al Papa, che gli mandò segretamente per alcuni suoi Cherici travestiti da pellegrini, temendo le opposizioni de' Principi, a' quali era odioso, cioè al Re Lotario, ed all' Imperatore Luigi (4).

In questa lettera, ch'è umilissima (5), e tuttavia vigorosa, Incmaro dichiara al Papa, che a norma degli ordini suoi, ristabilì egli i Cherici ordinati da Ebbone nelle loro funzioni; senz' attendere il termine di un anno, che gli era conceduto. Egli si giustifica diffusamente intorno a tutt' i rinfacciamenti, che il Papa gli avea fatti; e soggiunge alla fine: Come avete voi proibito a questi Cherici di ascendere a gradi maggiori; vi prego a farmi sapere, se deggia io ricusare di promovergli, in caso che i nostri Confratelli gli eleggessero Vescovi; perchè non voglio nè offender essi, nè disubbidire a voi in cosa che sia. E' verisimile, che Incmaro si affrettasse di mandare questa lettera al Papa, per acchetarlo prima che si tenesse il Concilio di Troja, dove temea, che si esaminasse di nuovo la deposizione di Ebbone, e la sua ordinazione, che ne dipendea.

I Cherici latori di questa lettera giunsero a Roma nel mese di Agosto, e ritrovarono, che Papa Niccolò era già gravemente infermo, e molto occupato per le discordie, che aveva egli con gl' Imperatori Michele e Basilio, e co' Vescovi di Oriente, tanto per la scisma di Fozio, quanto per gli errori, ch'essi imputavano alla Chiesa Latina; per il che furono costretti a dimorare in Roma sino al mese di Ottobre.

(1) *Ap. Bar. ibi.* (2) *Ep.* 53. (3) An. Bert. 867. (4) Flod. 3. c. 17. (5) *Opusc.* 26. *tom.* 2. *p.*

ANNO DI G.C. 867.

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO.

I. *MOrte di Michele, Basilio Imperatore*. II. *Ignazio ristabilito in Costantinopoli*. III. *Stato dell' Oriente*. IV. *San Niccolò Studita*. V. *Concilio di Troja*. VI. *Lettere del Papa sopra i rinfacciamenti de' Greci*. VII. *Lettera intorno all' affare di Lotario*. VIII. *Morte di Papa Niccolò*. IX. *Adriano II. Papa*. X. *Adriano si giustifica in proposito di Niccolò*. XI. *Il Papa permette a Lotario, che vada a Roma*. XII. *Lettere del Papa in favore di Attardo*. XIII. *Traslazione di San Mauro*. XIV. *Trattato di Enea di Parigi contro i Greci*. XV. *Trattato di Ratramo. Processione dello Spirito Santo*. XVI. *Articoli di disciplina*. XVII. *Concilio di Vormes*. XVIII. *Lettere del Papa a Basilio ed Ignazio*. XIX. *Concilio di Roma*. XX. *Anastagio Bibliotecario scomunicato*. XXI. *San Cirillo, e San Metodio a Roma*. XXII. *Cominciamento dell' affare d' Inemaro di Laon*. XXIII. *Lotario in Italia*. XXIV. *Morte di Lotario*. XXV. *Carlo coronato Re di Lorena*. XXVI. *Legati del Papa a Costantinopoli*. XXVII. *Ottavo Concilio generale 1. Sessione*. XXVIII. *Continovazione della prima Sessione*. XXIX. *Seconda Sessione, Penitenti ricevuti*. XXX. *Terza Sessione, Impenitenti citati*. XXXI. *Quarta Sessione. Legati di Fozio a Roma*. XXXII. *Fozio rigettato da' Patriarchi*. XXXIII. *Quinta Sessione, Fozio al Concilio*. XXXIV. *Sesta Sessione. L' Imperatore al Concilio*. XXXV. *Obbjezioni per Fozio*. XXXVI. *Risposte alle obbjezioni di Fozio*. XXXVII. *Settima Sessione. Fozio, e Gregorio presenti*. XXXVIII. *Altri Scismatici uditi*. XXXIX. *Ottava Sessione. Promesse abbruciate ec.* XL. *Iconoclasti*. XLI. *Nona Sessione. Legati di Alessandria*. XLII. *Falsi testimonj contra Ignazio*. XLIII. *Derisione delle Sante ceremonie*. XLIV. *Falsi Legati di Oriente*. XLV. *Decima Sessione. Canoni*. XLVI. *Fine del Concilio*. XLVII. *Abbjurazioni tolte e restituite*. XLVIII. *Conferenza intorno a' Bulgari*. XLIX. *Ritorno de' Legati del Papa*. L. *Versione del Concilio fatta da Anastagio*. LI. *Lettere di Fozio contra il Concilio*. LII. *Teodoro Aboucara*. LIII. *Normandi in Inghilterra*. LIV. *Desolazione del Monistero di Croyland*. LV. *San Neot Abate*.

Morte di Michele. Basilio Imperatore.

I. L'Imperator Michele tosto si disgustò da Basilio, che aveva egli associato all' Impero, e che in cambio di convenire con le sue dissolutezze, e co' suoi empj scherzi, faceva opera di raffrenarlo co' suoi savj consigli (1). Non potendolo dunque Michele più comportare, prese un giorno un remigante della sua galera Imperiale, chiamato Basilicino, e tenendolo per mano, lo presentò al Senato (2), dopo averlo rivestito con la porpora, col diadema, e con tutti gl'imperiali addobbi; e facendo loro osservare la sua buona presenza, disse: Meglio era, che io avessi fatto per Imperatore costui, anzi che Basilio, e mi pento di averlo associato a questa dignità. Tale stravaganza rese attonito ciascuno; e tutti si sdegnarono in vedere, che Michele pretendesse di far loro in simil forma cambiar Signore ogni giorno. Dall' altro canto, quando era ubbriaco commettea, che si tagliasse a quale gli orecchi, a quale il naso; ed a qual altro la testa. Questo non si eseguiva, sperando che si pentisse, come soleva accadere dipoi. Finalmente cercò di far uccidere Basilio alla caccia, ma il colpo gli andò a voto. Basilio di ciò avvertito, lo fece uccidere dalle sue proprie guardie, mentre ch' era ubbriaco nel Palagio di San Mamas, il giorno ventesimoquarto di Settembre indizione prima l'anno 867. Avea regnato quasi ventisei anni, dalla morte di suo Padre Teofilo, cioè quattordici anni con sua madre, undici solo, e quindici mesi con Basilio (4).

Basilio, che cominciò allora a regnar solo

(1) *Post.* Theoph. 4. *n.* 43. 44. (2) Constant. in Basil. *n.* 25. 26. *&c.* (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 4.

solo, era Macedone (1) di bassi natali, quantunque dipoi si pretendesse di farlo discendere dagli Arsacidi Re de' Parti. Certa cosa è, che andò a Costantinopoli solo a piedi, con poverissimo equipaggio, con disegno di cercare fortuna. Entrò da prima al servigio di Teofilico, parente del Cesare Bardas, e fu suo Scudiere. Per la sua forza del corpo, e per la destrezza di domare i cavalli, si distinse talmente, che l' Imperator Michele preselo al suo servigio, e fecelo Protostratore, o primo Scudiere, indi poselo alla sua camera, poi fecelo Patrizio, e Mastro degli offizj; finalmente lo associò all' Impero. Basilio fu nominato Cefalas per motivo della sua grossa testa; ed è conosciuto sotto il nome di Macedone.

Ignazio ristabilito in Costantinopoli.

II. Il giorno dietro, che fu dichiarato solo Imperatore, egli discacciò Fozio dalla Sede Patriarcale di Costantinopoli, e lo relegò nel Monistero di Scepè (2). Il giorno seguente mandò Elia Drungario o Capo della flotta, con la galera Imperiale, al Patriarca Ignazio per trarlo dall' Isola, dov' era relegato, e ricondurlo a Costantinopoli; dove aspettando il suo ristabilimento, gli rese il palagio di Manganes, ch' era la sua casa paterna. Frattanto l' Imperator Basilio mandò a Fozio, perchè gli spedisse immediatamente tutte le soscrizioni, che avea richieste, e trasportate nel sortire dal palagio Patriarcale. Fozio giurò, ch' era stato così frettolosamente indotto a partire, che niuna di quelle cose avea portate seco; ma nell' atto, ch' egli così rispondeva al Prefetto Baanes, i suoi domestici impacciati celarono tra delle canne sette sacchi pieni, e suggellati con piombo. Le genti di Baanes li videro; portarono via i sacchi, consegnandogli all' Imperatore. Egli gli aperse, e vi ritrovò due libri ornati al di fuori d' oro e d' argento con due coperte violette, dentro scritti curiosamente, e con bel carattere; l' uno de' quali contenea gli atti supposti di un Concilio contra Ignazio, l' altro una lettera sinodica contra Papa Niccolò.

Era questo preteso Concilio diviso in sette azioni, e alla testa di ciascuna v' erano miniature di mano di Gregorio Asbestas Vescovo di Siracusa, ch' era pittore. Nella prima vedevasi Ignazio strascinato, e battuto da verghe, e sopra la testa avea questa inscrizione: *Ho diabolos*, cioè il detrattore. Nella seconda veniva ancora tratto violentemente, e gli si sputava sopra, con questa inscrizione: Cominciamento del peccato (3). Nella terza lo deponeano, coll' inscrizione: Il figliuolo di perdizione (4). Nella quarta lo mandavano legato in esilio, con l' inscrizione: L' avarizia di Simone il Mago. Avea nella quinta il collo carico di catene, coll' inscrizione: Chi s' innalza sopra di tutto quel che si chiama Dio, o che si adora. Nella sesta, era condannato, coll' inscrizione: Abbominazione di desolazione (5). Nella settima veniva ancora strascinato, e gli si tagliava la testa, coll' inscrizione: L' Anticristo. In questi atti v' erano cinquantadue capi di accusa contra Ignazio, tutti falsi manifestamente; e alla fine di ciascuno s' era lasciata una riga in bianco, per aggiungervi quel che avessero voluto.

La lettera sinodale contenuta nell' altro volume era piena d' ingiurie e di calunnie contra Papa Niccolò, inventata perchè servisse di fondamento alla deposizione e all' anatema (6), che Fozio avea pronunciato contra di lui. Avea fatti scrivere due esemplari di questi due libri, l' uno de' quali servì per lui, e l' altro avealo mandato all' Imperator Luigi in Italia per Zaccaria e Teodoro; ma vennero fermati per lo cammino, per ordine di Basilio Imperatore, ch' essendosi reso padrone di questi quattro volumi, e avendoli mostrati al Senato, poi alla Chiesa, scoprì le furberie di Fozio, con gran maraviglia di tutto il mondo; e tenne questi libri nel suo Palagio.

La Domenica del giorno ventesimoterzo di Novembre il medesimo anno 867. tenne l' Imperator Basilio un' Assemblea nel palagio di Magnaura (7), dove fece andare il Patriarca Ignazio, e gran lodi gli compartì. Era per lo appunto il medesimo giorno, che nove anni prima era stato discacciato (8).

In

(1) Zonar. *lib. 16. n. 6.* Conf. Basil. *n. 9.* (2) Nic. *in Ign. p. 1226.* (3) Eccl. 10. 5. (4) 2. Thess. 11. 3. (5) 2. Thess. 11. 4. (6) *Sup. lib. 50. n. 43.* (7) Metroph. *p. 1389. D. p. 1230.* (8) *Sup. lib. 50. n. 2.*

ANNO DI G.C. 867.

In tal giorno dunque rientrò solennemente nella sua Chiesa, con grande applauso di tutta la Città. Si celebrava la Messa, e diceva il Sacerdote queste parole del Prefazio: Rendiamo grazie a Dio; e il popolo rispose: Egli è degno, egli è giusto: il che parve felice presagio. Imperocchè i Greci moltissima attenzione ponevano in questo; e le storie di que' tempi ne sono ripiene. Essendo in tal modo rimesso Ignazio nella sua Sede, interdisse le sacre funzioni non solo a Fozio, ed a quelli, che aveva egli ordinati, ma anche a tutti gli altri, che aveano seco lui comunicato; e pregò l'Imperatore, che indicasse un Concilio ecumenico, per mettere rimedio a tanti scandali. Si mandò dunque subitamente a Roma Eutimio Spatario o Scudiere dell'Imperatore Basilio, con una lettera, che più non abbiamo (1).

Mandò parimente l'Imperator Basilio in Oriente per far venire de' Legati, che assistessero al Concilio, in nome de' tre Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. A tal fine inviò lettere e doni a colui, che comandava in Siria, per Isaia e Spiridione, nativi di Cipro (2). Teodosio Patriarca di Gerusalemme mandò Elia suo Sincello (3); ed essendo la Sede di Antiochia vacante, Tommaso Arcivescovo di Tiro, ch'era la prima Sede di questo Patriarcato, andò egli medesimo al Concilio. Questi due Legati Tommaso ed Elia dimorarono più di un anno a Costantinopoli, aspettando quelli del Papa. Il Patriarca di Alessandria fu l'ultimo a mandare, e il suo Legato non giunse, che alla fine del Concilio.

Stato dell' Oriente.

III. Questo Patriarca Melchita di Alessandria era Michele successore di Sofronio morto l'anno 233. dell' Egira, di G. C. 847. (4). Tenne Michele la Sede ventiquattro anni fino all'anno 872. Giuseppe Patriarca Giacobbita di Alessandria era morto l'anno 242. dell'Egira 856. di G. C. (5) ed aveva avuto in successore Chail o Michele, che non occupò la Sede che diciassette mesi, e fu il primo seppellito nel Monistero di San Macario l'anno 244. ovvero 858. Ebbe egli in successore Cosimo Sacerdote del medesimo Monistero, nel cui tempo si ristabilirono le mura di Alessandria, di Damiata, e di molte altre Città. Tenne la Sede anni sette, mandò la sua lettera sinodica a Giovanni Patriarca Giacobbita di Antiochia, e n'ebbe risposta. Al suo tempo il Califfo Moutevaquel proibì a' Cristiani e a' Giudei, che portassero abiti bianchi. Morì Cosimo l'anno 252. 866. ed ebbe in successore Osanio, altrimenti chiamato Sanuto, tratto dal medesimo Monistero di San Macario, che tenne la Sede undici anni. Convertì alcuni Eretici, che negavano la passione di Nostro Signore, gli accolse, li battezzò, predicò nelle loro Chiese; e diede parte di questo al Patriarca di Antiochia, che n'ebbe gran consolazione. Sanuto fece condurre dell'acqua dolce in Alessandria per due' canali sotterranei. In Antiochia dopo la morte di Giobbe Patriarca Melchita fu ordinato Niccolò l'anno 844. (6). Tenne la Sede ventitrè anni, e morì l'anno 867. Ma la Sede restò tre anni vacante, e non fu occupata che nel primo anno del Califfo Motamid ch'è l'anno 870. In Gerusalemme dopo il Patriarca Giovanni, Sergio tenne la Sede sedici anni (7); poi cinque Salomone (8). E finalmente Teodosio fu ordinato il primo anno del Califfo Motaz, ch'è l'anno 866. e tenne la Sede quattordici anni (9).

Quanto a' Califfi de' Musulmani (10), Aaron soprannomato Alouatec, o Vatecbilla succedette a suo Padre Moutasem l'anno dell' Egira 227. 842. di G. C.; regnò cinque anni, e morì per essere disordinato con le donne, l'anno 231. 846. (11). Jafar suo fratello gli succedette soprannomato Moutevaquel, che regnò quasi quindici anni, e fu ucciso nel suo palagio essendo ubbriaco, per commissione di suo figlio Maometto a lui succeduto nell'anno 247. 861. Maometto soprannomato Monstan-

(1) *Ep. Hadr. tom.* 8. Conc. *p.* 1086. *E.* (2) Vita Ignatii *p.* 1230. *D.* (3) Conc. 8. *act.* 4. *p.* 1055. *E.* (4) Eutych. *to.* 2. *p.* 455. *Sup. lib.* 48. *n.* 3. (5) Elmac. *l.* 2. *n.* 9. Chr. Or. *p.* 110. (6) Elmac. *p.* 161. Eutych. *p.* 444. (7) *Ibid. p.* 470. (8) P. 444. (9) P. 455. (10) *Sup. lib.* 48. *n.* 2. (11) Elmac. *lib.* 2. *c.* 10. 11.

ſtanſer non godette che ſei meſi del frutto del ſuo parricidio (1), e morì nel ſeguente anno 248. 862. Suo Succeſſore fu Ahmed, ſoprannomato Mouſtain, Nipote del Califfo Moutaſem. Egli regnò due anni, e venne ucciſo nell'anno 251. 865. (2). Dopo lui regnò Maometto figliuolo del Califfo Moutevaquel, e fu ſoprannomato Moutaz, o piuttoſto Almoutazbilla: imperocchè facendoli Califfi ſi davano loro alcuni magnifici titoli, che terminavano col nome di Dio, e ſotto queſti nomi ſono eſſi conoſciuti. Moutaz fu riconoſciuto nel principio dell'anno 252. 866. e regnò tre anni. Da prima miſe prigione ſuo fratello, che gli era ſoſtituito (3); poi fecelo ſtrangolare. Tali erano queſti Principi capi della religione de' Muſulmani: debili, crudeli, abbandonati a' loro piaceri, e governati da' loro Officiali. Sotto il Califfo Moutaz i Turchi aveano tutta l'autorità, e fecero dare il governo di Egitto ad Ahmed (4), il cui Padre Touloun ſchiavo Turco era ſtato al ſervigio del Califfo Almamone (5). Nacque Ahmed a Bagdad, nell'anno 220. 835. (6). Avea gran cuore, diſpregiava i goffi coſtumi de' Turchi, e fu liberale e magnifico. Governò da Sovrano l'Egitto e la Siria per anni quindici; ed a lui certamente s'indirizzò l'Imperatore Baſilio, per ottenere la libertà di chiamare de' Legati di Oriente.

S. Niccolò Studita.

IV. Col Patriarca Ignazio ſi richiamarono tutti coloro, che Fozio avea fatti eſiliare o imprigionare per ſuo motivo; tra gli altri Niccolò Studita, quel fedele diſcepolo di San Teodoro, di cui abbiamo già parlato (7). Nacque egli verſo l'anno 793. nell'Iſola di Creta a Cidonia, oggidì la Canea, e fu mandato in età d'anni dieci a Coſtantinopoli, perchè foſſe educato nel Moniſtero di Studo per attenzione di ſuo zio Teofane, che quivi era Monaco (8). Fecelo l'Abate Teodoro mettere con gli altri fanciulli nella caſa, dov'erano allevati, vicina, ma ſeparata dal Moniſtero; e vedendolo fare de' gran procedimenti nella virtù, aſſai per tempo lo veſtì coll'abito Monacale. Abbiam veduto come il giovane Niccolò fu il compagno del ſuo eſilio, delle prigionie, e de' patimenti nella perſecuzione di Leone Armeno Iconoclaſta (9). Eſſendo richiamato da Michele il Balbo (10), Niccolò ſeguì il ſuo Santo Abate ne' diverſi luoghi, dove ſi ritirò; ed in queſto tempo venne ordinato Sacerdote ſuo mal grado, per comandamento dell'Abate, e per le preghiere della comunità. Dopo la ſua ordinazione, non atteſe egli meno alle opere delle mani; particolarmente a traſcrivere libri, avendo buon carattere e leggiero.

Venne Cidonia preſa da' Saraceni, quando conquiſtarono l'Iſola di Creta ſotto Michele il Balbo. Tito fratello di Niccolò andò a Coſtantinopoli (11), e gli recò queſta triſta novella. Ma egli rimaſe tanto ſorpreſo dello ſtaccamento, e della indifferenza di Niccolò, con la quale inteſe la deſolazione della ſua patria, e la ſchiavitù de' ſuoi parenti, che riſolvette anch'egli di abbandonare il mondo, e di rinchiuderſi nel medeſimo Moniſtero.

Dopo la morte di San Teodoro, Niccolò ſi fermò vicino al ſuo ſepolcro nell'Iſola del Principe; ma la perſecuzione rinnovata dall'Imperator Teofilo coſtrinſelo a cambiare ſpeſſo di ritiro; e anche dopo la morte di queſto Principe, ſeguitò per alcuni anni a vivere in ſolitudine. Tuttavia Naucrazio, ch'era ſucceduto a San Teodoro nel governo del Moniſtero di Studo, eſſendo morto nell'anno 848. la comunità eleſſe in Abate Niccolò, e non potè ſchermirſene. Abbandonò la carica a capo di tre anni, e poſe in ſuo cambio Soſronio, coll'aſſenſo del Patriarca Ignazio, e ritornò alla ſua ſolitudine. Ma Soſronio morì quattro anni dopo, e Niccolò fu coſtretto a ripigliar la condotta del Moniſtero di Studo nell'anno 855.

Quando Fozio uſurpò la Sede di Coſtantinopoli, egli per canſare la ſua comunione, ſi ritirò con ſuo fratello Tito in un oſpizio del ſuo Moniſtero, ch'era a Prenete vicino a Nicomedia. Il ſuo ritiro

(1) C. 12. (2) C. 13. (3) C. 14. (4) Elm. p. 160. 173. (5) Albufar. p. 173. (6) Albufar. p. 175. (7) *Sup. lib.* 46. *n.* 19. 39. (8) Vita t. 2. auct. Combef. p. 894. Boll. 4. Febr. *n.* 3. *p.* 538. (9) *Sup. lib.* 49. *n.* 19. (10) *N.* 3. (11) *Sup. lib.* 47. *n.* 16.

Anno di G.C. 867. ritiro fece gran romore in Costantinopoli, dove s'era egli acquistata molta autorità per lo suo grado di Abate di Studo, e per lo suo merito personale. Il Cesare Bardas andò a ritrovarlo a Prenete; e vi condusse ancora l'Imperator Michele. Si sforzarono essi con discorsi lusinghevoli di ricondurlo indietro; poi irritati della sua fermezza, partendosi, gli fecero intendere, che non dimorasse in alcun ospizio del Monistero di Studo. Così fu costretto Niccolò di celarsi e di cambiare spesso di ritiro. Finalmente Bardas fecelo trasferire al suo Monistero di Studo, dove fu custodito prigione per due anni, sotto la condotta di Sabas di Callistrato, che allora n'era Abate dopo Teodoro Santabareno.

Avendo l'Imperator Basilio ristabilito il Patriarca Ignazio, liberò parimente Niccolò, e lo pregarono l'uno e l'altro di ripigliare il governo del suo Monistero. Cercò egli di scusarsene, adducendo i suoi gravi anni, e la sua debolezza cagionata da tanti patimenti, ma gli convenne cedere; e spesso l'Imperatore lo faceva andare a palagio, per intrattenersi seco, innamorato della sua semplicità. Egli visse alcuni mesi dopo il suo ultimo ristabilimento, e morì nel quarto giorno di Febbrajo 868. in età di settantacinque anni, dopo aver fatti molti miracoli. Venne seppellito presso Teodoro, e Naucrazio suoi predecessori; e la Chiesa Greca onora la sua memoria nel giorno della sua morte.

Concilio di Troja. V. In Francia si tenne il Concilio di Troja nel destinato giorno 25. di Ottobre 867. V'erano stati invitati i Vescovi del Regno di Luigi, cioè della Germania, da quelli de' Regni di Carlo e di Lotario; e nella lettera, che scrissero per tal effetto, rappresentarono essi le ragioni, che aveano di raccogliersi, in questo modo: Le Chiese sono saccheggiate, i Vescovi disonorati, i popoli oppressi. S'era santamente ordinato, che si avessero a tenere i Concilj due volte all'anno; e veggiamo noi tanti mali, perchè si raccolgono di rado; ed i nemici della Chiesa attendono a dividere i suoi ministri. Importa dunque a noi il tenere un Concilio Generale. Noi v'invitiamo coll'assenso de' nostri Re; e mandano essi il nostro fratello Advenzio, affine di far che il vostro acconsenta. Tuttavia tale invito andò voto di effetto; ed a questo Concilio di Troja non si veggono che venti soli Vescovi, tutti de' due Regni di Carlo, e di Lotario (1). V'erano sei Arcivescovi, Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Venilone di Roano, Frotario di Bourdeaux, Egilone di Sens, e Vulfado di Bourges. I Vescovi più famosi sono Rotado di Soissons, Attardo di Nantes, Enea di Parigi, e Odone di Beauvais.

Volendo in questo Concilio alcuni Vescovi favorire Vulfado (2), per corteggiare il Re Carlo, cominciarono a movere varie quistioni in pregiudizio d'Incmaro (3): cioè, cercavano di esaminare di nuovo la sua ordinazione, e la deposizione di Ebbone. Ma Incmaro seppe tanto bene difendersi con la ragione, e coll'autorità de' Canoni, che si risolvette con la pluralità de' voti, di non aver più ad agitare tali quistioni, e di mandar solamente al Papa la relazione di quanto s'era fatto; come aveva egli richiesto. Questo è quanto apparisce dalla lettera Sinodale del Concilio di Troja (4), che contiene un'ampia relazione di tutto l'affare di Ebbone (5), cominciando dalla decadenza di Luigi il Pio, e terminando al Concilio indicato a Treveri, ad instanza dell'Imperator Lotario nell'anno 846. Si conchiude pregando il Papa di non metter mano in quello, ch'era stato regolato da' suoi predecessori, e di non permettere, che in avvenire alcun Vescovo fosse deposto, senza participarlo alla Santa Sede, secondo le decretali de' Papi. Così i Vescovi di Francia, ed il medesimo Incmaro si soggettavano al nuovo diritto delle false decretali de' Papi; contra le quali aveva egli tanto disputato. Domandavano essi alla fine il pallio per Vulfado.

Attardo Vescovo di Nantes ebbe l'incumbenza di portare questa lettera a Roma;

(1) P. 875. (2) An. Bert. 867. (3) Flod. 3. c. 17. (4) Conc. p. 870. (5) Sup. lib. 48. n. 33.

ma; ma prima andò a ritrovare il Re Carlo, che lo avea mandato, e che lo costrinse a dargli la lettera sinodale; indi avendo rotti i suggelli degli Arcivescovi, la lesse e gli parve troppo favorevole ad Incmaro, onde ne fece scrivere un'altra al Papa in suo nome (1); dove riprende l' affare di Ebbone dalla sua origine, e dà risalto a tutto ciò che gli torna in vantaggio, e così a Vulfado in conseguenza, la cui deposizione sostiene egli per invalida. Si scusa per averlo fatto consagrare, così richiedendo la necessità degli affari, Arcivescovo di Bourges, prima del ritorno di Egilone, e chiede per lui il pallio. Finalmente raccomanda al Papa il Vescovo Attardo. Ha sofferto, dice il Re, l'esilio, i ferri, il mare, gli orribili pericoli della vicinanza de' Bretoni, e de' Normandi; e come non ha più speranza di ricovrar la sua Sede, così desideriamo, che ne occupi alcun'altra, che si ritrova vacante. Ha risoluto di fare qualche soggiorno a Roma, affine che quando i Bretoni vi capitino, possa egli convingerli del danno fatto alla sua Chiesa da essi, e a quelle del vicinato; e che vengano ripresi dall'autorità della Santa Sede.

Incmaro raccomanda parimente il Vescovo Attardo con una lettera particolare (2), di cui l' incaricò per Anastagio Abate e Bibliotecario della Chiesa Romana. In questa lettera si duole, che il Papa nella sua ultima risposta avesse altrimenti riferite le sue parole da quel ch' egli le avea scritte. Per il che temendo ancora che altri falsificassero le lettere del Concilio di Troja, egli avvisa Anastagio, che Attardo ne ha i veri originali, e lo prega di verificare a Roma alcune scritture intorno all' affare di Ebbone. Dimanda scusa di non aver mandati doni convenevoli al Papa, ad Arsenio, ch' era stato Legato in Francia, e ad Anastagio medesimo. Il che denota l' uso di non mandare a Roma senz'alcuni presenti.

VI. Nel medesimo tempo che si teneva il Concilio di Troja, il Papa Niccolò mandò indietro da Roma i Cherici, che Incmaro gli avea spediti nel mese di Luglio, con una lettera, in cui dimostra di essere interamente soddisfatto di lui (3). Ve ne aggiunge un' altra più importante indirizzata non solo ad Incmaro, ma a tutt' i Vescovi del Regno di Carlo; dove dice (4): Fra tutt' i nostri travagli il più acerbo è quello de' rimproveri ingiusti de' Greci Imperatori Michele, e Basilio, che mossi da odio, e da invidia ci accusano di eresia. L' odio loro nasce dall' aver noi condannata l' ordinazione di Fozio; la invidia, dall' averci domandato il Re de' Bulgari Missionarj e instruzioni; imperocchè volendosi soggettare questo popolo sotto pretesto della Religione, caricano la Chiesa Romana di calunnie, capaci di alienare da essa queste genti ancora ignoranti nella fede. Indi ci accusano, perchè digiuniamo il Sabato, perchè diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo: dicono essi, che noi condanniamo il matrimonio, proibendo a' Sacerdoti, che si maritino. Tengono per mal fatto, che si vieti a' Sacerdoti di fare a' battezzati l' unzione della Cresima sopra la fronte; e dicono falsamente, che noi facciamo la Cresima coll' acqua di fiume. Ci accusano ancora, perchè non osserviamo noi, come fanno essi, otto settimane prima della Pasqua, senza mangiar carne, e sette senza mangiar uova, nè formaggio. Si vede d' alcuni altri scritti, che c' imputano falsamente d' imitare i Giudei, benedicendo ed offerendo a Pasqua un agnello sopra l' altare col corpo del Signore. Stimano male, che i nostri Cherici si facciano la barba, e che ordiniamo Vescovo un Diacono, senz' averlo ordinato Sacerdote. Hanno voluta esigere da' nostri Legati una confessione di fede, dove fossero anatematizzati tutti questi articoli; e vollero costringergli a prendere delle lettere Canoniche dal loro preteso Patriarca ecumenico.

Essendo però certo, che tutto l' Occidente si sia sempre accordato con la Sede di San Pietro, particolarmente in questi punti; convien che ci uniamo tutti per distruggere queste calunnie. I Me-

ANNO DI G.C. 867.

Lettere del Papa sopra i rinfacciamenti de' Greci.

(1) Conc. *p.* 876. (2) Hincm. *Opusc.* 57. *tom.* 2. *p.* 824. (3) An. Bert. 867. & Flod. 3. *c.* 17. (4) *Ep.* 70. *t.* 8. Conc. *p.* 408.

ANNO DI G.C. 867.

tropolitani fra voi raccoglieranno i loro suffraganei, per esaminare insieme quel che s'abbia a rispondere; e ci manderanno il risultato, perchè possiamo noi aggiungerlo a quello, che spediremo dal nostro canto. Chiara cosa è, che una parte di questi rinfacciamenti sono falsi, e che il rimanente è sempre stato osservato in Roma, e in tutto l'Occidente, senza veruna contraddizione. Ma non dobbiamo maravigliarci, se i Greci si oppongono a queste tradizioni, poichè osano dire (1), che quando gl' Imperatori passarono da Roma in Costantinopoli, la primazia della Chiesa Romana, e i suoi privilegi, passarono parimente alla Chiesa di Costantinopoli, donde nasce che Fozio ne' suoi scritti si qualifica Arcivescovo e Patriarca universale. Questa è la prima volta, che io ritrovo chiaramente espressa questa pretensione de' Greci, ch' è il fondamento della loro scisma. Seguita il Papa.

Noi vorremmo potervi raccogliere a Roma con gli altri Vescovi per lo esame di questo affare (2), se le pubbliche disgrazie lo permettessero; ma non v'ha impedimento, che vi tolga di studiare la materia, e darcene avviso. Per altro i Greci non ci offendono con tali rinfacciamenti, che recriminando, e perchè non vogliono correggersi. Prima che gli mandassimo i nostri Legati, ci riempivano di lodi, innalzando l'autorità della Santa Sede; ma dappoichè abbiam condannati i loro eccessi, parlarono un linguaggio tutto diverso, caricandoci d'ingiurie; e non avendo, lode al Signore, da rimproverarci cosa alcuna di personale, stimarono bene di attaccare le tradizioni de' nostri Santi Padri, che i loro antenati non ebbero mai ardimento di riprendere. Ora è da temersi, che spargano le loro calunnie nelle altre parti del mondo; imperocchè si vantano di aver mandato a' Patriarchi di Alessandria, e di Gerusalemme, per indurgli ad approvare la deposizione d' Ignazio, e la promozione di Fozio. Non temiamo già noi la loro unione; ma saremmo afflitti della loro perdita; imperocchè essendo sotto l'oppressione degli Arabi, potrebbero lasciarsi sedurre con la speranza di essere protetti da' Greci.

Finalmente il Papa soggiunge, parlando in particolare a Incmaro: quando avrete voi letta questa lettera, mandatela immediatamente agli altri Arcivescovi del Regno di Carlo; affine che ciascuno nella sua Provincia esamini tali quistioni co' suoi suffraganei; e ci scriva il loro parere, che avrete attenzione di farci capitare. La data è del decimo giorno delle calende di Novembre, indizione prima, cioè del ventesimoterzo giorno di Ottobre 867. Si vede chiaramente, che il Papa non aveva ancora notizia del cambiamento occorso in Costantinopoli da un mese (3). Egli scrisse al Re Carlo, perchè concedesse a' Vescovi del suo Regno, che si raccogliessero per questo motivo (4). E scrisse ancora a' Vescovi di Germania intorno agl' intraprendimenti de' Greci.

Lettere intorno all' affare di Lotario.

VII. Egli scrisse nel medesimo tempo molte lettere in Francia circa l' affare del Re Lotario, primieramente a Luigi Re di Germania, che lo stimolava a ristabilire Teutgaldo e Gontiero deposti nell'anno 864. (5). Il Papa lo nega assolutamente; e rinfaccia a questo Re di non essersi mai interessato ne' mali della Chiesa. Dichiara che quando anche questi due Vescovi facessero penitenza, e compensassero i danni apportati, non possono mai sperare di riavere la dignità loro. Pochi giorni dopo scrisse il Papa al medesimo Re Luigi in questi termini (6): Voi ci avete fatto intendere di avere avuta una conferenza col Re Carlo vostro fratello (7); questa si era fatta a Mets nel mese di Luglio l'anno medesimo 867. e che il Re Lotario vostro nipote non essendovisi ritrovato, gli mandaste voi il Re Carlo con un Vescovo del vostro Regno, esortandolo ad ubbidire agli ordini nostri. Lodiamo la carità vostra verso di lui, e la vostra ubbidienza verso di noi; ma non ne veggiamo ancora alcun effetto, per quante promesse v'abbia egli fatte. Non solo non mandò egli Valdrada a noi; ma mentre ch' era in Pavia per

(1) *P.* 472. *D.* (2) *P.* 473. *D.* (3) *Ann.* Fuld. 868. (4) *Epist.* 57. (5) *Ann.* Fuld. 868. *Nic. ep.* 56. *Sup. lib.* 50. *n.* 32. (6) *Epist.* 53. (7) *An.* Bertin.

per venire qui, la richiamò nella Gallia; non solo non trattò la Regina Tietberga, come doveva, e come lo promise con giuramento, ma ancora abbandona lei nell'obbrobrio, e nella povertà. Lascia da sì lungo tempo vacare le Chiese di Treveri e di Colonia, in dispregio de' nostri ordini, e de' Sagri Canoni. Ecco in qual modo ci ubbidisce il Re Lotario.

E disse ancora, che vuol egli venire a Roma, quantunque gli abbiamo spesso vietato di farlo, senza nostra permissione. Impedite che venga egli presentemente, perchè non vi sarà ricevuto con quell'onore, che desidera. Adempisca prima le sue promesse, non con le parole, ma con le opere; imperocchè cosa serve alla Regina Tietberga, che non l'allontani dalla sua presenza, quando col cuore è alienissimo da lei? che serve a lei il titolo di Regina, senza veruna autorità? Non è Valdrada sua rivale, con tutto che scomunicata, che in effetto regna con Lotario, e che dispone di tutto? Quantunque per formalità egli si astenga di parlar seco, ella fa più col mezzo di varj confidenti, che non potrebbe fare una legittima moglie. Solo per lei si ritrova accesso alla persona del Re; ella maneggia tutt'i benefizj per altrui, e tutte le disgrazie. Finalmente il Papa prega il Re di Germania, che gli faccia capitare sicuramente l'entrate de' patrimonj di San Pietro, situate nel suo regno; dolendosi di non aver ricevuto cosa alcuna da due anni.

Avendo i Vescovi di Germania col loro Re (1) scritto al Papa in favore de' loro Confratelli Teutgaldo, e Gontiero, il Papa loro rispose parimente con una lunga lettera, in cui ripiglia dall'origine tutt'i motivi di lamentazioni, che aveva egli contra questi due Vescovi; cioè la protezione, che aveano prestata a Ingeltruda, indi a Valdrada, e riferisce tutto a sette capi di accusa, per li quali furono deposti a Roma. Esorta dunque i Vescovi a non intercedere più per essi, nè per lo Re Lotario, se non si convertiscono; ma di congiungersi al Papa per adoprarsi efficacemente a ricondurgli al diritto cammino. E' questa lettera dell'ultimo giorno di Ottobre. Il Papa non iscrivea più a Lotario perchè l'avea già scomunicato, come lo dice espressamente in una lettera al Re Carlo suo zio, in favore di Eltruda, Vedova del Conte Berengario, e Sorella di Lotario (2), alla quale avea questo Principe tolte alcune terre, lasciate a lei dall'Imperator Lotario, loro Padre, e le avea date a' Normandi.

VIII. Papa Niccolò non sopravvisse molto a queste lettere, venendo a morte il tredicesimo giorno di Novembre, nel medesimo anno 867. dopo aver tenuta la Santa Sede nove anni, sette mesi, e venti giorni (3). La Chiesa Romana annoverollo tra' Santi negli ultimi tempi, lodando il suo apostolico vigore, le cui prove abbiam vedute (4). Si loda ancora la sua carità verso a' poveri; e si nota che aveva egli un catalogo di tutt'i zoppi, i ciechi, e di tutt'i poveri veramente invalidi di Roma (5) a' quali faceva ogni giorno distribuire il vitto. Quanto a quelli, che poteano camminare, fece dar loro de' segni, perchè potessero andare a riscuotere la loro sussistenza, quali la Domenica, quali il Lunedì, e così per tutt'i giorni della settimana. Fece ristaurare l'aquedotto, che portava l'acqua a San Pietro a pro de' poveri (6), che domandavano limosina all'entrar della Chiesa, e de' pellegrini di tutte le nazioni, che capitavano a chiedere perdono delle lor colpe.

Morte di Papa Niccolò.

Si andava parimente da tutte le Provincie a consultare (7) Papa Niccolò intorno a varie quistioni, più che non si facea con veruno de' suoi predecessori che si avesse a memoria; e ciascuno ritornava indietro contento, dopo ricevuta la sua benedizione, e le sue instruzioni. Questa moltitudine di consulti gl'impediva, che potess'egli rispondere tanto prontamente come desiderava, facendone egli testimonianza in molte lettere; in parti-

(1) *Epist.* 58. Ann. Fuld. 868. (2) *To.* 8. Conc. *p.* 502. (3) Anast. (4) Martyr. Rom. 23. *Nov.* (5) Anast. *p.* 272. *D.* (6) *P.* 264. *D.* (7) *P.* 262. *D.*

ANNO DI G.C. 867.

ticolare a Rolando Arcivescovo di Arles, e ad Adone di Vienna (1).

Oltre alle lettere, di cui ho parlato, molte ne rimangono di Papa Niccolò intorno a simili consulti. Una a Rodolfo Arcivescovo di Bourges (2), dove tra gli altri casi decide, che i Corevescovi hanno le funzioni Vescovili, e che in conseguenza le ordinazioni de' Sacerdoti, e de' Vescovi, fatte da essi, sono valide. Che l' Arcivescovo di Bourges (3), in virtù del suo Patriarcato, non avea diritto sopra la Chiesa di Narbona, altro che per giudicare in caso di appellazione, e di governare in Sede vacante (4). Io non so che si fosse mai parlato prima di questo Patriarcato; e si crede che si fondasse per essere Bourges la Capitale di Aquitania (5), eretta da Carlo Magno in favore di Luigi il Pio (6). Seguita il Papa: Nella Chiesa Romana non si fa l'unzione delle mani, nè a' Diaconi, nè a' Sacerdoti. Tuttavia l'unzione de' Sacerdoti era già ricevuta nelle Gallie, come fa testimonianza Amalario e Teodulfo di Orleans (7). Seguita Papa Niccolò: I Penitenti, che ripigliano il servigio delle armi (8), fanno contra le regole; ma poichè voi assicurate, che questa proibizione spinge alcuni a disperarsi, ed altri a fuggire tra i Pagani, lasciamo a voi il deciderlo, secondo le circostanze particolari.

In alcune di queste lettere egli prescrive delle penitenze (9). Un Monaco chiamato Eriarto avendo ucciso un Monaco di S. Riquier, ch'era Sacerdote, andò a Roma per essere assoluto da questa colpa. Gl'impose il Papa dodici anni di penitenza. Per li tre primi starà piangendo alla porta della Chiesa; il quarto e il quinto, dimorerà tra gli Uditori senza comunicarsi; i sette ultimi si comunicherà nelle solenni Feste; ma senza porgere l'offerta. In tutto questo tempo digiunerà fino alla sera, come si fa in Quaresima, trattene le Feste e le Domeniche, e non viaggerà altro che a piedi. Egli doveva, aggiunge il Papa, far penitenza per tutta la sua vita, ma noi abbiamo avuto riguardo alla sua fede, e alla protezione de' Santi Apostoli, ch'egli venne a cercare. Egli lo raccomanda ad Incmaro suo Metropolitano, perchè gli faccia adempiere la sua penitenza; e Incmaro ne scrisse ad Ilmerado Vescovo di Amiens.

Noi abbiamo nelle lettere di Papa Niccolò tre altri esempj di queste penitenze canoniche, simili a quelle de' primi Secoli (10). Ma quel che pare strano è questo, che imponea delle penitenze per via di minacce ad alcuni peccatori, che non ne domandavano. Imperocchè Stefano Conte di Auvergna avendo discacciato dalla sua Sede Sigone Vescovo di Clermont, e posto in suo cambio un usurpatore; il Papa gli commise subitamente di ristabilirlo, e di comparire dinanzi a' Legati, che mandava egli a presedere a un Concilio, perchè si giustificasse da questa colpa, e da molte altre, di cui era accusato (11). Altrimenti, dice il Papa, vi proibiamo l'uso del vino, e della carne, fino a tanto che voi venghiate a Roma, a presentarvi dinanzi a noi. I Legati, de' quali parla questa lettera, debbono essere Rodoaldo e Giovanni (12), che presedettero al Concilio di Mets l'anno 863.

Noi abbiamo circa cento lettere di Papa Niccolò I. (13); ma ve n'era un registro intero al riferir di Anastagio. In tutto il suo Pontificato non fece altro che un' ordinazione nel mese di Marzo, dove ordinò sette Sacerdoti, e quattro Diaconi, sessantacinque Vescovi per diversi luoghi. Fu seppellito alla porta della Chiesa di San Pietro.

Adriano II. Papa.

IX. Fu suo Successore Adriano II. nato in Roma, e figliuolo di Talare, che fu poi Vescovo (14). Era della famiglia de' Papi Stefano VI. e Sergio II. Venne fatto Suddiacono da Gregorio IV. indi fu ammesso nel Palagio Patriarcale di Laterano, e ordinato Sacerdote titolato di San

(1) To. 8. Conc. p. 493. (2) P. 504. n. 1. (3) N. 2. (4) Thomass. discip. part. 3. lib. 1. c 4. n. 6. (5) Sup. lib. 44. n. 17. (6) V. Martene lib. 5. cap. 8. art. 9. (7) Amal. l. 2. c. 13. Theod. c. n. 1. (8) N. 4. (9) P. 513. ep. 14. Flod. 3 c. 23. (10) P. 515. 560. 503. Epist. 17. (11) Ep. 66. (12) Sup. lib. 50. n. 21. 26. (13) Vita p. 263. B. p. 267. (14) Vita tom. 8. Conc. pag. 882.

San Marco Papa. Era molto limosiniere; e si dice che distribuendo un giorno a' poveri quaranta danari, che avea ricevuti da Papa Sergio, con gli altri Sacerdoti, gli si moltiplicarono fra le mani, per modo che dopo averne dati tre a ciascuno in gran numero di poveri, ed altrettanti a ciascuno de' suoi domestici, ne rimasero ancora sei. Non era meno caritatevole in usare l'ospitalità. Fu eletto Papa ad una voce dopo la morte di Leon IV. e anche dopo Benedetto III. Ma seppe tanto bene scusarsene, che schivò di esserlo. Finalmente dopo la morte di Niccolò I., fu tanto unanime il concorso del Popolo, e di tutto il Clero; le grida e le instanze tanto fervorose, che fu costretto ad accettare, quantunque in età di settantasei anni. Era maritato, e ancora vivea Stefania sua moglie; ed aveva una figliuola. Molte persone pie, Monaci, Sacerdoti, e Laici, diceano di aver avute da gran tempo delle rivelazioni, che prometteano questa dignità ad Adriano. Gli uni aveanlo veduto nella Sede Pontificale, ornato col pallio; altri celebrando la Messa ricoperto di Pianeta; alcuni a distribuire monete di oro nella Basilica; ed alcuni altri finalmente a camminare in ceremonia a S. Pietro, sul cavallo di Niccolò Papa.

Fu dunque tratto dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove spesso stava in orazioni, e venne trasferito frettolosamente al palagio Patriarcale di Laterano. Avendolo saputo i Legati dell' Imperator Luigi, stimarono mal fatto, non già che fosse eletto Papa, desiderandolo essi quanto gli altri: ma ch'essendo essi presenti, non gli avessero i Romani invitati alla elezione. Risposero i Romani, che non fecero ciò in dispregio dell' Imperatore, ma prevedendo l' avvenire; per timor che passasse in costume il dovere attendere gl' Inviati del Principe per la elezione del Papa. Si appagarono di questa risposta, e andarono essi medesimi a salutare Adriano. Voleva il Popolo, che fosse consagrato immediatamente, richiedendolo con alte grida; ma fu ritenuto dal Senato. Si attese dunque la risposta dell' Imperator Luigi, che avendo veduto il decreto di questa elezione con le soscrizioni, scrisse a' Romani, lodandoli di averlo fatto, e dichiarando, che non pretendea, che si desse cosa alcuna per la consacrazione di Adriano; e che in cambio di togliere cos' alcuna alla Chiesa Romana, intendea che quel, che l'era stato tolto, le fosse restituito.

ANNO DI G.C. 867.

Dopo dunque aver fatte, secondo il costume, le orazioni, le vigilie, e le limosine il Sabato decimoterzo di Dicembre 867. la vegnente Domenica Adriano fu condotto a San Pietro, e consagrato solennemente da Pietro Vescovo di Gabbj, Città presentemente rovinata, vicino a Palestina, da Leone della Foresta bianca, e da Donato di Ostia. Si presero questi tre Vescovi, perchè quello di Albano era morto, e quel di Porto assente: cioè Formoso inviato da Papa Niccolò a predicare a' Bulgari. Alla Messa celebrata dal nuovo Papa, tutti si affrettavano a ricever la Comunione di sua mano, e la diede ad alcuni, che da' suoi predecessori erano esclusi; imperocchè ammise alla Comunione ecclesiastica Teutgaldo Arcivescovo di Treveri, e Zaccaria Vescovo di Anagnia, scomunicati da Papa Niccolò, e il Sacerdote Anastasio, da Leone e Benedetto ridotti alla Comunione laica. Tuttavia non li ricevette, se non dopo una convenevole soddisfazione. Nel ritornare al palagio Lateranese, ricusò i doni, che i Papi erano soliti a ricevere; fuor quelli, che poteano servire alla tavola, dicendo: Si dee dispregiare questo vergognoso commercio di danari, e dare gratuitamente quel che gratuitamente abbiamo ricevuto, secondo il precetto di Nostro Signore (1), e dividere le obblazioni de' fedeli co' poveri, per li quali ci furono date.

Ma mentre che si consagrava il Papa, (2) Lamberto Duca di Spoleti entrò in Roma a mano armata; e abbandonolla al saccheggiamento de' suoi seguaci. I Grandi riscattarono le loro case con grosse somme. Non la perdonò nè

(1) Matth. 10. 8. (2) P. 887.

ANNO DI G.C. 867.

nè alle Chiese, nè a' Monisteri, e furono condotte via molte Nobili giovani. Le querele furono esposte all'Imperatore. Lamberto perdette il suo Ducato, e incorse nell'odio di tutt'i Francesi, come nemico della Santa Sede. Il Papa dal suo canto scomunicò quelli, che aveano dato il sacco, e particolarmente cinque de' principali; sino a tanto che facessero la restituzione, e soddisfazione; e due soddisfecero.

Incontanente dopo la ordinazione di Adriano, Anastagio Bibliotecario ne diede avviso ad Adone Arcivescovo di Vienna, in questi termini (1): Vi mando una trista notizia: Oimè! il nostro Padre Niccolò passò a miglior vita, nel tredicesimo giorno di Novembre, lasciandoci in molta desolazione. Presentemente tutti quelli, ch' egli riprese per adulterj ed altre colpe, si affaticano a distruggere tutto quello, ch' egli fece, e ad abolire tutt'i suoi scritti; e si dice, che l'Imperatore li sostiene. Avvertitene dunque tutt' i fratelli, e fate per la Chiesa di Dio quel che credete che sia per riuscire: imperocchè se si annullano gli atti di questo gran Papa, cosa sarà de' vostri? Ma quantunque pochi sieno tra noi quelli, che pieghino le ginocchia a Baal, molti so esservene però tra voi. Abbiamo noi un Papa chiamato Adriano uomo zelante per li buoni costumi; ma non sappiamo ancora, se vorrà egli incaricarsi di tutti gli affari ecclesiastici, o di una sola parte. Ha egli intera fiducia in mio Zio Arsenio vostro amico; il cui zelo per altro per la riforma della Chiesa è un poco raffreddato, per li mali trattamenti ricevuti dal Papa morto, e che lo affezionarono all' Imperatore. Vi prego di richiamarlo al dovere co' vostri saggi avvisi, perchè la Chiesa si approfitti della stima, che ha egli appresso dell'Imperatore; e del Papa. Anastagio aggiunge per postilla: Vi scongiuro ad avvertire tutt'i Metropolitani delle Gallie, che se tengono quivi un Concilio, non deggiono attendere a deprimere il Papa defunto sotto colore di ricovrare la loro autorità: atteso principalmente che niuno osò di accusarlo, e che non vi ha più uomo in sua difesa; e che non acconsentì mai a veruna eresia, come si suppone falsamente; e non operò mai che per vero zelo. Per questo vi scongiuro in nome del Signore di opporvi a quel che si vuol fare contra di lui: sarebbe altrimenti un distruggere l' autorità di questa Chiesa.

Adriano si giustifica in proposito di Niccolò.

X. Anastagio non temea senza ragione per la memoria e per gli atti di Papa Niccolò. Molti credettero, che Adriano volesse cancellarli; e ne furono scandalezzati. Altri all'opposto si risentivano, ch' egli seguitasse le orme sue; imperocchè incontanente dopo la sua consagrazione mandò in Bulgaria i Vescovi Domenico e Grimoaldo, che Niccolò avea destinati a questo, e avea già dato loro congedo prima di morire, e fece mettere il suo proprio nome alle lettere incaricate loro da Niccolò. Quando furono partiti, egli ottenne dall'Imperator Luigi la chiamata di Goderico Vescovo di Velletri, di Stefano Vescovo di Nepi, e di Giovanni Simonide, esiliati per false accuse. L' Imperator medesimo mandò via tutti quelli, che ritenea prigioni come rei di lesa Maestà. Indi il Papa fece dipingere, secondo la intenzione del suo predecessore, la Chiesa, che questi avea fabbricata di nuovo, con tre aquedotti, ch'era la più bella di tutte le Chiese di Laterano.

Tutto questo diede motivo a' nemici di Papa Niccolò di dire pubblicamente, e di scrivere, che Adriano era Nicolaita; e perchè tollerava egli appresso di se alcuni di essi pazientemente, altri stimarono al contrario, ch' egli volesse annullare gli atti del suo predecessore. Donde nacque, che tutt' i Vescovi di Occidente gli scrissero delle lettere solenni, esortandolo ad onorare la memoria di Papa Niccolò. Questo forse era effetto delle instanze di Anastagio Bibliotecario, e di Adone di Vienna. Frattanto a Roma alcuni Monaci tanto Greci, quanto di altre Nazioni si astennero segretamente dalla sua comunione per alcuni

(1) *To.* 8. Conc. *p.* 568.

ANNO DI G.C. 868.

ni giorni. Il che fu cagione che il Venerdì della Settuagesima del giorno ventesimo di Febbrajo, ch'era nell'anno 868. dando egli a pranzar loro, secondo il costume, ne invitò in maggior numero. Diede egli medesimo loro a lavarsi, bere, ed a mangiare; e quel che non avea fatto verun Papa, ch'egli sapesse, si pose a tavola seco loro, e in tutto il pranzo si cantarono Inni spirituali.

Nel levarsi di tavola si prostrò con la faccia a terra in presenza di tutti, e disse: Io vi supplico, fratelli miei, pregate per la Chiesa Cattolica, per lo nostro Figliuol Cristianissimo l'Imperatore Luigi, che Dio gli soggetti i Saraceni per nostra quiete; e pregate anche per me, che mi presti forza di governare la sua tanto numerosa Chiesa. Essi esclamarono, che toccava piuttosto a lui il pregare per essi (1). Egli soggiunse piangendo: come le orazioni per quelli, che vissero bene, sono rendimenti di grazie; io vi prego di ringraziar Dio di aver conceduto alla Chiesa il mio Signore e Padre, il Santissimo e Ortodosso Papa Niccolò, in sua difesa come un nuovo Giosuè. Allora tutt'i Monaci di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli, alcuna parte de' quali erano deputati de' Principi, dimorarono lungamente in silenzio per lo stupore, indi esclamarono: Sia lodato il Signore, che diede alla sua Chiesa un Pastor tale, e sì rispettoso verso il suo predecessore. Cessi l'invidia, si disgombrino le false voci. Poi dissero tre volte: Viva il Signor nostro Adriano, stabilito da Dio Sommo Pontefice, e Papa universale. Egli accennò con la mano, che si stesse in silenzio, e disse: Al Santissimo e Ortodosso Signor Niccolò, stabilito da Dio Sommo Pontefice, e Papa universale, eterna memoria. Al nuovo Elia, vita e gloria eterna: al nuovo Finees degno dello eterno Sacerdozio, salute eterna. Pace e grazia a' suoi Settatori. Ciascuna di queste acclamazioni fu ripetuta per tre volte.

Papa Adriano non ebbe minor cura di giustificarsi in questo particolare appresso a' Vescovi Francesi, come si vede dalla prima lettera indirizzata loro (2). E' quella del secondo giorno di Febbrajo, indizione prima, cioè l'anno 868. Ed è la risposta alla lettera Sinodale del Concilio di Troja (3). Attardo Vescovo di Nantes, che ne fu incaricato, non giunse a Roma, se non dopo la morte di Papa Niccolò, e della ordinazione di Papa Adriano; e questa prima risposta fu portata in Francia da Sulpizio, Inviato di Vulfado, Arcivescovo di Bourges; così gli è favorevolissima; imperocchè Papa Adriano vi parla in questo modo: La innocenza del fratel nostro il Vescovo Vulfado, e de' suoi compagni, che per un poco di tempo fu oscurata, divenne per vostra cura più luminosa del Sole; per il che noi confermiamo, e approviamo il vostro giudizio; e avendo riguardo alla vostra preghiera, accordiamo a Vulfado Arcivescovo di Bourges l'uso del pallio. Il nostro Predecessore l'avrebbe volentieri accordato, se avesse ricevuto quel che ora ci avete voi mandato; e altro non facciamo che secondare le sue intenzioni. Così concedendovi quel che voi domandate, vi preghiamo di fare scrivere il nome del Papa Niccolò ne' libri, e ne' dittici delle vostre Chiese, di farlo nominare nella Messa, e di ordinare lo stesso a' Vescovi vostri Confratelli. Vi esortiamo ancora di resistere vigorosamente, parlando, e scrivendo, a' Principi Greci, ed altri, in particolare a' Cherici, che volessero intraprendere cosa alcuna contra la sua persona, e i suoi decreti; sapendo che non acconsentiremo giammai dal nostro canto a quello, che qui si volesse tentare contra di lui. Vero è, che non vogliamo noi essere inflessibili verso coloro, che imploreranno la misericordia della Santa Sede, dopo una convenientе soddisfazione; purchè non cerchino di giustificarsi, accusando questo gran Papa, che presentemente è dinanzi a Dio (4), e che niuno osò di accusare, mentre che vivea. Siate dunque

(1) Aug. *Encbi.* Id. c. 110. (2) Hadr. *ep.* 6. *tom.* 8. Conc. *p.* 889. (3) *Ib. p.* 880. C.
(4) *Ep.* 35. *to.* 8. Conc. *p.* 939.

Anno di G.C. 868.

que vigilanti e coraggiosi in questo punto, e instruite tutt' i Vescovi oltra le Alpi. Imperocchè, se si rigetta un Papa, o i decreti suoi, niun di voi potrà far sussistere le sue ordinanze. Poco tempo dopo, cioè nel sesto giorno di Maggio del medesimo anno 868. Papa Adriano scrisse parimente ad Adone Arcivescovo di Vienna, che avevalo esortato a sostenere i decreti del suo predecessore. Io pretendo difenderli, dice Adriano, come i miei proprj; ma se le circostanze del tempo lo costrinsero ad usare severità, non v'ha cosa che impedisca voi a fare altrimenti, secondo le varie occasioni.

Il Papa permette a Lotario di venire a Roma.

XI. Tosto che il Re Lotario seppe la morte di Papa Niccolò, mandò a Roma Advenzio Vescovo di Mets, e Grimlando suo Cancelliere, con una lettera, in cui dimostrava rincrescimento della perdita di Papa Niccolò; dolendosi tuttavia, che si fosse lasciato prevenire contra di lui (1). Io mi sono soggettato a lui, seguiva egli, o piuttosto al Principe degli Apostoli, molto più di quel che facessero i miei predecessori. Ho seguiti i suoi avvertimenti paterni, e l'esortazioni de' suoi Legati, in pregiudizio della mia stessa dignità. Non tralasciai di pregarlo, che secondo le leggi divine, ed umane, mi fosse permesso di presentarmi a lui co' miei accusatori; sempre mi negò il farlo; e m'impedì di visitare la Santa Sede, della quale gli Avi miei furono protettori. Ben siamo contenti, che i Bulgari, e gli altri Barbari sieno invitati a visitare i sepolcri degli Apostoli; ma ci dispiace oltre modo di esserne esclusi noi. Indi si rallegra con Papa Adriano della sua elezione, gli offerisce la sua protezione, e la sua ubbidienza, e spiega il suo ardente desiderio di andare a Roma; pregando il Papa a non preferire a lui alcun Re suo eguale. Soggiunge egli: Non ci mandate vostre lettere per altro mezzo che per quello del nostro Ambasciatore, o per quello dell'Imperator Luigi, nostro fratello; perchè non avendo usata questa cautela, gran discordie sono insorte in queste contrade.

Il Papa gli rispose con un lettera che non abbiamo più (2), il cui tenore era questo, che la Santa Sede era sempre disposta a ricevere una degna soddisfazione; e non ricusò mai di fare quel che viene dichiarato per giusto dalle leggi divine ed umane; e che potea Lotario arditamente presentarsi, se sapea di essere innocente delle colpe, che gli venivano addossate; e ch'essendo anche reo, non dovea tralasciar di andarvi, per riceverne la dovuta penitenza.

L'Imperator Luigi, sollecitato probabilmente dagli Ambasciatori di Lotario, attese a tutto suo potere a mitigare Papa Adriano verso di lui (3). Dopo diciotto mesi ajutato Luigi dalle truppe di Lotario (4), facea vantaggiosa guerra a' Saraceni dell'Africa, che devastavano la parte meridionale d'Italia, e vi occupavano molte piazze. Nell'anno 866. aveva egli presa Capua, dopo un assedio di tre mesi. Aveva abbattuti i nemici vicino a Lucera nella Puglia, e preso il loro campo. Tolse loro Matera, e l'abbruciò, e tenevagli assediati in Bari, dove si difendettero pel corso di quattro anni. Non potendo dunque il Papa negar cosa alcuna a questo Principe, gli accordò ancora l'assoluzione di Valdrada, come si vede da molte lettere consegnate ad Advenzio, e al Cancelliere Grimlando Ambasciator di Lotario.

La prima è scritta a Valdrada medesima (5), in cui parla il Papa così: Abbiamo saputo per relazion di molte persone, e particolarmente dell'Imperator Luigi, che vi siete voi pentita del vostro peccato, e della vostra ostinazione; per questo vi liberiamo dall'anatema, e dalla scomunica, e vi rimettiamo nella comunione de' Fedeli; permettendovi di entrare nella Chiesa, di pregare, di mangiare, di parlare con gli altri Cristiani. Nell'avvenire guardate bene, che Dio vi conceda in Cielo l'assoluzione, che voi ricevete sopra la terra; perchè se dissimulerete, in cambio di essere sciolta, sarete di vantaggio male impegnata dinanzi a colui, che

(1) *Tom. 8. p. 909.* (2) Regin. *an.* 868. (3) Chr. Cass. *c.* 36. (4) An. Met. 867. (5) Hadr. *ep.* 14.

che vede il cuore. Non vi lasciate ingannare da chi vi adula (1), e sappiate che la verità non può stare celata. A questa lettera un'altra ne aggiunse il Papa a' Vescovi di Germania, a' quali dà avviso dell'assoluzione di Valdrada (2). E' in data del duodecimo giorno di Febbrajo 868. come quella inviata a Luigi Re di Germania, e dove parla in tal modo.

Il nostro caro Figliuolo l' Imperator Luigi combatte, non già contra i Cristiani, come alcuni; ma contra i nemici del nome Cristiano, per la sicurezza della Chiesa; e principalmente per la nostra, e per la liberazione di molti fedeli ridotti ad estremo pericolo nel Sannio; in modo che i Saraceni erano in punto di entrare nelle nostre terre. Abbandonò il suo riposo, e i luoghi di sua residenza, esponendosi al caldo e al freddo, e ad ogni immaginabile incomodo e pericolo. Fece già molti procedimenti; molti infedeli sono caduti sotto le sue armi vittoriose, e molti ne convertì alla fede. Abbiamo stimato bene lo avvertirvene, affine che non vi accada di attaccare cosa, che a lui si appartenga, e non solo a lui, ma a Lotario ancora; imperocchè chi offende il fratel suo, offende lui. Altrimenti, sappiate, che la Santa Sede è strettamente unita a questo Principe, e che siamo noi disposti ad impiegare per lui le armi possenti, che Dio ci mette in mano, per intercessione di San Pietro. V'erano delle consimili lettere per lo Re Carlo, e per li Vescovi del suo Regno, che furono consegnate a questo Principe dal Vescovo di Mets, e dal Cancelliere di Lotario (3) nel Martedì delle Rogazioni, giorno ventesimoquarto di Maggio, nello stesso anno 868.

Alla fine dell' anno precedente aveva il Re Lotario mandata a Roma Tietberga sua moglie (4), a domandar essa medesima la dissoluzione del suo matrimonio: ma Papa Adriano si avvide di quest'artifizio, quanto il suo antecessore; come si scopre da una lettera animosa scritta da lui a Lotario (5), la quale probabilmente fu ancora consegnata al Vescovo, e al Cancelliere. Parla il Papa a questo modo: La Regina Tietberga vostra moglie ci spiegò i suoi travagli di propria sua bocca, e ci disse, che per qualche infermità corporale, e per non essere il suo matrimonio legittimamente contratto, desidera ella di separarsi da voi, di rinunziare al Mondo, e di consagrarsi a Dio. Questa proposizione ci mosse a maraviglia; e quantunque avesse il vostro assenso, non abbiamo potuto darle il nostro. All' opposto le abbiamo ingiunto di ritornare con voi, a sostenere il diritto del suo matrimonio. Quanto alle ragioni, che pretende avere di dividersi, abbiamo rimesso lo esaminarle maturamente co' nostri fratelli in un Concilio; per il che esortiamo l'eccellenza vostra a non ascoltare i mali consigli; ma ad accogliere questa Regina, coll'amore a lei dovuto, come ad una parte di voi medesimo: che se la difficoltà del cammino, o qualche malattia corporale costringe lei a fermarsi in alcuna delle sue terre, in aspettazione del Concilio, dovrà dimorarvi sicuramente sotto la vostra protezione reale, e disporre delle Abazie, che le prometteste di vostra bocca, per avere di che mantenersi con dignità. Se alcuno si opponesse, sarà anatematizzato; e sarete scomunicato voi medesimo, se vi avrete parte. Il Papa approva qui tacitamente l'abuso di dare le Abazie a delle persone secolari.

Lettere del Papa in favore di Attardo.

XII. Dopo gli Ambasciatori del Re Lotario, Attardo Vescovo di Nantes fu parimente mandato a Roma con molte lettere in suo favore, la prima è (6) indirizzata a' Vescovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Soissons, e di Troja; e il Papa vi parla così di Attardo: Ma perchè, secondo la vostra relazione, questo venerabile Prelato è da lungo tempo discacciato dalla sua Chiesa, per la persecuzione de' Pagani, e ridotto a menare una errante vita, quantunque la sua scienza, e la sua virtù possano renderlo utilissimo alla Chiesa; noi ordiniamo, secondo le massime de' nostri pre-

(1) Ep. 15. (2) Epist. 12. (3) An. Bert. 868. (4) Ibid. an. 867. (5) Ep. 12. (6) Hadr. ep. 7.

Anno di G.C. 868.

predecessori, e principalmente di San Gregorio, che sia egli provveduto di qualche Chiesa vacante, e che non sia meno grande della sua; se tuttavia la sua Chiesa è talmente rovinata, che non vi sia più speranza di ristabilirla. Noi gli abbiamo accordato il pallio, in considerazione di quanto ha sofferto per la religione. Ma quest' onore sarà personale, e non della Chiesa, di cui sarà provveduto.

La seconda lettera è scritta al Re Carlo (1) in risposta della lettera, che aveva egli mandata a Papa Niccolò, dopo il Concilio di Troja, intorno all'affare di Ebbone (2). Dichiara Papa Adriano, che questa faccenda debba in avvenire andare in dimenticanza, poichè Ebbone mai non è stato accusato di veruna eresia; ed essendo egli morto, come anche i Vescovi, che aveano cognizione di questo fatto, è cosa impossibile, che più se ne sappia il vero esattamente. Indi raccomanda Attardo al Re, come avea fatto a' Vescovi. E' la lettera in data del giorno ventesimoterzo di Febbrajo 868. Un' altra ve ne ha ad Erardo Arcivescovo di Tours (3), pregato in essa di restituire ad Attardo il Monistero, che un tempo ha avuto nella Diocesi di Tours; onde abbia di che sussistere: e accenna di avere scritto a Salomone, e a' Bretoni suoi sudditi, perchè sieno mantenuti i diritti della Chiesa di Tours.

Scrisse il Papa anche all' Arcivescovo Incmaro (4) in questi termini: Quantunque io vi conosca da lungo tempo, per la vostra riputazione; tuttavia migliori informazioni ebbi del vostro merito per mezzo de' nostri Venerabili fratelli Arsenio, Apocrisiario della Santa Sede, del Vescovo Attardo, e del caro mio figliuolo Anastagio Bibliotecario; e nacque in me tanto amore verso di voi, come se mi fossi intrattenuto con voi mille volte. Voi sapete quanto i Papi Benedetto, e Niccolò si sono affaticati nell'affare del Re Lotario; abbiamo noi lo spirito medesimo, e seguitiamo le loro stesse decisioni. Vi esortiamo dunque a non rallentarvi, ma parlare arditamente in nome nostro a' Re, ed a' Signori, per impedire che insorga, per via di mali artifizj, quel ch' è stato distrutto dall' autorità divina. E come il nostro caro figliuolo Carlo tra i Re, e voi tra i Vescovi, siete particolarmente concorsi con la Santa Sede a questa buona opera; vi preghiamo a sostener questo Principe, e ad esortarlo continuamente a terminare il bene, che cominciò egli a fare. Gli raccomanda poi gl' interessi di Attardo, perchè ottenga una Chiesa anche Metropolitana che fosse. Con questa lettera Attardo ne diede una ad Incmaro (5), di Anastagio Bibliotecario, accompagnata da doni; e Incmaro altri ne rimandò, con alcune delle sue opere; il che dimostra l' amicizia, che passava tra loro.

Traslazione di S. Mauro.

XIII. Aveva il Re Carlo passato il principio di quest' anno 868. in Auxerre, dove di concerto col Re Luigi suo fratello (6), aveva egli raccolti alcuni Vescovi nel mese di Febbrajo, per l' esame di certe quistioni intorno all' affare del Re Lotario. Il giorno delle Ceneri, terzo di Marzo, ritrovavasi in San Dionigi in Francia, dove solea dimorare spesso, dopo essersi appropriata quest' Abazia. Imperocchè l' Abate Luigi figliuolo di Rotruda figliuola di Carlo Magno essendo venuto a morte nel Gennajo 867. (7) il Re Carlo suo cugino si ritenne quest' Abazia, facendola governare interiormente dal Prevosto, dal Decano, e dal Tesoriere; e fare il servigio di guerra dal Prefetto, o Maggiordomo. In questa medesima Quaresima dell' anno 868. fece trasferire al Monistero delle Fosse le reliquie di San Mauro, tratte da Glanfeuil, per timore de' Normandi.

Il Monistero di Glanfeuil (8), fondato da S. Mauro, verso la metà del sesto Secolo, durò nel suo splendore dugento anni in circa (9). Ma avendolo il Re Pipino dato ad un certo uomo chiamato Gaidulfo di Raven-

(1) *Ep.* 8. (2) *Sup. lib.* 50. *n.* 43. (3) *Ep.* 10. (4) *Ep.* 9. (5) Flod. 3. *hist. c* 23. (6) An. Bertin. *an.* 867. *e* 868. (7) *Ib. an.* 867. (8) *Sup. l.* 33. *num.* 18. (9) *Acta* SS. Ben. *tom.* 6. *p.* 263.

Anno di G.C. 868.

venna (1), trattò sì male costui i Monaci, che di più di cento, li ridusse a quattordici, da lui parimente discacciati, e pose in loro cambio cinque poveri Cherici ad offiziare. Distrusse egli i luoghi regolari e le Chiese medesime, abbruciò, e dissipò tutt' i titoli; e dopo la sua morte il Conte d'Angers, ed altri s'impadronirono delle terre di questo Monistero. Al tempo di Luigi il Pio, un certo Conte chiamato Roricone, e sua moglie Bilechilde, essendosi risoluti di abbandonare il Mondo, intrapresero di ristabilire questa Casa, ajutati da Lamberto Monaco di Marmoutier, da Giacobbe Abate di Cormerì, e da Ingelberto Abate di S. Pietro delle Fosse vicino a Parigi.

Quest'ultimo Monistero venne fondato nell'anno 638. da Blidegisilo Arcidiacono di Parigi (2), in un luogo chiamato il Campo de' Bagaudi, una certa fazione insorta nelle Gallie sotto Massimiano, e Diocleziano. Come in basso latino un campo chiamavasi *Fossatum* (3), fu questo luogo chiamato il Fosso, o le Fosse. E' lontano due leghe da Parigi, in una graziosa penisola, formata dal fiume Marna. Avendolo ottenuto l'Arcidiacono dal Re Clodoveo secondo, vi fondò un Monistero dedicato alla Beata Vergine, e a San Pietro, il cui primo Abate fu San Babolino, onorato dalla Chiesa di Parigi nel giorno ventesimosesto di Giugno. Nell'anno 845. Gauslino figliuolo o Nipote di Roricone, e primo Abate di Glanfeuil, dopo il ristabilimento trasferì le reliquie di San Mauro da un luogo della Chiesa all'altro, e trovò un'antica inscrizione in pergamena, che dicea: Qui riposa il corpo del beato Mauro, Monaco e Diacono, venuto nella Gallia al tempo del Re Teodeberto, e morì nel giorno diciottesimo delle Calende di Febbrajo.

Dovettero i Monaci di Glanfeuil (4), per le scorrerie de' Normandi, trasferire queste reliquie in diversi luoghi, e le portarono fino sopra la Saona, dove un Conte chiamato Audone diede loro ricovero in una delle sue terre l'anno 863. Una parte de' Monaci vi dimorarono per custodire il Corpo Santo, e farvi l'offizio; gli altri ritornando in Angiò, s'incontrarono in una truppa di pellegrini, che venivano indietro da Roma, tra' quali v'era un Cherico del Monte San Michele, vicino ad Avranches, che aveva alcune antiche carte, contenenti la vita di San Benedetto, e di cinque de' suoi discepoli, tra' quali uno era San Mauro. Un Monaco di Glanfeuil chiamato Odone comperò queste carte, e corresse per quanto gli fu possibile la vita di San Mauro, il cui stile gli parve goffo, senza computare gli errori de' copisti. Spese in questo lavoro circa tre settimane. Ha questa vita il nome di Fausto discepolo di S. Benedetto, e compagno di S. Mauro. Ma Odone vi lasciò, o vi aggiunse senza pensarvi molti considerabili falli.

Dappoichè le reliquie di San Mauro dimorarono tre anni e mezzo nella terra del Conte Audone, fecele il Re Carlo trasportare nel Monistero di San Pietro delle Fosse nell'an. 868. e questa ultima traslazione fu solennissima. Vi fu gran concorso di popolo, Enea Vescovo di Parigi ricevette il Corpo del Santo all'entrata del Monistero, e lo portò sopra le sue spalle fino nella Chiesa di San Pietro, dove lo ripose in una cassa di ferro, fatta a bella posta. Era questo il mercoledì dopo la Domenica della Passione, settimo giorno di Aprile. Ordinò Enea, che ciascun anno in tal giorno di Quaresima andassero i suoi Successori in processione a questo Monistero in memoria di tal solennità; il che durò per molti secoli. In oltre diede al Monistero una prebenda intiera nella Chiesa di nostra Donna di Parigi, come si vede dalle sue lettere. La prebenda significava allora la porzione, che si somministrava ogni giorno ad un Canonico per suo mantenimento (5). Questi è il Monaco Odone, divenuto Abate del Monistero delle Fosse, che scrisse questa Storia, dove riferisce un gran numero di miracoli occorsi in queste diverse traslazioni di San Mauro.

(1) Boll. 15. *Jan. tom.* 1. *p.* 1053. (2) Act. SS. Ben. *tom.* 2. *p.* 591. (3) *Sup. lib.* 18. *n.* 28. (4) *Praef.* Vita S. Mauri Act. SS. Ben. *tom.* 1. *p.* 275. Boll. *to.* 1. *p.* 1052. (5) Cang. *Glos.*

ANNO DI G.C. 868.

Trattato di Enea di Parigi contra i Greci.

XIV. Circa il medesimo tempo Enea Vescovo di Parigi scrisse il suo trattato contra gli errori de' Greci. Essendo portata in Francia la lettera di Papa Niccolò sopra questo particolare, nella fine dell'anno 867. (1); Incmaro la lesse al Re Carlo in presenza di molti Vescovi (2) a Corbegl, casa Reale della Diocesi di Laon; e si prese risoluzione di fare scrivere i Vescovi e i Dottori più rinomati: Incmaro mandò la lettera agli altri Arcivescovi, secondo l'ordine del Papa, e nel giorno ventesimonono di Dicembre 867. scrisse egli a Odone Vescovo di Beauvais suo suffraganeo, per eccitarlo a scrivere in tal proposito. Odone fece questo, e mandò la sua opera ad Incmaro, che vi trovò alcuna cosa da correggere (3). Ratramo Monaco di Corbia nella medesima Provincia di Reims (4) scrisse parimente in questa materia per ordine de' Vescovi; e nella Provincia di Sens tal commissione fu data al Vescovo di Parigi.

Fra tutti gli scritti fatti sopra questo particolare (5), altri non ce ne restano che quelli di Enea, e di Ratramo, composti verisimilmente nell'anno 868. imperocchè non pare che si sapesse ancora la morte dell'Imperator Michele, nè i procedimenti di Basilio, per la riunione con la Chiesa Romana. Il Trattato di Enea di Parigi è diviso in sette quistioni, o obbiezioni che vogliam dirle (6). La prima è quella della processione dello Spirito Santo, sopra la quale cita molti passi del preteso libro di Santo Atanagio dell'unità della Trinità. Indi cita Santo Ambrogio, San Cirillo, Santo Ilario, Didimo di Alessandria (7), e finalmente Santo Agostino, ed altri Padri Latini (8). Imperocchè altro non è tutta la sua opera, che una tessitura di citazioni senza quasi mai dire nulla di suo. La seconda quistione è quella del celibato de' Ministri della Chiesa, intorno alla quale riferisce prima alcuni passi di San Paolo in favore della continenza (9), le Decretali de' Papi San Siricio, Santo Innocenzio, San Leone, e molte autorità de' Concilj, e de' Padri; la maggior parte poco concludenti. La terza quistione è il digiuno del Sabato, e l'astinenza della Quaresima. Intorno a che Enea dice queste parole notabili (10): *L'uso dell'astinenza è diverso secondo i paesi. In Egitto e nella Palestina si digiunano sette settimane avanti Pasqua. Una parte dell'Italia si astiene da ogni cibo cotto tre giorni della settimana, in tutta la Quaresima, contentandosi di frutta e di erbe, di che abbonda il paese. Ma quelli, che non hanno questa varietà di erbaggi e di frutta, non possono fare a meno di qualche nutrimento cotto al fuoco. La Germania in generale non si astiene, durante tutta la Quaresima, nè dal latte, nè dal butiro, nè dal formaggio, nè dalle uova, se non per divozione particolare.*

La quarta quistione è quella dell'unzione sopra la fronte data da' Sacerdoti; la quinta, dell'uso di radersi la barba; la sesta, della primazia del Papa, sopra di che cita principalmente le lettere de' Papi (11), ed in fine soggiunge: *Dappoichè si fece Cristiano l'Imperator Costantino, lasciò Roma, dicendo, che non è convenevol cosa, che due Imperatori, l'uno Principe della terra, l'altro della Chiesa, governassero in una medesima Città. Per questo egli stabilì la sua residenza in Costantinopoli, e soggettò Roma, e una gran parte di diverse Provincie alla Sede Apostolica. Lasciò al Pontefice Romano l'autorità reale, e ne fece scrivere l'atto autentico, che allora fu sparso per tutto il Mondo.* Ben si vede, ch'egli intende dire della pretesa donazione di Costantino, chiarissimamente convinta per falsa negli ultimi secoli; ed è questo, che io sappia, il primo Autore, che l'allegasse. Termina con la quistione de' Diaconi immediatamente innalzati al Vescovado; e conviene del fatto, e dice, che il Vescovado contiene in eminenza tutto il Sacerdozio. Avea sì scarsa cognizione di Fozio, che suppone, che sia un uomo maritato, tolto dalle braccia

(1) *Sup. n.* 5. (2) Flod. 3. *hist. c.* 17. (3) Hincm. *Opusc.* 51. (4) Flod. 3. *c.* 23 *p.* 479. & 483. (5) *V.* Mabill. *praef tom.*6. *Act.c.*4.*n.*160. (6) Tom 7. Spicil. *init.* (7) C. 20. (8) C. 23. (9) 1. Cor. 7. *v.* 25. (10) C. 184. (11) C. 218. *p.* 111.

cia della moglie, per riporlo sopra la Sede Vescovile.

Trattato di Ratramo. Processione dello Spirito Santo.

XV. Lo scritto di Ratramo contra i Greci è più considerabile di quello di Enea. Osserva nella sua prefazione, che i Greci, scrivendo a' Francesi al tempo di Luigi il Pio (1), non avean loro data veruna accusa in tal proposito. Questo è quando Michele il Balbo scrisse contra le immagini. Ratramo rinfaccia a' Greci, che molti eresiarchi insorsero tra loro particolarmente in Costantinopoli (2), quando non ve ne sono stati mai nella Sede di Roma. Confessa tuttavia la caduta di Papa Liberio.

E' lo scritto di Ratramo diviso in quattro libri (3), tre de' quali trattano la quistione della processione dello Spirito Santo; e l'ultimo, di tutti gli altri rimproveri. Si duole da prima, che gl' Imperatori (4) si mescolino a disputare de' dogmi, e delle ceremonie della religione. Il loro dovere, dic' egli, consiste nell' imparare, non già nell' insegnare alla Chiesa. Hanno essi l'impegno degli affari di Stato, e delle leggi del secolo; stieno essi ne' limiti loro, senza entrare nel ministero de' Vescovi. Perchè mai questi nuovi dottori correggono quel che fu sempre rispettato da' loro Predecessori? La Chiesa Romana non insegna, e non pratica cosa alcuna di nuovo.

Passando alla materia, prova con la Scrittura, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre (5). Gesu-Cristo, disse a' suoi Discepoli (6): Quando il Consolatore, che io manderò a voi per parte del Padre, sarà disceso, lo Spirito di verità, che procede dal Padre. Voi insistete, dic' egli, sopra quelle parole: che procede dal Padre, e non volete ascoltar queste: Che manderò a voi per parte del Padre. Dite come lo Spirito Santo è mandato dal Figliuolo; se non dite, che questa missione è una processione, dite dunque ch' egli è un servigio; e fate, come Ario, lo Spirito Santo minor del Figliuolo. Certamente dicendo, ch' egli lo manda, dice che procede da lui. Forse, direte voi, che non dice semplicemente: Io lo manderò; egli aggiunge: per parte del Padre. Gli Ariani furono i primi a movere tal quistione, volendo stabilire delle gradazioni nella Trinità. Ma il Figliuolo dice, ch' egli manda lo Spirito Santo per parte del Padre; perchè tiene dal Padre, che lo Spirito Santo proceda da lui. Per altro, dicendo ch' egli procede dal Padre, egli non nega, che non proceda anche da lui stesso. All'opposto soggiunge (7): Egli mi glorificherà, perchè prenderà del mio, e lo annuncierà a voi. Cosa è questo, che lo Spirito Santo prenderà dal Figliuolo, se non è la medesima sostanza, procedendo da lui? Così soggiunge egli (8): Tutto quello, che ha il Padre è mio; e per ciò dico, ch' egli prenderà del mio, e lo annuncierà a voi. Se tutto quel, ch'è del Padre, è del Figliuolo, lo Spirito del Padre è ancora lo Spirito del Figliuolo; ora egli non è all' uno o all' altro nè minore nè soggetto: egli è dunque come procedente dall'uno e dall'altro. Così vien chiamato lo Spirito di verità (9), e il Figliuolo è la verità, come dice egli medesimo. E San Paolo dice (10): Dio mandò lo Spirito del suo Figliuolo ne' vostri cuori. Non dice già, il suo Spirito, ma lo Spirito del suo Figliuolo. Lo Spirito del Figliuolo è mai altro che lo Spirito del Padre? Ora se non è lo Spirito che dell'uno e dell' altro, egli procede dall' uno e dall' altro (11). Riferisce l' Autore molti altri passi (12), dove lo Spirito Santo è chiamato lo Spirito di Gesu-Cristo (13), lo Spirito di Gesù; e dove si dice, ch' egli sparse lo Spirito Santo sopra i Fedeli.

Nel secondo libro riferisce le autorità de' Padri, e primieramente del Concilio di Nicea. Dice semplicemente esso nel suo Simbolo (14): Noi crediamo ancora nello Spirito Santo. A che si riduce dunque la regola, che voi ci opponete, di non aggiungere cosa al Simbolo, poichè voi vi aggiungeste, che procede dal Padre? Noi l'abbiam fatto, dite voi, con l'autorità del Concilio di Costanti-

no-

(1) *Tom.* 8. Conc *p.* 477. (2) *Sup. lib* 47. *n* 2. (3) *Tom.* 2 Spicil. (4) *Lib.* 1. *c.* 2. (5) *Cap.* 3. (6) Joan. 15. 26. (7) Joan. 16. 14. (8) C. 16. 15. (9) Joan. 14 6. Ratr. c. 4. (10) Gal. 4. 6. (11) Rom. 8. 9. 1. Pet. 1. 10. (12) Philip. 1. 19. (13) Act. 16. 7. Tit. 3. 5. Act. 21. 33. (14) C. 2.

ANNO DI G.C. 868.

nopoli, per le quistioni insorte intorno allo Spirito Santo. Ma perchè la Chiesa Romanà non ebbe ancor essa l'autorità di aggiungere, e dal Figliuolo, secondo la Scrittura Santa, per prevenire delle altre quistioni? Se dite voi, che la Scrittura Santa non dice in termini formali, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, quantunque lo dica in sostanza; mostrateci voi dove dica essa in termini formali, che lo Spirito Santo deggia essere adorato e glorificato col Padre, e col Figliuolo, e che parlò egli per via de' Profeti, come vuole il Concilio di Costantinopoli? Quindi fu necessario il dire espressamente, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, per condannare coloro, che dicono, che non procedendo che dal Padre, era un altro Figliuolo, e non era lo Spirito del Figliuolo.

Tra i Padri Greci Ratramo cita primieramente Santo Atanagio (1), ma non allega altro che opere supposte (2), il Simbolo, che oggidì si crede essere di Vigilio di Tapso; il libro delle proprie persone, altrimenti gli otto libri della Trinità, e la disputa contra Ario (3), ch'è dello stesso Vigilio. Cita San Gregorio Nazianzeno, e Didimo di Alessandria (4). Ma le sue principali pruove sono tratte da' Padri Latini; e mostra che non possono i Greci ricusarle (5), senza dichiararsi scismatici, pretendendo che la Chiesa non duri altro che tra essi (6). Santo Ambrogio dice chiaramente (7), che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; Santo Agostino (8), spiegando il Vangelo di San Giovanni, tratta espressamente la questione, e decide che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, essendo lo Spirito dell' uno e dell' altro; quando il Figliuolo non è Figliuolo altro che del Padre (9), ed il Padre non è Padre altro che del Figliuolo. Perchè dunque il Figliuolo dice semplicemente, che lo Spirito Santo procede dal Padre? Perchè egli riferisce tutto a colui, donde viene egli medesimo, come quando dice (10): La mia dottrina non è mia, ma di colui, che mi manda. Santo Agostino ripete la stessa cosa nell' opera della Trinità (11), dove la spiega più a fondo.

XVI. Nel quarto Libro, Ratramo tratta delle altre nove accuse, fatte da' Greci a' Latini. Si sarebbe potuto passarle sotto silenzio, dic' egli (12), poichè non spettano alla fede; nè si correa pericolo di scandalezzare gli spiriti deboli. Qui non si tratta d' altro che delle costumanze delle Chiese, che sempre furono diverse, e non possono essere uniformi. Nel principio della Chiesa di Gerusalemme i beni erano in comune; ma non si obbligavano le altre Chiese ad imitarla (13). Indi riferisce il passo di Socrate intorno a' diversi usi delle Chiese (14). — Articoli di disciplina.

Venendo alle particolarità comincia dal digiuno del Sabato, e sostiene che la maggior parte delle Chiese (15) di Occidente non l'osservano, e che quella di Alessandria l' osserva come la Romana. In fatti questa pratica è per se stessa indifferente; intorno a che cita la lettera di Santo Agostino (16) a Casulano; ed aggiunge che nella Gran Bretagna si digiunavano tutt' i giorni di Venerdì, e ne' Monisteri d' Ibernia tutto l'anno, trattene le Domeniche, e le Feste. È maraviglia, dic' egli, che i Greci ci rinfaccino il digiuno del Sabato, essi che non istimano male, che si digiuni per tutto l' Oriente il Mercoledì, e il Venerdì, quantunque simili digiuni non sieno di obbligo in Costantinopoli.

Ci riprendono, che non osserviamo noi (17) l' astinenza dalla carne per otto settimane avanti Pasqua, e per sette settimane l'astinenza dalle uova e dal formaggio; come se il loro costume fosse generale, quando molti non digiunano avanti Pasqua, che sei sole settimane, altri sette, altri otto, ed alcuni fino a nove; e quelli, che ne digiunano sette, od otto, non si contentano già come i Gre-

ci

(1) 2. C. 3. (2) 3. C. 6. (3) *Tom* 2.*Oper.*Ath.*p.*602.*edit.* 1698. (4) *Sup. lib.* 30. *n.* 8. (5) Ratr 2.*c.*5.3.*c.*1. (6) 2.C 4. (7) Ambr.1.*de Sp.S.c.*29.*n.*129.120. (8) August.*tract.*99. *in Joan.n.*6. (9) N.8. (10) Joan.7.16. (11) 15.*Trin c.*17.26.27. (12) C.1. (13) C.2. (14) Socr. 5. *hist. c.* 22. *Sup. lib.* 26. *n.* 50. (15) C. 3. (16) Aug.*ep.*86. (17) C. 4.

Anno di G.C. 868.

ci di una semplice astinenza nel tempo precedente alla festa. I Greci sono molto inferiori a quelli, che durante tutta la Quaresima non mangiano cosa che cotta sia, o non vivono d'altro che di pane, o di erbaggi senza pane, o non mangiano altro che una volta o due alla settimana. Tutti convengono, che il digiuno Pasquale debb'essere di quaranta giorni; ma gli uni digiunano sei settimane intere, fuori che le Domeniche, e quattro giorni della settimana, come la Chiesa Romana, e tutto l'Occidente. Gli altri digiunano fuorchè il Sabato, e la Domenica, altri escludono il Giovedì, e vanno fino alle otto o nove settimane, per comprendervi i quaranta giorni.

Tagliare o radere la barba, o i capelli, sono pratiche indifferenti (1), che non meritano riflessione. Ratramo osserva solo la corona Chericale, che non è altro che un cerchio di capelli, come veggiamo nelle figure di quel tempo. Più importante è il celibato de'Sacerdoti. E' da stupirsi, dic'egli, se i Greci non comprendono (2), che sieno i Romani in questo punto degni di lode; e se lo comprendono, conviene affliggersi, che parlino essi contra la loro coscienza. Se si condanna il Matrimonio, astenendosene; è stato dunque condannato da tutt'i Santi, che osservarono il celibato, e da Gesu-Cristo medesimo, che tuttavia lo autenticò, intervenendo alle nozze. Lo stesso fanno i Romani; imperocchè tra essi si celebrano de' maritaggi: Ma i Sacerdoti seguitano il consiglio di San Paolo (3), di rinunziarvi per essere sciolti dagl'impegni della vita, e più liberi ad orare, ed a esercitare il loro santo ministero.

I soli Vescovi deggiono fare a' battezzati la unzione della Santa Cresima sopra la fronte per dar loro lo Spirito Santo. Oltre la tradizione della Chiesa noi abbiamo l'autorità della Scrittura negli Atti degli Apostoli, dove si dice, che San Pietro, e San Giovanni (4), furono mandati in Samaria per comunicare altrui lo Spirito Santo, con la imposizione delle mani. Ratramo cita qui la decretale di Papa Innocenzo I. a Decenzio (5). Quanto a quello, che dicono i Greci, che i Latini faceano la Cresima con l'acqua, è dic'egli, una impostura; noi la facciamo come tutti gli altri con balsamo ed olio (6). E anche falso, che tra noi si consagri un agnello, e che si ordinino Vescovi de' Diaconi, senz'aver ricevuto l'ordine Sacerdotale. Ma i Greci, che ci danno quest' accusa, ordinano Vescovi de' semplici Laici (7). Quantunque Ratramo neghi assolutamente questi due fatti, tuttavia troviamo intorno al primo, che Valafrido Strabone (8), autore del medesimo secolo, e morto prima di questa disputa, asserisce, che in alcuni luoghi si offeriva appresso all'altare un agnello nel giorno di Pasqua, il che vien da lui condannato, come un avanzo della superstizione Giudaica; e abbiamo ancora nel Messale Romano (9) la benedizione di un agnello nella Pasqua, che non è altro che una semplice orazione, come sarebbe quella di benedire il pane, e le altre vivande; che i Greci avrebbero avuto il torto di biasimare. Se altro intendeano, sarebbe stato un abuso, che i Latini rigettavano come essi. Quanto a' Diaconi ordinati Vescovi, confessa Enea, che alcuna volta s'era fatto; cosa da noi osservata.

Termina Ratramo con la primazia della Chiesa, che pretendevano i Greci (10), essere passata coll'Impero da Roma in Costantinopoli. Ma, dic'egli, Socrate Istorico Greco (11), parlando del Concilio di Antiochia, raccolto dagli Ariani (12), dice, che Giulio Vescovo di Roma non v'era intervenuto, nè avea mandata persona per lui, quantunque la legge Ecclesiastica proibisca di tenere de' Concilj senza il consenso del Vescovo di Roma. Nel Concilio di Sardica è permesso a tutt'i Vescovi deposti di appellarsi al Vescovo di Roma (13). Presedettero i Papi per mezzo de' loro Legati a tutt'i Concilj generali, celebrati in Oriente, come a quello di Nicea, per via del Vescovo Osio, e de' Sa-

(1) C. 5. (2) C. 6. (3) 1. Cor. 7. 6. &c. (4) Act. 8. 14. (5) *Sup. lib.* 23. *n.* 32. (6) C. 8. (7) *V.* Mabill. *praef. tom.* 6. *n.* 162. (8) Valaf. *de reb. Eccles. c.* 18. (9) *Sup. lib.* 48. *n.* 42. (10) *Object.* 7. *Sup. lib.* 9. *n.* 34. (11) Socr. 2. *hist. c.* 8. (12) *Sup. lib.* 12. *n.* 10. (13) Can. 7.

Anno di G.C. 868.

Sacerdoti Vittore e Vincenzo. I Concilj, ch'essi approvarono, furono ricevuti; quelli, che rigettarono, non furono validi. Riferisce poi quanto occorse sotto San Leone per annullare il falso Concilio di Efeso, e per tenere quello di Calcedonia, e lo prova con le lettere degl' Imperatori, e di questo Santo Papa. Indi passa alle prove del Vicariato di Tessalonica. Mostra finalmente, che il Vescovo di Costantinopoli è sempre stato soggetto al Papa, e pretende, che quando gli si diede il titolo di Patriarca col secondo grado, non fosse altro che un titolo di onore senza giurisdizione.

Concilio di Vormes.

XVII. Si adoprarono anche in Germania a rispondere alle accuse de' Greci, e furono queste risposte approvate in un Concilio tenuto a Vormes, il sedicesimo giorno di Maggio 868. in presenza del Re Luigi (1). Questo medesimo Concilio fece molti Canoni di disciplina. Se ne contano fino a ottanta; ma ne' migliori esemplari non si trovano altro che i quarantaquattro primi (2). Si vede in questi Canoni l'uso delle penitenze Canoniche, con la differenza de' gradi, come nelle lettere di Papa Niccolò I. (3). E' proibito a' Padroni l'uccidere i suoi servi di loro autorità privata (4). Ma la penitenza non è altro che di due anni (5). I fanciulli offerti a' Monisteri da' loro parenti si giudicavano ancora in essi impegnati, secondo la regola di San Benedetto (6), ed il quarto Concilio di Toledo (7).

Lettere del Papa a Basilio, ed Ignazio.

XVIII. Le risposte alle accuse de' Greci allora non ebbero effetto; perchè Fozio, che n'era l'autore, venne discacciato, e non si parlò più di tal disputa. Il primo avviso della sua espulsione, e del ristabilimento d'Ignazio fu portato a Roma da Eutimio Spatario o Scudiere, e Inviato dell' Imperatore (8). L' Abate Teognosto, che Ignazio avea fatto Esarca de' Monisteri di alcune Provincie, era andato a presentare le querele di questo Patriarca al Papa (9), e dimorava in Roma da sette anni in circa. A questa buona notizia, ritornò a Costantinopoli con Eutimio (10), e il Papa gli consegnò due lettere, l'una per l' Imperator Basilio, l'altra per lo Patriarca Ignazio in data del primo giorno di Agosto, indizione prima, ch'è l'anno 868. Dichiara nell' una e nell' altra, che seguiterà inviolabilmente tutto quello, che ha fatto Papa Niccolò intorno ad Ignazio, e Fozio.

Qualche tempo dopo l'arrivo di Eutimio, Giovanni Metropolitano di Silea, altrimenti Pergè in Panfilia, Apocrisiario d'Ignazio, e Basilio soprannomato Pinacas Spatario e Inviato dell' Imperator Basilio, giunsero parimente in Roma. Quanto a Pietro Metropolitano di Sardia, Apocrisiario di Fozio, perì in cammino in un naufragio, in cui non si salvò altro che un Monaco chiamato Metodio; ch'essendo giunto a Roma, e citato tre volte, senza presentarsi, fu anatematizzato, e si ritirò. Il Papa Adriano accolse gl' Inviati del Patriarca e dell' Imperatore nella Sala segreta di Santa Maria Maggiore, secondo il costume, accompagnato da' Vescovi, e da' Grandi. Gl' Inviati Greci si presentarono con gran rispetto, e diedero al Papa i doni e le lettere indirizzate a Niccolò suo Predecessore. Quella dell' Imperatore Basilio facea menzione della prima, mandata per Eutimio (11); e come non si sapeva a Costantinopoli, se era stata ricevuta, se ne ripete il contenuto. Avendo noi ritrovato, dice Basilio, alla nostra assunzione all' Impero la nostra Chiesa priva del suo Pastore legittimo, e soggettata alla tirannia di uno straniero, noi abbiamo discacciato Fozio, con ordine che stesse cheto; e abbiamo richiamato Ignazio nostro Padre, manifestamente oppresso, e giustificato da molte delle vostre lettere, che fino ad ora s'erano tenute celate con grande attenzione. Ora noi lasciamo a voi l'approvare quel che si è fatto da noi, e regolare quel che rimane a farsi: cioè come deggiono essere trattati quelli, che comunicarono con Fozio. Vi sono Vesco-

(1) Ann. Fuld. 868. *tom.* 8. Conc. *p.* 941. (2) *Nota Surii p.*954. (3) Can. 25. 26. 27. *&c.* (4) C. 32. (5) Can. 22. (6) Reg. *c.* 39. (7) Conc. Tol. *c.* 49. (8) *Ep.* Hadr. *to.*8. Conc. *p.* 1086. E. (9) *Sup. l.* 50. *n.* 14. (10) *Tom.* 8. Conc. *p.* 1084. (11) *P.* 1007.

scovi e Sacerdoti, ch'essendo stati ordinati da Ignazio, ed essendosi impegnati per iscritto a non abbandonarlo, mancarono alle loro promesse. Altri erano stati ordinati da Fozio, e molti si sono impegnati seco per violenza o per seduzione. Come quasi tutt'i nostri Vescovi, e i nostri Sacerdoti sono caduti in questo fallo; vi preghiamo di aver pietà di essi, affine di cansare un naufragio intero della nostra Chiesa; principalmente di coloro, che vi domandano penitenza, e ricorrono a voi come Sommo Pontefice. Quanto a quelli, che non vogliono rientrare nel diritto cammino, non possono cansare la condanna. Era questa lettera dell'undecimo giorno di Dicembre 867.

Quella del Patriarca Ignazio contiene in sostanza (1) le stesse cose, e comincia dal riconoscere in autentica forma la primazia del Papa, e della sua autorità, per rimediare a tutt'i mali della Chiesa. Ignazio dà risalto alle sofferenze di Giovanni di Silea suo Legato, e di Pietro Vescovo di Troade, che aveva egli mandato seco lui. Nota che molti di quelli, che aveva ordinato, stettero saldi; e soggiunge: Paolo Arcivescovo di Cesarea in Cappadocia ordinato da Fozio, dopo essere stato contrario a noi nel primo Concilio, si oppose fortemente nel secondo alla nostra condanna.

Dopo avere Papa Adriano ricevute queste lettere, resero grazie gl'Inviati Greci alla Chiesa Romana, di aver liberata dalla scisma la Chiesa di Costantinopoli (2). Poi soggiunsero: L'Imperator Basilio, e il Patriarca Ignazio, quando fu scacciato Fozio, ritrovarono un libro ripieno di falsità contra la Romana Chiesa, e Papa Niccolò, che mandarono a voi suggellato, per esaminarlo, e dichiarare come capo della Chiesa, quel che essa abbia a credere di questo preteso Concilio. Il Papa rispose: Noi vogliam pur troppo esaminar questo libro per condannar l'autore una terza volta. Era il Metropolitano uscito, e rientrato ancora, presentò il libro, e gittollo a terra, dicendo: Tu sei stato maladetto in Costantinopoli, sii tu maladetto anche in Roma; e lo Spatario Basilio, calcandolo co' piedi e percuotendolo con la spada, soggiunse: Io credo, che il Diavolo abiti in questa opera, per dire con la bocca di Fozio quel che non può dir esso medesimo: imperocchè contiene una falsa soscrizione dell'Imperator Basilio nostro Signore, dopo quella di Michele, che Fozio fece soscrivere di notte tempo, essendo ubbriaco. Quanto a quella di Basilio, il ristabilimento d'Ignazio dà a conoscere, che non è sua, e siamo pronti a giurarlo. Ma Fozio ha ben potuto imitare così bene il carattere di Basilio, come fece di molti altri Vescovi assenti. Niuno in Costantinopoli ebbe notizia di questo Concilio, perchè in effetto non è stato tenuto. Ma Fozio prese il pretesto dall'esservi sempre in Costantinopoli molti Vescovi della Provincia, come qui in Roma; e si dice che in cambio de' Vescovi fece soscrivere alcuni Cittadini fuggitivi dalle loro Città, guadagnati con danaro. Di qua nasce, che queste soscrizioni sono di diversa scrittura, e di diverse penne, l'una più sottile, l'altra più grossa, per fingere lo scrivere de' vecchi. Voi vedrete ben qui la varietà delle scritture, ma non conoscerete la frode, se non mandate a Costantinopoli.

XIX. Allora il Papa diede ad esaminare il libro per alcuni giorni ad uomini instruiti delle due lingue Greca e Latina; indi coll'assenso del Senato e del popolo, raccolse un Concilio a San Pietro, dove si ascoltarono gl'Inviati di Costantinopoli, e si lessero le lettere di Papa Niccolò. Poi Giovanni Arcidiacono della Chiesa Romana (3), che fu poi Papa, lesse un discorso in nome di Adriano, in cui, dopo avere rappresentati i delitti di Fozio, e la intrepidezza di Papa Niccolò nel condannarlo, disse: Vedete dunque fratelli miei, quel che abbiamo noi a fare intorno a questo Conciliabolo, e i suoi atti profani, non meno che intorno a coloro, che vi soscrissero. Dite liberamente quel che ne pensate. Quanto a me sono disposto a patire ogni cosa, e la stessa morte, per la legge di Dio, per

Concilio di Roma.

(1) P. 1009. (2) Vita Hadr. p. 888. (3) T. 8. p. 1087.

ANNO DI G.C. 868.

per li Canoni, e i privilegj della Santa Sede, per la memoria, e per gli atti dl Papa Niccolò mio predecessore. Indi Gauderico Vescovo di Velletri lesse in nome del Concilio una risposta a questo discorso del Papa, in cui viene esortato a condannare questo Conciliabolo, tenuto a Costantinopoli dalla fazione di Fozio, sotto il regno di Michele. Il Diacono Marino lesse un secondo discorso del Papa, in cui dice: Poichè il libro contenente gli atti di questo Conciliabolo ci fu recato dagl' Inviati del Patriarca, e dell' Imperatore, si dee vedere quel che se ne abbia a fare. Per me son di parere, che sia gettato sul fuoco, e sia ridotto in cenere in faccia di tutto il Mondo, e principalmente degl' Inviati Greci. Il Concilio rispose per bocca di Formoso Vescovo di Porto: Questa sentenza è giusta, noi l'approviamo tutti, e tutti vi preghiamo di porla ad effetto. Pietro Diacono e Scriniario lesse un terzo discorso del Papa, dove dimostra la temerità di Fozio di aver preteso di condannare Niccolò suo predecessore. Il Papa, dic' egli, giudica tutt' i Vescovi, ma non leggiamo noi, che veruno mai abbia giudicato lui. Imperocchè quantunque gli Orientali abbiano anatematizzato Onorio dopo la sua morte; si dee sapere ch' era stato accusato di Eresia, ch' è la sola cosa, per la quale vien permesso agl' inferiori di opporsi a' loro Superiori; e tuttavia nè Patriarca, nè Vescovo avrebbe avuto diritto di sentenziare contra di lui, se l'autorità della Santa Sede non fosse loro preceduta. Papa Adriano riconosce qui chiaramente la condanna di Onorio. Benedetto Notajo e Scriniario lesse un'altra risposta del Concilio, che conferma con gli esempj di Giovanni di Antiochia, e di Dioscoro, che l'inferiore non possa giudicare il Superiore. Tuttavia i Vescovi pregano il Papa di contentarsi di condannar Fozio, e di perdonare a' suoi complici, purchè condanni a viva voce, e in iscritto, quel che hanno fatto seco lui.

Allora il Papa profferì di sua bocca (1) la sentenza in cinque articoli, e in questi sensi: Noi ordiniamo, che il Conciliabolo (2) tenuto da poco tempo da Fozio in Costantinopoli, e dall' Imperator Michele suo protettore, contra il rispetto della Santa Sede, resti soppresso, abbruciato, e anatematizzato perpetuamente, come ripieno di ogni falsità. Lo stesso ordiniamo (3) di tutti gli scritti, che l'uno e l'altro pubblicarono in varj tempi contra la Santa Sede; e delle due conventicole faziose, raccolte da Michele e da Fozio contra il fratel nostro Ignazio, e noi le rigettiamo con esecrazione. Noi condanniamo di nuovo Fozio (4), di già condannato giustamente dal nostro Predecessore, e da noi, per li nuovi suoi eccessi, sollevandosi contra Papa Niccolò, e contra noi; e lo fulminiamo con anatema. Tuttavia, se di viva voce si soggetta, e per iscritto, agli ordini del nostro Predecessore e a' nostri, e condanna gli atti del suo Conciliabolo, non gli ricusiamo la comunione laica. Quanto a quelli, che acconsentirono, o soscrissero al Conciliabolo (5), se secondano essi i Decreti del nostro Predecessore, e ritornano alla comunione del Patriarca Ignazio, se anatematizzano il Conciliabolo, e ne abbruciano gli esemplari, avranno la comunion della Chiesa. Ma quanto al nostro figliuolo l'Imperatore Basilio, quantunque il suo nome sia inserito falsamente negli atti, come quello d' Ignazio, noi li liberiamo da ogni condanna, e li riceviamo nel numero degl' Imperatori Cattolici. Chiunque, dopo avere avuta notizia di questo Decreto Apostolico, terrà appresso di se gli esemplari di questo Conciliabolo, senza dichiarargli, o abbruciarli, sarà scomunicato, o deposto, essendo Cherico: e questo ordiniamo noi non solo per Costantinopoli, ma per Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, e generalmente per tutt' i fedeli.

Venne questa sentenza soscritta da trenta Vescovi, i due primi sono, Papa Adriano, e l'Arcivescovo Giovanni Legato del Patriarca Ignazio. Dopo le soscrizioni de' Vescovi, seguono quelle de' Cardinali, cioè di nove Sacerdoti, e cinque Diaconi della Chiesa Romana.

Per

(1) P.1093. (2) C.1. (3) C.2. (4) C.3. (5) C.4.

Anno di G.C. 868.

Per altro questi atti non erano più come quelli degli antichi Concilj, cioè procedimenti verbali fedeli di tutto quello, che faceasi nell'Assemblea, ma discorsi apparecchiati e composti a comodo, come si è osservato nel Concilio tenuto nell'anno 649. (1) da Papa San Martino. Terminato che fu il Concilio, si pose alla porta (2) sopra i gradini il libro portato da Costantinopoli, contenente gli atti del Conciliabolo di Fozio. Si calcò sotto a' piedi, indi fu gittato in un gran fuoco, dove si consumò.

Anastagio Bibliotecario scomunicato.

XX. Probabilmente in questo Concilio venne scomunicato Anastagio Bibliotecario. Nel decimo giorno di Marzo del medesimo anno 868. ch'era il Mercoledì della prima settimana di Quaresima (3), Eleutero figliuolo del Vescovo Arsenio, ch'era stato Legato in Francia, sedusse la figliuola di Papa Adriano, promessa ad un altro; condussela via, e sposolla. Arsenio si ritirò a Benevento appresso l'Imperator Luigi, ed essendo caduto infermo, lasciò il suo tesoro nelle mani dell'Imperatrice Ingelberga: indi morì senza comunione, per quanto si diceva, intrattenendosi co' demonj. Dopo la sua morte, Papa Adriano ottenne dall' Imperatore alcuni Commissarj per giudicare Eleutero, secondo le leggi Romane; ma costui uccise Stefania moglie del Papa, e la sua figliuola, che avea menata via, e diceasi, che commise tali omicidj per consiglio di suo fratello Anastagio, che Adriano avea fatto Bibliotecario della Chiesa Romana, nel cominciamento del suo Pontificato. I Commissarj dell'Imperatore fecero morire Eleutero, e Papa Adriano condannò Anastagio in un Concilio.

Ecco il tenore della sentenza. Tutta la Chiesa di Dio sa quel che fece Anastagio nel tempo de' Papi nostri predecessori, e quel che ordinarono di lui Leone, e Benedetto (4), l'uno de' quali lo depose, scomunicò, e anatematizzò; l'altro avendolo spogliato delle vesti Sacerdotali, lo ricevette alla Comunione laica. Indi fu ristabilito da Papa Niccolò, a condizione che fosse fedele alla Romana Chiesa. Ma dopo aver saccheggiato il nostro palagio Patriarcale, e portati via gli atti de' Concilj, in cui era condannato, fece uscire degli uomini fuori per la cima delle mura, a seminare discordie tra' Principi e la Chiesa; e fu cagione, che un certo uomo chiamato Adalgrimo, ricovrato nella Chiesa, perdesse gli occhi e la lingua. Finalmente, come molti di voi l' hanno meco sentito dire da un Sacerdote suo parente, chiamato Adone; scordandosi egli de' benefizj nostri, mandò un uomo ad Eleutero, per esortarlo agli omicidj, che, come sapete, furono commessi. Per il che ordiniamo a norma de' giudizj de' Papi Leone, e Benedetto, che resti egli privo di ogni ecclesiastica Comunione, fino a tanto che produca le sue difese in un Concilio, di tutte le cose, che gli sono addossate; e chiunque comunicherà seco lui, anche solo parlandogli, incorrerà nella medesima scomunica. Che se poi si allontana per ogni poco da Roma, o fa qualche funzione clericale; sarà anatematizzato in perpetuo, con tutt' i suoi complici. Questa sentenza gli venne intimata pubblicamente a Santa Prassede il duodecimo giorno di Ottobre, indizione seconda l'anno 868.

S. Cirillo e S. Metodio a Roma.

XXI. I due Apostoli degli Schiavoni, Costantino il Filosofo e Metodio suo fratello, erano stati chiamati da Papa Niccolò; ma non giunsero a Roma, se non alcuni giorni dopo la sua morte (5). Furono accolti da Papa Adriano con insolita allegrezza, perchè portavano essi il corpo di San Clemente; e andò fuori della Città ad incontrarli col Clero, e col Popolo (6). Entrambi furono ordinati Vescovi da lui, e fece Sacerdoti, e Diaconi i discepoli loro, che avevano essi condotti (7). Qualche tempo dopo Costantino rinunziò al Vescovado, abbracciando la vita monastica, sotto il nome di Cirillo, sotto il quale è maggiormente conosciuto. Morì egli a Roma, e suo fratello Metodio ritornò in Moravia a continovare l'opera della sua mis-

Vu 2

(1) *Sup. lib.* 38. *n.* 53. (2) Vita Hed. *p.* 869. C. (3) An. Bert. 868. (4) *Sup. lib.* 49. *n.* 15. *e* 26. (5) *Sup. lib.* 50. *n.* 54. (6) Boll. 9. *Mart. tom.* 7. *p.* 21. (7) *Ib. p.* 2. *n.* 8.

Anno di G.C. 869.

missione; non avendo potuto impetrare di condurvi il corpo di Cirillo, che dimorava nella Chiesa di San Clemente.

Il corpo di San Clemente fu poi trasferito nel Monistero di Casaura (1), in Latino *Casa-aurea*, fondato dall'Imperator Luigi, in una Isola del fiume Pescara, in Puglia. Stabilì questa Comunità verso l'anno 866. mentre che facea la guerra a' Saraceni, e l'arricchì di molte terre nel rimanente tempo del suo Impero.

Cominciamento dell'affare d'Incmaro di Laon.

XXII. Papa Adriano ricevette le querele d'Incmaro Vescovo di Laon contra il Re Carlo suo Signore, e contra Incmaro Arcivescovo di Reims, suo Zio e suo Metropolitano (2). S'era Incmaro di Laon reso odioso al Clero ed al Popolo della sua Diocesi, per le sue ingiustizie e per le violenze; e se ne presentarono le querele al Re, al suo ritorno nel paese nella State di quest'anno 868. (3). Veniva in particolare accusato di aver tolti de' benefizj, cioè de' feudi ad alcuni de' suoi vassalli (4). Gli commise il Re, che mandasse il suo proccuratore a difenderlo dinanzi a' Signori. Il Vescovo di Laon non comparve al luogo determinato, nè il suo proccuratore per lui; e non si mandò a scusare per via di giurata autentica fede (5). Solamente fece dire al Re, che non potea presentarsi a un giudizio secolare, in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica. Il Re s'impadronì di tutti que' beni, che il Vescovo di Laon possedea nel suo Regno. Ma nel seguente Agosto, mentre che teneva il suo Parlamento a Pistes, l'Arcivescovo di Reims vi condusse il Vescovo di Laon suo nipote; e con gli altri Vescovi, rappresentò al Re il pregiudizio, che questa usurpazione portava all'autorità Vescovile; ed ottenne, che il Vescovo di Laon fosse rimesso nel possesso de' suoi poderi, e che fosse terminato l'affare nella sua Provincia con la elezione di Giudici scelti, e di un Concilio, se fosse bisogno.

I Giudici scelti giudicarono, che il Vescovo di Laon dovesse restare nel possedimento de' suoi averi, trattane la terra di Povilly, data dal Re in feudo ad un Signore chiamato Normando (6), coll'assenso del Vescovo. Non fu egli contento di questo giudizio, nè dell'Arcivescovo suo Zio, che vi presedette. Per questo mandò al Papa un Cherico chiamato Celsano, senza saputa del Re e dell'Arcivescovo, con una lettera in cui doleasi dell'uno, e dell'altro, e di Normando; e dicea di aver fatto voto di andare a Roma a visitare i sepolcri degli Apostoli. Intorno a che scrisse il Papa Adriano due lettere conformi, l'una all'Arcivescovo di Reims, l'altra al Re Carlo (7), con le quali ordina loro di essere favorevoli al viaggio del Vescovo di Laon, e prendersi cura del suo Vescovado in sua assenza, con minaccia di scomunicare Normando, se immediatamente non restituiva le terre usurpate alla Chiesa di Laon; e tutti coloro, che toccassero i beni di questa Chiesa durante il viaggio del Vescovo. Fu data questa lettera al Re Carlo a Querci (8), sopra l'Oise nel Dicembre 868. e grande sdegno prese contra il Vescovo di Laon, che avea mandato a Roma senza sua saputa; calunniandolo appresso il Papa, come usurpatore de' beni della Chiesa.

Maggior rammarico ebbe di vedere, che avendo avuti il Vescovo molti ordini di andarlo a visitare, s'era ritirato a Laon senza prendere da lui congedo (9). Per questo nel principio del seguente anno, avendo inteso, che s'era egli convenuto col Re Lotario di andare a stabilirsi nel suo Regno; mandò egli a dire a' vassalli del Vescovo di Laon (10), che andassero a ritrovarlo a Compiegne, dov'egli si trovava. Alcuni vi andarono; il Vescovo non lasciò andarvi gli altri. Per il che il Re mandò due Vescovi della medesima Provincia, Odone di Beauvais, e Guilleberto di Chalons, per ordinargli, che al fine andasse a ritrovarlo.

Man-

(1) Chr. Casaur. *tom.* 5. Spicil. *p.* 381. (2) *Epist.* Hincmar. Rem. *tom.* 8. Conc. *pag.* 1668. (3) An. Bert. 868. (4) *Opusc.* Hincm. *to.* 8. *p.* 1735. *&c.* (5) Conc. Duz. *par.* 2. *c.* 4. (6) *Ep.* Hincmar. *p.* 1766. *cum not.* Cellot. (7) Hadr. *ep.* 16. 17. (8) An. Bert. 868. (9) *Ibid. an.* 869. (10) Hincm. *Sched. c.* 4. *tom.* 8. Conc. *p.* 1557.

Mandò nel medesimo tempo alcuni Conti con delle truppe, per condurvi di buon grado, o a forza i vassalli, che non avevano ubbidito al suo comando.

Quando il Vescovo di Laon seppe, che andavano a lui; anche prima che giungessero, raccolse il suo Clero nella Chiesa di Nostra Donna sua Cattedrale; e tenendo i Sacerdoti in mano il legno della Croce e i Vangeli, profferì egli scomunica ed anatema contra tutti coloro, ch'entrassero per forza in quel santo luogo, e nella sua Diocesi, e contra tutt'i loro complici, ne'quali era compreso il Re medesimo (1). Nulla poterono i due Vescovi ottenere da lui: ed arrivati che furono gli Offiziali del Re, si pose vicino all'altare col suo Clero; ed i Vescovi, che vi erano presenti, impedirono, che i Conti lo tirassero fuori della Chiesa. Bastò loro di far rinnovare a' vassalli del Vescovo il giuramento di fedeltà, che dovevano essi al Re; e ritornarono a lui. Ma subito partiti, il Vescovo si fece prestare un nuovo giuramento da' suoi vassalli. Il Re irritato oltre modo, fece indicare un Concilio di tutt'i Vescovi del suo Regno a Verberia per lo giorno ventesimoquarto di Aprile del medesimo anno 869. indizione seconda, e vi fece chiamare il Vescovo di Laon. V'intervennero ventinove Vescovi (2), tra' quali otto Metropolitani, e il Re vi andò in persona. Vi presedea l'Arcivescovo di Reims, come essendo nella sua Provincia, e vi comparve il Vescovo di Laon (3). Egli vi fu accusato; e vedendosi costretto, si appellò al Papa, e domandò permissione di andare a Roma, e gli venne negata; solamente si sospese il processo, e non si andò più oltre. Ma qualche tempo dopo, vedendo il Vescovo di Laon di non essere ubbidito dal suo Clero, lo scomunicò tutto intero (4), proibendo che si dicesse Messa in tutta la sua Diocesi; che si battezzassero i fanciulli, nè pure in pericolo di morte; di dare a veruno la penitenza, o il Viatico, o la sepoltura a' morti. Il Re per raffrenare i suoi trasporti, fecelo mettere prigione, in un luogo di sua Diocesi chiamato allora Silvac; ma poco dopo poselo in libertà (5).

XXIII. Frattanto il Re Lotario entrò in Italia, volendo prima conferire coll' Imperatore suo fratello, indi andare à Roma; imperocchè sperava, che l'Imperatore gli facesse ottenere dal Papa la permissione di abbandonare Tietberga, e di ripigliare Valdrada. Per questo commise a Tietberga di andare a Roma dietro di lui. Era nel mese di Giugno, ed essendo già Lotario in Ravenna, si abbattè in alcuni Inviati di suo fratello Imperatore, occupato nell'assedio di Bari contra i Saraceni. Mandava egli a dire a Lotario, che ritornasse nel suo Regno, e di non fermarsi più lungo tempo in Italia, e rimettere a tempo più opportuno la loro conferenza. Lotario tuttavia passò oltre: andò a ritrovare suo fratello a Benevento; ed avendo guadagnata l'Imperatrice Ingelberga a forza di preghi e di doni, ottenne dall'Imperator Luigi, che andasse ella seco lui al Monistero di Monte Casino, dove si avesse a ritrovare il Papa Adriano per ordine dell' Imperatore. Quando egli vi giunse, Lotario lo fece tanto pregare da Ingelberga, e tanti presenti gli fece, che il Papa gli promise di dirgli la Messa, e di concedergli la comunione, purchè non avesse avuto alcun commerzio con Valdrada, nè pure di parole, dappoichè Papa Niccolò l'avea scomunicato. Fu anche la comunione promessa a Gontiero Arcivescovo di Colonia, ch'era tenuto per lo principale Autore del divorzio di Lotario; ma solo mediante il seguente scritto. Io dichiaro dinanzi a Dio, e i suoi Santi, e a voi Monsignor Adriano Sommo Pontefice, a' Vescovi, che vi sono soggetti, e a tutta l'Assemblea, che io sopporto umilmente la sentenza di deposizione, data canonicamente contra di me da Papa Niccolò; che non farò mai alcuna sacra funzione, se voi non mi ristabilite in grazia: e che non ecciterò mai veruno scandalo contra la Chiesa Romana o il suo Vescovo, cui protesto di essere sem-

Lotario in Italia.

(1) An. Bertin. (2) To. 8. Conc. p. 1527. (3) Hincm. to. 1. p. 604. (4) Conc. Duz. ins. p. 1558. 1645. (5) Hincm. tom. 2. p. 341.

ANNO DI G.C. 869.

sempre ubbidiente. Era la data del primo di Luglio 869. nella Chiesa di San Salvatore a Monte Casino. Avendo il Papa ricevuta questa dichiarazione, accordò a Gontiero la comunione laica.

Ritornò Ingelberga appresso all' Imperatore suo marito, ed il Papa a Roma. Lotario lo seguitò tosto, ma si fermò a San Pietro fuori della Città. Niuno del Clero gli andò incontro; entrò solamente co' suoi fino al Sepolcro di S. Pietro a fare le sue orazioni. Indi passò all'albergo a lui destinato vicino alla Chiesa, che non era nè pure spazzato. Era un giorno di Sabato, e stimò che la mattina vegnente gli venisse celebrata la Messa, ma non potè averne la permissione dal Papa: in tal modo riguardavasi ancora come persona scomunicata. Quindi entrò in Roma, il Papa lo accolse onorevolmente, e gli domandò se avesse con esattezza osservati gli avvertimenti di Papa Niccolò (1). Lotario rispose, che avevagli osservati, come ordini del Cielo. I Signori, che lo accompagnavano, attestarono ch' egli diceva il vero: e il Papa ripigliò: Se la vostra testimonianza è vera, noi ne rendiamo infinite grazie al Signore. Manca solamente, figliuol mio, che venghiate alla confessione di San Pietro, dove, piacendo a Dio, sacrificheremo l'Ostia salutare, per la salute del corpo e dell'anima vostra; e bisogna, che voi ne participiate con noi, per essere incorporato alle membra di G. C., dal quale eravate diviso.

Nel fine della messa il Papa invitò il Re Lotario ad approssimarsi alla Santa Tavola, e prendendo fra le sue mani il Corpo, e il Sangue di G. C. gli disse: Se siete voi innocente dell' adulterio, che vi è stato interdetto da Papa Niccolò; e se avete fatta ferma risoluzione di non aver mai più alcun commerzio illecito con Valdrada vostra concubina; avvicinatevi arditamente, e ricevete il Sagramento della salute eterna, che vi servirà per la remissione de' vostri peccati. Ma se siete risoluto di ritornare al vostro adulterio, non siate tanto temerario di venirlo a ricevere, per timore che avendolo Dio apparecchiato a' suoi fedeli come un rimedio, non ritorni esso in vostra dannazione. Il Re, senza esitare, ricevette la comunione dalle mani del Papa, che si rivolse poi a coloro, che accompagnavano il Re, e presentando loro la Comunione, disse a ciascun d' essi: Se non acconsentiste voi a quel che fece Lotario vostro Re, e non avete comunicato con Valdrada, e con gli altri scomunicati dalla Santa Sede; vi serva il Corpo, e il Sangue di nostro Signor G. C. per la vita eterna. Alcuni pochi si ritirarono, ma si comunicarono per la maggior parte.

XXIV. Essendo il Re Lotario ritornato in tal modo alla Comunione della Chiesa, andò al Palagio Lateranese, e pranzò col Papa, al quale fece grandi doni di vasi d'oro e d' argento (2). Domandò al Papa, che gli desse una leonessa, una palma, e una ferula, e le ottenne. Egli ed i suoi interpretarono così questi presenti. Pretendeva egli, che la lionessa significasse Valdrada, che le sarebbe ristituita; la palma il buon succedimento delle sue imprese; e la ferula l' autorità, con la quale soggettava i Vescovi, che gli si opponevano. E' la ferula una pianta di Africa, il cui stelo forte e leggero serviva di bastone a' vecchi per sostenergli, ed a' maestri per gastigare i loro discepoli (3). Allora era il contrassegno dell' autorità a' Vescovi, com' è il Pastorale al presente. Ma il Papa Adriano avea pensamenti molto contrarj a quelli del Re Lotario; si riserbava a giudicar dell' affare del suo matrimonio in un Concilio, che aveva egli indicato a Roma per lo primo giorno di Marzo del seguente anno, e fin da allora mandò egli con un altro Vescovo, Formoso nella Gallia nel Regno di Carlo, per esaminar co' Vescovi del Paese le pretensioni di Lotario, e farne la relazione al Concilio. Vi mandò ancora quattro Vescovi del Regno di Luigi di Germania, ed alcuni del Regno di Lotario. Pretendea parimente, che l' affare fosse esaminato in questo Concilio da altri Vescovi di Occidente, e da alcuni Orientali, che verrebbero co' Legati,

Morte di Lotario.

(1) An. Met. 869. (2) An. Bertin. (3) Cang. gloss.

gati, che aveva egli mandati a Costantinopoli.

Lotario uscì di Roma pieno di letizia credendosi vantaggiato ne' suoi interessi, e andò in tal modo fino a Lucca, dove fu colto dalla febbre. La malattia assalì quelli del suo seguito, e vedevali a morire a mucchi dinanzi agli occhi suoi; ma non volle riconoscere, ch'era sopra di lui la mano di Dio. Giunse a Piacenza il Sabato del giorno festo di Agosto, e vi dimorò il giorno dietro. Quando verso l'ora di nona perdette egli la parola, facendosi debole tutto ad un tratto. Morì il giorno dietro, il lunedì ottavo di Agosto alle ore dodici del giorno, e alcuni pochi de' suoi rimasi da questa infermità, lo sotterrarono in un picciolo Monistero vicino alla Città. Avea regnato quasi quattordici anni dopo la morte di suo Padre.

Prevedendo l'Imperator Luigi, che il Re Carlo suo Zio avrebbe fatto ogni possibile sforzo per impadronirsi del Regno di Lotario, fece scrivere molte lettere dal Papa, perchè questo colpo andasse a voto. La prima a' Signori del Regno di Lotario (1), in cui gli esorta ad essere fedeli all'Imperator Luigi, come legittimo erede di suo fratello; e a non cedere alle promesse nè alle minacce di chi si sia, per ritirarsi dalla sua ubbidienza, sotto pena di scomunica, e di anatema. La seconda lettera è a' Signori del Regno di Carlo (2), contenente le medesime minacce, e dando risalto a' servigi, che l'Imperator Luigi presta alla Chiesa, combattendo i Saraceni; alla santità de' giuramenti fatti da' Re fratelli per mantenere le loro porzioni tra essi e i Nipoti loro. Soggiunge il Papa: Se alcuno v'è che si opponga alle giuste pretensioni dell'Imperatore, sappia che la Santa Sede è per questo Principe, e che le armi, che il Signore ci mette in mano, sono apparecchiate in sua difesa. In tal modo il Papa si rendeva arbitro delle corone.

Era questa lettera in data del quinto giorno di Settembre 869. e portata da due Vescovi Paolo, e Leone Legati espressi, Avevano essi l'incumbenza di altre due lettere (3) della medesima data, l'una a tutt'i Vescovi del Regno di Carlo, l'altra ad Incmaro di Reims in particolare. Il Papa gli esorta a distogliere il Re Carlo da questa ingiusta impresa, e dà facoltà ad Incmaro di adoprarsi in questa occasione, come Delegato dalla Santa Sede; ripetendo la stessa minaccia di anatema. Ma l'affare era consumato, prima che i Legati del Papa potessero arrivare in Francia.

ANNO DI G.C. 869.

Carlo coronato Re di Lorena.

XXV. Imperocchè tosto che il Re Carlo intese la morte di Lotario, marciò frettolosamente verso il suo Regno (4), e molti Signori, e molti Vescovi si rassegnarono a lui. Giunse a Mets nel quinto giorno di Settembre 869. e il Venerdì giorno nono, venne solennemente coronato in questa forma.

I Vescovi presenti in numero di sette (5) si raccolsero nella Chiesa Cattedrale di Santo Stefano, cioè Incmaro Arcivescovo di Reims, Advenzio Vescovo di Mets, Attone di Verdun, Arnoldo di Toul, Francone di Tongres, Incmaro di Laon già liberato di prigione, e Odone di Beauvais. Essendovi il Re e i Signori, con una quantità di Popolo, cominciò il Vescovo Advenzio a dire: Voi ben sapete quel che abbiamo noi sofferto sotto il defunto Re Signor nostro, per motivi noti bastevolmente; e il dolore, che abbiamo provato della sua infelice morte. Ogni nostro ricorso è stato a' digiuni e alle orazioni, rivolgendoci a colui, che soccorre gli afflitti, che porge i buoni consigli, e distribuisce i Regni, a pregarlo che ci desse un Re secondo il suo cuore, e di riunirci tutti, per accogliere unanimi colui, che da lui fosse eletto. Noi veggiamo la sua volontà nel consenso, con cui ci siamo volontariamente dati al Re Carlo qui presente, legittimo erede di questo Regno; per il che dobbiamo confessare, che ci sia egli conceduto da Dio, e pregarlo che lungamente cel mantenga per difesa della Chiesa, e per quiete nostra. Ma convien prima, ch'egli ci faccia intendere di sua bocca, se così gli piace, quel che convenga ad un Re Cristianissimo, e ad un Popolo fedele. Al-

(1) Hadr. *ep.* 19. (2) Ep. 20. (3) *Epist.* 21. 22. (4) An. Bert. 869. (5) *To.* 2. Capit. *p.* 215. To. 8. Conc. *p.* 1532. *Ap.* Hinc. *to.* 1. *p.* 741.

ANNO DI G.C. 869.

Allora il Re Carlo disse: Questo discorso fatto a nome di tutt'i Vescovi, e le vostre acclamazioni ben dimostrano che io sono qui venuto per elezione di Dio, e per la salvezza vostra. Sappiate dunque, che io voglio mantenere il suo onore, e il suo servigio, e quello delle sue Chiese, onorare e proteggere ciascuno di voi, secondo il suo grado, e rendergli giustizia secondo le leggi Ecclesiastiche e civili, a condizione che ciascuno abbia a rendermi l'onore, l'ubbidienza, e il soccorso, come i vostri predecessori fecero a' miei.

Indi ad instanza di quattro Vescovi della Provincia di Treveri, l'Arcivescovo Incmaro prese a dire: Affine che le persone non abbiano a dolersi, che i Vescovi della nostra Provincia, ed io ci mescoliamo negli affari di un'altra, dee sapersi, che nella Gallia Belgica le Chiese di Reims e di Treveri passano per sorelle, e della medesima Provincia, e tengono insieme i loro Concilj, dove presiede l'uno de'due Arcivescovi, ordinato prima. In oltre i nostri confratelli di questa Provincia, non avendo Metropolitano, invitarono me per la fratellevole carità a fare per essi come per noi. Non è così, fratelli miei? I Vescovi della Provincia di Treveri risposero che sì: E questo perchè la Sede di Treveri era vacante per la deposizione, e la morte dell'Arcivescovo Teutgaldo.

Seguitò l'Arcivescovo Incmaro: Oltre le testimonianze della volontà di Dio, che vi ha rappresentate il Vescovo Advenzio, considerate, che il Padre del nostro Re l'Imperator Luigi di santa memoria discendea da Santo Arnoldo della stirpe di Clodoveo, che fu convertito da San Remigio con tutta la nazione de' Franchi, battezzato nella Metropoli di Reims, e consagrato Re con olio mandato dal Cielo, che noi abbiamo ancora (1). Il medesimo Luigi fu incoronato Imperatore a Reims da Papa Stefano (2); e dappoichè fu tolto a lui l'Impero da alcuni facinorosi, gli venne ristituito in questa Chiesa di Mets, e dinanzi a questo Altare di Santo Stefano, dove fu coronato da' Vescovi: Noi vi eravamo presenti. E perchè leggiamo noi nelle sagre Storie, che i Re si faceano consagrare per ogni Regno che conquistavano; questi Vescovi giudicano bene, se voi lo accordate, che sia questo Principe coronato dinanzi a questo Altare per questo Regno, la cui ubbidienza voi gli prestate volontariamente. Dite, se ciò vi aggrada. Tutti lo dimostrarono con le loro acclamazioni, e l'Arcivescovo disse: Rendiamone dunque grazie a Dio, cantando il *Te Deum*. Questa è la prima volta, che si avanzarono questi due fatti, che Santo Arnoldo discendesse da Clodoveo, e che fosse questo Re consagrato con un olio disceso dal Cielo.

Quindi i sei Vescovi fecero ciascuno un'orazione sopra il Re dinanzi all'altare di Santo Stefano (3); e l'Arcivescovo Incmaro aggiunse una solenne benedizione, durante la quale fece al Re l'unzione della Santa Cresima sopra la fronte, indi alla destra orecchia, sino alla sinistra, e sopra la testa; e mentre che profferiva un'altra benedizione, i Vescovi posero la corona al Re, e gli diedero la palma e lo scettro. Tutto questo si fece prima della Messa, nella quale si fece menzione di San Gorgone martire (4), onorato dalla Chiesa Romana in questo medesimo giorno nono di Settembre; e si dissero le orazioni per lo Re, come si dicono presentemente.

Legati del Papa a Costantinopoli.

XXVI. Mentre che si facea questo in Francia, i Legati di Papa Adriano giunsero in Grecia. Erano tre (5), Donato Vescovo di Ostia, Stefano Vescovo di Nepi, e Marino un de' sette Diaconi della Chiesa Romana, che poi fu Papa. Aveano l'incumbenza di due lettere, una all'Imperator Basilio, l'altra al Patriarca Ignazio (6), in risposta di quelle, ch'erano state mandate a Papa Niccolò. Nella lettera all'Imperatore dichiara Papa Adriano (6), che a lui ed a tutta la Chiesa di Occidente fu gratissima cosa quanto egli avea fatto in proposito d'Ignazio e di Fozio. Intorno agli Scismatici, dic'egli, come pec-

(1) *Sup. lib. 46. n. 21.* (2) *Ibid. n. 48.* (3) *Ap.* Hincm. *p. 744.* (4) Miss. Rom. (5) *Tom.* 8. Conc. Vita Hadr. *p.* 889. (6) Vita Ign. *p.* 1230. *D.* (7) *P.* 980.

peccarono diversamente, deggiono essere diversamente giudicati; e ne rimettiamo noi il prenderne cognizione a' nostri Legati, col fratel nostro Ignazio. Potete ben credere, che useremo clemenza verso di essi, trattone Fozio, la cui ordinazione debbe assolutamente condannarsi. Vogliamo, che facciate voi celebrare un numeroso Concilio, dove preseggano i nostri Legati, e si esamini la diversità degli errori, e delle persone (1); che in questo Concilio si abbrucino pubblicamente tutti questi esemplari del falso Concilio tenuto contra la Santa Sede, con proibizione di riserbarne cosa alcuna, sotto pena di deposizione e di anatema. Vi domandiamo ancora, che i decreti del Concilio di Roma contra quelli di Fozio, sieno soscritti da tutti nel Concilio, che sarà tenuto da voi; e custoditi negli archivj di tutte le Chiese. Vi preghiamo di rimandarci Basilio, Pietro, e Zosimo, ed un altro Basilio, che conoscendosi rei, e animati da passione, abbandonarono i loro Monisteri, e senza lettere di raccomandazione sono venuti a Costantinopoli. Vogliamo farli rientrare nelle case, dove furono allevati, e ordinati Sacerdoti; e quelli, che li riterranno, ne avran gastigo. Erano questi Monaci quelli, che aveano presentato delle querele a Fozio contra Papa Niccolò (2); come si vede dalla sua lettera agli Orientali, dove nomina Basilio, e Zosimo.

Nella lettera al Patriarca Ignazio dichiara Papa Adriano, che seguita egli in tutto la condotta e i decreti di Niccolò suo predecessore, principalmente contra Gregorio di Siracusa, e contra Fozio. Quanto a' Vescovi, soggiunge egli, ed a' Cherici (3), che furono ordinati da Metodio, e da voi; se hanno essi resistito a Fozio, e patita la persecuzione con voi, io li computo fra' Confessori di Gesu-Cristo; e son di parere, che abbiano un luogo distinto nella vostra Chiesa; e che ricevano la meritata consolazione. Ma quelli di essi, che presero il partito di Fozio, se ritornarono a voi, dando la soddisfazione, di cui abbiam data la formula a' nostri Legati, abbiamo giudicato, che si deggia perdonar loro, e mantenerli nel primo grado. E' questa lettera in data del decimo giorno di Luglio, indizione seconda, cioè nell' anno 869.

ANNO DI G.C. 869.

Essendo giunti i Legati in Tessalonica (4), vi furono complimentati da Eustachio Spatario o Scudiere, mandato dall' Imperator Basilio incontro ad essi. Egli accompagnolli sino a Selimbria, o Selivrea, cinquanta miglia, cioè sedici leghe discosto da Costantinopoli; dove furono accolti da Sisinnio Protospatario, e dall' Abate Teognosto, stato in Roma per parte d' Ignazio. Si diedero a' Legati quaranta cavalli della scuderia Imperiale, e un intero servigio di vasellame di argento per la loro tavola, e degli offiziali, che li servissero. Arrivarono così al castello rotondo o Strongilo alle porte di Costantinopoli, e vi furono ricevuti in una magnifica Chiesa, dedicata a S. Giovanni Vangelista. Era in un Sabato del giorno ventesimoquarto di Settembre. Nella vegnente Domenica fecero parimente la loro entrata in Costantinopoli, e si donò a ciascuno un cavallo per parte dell' Imperatore, con dorata sella; e tutte le scuole, o compagnie degli offiziali del palagio andarono incontro ad essi, fino alla porta della Città con tutto il Clero in pianeta. Di là cominciarono a camminare, preceduti da Paolo custode de' libri, da Giuseppe custode de' sacri vasi, da Basilio Sacellario e tesoriere ricoperti delle loro vesti ecclesiastiche, con tutt' i Sincelli del Patriarca. Erano i Legati seguiti da tutto il popolo con ceri e torchi. Andarono essi a discendere nel palagio d' Irene, e vi furono accolti dal Segretario Giovanni, e dallo Scudiero Strategio; che li pregarono in nome dell' Imperatore, a non far che rincrescesse loro, se non li riceveva all' udienza nel seguente giorno, ch' era quello della sua nascita.

Passata questa solennità, l' Imperatore mandò incontro ad essi tutte le compagnie del palagio, e li ricevette all' udienza nella sala dorata. Alla loro comparsa, egli si levò tosto, prese di sua mano le lettere del Papa, che gli furono

(1) P. 983. (2) Sup. lib. 50. n. 55. p. 1012. (3) P. 1015. (4) Vita Hadr.

ANNO DI G.C. 869.

no presentate, e le baciò. Domandò loro novelle della Romana Chiesa, della salute di Papa Adriano, del Clero, e del Senato; indi baciò i Legati, e mandogli a portare al Patriarca la lettera del Papa. Il giorno dietro ritornarono essi alla visita dell'Imperatore, il qual disse loro: La Chiesa di Costantinopoli divisa per l'ambizione di Fozio, ha già ricevuti de' soccorsi dalla vostra, per attenzione di Papa Niccolò. Noi attendiamo da due anni con tutt' i Patriarchi di Oriente, i Metropolitani, e i Vescovi, il giudizio della Chiesa Romana nostra madre. Per ciò vi preghiamo di applicarvi efficacemente a ristabilire qui l'unione e la pace. I Legati del Papa risposero. Questo è il motivo del nostro viaggio; ma non possiamo noi ricevere nel nostro Concilio veruno de' vostri Orientali, senza che ci diano una soddisfazione, dandoci un libello, secondo la formula tratta dagli Archivj della Santa Sede. L'Imperatore, e il Patriarca dissero: Quel che ci dite di questo libello da consegnarvi, ci riesce cosa nuova; per il che vogliamo vederne la formula. Tosto fu loro mostrata; ed avendola tradotta dal Latino al Greco, la mostrarono a tutti.

Ottavo Concilio generale. I. Sessione.

XXVII. Destinatosi poi il giorno per tenere il Concilio, la prima azione o Sessione si fece del Mercoledì quinto giorno di Ottobre, nel medesimo anno 869. terzo del regno di Basilio, e secondo di suo figliuolo Costantino, essendo cominciata la terza indizione (1). Fu tenuto nel luogo posto alla diritta parte delle Gallerie superiori della Chiesa di Santa Sofia (2); e vi si era esposta la vera Croce, ed il libro de' Vangeli. I tre Legati del Papa Donato, e Stefano Vescovi, e Marino Diacono avevano il primo luogo. Indi veniva Ignazio Patriarca di Costantinopoli, poi i Legati de' Patriarchi di Oriente; cioè Tommaso Metropolitano di Tiro, rappresentante il Patriarca di Antiochia; Elia Sacerdote e Sincello, Legato di Teodosio Patriarca di Gerusalemme. Niuno vi era per la Sede di Alessandria. Undici offiziali de' primi della Corte stavano presenti per ordine dell'Imperatore.

Poichè furono tutti raccolti, i Legati e i Patriarchi ordinarono, che si facessero entrare tutt' i Vescovi, che aveano sofferta la persecuzione per Ignazio. Entrarono essi in numero di dodici, cioè cinque Metropolitani, Niceforo di Amasea, Giovanni di Silea, Niceta di Atene, Metrofane di Smirne, Michele di Rodi; sette Vescovi, cioè Giorgio d' Iliopoli, Pietro di Troade, Niceta di Cefalù in Sicilia, Anastagio di Magnesia, Niceforo di Crotona, Antonio di Aliso, e Michele di Corcira. Quando furono entrati, i Legati dissero: seggano essi secondo il loro grado, imperocchè ne sono degni, e gli stimiamo felicissimi. Così il Concilio in questa prima sessione non fu composto che di sole diciotto persone.

Dappoichè i Vescovi furono tutti assisi; si alzò il Patricio Baanes nel mezzo dell'Assemblea, e fece leggere da un Segretario un discorso dell'Imperatore indirizzato al Concilio, che non era altro che una esortazione, che si proccurasse l'unione, e si trattassero le cose con dolcezza e carità. Indi Baanes si levò, e disse a' Legati del Papa: I Vescovi, e il Senato domandano ora di vedere le facoltà vostre. I Legati del Papa risposero: Non abbiamo fin qui veduto mai, che in verun Concilio universale si sieno in tal modo esaminati i Legati di Roma. Baanes ripigliò: questo non diciam noi per iscemare l'onor della Santa Sede; ma perchè i vostri Legati predecessori Rodoaldo, e Zaccaria (3) c' ingannarono, altra cosa facendo che quella, che avevano essi commissione di fare. I Legati del Papa dissero: or bene, per liberarvi da questa diffidenza, ed assicurarvi della nostra sincerità, ecco le lettere, che abbiamo noi per l'Imperatore, e per lo Patriarca, sieno lette. Si cominciò dalla lettera di Papa Adriano all'Imperatore Basilio, che si lesse ad alta voce in Latino da Marino Diacono un de' Legati, e tradotta in Greco da Damiano

(1) Tom. 8. Conc. p. 578. 1278. (2) V. Cang. C. P. lib. 3. n. 38. (3) Sup. lib. 50. n. 12.

no Cherico, ed interprete dell'Imperatore.

Dopo questa lettura i Vescovi, e i Senatori esclamarono: Sia benedetto il Signore; siamo soddisfatti della vostra santità. Indi i Legati del Papa, e tutto il Concilio domandarono, che si leggessero le facoltà de' Legati di Oriente. Il Sacerdote Elia, Legato di Gerusalemme disse: Quantunque non ignoriate quali siam noi, non mancheremo di dirvelo. Il Santissimo Tommaso Metropolitano di Tiro occupa, come sapete, la prima Sede dipendente da Antiochia; e perchè la Sede Patriarcale è vacante, egli rappresenta il Patriarca. Per questo non dovette portare le lettere di un altro, avendo autorità per se medesimo; e perchè dura fatica a parlar Greco, a sua instanza dissi questo. Quanto a me, sono Sincello della Sede di Gerusalemme. Sono venuto qui per ordine del nostro Patriarca Teodosio, con le sue lettere in mano. Voi le avete già sentite, ma perchè molti potrebbero non averle intese, principalmente i Legati dell'antica Roma; ecco le, e sieno lette. Aggiungerò tuttavia, che dopo essere qui dimorati lungamente, abbiam presentata una supplica all'Imperatore, pregandolo che ci rimandasse nel nostro paese. Ci concedette, ma ci commise di esporre prima il nostro sentimento in iscritto intorno alle presenti quistioni; e quel che ne avremmo detto quando fossero giunti i Legati di Roma (1). Noi l'abbiam fatto con tutta la possibile sincerità: Dio n'è testimonio, e ora ve ne faremo la lettura. Ma bisogna prima leggere la lettera del nostro Patriarca; il che si fece per Stefano Diacono e notajo della Chiesa di Costantinopoli.

Era essa indirizzata ad Ignazio col titolo di Patriarca universale, e dopo essersi rallegrato del suo ristabilimento, seguiva il Patriarca Teodosio: Voi sapete la cagione, per cui non vi abbiamo scritto, o mandato alcuno; cioè il timore di renderci sospetti a coloro, che ci tengono sotto il loro dominio; imperocchè ci dimostrano molta benevolenza, permettendoci di fabbricare le nostre Chiese, o di osservare liberamente gli usi nostri, senza usarci ingiustizia, o violenza. Abbiamo anche presentemente ricevuto ordine dal nostro Emir di scrivere; il che ci costrinse a mandare il Sincello Elia, con cui l'Emir mandò Tommaso Arcivescovo di Tiro, come voi richiedeste con vostre lettere. Voi sapete, che il pretesto di mandarlo su quello di liberare alcuni Saraceni, schiavi appresso di voi; per il che vi preghiamo di parlare coll'Imperator nostro Signore, perchè ci conceda quel numero di Saraceni, che più gli piace; altrimenti abbiam motivo di temere la nostra perdita totale. Vi mandiamo la tonica, il pallio, e la mitra, che sono gli abiti Sacerdotali di San Jacopo; con un vaso tratto dalla Chiesa del Santo Sepolcro; ed una sottocoppa d'argento cesellata per la vostra. Notai già (2), che l'Imperator Basilio aveva ottenuto dal Governator della Siria la permissione di far andare i Legati di Oriente. I Legati del Papa si mostrarono contenti di questa lettera: indi il Patricio Baanes in nome di tutto il Concilio, disse, che i Legati tanto di Roma, che di Oriente, aveano giustificate abbastanza le loro facoltà (3).

Continovazione della prima Sessione.

XXVIII. Allora i Legati del Papa domandarono, che si leggesse la formula della riunione, che aveano portata da Roma. Fu letta in Latino dall'interprete Damiano, e in Greco dal Diacono Stefano. Era in sostanza la medesima, che Papa Ormisda avea mandata nell'anno 519. per la riunione della Chiesa di Costantinopoli (4), e che fu soscritta dal Patriarca Giovanni; e quella stessa, che l'Imperator Giustiniano mandò a Papa Agapito nell'anno 535. (5). In questa dell'anno 869. si erano solamente cambiati i nomi dell'eresie e delle persone (6). Eccola: Il principio della salute è l'osservare la regola della fede. Indi si conviene osservare inviolabilmente le ordinanze de' Padri; l'una cosa riguarda la credenza; l'altra le opere. Ora non si può passare sotto silen-

(1) *P.* 986. 1284. (2) *Sup. n.* 2. (3) Nicet. *in vit. Ign. p.* 1230. D. (4) *Sup. lib.* 31. *n.* 41. *To.* 4. Conc. *p.* 1486. (5) *Sup. lib.* 31. *n.* 5. *tom.* 4. Conc. *p.* 1801. (6) *To.* 8. Conc. *p.* 988.

Anno di G.C. 869.

silenzio questa parola del Nostro Signore: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa. ☞ E l'effetto ne ha mostrata la verità, poichè la Santa Sede ha sempre conservata senza macchia la religione cattolica. ☜ Dunque per non esserne divisi, e seguitare le ordinanze de' Padri, particolarmente di quelli, che furono innalzati alla Santa Sede, anatematizziamo noi tutte l'eresie, fra le altre quelle degl' Iconoclasti; anatematizziamo ancora Fozio usurpatore della Santa Sede di Costantinopoli, fino 'a tanto che si soggetti al giudizio della Santa Sede, ed anatematizzi il suo Conciliabolo. Riceviamo noi il celebre Concilio di Papa Niccolò, e soscritto da voi Adriano Sommo Pontefice; quello che ora teneste voi medesimo, e tutto quello, che fu ordinato in tal proposito. Ricevendo quelli, che ricevono questi Concilj; e condannando quelli, che li condannano; principalmente Fozio, e Gregorio di Siracusa, e quelli, che seguitano la loro scisma, o rimangono nella loro comunione. Quanto a' due falsi Concilj, tenuti sotto l' Imperator Michele contra il Patriarca Ignazio, ed il terzo contra la Santa Sede, noi gli anatematizziamo per sempre, con quelli, che li sostengono, o ne conservano gli atti. Noi abbracciamo a cuore aperto quel che ordina la Santa Sede intorno al nostro Patriarca Ignazio, volendo in tutto mantenere la comunione della Santa Sede, dov' è posta la intera solidità della religione cristiana. Promettiamo di non recitare ne' Santi Misteri i nomi di coloro, che ne sono divisi. Io Vescovo tale scrissi di mia propria mano questa dichiarazione; e l' ho presentata a voi, Adriano Sommo Pontefice, e Papa universale, per mezzo de' vostri Legati Donato, Stefano, e Marino, nel tal giorno, e mese, e tale indizione. Poi dovea seguire la soscrizione del Vescovo, e de' testimonj.

Questo formolario era già stato mandato a Costantinopoli (1) da Papa Niccolò. Ma Fozio ebbe tanto potere di far che allora non si ricevesse. Dopo letto, venne approvato da tutto il Concilio; poi si fece leggere la dichiarazione, che i Legati di Oriente aveano fatta a Costantinopoli, prima che arrivassero quelli di Roma. Conteneva essa in sostanza: L' Imperatore Basilio ci fece venir dall' Oriente per sedare le turbolenze della vostra Chiesa, co' Legati, che doveano venir da Roma. Ma essi tardano troppo; e noi temiamo, che il nostro soggiorno in questo paese non ci faccia incontrare qualche persecuzione dal canto degli Arabi, a noi e a tutt' i Cristiani del loro dominio. Non crediamo dunque di dovere attendere maggiormente i Legati di Roma, atteso in particolare, che abbiamo noi tra le mani le prove di quel ch' è stato fatto, nelle lettere di Papa Niccolò, e di Papa Adriano; per il che vi dichiariamo il nostro parere sopra le contestazioni presenti, ed è questo: che tutto il mondo debbe ubbidire a' decreti di Papa Niccolò, come facciam noi, perchè abbiamo giudicato nello stesso modo lungo tempo avanti di averne cognizione.

Rimarrà dunque il Patriarca Ignazio nel pacifico possedimento della sua Sede. I Vescovi, i Sacerdoti, i Cherici, che furono deposti, per non aver voluto comunicare con Fozio, saranno ristabiliti; quelli, ch' essendo stati ordinati da Metodio, o da Ignazio, hanno servito con Fozio, e sono ritornati alla Chiesa Cattolica, tosto che Fozio venne discacciato, o vi ritorneranno prima che termini il Concilio, saranno ricevuti dalla Chiesa, come da buona madre, con le penitenze, che saranno loro imposte da Ignazio. Imperocchè Papa Niccolò gli ha lasciata la facoltà di riceverli; non condannando diffinitivamente altro che Fozio, e Gregorio di Siracusa. Noi li condanniamo parimente entrambi; giudicando indegni d'ogni ecclesiastica funzione quelli, che furono ordinati da Fozio. Finalmente anatematizziamo chiunque non si soggetta al giudizio di Papa Niccolò, ch' è lo stesso che il nostro. Dopo questa lettura i Legati del Papa domandarono a' Legati di Oriente, se avessero dato questo scritto, e se conteneva il loro sentimento. Essi gli assicurarono, che così era, e fu appro-

(1) Nic. Anast. p. 991.

provata da tutto il Concilio la loro dichiarazione.

Indi il Patricio Baanes (1), parlando in nome del Senato, disse a' Legati del Papa: Vi preghiamo di liberarci da uno scrupolo. Come avete voi potuto condannar Fozio senz' averlo veduto mai? I Legati risposero: Papa Niccolò ha condannato Fozio come presente, per mezzo delle sue lettere, e de' suoi Legati. E chi aveva egli mandato? rispose il Senato. I Legati del Papa risposero: Se voi l' ordinate, vi racconteremo come sia tutto l' affare; e soggiunsero: Primieramente Arsabero (2) fu mandato dall' Imperator Michele, e quattro Vescovi seco lui, de' quali non sappiamo il nome. Aveva una lettera dell' Imperatore, che parlava degl' Iconoclasti; e in fine facea menzione della espulsion d' Ignazio, domandando, che il Papa mandasse de' Legati a Costantinopoli. Egli vi mandò Rodoaldo e Zaccaria, che vi capitarono, e tennero un Concilio fraudolento contra Ignazio, che pretesero di aver deposto. Si ristituirono in Roma col Segretario Lione, con lettere dell' Imperatore e di Fozio; e con gli atti del Concilio. Allora Papa Niccolò, essendosi chiarito, tenne un Concilio di tutt' i Vescovi di Occidente, col Clero, e col Senato di Roma; condannò questo falso Concilio, e depose i suoi Legati. Così condannò egli Fozio.

Baanes fece la medesima interrogazione a' Legati di Oriente: E voi, diss' egli, che dimoraste qui sì lungo tempo, aspettando i Legati di Roma, e che avevate Fozio tanto vicino; come non l' avete cercato, per vederlo, prima di condannarlo? Elia Legato di Gerusalemme si levò, e disse: Lo Spirito Santo ha stabiliti i Patriarchi, per toglier via gli scandali, che insorgono nella Chiesa. Dunque Fozio non essendo stato ricevuto nè dalla prima Sede, ch' è quella dell' antica Roma, nè dalle tre Sedi di Oriente, cioè Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, non era necessario di chiamarlo per esaminarlo e giudicarlo di nuovo. La sua condanna era manifesta. Non abbiamo noi riconosciuto altro Patriarca di Costantinopoli che Ignazio; e quando al nostro arrivo foss' egli stato ancora nel suo esilio, altri che lui non ne avremmo riconosciuto mai. Ma, grazie al Signore, l' abbiamo ritrovato nella sua Sede; abbiamo comunicato, servito in Chiesa, e mangiato seco come quelli, che summo sempre nella sua comunione, ed avendolo sempre dichiarato fino dal nostro arrivo.

Ora, quantunque non abbiamo noi parlato a Fozio, non è per questo che non si sieno sapute da noi le sue frivole difese per li frequenti discorsi avuti da noi con quelli del suo partito. Essi dicono, che Ignazio deposto ed esiliato ha data la sua rinuncia; ma nè Roma, nè noi l' abbiam ricevuta, essendo contra i Canoni. E se dicono, che coloro, ch' ebbero parte nella ordinazione di Fozio, o comunicarono seco lui, meritano la medesima pena, dicono il falso. La debolezza della natura c' induce tal volta per timor della morte a fare quel che non vorremmo. Così coloro, ch' essendo stati ordinati da Metodio e da Ignazio, cedettero alla violenza, e si sono prontamente ravveduti, meritano compatimento. Ecco dunque perchè non abbiamo noi chiamato Fozio, per giudicarlo di nuovo. Egli medesimo mandò un Offiziale dell' Imperatore al Metropolitano di Tiro, per sapere se la Sede di Antiochia l' avesse riconosciuto; ed il Metropolitano dichiarò schiettamente, che mai non era egli stato riconosciuto in Antiochia. Il Senato dimostrò di rimaner soddisfatto di questi lumi. Indi essendo già l' ora tarda, si terminò la sessione con molte acclamazioni, profferite da Stefano Diacono, in lode dell' Imperatore, dell' Imperatrice, di Papa Niccolò, di Papa Adriano, del Patriarca Ignazio, de' Patriarchi di Oriente, del Senato, e del Concilio.

Seconda Sessione: Penitenti ricevuti.

XXIX. La seconda sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè nel settimo giorno di Ottobre 869. e v' intervennero le stesse persone. Fu aperta l' azione da Paolo Custode delle Carte della Chiesa di Costantinopoli (3), che Fozio aveva

(1) *P.* 995. (2) *Sup. lib.* 50. *n.* 4. (3) *P.* 998.

Anno di G.C. 869.

aveva ordinato Arcivescovo (1). Era stato egli deposto come gli altri; ma giudicandolo Ignazio utile al servigio della Chiesa, gli diede questa dignità, secondo l'intenzione del Papa, che gli avea scritto, che gli desse qual carica più gli piacesse, fuori che il Sacerdozio. Il Custode delle carte, o Cartophylax era in Costantinopoli, come a Roma il Bibliotecario. Portava gli stessi ornamenti de' Ministri Ecclesiastici, e ne facea le funzioni. Egli presentava al Patriarca tutt' i Vescovi, o i Cherici forestieri, tutte le lettere, tutti quelli, che dovevano essere provveduti di Vescovadi, di Abazie, o promossi agli ordini; tutti dovevano avere la sua approvazione. Essendosi dunque Paolo presentato nel mezzo del Concilio disse, che quelli ch'erano caduti sotto Fozio, domandavano di entrare. Si fecero entrare prima i Vescovi, che si prostrarono dinanzi al Concilio, tenendo un libello tra le mani. I Legati del Papa dissero loro: Chi siete voi, e chi vi consagrò? Teodoro Metropolitano di Caria disse: Il Santissimo Patriarca Ignazio, ed il Beatissimo Metodio. Domandarono i Legati, quanti essi fossero. Teodoro rispose: Nol sappiamo. Che volete voi? dissero i Legati. I Vescovi risposero: Noi ci prostriamo dinanzi al Santo Concilio universale, domandando penitenza. I Legati soggiunsero: Che avete voi in mano? E' questo il libello di confessione del fallo da noi commesso contra il nostro Santissimo Patriarca Ignazio. Confessate voi di aver peccato in questa occasione? Noi lo confessiamo. E' conforme il vostro libello a quel che profferite con la bocca? Sia letto, e sarete chiariti di quanto riguarda a noi. Avendo i Legati del Papa domandato parere a' Legati di Oriente, ed al Concilio, venne letto col consenso di tutti da Stefano Diacono.

Era quello indirizzato a' Legati del Papa, e diceva in sostanza (2): Se i mali fatti da Fozio nella Chiesa fossero ignoti a Roma, avremmo bisogno di un lungo discorso. Ma voi siete testimonj di quanto fece contra Papa Niccolò, quell'impareggiabile uomo, contra il quale inventò egli tante calunnie, senz' averlo mai nè veduto, nè conosciuto. Fece venir egli dall'Oriente falsi Legati di tutt' i Patriarchi, per condannare questo grande uomo con falsi testimonj; non essendovi mai stato un simile a lui nell' arte di mentire, e d'ingannare. Così fece parimente del nostro Patriarca Ignazio. Avevalo assalito anche da Laico, indi ci fece promettere a tutti in iscritto di riconoscerlo sempre per Patriarca; ma cominciò il giorno dietro ad addossargli molte calunnie, facendolo crudelmente tormentare, per cavargli di mano la sua rinunzia; dandogli esilio, prigionia, catene, percosse; e facendogli patire la fame e la sete. Se trattava in tal modo questo sì venerabile Prelato, figliuolo, e nipote d'Imperatore, che avea passata la vita in santi esercizj della vita Monastica, potete ben giudicare, come abbia trattati noi. Molti stettero rinchiusi co' Pagani nella prigione del Pretorio, dove soffersero fame e sete; furono altri condannati a segar marmi, e battuti, non a colpi di bastoni, ma sotto alle spade; imperocchè i calci nel ventre si contavano per nulla; ci caricavano di catene, di ceppi di ferro; e dopo molti giorni ci veniva dato fieno per cibo. Quanti non furono ristretti in oscure ed infette prigioni? Quanti non andarono banditi nelle parti estreme del mondo, appresso agl' infedeli? Abbiamo noi ceduto a tante crudeltà, patite da noi, e vedute patire dagli altri. Ci siamo lasciati sedurre, benchè a forza, e versando lagrime. Per questo ricorriamo alla vostra misericordia, e veniamo a voi con cuore contrito ed umiliato. Noi protestiamo di rigettar Fozio, ed i suoi aderenti, sino a tanto che si convertano; e volentieri ci soggettiamo alla penitenza, che piacerà al nostro Patriarca d'imporci.

Dopo questa lettura, dissero i Legati del Papa: Noi vi riceviamo secondo l'ordine di Papa Adriano, mercè la vostra confessione. Indi soggiunsero (3): Abbiamo commissione di farvi soscrivere il libello portato da Roma. Volete voi farlo? Noi vogliam farlo,

(1) *Nov. Anast.* (2) *P. 999. p. 1250.* (3) *P. 1602. D.*

farlo, dissero i Vescovi, e siamo pronti a sosciverlo. I Legati lo fecero ancora leggere, come nella prima sessione, ed i Vescovi penitenti lo soscrissero; cioè Teodoro di Caria, Eutimio di Catana, Fozio di Nacolia, Stefano di Cipro, Stefano di Cilira, Teodoro di Sinope, Eustachio di Acmonia, Xenofonte di Milasso, Leone di Dasnusia, Paolo di Melè; dieci in tutti. Allora il Patriarca Ignazio coll' assenso de' Legati commise loro, che ponessero i loro libelli di penitenza sopra la Croce e sopra il Vangelo, indi che fossero a lui portati. Avendo Ignazio ricevuti i libelli, diede un Pallio a ciascuno, dicendogli queste parole: Eccovi risanati, non istate più a peccare, perchè non vi accada peggior cosa (1). Risposero essi con rendimenti d' infinite grazie, poi presero luogo nel Concilio, ciascuno secondo il suo grado.

Indi si fecero entrare i Sacerdoti ordinati da Metodio, e da Ignazio (2), che domandavano parimente di essere ammessi a penitenza. Erano undici, e fecero come i Vescovi; diedero il loro libello di penitenza, ch' era il medesimo de' primi; soscrissero quel di Roma, ed il Patriarca ristituì loro la Stola. Dopo questi si fecero entrare i Diaconi in numero di nove, che fecero altrettanto, ed il Patriarca gli accolse, e consegnò loro le Stole. Ricevette poi sette Suddiaconi, ristituendo loro i contrassegni dell' ordine, che avevano, e che non sono qui espressi. Poi fece il Patriarca leggere le penitenze, che imponeva a tutti, che sono queste: quelli che mangiano carne, si asterranno dalla carne, dal formaggio, e dalle uova. Quelli che non mangiano carne, si asterranno dal formaggio, dalle uova, e dal pesce nel Mercoledì, e nel Venerdì, e mangeranno legumi ed erbaggi con dell'olio, ed un poco di vino. Faranno cinquanta genuflessioni al giorno, e diranno cento volte *Kyrie eleison*; cento volte: Signore, ho peccato; cento volte: Signor, perdonatemi. Reciteranno essi il sesto salmo, il trentesimosettimo, ed il cinquantesimo. E questo osserveranno fino a Natale; e frattanto saranno interdetti dalle loro funzioni. Dopo questa lettura, si terminò la sessione con molte acclamazioni.

ANNO DI G.C. 869.

Terza Sessione. Impenitenti citati.

XXX. Fu tenuta la terza l'undecimo giorno di Ottobre. Era il Concilio accresciuto di dieci Vescovi, ricevuti alla precedente sessione, e di due altri, che in tutto ascendevano a ventiquattro. Da prima Metrofane Metropolitano di Smirne propose di leggere le lettere dell' Imperatore al Papa (3), ed agli Orientali; poi quella del Patriarca Ignazio, e di Papa Adriano. Ma i Legati del Papa dissero: Noi abbiamo saputo, che vi sono alcuni Vescovi ordinati da Metodio e da Ignazio, che ricusano di soscrivere il libello mandato da Roma. Noi vi ordiniamo dunque prima di ogni altra cosa, che voi andiate in nome del Concilio ad invitargli a soggettarvisi. Lo stesso dissero i Legati di Oriente. Vi andarono tre Metropolitani, Metrofane di Smirne, Niceforo di Amasia, e Niceta di Atene, e dissero l' ordine, che avevano avuto, a' due Metropolitani Teodulo di Ancira, e Niceforo di Nicea. Questi risposero: intorno alla soscrizione, che voi ci proponete, vi diremo, ch' essendo noi stanchi di tante soscrizioni buone e cattive fatte fin ora da noi, noi ci siamo risoluti, e impegnati di non farne più alcuna dopo quelle fatte da noi alla nostra ordinazione, dando la nostra professione di fede, ch' è nella Cancellaria del Patriarca. Per questo noi preghiamo il Concilio di permetterci, s'è possibile, che si osservi da noi questa risoluzione per tutto il corso di nostra vita. Avendo i Deputati riferita tale risposta in iscritto, i Legati del Papa la fecero leggere in pieno Concilio.

Indi fecero leggere la lettera (4) dell' Imperator Basilio, e quella del Patriarca Ignazio a Papa Niccolò, dopo di che il Diacono Marino l' un de' Legati lesse in Latino la risposta di Papa Adriano ad Ignazio; e Damiano interprete la spiegò in Greco. I Legati del Papa domandarono, se questa lettera era Canonica (5); e il Concilio approvolla;

(1) Joan. 5. 14. (2) P. 1004. (3) P. 1006. C. (4) Sup. n. 17. (5) P. 1014. E.

la; poi si terminò la sessione, con le solite acclamazioni.

Anno di G.C. 869.

Quarta Sessione. Legati di Fozio a Roma.

XXXI. Fu tenuta la quarta nel giorno tredicesimo di Ottobre. Il Patrizio Baanes disse: Vi sono due Vescovi ordinati da Metodio, chiamati Teofilo, e Zaccaria, che riconoscono Fozio, e pubblicano, che fu ricevuto dalla Chiesa Romana. Se vi par bene, entreranno essi nel Concilio. I Legati del Papa dissero a' Legati di Oriente: Se stimate a proposito, si manderanno loro de' Deputati per sapere da chi sieno stati ordinati; e con quali persone comunichino. Si mandò loro per nome de' Legati del Papa il Cherico Pancrazio, e per nome de' Legati di Oriente, il Cherico Anania: e e per nome del Senato, Gregorio Scudiero di Camera. Non si mandarono loro de' Vescovi, perchè si tenevano essi per deposti. Risposero: Noi fummo ordinati da Metodio, e comunichiamo col Patriarca Fozio. Riportata che fu tale risposta, e letta pubblicamente, il Concilio esclamò: Le ragioni di Teofilo, e di Zaccaria stanno con Fozio: cioè, non si deggiono ascoltare.

Allora Baanes disse per parte del Senato: Gl'Imperatori ci mandarono qui, per essere fedeli testimonj di quel che vi viene fatto. Se volete voi dunque, che ci sottoscriviamo secondo il costume alla fine degli atti di questo Concilio; noi dichiariamo, che se Fozio non viene a noi presentato, per udirlo a parlar di sua bocca, come anche i Vescovi, che abbandonarono Ignazio per lui, perchè rimangano confusi in nostra presenza; noi non soscriveremo a questo Concilio. Altrimenti si dirà sempre, che furono condannati senz' ascoltarli: nè lo scandalo avrà termine. Metrofane di Smirne, parlando per tutto il Concilio, approvò la proposizione del Senato, e domandò, che si facessero entrare gli Scismatici. I Legati del Papa dissero: quelli che volete voi far entrare, ignorano quel che ne abbia giudicato la Chiesa Romana? Sì, disse Baanes, essi lo ignorano. Essi non vi erano, e non sanno altro che per averlo sentito dire, di esser essi condannati. I Legati del Papa ripigliarono: A noi non è permesso di metter mano nel giudizio de' Papi. V'erano in Roma i loro Deputati, per mezzo de' quali seppero la condanna di Fozio. Tuttavia, perchè ne sieno meglio informati, entrino essi, e ascoltino leggere la diffinizione sinodica, e il giudizio di Papa Niccolò. Non fanno altro che andare in traccia di scuse; e non vogliono altro che sfuggire il giudizio. Al contrario, rispose il Senato, se volessero sfuggirlo, non esclamerebbero: Si dia giudizio di noi; si ritirerebbero. I Legati del Papa dissero: Entrino, e restino là abbasso nell'ultimo luogo. Soggiunse il Senato: Noi vi preghiamo, che si lascino venire ancora altri tre o quattro del partito di Fozio, che possano almeno ascoltare, come fanno questi secolari qui dietro di noi. Questo gioverà molto. I Legati dissero: Se dichiarano di venir essi in nome di tutto il partito, comporteremo, ch'entrino, non per disputare, ma per sentire la lettera di Papa Niccolò.

Si mandarono alcuni astanti per chiamarli, ma non li ritrovarono. Il Senato disse a' Legati del Papa: Perchè non sapevano essi, che il Concilio li domandasse, si sono ritirati; ma i due, che avete voi fatti ora interrogare, cioè Teofilo, e Zaccaria, sono qui ancora, e si vi piace, si esaminerà il loro affare. I Legati chiesero: Questi due hanno da presentare un libello, o da dire solamente alcuna cosa al Concilio? Non già, dissero i Senatori, ma sono quelli, che fanno il maggior male a questa moltitudine, affermando che Papa Niccolò feceli celebrar seco lui; donde il Popolo conchiude, che comunicando il Papa con esso loro, ha comunicato con Fozio, e riconosciutolo per Patriarca. Sarà molto vantaggioso il convincerli di menzogna. I Legati, dopo avere proposte alcune altre difficoltà, acconsentirono finalmente, che si facessero entrare.

Essendo entrati Teofilo e Zaccaria, i Legati del Papa pregarono i Senatori ad interrogargli; e i Senatori dissero: Noi lo faremo per ubbidirvi, e non per autorità nostra (1), imperocchè qui l'autorità è tutta di voi. Baanes do-

(1) P. 1020.

domandò dunque loro, se volevano udire il libello, cioè il formolario di abbiurazione mandato da Roma. Teofilo e Zaccaria dissero: Noi non desideriamo di udire questo libello, e non vogliamo venir qui. L' Imperatore ci ordinò di andare al Palagio, per questo ci siamo trovati alla presenza sua, non per questo libello. Baanes disse: Avete voi detto nel Palagio: Noi possiamo mostrare di avere offiziato come Vescovi con Papa Niccolò? Zaccaria, e Teofilo dissero: Noi l' abbiam detto, e ritorniamo ancora a dirlo; Papa Niccolò ci ha ricevuti come Vescovi, ed abbiamo offiziato seco lui. I Legati del Papa dissero: A Dio non piaccia, sono essi mentitori; essi non dicono il vero. Zaccaria, e Teofilo dissero: Se noi siamo mentitori, non ci state più ad interrogare. Il Diacono Marino, l' uno de' Legati del Papa, disse: che forse s' interrogano quei solamente, che dicono il vero? Teofilo disse, accennando il Legato Marino, domandate a quel medesimo, che mi parla, se si ritrovava egli in Roma, quando avvenne questo. Il Legato Marino disse: Era io in quel tempo Suddiacono ordinato da Papa Leone, e serviva la Chiesa Romana dall' età di dodici anni. Quando vennero essi a Roma con Arsabero, io serviva nella Chiesa di Santa Maria del Presepio. Quivi furono ricevuti da Papa Niccolò, dando un libello, e prestando giuramento: e non diede loro la comunione nel luogo de' Vescovi. Teofilo disse: Era io forse un incognito? era stato mandato dall' Imperatore e dal Concilio.

I Senatori dissero: Portavate voi delle lettere, quando andaste co' Legati Rodoaldo, e Zaccaria? Teofilo, e Zaccaria risposero: Noi nol sappiamo. I Legati del Papa dissero: da questo può conoscere tutto il Concilio, che sono essi mentitori. Dicono, che furono mandati, come Legati, e non sanno se abbiano portate lettere. Teofilo disse: Io non m' informai, se vi erano lettere, io andava per accompagnare i Legati. I Senatori dissero loro: cosa contenea la lettera, che portavate a Roma? Io nol so, rispose Teofilo. I Legati del Papa dissero: Il Concilio non crede già, che la Chiesa Romana abbia mai ricevuto Fozio, nè coloro, che da lui furono ordinati. I Senatori dissero: come dunque dicono essi, che furono ricevuti? Lo dicono perchè mentiscono, risposero i Legati. Per assicurarvene, si leggano le lettere di Papa Niccolò all' Imperator Michele, ed a Fozio medesimo. ANNO DI G.C. 869.

Si lesse la prima lettera all' Imperatore (1) del giorno ventesimoquinto del Settembre 860. (2), dove il Papa Niccolò dichiara espressamente, che non può acconsentire all' ordinazione di Fozio, prima del ritorno de' suoi Legati (3). Il che fu rilevato da' Senatori. Si lesse poi la lettera mandata al medesimo Imperatore pel Segretario Leone del giorno diciannove di Marzo 862. (4), dove Papa Niccolò dopo il ritorno de' suoi Legati dichiara di disapprovare quel che s' era fatto in loro presenza, e che non potea nè condannare Ignazio, nè ricevere Fozio. Prima che si terminasse di leggerla, Teofilo disse (5): Se si condanna Fozio, convien condannare ancor quelli, ch' egli ordinò. Il Concilio disse: Siete dunque condannato ancor voi; imperocchè voi l' avete riconosciuto, e comunicaste con lui. Teofilo disse: Io non vi era quando egli fu ordinato. Io lo ritrovai Patriarca, e lo riconobbi. Dopo la lettura di queste lettere, Teodoro di Caria si levò, e disse: Sino ad ora ho creduto fermamente di dover condannare Papa Niccolò, perchè sopra la fede di queste persone io pensava, che da prima avesse ricevuto Fozio, e che poi volesse rovinarlo. Il Concilio disse a Teofilo: Queste lettere sono esse venute di là? cioè da Roma. Io non so, disse Teofilo, se sieno queste od altre. Teodoro disse a Teofilo: come potete voi mostrare di avere offiziato con Papa Niccolò? Teofilo rispose: Che l' Imperatore mi dia la sua parola in iscritto, e io dimostro, lo dico dinanzi a Dio, di

(1) *P.* 1021. (2) *Sup. l.* 50. *n.* 11. (3) Niceph. *ep.* 5. (4) *Sup. lib.* 50. *n.* 18. (5) *P.* 1030. *E.*

Anno di G.C. 869.

di aver comunicato, e offiziato seco lui: Sì, lo dico ancora, noi abbiamo offiziato, e comunicato seco lui.

Il Concilio fece leggere poi la lettera di Papa Niccolò a Fozio (1), del giorno diciotto di Marzo 862. dove dichiara, che non può tenere Ignazio per deposto (2), nè in consegnenza Fozio per Patriarca. Nell' atto che si leggea questa lettera, al passo dove il Papa rende ragione dell'ordinazione di Santo Ambrogio e di quella di Nettario, Teofilo disse: Io intesi dire questo da' Romani in Roma, e tuttavia ricevettero il Signor Fozio. Teodoro di Caria gli disse: come potete voi dire, che il Papa lo ricevesse, quando egli lo tratta da adultero? E voi, disse Teofilo, come l'avete ricevuto? Teodoro rispose: fino al giorno di jeri io fui del vostro parere; ma veggendo, che Papa Niccolò dice chiaramente, che non ha nè rigettato Ignazio, nè ricevuto Fozio, io mi sono attenuto ad Ignazio. Teofilo disse: Imparate da questo, qual uomo fosse Niccolò. Teodoro riprese: Come potete mostrar voi, che Papa Niccolò v'abbia ricevuto? Teofilo disse: Io vi dissi già, che l'Imperatore mi dia oggi un salvocondotto per li testimonj, che io produrrò; e sono per dimostrarlo.

Fozio rigettato da' Patriarchi.

XXXII. Domandarono i Senatori a' Legati di Oriente, se avessero mai ricevuto Fozio, o mandate a lui lettere di comunione. Tommaso Metropolitano di Tiro rispose: Noi non lo abbiamo mai ricevuto nella Chiesa di Antiochia, nè gli abbiamo mandate lettere di comunione, nè da lui ne ricevemmo. Elia Sincello di Gerusalemme disse: Se Fozio ed i suoi partigiani stimano l'Imperatore degno di fede, egli certificherà loro per mezzo de' Deputati Isaia e Spiridione, entrambi di Cipro, ch'egli mi tolse dalle mani del nostro Patriarca Teodosio. Io dunque dico, come se fossi dinanzi a Dio, ed agli Angeli suoi, che non abbiam noi riconosciuto Fozio per Vescovo, e non abbiamo ricevute sue lettere, nè mandate a lui delle nostre. Metrofane di Smirne disse: Noi veggiamo da quanto si fece oggi, che Fozio non fu ricevuto come Vescovo a Roma, nè negli altri Patriarcati; indi rivolgendosi agli altri Vescovi disse: Che ve ne pare, fratelli miei? Teodoro di Caria disse: Io rendo grazie al Signore, che questo Santo Concilio m'abbia liberato da' pensieri, che mi turbavano continovamente; cioè se Fozio fosse o non fosse ricevuto da' Patriarchi. Per ciò confesso il mio fallo, e di essere uscito di via, seguitandolo.

I Senatori dissero a' Legati del Papa: E' costume della Romana Chiesa di domandare a tutt' i forestieri la loro confessione di fede, prima che lasciargli entrare in S. Pietro: Questi qui, accennando Teofilo, e Zaccaria, osservarono quest' ordine, o no? I Legati del Papa dissero: Sì, l'osservarono essi. Zaccaria, e Teofilo dissero: Abbiam noi fatto un libello, o due? I Legati del Papa risposero: Ne avete fatti due. In effetto aveano data la loro professione di fede prima di entrare in Roma, e la loro sommissione a' decreti della Santa Sede, prima di essere ricevuti alla comunione. I Senatori domandarono a' Legati quel che contenesse il libello. Risposero: di tenere e di difendere la Fede della Cattolica Chiesa; e di seguire in tutto il giudizio della Chiesa Romana. Il Patrizio Baanes disse: Anche jeri fecero la stessa dichiarazione, nella Segreteria, di essere in tutto d'accordo con la Chiesa Romana. Domandate loro, dissero i Legati, se vogliono fare il Libello di Roma. I Senatori dissero a Teofilo ed a Zaccaria: Volete voi fare questo libello, o no? Essi risposero: Noi non vogliamo nè pure udirlo. I Legati del Papa dissero: Mandateli fuori. Effettivamente furono discacciati: ed essendo l'ora tarda, si terminò la Sessione con le solite acclamazioni.

Quinta Sessione. Fozio al Concilio.

XXXIII. Fu tenuta la quinta sessione il giorno diciannovesimo di Ottobre. Paolo Custode delle carte avvisò il Concilio, che l'Imperatore vi avea mandato Fozio. I Legati del Papa dissero: Fozio desidera di presentarsi a noi? Paolo rispose: Non sappiamo se lo desideri, ma se voi l'ordinate, noi ce ne informeremo.

Com-

(1) Epist. 6. (2) P. 1035.

Commisero i Legati del Papa, che si andasse a sapere la intenzione di Fozio; e che si mandassero de' laici, perchè consideravano lui stesso come laico. Mandò dunque il Senato a Fozio tre Officiali dell' Imperatore chiamati Sisinnio, Eutichiano, e Giorgio; un laico del seguito de' Legati del Papa chiamato Leone; e due del seguito de' Legati di Oriente, chiamati Ciriaco e Giuseppe. Questi sei Deputati avevano incumbenza di dire a Fozio: Vi chiede il Concilio, se volete voi andarvi; e se rispondea che no, gli domandassero la ragione.

Ritornati che furono, si fece leggere pubblicamente la risposta di Fozio, ch' era questa: Voi non mi avete mai chiamato al Concilio, e mi stupisco in vedere, che mi chiamate presentemente. Ma di mia volontà non verrò mai. Ho detto: Io custodirò le mie vie per non peccare con la mia lingua (1). Io posi un freno alla mia bocca. Leggete il resto. Volea dire il rimanente Salmo: quando il peccatore si presentava contra di me. Udita che si ebbe la sua risposta, i Legati del Papa dissero: Non chiamiamo già lui per imparare veruna cosa, ma per terminare in sua presenza questo affare, che tanto travaglio diede alla Chiesa Romana; ed a quelle di Oriente. Tutt' i Vescovi domandarono che si facesse venire, ed Elia Sincello di Gerusalemme dettò questa monizione per mandargliela: Poichè avete voi trattati da peccatori coloro, che compongono questo Santo Concilio, i Legati, i Vescovi, il Senato, volgendo a male le parole del Profeta; noi vi diciamo, ch' essendo pieno delle opere delle tenebre andate fuggendo la luce. Ma è scritto (2): Chiudete loro la bocca col morso, e con la cavezza: per paura che non vi si avvicinino. L' autorità del Concilio unita a quella dell' Imperatore eseguirà questa parola del Profeta. Essendo stata portata questa monizione, e letta a Fozio, egli rispose: poichè voi mi fate venire per forza, è inutil cosa il domandarmi. Dopo avuta la sua risposta, gli mandarono una seconda monizione, che dicea: Noi vi abbiamo chiamato secondo l' ordine della Chiesa, sperando che venisse volontariamente; ma essendo un peccator manifesto, ricusaste di entrar nel Concilio, per timore di esservi condannato; per il che ordiniamo con questa seconda, che vi siate condotto a forza. Indi lo fecero entrare nel Concilio. Anno di G.C. 869.

Allora i Legati del Papa dissero al Senato: Chi è quest' uomo, che dimora in piedi nell' ultimo luogo di questo Concilio? I Senatori risposero: Egli è Fozio. Ripigliarono i Legati: E' costui quel Fozio, che recò tanto disturbo alla Romana Chiesa da più di sette anni? Che rovesciò da cima a fondo la Chiesa di Costantinopoli, e ha stancate fino al presente le stesse Chiese Orientali? I Senatori dissero: E' desso. Domandarono i Legati del Papa, s' egli riceveva i decreti de' Padri. I Senatori dissero, che bisognava interrogarlo, e gli fecero domandare per Giorgio custode del Palagio; ma Fozio nulla rispose. I Legati del Papa gli fecero la stessa ricerca, aggiungendovi: Ricevete voi la esposizione di Papa Niccolò? Egli non rispose. Ricevete voi quel che fece Papa Adriano suo Successore? Parli, parli egli. Fozio seguitò a non rispondere. I Legati soggiunsero: Abbiamo inteso dire, ch' egli è uomo eloquente; e noi sappiamo, ch' egli è un prevaricatore ed un adultero: parli parli egli. Fozio disse: Dio intende le voci mie, senza che io parli. I Legati del Papa gli dissero: Il silenzio non vi libererà da una più manifesta condanna. Fozio disse, G. C. medesimo col suo silenzio non isfuggì la condanna.

I Legati di Oriente dissero: Questo confronto di G. C. con voi non merita risposta. Non vi ha cosa più incompatibile che la luce e le tenebre; G. C. e Belial (3). Ma rispondete alla domanda de' nostri fratelli, se voi ricevete i giudizj de' Pontefici Romani. Fozio non rispose. I Legati del Papa dissero: Costui si umilii, confessi il suo peccato di viva voce e in iscritto, anatematizzi i suoi ingiuriosi scritti, e i suoi temerarj procedimenti, fatti per due volte contra il Patriarca Ignazio; prometta di non far più veruna cosa contra di lui,

(1) Ps. 38. (2) Ps. 31. 9. (3) 2. Cor. 6. 15.

Anno di G.C. 869.

ma di riconoscerlo per suo legittimo Vescovo, e abbracci con rispetto i giudizj della Santa Sede per Ignazio e per se. Fozio seguitava a tacere, onde i Legati soggiunsero: Ecco l'uomo, che turò gli orecchi suoi a guisa di aspide (1), e non vuole udire la voce del Concilio. Si leggano le lettere mandate per lui dalla Chiesa Romana. Fu letta la lettera di Papa Niccolò all'Imperator Michele, e la lettera a Fozio portata da Rodoaldo e Zaccaria, state lette nella precedente Sessione. Dopo letta questa seconda, i Metropolitani domandarono a Fozio, perchè non rispondea: ma egli stette in silenzio. Si lesse ancora la lettera all'Imperatore mandata pel Secretario Leone, e finalmente la prima a Fozio del giorno ventesimoquinto di Settembre 860., che non era ancora stata letta (2), dove il Papa approva la sua confessione di fede; ma ricusa di approvare la sua ordinazione.

Allora avendo i Vicarj di Oriente domandato (3) di parlare; Elia salì sopra la tribuna, e disse: Voi sapete, che in ogni tempo gl'Imperatori raccolsero i Concilj generali, e fecero venire i Deputati da tutta la terra. Si vede chiaro, che non parla altro che de' Concilj generali, come nota Anastagio. Elia seguita: Può l'Imperatore far testimonianza, donde e da chi siamo noi stati mandati. Dappoichè siamo noi qui, dove abbiam dimorato quasi due anni prima de' Legati di Roma, un giorno l'Imperatore ci pose al collo il suo Reliquiario, e ci disse: Dio vi domanderà conto nel giorno del giudizio di quello, che avete a pronunziare in nome della Chiesa. Guardatevi dunque, essendo voi avanzati tanto negli anni, di non far cosa alcuna per prevenzione pro o contra di chi si sia. Siamo noi risoluti di seguitare inviolabilmente questa regola. Perciò non perchè Ignazio segga in trono, e sia in autorità, noi lo riceviamo; nè perchè sia Fozio qui in piedi, e apparente privo di credito, sarà egli da noi condannato: ma non avremo nè pure per lui una irragionevole compassione. Voi vedete il suo profondo silenzio, fondato sul rigettare che fa egli questo Concilio; come fece bastevolmente intendere da quel poco che disse. Quanto a me, che sono Sincello della Chiesa di Gerusalemme da sette anni interi, so benissimo, che non abbiam noi avute sue lettere, e ch' egli non n' ebbe di nostre. Avete parecchie volte inteso quel che disse il Santissimo Tommaso Metropolitano di Tiro; egli lo replica ancora, che la Sede di Antiochia non ha ricevute lettere di Fozio, e di sue non ne mandò a lui. Voi avete parimente veduto quel che la Chiesa Romana ordinò di lui. Per il che ciò gli ripeto ancora in faccia, affine che lo vegga con gli occhi suoi, e lo intenda co' suoi orecchi; essendo già condannato per non essere ricevuto da alcuna Sede Patriarcale; e fuor di proposito affetta egli presentemente questo silenzio, per dar a credere di aver egli le sue ragioni. Nulla gli resta a dire per sua giustificazione. Ben sappiamo noi tutti, con qual violenza invadesse la Sede di Costantinopoli, e qual violenza abbia praticata finchè la tenne. Noi dunque lo consigliamo, e lo ammoniamo presentemente di confessare il suo peccato; e se si pente con sincero animo, siamo di parere, che venga ricevuto nella Chiesa, come un semplice fedele, con isperanza della vita eterna.

Indi si lesse il parere de' Legati del Papa in questi termini: Voi vedeste, fratelli miei, e udiste quel che fu detto, e fatto in questo affare da lungo tempo. Tutto il mondo conobbe, che la promozione di Fozio non era accettabile; e ch'era ingiusta e irregolare la deposizione del Patriarca Ignazio. Noi dunque non proferiremo un nuovo giudizio, ma quello, che fu dato da Papa Niccolò, e confermato da Papa Adriano. Chi potrà mai in avvenire, se vuol essere creduto Cristiano, ricevere colui, che non fu ricevuto dalla nostra Sede Apostolica, nè dalle Sedi Orientali? Noi rigettiamo questo attentato, e proibiamo sotto pena di anatema, che già mai in avvenire, in qualunque Sede si sia, venga discacciato un Vescovo legittimo da una fazione secolare, per metterne

(1) Ps. 57. 5. (2) Sup. lib. 50. n. 11. (3) P. 1041.

terne in suo cambio un altro, contra le regole. Dite se approvate voi questo parere; ma quando anche non lo approvaste voi, innalzeremo noi le nostre voci nel Concilio, come sopra un alto monte, per dichiararvi il procedimento fatto da' nostri Padri. Dopo questa lettura i Legati domandarono il parer del Concilio, che lo approvò interamente.

Ammonirono ancora Fozio, perchè si soggettasse al Concilio, e ad Ignazio, ond' essere ricevuto alla comunione laica; ed il Patricio Baanes gli disse: Parlate, Signor Fozio, dite tutto quello, che vi può giustificare. Qui tutto il Mondo è raccolto: altrimenti temete, che il Concilio vi chiuda le viscere sue. A chi vorrete voi ricorrere? A Roma? Qui sono de' Romani. All' Oriente? Eccovi gli Orientali. Si chiuderà la porta; e se questi la serrano, non sarà chi più possa aprirla. Dite, uomo di Dio, qual giustificazione vi resta? Fozio rispose: Le mie giustificazioni non sono in questo Mondo; se fossero in questo Mondo, voi le vedreste. Baanes ripigliò: Noi crediamo, che la confusione e il timore v' abbiano turbato lo spirito; voi non sapete quel che dite; per il che il Concilio vi concede tempo di pensare alla vostra salvezza. Andate, sarete richiamato. Fozio disse: Io non domando tempo; quanto al rimandarmi, questo è in poter vostro. Baanes lo avvertì di nuovo a pensare a se medesimo, e di considerare, che dopo la partenza de' Legati riuscirebbe tutto vano quel che potesse dire o fare; ma quanto gli si disse non ebbe forza, dimorò ostinato nel suo silenzio. Il Concilio disse: Vada costui, ed esamini quel che gli conviene fare. Fozio uscì fuori, e terminò la Sessione.

Sesta Sessione. L' Imperatore al Concilio.

XXXIV. Fu tenuta la sesta nel giorno ventesimoquinto di Ottobre: e l' Imperator Basilio v' intervenne in persona, assiso nel primo luogo. Metrofane di Smirne recitò un picciolo discorso in lode del Concilio e dell' Imperatore, paragonando i Padri a' luminari del Cielo, ed a' fiumi della terra. Indi l' Imperatore fece leggere una memoria de' Legati del Papa, che comprendeva un ristretto di tutto l' affare; e conchiudea, ch' essendo tutta la Chiesa d' accordo di rigettar Fozio, non si doveano più ascoltare i suoi partigiani. Tuttavia per ordine dell' Imperatore si fecero entrare i Vescovi del partito di Fozio, si lessero in loro presenza le lettere di Papa Niccolò all' Imperator Michele, ed a Fozio, mandate per mezzo del Segretario Leone. Indi Elia Sincello di Gerusalemme fece un discorso (1), in cui dopo aver ringraziato l' Imperator del suo zelo per lo riposo della Chiesa, raccontò quanto era occorso, e sostenne che la rinunzia, fatta da Ignazio nel suo esilio, doveva aversi per nulla, come tratta per violenza dalle sue mani, se pure era stata fatta. Poi soggiunse: Se i partigiani di Fozio pretendono dire, che tutt' i Metropolitani, ed i Vescovi raccolti ordinarono Fozio; e che in conseguenza, non essendo egli accettabile, meno lo sono i suoi ordinatori, noi gli opporremo quel che fu fatto nel secondo Concilio, tenuto sotto l' Imperator Teodosio in questo Città di Costantinopoli (2): imperocchè si rigettò Massimo il Cinico, e tutti coloro, che aveva egli ordinati; ma non già quelli, da' quali era stato ordinato (3). Per questo non condanniamo noi i Vescovi, che intervennero all' ordinazione di Fozio; poichè furono costretti dall' autorità dell' Imperatore. Condanniamo il solo Gregorio di Siracusa, prima deposto, e anatematizzato dal Patriarca Ignazio, e dalla Chiesa Romana.

ANNO DI G.C. 869.

Così detto ch' ebbe Elia, molti Vescovi di Fozio si soggettarono al Concilio (4), ed ottennero il perdono. Gli altri si scusarono con le promesse date e co' giuramenti. Ma i Legati tutti dissero: Noi ve ne dispensiamo per mezzo della grazia di Gesu-Cristo, che ci diede il potere di legare e di sciogliere; imperocchè lo faceste voi forzatamente. Vi dichiariamo il nostro giudizio dinanzi all' Imperatore ed al Concilio. Allora l' Imperatore disse a' Vescovi di Fozio (5): Voi sentiste il sentimento de' Patriarchi di Roma, di

(1) *P.* 1048. 1316. (2) *Sup. lib.* 18. *n.* 1. (3) Conc. C. P. *c.* 4. (4) *Greg. p.* 1316. *E.* (5) *P.* 2049. *E.*

Anno di G.C. 869.

di Gerusalemme, e di Antiochia, che ve ne pare? Dissero: Noi risponderemo. Ed uno di essi, Eutimio Vescovo di Cesarea in Cappadocia, ordinato da Fozio, disse: Signore, conosciamo la vostra giustizia, e la vostra bontà, dateci la sicurezza per iscritto, onde poter proporre liberamente la nostra giustificazione; e speriamo mostrare, che quanto ci viene opposto, sieno vani discorsi.

L'Imperator soggiunse: Siete voi que' medesimi, che parlano inutilmente, trattando di vani discorsi le cose, che vengono dalle Sedi Patriarcali. Osaste voi di chiamar col nome di santi alcuni Concilj tenuti da voi medesimi, per autorità del Principe, senza quella de' Patriarchi; e non vi vergognate di avere questo in dispregio. Voi sapete, come lo san tutti sotto il Sole, che per l'assistenza di Dio le cinque Sedi Patriarcali non possono errar nella fede. Dovete dunque necessariamente voi ricevere tutt'i loro giudizj. Ma ben si vede, che voi non credete, che quanto ora si è detto, di là derivi. Però vi domando: credete o non credete, che venga da esse? Noi non ne dubitiamo, dissero i Vescovi di Fozio. Se voi lo credete, disse l'Imperatore, ricevete dunque il loro giudizio; se ne dubitate, a spese mie andate a ritrovare i Patriarchi, e assicuratevene; e si rischiari questa faccenda. I Vescovi di Fozio dissero: Si rischiari in questo luogo.

Obbiezioni per Fozio.

XXXV. Zaccaria stabilito da Fozio Vescovo di Calcedonia, disse: I Canoni sono al di sopra di Papa Niccolò, e di tutt'i Patriarchi. Quando fanno essi alcuna cosa contra i Canoni, non vi ci soggettiamo. Papa Giulio ricevette Marcello di Ancira, e il Concilio di Sardica composto da trecento Vescovi lo giustificò. Tuttavia è presentemente anatematizzato come eretico. L'infelice Apiario, giustificato da' Vescovi di Roma, venne rigettato dal Concilio di Africa, che scrisse al Papa d'impacciarsi ne' suoi affari, e non passare i limiti suoi. Abbiam diecimila esempj siffatti. Quanto a quel che si dice, che non dovea Fozio essere tolto da' Laici; questo è un parere per rendere più circospetti i Consacratori; ma non è un motivo di condannarlo, ed il costume prevalse a questa regola. Così fu ordinato Tarasio, Niceforo, Nettario; a Cesarea, Talasio, ed Eusebio; Ambrogio a Milano, ed infiniti altri. Quanto alle accuse d'essere stato ordinato da Vescovi deposti; prima non la crediamo cosa vera; non furono deposti per colpe, ma per disubbidienze, e di poi si sono soggettati. Ma quando anche Gregorio fosse stato deposto, Fozio consagrato dalla sua mano non sarebbe colpevole, nè anche gli altri, che avessero avuta parte nella sua ordinazione (1). Flaviano depose Eutichete, che fu ricevuto da Anatolio (2): tuttavia i Vescovi del quarto Concilio non ne furono condannati (3), per aver comunicato seco lui. Pietro Mongo fu deposto da Proterio, come eretico (4), e fu Patriarca dopo Timoteo (5), senza che si condannasse veruno di quelli, che l'ordinarono. Acacio di Costantinopoli fu condannato dal Papa di Roma (6), come colui che comunicava con gli Eretici. Non fece conto veruno di tal condanna; ed i suoi Successori, che l'aveano riconosciuto, Fravitta, Eutimio, e Macedonio sono ricevuti dalla Chiesa. Diciamo noi dunque, che se siamo deposti da qualche Canone, noi ci acchetiamo; e non altrimenti: Imperocchè i Romani non ricevettero Flaviano di Antiochia; ma niun Canone lo condannò.

L'Imperator Basilio disse: Tutti coloro, de' quali voi parlate, che caddero in varj tempi (7), furono rilevati da alcuni altri Patriarchi. Ma non aveste voi simili ajuti; tutt'i Patriachi vi condannano. Noi prendiamo pensiero di voi, esortandovi a ricevere il perdono, che vi viene dal Concilio offerto. Ben sappiam noi, che non siete altro che laici; nè vi abbiamo qui tratti per gridare in vano: imperocchè tutto quello, che dite, non è altro che menzogna e seduzione. I Vescovi di Fozio dissero: Il Demonio mede-

(1) P. 1151. (2) *Sup. lib.* 27. *n.* 29. (3) *Num.* 41. (4) *Sup. lib.* 28. *n.* 1. (5) *Sup. lib.* 29. *n.* 49. (6) *Sup. lib.* 30. *n.* 16. (7) P. 1051. *B. p.* 1320. *A.*

desimo non osò di parlare in tal forma. Continovò l' Imperatore: Potreste anche dire, che nello stesso tempo, che vi fu permesso da Dio di fare le funzioni del Vescovado, permise ancora, che accadessero de' maggiori mali, che poteste vedere cogli occhi vostri. Noi abbiamo de' Vescovi, gli uni de' quali sono Patricj, gli altri Scudieri o Sottoscudieri, e vi posso provare, che lo Scudiero Teofilo, portando il pallio, come un Patriarca, offeriva l' incenso a Fozio. Non l' avete voi veduto? dis' egli ad Eulampio; ed Eulampio disse: Dio mi cancelli dal libro della vita, se io l' ho veduto. Tuttavia, Signore, Ignazio rinunziò. L' Imperatore disse: dove si ritrovava egli quando fece la rinunzia? Eulampio rispose: Era nella sua Isola; e forse lo fece per la vecchiezza sua, e per la poca salute. L' Imperator disse: Forse mandò egli alcuno a dire all' Imperatore, che volea rinunziare, e domandò una persona, per cui spedire la sua rinunzia.

Marino, un de' Legati del Papa: disse: Chi è quest' uomo, che parla a vostra Maestà? L' Imperatore disse: Egli è Eulampio. I tre Legati dissero: Egli è stato deposto e anatematizzato dalla Chiesa Romana. E come ardisce di parlar egli in tal modo in faccia vostra? Noi non parliamo ad un uomo deposto e anatematizzato; e non possiamo soffrire, che voi gli parliate. Vogliamo, che sia loro letto il libello della Chiesa Romana, perchè sieno ricevuti alla Comunione, se intendono fare penitenza. Ma se durano nella loro ostinazione, non possiamo noi rovesciare il giudizio dato dalla Romana Chiesa sotto l' undecima indizione, cioè nell' anno 863. contra Fozio, e i suoi aderenti (1). Altro non abbiamo a dir loro, se non che gli anatematizziamo, e li separiamo da tutti gli altri Cristiani. Indi soggiunsero: Quali di voi furono ordinati dal Patriarca Ignazio? Se ne presentarono tre; a' quali i Legati del Papa domandarono, se si soggettavano essi al giudizio del Concilio; e se voleano soscrivere al libello di Roma. A Dio non piaccia, risposero essi; ma se l' Imperator cel permette, noi diremo tutto quello, ch' è occorso. I Legati del Papa lor dissero: Se non volete voi ubbidire al Concilio, andate a ritrovare i vostri Padri. Passarono essi dall' altra parte.

Anno di G.C. 869.

XXXVI. Allora Metrofane di Smirne disse a Zaccaria di Calcedonia: A quel che avete voi detto, rispondiamo noi, che tutte le leggi Ecclesiastiche, e civili obbligano colui, ch' elesse un Giudice, di stare assolutamente alla sua decisione; dunque avendo il vostro partito domandato per Giudice Papa Niccolò, voi non potete aver ricorso ad alcun altro giudizio, per dire che fece egli cosa contra i Canoni. Altrimenti non vi sarebbe più giudizio certo: perchè non v' è persona, che approvi il giudizio, che la condanna.

Risposte alle objezioni di Fozio.

Quanto agli esempj di Nettario, di Ambrogio, e di Niceforo, che voi producete, come se non aveste udite le risoluzioni di Papa Niccolò, ci piacerà mostrarvene la differenza. Nettario fu eletto e ordinato Arcivescovo di Costantinopoli da un Concilio universale, e da diversi Patriarchi (2), senza che l' Imperatore usasse loro veruna violenza, nè che discacciasse da questa Sede un uomo vivente. Ambrogio fu ordinato Vescovo di Milano dopo la morte dell' Ariano Aussenzio, da un Concilio di Vescovi Cattolici (3), senza che il Principe gli stimolasse in modo veruno. Tarasio venne eletto sopra la testimonianza di Paolo suo Predecessore (4), e di tutt' i Cattolici, senz' alcun atto violento. Dopo la morte di Tarasio (4), fu eletto Niceforo nel medesimo modo, e consagrato volontariamente da' Vescovi raccolti. Tutto è dissimile in Fozio, intruso vivente il Vescovo legittimo, ordinato da Vescovi forzati, e costretti dall' autorità Imperiale; e che non venne riconosciuto da alcuna Sede Patriarcale. Finalmente alcuni esempj particolari non distruggono una regola generale.

Voi dite, che molti di quelli, che furono giustificati dalla Romana Chiesa, passa-

(1) *Sup. lib.* 50. *n.* 26. (2) *Sup. lib.* 18. *n.* 5. (3) *Sup. lib.* 18. *n.* 21. (4) *Sup. lib.* 44. *n.* 24. (5) *Sup. lib.* 45. *n.* 33.

ANNO DI G.C. 869.

passano per condannati; e molti condannati da essa, passano per giustificati. Questo è falso. Papa Giulio, e il Concilio di Sardica ebbero ragione di accogliere Marcello (1), che anatematizzava tutte l'eresie, e principalmente quella, di cui era accusato. Il grande Atanagio, e Paolo il Confessore, quelle colonne della Chiesa, parimente lo ricevettero, e comunicarono seco lui. Essendo finalmente ritornato al suo vomito, e riconoscendosi per eretico, fu anatematizzato da Silvano, e da Liberio Successore di Giulio. Il Sacerdote Apiario fu scomunicato da Urbano suo Vescovo (2), indi deposto da un Concilio (3). Ma Papa Zosimo, al qual ebbe ricorso, lo dichiarò innocente, e lo rimise al Concilio di Africa, che lo ristabilisse. Il Concilio rese conto a Papa Bonifazio, Successore di Zosimo, della sua condotta con Apiario, la cui interdizione limitò alla Chiesa di Sicque, per lo scandalo, che vi avea cagionato. Così il Concilio di Africa si convenne col Decreto di Papa Zosimo, anzi che opporvisi, come voi pretendete.

Quanto a Flaviano Patriarca di Antiochia, la Chiesa Romana per qualche tempo ricusò di riceverlo, per riguardo del grand' Eustazio, volendo egli sostenere Paolino, ch'era il capo degli Eustaziani (4). Tuttavia i Romani non durarono in questo parere, e finalmente riconobbero Flaviano per Patriarca di Antiochia (5), per mediazione di Teodosio Imperatore. Il dire, che Mongo di Alessandria, e Acacio di Costantinopoli furono deposti, e non quelli, che gli ordinarono, non vale a giustificarvi. I Canoni distinguono gli eretici convertiti da quelli, che furono ordinati dagli usurpatori. Vogliono, che sieno ricevuti quelli, che abbjurano la loro eresia. Così il Concilio di Oriente, e Papa Felice successore di Semplicio, condannarono assolutamente Pietro Mongo, e lo deposero; e Felice depose Acacio; ma non condannarono quelli, che furono ordinati dall'uno e dall' altro. All' opposto i Canoni non ricevono in modo veruno quelli, che furono ordinati come Fozio e voi. E in tal forma il secondo Concilio universale giudicò di Massimo il Cinico, e di quegli, a'quali aveva egli imposte le mani. Gregorio di Siracusa, che aveva ordinato Fozio, era deposto non solo come scismatico, ma per molti delitti. Avete avuta ragione di dire, che gli altri Vescovi, che avevano avuta parte in questa ordinazione, non sono colpevoli com' era egli, per motivo della violenza usata loro. Ma Fozio era scismatico avanti, e si fece ordinare da Gregorio volontariamente, senza che alcuno lo constringesse, mal grado la protesta di alcuni Vescovi, che sono qui presenti.

Volendo Zaccaria replicare, i Legati del Papa dissero all' Imperatore, ch' era inutil cosa il sentirlo disputar tante volte sopra un fatto giudicato. Allora il Segretario Costantino salì sopra la tribuna, e lesse un lungo discorso in nome dell' Imperatore, per esortare gli Scismatici a riunirsi (6). Esaminate, diss' egli, il fondo della vostra coscienza, e conoscerete di aver fatto male a dividervi (7). Siamo giunti all' ultimo momento, fratelli miei. Il Giudice è alla porta; non ci sorprenda egli fuori della sua Chiesa. Non ci vergogniamo di scoprire il nostro male, per ricercarvi rimedio. Se temete voi tanto questa confusione, vi mostrerò io l' esempio, onde umiliarvi; con tutto che io sia un ignorante, e un peccatore, ammaestrerò voi, dotti uomini, ed esercitati nella virtù. Mi prosterò io il primo sopra il pavimento, senza curarmi della mia porpora, e del mio diadema. Salite sopra le mie spalle, camminatemi sopra il capo, e sopra gli occhi miei. Sono disposto a comportare ogni cosa, purchè vegga la riunione della Chiesa, e che salvi l'anima mia. Io non so quel che io possa più fare, che da me non sia stato fatto. Pensate in avvenire a voi medesimi; io sono innocente della perdita vostra. Abbandonate dunque, fratelli miei, lo spirito di contenzione e di animosità, e riprendete lo spirito di unione e di carità; passate al lato buono, e congiungete-

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 25. 35. (2) *Sup. lib.* 24. *n.* 6. 11. (3) *Tom.* 2. *Conc. p* 1671. (4) *Sup. lib.* 18. *n.* 3. (5) *Sup. lib.* 19. *n.* 27. 50. (6) P. 1059. (7) P. 1057. D.

getevi al vostro capo. Non vi prendete pena delle cose temporali; non ci mancano modi di consolarvi, e di sostenervi. Noi intercederemo con tutto il cuor nostro appresso i vostri Patriarchi, che vi concedano dispense, e vi trattino umanamente. Solamente non vogliate ostinarvi a cercare la vostra perdita, e non trascurate una sì favorevole occasione. Non attendete altri tempi, nè altri cambiamenti, che a nulla vi serviranno, quando anche avvenissero.

I Legati del Papa, e quelli di Oriente approvarono l'esortazione dell'Imperatore, lodando la sua dolcezza, ed opponendola alle violenze esercitate in favor di Fozio. L'Imperatore disse ancora agli scismatici, che dava loro tempo sette giorni, passati i quali, se non si soggettavano, sarebbero giudicati dal Concilio. Indi si terminò la sessione con le solite acclamazioni.

Settima Sessione. Fozio, e Gregorio presenti.

XXXVII. Fu tenuta la settima quattro giorni dopo, cioè il ventesimonono di Ottobre; e l'Imperatore v'intervenne ancora. Per suo ordine il Patricio Baanes disse a' Legati (1): Essendo spirata la dilazione accordata a Fozio, l'abbiamo pure condotto al Concilio, e se voi lo permettete, egli entrerà. In effetto erano passati dieci giorni dalla quinta sessione, dov'era stato presentato. I Legati dissero: Può egli entrare. Entrò Fozio appoggiandosi ad un bastone, e con lui era Gregorio di Siracusa. Marino Legato del Papa disse: Levategli di mano quel bastone, ch'è un contrassegno della dignità pastorale. Non debbe averlo; egli è un lupo, non un pastore. Gli fu tolto; e i Legati del Papa dissero: Domandategli, se pensò a' casi suoi, e se vuol fare il libello di abbjurazione. Baanes lo richiese; e Fozio disse: Noi preghiamo Dio, Gregorio ed io, che l'Imperatore viva lungamente; noi renderemo conto all'Imperatore; non a'Legati. Baanes gli disse: Non ci avete altro che questo a dire? Fozio disse: Se avessero udito quel che fu detto da noi l'altra volta, non ci sarebbero tal ricerca. Ma se si pentono di quel, che hanno giudicato, lo dimostrino essi con le opere. Come, disse Baanes? Gregorio disse: Facciano essi medesimi penitenza de' commessi falli.

Avendo Baanes riferito questo discorso a' Legati, dissero per via d'interprete; imperocchè non parlavano Greco: Non ci siamo noi qui raccolti per soffrire i loro rinfacciamenti, o per aver penitenza. Tocca a loro a riceverla da noi. Parlano essi in tal forma in vergogna della Chiesa. Solo domandiamo loro, se vogliono fare il libello di abbjurazione. Noi sappiamo, che sono immersi ne' peccati dalla testa a' piedi; e niente abbiamo a risponder loro. I Legati di Oriente fecero in sostanza la medesima risposta. E Fozio, essendo di nuovo interrogato da Baanes, disse, che non avea che rispondere alle calunnie.

Altri Scismatici uditi.

XXXVIII. Indi si fecero entrare i Vescovi del suo partito; e i Legati del Papa dissero: Nella precedente sessione gli abbiamo ammoniti a fare il libello di abbjurazione, per ricevergli alla comunione de' Laici. Domandate a ciascuno, se lo vogliono fare; altra cosa non ricerchiamo loro. Baanes domandò loro: V'è tra voi chi faccia il libello? I Vescovi di Fozio risposero: A Dio non piaccia. Due di essi, Anfiloco, e Zaccaria, dissero: Qual libello si chiede, che si faccia da noi? La nostra professione di fede? Baanes consultò i Legati, che dissero: Quello, che abbiam noi portato da Roma; che rigettino Fozio, e gli atti suoi; che anatematizzino Gregorio di Siracusa; che si soggettino ad Ignazio; ch'eseguiscano finalmente in tutto i decreti della Chiesa Romana. Giovanni Vescovo di Eraclea rispose: Chi anatematizza questo Vescovo, additando Fozio, sia anatematizzato. Zaccaria di Calcedonia disse: Non vogliamo noi ubbidire in cose contrarie alla ragione. Sappiamo noi come andò il fatto: Eutchemone di Cesarea in Cappadocia disse: In ciò, ch'è contra la ragione, e contra i Canoni; venga da Roma, o venga da Gerusalemme; fosse questo un Angelo del Cielo; io non ubbidisco.

(1) P. 1061.

ANNO DI G.C. 869.

Baanes, con permission de' Legati, parlò così a Fozio ed a' suoi Vescovi in nome dell'Imperatore: Ditemi, amici miei, donde venite voi? dal cielo, dall' abbisso, o dalla terra, che noi abitiamo? quando insorse un'eresia od una scisma, mostratemi, che si sia salvato alcuno senza il parere de' quattro Patriarchi? Oggidì i quattro, ed i cinque ancora vi condannano. Che ve ne pare? V'è alcuno per voi? Ditelo. I Vescovi di Fozio dissero: Noi abbiamo i Canoni degli Apostoli, e de' Concilj. Baanes ripigliò: Dove ha posti Dio i Canoni suoi? Non gli ha posti nelle sue Chiese? e dove sono oggidì le Chiese? Dove si predica il Vangelo? Non è forse nel luogo, donde vengono questi Legati? Ve ne sono altre? Ditelo voi. I Vescovi di Fozio dissero, rivolgendosi all'Imperatore, che parlava loro per mezzo di Baanes: Dio mantenga la Maestà Vostra: Noi abbiamo domandata sicurezza per ispiegare liberamente i nostri affari, e non ci venne conceduta: come dunque possiamo noi parlare?

Baanes disse: Niente v'è, che v'impedisce per parte dell'Imperatore; acconsente, che voi parliate: ma vedendo i Giudici, che voi non dite altro che ingiurie, essi non vogliono ascoltarvi. I Vescovi di Fozio dissero: Noi non li riconosciamo per giudici nostri. Baanes disse: I Canoni rigettano forse i Legati de' Patriarchi? sono forse irragionevoli i loro giudizj? Irragionevolissimi, disse Ansiloco. Giudicano essi, disse Baanes, contra i Canoni, e contra i sentimenti de' loro Patriarchi? Sì certo, dissero i Vescovi di Fozio. Baanes disse: Andate voi dunque voi stessi a informarvi da' Patriarchi. L'Imperator medesimo soggiunse: Voi i quali accordate, che sieno questi Legati venuti per parte de' Patriarchi, con le lettere loro, ricevetele co' loro giudizj; e voi i quali ne dubitate ancora, andatevene a informare, e conducetene di nuovi. Vi daremo il modo di farlo, e sarete ricondotti sicuramente. I Vescovi di Fozio dissero: Si esaminino qui gli affari.

Indi i Legati del Papa fecero leggere la lunga lettera di Papa Niccolò (1) agli Orientali scritta nell' anno 866. e contenente i decreti del Concilio tenuto a Roma nell' anno 863. poi la prima lettera di Papa Adriano all' Imperator Basilio del primo di Agosto 868. (2), e quella, che mandò nel tempo medesimo al Patriarca Ignazio. Si rilessero parimente le seconde lettere di Adriano a Basilio, e ad Ignazio, del decimo giorno di Giugno 869. ch'erano già state lette nel Concilio; indi gli atti del Concilio di Roma, tenuto da Papa Adriano (3). Dipoi si lesse in nome de' Legati un ultimo monitorio a Fozio ed a' suoi partigiani (4), per esortarli, sotto pena di anatema, a soggettarsi a questi giudizj. Si lesse parimente un discorso in nome d'Ignazio, in cui rendeansi grazie a Dio del suo ristabilimento, e della riunione della Chiesa. Poi si profferirono molti anatemi contra Fozio, chiamandolo usurpatore, scismatico, falsario. Si anatematizzarono ancora Gregorio di Siracusa, ed Eulampio, e tutti gli altri settatori di Fozio. E dopo usciti, si terminò la sessione con le solite acclamazioni.

Ottava Sessione. Promesse abbruciate.

XXXIX. L'ottava fu tenuta nel quinto giorno di Novembre. Baanes disse in nome dell'Imperatore, ch'era ancora presente: Si fecero ne' passati anni sottoscrivere i Vescovi, il Senato, e tutta la Città per sorprendimento e per malizia per ingiuste cause, e contra la loro volontà. Oggi vogliamo noi, che queste soscrizioni sieno abbruciate per le vostre mani; e speriamo nella misericordia di Dio, e nelle vostre orazioni, che perdoni egli a coloro, che si sono lasciati sorprendere. I Legati, e tutto il Concilio approvarono la proposizione dell'Imperatore, con molti rendimenti di grazie. Allora per ordine dell'Imperatore si portò in mezzo all'Assemblea un braciere di rame ripieno di fuoco, e Teofilatto Diacono e referendario del Patriarca di Costantinopoli recò in un sacco tutte le promesse, che Fozio si avea procurate da tutto il Clero, tanto della Chiesa maggiore, quanto delle altre, e da'

(1) *Sup. lib.* 50. *n.* 53. (2) *Sup. n.* 6. 19. 26. (3) *Sup. n.* 19. (4) P. 1096. E.

da' secolari di ogni condizione, da' primi Senatori sino a' più vili artigiani, cojai, pescivendoli, marangoni, venditori di spille. Si portarono ancora i libri fabbricati contra Papa Niccolò, e gli atti de' Concilj contra Ignazio. Giorgio rettore dell' Ospitale degli Orfani prese le carte e i libri, e diede ogni cosa a' servi de' Legati, che gettarono tutto nel fuoco, dove si consumarono.

Indi disse l' Imperatore a' Legati del Papa: Abbiamo fatto condurre i falsi Legati di Fozio, fatti da lui comparire contra Papa Niccolò; che ne ordinate voi? I Legati dissero: entrino essi nel Concilio. Entrati che furono, il Patricio Baanes ne interrogò uno, ch' era un Monaco chiamato Pietro; e gli disse. Chi siete voi, donde venite voi? Che avete voi fatto? Siete voi intervenuto nel Concilio raccolto da Fozio contra Papa Niccolò? Pietro rispose: Io non vi sono intervenuto, e non conosco questo scritto. Son io forse il solo Pietro venuto da Roma in questo Paese? Ve ne sono diecimila altri. Ma leggasi questa memoria, si vedrà quel che a me si convenga. Si lesse, e conteneva in sostanza: Perchè alcuni di voi hanno creduto, che io abbia dato fuori un libello contra la Chiesa Romana, perchè si parlava di me nello scritto, che si pubblicò; io dichiaro, come ho già fatto, di non aver dati fuori libelli, nè importunato l' Imperatore, e di non essere intervenuto al Concilio, se pure fu esso tenuto. Io sono disposto a produrre questa dichiarazione, ogni volta che mi sarà domandata. Ma vi prego, che mi permettiate di ritornare appresso de' Santi Apostoli, per attendere alla mia salute.

Baanes interrogò poi uno chiamato Basilio, e gli disse: Il vostro nome si ritrova in questo falso scritto; dite dunque, avete voi dato fuori un libello contra la Chiesa Romana? Basilio disse: A Dio non piaccia. Baanes disse: Anatematizzate dunque colui, che produsse il libello, e colui che lo scrisse. Basilio disse: Anatema a colui, ch' espose questo libello contra la Chiesa Romana. Baanes gli domandò poi di qual luogo fosse. Basilio rispose: Io son venuto dalla Santa Città, cioè da Gerusalemme. E Baanes domandò ad Elia Legato del Patriarca di Gerusalemme, se lo conoscea; sì, rispose Elia, io lo conosco. Baanes ritornò a Basilio, e gli domandò perchè fosse andato a Costantinopoli, e chi l' avesse mandato. Basilio rispose: Da Tripoli andai a Roma per divozione; caddi infermo per viaggio; fui di passaggio a Venezia. Giunsi qui sotto Papa Benedetto; vi dimorai venti mesi, mi venne manco il danaro. L' anno, che il Patriarca Ignazio partì dalla sua Sede, ritornai a Roma sotto Papa Niccolò, vi stetti anni otto; poi sono ritornato qui. Gli si domandò ancora, se avesse dato fuori un libello. Egli rispose: A Dio non piaccia: Aveva io forse famigliarità con Papa Niccolò?

Indi, per ordine dell' Imperatore, Baanes interrogò Leonzio falso Legato di Alessandria; e gli disse: Come vi siete qui ritrovato voi in luogo di Legato nel libro composto da Fozio contra Papa Niccolò? Leonzio disse: Il mio Vescovo mi aveva ordinate alcune lettere per l' Imperatore; io non sono Legato, e non ho parte veruna in questi affari. Baanes disse al Concilio: Che vi pare di questa gente? Quest' uomo ci dice come il primo, di non aver cognizione veruna di questi affari. Sono essi mercanti, non mai stati Legati. Ma Fozio suppose a suo talento i discorsi e le persone. I Legati del Papa dissero a' falsi Legati: Fate de' libelli, ed anatematizzate coloro, che composero questi libri; affine di essere voi ricevuti alla comunione. Leonzio disse: Io non scrissi in questo libro, e non lo conosco. Il Concilio disse: Anatematizzate colui, che lo fece e che lo scrisse. I falsi Legati dissero: L' anatema è sopra colui, ch' ebbe parte in questo libro. Il Senato disse: Poichè non volete voi anatematizzarlo, ben si vede, che vi avete voi avuta parte, onde rimarrete anatematizzati voi medesimi, o sommessi alla legge. I Legati del Papa dissero: Ci sieno dati, e vengano a Roma con noi. Leonzio disse: Anatema al libro, e a

 colui

Anno di G.C. 869.

colui, che l'ha scritto. Basilio disse: Anatema a colui, che diede fuori un libello contra Papa Niccolò.

Allora Baanes disse per parte dell'Imperatore: Voi vedete tutti, come apparisca la verità, e come le imposture si scoprano. Veruno più non ha pretesto di non riunirsi alla Chiesa. Domani non avrete più scusa. S' interrogarono i Metropolitani, i cui nomi si vedeano nel libro, per sapere se le soscrizioni erano di lor mano. Tutti dissero, che non erano. I Legati del Papa pregarono l' Imperatore, che si leggesse il decreto di Papa Martino contra i falsarj (1), cioè il ventesimo e ultimo Canone del Concilio di Laterano (2), tenuto nell'anno 649. Letto che fu, si levò Metrofane di Smirne, e profferì una picciola declamazione in lode della verità, e dell' Imperatore, che aveala rischiarata.

Iconoclasti.

XL. Quindi l' Imperatore disse a' Legati, che avea fatto condurre al Concilio Teodoro Critino capo degl' Iconoclasti (3). I Legati lo pregarono a mandare de' Senatori ad esortarlo, a dare un libello di abbjurazione. Baanes, ed un altro Patricio chiamato Leone, portarono quest' ammonizione in iscritto a Teodoro, che avendola sentita leggere, nulla rispose. Allora Baanes diedegli una moneta con l' immagine dell' Imperator Basilio, e gli disse: L'Imperator vi domanda, se voi ricevete questa immagine. Teodoro rispose: per quanto indegno io mi sia, io l' apprezzo più di ogni tesoro. Baanes soggiunse: L'Imperatore domanda, se voi l'onorate, o se la dispregiate. Io l'onoro, rispose Teodoro. Baanes ripigliò: Se onorate voi l'immagine di un Principe mortale come son io, perchè non onorate voi l'immagine del Nostro Signor Gesu-Cristo, quelle della Santa Madre, e di tutt'i Santi? Teodoro rispose: Tutt' i Cristiani deggiono essere soggetti al vostro Impero, ma io più di tutti gli altri, imperocchè voi mi avete liberato dalla schiavitù e dalla morte; e se tutt' i capelli della mia testa, ed i peli della mia barba fossero altrettante bocche, non mi basterebbero esse a pregare per la Maestà Vostra. Io ho ricevuta la vostra moneta; voi volete, che io riceva anche l' immagine di Gesu-Cristo, io vi domando tempo; passato il quale, se mi si mostrerà, che sia questo un precetto di Gesu-Cristo, io farò quel che mi ordinerete. Baanes disse: L' Imperatore non v' ha condotto a questo Concilio per disputare, ma per essere ammaestrato. Dio ha fondata la sua Chiesa nelle cinque Sedi patriarcali, che mai non caderanno. Se ne caderanno due, si avrà ricorso alle altre tre; se ne caderanno tre, si avrà ricorso alle altre due. Se ne caderanno quattro, quella, che resterà, richiamerà tutto il corpo della Chiesa. Presentemente essendo tutto il mondo intero d' accordo, voi non avete scusa.

Ritornati i due Patricj, si lesse nel Concilio la risposta di Teodoro; indi fecero i Legati leggere il decreto di Papa Niccolò intorno alle immagini. E' questo l'ultimo del Concilio dell' anno 863 (4). Poi l' Imperatore disse a' Legati: Vi sono ancora alcuni altri della stessa opinione di Critino; se il Concilio acconsente, entreranno essi; e si domanderà loro, se vogliono abbracciare la Fede Ortodossa. Elia Legato di Gerusalemme disse: è cosa difficile il trarre fuor di errore quelli, che vi sono impegnati da lungo tempo, come avete veduto in Teodoro Critino; tuttavia entrino, come voi ordinate. Si fecero entrare Niceta Cherico, Teofilo, e Teofane laici; a' quali i Legati del Papa dissero: Anatematizzate voi l' eresia degl' Iconoclasti, e professate voi la Fede Cattolica? Risposero tutti tre: Noi siamo stati ingannati da' discorsi maliziosi degli empj, e siamo stati nell'errore. Ma vedendo oggidì l' unione di questo Santo Concilio, dispregiamo noi l'eresia degl' Iconoclasti; e anatematizziamo chiunque non adora le Immagini Sante. Indi ciascun di essi salì sopra una tribuna elevata, e anatematizzò la eresia degl' Iconoclasti, e i suoi capi; tra gli altri Teodoro Critino. L' Imperatore chiamolli

(1) Sup. lib. 38. n. 53. (2) Tom. 6. Conc. p. 359. (3) P. 1105. (4) Sup. l. 50. n. 26.

molli l'uno dopo l'altro, li baciò, e si rallegrò seco loro d'essere ritornati alla Chiesa. I Legati ringraziarono l'Imperatore di averli condotti al dovere (1). Indi si lesse in nome del Concilio un anatema solenne contra gl'Iconoclasti, contra il loro falso Concilio, e contra i loro Capi. Si ripeterono gli anatemi contra Fozio, e seguirono le acclamazioni di lode, per terminare la sessione.

Nona Sessione. Legati di Alessandria.

XLI. Il Concilio fu interrotto per tre interi mesi; cioè per tutto il rimanente di quest'anno, e per lo mese del prossimo Gennajo. Finalmente nel duodecimo giorno di Febbrajo 870. si tenne la nona sessione, che fu molto più numerosa delle precedenti. Non vi era presente l'Imperatore (2); ma vi si vide per la prima volta Giuseppe Arcidiacono di Alessandria, e Legato del Patriarca Michele. Il Patricio Baanes vi fece l'apertura dell'azione, dicendo a' Legati: E' venuto il Legato del Patriarca di Alessandria; e questo certamente per la volontà di Dio. Che ne ordinate voi? I Legati del Papa dissero: Noi l'abbiamo veduto, gli abbiamo parlato, e siamo rimasti appagati de' suoi discorsi; tuttavia bisogna, secondo i Canoni, che la sua lettera credenziale sia letta nel Concilio, perchè egli sia messo come noi nel numero de' Legati delle Sedi Patriarcali. Un Segretario dell'Imperatore lesse dunque la lettera di Michele Patriarca di Alessandria all'Imperator Basilio, dove diceva egli in sostanza:

Desideriamo noi da lungo tempo di scrivere a Vostra Maestà, ma ci ritenne il timore degl'Infedeli. Presentemente, grazie a Dio, abbiamo anche ricevuto ordine di farlo; imperocchè colui, che comanda in Palestina, a Tiberiade, e a Tiro, ci mandò a dire in questi giorni di aver ricevuta una lettera da voi, per la quale lo pregate di mandargli alcuno della Sede di Alessandria con nostre lettere, che gli significassero il parer nostro intorno alla divisione occorsa in Costantinopoli per motivo de' due Patriarchi. Questo Governatore di Palestina era, come si è detto, (3) il Turco Ahmed, figliuolo di Touloun, che comandava ancora al rimanente della Siria, e dell'Egitto. Il Patriarca Michele seguita: Abbiamo noi dunque mandato in traccia di un uomo venerabile, chiamato Giuseppe, esercitato fino dalla infanzia nelle pratiche della vita Monastica; che dopo essere stato fra' nostri, si era ritirato da molti anni; e l'abbiamo mandato a voi con questa lettera indegna di esservi presentata. Quanto alla quistione de' due Patriarchi, ben vedete voi, che ci è impossibil cosa il dirne il nostro parere, essendo noi tanto lontani, e senza la necessaria cognizione del fatto, nè delle ragioni delle due parti. Ma sappiam noi, che non vi mancano Vescovi, Abati, Cherici, e Monaci perfettamente instruiti, ch'essendo vicini e illuminati da voi, sono più capaci di giudicarne. Egli riferisce poi la storia de' due Vescovi di Gerusalemme, Narciso, e Alessandro (4), e soggiunge: Noi vi supplichiamo di favorire que' nostri, che vi furono mandati; e tutt'i Cristiani, che vanno con esso loro a riscattare gli schiavi; affine di liberarli da ogni sospetto, e noi ancora, che gli abbiamo mandati a voi. Dio vi colmi delle sue grazie, per intercessione della Beata Vergine Maria, di San Marco, e di tutt'i Santi. Anche qui si conosce, che il pretesto di tutte queste deputazioni de' Cristiani soggetti a' Musulmani, era la redenzione degli schiavi.

Dopo letta questa lettera, i Legati di Roma, e poi quelli di Oriente dichiararono di essere contenti, e di riconoscere Giuseppe per vero Legato della Sede di Alessandria. Indi i Senatori gli dissero (5): Padre mio, prima che giungeste voi qui, si sono tenute otto sessioni, nelle quali si trattò della confermazione del Patriarca Ignazio, della deposizione di Fozio usurpatore, e di alcuni altri articoli. Ne avete voi inteso a parlare? e ne siete instruito bastevolmente? Giuseppe Arcidiacono e Legato di Alessandria rispose: Io mi sono esattamente informato, e seppi tutto quel che si fece. I Senatori ripresero: Siete dunque contento del giudizio, che fece-

(1) P. 1108. (2) P. 1110. D. (3) *Sup. n.* 3. (4) *Sup. lib.* 5. *n.* 38. (5) P. 1113.

Anno di G.C. 870.

fecero i Legati di Roma e quelli di Oriente? Giuseppe rispose: Io ne sono contentissimo, ed ecco il mio parere in iscritto, che io tengo in mano, e che sarà letto, se voi lo volete. Nel rimanente io dirò e farò, con la grazia di Dio, quanto mi parrà giusto. I Legati di Roma domandarono, che fosse letto il suo parere. Egli si levò, e posèlo sopra la Croce, e sopra il Vangelo, indi venne letto in mezzo del Concilio da Tommaso Diacono e Notajo. Non conteneva altro che le lodi dell' Imperatore, e l'approvazione di tutto ciò, ch'era stato fatto nel Concilio sopra la scisma di Costantinopoli, e sopra le immagini.

Falsi testimonj contra Ignazio.

XLII. Essendosi dichiarato il Concilio di esserne appagato, i Senatori domandarono a' Legati, cosa giudicavano a proposito, che si avesse a trattar poi. I Legati del Papa dissero: Noi abbiam saputo, che certa gente hanno fatta falsa testimonianza contra Ignazio Patriarca. Se alcuni di questi sono presenti, ordiniamo, che entrino. Dopo avere domandata l'opinione degli altri Legati, e di tutto il Concilio, fecero entrare i testimonj, che aveano deposto contra Ignazio dinanzi a' Legati Rodoaldo e Zaccaria; ed essendo stabilito, che si esaminassero separatamente, i Legati del Papa domandarono al primo: Come vi chiamate voi? Rispose: Teodoro. Qual' è la dignità vostra? Protospatario. Siete venuto al Concilio volontariamente, o sforzato? Vi sono venuto volontariamente. E perchè vi siete venuto? Per lo giuramento fatto da noi nella Chiesa de' Santi Apostoli. Di che avete voi fatto giuramento? Del Patriarca Ignazio. L'avete fatto da voi medesimo, o violentato? Giurai mio mal grado, imperocchè l'Imperatore mi disse: Tu eri impiegato il giorno, che Ignazio venne creato Patriarca, e tu non hai veduta la sua elezione, onde entra e giura; entrai, e giurai; imperocchè non aveva io veduta la sua elezione. I Legati ripigliarono: Voi per altro sapevate, ch'egli era da dodici anni Patriarca, e da quel tempo in poi avevate comunicato seco lui. Io lo sapea veramente, disse Teodoro; ma l'Imperatore mi disse: Tu non sei nè Metropolitano, nè Vescovo. Volendo inferire, che il mio giuramento non portava conseguenza. I Legati dissero: E cosa giuraste voi? Io giurai, che non avea veduta la sua elezione. E sapevate, che giurando si commettea da voi un peccato? Io lo sapea bene, ma non sapea come sottrarmi. Vi siete voi confessato di questa colpa, e ne faceste penitenza? Sì; ma colui, che me la diede, è morto. Come si chiamava egli? Io nol so; so solamente, ch'era Custode delle carte, che si fece Monaco, e stette quarant'anni sopra una colonna. Era egli Sacerdote? Io nol so, era Abate; ed io avea confidenza in lui. Avete voi osservata la penitenza? L'osservai, grazie a Dio; imperocchè io sono Cristiano. Credete voi, che Ignazio sia stato richiamato giustamente nella sua Sede? Io lo credo; altrimenti Dio non gli avrebbe conceduta così lunga vita. Voi dunque ricevete questo Concilio, e tutto quello, ch'esso ha giudicato? L'Imperatore lo riceve, e tutt'i Cristiani; e come non lo riceverò io? Certamente io lo ricevo, essendo io Ortodosso.

I Legati interrogarono poi Leonzio Cancelliere, e gli dissero: Come entraste voi in questo Concilio? Leonzio rispose: Ci dissero: Venite a ricevere l'indulgenza. Di qual peccato? dissero i Legati. Leonzio rispose: Di quello di aver giurato a' Santi Apostoli. Chi vi c'indusse? L'Imperatore, che regnava allora, e il Cesare. Per violenza, o a vostro buon grado? Mi domandarono, se io avessi veduta la elezione del Patriarca Ignazio, io risposi che no; e mi fecero giurare. I Legati dissero: Quanto ha che Ignazio fu consagrato Patriarca? Leonzio disse: Io computo, che sieno ventiquattro anni. Prima di giurare comunicavate seco lui? Sì certo. Come dunque alla fine vi siete rivoltato contra di lui? Sapete voi, che questo sia un peccato? Ve ne siete pentito? Avete voi ricevuta la penitenza? Io non l'ho ricevuta. Avete voi comunicato dipoi? Non già. Ricevete voi presentemente il

Pa-

Patriarca Ignazio? Io ricevo colui, che riceve tutto il Mondo. Volete voi ricever la penitenza? Se voi me la date, io la riceverò. Ricevete voi questo Concilio? Io lo ricevo. Anatematizzate Fozio? E tutti quelli, che il Concilio anatematizzò? Chi son io, rispose Leonzio, per anatematizzarlo? Si anatematizza in materia di fede. Fozio è Ortodosso, perchè dovrò io anatematizzarlo? I Legati dissero: Le sue opere sono peggiori di ogni eresia. Leonzio disse: Poichè giudicate voi, che si possa anatematizzare anche per altri motivi che per la eresia, io lo anatematizzo, con tutti quelli, che anatematizzò il Concilio.

Dopo questi due, se n' esaminarono altri undici (1), la maggior parte Offiziali dell' Imperatore; i quali dissero, ch' erano stati obbligati a deporre contra Ignazio per violenza, per minaccia di esilio, di perdita de' loro beni; in somma tutto a loro mal grado. Alcuni se n' erano tosto confessati, e ne aveano ricevuta la penitenza; gli altri la ebbero dal Concilio, che fu da tutti ricevuto; e anatematizzarono tutti quelli, ch' esso avea condannati. Indi per bocca di Baanes disse il Senato a' Legati del Papa: Tutti coloro, che deposero contra il Patriarca, non sono qui; alcuni sono morti, altri assenti o per infermità, o per altra cosa. Giudicherete voi gli uni senza gli altri? I Legati dissero: Noi gli aspetteremo. Il Senato ripigliò: Per essi non si vorrà fare un altro Concilio. Ma gli assenti sapranno la penitenza, che ora siete per dar loro. Se vengono a' vostri piedi, la riceveranno; se restano in ostinazione, si accrescerà la loro penitenza, secondo che voi giudicherete a proposito. Il Patriarca Ignazio disse: E' necessario, che sieno esaminati in particolare. Molti sono venditori di spille, molti osti, molti manifcalchi. E bene, disse il Senato, verranno a presentarsi alla Santità Vostra, ed a tutt'i Metropolitani. Il Patriarca l' accordò, e si lesse la penitenza imposta dal Concilio a que' falsi testimonj. Staranno essi due anni fuori della Chiesa, poi due anni uditori, come i Catecumeni, senza comunicarsi. In questi quattro anni si asterranno dalla carne e dal vino, trattene le Domeniche, e le feste del nostro Signore. I tre anni seguenti staranno in piedi co' fedeli, e si comunicheranno solamente nelle feste di Nostro Signore, astenendosi dalla carne, dal vino tre volte alla settimana, il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì. Tutti quelli, che non sono oggi venuti a presentarsi al Concilio, dimoreranno scomunicati, fino a tanto che si soggettino alla penitenza. Il Senato rappresentò, che la penitenza era lunga, e domandò, che fosse permesso al Patriarca Ignazio di abbreviarla; il che fu approvato dal Concilio, che diede ampia libertà ad Ignazio di diminuirla, o aumentarla in cognizione di causa, e secondo la disposizione de' soggetti.

ANNO DI G.C. 470.

Decisione delle sante cerimonie.

XLIII. Baanes disse a' Legati: Avete altra cosa da trattare? essendo già passata l'ora. I Legati del Papa dissero: Giunti che fummo in questa Città, abbiamo saputo una empietà nuova; ed è che i laici portavano il pallio (2), e contraffaceano le funzioni Sacerdotali. I Senatori dissero: Fate quel che ve ne pare; conosciamo ch' è giusta cosa. Fecero entrare tre di coloro, che aveano commessa questa empietà, Marino, Basilio, e Gregorio, tutti tre Scudieri dell' Imperatore (3). I Legati domandarono loro quel che avessero da dire al Concilio. Marino e gli altri due risposero: L' Imperator Michele faceva un giuoco, nel quale vestiva noi con abiti Sacerdotali, come molti altri Scudieri. Gli adoperavate voi, dissero i Legati? Sì certo, noi ce li ponevamo addosso. Vi ponevano il Vangelo sopra la testa? Cel poneano. Diceva si alcuna orazione sopra di voi? Anche questo si facea. Chi la recitava? Teofilo Protospatario. Vive egli ancora? E' morto. Sapevate voi di far male? Che potevamo noi dire contra l' Imperatore? essendo persone del Mondo caricati di moglie e di figliuoli? Che dunque, se vi fosse stato presentato un Idolo, l' avreste voi adorato? A Dio non piaccia. Chi vi condusse alla Chiesa da fanciulli, chi vi battezzò, Sacerdoti, o Secolari? Sacerdoti. Perchè dunque

(1) P. 1118. (2) P. 1120. (3) Sup. lib. 49. n. 17.

Anno di G.C. 870.

que profanaste voi le cose sante? e metteste in ischerno i più tremendi Misteri? L'abbiam già detto: in quel tempo si facea da noi tutto quello, che si facea dall'Imperatore. Se ci fossimo opposti all'Imperatore, ci aspettava la morte. Alcuni de' nostri resistettero, e ne furono maltrattati. Avreste fatto bene a patire altrettanto, per non tradire la verità. Noi siamo uomini deboli, non atti a comportare la morte. Tuttavia ci siamo confessati al Patriarca Ignazio, e ne ricevemmo la penitenza. Domandategliela. L'avete voi adempiuta? Sì, e lo sa Dio. Quando facevate voi queste processioni, e queste derisioni del Sacerdozio, Fozio vi vedeva egli? Non sappiamo se ci vedesse; ma Dio è testimonio, che tutto il Mondo lo sapea. Quanti eravate voi? In gran numero. Ben lo sappiamo noi, ripigliarono i Legati: per il che riceverete voi tutti presenti e assenti la penitenza, che v'impone il Concilio, per ottenere il perdono dell'empietà vostra. Indi si lesse un Decreto, che rimettea la imposizione della loro penitenza ad un'altra Assemblea, per proporzionarla al fallo di ciascuno, atteso che avevano essi peccato per debolezza e per timore.

Falsi Legati di Oriente.

XLIV. Spedito che fu questo affare, i Legati dissero: Noi vogliamo, che i falsi Legati condotti da Fozio contra Papa Niccolò entrino in questo luogo (1), affine che il nostro fratello il Legato di Alessandria conosca quest' impostori. Si fece entrare Leonzio, ch'era già comparso nell' ottava Sessione, e con lui due altri, Gregorio, e Sergio. Entrati che furono, Baanes disse loro: Qual di voi ebbe la qualità da Fozio di Legato di Alessandria? Leonzio si approssimò, e disse: Io sono quegli. Il Legato Giuseppe dissegli: Donde sei tu, chi sei tu? Io sono Greco di nascita, e fui condotto schiavo in Alessandria. Chi ti comperò? Il Patriarca Michele. Dov'è posto l'albergo del Patriarca? Vicino alla Chiesa della Beata Vergine, dentro all'appartamento di Eulogio. Come sei capitato qui? Era io schiavo, mi pose in libertà, e venni qui a cercare la limosina. Ti mandò forse il Patriarca Michele come suo Legato? Vi dissi già, che non mi mandò egli, ma che giunsi fino a qui accattando; e Fozio mi mandò a Roma per fare tutto quel che direbbero i Metropolitani, ch'ei vi mandava. Sa Dio, che vi andai come una bestia, senza saperne nulla. Il Concilio disse: Confessa quest' uomo il suo peccato, e non abbiamo bisogno di testimonj. Dopo interrogato di nuovo non disse altra cosa fuor quella, che avea detta nell' ottava Sessione. Così i Senatori dichiararono, che non l'aveano fatto andare al Concilio, che per farlo vedere e conoscere al vero Legato di Alessandria per un mero impostore.

I Legati di Roma dissero: Chi sono queste due persone, che veggiam noi? I Senatori dissero: falsi Legati. Ripigliarono i Legati: Non gli abbiamo mai veduti; si avanzino essi, perchè sieno interrogati. Poi domandarono loro, chi fossero, e perchè venissero. Giorgio disse: Io non sono venuto che a portare alcune lettere. Da qual parte? Da Costantino Economo della Chiesa di Antiochia. Mi mandò a Fozio, e all' Imperator Michele, per avere delle limosine. Avete voi soscritto un libro fatto da Fozio contra Papa Niccolò? A Dio non piaccia. Che andavate voi dunque a fare in Roma? Credetemi pure, io non so perchè vi andassi. Qual credenza è la vostra? seguitarono a dire i Legati. Giorgio e gli altri risposero: Noi crediamo quel che crede la Chiesa, e i Cristiani. Ricevete voi questo Concilio? Noi lo riceviamo, come lo ricevono tutt' i Cristiani. Parlate solamente di voi. Come lo ricevete? Abbiam detto, che lo riceviamo. Anatematizzate voi quelli, che anatematizza il Concilio? Chi siamo noi, da potergli anatematizzare? E come andavate voi a Roma col libro del falso Concilio? Per forza e nostro mal grado. Fozio ci disse: In Roma sono uscite alcune accuse contra Papa Niccolò; andate ad informarvi se sono vere. Gli dicemmo: Noi siamo persone rozze, se noi arriviamo a Roma, che direm noi?

(1) P. 1121. D.

noi? Egli ci disse: I Vescovi v'insegneranno quel che dovrete dire. I Legati del Papa dissero loro: Voi, ch'eravate forestieri, e incaricati di lettere, come dite, vi conveniva ricevere le risposte, e ritornare nel vostro paese. Ma finalmente anatematizzate voi il Concilio, che portavate a Roma? Giorgio, e gli altri risposero: Anatema a chi lo fece, a chi vi acconsentì, e a chi lo difende. Ricevete voi il Papa Niccolò, e il Patriarca Ignazio? Noi li riceviamo, come li riceve questo santo Concilio. Chi siamo noi, per contraddire a sì gran Concilio, dove intervengono tutt'i Patriarchi per mezzo de'loro Legati?

I Legati di Roma dissero a quello di Alessandria: Voi, caro fratel nostro, vedete cogli occhi proprj le malizie, e le imposture di Fozio. Quanto a costoro, essendo essi poveri forestieri, li ripudiamo degni di perdono, per la violenza, che dicono di avere sofferta. Ma rendiamo grazie a Gesu-Cristo, che disse: Non esservi nulla di celato, che non si discopra (1). Elia Legato di Gerusalemme disse: Ben dobbiamo rendere grazie al Signore, che dopo tanto tempo abbia raccolti i Patriarchi per la sua gloria, e per la salvezza della sua Chiesa. Indi si conchiuse la Sessione con le solite acclamazioni.

Decima Sessione. Canoni.

XLV. La decima, ed ultima Sessione fu tenuta il Martedì ventottesimo ultimo di Febbrajo. V'intervenne l'Imperatore Basilio con suo figliuolo Costantino, e venti Patricj, dopo a'quali si nominano i tre Ambasciatori di Luigi Imperatore degl'Italiani, e de'Francesi, cioè Anastagio Bibliotecario della Chiesa Romana; diverso da quello, ch'era stato condannato (2); Suppone cugino dell'Imperatrice Ingelberga, e capo della casa dell'Imperatore (3); ed Evrardo suo Maggiordomo. Il motivo di questa Ambasciata era per domandare soccorso all'Imperatore Basilio, contra i Saraceni d'Italia, e per trattare le nozze tra la figliuola di Luigi, e il figliuolo di Basilio; il che faceasi di concerto col Papa. Dopo gli Ambasciatori Francesi, si fa menzione negli atti del Concilio di quelli di Michele Principe di Bulgaria; poi seguono i Vescovi in più di cento. Il Patrizio Baanes domandò a'Legati quel che si avesse a fare in questo giorno. Dissero essi, che si dovea cominciare dalla lettura de'Canoni, che il Concilio dovea confermare. Furono dunque letti nel tempo medesimo da Stefano Diacono dalla parte superiore del Concilio, e dalla inferiore da Tommaso Diacono.

Ve ne sono ventisette, la maggior parte intorno all'affare di Fozio. Si confermano i Decreti di Papa Niccolò e di Papa Adriano per Ignazio, e contra Fozio (4). Si dichiara, che questi non era mai stato Vescovo (5), che tutte le ordinazioni da lui fatte erano invalide, e che le Chiese, o gli Altari da lui consagrati, si doveano consagrare di nuovo. Si anatematizza Fozio, per aver supposti de'falsi Legati di Oriente (6), e si proibiscono in avvenire così fatte superchierie; rinnovando il Decreto di Papa Martino. Tutte le promesse (7), che Fozio avea ricercate da coloro, a'quali insegnava egli le scienze, e dagli altri, che volea fare del suo partito, sono dichiarate nulle; e si proibisce in avvenire a tutt'i Patriarchi di Costantinopoli (8) lo esigere dal Clero delle promesse per la sua conservazione, od alcun'altra soscrizione fuor che la professione di fede da'Vescovi alla loro ordinazione. I Vescovi, e i Cherici ordinati da Metodio, e da Ignazio (9), che rimasero nel partito di Fozio, senza soggettarsi al Concilio, sono deposti senza speranza di reintegrazione. E'proibito a quelli, che sono anatematizzati da questo Concilio, di dipingere immagini, o d'insegnare altre scienze (10). La prima parte di questo Canone si conviene a Gregorio di Siracusa, ch'era Pittore; la seconda a Fozio (11). Si anatematizza chiunque sostiene, che vi sieno due anime nell'uomo. Errore attribuito a Fozio, del quale fu ripreso dal Filosofo Costantino, lo stesso, per quan-

(1) Matth. 10. 26. (2) *Sup. n.* 20. Vita Hadr. *p.* 891. C. (3) Anast. *praef.* Conc. *p.* 968. D. (4) C. 2. (5) C. 4. (6) C. 6. (7) C. 9. (8) C. 8. (9) C. 25. (10) C. 12. (11) Anast. *praef. p.* 965. E.

ANNO DI G.C. 870.

quanto si crede, che predicò agli Schiavoni. In generale si rinnova la proibizione di ordinare Neofiti (1); cioè di non innalzare tutto ad un tratto un Laico al Vescovado; quando anche si facesse passare per tutti gli ordini del Clero: se almeno certa cosa non sia, che vi entrasse egli per un puro movimento di pietà, senz'alcuna mira di ambizione, o d'interesse. In tal caso dee stare un anno Lettore, due Suddiacono, tre Diacono, quattro Sacerdote, in tutto dieci anni, prima che possa essere ordinato Vescovo. Si proibisce di ordinar Vescovi per autorità e comando del Principe, sotto pena di deposizione (2); ed a' Laici possenti (3), d'intervenire alla elezione de' Vescovi, se non sono invitati dalla Chiesa, o di opporsi alla elezione Canonica, sotto pena di anatema. Tanto più riescono notabili questi Canoni, quanto si pubblicavano in presenza dell' Imperatore e del Senato. I Cherici della Chiesa maggiore saliranno dal grado inferiore al superiore (4), in ricompensa del loro servigio, e non si ammetteranno al Chericato quelli, che avranno avuto il governo delle case, o delle possessioni de' Grandi.

Niuno si dividerà dal suo Vescovo, se prima non sia condannato giuridicamente (5); e lo stesso farà il Vescovo riguardo al Metropolitano o al Patriarca. Quelli, che sono possenti nel Mondo (6), rispetteranno i cinque Patriarchi, senza intraprendere di toglier loro il possedimento delle Sedi, e nulla fare contra l'onore dovuto loro. E niuno scriverà contra il Papa, sotto pretesto di alcune pretese accuse; come ora fu fatto da Fozio, e un tempo da Dioscoro. Se in un Concilio generale si propone alcuna difficoltà contra la Chiesa Romana, sarà esaminata con rispetto. I Vescovi non avviliranno la loro dignità, sortendo lontano dalle lor Chiese (7), per andare incontro agli Strategi o Governatori, discendendo da cavallo, o prostrandosi dinanzi a loro. Deggiono mantenere la necessaria autorità per riprenderli, quando occorra. I Patriarchi hanno diritto di convocare i Metropolitani al loro Concilio (8), quando lo stimino a proposito, senza che quelli si possano scusare, dicendo, che sono ritenuti dal Principe. Hanno pure diritto di correggerli. Rigettiamo con orrore quel che dicono alcuni ignoranti, che non si possono tener Concilj senza la presenza del Principe. Gli Arcivescovi non anderanno, sotto pretesto delle lor visite, a dimorare da' loro suffraganei senza necessità, a consumar l'entrate delle Chiese, che son loro soggette (9). I Metropolitani non chiameranno a se i suffraganei, per addossar loro i divini offizj, le processioni, e le altre Vescovili cure, mentre che si occupano essi in affari temporali (10): ma faranno da se medesimi le loro funzioni, sotto pena di deposizione. Qui si vede, che si nominano suffraganei i Vescovi, che servono da Vicarj agli altri Vescovi nelle funzioni del loro ordine.

Abbiamo noi saputo un abuso degno di molte lagrime (11), che sotto l'ultimo Imperatore alcuni Laici dell'ordine del Senato rilevavano i loro capelli per imitare quelli de' Cherici, e portavano abiti Sacerdotali, avendo un capo, che facea da Patriarca. Così contraffacevano essi le sante ceremonie, l'elezioni, le ordinazioni de' Vescovi, le accuse, e le deposizioni. Non si è mai udito parlare di simil cosa, nè pure appresso a' Pagani. Per il che il Concilio proibisce a chiunque porta il nome di Cristiano, di commettere in avvenire tali empietà, o di ricoprirle col suo silenzio. Se un Imperatore, o un Grande le volesse fare, sia egli ripreso, e privato de' Sagramenti dal Patriarca, o da' Vescovi, indi messo a penitenza o anatematizzato, se prontamente non si rimette. Che se il Patriarca di Costantinopoli, o i suoi suffraganei trascurano in tale occasione il loro dovere, sieno deposti. Quanto a quelli, che servirono a tali sacrileghi, diamo loro per penitenza di stare tre anni divisi dalla comunione, un anno piangendo fuori della Chiesa, uno in piedi co' Catecumeni, il terzo co' fedeli. Ben si vede in questo

(1) C. 5. (2) C. 12. (3) C. 22. (4) C. 13. (5) C. 10. (6) C. 21. (7) C. 14. (8) C. 17. (9) C. 19. (10) C. 24. (11) C. 16.

sto Canone quel che si conviene a Fozio.

Fine del Concilio. XLVI. Dopo il Canone si pubblicò la definizione del Concilio. Due Metropolitani Metrofane di Smirne, e Cipriano di Claudiopoli ne fecero la lettura nel medesimo tempo (1), l'uno dalla parte superiore, l'altro dalla inferiore dell'Assemblea. E' un lungo discorso, che primieramente contiene un'ampia confessione di fede, con anatema contra gli Eretici, in particolare i Monoteliti: tra' quali non si tralasciò Onorio Papa; e contra gl'Iconoclasti. Si approvarono i sette Concilj generali, a' quali si aggiunse questo come l'ottavo, e conferma la condanna proferita contra Fozio da Papa Niccolò, e da Papa Adriano. Indi l'Imperator Basilio domandò, se tutt'i Vescovi si accordavano in questa diffinizione. Il Concilio dimostrò il suo consentimento con molte acclamazioni; aggiungendovi le lodi dell'Imperatore, de' due Papi e de' Patriarchi, con anatemi contra Fozio, Gregorio, ed Eulampio. Finalmente si lesse un discorso dell'Imperatore, in cui rende grazie a' Vescovi della pena, che si sono data, e soggiunge (2): Chiunque ha qualche cosa a dire contra questo Santo Concilio, contra i suoi Canoni, o la sua diffinizione, si presenti egli, e lo dica, sia Vescovo, Cherico, o Laico; quantunque non abbiano questi ultimi il diritto di parlare delle cose Ecclesiastiche. Noi lo permettiamo per chiudere la bocca a ciascuno. Voi sapete, che non ci costò picciola fatica il raccogliere i Legati di Roma, e delle Sedi Orientali: il che molti aveano tentato in vano. Se alcuno dunque tiene cosa da dire, la dica, finchè il Concilio è raccolto; separato che sia, non vi sarà più tempo, e non la perdoneremo più a qual si sia persona, di qualunque grado, se ricusa di soggettarvisi. Quanto a voi, Vescovi amici di Dio, ammaestrate la vostra greggia, annunziandole ogni Domenica la celeste dottrina, e riconducendo gli smarriti. Imperocchè sappiate, che se si discopre, che si celi qualch'eresia in alcuna Diocesi, sarà il Vescovo condannato dal suo Patriarca. Custodite la pace tra voi, e mantenete quella unione che avete stabilita in questo Concilio. Lo stesso dico a tutto il Clero. Per voi, o Laici, costituiti in dignità, o particolari che siate, non v'è permesso di disputare delle cose Ecclesiastiche: ciò si conviene a' Vescovi. Per quanta scienza e virtù, che possegga un Laico, sarà sempre parte della greggia; ogni poco di merito che abbia un Vescovo, sarà sempre Pastore, finchè egli insegna la verità. Guardatevi dunque dal giudicare i vostri giudici, e vivete in sommissione.

Anno di G.C. 870.

Terminata ogni cosa, i Legati del Papa invitarono gl'Imperatori a soscrivere i primi. Ma Basilio disse (3): Vorrei soscrivere dopo di tutt'i Vescovi ad esempio de' miei antecessori, Costantino il Grande, Teodosio, Marciano e gli altri; ma poichè voi lo volete, soscriverò dopo tutt'i Legati. Allora Donato Vescovo di Ostia soscrisse in cinque esemplari, per li cinque Patriarchi, poi gli altri due Legati del Papa; e tutti tre inserirono questa clausola nella loro soscrizione: fino alla volontà del Papa. Cioè, piacendo a lui, e con patto di ratificazione. Poi soscrisse il Patriarca Ignazio, poi Giuseppe Legato di Alessandria, Tommaso, rappresentante la Sede di Antiochia, ed Elia, Legato di Gerusalemme. Allora gl'Imperatori soscrissero in questa forma. Basilio non fece altro che una Croce sopra ciascun de' cinque esemplari. Costantino fece parimente la Croce per se, e per suo fratello Leone, e scrisse i nomi de' tre Imperatori; e la rimanente soscrizione fu scritta da Cristoforo primo Secretario. Poi Basilio Arcivescovo di Efeso, e tutti gli altri Vescovi soscrissero in numero di cento e due. Erano pochi, attesa la quantità de' Vescovi, che dipendevano ancora dall'Impero di Costantinopoli (4); ma Fozio avea deposto la maggior parte di quelli stati ordinati da' suoi Predecessori; ponendo alcuni altri in loro luogo; niun de' quali in questo Concilio fu riconosciuto per Vescovo. Si ritrovarono questi cento soli ordinati da' precedenti Patriarchi.

Aaa 2 Ni-

(1) P. 1145. (2) P. 1153. C. (3) P. 1155. (4) Nota Anast. p. 1157.

ANNO DI G.C. 870.

Niceta Autore di quel tempo, nella vita del Patriarca Ignazio, parlando di queste soscrizioni, dice: Soscrissero non già col semplice inchiostro; ma, quel che mi fece tremare, quando l' intesi assicurarlo da quelli, che lo sapevano, immergendo la canna, con cui scriveano, nel Sangue del Salvatore. Gli atti nulla ne dicono; ma la cosa non era senza esempio. Lo Storico Teofane dice di Papa Teodoro, che mescolò del Sangue di Gesu-Cristo nell'inchiostro, con cui scrivea la deposizione di Pirro (1).

Prima di soscrivere i Legati del Papa, temendo di qualche sorprendimento dal lato de' Greci (2), diedero ad esaminare gli atti del Concilio ad Anastagio Bibliotecario, che sapea benissimo le due lingue Greca e Latina. Ritrovò, che in una lettera di Papa Adriano s'era tolta via ogni lode data all'Imperator Luigi. I Legati se ne dolsero altamente; ed i Greci risposero, che in un Concilio non si doveano mettere altro che le lodi sole di Dio; e tuttavia in questo, tutto risonava degli applausi dell' Imperator Basilio. Finalmente si accordò, che i Legati soscrivessero con la clausula da me notata: piacendo al Papa.

Si scrissero in nome del Concilio due Lettere Sinodiche. La prima circolare, in cui si riferisce quanto occorse in tal affare (3); e si ordina a tutt' i figliuoli della Chiesa di qualunque età, dignità, e condizione, di conformarsi e soggettarsi al giudizio del Concilio. E' la seconda lettera indirizzata a Papa Adriano, e contiene le lodi de' suoi Legati, e di Papa Niccolò (4), il cui giudizio hanno essi seguito. Si esorta in essa Adriano a ricevere ed a confermare il Concilio, a pubblicarlo, ed a farlo ricevere in tutte le Chiese. Si mandò la stessa lettera a tutt' i Patriarchi. V' è parimente una lettera circolare in nome dell' Imperator Basilio, e de' suoi due figliuoli, per dar parte a tutt' i Vescovi della conclusione del Concilio. E'in data della terza indizione, ch'è in quest' an. 870.

XLVII. Frattanto alcuni de'Greci s' indirizzarono segretamente al Patriarca Ignazio, e all' Imperatore Basilio, dolendosi, che per mezzo de' libelli, che avevano i Legati fatti soscrivere secondo la formula portata da Roma (5), s' era ridotta la Chiesa di Costantinopoli sotto il potere de' Romani; e sostenendo, che non potevano essi ricovrare la loro libertà, se non ricuperavano quei libelli. Aggiungeano, che la clausola inserita nella soscrizione de' Legati era un pretesto per insorgere contra il Concilio, e rimettere le cose nella precedente confusione. Mosso l' Imperatore da queste esposizioni, ordinò agli Offiziali, a cui avea data la cura de' Legati, di osservare, quando entrassero in qualche Chiesa col seguito loro, per andar essi nel loro albergo, e levare segretamente questi libelli. Essendo dunque i Legati andati a conferire col Patriarca, questi Offiziali trasferirono di nascosto una parte di questi numerosissimi libelli; ma tutti non poterono prenderli, perchè temendo i Legati di quel che succedette loro, avevano esattamente rinchiusi quelli de' principali Vescovi.

Abbjurazioni tolte, e ristituite.

Avvedutisi al loro ritorno di questa soperchieria, ne rimasero oltre modo afflitti, e furono a ritrovare l' Imperator Basilio, con gli Ambasciatori dell' Imperator Luigi, Suppone, ed Anastagio. I Legati dissero all' Imperatore: Non oseremmo noi di ritornare a Roma dopo la perdita di queste abbjurazioni; nè voi ricaverete frutto veruno da quel che cominciaste a fare in pro della Chiesa. Soggiunsero gli Ambasciatori dell' Imperator Luigi: Non è cosa degna di un Imperatore il distruggere quel che ha fatto; imperocchè questi libelli furono dati col vostro assenso: se ne siete pentito, dichiaratelo apertamente; ma se avete ben operato, come soffrite, che vengano tolti questi libelli? Se dite che venne fatto senza vostra saputa; si crederà, quando voi li farete ristituire dalle persone da voi concedute a' Legati per la loro sicurezza, e che sono conseguentemente risponsabili di quan-

(1) Theoph. p. 275. D. Sup. lib. 38. n. 49. (2) Vita Hadr. p. 891. C. (3) P. 1162. Gr. 1980. (4) P. 1167. (5) Vita Hadr. Nota Anast. p. 990.

quanto hanno perduto. Dopo molti stimoli ottennero finalmente i Legati a gran fatica la ristituzione de' libelli; ma intera, non mancandone nè pure un solo. Essi li consegnarono agli Ambasciatori dell' Imperator Luigi, perchè fossero portati in Italia più sicuramente.

Conferenza intorno a' Bulgari.

XLVIII. Terminato il Concilio, si trattò l'affare de' Bulgari, in una particolar conferenza. I Vescovi Formoso e Paolo, che Papa Niccolò avea mandati in Bulgaria (1) erano ritornati a Roma, riferendo che questa nuova Chiesa era interamente sommessa alla Chiesa Romana; e presentarono al Papa, Pietro Inviato del Re de' Bulgari. Gli diede egli doni e lettere del Re, con le quali veniva instantemente pregato di consagrare Arcivescovo Marino Diacono, il cui merito gli era palese, e di rimandarlo a lui, od alcun Cardinale della sua Chiesa degno del medesimo grado; affine che quando lo avessero i Bulgari approvato ed eletto, potesse ritornare per essere ordinato dal Papa.

Essendo stato Marino spedito in Legato a Costantinopoli, il Papa mandò a' Bulgari uno chiamato Silvestro, perchè fosse eletto Arcivescovo; ma lo rimandarono subitamente con Leopardo Vescovo di Ancona, e Domenico di Trevigi, domandando che fosse loro spedito un Arcivescovo, o Formoso Vescovo di Porto. Rispose il Papa, che darebbe loro in Arcivescovo colui, che il Re domandasse; ma annojato questo Principe di tali dilazioni, coll' incontro di un altro affare, mandò a Costantinopoli il medesimo Pietro, che avea mandato a Roma, coll' incumbenza di ricercare a qual Sede dovesse andar soggetta la Chiesa de' Bulgari, e fu questo il motivo della conferenza.

Dunque tre giorni dappoichè gli atti del Concilio furono messi in netto (2), e depositati a Santa Sofia, fece l'Imperatore raccogliere i Legati del Papa con quelli di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, ed il Patriarca Ignazio, per udire gli Ambasciatori del Re de' Bulgari. Pietro capo dell' Ambasciata così parlò: Michele Principe de' Bulgari, sapendo che voi siete raccolti per l'utilità della Chiesa, ne ha molta consolazione, e rende grazie a voi, Legati della Santa Sede, che passando l'abbiate visitato con lettere. I Legati del Papa risposero: Essendoci noto, ch' eravate voi figliuoli della Chiesa Romana, non dovevamo mancare di salutarvi. I Bulgari ripresero: Avendo noi ricevuto di recente la grazia del Cristianesimo, temiamo d' ingannarci; onde domandiamo a voi, che rappresentate i Patriarchi, a qual Chiesa ci convenga essere soggetti. I Legati del Papa risposero: Alla Chiesa Romana, alla quale il vostro Signore si soggettò per bocca vostra con tutto il Popolo. Egli ha ricevute da Papa Niccolò alcune regole di condotta, e Vescovi e Sacerdoti, che voi ancora guardate col dovuto rispetto. Confessiamo, dissero i Bulgari, di aver richiesto alla Chiesa Romana alcuni Sacerdoti, e che noi gli abbiamo ancora, pretendendo di essere loro in ogni cosa ubbidienti; ma vi preghiamo di decidere con questi Legati de' Patriarchi, s' è più ragionevole, che ci soggettiamo alla Chiesa Romana, o a quella di Costantinopoli. I Legati del Papa risposero: Abbiamo noi terminati gli affari, che ci avea dato carico la Santa Sede di regolare, con gli Orientali: nè abbiamo veruna facoltà riguardo a voi. Nulla possiamo decidere in pregiudizio della Romana Chiesa. Al contrario, essendo il vostro paese ripieno di Sacerdoti nostri, noi decidiamo, per quanto sta in noi, che non dobbiate voi appartenere ad altri che alla Romana Chiesa.

I Legati di Oriente dissero a' Bulgari: Quando avete voi conquistato questo Paese, a chi era esso soggetto? avea Sacerdoti Latini, o Greci? I Bulgari risposero: Noi l' abbiamo acquistato da' Greci, ritrovandovi Sacerdoti Greci, e non Latini. Chiara cosa è dunque, dissero i Legati di Oriente, che questo Paese era del dominio di Costantinopoli.

(1) Vita Hadr. *sub fin. Sup. lib.* 50. *n.* 34. (2) Vita Ha[illegible] *p.* 891.

Anno di G.C. 870.

I Legati del Papa dissero: La diversità delle lingue non confonde l'ordine della Chiesa. La Santa Sede, ch'è Latina; stabilisce in molti luoghi i Vescovi Greci, secondo i Paesi. Almeno, dissero i Legati di Oriente, voi non potrete negare, che questo Paese non appartenga all'Impero de' Greci. I Legati del Papa risposero: Nol neghiamo, ma qui si tratta del diritto delle Sedi, non della divisione degl'Imperi.

I Legati di Oriente dissero: Noi vorremmo sapere, come dite voi, che vi appartenga la Bulgaria. I Legati del Papa risposero: Potrete sapere dalle decretali de' Papi, che la Santa Sede governò interamente l'Epiro Vecchio e Nuovo, tutta la Tessalonica, e la Dardania (1), ch'è il Paese oggidì chiamato la Bulgaria. Così non ha essa levato, come si suppone, questo governo alla Chiesa di Costantinopoli; ma avendolo perduto per la irruzione de' Bulgari Pagani, da essi lo ricuperò oggidì, che sono Cristiani. In secondo luogo i Bulgari, che acquistarono questo Paese, e lo tengono da tanti anni, si sono volontariamente soggettati alla protezione della Santa Sede ed al suo governo. Finalmente Papa Niccolò vi mandò alcuni di noi qui presenti, ed i Vescovi Paolo, Domenico, Leopardo, Formoso, e Grimoaldo, che ancora vi sono, con molti de' nostri Sacerdoti, come i Bulgari lo confessarono ora dinanzi a noi. Noi vi abbiamo consagrate Chiese, ordinati Sacerdoti, instruiti molti fedeli con grandi stenti. Così essendone la Chiesa Romana in possedimento da più di tre anni, non debb' esserne spogliata senza saputa del Papa.

I Legati di Oriente dissero: Di qual di questi diritti volete voi usare? I Legati del Papa risposero: La Santa Sede non ha eletti voi per giudicare della sua causa, voi che gli siete inferiori. Essa sola ha diritto di giudicare tutta la Chiesa: e per ciò riserbiamo ad essa il giudizio di questo affare, di cui il Papa non ci ha incaricati. Quanto al vostro parere, egli è così facile il dispregiarlo, quanto voi siete leggieri nel darlo. I Legati di Oriente dissero: Non è convenevol cosa, che voi, i quali lasciaste l'Impero de' Greci per far alleanza co' Francesi, mantenghiate alcuna giurisdizione nell' Impero del nostro Principe. Perciò giudichiamo, che il Paese de' Bulgari, che fu un tempo sotto il dominio de' Greci, ed ebbe Sacerdoti Greci, deggia presentemente ritornare per lo Cristianesimo alla Chiesa di Costantinopoli, dalla quale s'era sottratto per lo Paganesimo.

I Legati del Papa reclamarono, e dissero: Noi cancelliamo assolutamente, e dichiariamo nulla, fino al giudizio della Santa Sede, questa sentenza data da voi precipitosamente, senza essere eletti, nè riconosciuti per giudici, per presunzione, per favore, o per qualunque si sia altro motivo; e scongiuriamo voi, Ignazio, secondo questa lettera di Adriano, che vi presentiamo, di non ingerirvi nella faccenda de' Bulgari, e di non mandarvi persona, che vostra sia, perchè non facciate perdere il diritto della Santa Sede, che il vostro vi rese; e se stimate avere qualche giusta cagione di doglianza, voi la rappresenterete nelle forme legali alla Chiesa Romana vostra protettrice. Il Patriarca Ignazio ricevette la lettera del Papa, ma differì di leggerla ad un'altra volta, mal grado le instanze de' Legati del Papa; e rispose: Dio mi guardi dall'impegnarmi in queste pretensioni contra l'onore della Santa Sede. Io non sono tanto giovane da lasciarmi sorprendere, nè tanto vecchio da rimbambire, e da fare quel che deggio in altri riprendere. Così terminò questa conferenza.

L' Imperator Basilio v' intervenne, e non vi lasciò entrare se non quelli da lui, e dal Patriarca Ignazio voluti (2). Nè i Legati di Oriente, nè gli Ambasciatori Bulgari intendeano quel che si dicea da' Romani, nè i Romani, nè i Bulgari, quanto si dicea dagli Orientali. Non v' era altro che un solo interprete dell'Imperatore, che non osava di riferire i discorsi degli Orientali, o de' Romani, se non come

(1) *Sup. lib.* 24. *n.* 31. *l.* 26. *n.* 39. (2) Anast. *praef.* 8. Conc. *p.* 971. *D.*

me gli veniva ordinato dal suo Signore, per persuadere a' Bulgari quanto piaceva a lui; e si diede loro uno scritto in Greco, contenente, che i Legati di Oriente, come arbitri fra i Legati del Papa, ed il Patriarca Ignazio, aveano giudicato, che la Bulgaria fosse soggetta alla giurisdizione di Costantinopoli.

Ritorno de' Legati del Papa.

XLIX. La opposizione de' Legati del Papa a questa pretensione accrebbe la collera dell'Imperatore Basilio, già irritato, per essersi voluti indietro da essi i libelli di abbjurazione (1). Tuttavia egli dissimulò, invitò i Legati a pranzo, e fece loro de' gran doni; poi li rimandò indietro collo scudiero Teodosio, che li condusse fino a Durazzo. Ma pensò tanto poco alla loro sicurezza, ch' essendosi imbarcati alcuni giorni dopo caddero in mano degli Schiavoni, che levarono ad essi ogni cosa; tra le altre l'originale degli atti del Concilio, dov'erano le soscrizioni. Gli avrebbero anche tolti di vita, se non aveano paura di alcuni tra essi, ch'erano loro fuggiti via. Finalmente il Papa e l'Imperatore avendo scritto per loro, ottennero essi la libertà, e giunsero a Roma nel giorno ventesimosecondo di Dicembre del medesimo anno 870. indizione quarta. I libelli di abbjurazione, che in Costantinopoli aveano consegnati a Suppone e ad Anastagio Ambasciatori dell'Imperator Luigi, giunsero felicemente a Roma, con una copia degli Atti del Concilio, che Anastagio aveva usata la cautela di portar seco.

Versione del Concilio fatta da Anastagio.

L. Il Papa la ricevette assai volentieri, e commisse ad Anastagio di tradurla in Latino. La tradusse parola per parola, per quanto gli permettea la diversità delle due lingue: e talvolta anche più oltre, conservando troppo la greca frase. Vi aggiunse in margine alcune parole, per ispiegare certi usi de' Greci, ed altri fatti, che aveva egli saputi a Roma, o a Costantinopoli. Alla testa della sua versione pose una Prefazione in forma di lettera (2), indirizzata a Papa Adriano, dove racconta la Storia della scisma di Fozio; la convocazione del Concilio, e il motivo della sua traduzione. Indi vi aggiunge: Per timore che coll' andar de' tempi non si ritrovi negli esemplari Greci di questo Concilio alcuna cosa aggiunta o cambiata, si fa sapere, che nulla vi si è diffinito, se non quello che sta nell'esemplare Greco, depositato negli Archivj della Chiesa Romana, e che fedelmente fu tradotto in Latino.

Per rendere ragione di questo avvertimento riferisce la storia della conversione de' Bulgari, e la conferenza tenuta per loro motivo; e dice ch'è da temere, che i Greci non aggiungessero qualche cosa agli atti del Concilio; per dar a credere, ch' esso abbia deciso, che i Bulgari deggiano essere soggetti alla Sede di Costantinopoli. Imperocchè, dic'egli, quest' intraprendimenti sono loro famigliari. In tal modo nel secondo Concilio diedero privilegj alla Sede di Costantinopoli contra i Canoni di Nicea (3). Essi attribuirono al terzo Concilio alcuni Canoni, che non si ritrovano ne' più antichi Latini esemplari (4). Ne aggiunsero uno al quarto Concilio (5) intorno a' privilegj di Costantinopoli, che mai San Leone Papa ha voluto ricevere (6). Mostrano parimente numerosissimi Canoni, la maggior parte contrarj all'antica tradizione; attribuiti da essi falsamente al Concilio sesto (7). Finalmente nel settimo Concilio tolsero via la lettera di Papa Adriano, il che riguarda l'ordinazione di Tarasio, e in generale de' Neofiti.

Non abbiamo noi gli atti interi dell' ottavo Concilio altro che in questa versione Latina di Anastagio. Gli atti Greci impressi non sono altro che un compendio, fatto, per vero dire, molto giudiziosamente; ma dove si levò molto dall'originale.

Lettere di Fozio contra il Concilio.

LI. Frattanto Fozio in cambio di umiliarsi, dimostrava il dispregio in che aveva il Concilio, con lettere scritte agli amici suoi. Ecco come parla ad un Monaco, chiamato Teodosio (8): Perchè vi maravigliate voi, che i profani preseggano alle assem-

(1) Vita Hadr. *p.* 894. *E.* (2) *To.* 8. Conc. *p.* 961. (3) *Can.* 3. *C. P. Sup. lib.* 18. *n.* 7. (4) *Sup. lib.* 25. *n.* 59. (5) Can. 28. *Chalc.* (6) *Sup. lib.* 28. *n.* 30. 35. (7) *Sup. lib.* 40. *n.* 49. (8) *Ep.* 117.

Anno di G.C. 870.

assemblee de' più illustri Prelati? Che' i condannati pretendano di giudicare; che sieno loro presentati gl' innocenti fra le spade, affine che non osino aprir bocca? Voi ne avete molti esempj antichi e moderni. Anna, Caifa, Pilato giudicavano, e Gesù mio Maestro e mio Dio, e Giudice di noi tutti, era presentato, e interrogato. Aggiunge gli esempj di Santo Stefano, di San Jacopo Vescovo di Gerusalemme, e di San Paolo; e continova: Tutta la crudeltà de' persecutori de' Martiri ne somministra de' simili esempj. Quelli, ch' aveano molte volte meritata la morte, stavano gravemente assisi, ricoperti col nome di Giudici; e quelli, de' quali il mondo non era degno, comparivano dinanzi a loro, per essere condannati a morte. Non vi maravigliate dunque di quel che ardiscono fare; e non crediate già, che la pazienza di Dio sia una prova, ch' egli lasci in abbandono le umane cose. Tutto dispone per nostro bene cogl' impenetrabili segreti della sua provvidenza.

Scrive Fozio parimente al medesimo (1): Quantunque sin ad ora sia cosa senza esempio il trasformare in Vescovi i Deputati, e gli schiavi degli empj Ismaeliti, e il dar loro i privilegj de' Patriarchi, e mettergli alla testa di un Conciliabolo, non vi paja cosa strana; è questa una continovazione delle altre loro imprese. Sapevano essi, che la grazia del Sacerdozio conveniva ugualmente agli uni come agli altri. Una tale assemblea meritava di avere per Presidenti gl' inviati de' nemici di G. C. E chi avrebbe potuto raccogliersi con essi ad esercitare il loro furore contra tanti Sacerdoti di Dio, se non i ministri, e gli allievi de' nemici di Dio? E' il loro Concilio una ruberia di barbari, dove non si produssero nè testimonj, nè accusatori, dove non si formò veruna lagnanza particolare. I Martiri, cioè egli ed i complici suoi, erano circondati da una armata di soldati con la spada alla mano, che minacciavano loro la morte; per modo che non osavano aprir bocca. Si faceano stare in piedi sei, e nove ore intere, perchè non si stancavano mai d' insultargli: era come una rappresentazione teatrale, dove si faceano comparire diverse maraviglie, e si leggeano l' una dopo l' altra alcune barbare lettere ripiene di bestemmie. Vuol egli dire le lettere Latine. Finalmente lo spettacolo terminava senz' alcuna apparenza di azione, o di ragionevole discorso; ma con insensati clamori, come ne' baccanali. Si gridava: Non siamo già venuti per giudicarvi; già vi abbiamo condannati: Bisogna sottoporvi alla condanna. Quantunque un attentato sì empio, sì imprudente, sì inaudito, superi tutti quelli de' Giudei, che ha veduti il Sole, e che ha celati la Luna, l' insolenza de' Pagani, il furore, e la stupidità de' Barbari, non dovete voi punto maravigliarvene, nè dar luogo alla menoma mormorazione contra i giudizj di Dio.

Scrive egli ancora come segue ad un Diacono chiamato Gregorio (2). Ha lungo tempo, che il Concilio degl' Iconoclasti ci anatematizzò; non solamente noi, ma il Padre e il Zio nostro, era questi Tarasio, i Confessori di G. C. e la gloria de' Vescovi. Ma anatematizzandoci, ci hanno messi, quantunque nostro mal grado, sopra la Sede Vescovile. Siamo dunque anche presentemente anatematizzati da coloro, che, com' essi, dispregiano i comandamenti del Signore, e che aprono la porta ad ogni iniquità; affine che ad onta della nostra negligenza ci sollevino dalla terra al regno de' Cieli.

E ad Ignazio Metropolitano di Claudiopoli: L' anatema una volta era da cansare e da temere (3), imperocchè veniva fulminato contra gli empj, da coloro, che predicavano la vera Religione; ma dappoichè la impudenza degli scellerati fulmina il suo anatema contra i difensori della vera fede, in dispregio di ogni legge divina ed umana, e di ogni ragione, e vuol far passare per legge Ecclesiastica un barbaro furore; questa sì tremenda ed ultima pena fra tutte, ritorna in favola, e in ischerzo di fanciulli: è più tosto da desiderarsi dalle genti dabbene. Imperocchè non è già l' audacia de' nemici del vero, che renda terribili le pene, principal-

(1) *Epist.* 118. (2) *Ep.* 113. (3) *Epist.* 115.

cipalmente quelle della Chiesa; ma la coscienza di coloro, che le sopportano. Per modo che la innocenza prende a gabbo le loro punizioni, ed acquista corone e gloria immortale a coloro, che vogliono punire. Per questo tutte le genti dabbene amano mille volte meglio essere oltraggiati, e anatematizzati da coloro, che sono divisi da G. C., che di essere a parte delle loro azioni empie, ritraendone i maggiori applausi del mondo. Tal' era la superbia di Fozio. Ma qual è lo Scismatico, che non potesse dire altrettanto?

Teodoro Aboucara. LII. Fra' Vescovi, che intervennero all'ottavo Concilio, uno de' più considerabili è Teodoro Metropolitano di Caria (1), che avendo seguitato il partito di Fozio, si riunì di buona fede ad Ignazio, ed alla Chiesa Cattolica. Ci rimangono di lui alcuni scritti sotto nome di Teodoro Aboucara, cioè, in Arabo, Padre di Caria. Sono per la maggior parte Dialoghi di controversia con alcuni infedeli ed eretici, particolarmente Nestoriani ed Eutichiani. Mi parvero tra le altre cose più singolari le dispute co' Musulmani, delle quali eccone alcuni esempj.

E', die' egli (2), costume de' Saraceni non salutare un Cristiano, se si abbattono in esso; ma di dirgli tosto: Cristiano, fa testimonianza, che non vi ha che un Dio senza uguale, e che Maometto è suo servo ed Inviato. Uno di essi avendo dunque fatta questa proposizione ad Aboucara, questi rispose: Non vi basta di far voi testimonianza del falso, senza eccitarvi gli altri? Il Musulmano rispose: Io non sono falso testimonio. Non istate dunque a dire rispose Aboucara, che Dio ha mandato Maometto. Il Musulmano ripigliò: Io feci la medesima testimonianza, che fece mio Padre. In questo modo, disse Aboucara, i Samaritani, i Giudei, gli Sciti, i Cristiani, i Pagani saranno tutti nella buona credenza; imperocchè seguono tutti la tradizione de' loro Padri. Non la seguite ancor voi in tal maniera? disse il Musulmano. Egli è vero, disse il Cristiano; ma mio Padre m'insegnò di riconoscere un Inviato di Dio, che era stato predetto prima; e si è reso degno di fede per mezzo de' miracoli. Il vostro Maometto non ha nè l'una nè l'altra cosa. Ma, disse il Musulmano, Gesu-Cristo disse nel Vangelo: Io vi mando un Profeta chiamato Maometto. Il Cristiano rispose: Il Vangelo non ne fa menzione. Vi era, disse il Musulmano, ma voi l'avete cancellato. Il Cristiano rispose: Colui, che domanda in giustizia un suo credito, senz' avere in mano la promessa, che avrà egli dal Giudice? Nulla, disse il Musulmano; ma quando non avessi prove per mezzo del Vangelo, io mostro, che il nostro Profeta è degno di fede per li suoi miracoli. E qual miracolo fece mai? Qui il Musulmano si gettò sopra la sabbia, e finalmente fu ridotto a tacere.

Essendo un de' più dotti Musulmani entrato in conferenza con Teodoro (3), questi gli domandò: di tre qualità di uomini, che si possono distinguere, saggi, idioti, e mediocremente ragionevoli, ve n' ha spezie veruna, che possa ricevere un Dio Crocifisso? Non già. I Cristiani dunque non sono uomini secondo voi. Tuttavia formano almeno la quarta parte del genere umano. Ma come dite voi, che questi tre generi di uomini abbiano ricevuto un Dio Crocifisso? Supponete, disse il Cristiano, che fosse dieci capi di altrettante nazioni idolatre, Greci, Romani, Franchi, e così degli altri, e che venisse tutto ad un tratto uno straniero povero, e mal fatto, che vi dicesse con grande ardimento: Perchè traviate voi, preferendo l'empietà alla vera religione? E qual' è, direte, voi, questa vera religione? E', dic' egli, l'adorare un Dio Crocifisso. A queste parole digrignando i denti voi vi avventate a lui per ucciderlo, e non potete. Ritornate ad interrogarlo, e gli dite: Spiega chiaramente cotesta sì strana dottrina. Egli risponde così: Dio è disceso dal Cielo, s'è incarnato nel seno di una donna; e si fece uomo; è stato nutrito come fanciullo; essendo perseguitato da' suoi nemici, fugge in Egitto; al suo ritorno vien egli preso, gli si danno guanciate, gli si sputa addosso, è incoronato di

(1) Bibl. PP. tom. 1. G. L. p. 369. (2) C. 19. (3) C. 21.

Anno di G.C. 870.

di spine, è messo in croce, spira, vien seppellito; nel terzo risuscita, per mostrare, che non aveva ingannato i discepoli suoi nelle gran cose, che avea dette loro. Quando vi avrà egli parlato a questo modo, voi direte: Amico, non ha il mondo il maggior pazzo di te. Ma via, di a noi; colui che ha tanto sofferto, che ordinò egli a coloro, che crederanno in lui? Egli risponde: di menare una vita aspra, di astenersi da' piaceri, di rinunziare alla pluralità delle mogli, se alcun ci percuote una guancia, di presentargli l'altra. Se ci vien tolto il mantello, dar loro anche la tonica; di amare i nostri nemici; di benedire quelli, che ci maledicono, e pregare per essi. Domandate qual ricompensa ci prometta? Egli risponde: Niente in questo mondo; ma quando sarete risuscitati nell'ultimo giorno, goderete voi di una infinita copia di eterni beni. Voi rispondete: Amico mio, la debolezza di colui, che tu predichi è manifesta, quanto la difficoltà di osservare i suoi precetti. Ma la ricompensa è assai lontana, e dubbiosa. Chi sarà che abbracci questa religione? Egli risponde: Ditemi, la creatura ubbidisce ad altri che al Creatore? Non già. Conducetemi un cieco. Io gli dico, in nome di Gesu-Cristo Nazareno, nato di Maria in Betlemme, preso da' Giudei, crocifisso, seppellito, risuscitato, apri gli occhi. Tosto il cieco ricovera la vista, e con la medesima invocazione, risana i lebbrosi, e fa ogni immaginabile miracolo. Tutti quelli, che lo veggono, saggi, idioti, e tra' due, riconoscono chiaramente, che il Nazareno è Dio e Figliuolo di Dio, e che patì tutto ciò volontariamente per una cagione celata a noi. Così provava Teodoro la religione, con le apparenti bassezze di Gesu-Cristo, dimostrando in questa parabola il modo, con cui si è effettivamente stabilita.

Un' altra volta un Musulmano gli disse (1): Vescovo, perchè credete voi che sia permesso l'aver una moglie, e non molte? Quel ch' è cattivo in generale, è anche cattivo nelle sue parti. Teodoro rispose: Questa parte non è compresa sotto il generale, come un tal uomo sotto la natura umana; ma opposta come il moderato all' eccessivo, il giusto all' ingiusto. Mostratemelo; non con Isaia, o con Matteo, a' quali io non credo, ma per via di conseguenze necessarie da principj accordati. Come piace a voi. L'uomo si marita o per piacere, o per averne figliuoli. Da Adamo sino al presente conoscete voi alcuno, a cui Dio abbia dato maggiori delizie che a lui? Non già. E quante donne ha egli formate per lui? Una sola. Dunque il piacere, che dà una moglie, è più perfetto di quello, che nasce da molte. La conseguenza è buona: ma pare che da più mogli s'abbia da ottenere più figliuoli. Teodoro: Vi fu mai altro tempo più di quello, in cui fossero necessarj i figliuoli? Non già. Dunque contra l'ordine di Dio, e per amor della carne si è permessa la poligamia, dopo la moltiplicazione del genere umano: imperocchè nel tempo, quando gli uomini erano tanto rari, ordinò il creatore, che bastasse una moglie sola. Il Musulmano domandò un'altra prova; e il Vescovo disse: Supponiamo due schiavi di un medesimo padrone, mandati da lui a viaggiare insieme. Ad uno permette di vestirsi come gli piaccia, e proibisce all' altro di porsi più di una tonica; a condizione che abbia da avere ottanta flagellate quel de' due servi, che avrà freddo. Questo padrone par a voi uomo giusto? particolarmente se comanda al più debole il mettersi la tonica sola. Rispose il Musulmano: egli è ingiusto. Il Vescovo ripigliò: Voi dunque accusate Dio d' ingiustizia, dicendo che commette alla donna, ch' è più fragile, di contentarsi di una quarta parte di un' uomo; e permette all' uomo, ch' è più forte, di aver quattro mogli, senza la copia delle concubine, sotto pena di ottanta percosse per ogni fallo. Avea ragione il Vescovo di usare il paragone delle vesti, essendo quello, di cui si serve Maometto medesimo, che spesso dice nell' Alcorano: Le vostre donne vi sono necessarie, come le vostre vesti.

Altra

(1) C. 24.

Altra prova? Dio ama egli la pace, o la guerra? La pace. Credete voi, che un uomo, che ha molte mogli, stia più in pace, che se ne avesse una sola? Si possono mai amare tra essi? Non già. Non adoperano elle spesso il veleno contra il loro marito, e contra le loro rivali? e non accagionano irreconciliabili inimicizie tra le loro famiglie? Laddove il maritaggio di due persone riunisce i parenti dell'una e dell'altra. Dunque la Monogamia è più onesta, e più legittima della Poligamia.

Un'altra volta un Musulmano gli disse (1): Perchè vi fate voi besse de' Cristiani, voi altri Sacerdoti? Della medesima farina fate due pani; uno ne lasciate per cibo ordinario, e distribuite l'altro in minuti pezzetti, che chiamate voi il Corpo di G. C., assicurando che può esso dare la remission de' peccati. Ingannate voi stessi, o pure ingannate altrui? Nè l'uno, nè l'altro. Mostratemelo; non con le vostre Scritture, ma con ragioni di senso comune. Il Vescovo ripigliò: Vostra madre vi pose ella al mondo, grande come voi siete? Non già; io era picciolo. Chi vi fece crescere? Il nutrimento, con la volontà di Dio. Il pane dunque è divenuto vostro corpo? Io lo accordo. Come lo è egli divenuto? Io non so in qual modo. Il cibo, ingojato che sia, discende nello stomaco, e col calore del fegato, che lo circonda, si cambia in chilo, che si mescola col sangue, e si distribuisce per le vene a tutte le parti del corpo. Immaginatevi, che il nostro mistero si adempia nella stessa forma. Il Sacerdote pone sopra la santa tavola il pane ed il vino. Egli prega; e per questa invocazione, discende lo Spirito Santo sopra l'offerta, e col fuoco della sua divinità cambia il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesu-Cristo. Non accordate voi, che possa fare lo Spirito Santo, quel che può il vostro fegato? Io lo accordo, disse il Musulmano sospirando, e tacque. Che che ne sia dell'aggiustatezza di questo discorso, si vede chiaramente, che Teodoro credea nell'Eucaristia.

Tra le opere di Teodoro Aboucara si riferisce una lunga lettera dogmatica (2), mandata da Tommaso Patriarca di Gerusalemme agli eretici di Armenia. Teodoro la dettò in Arabo, e Michele Sacerdote e Sincello, che ne fu incaricato, la tradusse in Greco. Contiene essa la cattolica dottrina intorno alla Incarnazione, e la difesa del Concilio di Calcedonia. S'ella è del medesimo Teodoro, intervenuto all'ottavo Concilio, convien che vivesse egli lungamente. Imperocchè Tommaso Patriarca di Gerusalemme morì quasi cinquant'anni prima dell'ottavo Concilio (3).

ANNO DI G.C. 870.

LIII. Frattanto i Normandi, o Danesi, facevano orribili devastazioni in Inghilterra. Avevano incominciato al tempo del Re Etelulfo; ma sotto i tre deboli regni de' suoi figliuoli (4), Etelbaldo, Etelberto, ed Etelredo ritrovarono minor resistenza. Nell'anno 867. approdarono essi ad Estangle, dond'entrarono nella Nortumbria, presero la Città di Yorc, e depredarono tutta la provincia. Tra le altre cose distrussero il Monistero di Bardenei, ed uccisero tutt'i Monaci nella Chiesa. Nell'anno 870. vi giunsero ancora in maggior numero, sotto la condotta di molti capi (5). Erano tra i più famosi Ungaro, ed Ubba. Essendosi sparso da per tutto il grido della loro crudeltà, Ebba Abadessa di Colingham raccolse le sue Religiose a capitolo, e disse loro: Se volete prestar fede a me, io so con qual mezzo ci possiamo salvare dall'insolenza di questi barbari. Promisero elleno di ubbidirla; e l'Abadessa prendendo un rasojo, si tagliò il naso e la bocca sino a' denti. Tutte le Religiose fecero il medesimo, e i Normandi capitati nel giorno dietro, vedendo queste Vergini così disformate, n'ebbero orrore, e prontamente si ritirarono; bruciando però il Monistero, con dentrovi le Religiose.

Normandi in Inghilterra.

In questa medesima invasione distrussero i Normandi gli altri famosi Monisteri di questa costiera. Quello di Lindisfarne, dov'era una Sede Vescovile, come si è detto (6); quello di Tinemout, quelli di Giarou, e di Viremout, che Beda rese così celebri. Quello di

Bbb 2 Stre-

(1) C.22. (2) C.4. (3) *Sup. lib.45. n.56.* (4) *Vuill. Malmesb. p. 42. Ingulf. p. 865.* (5) *Matth. Uuest. an.870.* (6) *Sup. lib.38. n.19.*

ANNO DI G.C. 870.

Strenesal di Vergini, e quello di Eli, le cui Religiose furono tutte da essi uccise (1). Finalmente Edmonc Re di Estangle, essendo preso da' Barbari, fu attaccato ad un albero, trapassato con frecce, e decapitato nel ventesimo giorno di Novembre; in cui la Chiesa l'onora, come martire (2).

Desolazione del Monistero di Croyland.

LIV. Governava l'Abate Teodoro da 62. anni il Monistero di Croyland nel Regno de' Merciani. Avendo saputa la sconfitta delle truppe, che s'erano raccolte per difendere il paese contra i Normandi (3), ritenne seco i Monaci più vecchi ed i fanciulli che si allevavano nel Monistero, credendo che i barbari ne avessero compassione, ed ordinò a' più vigorosi di trasferire le reliquie seco loro; cioè il corpo di San Gutlaco, la sua disciplina, ed il suo salterio, co' principali gioielli, ed i titoli del Monistero, celandosi nelle vicine paludi, aspettando gli avvenimenti della guerra. Essi erano trenta, tra' quali dieci Sacerdoti, che parimente si ritirarono, avendo caricate sopra un battello le suddette cose. Quanto a' sagri vasi, li gettarono nella fontana del Monistero, con la tavola dell'altare maggiore, ricoperta di lamine d'oro, donata loro dal Re Vitlafo. Essendo i trenta partiti, si ritirarono in un vicino bosco, dove stettero quattro giorni.

Frattanto l'Abate Teodoro, e gli altri dimorati seco lui, si ricoprirono con gli abiti sacri, andarono in coro, cantandovi le ore, e tutto il salterio. L'Abate celebrò la Messa Grande, ed appena s'era comunicato con gli altri, che lo servivano all'altare, i barbari discesero sopra la Chiesa. Un de' loro Re chiamato Osketul uccise di sua mano l'Abate sopra l'altare; altri tagliarono la testa a' Ministri suoi: i fanciulli ed i vecchi, che fuggivano fuori del coro, furono presi e crudelmente tormentati, perchè discoprissero i tesori della Chiesa. Tugar in età di dieci anni, vedendo uccidere il Superiore dinanzi agli occhi suoi nel refettorio, pregava instantemente, che lo facessero morire con lui. Ma un Conte Normando, chiamato Sidroc, ebbe pietà di questo fanciullo, ch'era benissimo fatto, e avendogli levata la sua cocolla, gli diede un mantello Danese; e dissegli, che lo seguisse senza lasciarlo mai. Così questo fu il solo salvato in questa strage. Avendo i Normandi uccisi tutt'i Monaci, senza ritrovare i tesori, che cercavano, ruppero tutt'i sepolcri de' Santi, posti a' due lati di quello di San Gutlaco; fatti di marmo, e non ritrovandovi ricchezze, fecero per dispetto un monte di tutt'i corpi Santi, e gli abbruciarono, co' libri sacri, con la Chiesa, e con tutte le fabbriche del Monistero, nel terzo giorno del loro arrivo, ch'era il ventesimosesto di Agosto 870.

Marciarono il giorno dietro verso il Monistero Medesamsted, le cui porte ritrovarono essi rinchiuse, e genti per difenderle. Le attaccarono, ed al secondo assalto il fratello del Conte Ubba rimanendo pericolosamente ferito; questi ne prese tanto sdegno, che dopo la presa del Monistero uccise di sua mano tutti quelli, che vestivano l'abito Monastico in numero di ottantaquattro. Rimasero tutti gli altari rovesciati, i sepolcri spezzati, la biblioteca, ch'era copiosa, abbruciata, lacerati i titoli, calpestate le reliquie, incendiata la Chiesa, con tutt'i luoghi regolari; ed il fuoco vi durò quindici giorni.

Essendosi il giovane Tugar salvato, ritornò a Croyland; dove ritrovò i trenta Monaci ritornati, ed occupati ad estinguere il fuoco, che ardeva ancora nelle rovine del Monistero. Raccontò loro, com'era stato ucciso l'Abate e gli altri, e tutte le circostanze di questa sciagura. Dopo aver pianto molto, seguitarono nelle cominciate fatiche, e a capo di otto giorni scopersero appresso l'altare il corpo dell'Abate Teodoro senza testa, spogliato di tutti gli abiti suoi, e mezzo arso, e fracassato dalla caduta delle travi, e sprofondato in terra. Ritrovarono ancora gli altri in diversi tempi, e molti assai lontani dal luogo, dov'erano stati uccisi. Due vissuti più di cent' anni si ritrovarono nel parlatorio. Era que-

(1) Abbo.sp.Sur.2. *Nov.* (2) Martyr.R.20. *Nov.* (3) Ingull.p.866.

questo un luogo contiguo al chiostro, dove si potea parlare nel tempo permesso dalla regola. Si può argomentare da questo esempio, quel che sia occorso negli altri Monisteri rovinati da' Normandi.

S. Neot Abate.

LV. In un'altra parte dell'Inghilterra meno esposta a questi barbari, cioè nel Regno di Ouessex viveva allora l' Abate Neot, celebre per la sua virtù (1). Era egli di nascita illustre, e prossimo parente de' Re. Venne ammaestrato nelle lettere, e nella pietà, e vi fece tali procedimenti, che quando giunse all'età di portar le armi, lasciò il mondo, ed abbracciò la vita Monastica a Glastemburì. Quivi passò egli parecchi anni, senza conoscere alcuna persona al di fuori; e per meglio celare a' suoi medesimi confratelli gli esercizj di pietà, spesso si travestiva per andare la notte in Chiesa, a passarla in orazioni, ed al ritorno riprendeva il suo solito vestimento. Avendo il Vescovo inteso parlare del suo merito, lo chiamò a se, ed ordinollo Diacono; indi fu ordinato Sacerdote ad instanza de' Monaci e de' Cherici, ad onta della sua resistenza; e perchè era assai picciolo di statura, saliva per dir messa sopra uno sgabello di ferro, che si è poi custudito come una reliquia. Dava egli a molte persone degli avvertimenti spirituali, e facea miracoli. Ma vedendo crescere la sua riputazione, partì egli da Glastemburì con un solo compagno chiamato Barri, suo fedele discepolo, che dappoi lo seguitò da per tutto.

Anno di G.C. 870.

San Neot passò così in Cornovaglia, e dopo essere stato qualche tempo per gli boschi, e per gli monti, si fermò nel luogo, che fu poi chiamato per suo motivo Neoteston. Quivi cominciò a servir Dio con nuovo fervore; ma dopo esservi dimorato sette anni, andò a Roma, e ricevette la benedizione dal Papa, con ordine di predicare. Al suo ritorno risolvette, per giovare a molti, di non essere più solitario, e cominciò a fabbricare un Monistero nel luogo del suo ritiro. Fu questo un rinnovamento della vita Monastica in un paese, dov' era essa decaduta. La riputazione del Santo si estese da ciascun lato, e gli acquistò numerosissimi discepoli. Molti nobili andarono a soggettarsi alla sua direzione, e molti gli offerirono i loro figliuoli. Tuttavia non s'allontanava punto dalle sue austerità; e spesso discendeva in una fontana nel tempo freddo, e vi recitava tutto il salterio. Si raccontano molti miracoli di lui; e si mette la sua morte nell'anno 877. nel giorno ultimo di Luglio.

Il fine del Settimo Tomo.



TA-

(1) Act. SS. Ben. to. 6. p. 324.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A

Al-

C

D

E

F

G

Gio-

I

L

Le-

N

Pri-

Q

Que-

T

Teo-

V

Il fine della Tavola delle Materie.